

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

ETIOLOGIA GERMANICA

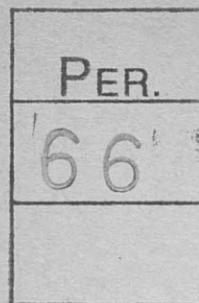
XXVIII-XXIX

Direttore: Anna Maria Guerrieri

Comitato di redazione: R. Del Pezzo, F. Ferrara, M. Freschi, M. Grimaldi,
A. M. Guerrieri

INDICE

Federico Albano Leoni, <i>Donato in thule. Kenningar e Tropi nel terzo trattato grammaticale islandese</i>	pag. 1
Maria Giovanna Arcamone, <i>Cognomi da antroponimi di origine germanica in Campania</i>	» 17
M. Sandra Bosco Coletsos, <i>Note sull'interferenza semantica latina e romanza in tedesco</i>	» 39
Fausto Cercignani, <i>The asyllabics (consonants) of English</i>	» 59
Maria Amalia D'Aronco, <i>Inglese antico Galluc</i>	» 83
Francesco Delbono, <i>Oswald von Wolkenstein, Lied KL 18: «Werbelied» per Margareta e moraleggiante addio al celibato</i>	» 101
Raffaella Del Pezzo, <i>Osservazioni sulla terminologia agricola dei Goti</i>	» 119
Vittoria Dolcetti Corazza, <i>Animali reali e fantastici nel Fisiologo islandese antico</i>	» 141
Fernando Ferrara, <i>La voce del narratore settecentesco in Inghilterra</i>	» 169
Marino Freschi, <i>Alcuni spunti nichilistici nel Faust di Goethe</i>	» 197
Renato Gendre, <i>A. ted. ant. Pilgrim</i>	» 211
Vittoria Grazi, <i>Un sintagma formulare dell'area nordica: galdrar ok gorningar e varianti</i>	» 217
Maria Grimaldi, <i>Il Mære Lareow in The Seasons for Fasting</i>	» 241
Anna Maria Guerrieri, <i>Grammatica e poesia del Heliand nell'avvicinarsi di discorsi indiretti e diretti</i>	» 253
Ludovica Koch, <i>La cena delle beffe</i>	» 291
Patrizia Lendinara, <i>Due glosse di origine germanica nel ms. Paris, Bibliothèque Nationale lat. 13833</i>	» 313
Anna Maria Luiselli Fadda, <i>Venanzio Fortunato e la Crotta Britannica</i>	» 351



Dipartimento di Studi letterari
e linguistici dell'Occidente.

PER 66

AION

ETIOLOGIA GERMANICA

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE



ANNALI

XXVIII-XXIX

ETIOLOGIA
GERMANICA

Studi in onore di Gemma Manganello

Università degli Studi di Napoli
"L'ORIENTALE"

N. Inv. 74331
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI
E LINGUISTICI DELL'EUROPA

NAPOLI 1985-86

Cara Gemma,

sono lieto che tocchi a me, come rettore dell'Istituto Universitario Orientale, presentarti questo volume della sezione "Filologia germanica" degli «Annali» che ti è offerto in occasione del ritiro dell'insegnamento ufficiale, dopo oltre un trentennio di fervida e feconda operosità.

Due prerogative mi sembra che contraddistinguano la raccolta di scritti curata per te, tra tante altre consimili. Innanzi tutto il fatto che essa è la prima, se non erro, in Italia a essere dedicata a una donna germanista. Questa circostanza consacra un tuo primato nella storia degli studi della Filologia germanica in Italia, studi che non mi risulta annoverino prima di te una donna che vi si sia dedicata. Tu, con le altre che ti furono compagne, hai creato in Italia una tradizione di donne germaniste che è un privilegio del nostro Paese.

L'altra prerogativa di questa raccolta è che essa è per non poca parte composta di scritti di tuoi allievi. Sono certo che averlo rilevato ti farà piacere, perché sei particolarmente orgogliosa della tua opera di docente, cui ti sei dedicata con grande passione, con diuturno impegno. Sotto il tuo insegnamento si sono formate generazioni di studenti alla cui gratitudine hai pieno diritto. Con pari abnegazione e lena instancabile ti sei dedicata alla formazione scientifica dei tuoi allievi migliori, prodigando i tesori della tua magistrale erudizione filologica e additando a un metodo informato agli ideali di scrupolosità ed esattezza rigorose.

Della tua feconda operosità scientifica non ho la competenza per trattarne: posso soltanto attestare che il tuo impegno culturale non è rimasto ristretto alla tua disciplina. Quante volte negli anni trascorsi ci siamo incontrati, cara Gemma, tu, Alessio Bombaci e io, all'angolo di via Santa Chiara con vico Bianchi Nuovi e assieme, chiacchierando, abbiamo lentamente percorso il breve tratto di via Donnalbina sino al nostro Istituto?

Tu avevi, da allieva, seguito i corsi di Turco tenuti da Alessio Bombaci e io, dopo anni di assenza, andavo riprendendo, mentore lo stesso Bombaci, i contatti con gli studi arabo-islamici, interrotti per causa di eventi e forza di cose. Ci accomunavano la fraterna amicizia, la trepida ansia per le vicende del nostro Istituto, l'interesse per il mondo orientale, arabo e turco in particolare. Tu, con Alessio, discutevi di problemi linguistici, tra l'altro della famiglia uralo-altaica comprendente le lingue altaiche, fra le quali il turco, di cui ti eri interessata, e le lingue uraliche, da te anch'esse studiate a fondo.

Trent'anni sono trascorsi dal primo dei nostri incontri. L'amico comune è prematuramente scomparso. Nel ringraziarti oggi, a nome dell'Ateneo, della tua opera di docente e di studiosa, sono sicuro di interpretare, assieme con quello di tutti, anche il suo desiderio.

Napoli, 25.9.1986

Roberto Rubinacci

Rettore dell'Istituto Universitario Orientale
di Napoli

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI GEMMA MANGANELLA

Grammatica del sassone antico, Napoli 1956.

Il valore fonetico di h e r nei dialetti antico-germanici, in «AION-Sez.germ.», I (1958), pp. 139-151.

Antichi dialetti germanici, Napoli 1959.

Nota sull'allitterazione nell'antica poesia sassone, in «AION-Sez.germ.», II (1959), pp. 83-92.

Muspilli. Problemi e interpretazioni, in «AION-Sez.germ.», III (1960), pp. 17-49.

L'anglosassone e il sassone antico, Napoli 1960.

Le formule dell'antica poesia sassone, in «AION-Sez.germ.», V (1962), pp. 73-94.

La Bibbia nel mondo germanico antico, Napoli 1964.

Cristo e Satana, in «AION-Sez.germ.», VII (1964), pp. 273-281.

Gli animali nella poesia anglosassone, in «AION-Sez.germ.», VIII (1965), pp. 261-284.

Il 'caos' del Wessobrunner Gebet, in «AION-Sez.germ.», VIII (1965), pp. 285-291.

La creazione e la fine del mondo nell'antica poesia germanica, Napoli 1966.

Un persistente equivoco, in «Studi germanici», n. s. VIII, 1 (1970), pp. 95-98.

I documenti della saga di Finnsburg, Napoli 1971.

Dizionario critico della letteratura tedesca, Torino 1976, s. vv. *Canto di Ildebrando*, *Canto di Ludovico*, *Canto di San Giorgio*, *Canto di San Pietro*, *Commentario sassone antico ai Salmi*, *Cristo e la Samaritana*, *De Heinrich*, *Genesi antico-sassone*, *Liste dei contributi*, *Muspilli*, *Otfrid von Weissenburg*, *Poesia magica*.

recensione a:

Fr. Wild, *Salomon und Saturn*, Wien 1964, in «AION-Sez.germ.», VIII (1965), pp. 297-300.

FEDERICO ALBANO LEONI

DONATO IN THULE. *KENNINGAR* E *TROPI*
NEL TERZO TRATTATO GRAMMATICALE ISLANDESE*

Una parte significativa della tradizione manoscritta dell'*Edda* di Snorri Sturluson si intreccia con quella di alcuni trattatelli di argomento fonetico-ortografico e retorico. La serie completa di quattro testi è esibita, in un ordine divenuto poi canonico e che ha dato origine alle denominazioni correnti di primo, secondo, terzo e quarto trattato grammaticale, dal cosiddetto *Codex Wormianus*. Di questi trattatelli, il terzo, scritto verso la metà del XIII sec. da Óláfr Þórðarson hvítaskáld, nipote del più famoso Snorri, merita un'attenzione maggiore di quella riscossa finora¹.

* Comunicazione presentata al convegno «Cultura classica e cultura germanica settentrionale» (Macerata, maggio 1985).

¹ È ancora oggi insostituibile *Den tredje og fjerde grammatiske afhandling i Snorres Edda, tilligemed de grammatiske afhandlingers prolog og to andre tillæg*, a c. di B. M. ÓLSEN, København 1884. Il terzo trattato (l'unico del quale si conosca l'autore) è presentato prima in edizione diplomatica secondo il testo del *Codex Wormianus* (pp. 1-32), poi in edizione critica (pp. 33-119); qui di seguito citerò da quest'ultima, seguendone la grafia e la suddivisione in capitoli e paragrafi). Dal punto di vista del testo non presenta novità Óláfr Þórðarson. *Málhljóða- og málskrúðsrit. Grammatisk-retorisk afhandling*, a c. di F. JÓNSSON, København 1927. Per notizie sull'autore e sulla tradizione manoscritta del testo rinvio all'introduzione di Ólsen, che informa anche sulle precedenti edizioni a stampa (notizie sintetiche sull'autore e sul trattatello sono in J. DE VRIES, *Altnordische Literaturgeschichte*, vol. II, Berlin 1967, pp. 83-85, 201-202). Per un quadro generale su testi e studi di letteratura grammaticale islandese nel medioevo cf. F. D. RASCHELLA, *Die altisländische grammatische Literatur. Forschungsstand und*

Il testo è diviso in due parti. La prima (capp. 1-9 nell'edizione di Ólsen), chiamata dall'editore *Málfræðinnar grundvöllr*, o sia «fondamento della grammatica», è una rielaborazione dei libri I e II delle *Institutiones* di Prisciano, e in questa sede non la prenderò in considerazione. La seconda (capp. 10-16), chiamata dall'editore *Málskrúðsfræði*, o sia «scienza dell'ornamento della lingua», è un rifacimento per lo più letterale, a volte con aggiunte da altre fonti, del libro III dell'*Ars maior* di Donato e tratta quindi del barbarismo, del solecismo, del metaplasmo, degli *schemata lexeos* e infine (cap. 16) dei tropi. Presenterò qualche considerazione appunto su quest'ultimo capitolo.

Il testo di per sé è banale perché la sua struttura portante è fornita da Donato che, come ho detto, viene seguito piuttosto fedelmente. Si vedano a titolo di esempio i seguenti passi: *tropus est dictio translata a propria significatione ad non propriam similitudinem ornatus necessitatisve causa* (Don., III, 6)² e *tropvs ær framfering einnar sagnar af eiginligri merking til oeiginligrar merkingar með nokkvrri liking fyrir fegrðar sakir eða navðsyniar* (16, 1: «il tropo è lo spostamento di una dizione da un significato proprio ad un significato improprio con qualche somiglianza a causa dell'ornato o della necessità»); oppure *metaphora est rerum verborumque translatio* (Don., *ibid.*) e *metaphora ær frammfæring orða eða hlvtá i aðra merking* (16, 8: «la metafora è lo spostamento di parole o di cose in altro significato»).

L'aspetto interessante è invece rappresentato dall'esemplificazione e da alcuni commenti di Óláfr. Mentre Donato, secondo la tradizione, illustra i tropi con esempi presi dalla poesia classica latina (per lo più da Virgilio), Óláfr fa ricorso alla poesia scaldica. Il fine di questa operazione è chiaro e mi sembra che si debba condividere quanto osservava già

Perspektiven zukünftiger Untersuchungen, in «Göttingische gelehrte Anzeigen» 235, 3/4 (1983), pp. 271-315. Per quanto mi risulta non esistono studi recenti dedicati al terzo trattato grammaticale.

² Cito dall'edizione di H. KEIL, *Grammatici Latini*, vol. IV, Leipzig 1864 (rist. Hildesheim 1961), pp. 399-402.

Olsen³: da un lato inserire la tradizione poetica norrena in un alveo nobile e autorevole; dall'altro stabilire una sorta di equipollenza tra gli *auctores* di Donato e gli scaldi. Inoltre, e questo mi sembra altrettanto interessante, così facendo Óláfr si affianca in modo certamente consapevole agli *Skáldskaparmál* dell'*Edda* di suo zio Snorri. Infatti ambedue forniscono una descrizione e una classificazione di alcune caratteristiche formali della poesia scaldica, ma mentre Snorri usa una chiave che nella terminologia come nelle categorie è, per così dire, interna alla tradizione nordica⁴, Óláfr sovrappone al complesso sistema delle *figurae* scaldiche un filtro estraneo. Ci si può domandare se l'operazione sia riuscita.

Cercherò di dare una risposta, certo ancora provvisoria, osservando il modo in cui Óláfr tratta o commenta alcuni tropi e la relazione tra la definizione del tropo e l'esempio che lo illustra.

Va da sé che il mio punto di riferimento per questa valutazione non saranno le dottrine moderne delle figure retoriche o delle *kenningar* viste come manifestazioni semiotiche estremamente complesse dal punto di vista logico o letterario⁵. Mi riferirò invece alla rappresentazione impoverita che Donato (ma lo stesso varrebbe per Isidoro o per Beda) dà di una tradizione ormai ridotta a tassonomia scolastica, e a quella che Snorri dà delle *kenningar*, e che certamente sono le uniche disponibili anche per Óláfr.

³ Op. cit., pp. V-VIII e *Runerne i den oldislandske literatur*, København 1883; cf. anche RASCHELLA, op. cit., pp. 293-294.

⁴ Cito da *Edda Snorra Sturlusonar*, a c. di F. JÓNSSON, København 1931, indicando pagina e rigo (per semplicità tipografica sciolgo in *av* la corrispondente legatura). Penso ai passi: 85:15-86:10, 188:10-189:11 degli *Skáldskaparmál* o 215:21-25, 216:10-218:3 dello *Háttatal*, sui quali tornerò più avanti. Di influenza latina sull'*Edda* di Snorri non si può certo parlare, se non forse nell'adozione del modello dialogico (cf. ÓLSEN, *Runerne*, op. cit., p. 65), che per altro non è applicato in modo conseguente.

⁵ Mi limito a ricordare, come esempi di una bibliografia molto ricca, U. Eco, *Metafora*, in *Enciclopedia*, vol. IX, Torino 1980, pp. 191-236 e E. MAROLD, *Kenningkunst. Ein Beitrag zu einer Poetik der Skaldendichtung*, Berlin 1983. Per il significato proprio di *kenning* vedi *infra*, pp. 11-12 e nota 12.

Qui di seguito passerò in rapida rassegna, raggruppandoli in modo diverso da come compaiono nel testo, i paragrafi del cap. 16 del trattatello dedicati alla perifrasi, all'allegoria (ma non alle sue sette articolazioni), all'iperbole, all'antonomasia, all'epiteto e alla metafora. Trascurerò invece, per vari motivi, la cataresi e la metalepsi (la cui trattazione è perduta a causa di una lacuna nella tradizione), la metonimia e la sineddoche (che pongono problemi di differenziazione reciproca che non posso trattare qui e delle quali la prima è parzialmente lacunosa nonché dipendente da una tradizione diversa da quella di Donato), l'iperbato e l'onomatopea (perché poco rilevanti per la questione che vorrei toccare ora) e l'omeosi (perché l'esempio di *icon* è di interpretazione incerta e quelli della parabola e del paradigma sono tardi, di argomento cristiano e quindi non propriamente scaldici).

La trattazione della perifrasi (16, 47) non pone problemi: la definizione (*perifrasis ær vmkringingar mal, þat ær verðr fyrir skravz sakir ilofligri reðv, ænn i lastmæli til þess at orðtak se mætillægra*: «la perifrasi è il discorso dell'aggiramento che serve all'ornamento delle lodi, ma nella calunnia serve a che l'espressione sia più preziosa») corrisponde abbastanza bene a quella di Donato (*periphrasis est circumlocutio, quae fit aut ornandae rei causa, quae pulchra est, aut vitandae, quae turpis est*); l'esempio, preso dall'ultima strofa della *Arinbjarnarkviða* di Egill Skallagrímsson, è *malþion* «servo del discorso» per «lingua» e sembra perfettamente adeguato⁶.

Analoga è la situazione dell'allegoria (16, 56): la definizione è precisa (*allegoria ær trópr sa, ær annat merkir æn mellit er*: «l'allegoria è il tropo che significa altro da ciò che è detto») e fedele a Donato (*allegoria est tropus, quo aliud significatur quam dicitur*); l'esempio è non solo adeguato (*þar kemr [...] a til sevar*, cioè «l'acqua arriva al mare» per dire

⁶ H. LAUSBERG, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967² (trad. ital. *Elementi di retorica*, Bologna 1969, da cui cito), §§ 186-190.

che l'argomento della poesia è finito) ma anche affine a quello virgiliano di Donato (*et iam tempus equum fumantia solvere colla, hoc est 'carmen finire'*).

Soddisfacente infine è anche il paragrafo (16, 48) dedicato all'iperbole, sia per quanto riguarda la definizione (*yperbola ær yfirganga sanleiks yfir þat fram sæm trvanlikt er*: «l'iperbole è un superamento della verità al di là del credibile», da confrontare con *hyperbole est dictio fidem excedens augendi minuendive causa*, leggermente più ampia), sia per quanto riguarda l'esempio (*hrávd i himin vpp gloðvm / hafz [...]*, un costrutto impersonale che significa all'incirca «furono vomitate al cielo le braci del mare» e che probabilmente va riferito ai fuochi fatui), anche se nel commento Óláfr sembra ritenere che l'iperbole consista nella *oeiginlig líking ok merking milli mörv ælldz ok natrvlegs loga*, cioè in «similitudine e significato impropri tra il fuoco del mare e la fiamma naturale», quando invece la *yfirganga sanleiks* dovrebbe essere nell'idea di «vomitare al cielo».

Parzialmente diversa è la situazione dell'antonomasia (16, 28-31). La definizione, come nei casi precedenti, è resa abbastanza fedelmente: a Donato *antonomasia est significatio vice nominis posita, quae fit modis tribus: ab animo, a corpore, extrinsecus* corrisponde Óláfr con *antonomasia setr sameiginligt nafn fyrir eiginligv nafni, ok verðr þat apriar læiðir: af ond ok likam ok fyrir vtan ond ok likam* («l'antonomasia pone un nome comune al posto di un nome proprio, e ciò avviene in tre modi: dall'animo e dal corpo e fuori dall'animo e dal corpo»), dove però bisogna osservare che la menzione del nome comune e del nome proprio è un'aggiunta di Óláfr, non del tutto corretta specialmente per quanto riguarda il primo. In Donato sono chiari anche gli esempi dei tre tipi di antonomasia (*magnanimus Anchisiades* per Enea, *ipse arduus* per Polifemo, *infelix puer* per Troilo), resi perspicui o dalla formularità, come nel caso dell'*Anchisiades*, o dal contesto. Gli esempi di Óláfr sono rispettivamente *grimhvgaðr* «di animo crudele» per Þórr, *hár* «alto» per un re di nome Hringr, forse Hringr Dansson, *sæll* «beato» per un altro re non meglio identificato.

Ora, anche prescindendo dal fatto che *hár* è uno dei nomi

canonici di Odino (noto anche a Snorri che però non lo menziona negli *Skáldskaparmál*) e che quindi non sembra particolarmente appropriato come antonomasia per altri, ciò che sorprende è il commento di Óláfr. A proposito di *grimhvgaðr* egli osserva (16, 29): *her er grimhvgaðr sætr fyrir þor. Þar er oeiginlig liking þviat margir menn aðrir ænn þoR varo grimhvgaðir* («qui 'crucele' è messo al posto di Þorr. È una similitudine impropria perché molti uomini oltre Þorr erano crudeli»); a proposito di *hár* (16, 30): *her er hár kallaðr konungrinn, ok er þar oeiginlig liking milli þessa nafns hár ok eiginligs nafns rings konvngs* («qui il re è chiamato 'alto', e c'è una similitudine impropria fra questo nome 'alto' e il nome proprio di re Hring»); a proposito di *sæll* (16, 31): *her ær sæll sætr fyrir nafni konvngs, ok er sva oeiginlig liking, æn sæla kæmr af tilfællvm [...]* («qui è messo 'beato' al posto del nome del re, ed è una similitudine impropria, e la beatitudine è occasionale»). A parte il continuo ripetersi di *oeiginlig liking* «similitudine impropria» che è fuori posto e probabilmente rappresenta solo la ripetizione meccanica della *non propria similitudo* che Donato menziona a proposito del tropo in generale, il commento nega di fatto agli esempi addotti la capacità di individuare le persone e smentisce quindi il presupposto dell'antonomasia che, anche quando risponda a fini di straniamento⁷, deve in qualche modo garantire la possibilità del riconoscimento.

Ancora più singolare è la trattazione dell'epiteto (16, 33-40). Donato è chiarissimo nel definirlo: *epitheton est praeposita dictio proprio nomini, nam antonomasia vicem nominis sustinet, epitheton numquam est sine nomine, ut 'dira Caeleno' et 'dia Camilla'. fit etiam epitheton modis tribus, ab animo, a corpore, extrinsecus. his duobus tropis [scil. l'epiteto*

⁷ H. LAUSBERG, op. cit., §§ 202-206. Vedi anche QUINTILIANO, *Instit. orat.* (cito dall'ediz. di H. E. BUTLER, London - Cambridge (Ma) 1966, vol. III), VIII, 6, 29: *antonomasia, quae aliquid pro nomine ponit, poetis utroque modo frequentissima, et per epitheton, quod detracto eo, cui apponitur, valet pro nomine [...]; et ex his, quae in quoque sunt praecipua, [...] et ex factis, quibus persona signatur [...].*

e l'antonomasia] *vel vituperamus aliquem, vel ostendimus, vel ornamus*. Óláfr è più sintetico ma sostanzialmente corretto: *epiteton er fyrir sett søgn tilfællilig eiginligu nafni, ok verðr hon af ond ok likam ok fyrir vtan ond ok likam* («l'epiteto è una dizione appropriata preposta a un nome proprio e avviene dall'animo e dal corpo e fuori dall'animo e dal corpo»). Ma gli esempi questa volta sono palesemente sbagliati perché in nessuno compare un nome proprio e quindi andrebbero considerati come casi di perifrasi o di antonomasia: *ofrhvgaðr þængill* «il condottiero dell'alto animo» (16, 34), *hamdavrkcvm [...] hlackar havk* «allo scuro falco di Hlökkur» (16, 35: qui un nome proprio compare, ma è il determinante nella *kenning* «falco di Hlökkur» per «corvo»), *storphvggr stillir þrænda* «il moderatore dei Trondi che dà grandi colpi» (16, 37) ecc. Altrettanto sorprendente è il commento conclusivo (16, 40-41): *i öllvm þæssvm hattvm ær oeiginlig liking milli viðleggianligs nafns ok vndirstæðiligs, ok þikcir þessi figvra mest pryða skalldskap. þat kollv ver sannkenning* («in tutti questi casi c'è una similitudine impropria tra un nome aggettivo e uno sostantivo, e questa figura sembra ornare massimamente la poesia. Noi la chiamiamo *sannkenning*»). Qui Óláfr, dimenticando o contraddicendo la definizione di Donato, che peraltro ha fatto propria nella traduzione, riduce questo tropo a una giustapposizione di aggettivo e sostantivo, trascurando del tutto il nome proprio. La discrepanza tra la definizione iniziale, gli esempi e il commento finale è confermata e accresciuta dal fatto che Óláfr afferma l'identità dell'epiteto e della *sannkenning* «denominazione veritiera», una figura che consiste nell'accompagnare la denominazione di qualche cosa con un attributo che ne indica una caratteristica reale⁸. Siamo quindi lontani

⁸ Snorri nello *Háttatal* la definisce così (op. cit., 216, 5-12): *hvat erv saNkeNingar? Sva sem þetta: StiN sar þroaz storum [...]. þat er saNkeNing, at styðia sva orþit með savNv efni, sva, at kalla stiN sariN, þviat havfvg erv sar stór; en rétt er maelt at þroaz* («cosa sono le *kenningar* veritiere? Come questa: "le dure ferite crescono grandemente [...]". Questo è una *kenning* veritiera, sostenere la parola con affermazioni vere, come chiamare "dure"

dall'epiteto nelle sue definizioni tradizionali: la menzione della *sannkenning* è corretta rispetto a due degli esempi che Óláfr ha citato (ma non rispetto all'esempio del «falco di Hlökkkr»), ma è scorretta (come anche gli esempi) rispetto alla definizione iniziale.

Veniamo ora alla metafora, il tropo al quale Óláfr dedica la massima attenzione e il massimo spazio. Ho già detto all'inizio che la definizione è ripresa letteralmente da Donato. Óláfr prosegue secondo lo stesso schema e aggiungendo alcune brevi digressioni. Vale la pena di riportare il brano iniziale.

(8) Metaphora ær frammfæring orða eða hlvtar i aðra merking. (9) Hon verður a .iiij. leiðir: (10) Af andligvm hlvt til andligs hlvtar, sem her:

»Enn skinnbiarta skorter skapið kannaz mer svanna dyr er hon hætt at hvarv halm æin níorvn steina«.

her ær dyr kóllvt konan. (11) Ær þar frammfæring eiginligs hlvtar, konvnnar, i annarliga merking, sem dyrit er. (12) Veiginlig liking ær þat millvm dyrs ok konv, þviat dyrit ær skynlavst kvikendi enn maðrinn skynsamligt. (13) Fyrir fegrðar sakir

(8) La metafora è la trasposizione di parole e di cose ad altro significato. (9) Essa ha luogo in quattro modi: (10) da cosa animata a cosa animata, come qui: 'la Njor delle pietre preziose dalla pelle lucente [la donna] è priva del danno della paglia [il fuoco, cioè la purezza, la castità] — mi è nota la natura delle dame —; in ogni caso ella è un animale pericoloso'. Qui la donna è chiamata 'animale'. (11) C'è trasposizione di una cosa propria, la donna, in un altro significato, che è 'l'animale'.

le ferite, perché le grandi ferite sono gravose; ed è ben detto che "cre-scono"»). La *sannkenning* rientra dunque nell'ambito dell'*ókent heiti* su cui tornerò più avanti.

⁹ Seguo l'interpretazione di Ólsen (op. cit., pp. 213-214), basata sull'emendamento di *halm æin* in *halmmei*n e sullo scioglimento dell'*ofljóst*, dell'enigma, secondo le seguenti equazioni: danno della paglia = fuoco = splendore = castità. Per fortuna l'*ofljóst* non è rilevante ai fini della comprensione della metafora che si sta commentando.

þotti skalldinv betr fara malit ok vberari verða lōstrinn, at kalla marglata konv helldr dyr enn greina ser hvern hlvt, þann ær hon gerði vmanliga. (14) Með þeim hætti erv þær kenningar, ær ver kōllvm sannkenningar i skalldskap, at kalla manninn asa heitvm ok kenna sva til vapna eða skipa eða nokkvrn asa annars nafni ok kenna þa við eign sina nokkvra, sem eyvindr kvað:

»Farma tys
fiorvi næmði
Jarðraðendr
a ogloe«.

her ær farma Tyr Oðinn kallaðr. (15) Sva ærv ok jōtnar ok dvergar kallaðir menn eða konvngar biarga eða steina, sem Skravtoddur kvað:

»Bōls mvnat þor at dylia
bergþors nōsum orum«.

(16) Þessi figvra er optaz sva sett i norrænvm skalldskap, at þeir hlvtir, ær frammfæraz, ærv kenndir við

(12) Impropria è la similitudine tra animale e donna, perché l'animale è un essere vivente irrazionale mentre l'uomo è razionale. (13) A causa dell'ornato è sembrato allo scaldo che il discorso procedesse meglio e che il vizio fosse più celato chiamando una donna volubile 'animale' piuttosto che esporre tutto quello che ha fatto di inumano. (14) Di questo tipo sono le *kenningar* che noi chiamiamo *sannkenningar* in poesia, (come) chiamare l'uomo con le denominazioni degli Asi e individuarlo in base alle armi o alle navi, o (chiamare) qualcuno degli Asi con il nome di un altro e individuarlo in base a qualche sua proprietà, come disse Eyvindr: '[...] di Tyr dei trasporti [...]']¹⁰. Qui Odino è chiamato 'Tyr dei trasporti'. (15) Così gli uomini sono chiamati anche 'giganti' e 'nani' o 're dei monti [*kenning* per 'gigante']

¹⁰ Il passo, preso da una strofa dello *Háleygjatal* di Eyvindr Finsson skáldaspillir, suona: «A Sigurd, lui che dette ai cigni del Tyr dei trasporti [cioè ai "cigni di Odino", cioè ai "corvi"] la birra spumeggiante della battaglia degli Haddingjar [cioè il "sangue"], presero la vita i dominatori della terra a Ogloe» (in corsivo la parte di strofa citata da Óláfr). Secondo J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte*, vol. II, Berlin 1957, p. 66, in *Farma Tyr* ci sarebbe un'allusione al mito di Odino che porta l'idromele agli uomini.

nokkr tilfelli sín, enn þó finnz hvartveggja, sem þar ær hverr konvng ær kallaðr yngvi eða þengill ok annat þvilikt fyrir tignar sakir fornkonvnga. (17) Enn i latinu ær metaphora sva optaz sett, at frammfærðir hlvtir ærv vkenndir, enn þó finnz hvartveggja, sem Ovidius segir:

Tiphys et Automedon
dicar Amoris ego.
Hann kallar kerrvgæti eða
styrimann astar.

Il primo esempio è tratto da un *helmingr* in *dróttkvætt* anonimo e consiste, come dichiara lo stesso Óláfr nel commento (16, 11-13), nel chiamare «animale» una donna volubile: è effettivamente un caso di metafora *ab animali ad animale* e l'illustrazione appare adeguata (anche se la metafora risulta un po' pallida a confronto con la complessa *kenning* per «donna» e con l'*ofljóst*, l'enigma, per «purezza»).

Ma Óláfr, per chiarire ulteriormente la natura della metafora, e allo stesso tempo nel tentativo di gettare un ponte tra il modello latino e quello indigeno, prosegue nel commento (16, 14-15) affermando l'analogia, se non l'identità,

¹¹ *Bergþórr* è certamente la denominazione di un nano, ma la citazione incompleta rende difficilmente interpretabile il testo (cf. anche ÓLSEN, op. cit., p. 216).

o '(re) delle pietre [*kenning* per 'nano']', come disse Skrauttoddr: '[...] del Þórr dei monti [...]'¹¹. (16) Questa figura è per lo più messa nella poesia norrena così che le cose che vengono trasposte sono marcate in base a qualche loro accidente, sebbene ci siano ambedue [?], come quando ogni re è chiamato 'Yngvi' o 'comandante' o in altro modo simile a causa della dignità dei re antichi. (17) Ma in latino la metafora è per lo più messa così che le cose trasposte non sono marcate, sebbene ci siano ambedue [?], come dice Ovidio: *Tiphys et Automedon dicar amoris ego*. Egli nomina il cocchiere o il timoniere dell'amore.

tra la metafora e la *sannkenning*. Si deve però subito osservare che, in base alla definizione esplicita della *sannkenning* fornita da Snorri (cf. nota 8), l'analogia è del tutto infondata: nella metafora infatti si ha uno spostamento di significato (lo scudo di Dionisio, per riprendere un noto esempio aristotelico, non è uno scudo e il «pericoloso animale» di Óláfr non è un animale), nella *sannkenning* il determinato conserva il suo valore proprio che è anzi rafforzato dal determinante. Tuttavia il segno più vistoso di una confusione profonda mi sembra che sia dato dagli esempi con cui Óláfr vorrebbe illustrare la *sannkenning* (e quindi la metafora?) e che risultano sbagliati anche nella prospettiva norrena.

Gli esempi richiamano esplicitamente alcuni passi degli *Skáldskaparmál* che qui riporto: «en iii. mals grein er sv, er kavlluð er keNing, ok er sv grein sva sett, at ver kavllum Opin eða Þór e(ða) Ty e(ða) einhvern af asvm eða alfv, ok hvern þeira, er ec nefni til, þa tec ec með heiti af eign aNars assins e(ða) get ec hans verka nokqvorra; þa eignaz hann nafnit, en eigi hiN, er nefndr var, sva sem vær kollvm sigTy eða hanga Ty e(ða) farmaTy, þat er þa Opins heiti, ok kollvm ver þat kent heiti; sva ok at kalla reiþar Ty» (SnE 86, 3-10)¹²; «Asv er sva rett at kenna at kalla einn hvern annars nafni ok keNa við verk sin eða eign eða ættir» (113, 9-10)¹³; «maN er ok rett at keNa til allra asa heita; kent er ok við iotna heiti, ok er þat flest hað e(ða) lastmæli» (120, 1-3)¹⁴.

¹² «Un terzo tipo [di procedimenti lessicali] è quello chiamato *kenning* ed è usato così che noi chiamiamo Óðinn o Þórr o Tyr o ciascuno degli Asi o degli Alfi; e (per) ciascuno di quelli che nomino aggiungo una denominazione (presa) da una proprietà di un altro Aso o menziono qualcuna delle sue opere: e così (l'Aso) si appropria del nome, ma non quello che è stato nominato, così come quando chiamiamo Sig Tyr o Hanga Tyr o Farma Tyr, queste sono denominazioni di Óðinn e le chiamiamo denominazioni marcate; lo stesso è chiamare Reiþar Tyr».

¹³ «È anche giusto marcare gli Asi chiamando ciascuno con il nome di un altro e marcarlo per mezzo di una sua opera, o di una proprietà o della stirpe».

¹⁴ «È anche giusto marcare l'uomo con le denominazioni di tutti gli Asi; è marcato anche con le denominazioni dei giganti, ma questo è per lo più per scherno e vituperio».

Il procedimento descritto da Snorri e ripreso da Óláfr con il caso di *Farma Tyr* consiste nel nominare un dio (in questo caso Odino) con il nome di un altro (in questo caso di Tyr) aggiungendo però a quest'ultimo un determinante (in questo caso *farma*) che evochi, attraverso un suo attributo, il dio che veramente si intende nominare. Ma il risultato è una *kennning* (o *kent heiti* «denominazione marcata») e non una *sannkenning* che, come abbiamo visto, è una cosa completamente diversa. D'altra parte non mi sembra neanche che il caso di *Farma Tyr* sia interpretabile come una metafora o come qualsivoglia altro tropo della tradizione classica; al contrario, questo mi sembra un esempio molto evidente della intenzione dissimulatrice, forse apotropaica, di molte *kenningar* e rinvia piuttosto alla funzione magica di una parte almeno del linguaggio poetico scaldico e nordico in generale (cos'è del resto la *Gylfaginning* di Snorri se non un inganno, una illusione?). Ancora, il chiamare le cose in base a un loro attributo (16, 16) sarà un procedimento di sineddoche da spazio minore¹⁵, chiamare ogni re con il nome *Yngvi* sarà una antonomasia vossianica¹⁶, ma certamente non sono metafore né *sannkenningar*. Infine, non c'è dubbio che per Snorri *Typhis et Automedon Amoris*, citato giustamente come metafora da Óláfr, sarebbe stato un *kent heiti*, e non *ókent* come per Óláfr.

Sulle rimanenti metafore non c'è molto da dire: i tipi *ab animalibus ad inanimatum* e *ab inanimatis ad inanimatum* (16, 18-19) sono resi con metafore *κατὰ τὸ ἀνάλογον*, diffuse tanto nella tradizione classica¹⁷ quanto in quella norrena (e Snorri ne dà

¹⁵ LAUSBERG, op. cit., §§ 198-201.

¹⁶ LAUSBERG, op. cit., § 207.

¹⁷ Non è del tutto esatta l'affermazione di K. VON SEE, *Skaldendichtung. Eine Einführung*, München-Zürich 1980, p. 46, che, commentando la citazione ovidiana di Óláfr (*Typhis amoris*), dice: «Aber im Lateinischen ist die Metaphernform ganz ungewöhnlich, und Óláfr schreibt selbst, dass die übertragenen Ausdrücke im Lateinischen keine genitivischen Zusätze zu haben pflegen». Nel suo Donato Óláfr trovava, su quattro esempi di metafora, *aurigam carinae* e *caput Atlantis*; altrettanto numerosi ne avrebbe trovati in Quintiliano (VIII, 6: *gubernator equum, moerus Argivom*, ecc.) o nel

moltissimi esempi tra le *kenningar*) del tipo *biorn floðs* «orso dei flutti» per «nave», o *einstigi heinar* «sentiero della mola» per «spada» (questo genere serve anche ad illustrare le metafore reciproche, in 16, 23, del tipo *iðrð skipa* «terra delle navi» per «mare» e *sæ dyra* «mare degli animali» per «terra», ricordando che *dyr* è solo l'animale terrestre). Convince poco invece l'esempio di metafora *ab inanimatis ad animale* (16, 20): *skorda fiarðbæins* «sostegno delle pietre preziose» per «donna», che sembrerebbe piuttosto una perifrasi¹⁸.

A conclusione di questa breve e sommaria rassegna si possono fare alcune considerazioni.

Óláfr appare certamente in grado di capire il testo latino di Donato e di tradurre in modo sostanzialmente corretto le definizioni dei tropi. Ma per la sua operazione questo non è sufficiente: oltre alle definizioni bisogna infatti capire gli esempi di Donato e il loro rapporto con la definizione del tropo di volta in volta presentato; si deve inoltre trovare un esempio scaldico che abbia lo stesso rapporto con la definizione di quello latino.

Circa questo secondo punto i risultati sono, come si è visto, discontinui: non c'è quasi nulla da eccepire sulla perifrasi, sulla allegoria e sulla iperbole, mentre sono molto problematici i paragrafi dedicati alla antonomasia, all'epiteto, alla metafora. Non credo che questa distribuzione dell'errore possa essere considerata casuale.

Bisogna infatti ricordare che Donato e Snorri Sturluson, cioè le due più importanti fonti di Óláfr, sono i portavoce di due poetiche di matrice molto diversa e che sono forse, almeno nei loro presupposti costitutivi, incommensurabili.

Donato è l'epigono di una tradizione in cui l'arte della argomentazione (e successivamente della dizione poetica) ha come concetto chiave, esplicito da Aristotele a Quintiliano,

resto della tradizione. L'affermazione di Óláfr va piuttosto vista all'interno della sua scarsa capacità di distinguere *kent* e *ókent*.

¹⁸ LAUSBERG, op. cit., § 189. Si potrebbe qui osservare che anche l'esempio di metafora *ab inanimatis ad inanimatum* proposto da Donato (*rates per naves*) è piuttosto discutibile.

implicito e comunque mai rinnegato negli *artigrafi* più tardi, il μέτρον: la ἀρετὴ λέξεως, la eccellenza della dizione, consiste nella giusta misura tra la banalità, che genera la noia, e lo straniamento, che genera l'incomprensione¹⁹.

Snorri è invece il rappresentante, se non l'epigono, di una tradizione di lingua poetica basata sull'allusione, l'ambiguità, l'occultamento²⁰, che si realizzano prevalentemente con la *kenning*, con il *kent heiti*.

Non sorprende quindi che Óláfr trovi agevolmente tra i suoi autori ottimi esempi di perifrasi, di allegoria, di iperbole, tropi che appunto aggirano la denominazione diretta dell'oggetto, o la enfatizzano stravolgendola: ci si muove qui in una zona in cui le due poetiche hanno un margine di sovrapposizione. Viceversa l'antonomasia e più ancora l'epiteto si collocano nell'ambito della denominazione dell'individuo o diretta o attraverso un attributo significativo e, tendenzialmente, inequivoco. È quindi oggettivamente difficile trovare il corrispondente scaldico di *dia Camilla* perché è rarissimo, per non dire eccezionale, che nella poesia scaldica qualcuno, uomo o dio, sia chiamato con il suo nome. L'antonomasia potrebbe corrispondere abbastanza bene a qualche tipo di *sannkenning*, ma qui la difficoltà è soggettiva, di Óláfr, anche se sembra avere la stessa matrice della diffi-

¹⁹ ARISTOTELE, *Poetica*, 22, 1-7.

²⁰ Cf. a questo proposito J. LINDOW, *Riddles, Kennings and the Complexity of Skaldic Poetry*, in «Scandinavian Studies», 47 (1975), pp. 311-327 e IDEM, *Narrative and the Nature of Skaldic Poetry*, in «Arkiv för Nordisk Filologi», 97 (1982), pp. 94-121. Una conseguenza dell'ambiguità della *kenning* è la difficoltà a classificarla: cf. B. FIDJESTØL, *Kenningsystemet. Forsøk på ein lingvistisk analyse*, in «Maal og Minne» (1974), pp. 5-50 e F. AMORY, *Towards a Grammatical Classification of Kennings as Compounds*, in «Arkiv för Nordisk Filologi», 97 (1982), pp. 67-80. Snorri negli *Skáldskaparmál* (86: 11-18) afferma esplicitamente che è necessario conoscere le antiche dizioni *at kvNa skilia þat, er hvlit er qveþit* «per poter capire ciò che è detto in modo nascosto». Che la componente enigmatica, allusiva, fosse percepita come fondamentale dello stile scaldico è confermato dalla situazione che si determina nel XIV sec., quando la tensione tra la tradizione scaldica, esoterica, e i nuovi contenuti cristiani, con la loro vocazione didascalica, diventa insostenibile. La polemica contro le *kenningar* diventa allora un *topos* (cf. LINDOW, *Narrative*, op. cit., pp. 120-121 con bibliografia).

coltà a trattare l'epiteto, come appare dal commento al tropo: Óláfr rilutta ad accettare che qualcuno possa essere denominato, sia pure indirettamente, in modo inequivoco e individuato in modo certo.

In questo gioco di incompatibilità profonde la metafora occupa un posto centrale. Óláfr sa probabilmente, perché è un *topos* da Aristotele in poi, che la metafora è il principale dei tropi; sa certamente che la *kenning* ha il posto di massimo rilievo nella poesia scaldica. L'identificazione delle due figure è quindi inevitabile. Ma Óláfr non sembra più consapevole della profonda differenza, della antitesi, tra *sannkenning* e *kenning*, tra *heiti ókent* e *kent*, cioè tra il nominare una cosa con il suo nome o con un sinonimo, sia pure obsoleto e ricercato ma sempre appartenente alla stessa sfera semantica e concettuale, e il frantumare la cosa da nominare in un gioco complicato di allusioni e di rinvii. Di conseguenza Óláfr non si rende conto che la *kenning* non è un tropo ma una classe di tropi²¹ (tra i quali potranno anche rientrare le metafore analogiche che ne sono una manifestazione facile e canonizzata) basati sulla tensione, a volte molto forte, tra un determinato che di per sé evoca altro da quello che si vuole nominare, e un determinante che evoca la sfera a cui il determinato dovrebbe riferirsi. Le modalità in cui si realizza questa *Rücklenkung* sono le più svariate, come abbiamo visto, e comunque irrilevanti ai fini dell'atto del *kenna* (*við o til*).

Abbozzando quindi una risposta al quesito che ponevo all'inizio, se si possa considerare riuscita l'operazione di sovrapposizione di tropi e *kenningar*, direi che la risposta è negativa. Forse Bragi e Aristotele in qualche modo si sarebbero intesi, ma gli errori materiali che si osservano nel trattato sembrerebbero mostrare che Óláfr aveva già perso la percezione della complessità del momento costitutivo della *kenning* scaldica e che la tassonomia rigida e povera del suo Donato non lo aiutava. L'operazione dunque non è riuscita e, dati gli strumenti, forse non poteva riuscire.

²¹ E dunque vicina alla metafora di Aristotele.

MARIA GIOVANNA ARCAMONE

COGNOMI DA ANTROPONIMI DI ORIGINE GERMANICA
IN CAMPANIA

Negli ultimi anni si è assistito in Italia e all'estero a un intensificarsi di studi sui cognomi¹, non solo per se stessi ma soprattutto come fonti storiche in senso lato: nei cognomi — come del resto in tutti i nomi propri — è infatti depositata la storia linguistica, la storia sociale, la storia economica, i periodi di pace e i periodi di guerra e le varie vicende dei luoghi dove essi nascono e dove vengono a trovarsi².

Per l'Italia fanno spicco i lavori di Emidio De Felice (al suo *Dizionario dei cognomi italiani* si farà qui costante riferimento)³ e quelli di Gherardo Rohlfs⁴ (dedicati ai cognomi

¹ Si veda per esempio *Erlanger Familiennamen-Colloquium*, a cura di R. SCHÜTZEICHEL u. A. WENDEHORDT, Neustadt an der Aisch 1985 (= *Schriften des Zentralinstituts für fränkische Landeskunde und Allgemeine Regionalforschung an der Universität Erlangen - Nürnberg*, vol. 26) con i contributi dei maggiori specialisti europei di onomastica personale.

² Per esempio la distribuzione dei cognomi europei nelle due Americhe è indice dei flussi migratori verso quelle terre avvenuti nei secoli scorsi.

³ Ricorderò qui di EMIDIO DE FELICE solo il suo *Dizionario dei cognomi italiani*, 1^a edizione (seguita da molte altre) Milano 1978; Id., *I cognomi italiani*, Bologna 1980 e *Le origini, il processo di formazione e la tipologia dei cognomi italiani*, in *Erlanger Familiennamen-Colloquium* cit. alla n. 1, pp. 93-99 e Id., *Stratigrafia linguistica dell'onomastica personale siciliana*, in *Tre Millenni di storia linguistica della Sicilia*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Palermo 25-27 marzo 1983, Pisa 1984, pp. 225-242.

⁴ G. ROHLFS ha scritto vari articoli sui cognomi italiani e ultimamente ha pubblicato i seguenti dizionari: *Dizionario dei cognomi e dei soprannomi in Calabria*, Ravenna 1979; *Dizionario storico dei cognomi salentini*, Galatina

del Salento, della Calabria, della Lucania e della Sicilia); le opere dei due studiosi, insieme ad opere e contributi di altri studiosi, per lo più linguisti, dedicati ad aree più ristrette o a singoli cognomi, danno un quadro abbastanza esauriente della situazione onomastica cognominale della penisola⁵.

Per onorare la docente e studiosa napoletana alla quale è dedicato questo numero degli *Annali*, ho allora pensato di portare un contributo alla conoscenza della ricchissima e variatissima messe di cognomi della Campania, muovendo dall'esame di cognomi modernamente attestati nelle province campane eccetto che in quella di Napoli, e precisamente di quelli che derivano da nomi di persona germanici. A questa scelta sono stata spinta dalle considerazioni seguenti: ai cognomi della Campania — per quanto mi risulta — non è stato dedicato finora alcuno studio generale, né in particolare si è indagato ancora a sufficienza sull'eredità onomastica della tradizione germanica⁶; il campo dell'onomastica germanica in Italia è quello nel quale ho già qualche esperienza. Tutto questo mi permetteva dunque di rimanere intellettualmente vicina a Gemma Manganella, fine e attenta

1982; *Dizionario storico dei cognomi nella Sicilia orientale*, Palermo 1984; *Dizionario dei cognomi in Lucania*, Ravenna 1985.

⁵ La rivista bibliografica *Onoma* informa su quasi tutta la produzione mondiale sui cognomi oltre che sui nomi di battesimo e nomi di luogo.

⁶ Mancano del resto studi linguistici sul patrimonio onomastico campano all'epoca durante la quale sorsero i cognomi e cioè dopo il Mille; si è invece indagato di più sui secoli longobardi, si veda per es. M. G. ARCAMONE, *Antroponimia medievale nelle iscrizioni murali*, in *Il Santuario di San Michele sul Gargano dal VI al IX secolo*, Bari 1980, pp. 249-317; EAD., *I Germani nel Mezzogiorno d'Italia*, lezione tenuta a Lecce il 22 aprile 1985 e ora in corso di stampa negli *Annali dell'Università di Lecce*; L. R. MÉNAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicilie (XI^e-XII^e)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Roma 1975, pp. 259-390; A. VARVARO, *Les Normands en Sicilie aux XI^e et XII^e siècles. Présence effective dans l'île des hommes d'origine normande ou gallo-romane*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 23 (1980), pp. 199-213; H. HOUBEN, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Congedo Editore, Lecce 1984 e infine l'ottima ricerca linguistica su centinaia di nomi di età longobarda della giovane studiosa E. MORLICCHIO, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo. I nomi del Codex Diplomaticus Cavensis*,

cultrice della civiltà germanica nei suoi aspetti meno noti e meno ovvii.

Per motivi di spazio tipografico questa ricerca sui cognomi della Campania, già — come si è detto — limitata alla sola componente germanica (sono state quindi trascurate le componenti latino-romanza, greca, araba, ecc.), sarà qui dedicata unicamente all'esame di forme cognominali che risalgono chiaramente all'antroponimo germanico tipico e cioè a quello composto di due elementi quale per es. *Aliperti* (< **ala-berhta*-) e non a quello monotematico e ipocoristico del tipo *Lascio* (< **laika*-) o *Risi* (< **rika*-). La ricerca sarà inoltre in prevalenza a carattere etimologico: si cercherà non solo di individuare i cognomi di origine germanica, ma si tenterà anche di capire a quale delle molte componenti germaniche ogni cognome possa essere attribuito. Come è noto, nel Mezzogiorno d'Italia dal Tardo Impero fino all'inizio dell'Evo Moderno è stata continua la penetrazione di stirpi germaniche diverse (e quindi delle rispettive onomastiche) prima direttamente quali per es. i Goti (Ostrogoti e Visigoti), i Longobardi, i Franchi, gli Alemanni e i Sassoni (questi ultimi al seguito degli Imperatori), poi indirettamente attraverso i Normanni (elementi scandinavo e franco), i Francesi (elemento franco), i Provenzali (elemento gotico e franco), gli Spagnoli (elemento visigotico), ecc.⁷. Questi ultimi, anche se mutuati attraverso lingue romanze, spesso non si distinguevano molto da quelli precedenti: si ha addirittura l'impressione che i nomi forestieri, quando simili, venissero fortemente adattati a quelli locali nella fonetica e quindi, a parte pochi casi, non è sempre possibile decidersi per una sola tradizione. Il sussidio migliore sono sempre le fonti documentarie ed infatti si sono controllate tutte le fonti originali a disposizione per l'area interessata comprese tra l'VIII e il XIII secolo⁸. Ulteriori indagini potranno essere condotte

Liguori Editore, Napoli 1985 (= «Romanica Neapolitana» 17) con la bibliografia ivi citata; ecc.

⁷ Per la problematica connessa con queste diverse stratificazioni germaniche si veda la mia lezione citata alla n. 6.

⁸ Sono per esempio i tre volumi del *Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni*, editi a cura di V. FEDERICI, Roma 1938 (= «FSI» 58-59-60), il *Ne-*

tenendo conto anche di fonti meridionali provenienti da altre aree geografiche e da epoche posteriori.

I cognomi sono stati raccolti dai due elenchi telefonici Avellino-Salerno e Benevento-Caserta 1985-1986⁹: molti di essi, quelli a più ampia diffusione, sono già stati commentati dal De Felice nell'opera ormai basilare *Dizionario dei cognomi italiani*. Per motivi di spazio non si è stati qui a ripetere quanto già illustrato dal De Felice, quando si era d'accordo con questo studioso e pertanto si sono riunite queste forme in un primo elenco (I), seguite dal numero delle pagine del *Dizionario* del De Felice e dall'indicazione del presumibile strato di origine (got. = gotico, fr. = francone o franco, franc. = francese, long. = longobardo, norm. = normanno,

crologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno, edito a cura di C. A. GARUFI, Roma 1922 (= «FSI» 56); il *Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, Roma 1972 («FSI» 101) e *st. op., Commentario*, a cura di E. CUOZZO, Roma 1984 («FSI» 101***). Mi sono servita oltre che delle opere citate alla nota 6 anche delle seguenti raccolte documentarie e onomastiche: *Codice Diplomatico Longobardo* (= CDL), voll. 3 a cura di L. SCHIAPARELLI (I e II) e C. R. BRÜHL (III), Roma 1929-1933 e 1973 (= «FSI» 62-63-64) e gli *Indici* al CDL a cura di TH. KÖLZER, Roma 1984 (= «FSI» 64**); J. M. PIEL-D. KREMER, *Hispano-gotisches Namenbuch. Der Niederschlag des Westgotischen in den alten u. heutigen Personen- und Ortsnamen der Iberischen Halbinsel*, Heidelberg 1976; M.-TH. MORLET, *Les noms de personne sur le territoire de l'ancienne Gaule du VI^e au XII^e siècle* I. *Les noms issus du germanique continental et les créations gallo-germaniques* e II. *Les noms latins ou transmis par le latin*, Paris CNRS 1971 e 1972; A. DAUZAT-M. TH. MORLET, *Dictionnaire étymologique des noms de famille et prénoms de France*, Paris edizione 1981; C. TAGLIAVINI, *Un nome al giorno*, voll. 2, RAI 1957 (= Bologna 1972); W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, Straßburg 1895 (= Berlin 1969); E. FÖRSTEMANN, *Altdeutsches Namenbuch*, vol. I: *Personennamen*, Bonn 1901² (= München/Hildesheim 1966); H. KAUFMANN, *Ergänzungsband zu E. Förstemann Personennamen*, München/Hildesheim 1968; J. ADIGARD DES GAUTRIES, *Les noms de personnes scandinaves en Normandie de 911 à 1066*, Lund 1954 (= «Nomina germanica» - Arkiv för germansk namnforskning utgivet at Jöran Sahlgren 11); H. NAUMANN, *Altnordische Namenstudien*, Berlin 1912 (= «Acta germanica», n.s. 1); *Pauli Historia Langobardorum* in *MGH - Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 48, Hannoverae 1878 (= 1978).

⁹ Ringrazio la SEAT che dietro mia richiesta ha generosamente donato al Dipartimento di Linguistica dell'Università di Pisa un grande numero di elenchi telefonici d'Italia.

scand. = scandinavo cioè germanico settentrionale, sp. = spagnolo).

I cognomi non considerati dal De Felice oppure quelli sui quali c'era qualcosa da aggiungere o da modificare sono commentati in ordine alfabetico in un secondo elenco (II).

I. Cognomi di sicura origine germanica già commentati dal De Felice.

Accardi 42 (fr.), *Airoldi* 47 (long. fr.), *Alberico* 48 (long. fr.), *Alfonsi* 51 (visig. sp.), *Aliprandi/Alibrandi* 51 (long. fr.), *Alois/Aloisi/Aloisio/Alviggi* 52 (fr. franc.), *Alonzo* (vedi *Alfonsi*), *Alteri/Altieri* 52 (fr.), *Americo* 55 (ostrogot. fr.), *Aufieri* (vedi *Alfieri* in II), *Autieri* (vedi *Altieri*);

Belardi (vedi *Berardi*), *Beltrame/Beltrandi* 74 (fr.), *Berardi* 77 (fr.), *Berlangieri/Berlingieri* 77 (fr.), *Bernardi* 78 (fr.), *Bertoldo* 78 (long. fr.), *Biancardi* 79 (fr.), *Boccardo* 81 (fr.);

Celardo (vedi *Gelardi*), *Cirauo* (vedi *Geraldi*), *Contardi* 106 (fr. ted.), *Corrado* 107 (fr. ted.);

Galdieri/Gautieri (vedi *Gualtieri*), *Gandolfi* 131 (long.), *Gelardi/Gilardi* (vedi *Gherardi*), *Geraldi* (vedi *Gherardi*), *Gerardi/Girardi* (vedi *Gherardi*), *Gherardi* 134 (long. fr. franc.), *Ghilardi* (vedi *Gherardi*), *Gioffredi/Giuffrè/Giuffrida* (vedi *Goffredo*), *Goffredo* 140 (long. fr. franc.), *Grimaldi* 142 (long.), *Gualtieri* 143 (long. fr.), *Guarnieri* 143 (fr.), *Guglielmi*, *Glielmi*, *Vielmi* 144 (fr.), *Guizzardi* 145 (vedi *Guiscardi*, fr. norm.);

Lamberti 148 (long. fr.), *Landolfi* 149 (long.), *Leonardi* 151 (fr.), *Liccardi/Licciardi* (vedi *Riccardi*, *Ricciardi*), *Linardi* (vedi *Leonardi* o *Rinaldi*), *Loffredo* (vedi *Goffredo*), *Lonardo* (vedi *Leonardi*), *Lodovico* 153 (fr.), *Lunardi* (vedi *Leonardi*);

Mainardi 158 (vedi *Maino*, fr.), *Mainiero* 158 (vedi *Maino*, fr.), *Mainolfi* 158 (vedi *Maino*), *Manfredi* 159 (long. fr. ted.), *Meinardi* (vedi *Mainardi*), *Minardi* (vedi *Meinardi*);

Oberto 179 (long. fr.), *Oggero* 254 (vedi *Uggeri*, fr. franc.), *Orlandi* 182 (fr.);

Raimondi/Ramondo/Ramundo/Ramunni 205 (fr.), *Rainieri/Ranieri* 206 (fr. ted.), *Rambaldi* 206 (fr.), *Ranaldo* (vedi *Rinaldi*), *Riccardo/Ricciardi* 209 (fr. franc. ted.), *Rinaldi* 211 (fr. franc.), *Ridolfi* 213 (vedi *Rodolfi*, fr. franc.), *Rizzardini* (vedi *Ricciardi*), *Roberto/Ruberti/Ruperti* 212 (fr.), *Romualdi* 215 (long.), *Rotriquez/Rotriquenz* 213 (visigot. sp.), *Ruggero/Ruggiero* 218 (fr. franc.);

Sicanolfi 234 (vedi *Sighinolfi*, long.);

Tancredi/Tangredi 244 (fr. norm.), *Tipaldi/Tibaldi* 245 (vedi *Tebaldi*, long. fr.);

Uberti (vedi *Oberti*);

Velardi (vedi *Berardi*), *Viscardi* (vedi *Guizzardi* e *Guiscardi*);

Ziccardi (vedi *Siccardi*).

II. *Cognomi di sicura origine germanica non commentati dal De Felice*¹⁰:

Abbamondi: variante di *Bamonte* (vedi sotto) con rafforzamento iniziale; ulteriore variante è forse *Albamonte* con dissimilazione *-bb-* > *-lb-*, favorita da tendenze paretimologiche.

Adilardi: nelle fonti consultate compare *Adelardu* nel *Necrologio di S. Matteo di Salerno* nel sec. XII. È certo di origine franca: portava questo nome

¹⁰ Alcuni compaiono anche presso il DE FELICE ma siccome la mia opinione era diversa li ho commentati nuovamente. Per l'etimologia ho adottato qui il metodo usato da ELDA MORLICCHIO di citare solo i temi senza ricostruire il nominativo germanico.

per esempio il vescovo di Corbie *Adalardus* contemporaneo di Paolo Diacono (sec. VIII), al quale lo stesso Paolo dedicò alcuni versi.
< **apala-hardu* 'nobile' - 'forte'.

Adinolfi: è citato nel De Felice, che lo fa risalire agli Ostrogoti. Nell'Italia meridionale è certo di tradizione longobarda: *Atenolfus* era nome tipico della famiglia dei principi di Benevento, si veda il *Chronicon Vulturense*. < **apana-wulfa* 'nobile' - 'lupo'.

Adolfo: non è testimoniato nelle fonti considerate; essendo got. spagn. molto diffuso in Spagna, non è escluso che nel Mezzogiorno d'Italia sia penetrato attraverso lo spagnolo, come *Alfonso*, *Alonzo*, *Elviro*, ecc. (vedi I e sotto). Doveva essere tipico dei Goti, infatti è diffuso soprattutto in Spagna, Provenza e Italia, ma anche in area tedesca. < **apawulfa* 'nobile' - 'lupo'.

Alagia, *Alaggio*: è verosimile che si tratti degli esiti moderni degli antichi *Alais*, *Alaysia*, antroponimi tipicamente longobardi attestati con grande frequenza nei testi consultati. < **hanha-laika* 'cavallo' - 'guerriero'¹¹.

Alderisi: anche questo è tipico antroponimo longobardo come si può ben giudicare dall'esito *-risi-* del germanico **rika-*. < **alda-rika* 'vecchio (saggio)' - 'potente'¹².

Alfieri: deriva dalla forma *Adelferius* ben testimoniata fin da età longobarda (*Chronicon Vulturense* a. 806): qui non si tratta forse di antroponimo di tradizione francone. Il vocalismo *-e-* di *-ferius* < **farja* può essere dovuto al fenomeno della metafora di *a + j > e* anche in

¹¹ Per il longobardo *Alais* si veda M. G. ARCAMONE, *Long. Alahis e il tema germanico *hanha-* 'destriero', in «AGI», LX (1975), pp. 128-141.

¹² Per il passaggio **rika-* > *-risi-* si veda M. G. ARCAMONE, art. cit. alla n. 11 *passim* e *Antroponimia altomedievale* cit., p. 290.

longobardo¹³. < **apala-farja*- 'nobile' - 'vian-dante'.

Aliperti, Aliberti: ha antica tradizione risalente all'età longobarda con diffusione amplissima. Nel *Codex Cavensis* è documentato già per l'a. 803, nel CDL dal 738 (Lucca). La forma uscente in *-berti* può essere dovuta a rinforzo franco (dove il *-b-* di *-berhta-* si era mantenuto) o a fenomeno di sonorizzazione italiano (si pensi ad *Adinolfi* < *Atenolfus*). < **ala-berhta*- 'molto' - 'famoso'.

Almerico: a mio avviso è variante di *Americo* (vedi I) con *-l-* epentetica¹⁴.

Altruda: deriva dal nome di donna *Adeltruda* (si confronti long. fr. *Alferius* < *Adelferius*) attestato sia nell'antroponimia longobarda sia in quella franco-normanna. È quindi difficile decidere se questo tipo cognominale risalga allo strato longobardo o a strati posteriori. < **apala-prūþi*- 'nobiltà' - 'fedeltà'.

Amatruda: risale ad età longobarda, poiché è attestato nel long. *Codex Cavensis* per l'a. 897. Non è escluso che vi siano stati rinforzi franco-normanni: infatti i tipi antroponimici femminili erano poco vari e si ripetevano identici nelle diverse stirpi. < **haima-prūþi* 'patria/focolare' - 'fedeltà'.

Aromando: se non è forma apocopata per *Caromando* (vedi long.?) sotto), potrebbe trattarsi dell'esito moderno del sostantivo longobardo **ariman* 'exercitalis'¹⁵ (che risulterebbe così attestato anche nella *Langobardia minor*) oppure potrebbe continuare l'antroponimo **Hariman* (longobardo?), del quale esistono numerose atte-

¹³ Sulla *Metafonia* in longobardo è in corso di stampa un mio lavoro nella *Miscellanea Schützeichel*.

¹⁴ Si ha consonante epentetica anche nel cognome *Fenderico* < *Federico* e in *Albamonte* per *Abbamonte* (si veda sopra).

¹⁵ Per il passaggio a nome proprio di un nome comune si vedano i tipi *Orsomanno* e *Rossomanno* qui sotto.

stazioni in tutte le lingue germaniche occidentali. Non ne ho trovato testimonianze nelle fonti indicate. < **harja-manna*- 'esercito' - 'uomo'.

Arrichiello: secondo il De Felice 62 questo cognome è got. ted. variante di *Errichiello*, a sua volta variante e derivato di *Enrico*, nel quale si vede un antroponimo diffusosi all'epoca degli imperatori tedeschi di questo nome. Si deve tuttavia ricordare che fra gli antroponimi attestati nelle iscrizioni di Monte Sant'Angelo, che non sono posteriori all'a. 869, compare *Arricus* forse di tradizione gotica. < **haima-rīka*- 'patria' - 'potente'.

Aschettino: risale senza dubbio allo scandinavo *Asketill* per scand. tramite normanno. È ben testimoniato nel norm. *Catalogus Baronum*, dove *-l-* è già stata sostituita da *-n-*. < **ansi-ketila*- 'dio' - 'bacile'¹⁶.

Attardi: è di difficile interpretazione. Si può pensare sia a origine franca (< *Actardus*), sia alla variante di *Aduald* (con *-d-* > *-tt-* e *-ld-* > *-rd-*) ben testimoniato in età longobarda. Non è documentato nelle fonti indicate. < **ahta-hardu*- 'attenzione' - 'resistente' oppure **apa-walda*- 'nobile' - 'potente' oppure **apa-hardu*- 'nobile' - 'forte'.

Berardo: si tratta certo di forma franco-normanna: è testimoniato nel *Catalogus Baronum*. **bera-hardu*- 'orso' - 'forte'.

Baldieri: ha origine franca, come si deduce dall'esito *-(i)eri-* < **harja-*. L'elemento *Bald-* può far pensare sia al tema **balda*- 'baldo' sia al tema **walda*- 'potente': in quest'ultimo caso *Baldieri* sarebbe variante di *Galdieri* (vedi I al cognome

¹⁶ Il tema **katila*- 'baule, calderone' era frequente nell'antroponimia germanica settentrionale; per il valore religioso di questo tema si veda F. Mosse, *Sur le nom d'homme Ketill*, in «Revue celtique», 50 (1933), pp. 248-253.

Gualtieri), come *Biscardi* di *Guiscardi*. Non è noto dalle fonti consultate.

Bamonte, Bamundo, Biamonte, Bimonte: tutte queste varianti scand. risalgono al noto e ben documentato nome di norm. nobile franco-normanno *Boamundus/Boemundus*: sulla forma di questi cognomi ha certo agito la paretimologia. Secondo lo studioso Adigard des Gautries *Boemundus* non è attestato nei documenti della Normandia; sembra che sia testimoniato infatti solo nei documenti provenienti dall'Italia e dalla Grecia e sembra mancare addirittura in Scandinavia dove si trova solo il semplice *Bo.* < **bōja-mundu-* 'abitante' - 'protezione'.

Bennardi: forse è variante di *Bernardi* (vedi I).

Bonaudo: è variante di *Bonaldo*, che risale a *Bonuald* testimoniato già l'a. 713 a Lucca (CDL). Questo è uno dei tanti 'ibridi' formati con un tema latino (qui **bono-* < *bonus*) e uno germanico. Il passaggio *-ld-* > *-ud-* è frequente nell'Italia Meridionale, oltre che in qualche altra area italiana. < **bono-walda-* 'buono' - 'potente'¹⁷.

Calderisi: si veda *Galderisi*.

Cantelmo/Gandelmo: dall'aspetto fonetico è difficile decidere se risalga ad antroponimo di età longobarda o franca. Visto che manca nella documentazione altomedievale e che *Cantelmus* compare tra i transalpini non normanni giunti in Sicilia in età normanna, è forse opportuno considerarlo di origine franca. < **gandi-helma-* 'incantesimo' - 'difesa'.

Capaldo: non sembra essere testimoniato nei documenti a lungo. Si osserva che l'elemento *-paldo* era assai frequente nell'antroponimia longo-

¹⁷ Secondo il DE FELICE, *Stratigrafia linguistica* cit., nota 12 p. 233 «la velarizzazione della *-l-* preconsonantica in *-u-* non è un fenomeno di matrice normanna e neppure angioina, ma siciliano...».

barda: circa la sillaba iniziale *Ca-* si avverte che **gaidō-* era assai diffuso in prima posizione presso i Longobardi, si veda testo e nota alla voce *Cataldo*. < **gaidō-balda-* 'punta' - 'baldo'.

Caramanno, Carimando, Carmando: è testimoniato come *Carimann* fin dall'821 nel *Codex Cavensis*. *Care-* e oggi *Cara-/Cari-/Car-* rappresentano il tema **gaira-* con l'usuale semplificazione *ai* > *a* e l'assordimento *g* > *k* (scritto *c*) che in parte è dovuto a fatti fonetici longobardi (seconda mutazione consonantica), in parte a fatti dialettali italiani (assordimento delle sonore iniziali in talune zone dell'Italia meridionale). Per il passaggio *g* > *k* (*c*) si vedano anche i cognomi *Calderisi, Capaldo, Caravina, Cataldo, Catemario, Contaldi* ecc. e l'antroponimo *Caramond* a Monte Sant'Angelo. < **gaira-manna-* 'lancia' - 'uomo'¹⁸.

Caravina: vedi *Garavini*.

Cataldo, Catallo, Cataudo: si è a lungo creduto, senza fondamento storico o testuale, che *Cataldo* fosse di origine irlandese, si veda De Felice 98. Adesso si è potuto vedere che *Cataldo* (e le varianti moderne *Catallo* e *Cataudo* con i passaggi *ld* > *ll* e *l* > *u*, quest'ultimo già descritto per *Bonaudo*) è l'evoluzione italiana meridionale del più antico *Gaidoald* testimoniato in tutta Italia già in età longobarda¹⁹. < **gaidō-walda-* 'punta' - 'potente'.

¹⁸ Secondo la MORLICCHIO, *Antroponimia* cit., p. 34, *Care-* deriverebbe dal tema **harja-*; ritengo ciò inesatto perché la *h* del longobardo all'inizio di parola non veniva recepita in italiano (per l'interno di parola si può avere in toscano l'esito *f*, si pensi a *cafaggio* < **gahagjan-*). Solo nel francone merovingio (ma non più in quello carolingio) l'*h* iniziale era ancora sentita: si ha infatti oggi il franc. *Clovis* accanto a *Lovis* < **hlōpa-wīga-*.

¹⁹ Per l'etimologia dell'antroponimo *Cataldo* si veda A. CARDUCCI, *Sull'origine longobarda del nome Cataldo*, in «Annali di Storia - Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Lecce», 1 (1980), pp. 7-15. Per l'impor-

Catemario: continua il longobardo *Gaidemari* testimoniato long. per esempio nel *Codex Cavensis* nell'826²⁰. Per *g > k* (scritto *c*) si veda quanto detto sotto *Caramanno*. < **gaidō-mērija-* 'punta' 'famoso'.

Ciliberti: si veda sotto *Giliberti*.

Consalvi: questo cognome deriva dall'antroponimo spagnolo visig. medievale di origine visigota del tipo *Gundisalvus*. È entrato nell'onomastica italiana insieme ad *Alfonso*, *Alonzo*, *Elviro*, ecc. Si avverte che il secondo elemento *-salba- non è del tutto chiaro nella sua etimologia: qualcuno pensa al latino *salvus*, ma sarebbe l'unico caso finora noto di antroponimo 'ibrido' nel quale in seconda posizione non si verrebbe a trovare l'elemento germanico; si pensi al tipo *Bonaudo* ora citato, a *Boniperti*, *Nazarimda*, ecc. < **gunþī-salba-* 'battaglia' - (?).

Contaldi: l'antroponimo *Gundoaldus* è già testimoniato long. nell'a. 787 nel *Chronicon Vulturense*. < **gunþī-walda-* 'battaglia' - 'potente'.

Cristaudo: sta per *Cristaldo*. Si tratta di forma ibrida fra il lat.-long. nome *Cristo* (da cui deriva anche il cognome *Cristo*, vedi De Felice 110) e il tema germanico *-walda- > -aldo, vedi *Bonaudo*. Non è testimoniato nelle fonti considerate.

Elviro: come *Alfonso*, *Alonzo*, *Consalvo* ecc. anche questo antroponimo (o meglio il femminile *Elvira*) è stato introdotto in Italia all'epoca della domina-

tanza del tema **gaidō-* 'punta di lancia' presso i Longobardi si veda M. G. ARCAMONE, *Paolo Diacono H.L. VI, 24 Argait ab arga nomen deductum*, in *Studi linguistici e filologici per C. A. Mastrelli*, Pisa 1985, pp. 31-59.

²⁰ È testimoniato anche nel santuario longobardo di Monte Sant'Angelo all'incirca negli stessi decenni: si veda M. G. ARCAMONE, *Antroponimia altomedievale* cit., p. 288.

zione spagnola. In spagnolo *Elvira* è di origine visigotica. < **gaila-wērō-* 'lancia' - 'vera'²¹.

Enselmi: vedi *Anselmi* (De Felice 57, long.).

Gaimari: vedi *Catemario*.

Galderisi: ritengo che sia la prosecuzione dell'originario *Gaidersi*, assai frequente nell'Italia meridionale longobarda, con dissimilazione -id- > -ld-. Si è già osservato sopra (si veda *Cataldo*) che **gaidō* (> *Gaide-*) era caratteristico della stirpe longobarda. Circa -risi < **rika-* si veda *Alderisi*. < **gaidō-rika-* 'punta' - 'potente'.

Gammaldi: è di difficile interpretazione, tanto più che non long. fr.? è documentato nelle fonti consultate. Può trattarsi forse della prosecuzione moderna di un 'ibrido' *Gemoald*, *Gemmoald* testimoniato nel *Codex Cavensis* e altrove già a partire dall'a. 817: il femminile *Gemma* era assai diffuso fin dal tardo impero. Potrebbe anche derivare da un antroponimo abbastanza diffuso presso i Franchi composto con **gama-* 'gioia' e -walda- 'potente'.

Garavini: è forse prosecuzione dell'antroponimo longobardo long. *Garohin* attestato nell'a. 839 nel *Chronicon Vulturense* e già precedentemente a Monza nell'a. 768. < **gaira-wini-* 'lancia' - 'amico'.

Gerbaldi: è forse di origine franca; *Gerbaldus* è infatti diffuso nella Francia medievale (oggi è *Gerbaud*), mentre manca nelle fonti italiane consultate. < **gaira-balda-* 'lancia' - 'baldo'.

Gesmundo: vedi *Gismondi*.

Gesualdo: anche se non ve ne sono testimonianze antiche, è long. verosimile che questo nome risalga allo strato longobardo, poiché alla metà del sec. XII appare un toponimo *Gisualdo* (nel *Catalogus*

²¹ Si veda PIEL-KREMER, *Hispano-gotisches Namenbuch* cit., p. 152 n. 12 e C. TAGLIAVINI, *Un nome al giorno* cit., alla voce *Elviro*.

Baronum), derivato dal nome di un antico proprietario vissuto qualche generazione prima dell'arrivo dei Normanni. < *gīsa-walda- 'giavellotto' - 'potente'.

Giliberti: *Gilibertus* è nome introdotto in Italia dai Normanni²²; esso deriva da un precedente *Gislebertus*, dove -s- fu soppressa presto, almeno nella pronuncia. < *gīsilā-berhta- 'giavellotto' - 'famoso'.

Ginolfi: risale forse ad un franco *Genulfus*. Nell'elemento fr. *gen-* vedrei, piuttosto che l'elemento latino *gen-, la forma contratta del germanico *gagina- 'contro'. < *gagina-wulfa- 'contro' - 'lupo'.

Gismondi: vedi *Sigismondi* (vedi sopra I)²³.

Gisolfi: risale all'antroponimo *Gisulfus* molto ben testimoniato in tutta l'Italia longobarda fin dalla documentazione più antica. < *gīsa-wulfa- 'giavellotto' - 'lupo'.

Grimieri: risale verosimilmente allo strato franco sia perché non testimoniato in età longobarda, sia per il risultato -ier- di -harja-. < *grima-harja- 'maschera' - 'esercito'.

Inghilleri: risale forse allo strato franco, si veda -eri- < -harja (vedi *Grimieri*). Non è attestato nelle fonti considerate: non è escluso che possa rappresentare anche l'ibrido *Angel-erius* < (lat.) *angelo-harja- oltre che da *ingila-harja- 'uomo' - 'esercito'.

Isnardi: anche questo risale verosimilmente allo strato franco. Non è testimoniato nelle fonti considerate, mentre è ben testimoniato in area franca, alemanna e tedesca in genere. < *isana-hardu- 'ferro' - 'resistente'.

²² Si veda MENAGER, *Inventaire* cit., p. 264.

²³ Per *Gismondi* si potrebbe pensare anche al composto *gīsa-mundu- 'giavellotto' - 'protezione'.

Isolda: come rivela il vocalismo -o- di -ol- per -al- è certo di long. fr. provenienza transalpina o italiana settentrionale²⁴. Nella documentazione antica è noto solo il maschile *Isoldo* che è certo precedente; il femminile si è diffuso con le leggende arturiane. < *īsa(na)-walda- 'ferro' - 'potente'.

Lamerti: è forse variante di *Lamberti* (vedi I).

Lanfredi: *Landefrit* è testimoniato già in epoca longobarda nell'a. 816 nel *Codex Cavensis*. < *landa-friþu- 'terra' - 'pace'.

Lantieri: come in *Grimieri*, *Inghilleri*, ecc. risale forse allo strato franco: manca infatti nelle fonti considerate, mentre *Lanterius* è ben documentato in Francia e in area tedesca. < *landa-harja-.

Leopoldo: è stato importato in Italia negli ultimi secoli sulla scia di mode onomastiche austriacheggianti. Del resto non è chiaro nemmeno se sia esistita una corrispondente forma in età longobarda oppure se questa venisse a confondersi con l'ibrido *Lopoald* (vedi *Lopaldo*). < *leuþa-walda- 'caro' - 'potente'.

Lioveri: è anche qui la terminazione -eri da *harja- a far pensare a un'origine franca o genericamente transalpina. In ambiente longobardo si trova la forma *Luparius* per la quale vale quanto si è detto per *Lopoald* nel commento a *Leopoldo* e cioè che nell'iniziale *Lup-* poteva essere confluito il *leuþa- longobardo. < *leuþa-harja- 'caro' - 'esercito'.

Lopaldo: questo cognome deriva certo da un antroponimo già in uso in età longobarda nella forma *Lupoaldus*. Per l'esame linguistico di questo si veda sopra il commento di *Leopoldo*. < (lat.) *lupo-

²⁴ Qui la -l- anziché velarizzarsi come in -auda < *aldo, spinge la -a- precedente verso -o-: questo fenomeno si osserva nel settentrione d'Italia oltre che Oltralpe.

walda- 'lupo' - 'potente' oppure **leuba-walda*- 'caro' - 'potente'.

Magaldi: questo cognome trae forse le sue origini dall'antroponimo *Magaldus*. Nelle fonti considerate è attestato solo il femminile *Magalda*: esso appartiene allo strato franco-normanno. Non compare infatti fino al sec. XII: è testimoniato nel *Catalogus Baronum* e nel *Necrologio di San Matteo di Salerno*, dove *Magalda* è sempre nome di una donna di lignaggio normanno o francese. < **magu-walda*- 'ragazzo' - 'potente'.

Marauta: deriva verosimilmente dal femminile di *Maraldus* ben testimoniato per esempio nel *Chronicon Vulturense* con passaggio *-ld-* > *-lt-* (si veda per confronto il passaggio *-nd-* > *-nt-* nel cognome *Racundo/Racunto*) e poi *-lt-* > *-ut-* con il fenomeno citato della velarizzazione della *-l-*. < **mērija-walda*- 'famoso' - 'potente'.

Marcaldi, -o: è attestato già *Marcoald* in età longobarda (CDL, 109, a. 753, Varsi, Piacenza); non è escluso però che sia stato rinforzato da forme corrispondenti di altre lingue germaniche, poiché appunto diffuso anche altrove. Circa l'etimologia di questo antroponimo si possono proporre tre soluzioni etimologiche per *Marc-*: a) **markō*- 'terra di confine'; b) **marha*- 'cavallo'; c) *Marco*- tema del nome latino *Marcus* (*Marcoald* sarebbe allora antroponimo 'ibrido'), mentre *-ald* < **-walda*- 'potente'.

Mariconda: risale ad antroponimo femminile, verosimilmente appartenente allo strato longobardo, poiché *Mariconda* appare come soprannome già nel sec. XIII (*Necrologio di San Matteo di Salerno*). < **mērija-gunþi*- 'famoso' - 'battaglia'.

Marolda: deriva da *Maroldus* (si veda sopra *Marauta*). Il passaggio *al* > *ol* fa pensare a provenienza dal settentrione d'Italia o da area transalpina.

< **mērija-walda*- 'famoso' - 'potente'.

Mercaldo: verosimilmente è variante di *Marcaldo*, si veda sopra.

Miraldi: risale al longobardo *Maraldus* (si veda sopra *Marauta*) con passaggio della *a* atona in *i*: per questo si veda anche *Ridolfi* per *Rodolfi* o *Tibaldi* per *Tebaldi*, *Rinaldi* per *Rainaldi*, *Renaldi*, ecc. < **mērija-walda*- 'famoso' - 'potente'.

Moccaldo: lo ritengo variante di *Morcaldo* (vedi sotto) con assimilazione *-rc-* > *-cc-*²⁵.

Moraldo: risale all'antroponimo ibrido *Mauraldos*, già ben attestato in età longobarda come *Mauroaldus* (*Chronicon Vulturense*), a meno che non si voglia vedere in questo cognome una variante di *Maraldo*, come *Morcaldo* (si veda sotto) è presumibilmente variante di *Marcaldo*.

< **mauro-walda*- 'moro' - 'potente' oppure **mērija-walda*- 'famoso' - 'potente'.

Morcaldi: forse è variante di *Marcaldi* (si veda sopra).

Odorisio: la terminazione *-risio* lo riporta all'età longobarda, si veda sopra *Alderisio*. Risale al frequente antroponimo *Auderis(s)ius* ben documentato in tutta l'Italia longobarda. < **auða-rīka*- 'possesso' - 'potente'.

Offreda, -o: può risalire addirittura al longobardo *Audifrit* di cui esistono testimonianze in tutta Italia.

< **auða-friþu*- 'possesso' - 'pace'.

Ormando: può essere forma contratta di *Orsomando* (si veda subito dopo) oppure variante di *Armando*: per quest'ultima forma si veda al cognome *Aromando*.

Orsomando: di solito (De Felice al cognome *Orsi* 183) viene interpretato come evoluzione di *Orsoman-*

²⁵ Si pensi a *Boccardo* per *Borgardo*, si veda sopra al I elenco la voce *Boccardo*.

no/Ursimanno, antroponimo ibrido formato con il tema del latino *ursus* in uso fin dall'epoca imperiale e il germanico *-manna-* 'uomo' usato più come suffisso che come nome comune. *-manna-* veniva reso con *-mannus* ed anche con la forma dissimilata *-mandus*. Non si deve tuttavia escludere che *Orso-* rappresenti invece il tema germanico **horsa-* 'cavallo' che sarebbe poi confluito con il latino *Ursus* (si veda anche al cognome *Lopaldo*, per la identificazione tra il tema germanico **leuba-* 'caro' con il latino *Lupus!*). < **urso-manna-* 'orso' - 'uomo' oppure **horsa-manna-* 'cavallo' - 'uomo' (= 'cavaliere')²⁶.

Pandolfi: è meglio farlo derivare dal frequente e noto tema long.

**balda-* che aveva un alto impiego presso i Longobardi e quindi da *Paldulfus* (che si incontra spesso nei documenti di età longobarda) con dissimilazione *-l- ... -l- ... in ... -n- ... -l-*. Nel De Felice si pensa al tema *bandwō* 'vesillo' in verità molto poco usato nei nomi propri e scarsamente testimoniato nell'onomastica longobarda. < **balda-wulfa-* 'baldo' - 'lupo'.

Racundo, -to: risale all'antroponimo femminile del tipo *Radegundis*: non è testimoniato nelle fonti considerate, si dovrebbe quindi ritenere che sia stato introdotto in Italia dai Normanni o dai Francesi. Tuttavia, poiché, come si è già accennato, gli antroponimi femminili erano pressoché identici nelle varie stirpi e poiché — a causa della modesta importanza sociale della donna nel mondo medievale — se ne possiedono pochi esempi, non si può escludere che anche presso i Longobardi esso fosse stato in uso.

< **rēda-gunþī-* 'saggio' - 'battaglia'.

²⁶ Si veda anche quanto scritto al cognome *Rossomandi* e la n. 28.

Restaino: ritengo che questo cognome derivi con aferesi di scand. T- dal medievale franco-normanno *Trestaynus/Tristaynus/Trostaynus* (*Catalogus Baronum*), che risale allo scandinavo *Thorsteinn*, uno dei tanti antroponimi formati con il nome del dio *Thor* (si vedano anche *Toraldo* e *Troisi*). < **pu(n)ra-staina-* 'Thor' - 'pietra'.

Rigolassi: l'elemento *-lassi* induce a considerare questo cognome come derivato da un antroponimo longobardo formato con il tema *-laika-* che veniva reso con *-lassi* (ed anche *-lais*, si veda sopra *Alagia, Alaggio* con diverso esito moderno); *-ss-* rendeva appunto il fonema /hh/ (< **k* nel longobardo) se preceduto da *-i-*, come era qui il caso. Si deve precisare che un *Rigolassi* o *Rigolais* medievale non è documentato, si vedano però i frequenti *Audelassi, Gaudelassi, Teudelassi*, ecc. < **rika-laika-* 'potente' - 'guerriero'²⁷.

Rossomandi/Russomanno: il De Felice (si veda ai cognomi *Rossi* 217 e *Manni* 160) considera questo cognome come ibrido di *Rossi* (dal latino 'rosso') e di *Manno/Manni* (dal germanico **manna-* 'uomo'); la variante *-mando/mandi* nasce, come già osservato al cognome *Orsomanno*, dalla dissimilazione *-nn-* > *-nd-*. Secondo il De Felice, come già visto, anche lo stesso *Orsomanno/Ursimanno* (si veda sopra) sarebbe forma ibrida del latino *ursus* e del germanico **manna-*. A mio avviso, come *Orsomanno*, neanche *Rossomanno* è antroponimo ibrido: come in *Orso-/Urso-* anche in *Rosso-/Russo-* è da vedere il tema germanico **horsa-* 'cavallo'; *Rosso* può essere variante metatetica italiana di *Orso-* oppure — il che ritengo più verosimile — variante già longobarda di

²⁷ Per questi e altri esempi si veda M. G. ARCAMONE, art. cit. alla n. 11.

**horsa*:- si pensi al nome *Rosmunda* (figlia del re dei Gepidi Cunimondo) e al nome *Ros-cunda* (*Chronicon Vultur-nense* a. 787, ecc.). Che poi su *Rosso-/Russo-* come su *Orso-/Urso-* abbiano influito i derivati protoitaliani di *rus-sus* e *ursus* è verosimile²⁸.

Scamperti: *Scampertus* è testimoniato nel *Chronicon Vultur-nense* all'a. 899. Questo cognome, a mio avviso, ha origine dall'antroponimia longobarda. Il tema **skaunja-* 'bello' è frequente anche in altri nomi longobardi come per esempio anche in *Scauniperga/Scaniperga* consorte di Gisulfo II (circa l'a. 731, Paolo Diacono, *H.L.*, VI, 55), ecc. < **skaunja-berhta-* 'bello' - 'splendente'²⁹.

Secondulfo: questo cognome è di difficile interpretazione. Si possono proporre almeno tre soluzioni: a) si tratta di un ibrido formato con il tema del latino *secundus* e con il tema germanico **wulfa-* tanto frequente in seconda posizione da assumere quasi la funzione di suffisso; b) si tratta di un (*se* < *ser*?) *Condulfo* derivato da un più antico *Gondulfus*, ben testimoniato per esempio presso i Goti e presso i Franchi (ma non — pare — presso i Longobardi); c) si tratta di variante popolare del più frequente *Sicanolfi/Siconolfi* (vedi I). Allo stato attuale della documentazione non so decidermi per una di queste proposte.

Siliberti: forse è variante di *Ciliberti*. Anche nel francese esiste il cognome *Silbert*, ma anche il Dauzat non

²⁸ L'influenza del latino o del protoitaliano è costante nell'interferenza linguistica con il longobardo. Anche nel germanico il tema **horsa-* si presenta con o senza metatesi: inglese *horse* ma tedesco *Ross* (< *hross*).

²⁹ Si deve tuttavia far notare che di solito il suffisso longobardo *-au-* nel latino medievale viene reso con /o/ scritto *-au-*. Qui ci sarebbe l'esito *a* come per il dittongo *ai*.

sa dare una spiegazione dell'elemento *Sil-*, mentre *-berti* < **berhta-* 'splendente'.

Tal(l)arico: risale per aferesi all'antroponimo *Atalaricus* di origine gotica e di frequente attestazione. < **apala-rika-* 'nobile' - 'potente'.

Toraldo: appartiene alla serie di nomi di origine scandinava entrati in Italia meridionale con i Normanni (si veda anche per es. *Restaino* e *Troisi*). È frequente nelle carte dei duchi e re normanni; si veda anche il 'Libro del capitolo' del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334). < **pu(n)ra-walda-* 'Thor' - 'potente'.

Transirico: risale al nome franco *Transaricus*: il *Chronicon Vultur-nense* testimonia per l'a. 970 *Transaricus salichus*. < **prasa-rika-* 'veloce' - 'potente'.

Troisi: deriva dall'antroponimo medievale *Torgisius/Trogisius* adattamento dello scandinavo *Thorgis*, nome formato, come (*T*)*restaino* e *Toraldo*, con il nome del dio *Thor*. È ben testimoniato per esempio nel *Catalogus Baronum*. < **pu(n)ra-gisa-* 'Thor' - 'giavellotto'.

Vallardi: è forse variante di *Velardi* e quindi di *Berardi* (si veda De Felice, *Berardi* 77).

Vertaldi: è forse variante di *Bertaldi* (si veda De Felice, *Bertaldi* 78).

Visingardi: deriva certo dall'antroponimo femminile *Wise(n)garda*: è difficile decidere se risalga già all'epoca longobarda (*Wisengarda* era il nome di una figlia del re Wacho, Paolo Diacono, *H.L.*, I, 2) oppure allo strato franco. < *wisana-gardi-* 'saggezza' - 'protezione'.

* * *

Su circa 60 cognomi italiani (con esclusione delle forme cognominali nate da varianti, derivati o alterati quali sono per esempio i tipi *Giraldi*, *Ciraldi*, *Cirauda* rispetto a *Geraldi*

o *Glielmi* rispetto a *Guglielmi*) commentati dal De Felice, 15 risalirebbero allo strato longobardo (taluni con rinforzo franco), 25 allo strato francone occidentale, allo strato francone orientale ed anche a forme già francesi ma non bene individuabili come tali per mancanza di tratti fonetici caratteristici (quali *Boccardo* o *Siccardi*), 3 gotici, 7 francesi, gli altri normanni o tedeschi.

Su 60 cognomi o poco più della Campania³⁰ (escluse le varianti, le alterazioni e i derivati) esaminati qui, 30 almeno risalgono allo strato longobardo con qualche rinforzo posteriore, 5 sono ibridi latino-longobardi, 6/7 risalgono attraverso il normanno alle lingue scandinave, circa 20 possono essere attribuiti allo strato francone o francese, alcuni alla tradizione gotica (o direttamente o attraverso lo spagnolo), qualcuno alla tradizione tedesca.

Si osserva dunque che, se nell'Italia nel suo insieme i cognomi di origine franca sono più numerosi (bisognerebbe però indagare quanti di quelli in *-ieri* non siano invece longobardi), nella Campania la componente longobarda è ancora quella più consistente con cognomi a frequenza altissima (*Adinolfi, Capaldo, Cataldo, Orsomanno, Rossomanno, ecc.*). Si deve inoltre dare atto dell'importanza della componente normanna nella quale si individuano bene non solo elementi francesi (*Giliberti*), ma anche e ancor meglio elementi germanici settentrionali quali *Boemondo, Restaino, Toraldo, Troisi, ecc.*

Queste sono solo alcune delle molte considerazioni che un primo approccio alla moderna onomastica cognominale della Campania può suscitare: esse già mostrano quanto anche in questo campo di indagine la *Campania* sia davvero *felix*.

Dipartimento di Linguistica -
Sezione di Filologia germanica
Università di Pisa

Questo lavoro è stato reso possibile da un contributo del CNR.

³⁰ Alcuni cognomi sono forse tipici della Sicilia, ma bisognerebbe indagare se in origine non provenissero dal Continente.

M. SANDRA BOSCO COLETSOS

NOTE SULL'INTERFERENZA SEMANTICA
LATINA E ROMANZA IN TEDESCO

Nessuno storico della lingua ha mai messo in dubbio il ruolo determinante del latino nella formazione della cultura e della lingua tedesca ma, per quanto riguarda il secondo aspetto, si sottolinea generalmente soprattutto un tipo di mutazione lessicale più vistosa certo, e tuttavia meno significativa di un altro genere di interferenza che modifica la struttura semantica profonda del tedesco e che, non essendo immediatamente riconoscibile su di un piano formale e superficiale, è spesso trascurata. R. Gusmani afferma che «vale la pena di mettere in risalto come (...) questo genere di interferenza permetta di imitare direttamente la segmentazione del significato di un'altra lingua, producendo effetti molto più profondi (del prestito) anche se in apparenza meno vistosi»¹.

Cominciamo tuttavia col rivedere brevemente i termini generali della questione. Al di là dei primi e produttivi contatti culturali e linguistici, di cui tutti i manuali specialistici parlano esaurientemente, che arricchiscono i vari dialetti germanici antichi della terminologia relativa a tecniche e culture sconosciute (costruzione in muratura, coltivazione della vite, commercio, ecc.) riconosciamo poi in tedesco un conti-

¹ R. GUSMANI, *Aspetti semantici dell'interferenza*, in *Interferenza linguistica*, Atti del convegno della SIG aprile 1977, Pisa 1977, pp. 11-26, p. 19. Cf. anche dello stesso *Saggi sull'interferenza linguistica*, vol. I, Firenze 1981, vol. II, Firenze 1982, studio che, oltre offrire un quadro esauriente della problematica in questione, è anche un utile strumento bibliografico.

nuo, duraturo e quasi viscerale legame col latino assente, o almeno non così evidente, nelle altre lingue germaniche. Le cause di questo fatto sono molteplici e non tutte egualmente chiare. Certo determinante è il contatto più immediato e diretto delle varie etnie tedesche (Bavaresi, Alemanni, Franchi) col mondo latino, mentre Angli, Sassoni (in parte) e Iuti si spostano in Gran Bretagna, le stirpi nordiche subiscono in modo sempre più evidente le conseguenze del loro isolamento geografico, le orientali si disperdono e si assimilano a civiltà diverse lontane dalle sedi storiche primitive. I 'Tedeschi' restano coll'impero, 'sono' quell'impero che vuole continuare e far rivivere l'antico, cui è evidente una continua e completa dipendenza culturale. Chiarissima dimostrazione di questo fatto è la letteratura tedesca delle origini, opera di traduzione e rielaborazione dal latino, di stampo religioso-cristiano, con nulla o quasi di artisticamente valido nel senso creativo e autonomo del termine. La tradizione epica originale è apparentemente² dimenticata (il frammento dello *Hildebrandslied* è la sola nota eccezione) e pare che la lingua 'volgare' sia solo strumento indispensabile a mediare la cultura latina e a diffondere fra il popolo il verbo cristiano. Carlo Magno ha raccomandato che la parola di Dio sia diffusa nella sola lingua che l'uomo comune può ormai intendere³ e compito del clero è quello di offrire gli strumenti necessari a tale fine.

Mentre dunque in anglosassone e in nordico antico fioriscono opere di grande poesia o che almeno dimostrano la vitalità dell'antica tradizione nella nuova civiltà (si vedano

² Esistono però dubbi fondati che non sia invece andato perduto un certo tipo di documentazione, forse perché considerato paganamente indegno nel clima tutto latino-religioso che conosciamo. Sia l'ipotesi del *Nibelungenlied* come insieme di antichi canti riuniti e manoscritti in forma di poema unitario molto dopo la loro composizione, sia 'le voci' che attribuiscono a Carlo Magno la volontà di far raccogliere i testi di tradizione germanica e stilare una grammatica di lingua 'volgare', sono indubbiamente fatti significativi da questo punto di vista.

³ Nella *Admonitio generalis* di Aix de la Chapelle (789) e nel *Sinodo* di Francoforte (794), Carlo invita vescovi e abati a fare di determinati testi, e soprattutto del *Padre nostro*, oggetto di predicazione popolare.

Beowulf, *Edda* in poesia e in prosa ecc.), in alto tedesco antico pare spento ogni entusiasmo poetico. Se questa atonia dipenda da vera povertà culturale (ma personaggi di grande cultura esistono, basti pensare a Otfrid e a Notker), da eccessivo rispetto nei confronti della maggiore cultura, da difficoltà oggettive di una lingua codificata in troppe varietà dialettali o dall'incapacità di un dialetto di imporsi sugli altri, è difficile stabilire. Sta di fatto che l'impegno intellettuale è talmente rivolto a glossare e a tradurre testi latini, da non trovar spazio per una creazione poetica originale.

Anche se più tardi, coll'epoca cortese, la lingua tedesca acquisisce una sua unità (ma limitata all'ambito poetico fortemente influenzato dal mondo romanzo, soprattutto francese), già verso il 1250 torna ad essere l'idioma incertamente codificato, diviso, povero e imperfetto che cerca nel latino il suo naturale sostegno (vedi in particolare la lingua della mistica e della scolastica). Nonostante la creazione della lingua 'comune' delle cancellerie (cf. prima quella di Praga, 1350 ca.), il latino continua insomma a costituire un valido e irrinunciabile strumento di comunicazione e di cultura. L'umanesimo ne testimonia ancora la vitalità e Lutero stesso, umanista per formazione, consciamente e inconsciamente se ne servirà per strutturare in modo definitivo la 'sua' lingua⁴. Insomma nella sua lenta e faticosa formazione, e basta come riprova un rapido confronto con le altre grandi lingue d'Europa, il tedesco ha certamente avuto col latino un rapporto tale da permeare veramente l'essenza stessa della sua natura.

Non voglio ora, a conferma, soffermarmi sull'esemplificazione ovvia dei numerosissimi prestiti e calchi più o meno

⁴ L'eliminazione di molte parole latine dalla traduzione della Bibbia, per fini non certo puristici ma pratici (per il popolo incolto avrebbero potuto essere oscure) non è significativa. Lutero fino al 1515 scrive solo in latino e continua ad essere per tutta la vita bilingue (le ultime parole pronunciate prima di morire sono in latino). Cf. H. WOLF, *Martin Luther*, Stuttgart 1980, pp. 66-67. Per qualsiasi problema morfologico o sintattico è nel latino e nella sua struttura che trova sostegno.

antichi⁵ ma proprio su quella influenza semantica profonda di cui si parlava risultata evidente da alcuni studi specifici da me fatti, le cui conclusioni mi paiono sufficientemente illuminanti.

Il tedesco subisce dunque in maniera talmente radicale l'influenza del latino da imitarne la struttura lessicale profonda e da avere non solo un'evoluzione simile a quella delle lingue romanze, ma anche spesso più aderente a quella del modello originale di quanto non facciano le lingue di derivazione diretta.

Questo è proprio il caso del primo esempio che vorrei considerare: *Mann* e *Mensch*⁶. I lessemi del tedesco moderno corrispondono semanticamente ai lat. *vir* e *homo* e mantengono quella differenziazione formale fra 'uomo maschio' e 'essere umano' che, antichissima, non è più mantenuta nella maggior parte delle lingue moderne (cf. lingue romanze, inglese, ecc.) tanto che per es. in italiano siamo costretti a formalizzare, per mezzo di strategie alternative, la diversa significazione (cf. 'homo' espresso con 'essere umano', 'persona', 'creatura' ecc.).

Già nello stadio più antico della lingua esisteva la stessa differenziazione formale espressa tuttavia con altri termini: *gomo*, *gomman* 'vir' e *man* 'homo' che tende però verso la fine del periodo alto tedesco antico a scomparire, come nelle lingue romanze ecc., visto il ruolo preponderante assunto da *man* che invade lentamente la sfera semantica di *gomman* (cf. it. *uomo* rispetto a *vir*). Ma poiché il latino ha un ruolo determinante e nella sua veste cristiana (non dimentichiamo che nel linguaggio religioso-cristiano è essenziale il concetto di 'essere umano' indipendente da qualsiasi carattere ses-

⁵ Per una bibliografia abbastanza esauriente cf. M. S. BOSCO COLETSOS, *Storia della lingua tedesca. Origini e alto tedesco antico*, Torino 1977, pp. 111-113. Uno studio fondamentale, sempre valido e completo è comunque T. FRINGS, *Germania Romana*, Halle 1966-68².

⁶ Cf. M. S. BOSCO COLETSOS, *Tedesco Mann/Mensch*, in «Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino», 115 (1981), pp. 61-87. Rimando ovviamente a questo studio per l'esemplificazione e i fatti cui ora solo accenno.

suale) è sempre presente, usato e tradotto, accanto al volgare, prevale la necessità di ricreare formalmente quella opposizione semantica che stava scomparendo, con l'introduzione di un nuovo termine per 'homo': *mensch* (< *man* + suffisso *-iska*), attestato come sostantivo da Notker e durante il periodo cortese per es. più frequente in testi di carattere religioso-spirituale (nel *Parzival* è abbastanza frequente, mai documentato nel *Nibelungenlied*). Si impone poi definitivamente con mistica, umanesimo e Lutero. In questo caso l'influsso latino dunque è stato più forte che nelle lingue romanze stesse dove la tendenza alla confusione dei due lessemi ha prevalso (cf. it. *uomo*, franc. *homme*, spagn. *hombre*, ecc.).

Anche l'espressione per il termine più elevato della sfera semantica in questione, 'signore', è stata mutuata dal latino, strumento linguistico della cristianità, per mezzo di un calco. Negli antichi *frō* e *trūhtin* non è sufficientemente evidente la nuova connotazione religiosa ed è costruito quindi *Herr* (< *hēr* 'canuto', 'degnò di rispetto' + suffisso del comparativo *-iro*) coniato sul lat. tardo *senior*, comparativo di *senex* (passato poi in Inghilterra e settentrione), che esprimerà, insieme al valore secolare, anche quello religioso⁷.

Per quanto riguarda i corrispondenti lessemi femminili⁸ lo sviluppo lessicale è più legato alle lingue romanze che al latino, perché più romanzo che latino è l'humus delle suddette espressioni, che in ambito religioso non hanno particolare rilevanza. Nel periodo più antico è molto chiara la differenziazione formale fra 'uxor' *quēna* e 'mulier' *wīb*, mentre *frouwe* (ancora raro, 2 volte in Otfrid, 14 in Notker) 'domina' (< *frō*) non ha connotazioni religiose che necessitino una modificazione espressiva. Come avviene in latino volgare, e poi si formalizza definitivamente nelle lingue romanze, il ter-

⁷ Lutero rende addirittura con diversi artifici ortografici i tre valori: *HERR* 'Dio', *HErr* 'Gesù' (partecipe della doppia natura umana e divina), *herr* 'signore' (in senso secolare).

⁸ Cf. M. S. BOSCO COLETSOS, 'Donna', 'moglie' nei principali dialetti germanici antichi, in «Aevum», 54 (1980), pp. 257-279, con le stesse considerazioni fatte a nota 6.

mine per 'moglie' tende a sparire e resta per esprimere ambedue i concetti 'donna' *wīb*⁹.

È per influsso della poesia cortese (vedi provenzale, francese, italiano) che la figura 'angelicata' della donna è denominata abitualmente *frouwe*, termine più rispettoso e nobilitante, che finisce poi, nell'etica della 'minne', col generalizzarsi ed assumere un valore sempre più vicino a quello di *wīb*, proprio come in italiano dove la forma derivata dal lat. *domina* (< *dominus* 'signore'), passa per le stesse ragioni, ad indicare il significato generico, *donna*¹⁰. Nelle lingue romanze è ricreata una forma per il contenuto 'signora' (cf. it. *signora* < *signore*) e anche in tedesco nel momento in cui *frouwe* perde definitivamente il suo valore elevato, si impone *Herrin* (< *Herr*) che lo sostituisce in questa accezione. Più tardi è introdotto *Dame* (XVII sec.) < francese, per un tratto semantico non compreso in *Herrin*.

Insomma il tedesco perde, come già il lat. volgare, la distinzione formale fra 'mulier' e 'uxor', vede, come in italiano, lo spostamento del lessema *frouwe* da 'domina' a 'mulier' e la creazione di un nuovo 'domina' sulla base della derivazione femminile da un maschile già presente nella lingua (*Herrin*, *signora*). Per quanto riguarda invece il mantenimento della confusione formale fra 'donna' e 'moglie' è simile al francese (*femme*), in quanto sia *Weib* che *Frau* (anche se il secondo termine molto più di frequente) sono comprensivi dei due valori (cf. 'Meine Frau ist blond', 'Ein Weib nehmen').

Anche il passaggio semantico di *gift* da 'cosa data', 'dono' a 'veleno' che comincia a delinarsi alla fine del periodo alto tedesco antico (prime attestazioni in Notker) avviene, come

⁹ Come credo di aver dimostrato nel mio studio 'Donna', 'moglie', cit., esistevano in uno stadio primitivo due diverse forme derivate dalla stessa radice **k^wen-* (rispettivamente con *-ē* e *-ĕ*) una per 'moglie', l'altra per 'donna', già confuse in tedesco nei più antichi documenti.

¹⁰ Cf. G. BONFANTE, *Fēmmina e donna*, in *Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, Bern 1958, pp. 77-109.

credo di aver dimostrato¹¹, per influsso di un termine latino, derivato a sua volta dal greco come spesso succede per quest'area semantica, relativo alla pratica della medicina, la cui tradizione greca trasferita nel mondo latino ritroviamo appunto in tedesco. Cf. per es. parole come: *Artz*¹² (< lat. tardo *archiāter* < gr. ἀρχίατρος) che sostituisce dal IX sec. ca. l'antico *lāchi*, *Büchse* (< lat. *buxis* < gr. πυξίς), *Fieber* (< lat. *febris*), ata. *hrit(t)o*, *Fistel* (< lat. *fistula*), *Fliete* (< lat. *phle(bo)tomus* < gr. φλεβότομος), *Kanker* (< lat. *cancer*), *Latwerge* (< lat. *ēlectuārium* < gr. ἐκλεκτόν), *Pflaster* (< lat. *emplastrum* < gr. ἔπαστρον).

Dosis, nel senso di 'dose di un medicamento', è mutuato come prestito semantico formalizzato in *gift* di significato affine (stessa radice di 'dare', stessa formazione in *-ti*) che sostituisce quindi gli antichi *luppi* e *eiter* evidentemente non più rispondenti alla nuova concezione della medicina. La 'dose di un medicamento' specifico (in questo caso negativo) diventa dunque il 'veleno'. Intervengono in effetti mutamenti culturali che favoriscono tutta una serie di cambiamenti linguistici in questo settore, dal momento che nelle maggiori lingue più o meno nello stesso periodo, avvengono cambiamenti simili. Cf. per es. in inglese medio *āt(t)or* e *lybb* che sono sostituiti da *venim*, *poison*, prestiti da quello stesso francese che nell'XI sec. aveva preferito, nel senso generale, *potion* (< lat. *pōtio -ionis*) all'antico *venin*. Non sono poi da sottovalutare neppure fattori di interdizione linguistica che provocano un certo ricambio nella denominazione di un qualcosa come il 'veleno' che suscitava probabilmente un certo giustificato timore.

¹¹ Cf. M. S. BOSCO COLETSOS, *Interferenza fra le sfere semantiche di 'dare' e 'avvelenare' in tedesco*, in *feor ond neah. Scritti di Filologia Germanica in memoria di Augusto Scaffidi Abbate*, Palermo 1983, pp. 45-68.

¹² È molto significativo che *Artz* sostituisca *lāchi*, poiché il 'medico' è il massimo rappresentante della medicina. Insieme al termine è espresso ovviamente un nuovo concetto dell'uomo preposto alla cura del malato e dell'arte medica in generale.

Le considerazioni relative agli esempi sopra riportati sono nate, come ho già accennato, da alcuni miei studi specifici, ma non esauriscono certamente la casistica in questione. Vorrei dunque ancora citare alcuni altri casi significativi, per cui tuttavia non posso rimandare ad una documentazione completa come per i precedenti e che ho necessariamente verificato in modo più sommario. Il mio fine non è comunque quello di fare una storia completa e particolareggiata dei lessimi considerati, fatto che richiederebbe ben maggiore spazio (cf. i miei studi citati sopra), ma semplicemente di mettere in evidenza quei caratteri e momenti utili alla tesi proposta.

L'atteggiamento culturale-linguistico del tedesco è straordinariamente affine a quello del latino e delle lingue romanze, distanziandosi ancora una volta, da quello degli altri dialetti germanici, per quanto riguarda la denominazione del 'lavoro', vista come necessaria, ma dolorosa fatica e tormento secondo la tradizione biblica dell'uomo condannato, a causa del peccato originale, a trarre con fatica il suo nutrimento dalla terra¹³. Cf. lat. *labor -oris*, it. *lavoro*, franc. *travail* (< lat. tardo *tripalium* < *tripalis* 'strumento di tortura').

In tedesco l'antica espressione generica *werc*, mantenuta per es. nell'ingl. *work* (germ. **werka-*, gr. ἔργον, ecc.) è sostituita lentamente, certo per influsso latino-cristiano, da *arbeit*. *Werc* era riferito piuttosto all'ambito della guerra e delle fortificazioni, cioè ad attività che i Germani, a causa della loro visione del mondo e del vivere sociale, considerano più degne e non così legate a quel concetto di 'tribulatio' connesso allo svolgimento delle mansioni quotidiane e soprattutto al lavoro dei campi¹⁴.

¹³ «[...] maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae. Spinis et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terrae. In sudore vultus tui vesceris pane [...]» (*Genesi* III, 17-19). «Et emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis, ut operaretur terram de qua sumptus est.» (*ibid.* 23).

¹⁴ Cf. nota precedente e TACITO, *Germania*, 15: «[...] fortissimus quisque ac bellicosissimus nihil agens, delegata domus et penatium et agrorum cura feminis senibusque et infirmissimo cuique ex familia». Che d'altronde il

Anche nel caso di *arbeit* si tratta di un termine molto antico che deriva da una radice ie. **orbho-*, germ. **arb-* 'verwaist' da cui deriva il verbo intransitivo **arbējō* 'ich bin ein verwaistes Kind' (e quindi costretto ad un duro lavoro) e poi **arbējidiz* col significato base di 'pena', 'fatica' attestato anche nel got. *arbaiþs* 'Bedrängnis, Not'¹⁵. In alto tedesco antico *arabeit(i)* ha il valore di 'fatica', 'pena', 'tormento', cioè passivo, nei 2/3 almeno della documentazione complessiva¹⁶:

Ist thanne arabeit mihil «Erit enim tunc tribulatio magna»¹⁷.

Nell'accezione attiva è usato solo per il lavoro dei campi, quindi appunto col valore proprio del linguaggio biblico-cristiano:

Ih santa iuuuuh zi arnonne thaz ir ni arbeitotut: andre arbeitotun, inti ir in iro arbeit ingiengunt «Ego misi vos metere quod vos non laborastis: alii laboraverunt, et vos in labores eorum introistis»¹⁸.

Solo in Notker, oltre che nel senso più comune di 'adversitas, tribulatio, malum' ecc.:

lavoro agricolo sia spesso definito come umile fatica è evidente anche da espressioni linguistiche moderne. Nel dialetto di Fermo, ambiente contadino-cattolico, per es. andare a lavorare nei campi si dice, in forma italiana letteraria, 'andare a faticare nei campi' e *faticare* è sinonimo di *lavorare*. A. LINDQUIST, *Arbeit, Arbete*, in «Acta Universitatis Gotoburgensis», 56 (1950), vede l'originaria determinazione del termine germanico **arbējidiz* (vedi oltre) riferita proprio al lavoro dei campi.

¹⁵ Cf. F. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin 1975²¹ s.u. *Arbeit*; K. TRÜBNER, *Deutsches Wörterbuch*, vol. I, s.u. *Arbeit* e nota 14.

¹⁶ Almeno secondo G. SCHNEIDEWIND, *Die Wortsippe 'Arbeit' und ihre Bedeutungskreise in den ahd. Sprachdenkmälern*, in «PBB(H)», 81 (1959), pp. 174-187. Devo tuttavia aggiungere che dalla ricerca da me svolta, ammetto però non completa e basata spesso solo sui glossari delle singole opere, la proporzione pareva ancora maggiore a favore del significato 'passivo'.

¹⁷ Taziano 145, 14. Ed. di E. SEEVERS, *Tatian. Lateinisch und altddeutsch mit ausführlichem Glossar*, Paderborn 1892² (rist. 1966).

¹⁸ Taziano 87, 8 (op. cit.).

Under allen arbēiten neist nehēin arbēit mērrora danne conscientia peccatorum

'Fra tutti i mali nessun male è peggio della coscienza dei peccati'¹⁹,

è documentato ormai nel senso del moderno 'Arbeit' e di 'Erzeugnis der Arbeit'²⁰.

Nell'epoca cortese (molto debole è l'influsso latino-cristiano) l'espressione è attestata nella sua accezione primitiva ed è solo con un nuovo e più moderno atteggiamento della Chiesa che è rivalutato il lavoro secolare in tutte le sue manifestazioni, visto come elemento essenziale e positivo della vita. Già con la mistica e la scolastica è quindi decisamente privilegiato, ma anche generalizzato, un termine come *arbeit* che corrisponde perfettamente al lat. *labor*, unendo al concetto dello sforzo quello del dolore²¹.

Vorrei citare comunque un esempio da un'opera di un autore 'profano', U. Boner, *Der Edelstein* (1350 ca.), poiché mi pare che il senso dell'espressione sia molto vicino a quello moderno, pur non essendo estraneo all'antico, e possa chiarire la facilità del passaggio semantico dalla dolorosa fatica al faticoso dovere-impegno, al lavoro:

*Ein esel der hat arbeit gros, / der sinen meister nichts verdros*²²

e più sotto:

*Arbeit müst er grosse han*²³.

In italiano si potrebbe tradurre con 'carico di lavoro' o 'gravosa fatica', ma anche semplicemente con 'lavoro'²⁴.

¹⁹ Notker II 174, 14. Ed. della Altdeutsche Textbibliothek: *Notkers des Deutschen Werke* a cura di E. H. SEHRT, T. STARCK, Halle 1933 sgg.

²⁰ Cf. E. H. SEHRT, *Notker Glossar*, Tübingen 1962, p. 9.

²¹ Cf. K. TRÜBNER, op. cit., vol. I, s.u. *Arbeit*.

²² *Der Edelstein* a cura di G. F. BENECKE, Berlin 1816, LXVII 7.

²³ *Ibid.* LXVII 7.

²⁴ Interessante notare invece come nel vocabolario finale il termine sia reso con: 'Noth, Plage, Mühe', (op. cit., p. 392). Non mi convincono completamente alcune affermazioni della SCHNEIDEWIND, op. cit., che in sostan-

L'evoluzione culturale e linguistica si completa con Lutero che usa *erbeit* in senso ormai moderno di «jede auf einen zweck gerichtete thätigkeit, beschäftigung die mühe und anstrengung fordert»²⁵:

*wer ein erbeit thut am sabbath tege, sol des todes sterben*²⁶

ma spesso ancora in quello primitivo di «molestia, mühsal, beschierde»²⁷:

*du sieht die erbeyt der vunterdrückten, was sie leyden müssen von den tyrannen*²⁸.

Lutero, e ancora più i calvinisti, giungono a vedere il lavoro come una vera benedizione per l'uomo, come una vocazione, fonte di gioia, cui Dio lo chiama (cf. *Beruf* che assume, proprio col riformatore, il valore moderno, rispetto a quello originario di 'vocazione'). Significativa è la traduzione di Lutero del 90° salmo, che nella redazione del 1524 era nei primi versi:

Die zeyt unser iare ist sibentzig iar, wens hoch kompt, so sinds achtzig iar, darnach ists mühe und erbeyt, Denn es feret schnell dahyn vnd wyr fliegen dauon

cui nella forma definitiva è aggiunto, al v. 10, un significativo *köstlich*:

za tende a vedere nei diversi usi del termine semplicemente una scelta dovuta all'utente dello stesso (società contadina, cavaliere, monaco, studioso ecc.) e che dice poi «kann diese Erscheinung des allmählichen Schwindens passiver Arbeit-Belege nicht endgültig erklärt werden» (p. 187), progressiva sparizione dovuta proprio all'imporsi del significato 'lavoro' per il significante *arbeit* con l'inevitabile eliminazione dei valori perdenti, come sempre succede in casi simili (cf. sopra *gift* 'veleno' rispetto a *gift* 'dono' ecc.).

²⁵ Cf. PH. DIETZ, *Wörterbuch zu Martin Luthers deutschen Schriften*, Hildesheim, New York 1973² (I^a ed. 1870-2), p. 111.

²⁶ LUTERO 31, 15 (cit. da DIETZ, op. cit.).

²⁷ Cf. PH. DIETZ, op. cit., p. 111.

²⁸ LUTERO, *bulla cene domini* (1522) (cit. da DIETZ, op. cit.). Cf. in particolare H. GEIST, *Arbeit, die Entscheidung eines Wortwertes durch Luther*, Göttingen in «Luther Jahrbuch», 13 (1931), pp. 83-113.

*Vnser Leben wehret siebenzig Jar, wens hoch kompt so sindt achtzig jar, Vnd wens köstlich gewesen ist, so ist Mühe und Arbeit gewesen, Denn es feret schnell da hin, als flögen wir dauon*²⁹.

Come quasi sempre per le scelte di Lutero, anche in questo caso il valore privilegiato si imporrà poi definitivamente.

La generalizzazione e l'abuso della parola 'cosa' è legato all'espressività moderna. Un significante per questo significato non era certo ignoto alle lingue antiche che usavano tuttavia il termine in modo molto più parsimonioso e ricorrevano volentieri, nelle accezioni generiche, a strategie superficiali alternative come il neutro dell'aggettivo che accompagnasse il suddetto concetto o un pronome. Latino e greco per es. usano solo quando è indispensabile *res* e *πράγμα* (cf. *omnia, πάντα* 'tutte le cose') e questa tendenza è evidente anche nei primi documenti tedeschi. Confrontiamo Matteo II,27: «*Omnia mihi tradita sunt a patre meo*», che è reso *Allu mir giselitu sint fon minemo fater* in Taziano e *Alle ding sind mir vbergeben von meinem Vater* da Lutero³⁰.

In alto tedesco antico comunque, per la scelta dei termini relativi al concetto in questione, notiamo una grande incertezza. In teoria le espressioni specifiche più antiche per il valore generale dovrebbero essere *rahha* (più astratto, 'Sache') e *wiht* (più concreto, 'Ding'). Non troviamo tuttavia frequentemente *rahha* oltre che per i motivi visti sopra, anche perché la nostra documentazione linguistica non si riferisce spesso a quei concetti astratti o speculativi che

²⁹ Cf. E. ARNDT, *Luthers deutsches Sprachschaffen*, Berlin 1962, p. 173 e sg. In una redazione moderna della Bibbia di Lutero (*Die Bibel oder die ganze Heilige Schrift des Alten und Neuen Testaments. Nach der deutschen Übersetzung Martin Luthers*, Stuttgart 1968) leggo al passo citato: '[...] und das köstlich scheint, ist doch vergebliche Mühe'. In nota si dice che una traduzione conforme all'originale ('Mühe und Arbeit') sarebbe oggi 'misverständlich'. A me pare di sentire invece nello *erbeit* luterano un valore già molto simile al termine moderno, come anche la discussione di E. ARNDT, op. cit., confermerebbe.

³⁰ Cf. rispettivamente E. SIEVERS, op. cit. e H. VOLZ, *D. Martin Luther. Die ganze heilige Schrift*, München 1972, voll. I-II.

richiederebbero l'espressione. È tuttavia comprensivo dei valori 'cosa' e 'motivo', ed è per es. l'unico termine per 'cosa' nella *Benediktinerregel* (dove almeno 7 volte significa anche 'causa')³¹ e in Taziano³². Altrove non è l'unica espressione per il nostro contenuto, pur essendo ben documentata:

Ih scäl thir sagen, thiarna, rácha filu dóugna 'Devo dirti, o fanciulla, una cosa molto segreta'³³.

wiht è usato invece solo al singolare, nel senso più generico e concreto, di solito in una frase negativa:

Nist wiht suntar wérde, in thiu iz gót wolle 'Non c'è cosa che accada se Dio non la vuole'³⁴;
ih wiht ouch sūliches ni weiz! 'neppure so di una cosa simile!'³⁵.

**wekti*- 'Sache, Ding' è però il termine germanico che ritroviamo in tutti i dialetti col valore suddetto: got. *waihts* 'Ding, Sache', *niwaihts* 'nichts', ags. *wiht* 'Ding, Wesen', na. *vētr, vītr* 'Sache, lebendes Wesen' ecc.³⁶. Il significato del tedesco moderno 'demone', 'coboldo', variamente attestato in tutta l'area germanica, è legato anche ad una forma di interdizione, paura di nominare questi strani esseri col loro nome.

Troviamo poi variamente documentati, anche in testi molto antichi, due altri significanti per il nostro e cioè *sahha* e *ding*. *Sahha* è originariamente termine giuridico riferito a

³¹ Cf. U. DAAB, *Die althochdeutsche Benediktinerregel*, Tübingen 1959; G. KÖBLER, *Verzeichnis der Übersetzungsgleichungen der althochdeutschen Benediktinerregel*, Göttingen 1970; I. SCHRÖBLER, *Notker III von St. Gallen als Übersetzer und Kommentator von Boethius 'De consolatione Philosophiae'*, Tübingen 1953, p. 101.

³² Cf. E. SIEVERS, op. cit. e G. KÖBLER, *Verzeichnis der Übersetzungsgleichungen des althochdeutschen Tatian*, Göttingen 1971.

³³ Otfrid I 5, 43. Ed. di O. ERDMANN, *Otfrids Evangelienbuch*, Tübingen 1965⁵.

³⁴ Otfrid I 5, 63.

³⁵ Otfrid IV 18, 18.

³⁶ Cf. F. KLUGE, op. cit., s.u. *Wicht*.

liti, processi, cause di tribunale. Nell'*Abrogans*, glossa *res*, ma anche *causa* e *lis*³⁷, in Taziano ha solo il valore originario di 'causa'³⁸, in Isidoro di 'res'³⁹, in Otfrid di 'res' e 'causa'⁴⁰ ecc.

Vorrei considerare, a questo proposito, un esempio che mi pare molto interessante. I traduttori di Taziano rendono il passo evangelico in cui Pilato esprime l'opinione che Gesù sia innocente in questi termini:

«nullam causam invenio in hoc homine» *niheininga sahha ni fant ih in thesemo manne*⁴¹

e Otfrid

«ni findu ih», *quad er*, «thesan mán in niheinen sáchon firdán»⁴².

Già il lat. *causam* ha un valore diverso da quello classico, e a mio parere già abbastanza vicino all'it. 'cosa', tanto è vero che i traduttori usano per lo più una 'colpa' a senso, che in realtà parrebbe un 'nulla (nessuna cosa) di colpevole'. Più chiaro ancora è questo significato del termine nei versi di Otfrid, che tradurrei letteralmente: 'non trovo, disse, quest'uomo colpevole in nessuna cosa'.

All'inizio dell'XI sec. con Notker lo troviamo documentato nel senso generale di 'Sache, Ding, Besitz'⁴³. Tale valore verrà imponendosi da questo momento in poi anche rispetto a quello di 'causa', sia in senso giuridico che di 'motivazione',

³⁷ Cf. G. KÖBLER, *Verzeichnis der Übersetzungsgleichungen von Abrogans und Samanunga*, Göttingen 1972.

³⁸ Cf. G. KÖBLER, *Verzeichnis ... Tatian* cit.

³⁹ Cf. G. KÖBLER, *Verzeichnis der Übersetzungsgleichungen der althochdeutschen Isidorgruppe*, Göttingen 1970. Ed. a cura di H. EGGERS, *Der althochdeutsche Isidor*, Tübingen 1964.

⁴⁰ Cf. O. ERDMANN, op. cit. e G. KÖBLER, *Verzeichnis der Übersetzungsgleichungen Otfrids von Weissenburg*, Göttingen 1971.

⁴¹ 196, I, op. cit.

⁴² IV 22, 6, op. cit.

⁴³ Cf. E. H. SEHRT, *Notker-Glossar* cit. p. 164 e I. SCHRÖBLER, op. cit., pp. 146, 148.

significato conservato ancora oggi nelle altre lingue germaniche (cf. ingl. *sake*). La valenza primitiva di 'lite', 'causa giudiziaria', ecc. è ancora evidente, anche in tedesco moderno, in espressioni come *Sachwalter*, *Widersacher*.

Avviene in sostanza, come anche Scardigli e Gervasi sottolineano⁴⁴, esattamente lo stesso passaggio semantico che notiamo in italiano e in francese: lat. *causa* > rispettivamente *cosa* e *chose*, mentre per il valore originale si ricorre alla forma dotta *causa*, *cause*. In tedesco si specifica invece il diverso significato per mezzo del prefisso *ur-*, *Ursache*, attestato dal tardo medioevo (da quando cioè *sache* perde definitivamente l'antico valore), dapprima solo in senso giuridico, poi anche, e infine solo, come 'causa, motivo' in generale⁴⁵. Suppongo che anche in questo caso dunque il latino tardo abbia avuto un ruolo determinante come modello di comportamento, considerata poi l'area semantica da cui l'espressione ha origine.

Anche *Ding*, altro termine per 'cosa' usato in tedesco, spesso in un'accezione più concreta rispetto a *Sache*⁴⁶, ha un'origine simile, ma questa volta lo stesso processo evolutivo avviene anche negli altri dialetti germanici (cf. ingl. *thing*). Il *thing* germanico, 'assemblea popolare' poi 'luogo del giudizio' e infine 'giudizio' 'processo'⁴⁷ è attestato con valore generalizzante dal IX sec. (non è esatta l'affermazione di F. Kluge che parla di XI sec.⁴⁸):

⁴⁴ P. SCARDIGLI-T. GERVASI, *Avviamento all'etimologia inglese e tedesca*, Firenze 1978, p. 265.

⁴⁵ Cf. F. KLUGE, op. cit., s.u. *Ursache*.

⁴⁶ Come già accennato *Sache* e *Ding* in tedesco moderno hanno assunto i ruoli che anticamente avevano *rahha* e *wiht*. *Ding* infatti ha un valore per certi aspetti simile anche a quello del mod. *Wicht*, almeno nel senso di essere riferito ad una creatura vivente. Cf. 'es sind noch ganz junge Dinger (Mädchen)', 'ihr dummen Dinger!', 'ein albernes, naseweises, freches, dummes Ding'. Cit. da DUDEN, *Stilwörterbuch der deutschen Sprache*, Mannheim 1963, p. 155.

⁴⁷ Cf. anche Mars Thingsus, dio delle assemblee ecc., la cui denominazione ritroviamo in *Dienstag*, giorno appunto dedicato a Marte. Cf. F. KLUGE, op. cit., s.u. *Ding* e *Dienstag*.

⁴⁸ Cf. F. KLUGE, op. cit., s.u. *Ding*.

hoh sint, so in thir zéllu, thiu sinu thing ell 'tutte le sue cose sono, come ti dico, sublimi'⁴⁹
ioh gifásta sinu thing 'e consolidava le sue cose'⁵⁰
Du uueist miniu iungisten dinc, do ih todic uuart, unde die alten dinc, do ih sundota «tu cognovisti omnia, novissima et antiqua»⁵¹.

Non mi risulta che assuma il nuovo valore prima di Otfrid, dove conserva naturalmente anche quello antico di 'Rats- oder Gerichtsversammlung'⁵². In Taziano per es. significa solo 'concilium' o 'synagoga'⁵³. Perde poi progressivamente il valore originario mantenendo solo quello generalizzato e anche in questo caso Notker rappresenta un momento determinante del processo evolutivo. In tedesco moderno riconosciamo l'antico significato solo in espressioni come *Bedingung, bedingen, verteidigen*⁵⁴.

Perché ci siano questa confusione e avvicendamento di termini relativamente a tale sfera semantica potrebbe dipendere dal fatto che *wiht* perde la sua consistenza nominale nel senso che ci interessa, unendosi a *ne* e trasformandosi in elemento caratterizzante la forma negativa (cf. mod. *nicht*⁵⁵). Poiché pare viva l'esigenza di mantenere l'opposizione fra cosa concreta e astratta e *rahha* ha perso, almeno in parte, i suoi tratti specifici, si ricorre a nuove forme espressive che tendevano già ad un certo tipo di evoluzione, *sahha* per es., che per influsso pre-romanzo stava modificando la sua valenza semantica. Di indubbia importanza è tuttavia la trasformazione socio-culturale degli anni intorno al mille,

⁴⁹ Otfrid, dedica a Ludovico 12. Anche il glossario di E. SCHRÖDER, op. cit., dice: «thing stN. Rats- oder Gerichtsversammlung; Ding, Sache, Lage».

⁵⁰ Otfrid, dedica a Ludovico 64.

⁵¹ Notker, Psalm 138, 1-10. Come già evidenziato sopra, il latino tende ad evitare il termine in questione.

⁵² Cf. nota 49.

⁵³ Cf. G. KÖBLER, *Verzeichnis... Tatian* cit. e E. SIEVERS, op. cit.

⁵⁴ Cf. F. KLUGE, op. cit., sotto le voci in questione.

⁵⁵ L'antica forma negativa con *ni ne*, o *en* messo davanti al verbo, non è sentita come abbastanza chiara e già nell'alto tedesco antico è rafforzata per mezzo dell'introduzione di *niht* (< *ne-wiht* 'niente') in fine di frase, che resterà poi unico elemento negativizzante: 'ih en weis' > 'ih en weis niht'

che richiede evidentemente un ricambio concettuale e formale delle parole in questione, se anche nelle altre lingue i termini antichi sono sostituiti. Cf. appunto it. *cosa*, franc. *chose*, ingl. *thing*, ecc.

Anche il termine per 'testa' è molto interessante nel nostro contesto, sia per l'estensione semantica dell'antico lessema, che per l'introduzione di una nuova denominazione, che sostituisce la prima non più abbastanza espressiva.

Haupt, di origine indoeuropea (ricollegabile a lat. *caput* ecc.) già in epoca antica assume infatti, proprio per influsso del lat. *caput*, una gamma di significati tanto vasta⁵⁶ da minacciare la vivacità espressiva relativa alla suddetta parte del corpo, vivacità che il parlante pare voler salvaguardare. È documentato quindi in alto tedesco medio, in questa nuova accezione (la prima documentazione è del 1170⁵⁷) il termine *kopf* (< lat. *cuppa* 'coppa') 'Trinkgefäß'. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che la stessa *cuppa* in latino tardo poteva avere una valenza particolare, metaforica, se sono attestati un it. *coppa* 'hinterkopf' e provenz. ant. *cobs* 'testa capitis'⁵⁸ e che soprattutto *kopf* 'coppa' poteva glossare proprio quel lat. *testa*, che subirà poi la nota restrizione semantica. Leggo ancora in U. Boner: *er sast den koph an sinem munt* (91, 28)

> 'ich weisz nicht'.

⁵⁶ Cf. J. WEISWEILER, W. BETZ, *Deutsche Frühzeit*, in *Deutsche Wortgeschichte*, a cura di F. MAURER e H. RUPP, Berlin-New York, 1974³, vol. I, p. 130 e G. AUGST, 'Haupt' und 'Kopf'. *Eine Wortgeschichte bis 1550*, Gieszen 1970. In alto tedesco antico, per influsso di *caput*, *houbt* avrebbe assunto i valori di «der Herr, der Erste, der Anführer» e poi quelli anche non personali di «das Erste, das Besondere, das Vorrangige», da cui la formazione di parole composte come *houptsünde*, calco sul lat. *peccatum capitale*. Cf. J. WEISWEILER, W. BETZ, op. cit., p. 130.

⁵⁷ Cf. J. WEISWEILER, W. BETZ, op. cit. Per la documentazione vedi ancora GRIMM, op. cit., vol. XI, p. 1747, G. AUGST, op. cit. e *Zur Entwicklung eines Metaphernfeldes. Die bildlichen Bezeichnungen für 'cervellum, cranium, caput' in altdeutscher Zeit*, in *Festschrift K. Bischoff*, Köln - Wien 1975, pp. 40-70.

⁵⁸ Cit. da GRIMM, op. cit., vol. XI, p. 1747.

che riproduce l'espressione di Aviano (v. 17) «labris contingere testam»⁵⁹.

Il processo della variazione di significato di *kopf* è tuttavia lungo e faticoso, se in Notker, di solito così innovante, è documentato solo l'antico valore⁶⁰, attestato per es. ancora in H. Sachs⁶¹. Finisce poi col sostituire quasi completamente il significante antico, limitato ad esprimere i valori più generici non necessariamente legati alla parte del corpo, in modo del tutto simile all'italiano e francese *testa* e *tête* (< lat. *testa* 'coccio', 'recipiente di coccio', 'coppa') nei confronti dell'antico *capo*, *chef*⁶². In inglese non avviene invece per es. lo stesso processo (anche se una traccia pare esserci nello stadio antico⁶³) e *head* resta l'unica forma per il nostro contenuto, almeno nella lingua letteraria.

Dobbiamo tener conto però di altri due fattori che possono aver favorito questo tipo di evoluzione semantica e cioè che sia molte altre lingue e dialetti che il linguaggio familiare e gergale, ci testimoniano la facilità con cui il termine tradizionale può essere sostituito da un altro più espressivo. Si veda, solo in italiano: *capoccia*, *crapa*, *cocuzza*, *zucca*, ecc. Cf. inoltre na. *kollr* 'testa' e *kolla* 'Topf', got. *hvairnei* 'cranio' e na. *hverna* 'Kochgeschirr', ecc.⁶⁴. Per quanto riguarda i dialetti, ricordiamo *Grind* 'tigna' in tedesco letterario, 'testa' dalla Svevia sud-orientale al Tirolo⁶⁵.

Non dimentichiamo infine che era uso fra i Germani bere

⁵⁹ Cf. R. GOTTSCHICK, *Über die Benutzung Avians durch Boner*, in «ZfdPh», 7 (1876), pp. 237-243.

⁶⁰ Cf. E. H. SEHRT, *Notker-Glossar* cit., p. 109 e E. H. SEHRT, K. LEGNER, *Notker-Wortschatz*, Halle 1955, p. 312.

⁶¹ Cf. W. TAUBER, *Der Wortschatz des H. Sachs, Untersuchungen*, Berlin-New York 1983, vol. I, p. 143, che tuttavia commette un errore dicendo che il valore 'Haupt' risale allo «spätmittelhochdeutsch».

⁶² P. SCARDIGLI-T. GERVAZI, op. cit., p. 137, sottolineano questa analogia.

⁶³ Cit. da GRIMM, op. cit., vol. XI, p. 1748. Non risulta però un *cop* in questa accezione in BOSWORTH-TOLLER, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford 1973⁵, s.u. *cop*.

⁶⁴ Cf. F. KLUGE, op. cit., s.u. *Kopf*.

⁶⁵ In tedesco letterario significa anche 'testa di cervo' nel linguaggio venatorio.

nel cranio del nemico o anche del parente defunto, solitamente ornato di pietre preziose incastonate, che tra l'altro servivano a chiudere gli orifizi naturali. Il noto 'Bevi Rosmunda nel cranio di tuo padre' rivolto da Alboino alla moglie; è dunque espressione meno spietata di quanto a prima vista potrebbe apparire. Indicare insomma la testa col termine 'coppa' o 'recipiente' (*cuppa*, *testa*) era abbastanza ovvio.

Né il materiale sopra discusso, né le considerazioni ad esso relative, vogliono essere esaustive dell'argomento, ma semplicemente esemplificare un aspetto dell'interferenza latina e romanza in tedesco, a mio parere molto interessante e degna di maggior attenzione da parte degli studiosi della materia.

Anche dai pochi esempi trattati possiamo concludere come, per quanto riguarda l'evoluzione del tedesco, Otfrid sia già molto più aperto, duttile e innovante rispetto ai traduttori di Taziano (cf. *arbeit*, *sache*, *ding*), la scelta di Notker sia in genere determinante in favore della linea comportamentale latina (cf. uso di *mensch*, *gift*, *arbeit*, *sache*, *ding*) e la 'nuova' accezione sia poi modernamente sanzionata da Lutero (cf. *man* / *mensch*, *gift*, *arbeit*, *sache*, *ding*). Si impone insomma progressivamente la scelta fatta sulla base del latino proprio per mezzo di personalità che si sono formate nell'ambito di quella cultura latina che resta l'"humus" del loro essere (non a caso non cito documenti laici o appartenenti a diverse sfere culturali).

Il tedesco imita inoltre, attraverso mutamenti semantici profondi, anche lo sviluppo delle lingue romanze, ma ritengo che questo dipenda (nella maggioranza dei casi, non in quello di *frouwe* 'domina' che diventa 'donna') da un punto di partenza comune che porta ad uno sviluppo simile tendenze già presenti nel latino tardo, lingua madre da un lato, lingua seguita e assimilata dall'altro.

FAUSTO CERCIGNANI

THE ASYLLABICS (CONSONANTS) OF ENGLISH

0.1. The aim of this study is to present a coherent classification of the asyllabics ('consonants', § 0.1.1) of English, more precisely of the type of English which is characterized by what is traditionally known as 'Received Pronunciation'. The classification itself is here regarded as coherent because every category of the same level has been established on the basis of uniform criteria.

0.1.1. The term 'asyllabic' is here used instead of 'consonant' because the latter is often employed indiscriminately for the phonetic, phonological, or graphic aspect of linguistic description. The term 'syllabic' is here used instead of 'vowel' for similar reasons.

A syllabic is one of the phonological units which normally form the basis of a syllable. An asyllabic is one of the phonological units which do not, as a rule, form the basis of a syllable. Exceptions can be found in interjections, for example in English *sh!*, in which /ʃ/ constitutes a syllable (on 'syllabic' [r] etc. see § 1.2.2.1).

1. The asyllabics of English may be classified in two general categories, biserial and uniserial. The biserial class includes asyllabics which occur in two different series distinguished by the relative degree of intra-oral pressure: fortis and lenis. Examples: /p/ and /b/, /s/ and /z/. The uniserial class contains asyllabics which occur in one series only. Examples: /h/, /w/, /l/, /m/.

Within each of these two classes it is possible to distinguish various subclasses of asyllabics according to the

characteristic elaboration or elaboratory phase through which the phonatory apparatus affects the phonatory current in the oral, nasal, and laryngeal sectors.

In these asyllabics the escape of the phonatory current, if any (see § 1.1.1), may be oral, nasal, or both oral and nasal. It is oral, when there is a supralvelar (supravelo-pharyngeal; § 1.2.4.1) diversion of the phonatory current; nasal, when there is an oral diversion; both oral and nasal, when there is neither supralvelar nor oral diversion. The asyllabics of English may accordingly be described, in this respect, as oral, nasal, or nasalized.

1.0.1. Other general classifications of the asyllabics of English are not based on uniform criteria. Thus, the distinction between 'Class A: consonants involving closure or stricture' and 'Class B: non-fricatives or glides' (Gimson 1970: xiii-xiv, 150-219) is by no means satisfactory. For both Class A and Class B contain asyllabics which involve 'closure' (e.g. /p/ and /n/), or some kind of 'stricture' (e.g. /θ/ and /w/) in the technical sense (for which see Abercrombie 1967: 44). Moreover, both Class A and Class B contain 'non-fricatives' (e.g. /k/ and /r/).

As for the term 'glide' or 'semivowel' (Gimson 1970: 149), it clearly stems from a phonological analysis (cf. Gimson 1970: 212-213) and cannot therefore be used for a distinction that is otherwise formulated in phonetic terms.

Similar objections apply to another well-known classification with single or alternative terms for each class: 'obstruents' and 'resonants' or 'sonorants' (see, e.g., Kurath 1964: 13-14). For the term 'obstruent' reflects an articulatory analysis, while the designation 'resonant' or 'sonorant' stems from auditory judgements. Moreover, not only an 'obstruent' like /t/, but also a 'resonant' like /m/ involves more 'obstruction' than a 'fricative' like /s/. And the /j/ of *onion* can hardly be said to have more 'sonority' than the /z/ of *easy*.

1.1. The biserial class includes three subclasses of asyllabics, which may be called ruptives, ruptoturbatives, and turbatives.

The asyllabics of the fortis series are always accompanied by halitation ('voicelessness'; § 1.1.0.1), the glottal modification which involves mere regulation of the phonatory current. These asyllabics are therefore always halitant ('voiceless'), as in *pea* and *so*.

The asyllabics of the lenis series may be accompanied by sonitation ('voice'), the glottal modification which involves verberation of the phonatory current through intermittent interruption or quasi-interruption of the current itself. But they may also be accompanied partly by sonitation and partly by halitation, or even by halitation alone.

Such asyllabics as /d/ and /z/ may therefore be: sonitant, as in *leader* and *easy*; partially sonitant (or partially halitant), as in *do* and *zone*, or halitant, as in *mad* and *knees*. In this last case the phonological distinction between fortis and lenis is provided by the preceding unit. For according to a general rule of English phonology, the preceding unit will be relatively shorter before a fortis asyllabic and relatively longer before a lenis asyllabic (cf. *mat* vs. *mad*, *niece* vs. *knees*).

1.1.0.1. The terms 'voice', 'voicelessness', 'voiced', 'voiceless', and the like are here avoided, because 'voice' is often used in other senses, both in phonetics, for example in 'voice quality', and in everyday speech, for example in 'I knew him by his voice' (cf. Abercrombie 1967: 90-91).

1.1.1. The elaboratory phase which distinguishes ruptives ('plosives', 'stops', etc.; § 1.1.1.1) is a ruption (or interruption) of the phonatory current. This characteristic phase may or may not be followed by a second one, the restitution of the phonatory current. When the second phase is missing, the restitution of the phonatory current occurs as part of the elaboration of the following unit. Ruptives may thus be either restitutive or arestitutive ('complete' or 'incomplete'; § 1.1.1.1).

The ruptive phase results from an interruptive occlusion which is necessarily accompanied by a supralvelar diversive occlusion. The restitution phase results from a release of the

interruptive occlusion, or occasionally — in aconturbulent ruptives (see below) — from a release of the supralvelar diversive occlusion. With regard to phonatory escape restitutive ruptives are therefore normally oral, but may occasionally be nasal.

The English asyllabics /p/, /t/, /k/ are ruptives of the fortis series; /b/, /d/, /g/ are ruptives of the lenis series. Within each series, the English ruptives are distinguished by three different positions of elaboration: labial, dentalveolar, and velar.

The labial ruptives /p/ and /b/ are usually labio-labial (bilabial), as in *pill* and *bill*, but they may be labio-dental before /f/ and /v/, as in *hopeful* and *obvious*.

The (linguo-)dentalveolar ruptives /t/ and /d/ are usually anteroalveolar, as in *town* and *down*, but they are dental before /θ/ and /ð/, as in *eighth* and *not that*, and posteroalveolar before /r/, as in *try* and *draw* (see further § 1.1.2.1).

The (linguo-)velar ruptives /k/ and /g/ vary considerably according to context. The typical variation is from anterovelar to posteroalveolar, as in *kill* and *gill*, *cot* and *got*.

The English ruptives are arestitutive when they occur 1) before another raptive with homotopic or heterotopic elaboration, for example in *big girl*, *big car*, *act*; 2) before a diversifigurative ('nasal') or deflectofigurative ('lateral') with homotopic diversion (§ 1.2.4) or deflection (§ 1.2.3), for example in *submerge*, *Dnieper* (with [dn] beside [n]), *madness*, *cotton* (with [tn:], § 1.2.4), *organ* (with [gn:], § 1.2.4), *atlas*, *regardless*, *medal* (this with [dl:], § 1.2.3); 3) before a turbative ('fricative') or figurative ('approximant') with homotopic elaboration (§§ 1.1.3, 1.2.2), for example in *eighth*, *width* (the latter with [dð] beside [dθ] and [tθ]), *quartz*, *hats*, *adze*, *reads*, *try*, *draw* (see further § 1.1.2.1). In all these cases the restitution of the phonatory current occurs as part of the elaboration of the following unit.

In sequences of raptive plus raptive the interruptive occlusion is maintained for the following (homotopic) raptive, or replaced, without an intervening restitution, by a different interruptive occlusion for the following (heterotopic)

raptive. In sequences of raptive plus diversifigurative or deflectofigurative the interruptive occlusion is maintained to serve as diversive occlusion for the following diversifigurative, or it is modified to serve as deflective semioclusion for the following deflectofigurative. In sequences of raptive plus homotopic turbative or figurative the interruptive occlusion is released to form the following turbative or figurative.

In other contexts the English ruptives are normally restitutive. When they are restitutive, the English ruptives vary considerably with regard to the restitution phase. In the fortis series both the ruption and the restitution are halitant. The restitutive fortis ruptives of English may thus be said to be perhalitant, in that the halitation of the ruption phase persists into the restitution phase. The corresponding ruptives of other languages (for example Italian) may on the other hand be called dehalitant, for their halitant ruption is followed by a sonitant restitution.

The halitant restitution of the English fortis ruptives may or may not, according to context, involve localized turbulence of a (relatively) strong or weak type. This turbulence, which results from the restitution of an interrupted and compressed phonatory current, may be called conturbulence ('aspiration'; § 1.1.1.1). The restitutive fortis ruptives of English may therefore be further distinguished as strongly conturbulent ('aspirated'), weakly conturbulent, or aconturbulent. In aconturbulent fortis ruptives the restitution may be either oral or nasal. In the latter case the restitution itself results from a release of the supralvelar diversive occlusion rather than from a release of the interruptive occlusion.

The restitutive fortis ruptives are strongly conturbulent when they occur initially in an accented syllable which is not preceded by a turbative asyllabic, for example in *pen*, *attain*, *key*. They may be weakly conturbulent or aconturbulent, when they occur in final position, as in *map*, *nut*, *lack*. They are weakly conturbulent, when they occur in other contexts, for example in *spin*, *lieutenant* (/lef'tenənt/), *fresh coat* and *upper*, *enter*, *maker*.

In the lenis series the ruption may be completely or par-

tially sonitant, with a sonitant restitution, for example in *ban, adore, ago*. In this case the restitutive lenis ruptives of English may be said to be personitant, in that the (partial) sonitation of the ruption phase persists into the restitution phase. But in final position the partially or completely sonitant ruption may be followed by a halitant restitution, for example in *sob, need, rag*. In this case the restitutive lenis ruptives may be called desonitant. Moreover, in final position both the ruption and the restitution may be halitant. In this case the restitutive lenis ruptives will of course be called perhalitant. The lenis ruptives of English may thus be either weakly conturbulent or aconturbulent only finally. In all the other positions they are always aconturbulent.

When restitutive, both the fortis and the lenis ruptives (especially the dentalveolars) are not infrequently conturbativized ('affricated'; § 1.1.1.1), that is, they are realized as ruptoturbatives (see § 1.1.2) with a relatively short turbative elaboration. Conturbativization ('affrication') may occur, for example, in *town, down; writing, riding; nut, need*.

When final, the ruptives of the fortis series may exhibit a (phonologically) secondary glottal elaboration of the raptive type, with precursive or simultaneous restitution of the phonatory current. Examples: *map, nut, lack*. Such a phenomenon may be called glottalization, and the corresponding variants glottalized. This last term should not be confused with 'glottalic' or 'ejective' (see further Catford 1977: 70, 190).

1.1.1.1. The terms 'plosive' and 'explosive' to designate the asyllabics under discussion are here avoided because they refer to the restitution phase, which may or may not occur; and even when it does occur, it may or may not be explosive. Moreover, though clearly suggested by an auditory analysis, these terms are traditionally used in conjunction with other designations ('lateral', 'continuant', etc.) which stem from different types of analysis (see, e.g., Gimson 1970: xiii-xiv, 150-219).

The term 'occlusive' (mentioned, e.g., by Brosnahan-Malmberg 1970: 105) is likewise inadequate, because also the

'nasals' require a complete occlusion. As for the term 'stop', it seems rather inadequate for technical purposes, especially since it is sometimes used in the same sense as 'occlusive' (cf. the label 'nasal stop' for 'nasal' in Ladefoged 1982: 8, 33) rather than as 'interruptive'.

The term 'incomplete' is here avoided because arestitutive ruptives are in fact 'complete' units. Moreover, this term is sometimes used in different senses. It may refer (as in Gimson 1970: 156) to aconturbulent restitution in words like *map* and *sob*. But in such cases the term 'incomplete' is certainly inadequate, for the release of the interruptive occlusion, though «relatively inaudible» (Gimson 1970: 156), does occur. Alternatively, it may refer to instances like *big girl, big car, act* (see, e.g., Abercrombie 1967: 146-147), though not to *submerge, atlas, eighth*, and the like. In cases like *submerge* and *atlas* the traditional terms are 'nasal' and 'lateral plosion' (Abercrombie 1967: 142-146) or 'nasal' and 'lateral release' (Gimson 1970: 157-158). But in such instances the interruptive occlusion is typically unreleased, since it is either maintained to serve as diversive occlusion for the following diversive or modified to serve as deflective semioclusion for the following deflection. As in the case of 'affricates' like the [tθ] of *eighth* (see further § 1.1.2.1), the restitution of the phonatory current thus occurs as part of the elaboration of the second asyllabic (cf. § 1.1.1). To speak of 'nasal' and 'lateral plosion' or 'release' amounts to denying the occurrence of a second asyllabic after the first. Nor is it profitable to speak of «delayed release» (Gimson 1970: 156-157) in cases like *big girl, big car, act*, for the interruptive occlusion in the first asyllabic is in fact unreleased.

The terms 'aspiration', 'aspirated', and 'unaspirated' are here avoided as inadequate for technical purposes. As for the traditional association of 'aspiration' with [h], which persists in modern comparisons (see, e.g., Brosnahan-Malmberg 1970: 106), it is rather misleading. For the oral turbulence that may occur in ruptives (conturbulence) results from the restitution of an interrupted and compressed phonatory current which receives mere regulation at the glottis, whereas any oral tur-

bulence accompanying [h] depends on some anticipatory figurative elaboration of a phonatory current which receives turbative elaboration at the glottis (see further § 1.2.1).

Again, the term 'aspiration' is frequently used as a synonym of «voice onset time» (Ladefoged 1982: 258-259), or defined as «a period of voicelessness» before «voicing sets in» (Abercrombie 1967: 148-149). And 'aspiration' is at any rate often discussed without any reference to its occurrence in final position (see, e.g., Catford 1977: 112-116). Moreover, even when it is said to occur also «before silence», 'aspiration' is identified with «voiceless release» (Gimson 1970: 150). But as we have seen, the restitution of a ruptive may be halitant ('voiceless') without being conturbulent ('aspirated'), for example in *map* and *sob*.

The terms 'affrication' and 'affricated' are here avoided for the reasons given with regard to the designation 'affricate' (see § 1.1.2.1).

1.1.2. Ruptoturbatives ('affricates'; § 1.1.2.1) are distinguished by a complex of two elaborations which may be termed ruptoturbation. The first elaboration is of the ruptive type (see § 1.1.1), the second is of the turbative type (see § 1.1.3). The turbative constriction may occasionally be accompanied by a release of the supralaryngeal occlusion. With regard to phonatory escape ruptoturbatives are therefore normally oral, but may occasionally be nasalized.

The English asyllabics /č/ and /ǰ/, as in *chin* and *gin*, are ruptoturbatives of the fortis and lenis series, respectively. The position of elaboration for these homotopic complexes ([tš] and [dž]) is (linguo-)alveopalatal: the tongue (usually the blade) is raised against both the posteroalveolar and anteroalveolar zones.

When final, the fortis /č/, for example in *rich*, may exhibit glottalization of its ruptive elaboration (cf. final /t/, § 1.1.1).

The English homotopic complexes [tš] and [dž] are here analysed as ruptoturbatives (rather than as sequences of ruptive plus turbative) because they regularly occur within simple forms in the same syllable, and in positions where sequences of ruptive plus turbative are exceptional.

The relevant positions are syllable initial, as in *chin*, *gin*, and syllable final, as in *rich*, *ridge*. Homotopic sequences of ruptive plus turbative are exceptional in these positions. They occur in such isolated instances as *tsetse* (with initial /ts/ beside /t/), *quartz*, *dziggetai* (with /dz/ beside /z/), and *adze*. Heterotopic sequences of ruptive plus turbative would seem to occur only in final position, for example /ps/ and /ks/ in such simple forms as *lapse* and *axe*.

1.1.2.1. The term 'affricate' is here avoided not only because it is inadequate to designate a complex of two elaborations, but also because, though suggested by an auditory analysis, it is traditionally used in conjunction with other designations ('lateral', 'continuant', etc.) which stem from different types of analysis (see, e.g., Gimson 1970: xiii-xiv, 150-219).

The asyllabics under discussion are sometimes placed in the same subclass as the 'plosives' /t/ and /d/ (see, e.g., Kurath 1964: 13). But /č/ and /ǰ/ are fundamentally different from /t/ and /d/: the former are complexes of two elaborations; the latter are simple elaborations, and may even exhibit a single elaboratory phase.

The homotopic complexes [tš] and [dž] are sometimes analysed as /t/ plus /š/ and /d/ plus /ž/ on the ground that they contain two elements which can be commuted in at least one position. Examples: the [d] of *rage* can be commuted with the [n] of *range* (which has [ž] beside [dž]), and its [ž] can be commuted with the [z] of *raids*; the [t] of *chip* can be commuted with the zero of *ship*, and its [š] with the [r] of *trip* (see, e.g., Cohen 1965: 46 and cf. 45). But apart from the fact that the [ž] of *range* varies with [dž], and that *raids* is not a simple form, these and similar cases cannot be accepted as decisive, since commutations in minimal pairs can only show, in an elegant way, what is already known: namely that variants of the two elements of the homotopic complexes occur also separately.

The homotopic complexes [tr] and [dr] are sometimes analysed as single units, more precisely as a fortis 'affricate' /tr/ and as a lenis 'affricate' /dr/; and this mainly on account

of the «retracted nature of the [t]» and [d], of «the friction associated with the [r]», and because this solution offers «an effective pedagogic procedure» (Gimson 1970: 173). But though the turbulent [r] of [tr] may be completely halitant in certain positions, for example in *try* and *attract*, it is only partially halitant (and therefore partially sonitant) in others, for example in *string* and *nitrate* (see further § 1.2.2). This shows that [tr] cannot be analysed as a fortis ruptoturbative, for partial sonitation is not admitted in the English fortis series. That [tr] should be analysed as a sequence of two asyllabics is confirmed by the fact that comparable varieties of [r] occur in the same positions after heterotopic fortis ruptives, for example in *pray*, *cream*; *approve*, *across*; *spread*, *screw*; *apron*, *acrobat*.

In the case of [dr] the situation is different, since its turbulent, sonitant [r], as in *draw*, *address*, *hydrant*, does not occur after heterotopic lenis ruptives. But an aturbulent, sonitant variety of [r] occurs after heterotopic lenis ruptives in most of the positions in which we find sequences of fortis ruptive plus /r/, for example in *brim*, *grow*; *umbrella*, *agree*; *abrogate*, *egress*. This shows that [dr] should be analysed as a sequence of two asyllabics rather than as a single unit. Both [tr] and [dr] thus represent sequences of ruptive plus figurative (see § 1.2.2). In either case the /r/ is turbativized, because the preceding homotopic asyllabic (/t/ or /d/) involves intra-oral pressure of the ruptive type. If the preceding ruptive is fortis, the degree of intra-oral pressure is such that the following /r/ is (partially or completely) turbativized also after heterotopic /p/ and /k/. If the preceding ruptive is lenis, the degree of intra-oral pressure is such that the following /r/ is turbativized only after homotopic /d/ (see further § 1.2.2).

The homotopic complexes [ts] and [dz] should of course be analysed as sequences of ruptive plus turbative, since they occur only exceptionally within simple forms in the same syllable, for example in *tsetse* (with initial /ts/ beside /t/), *quartz*, *dziggetai* (with /dz/ beside /z/), and *adze*. Similarly, the homotopic complexes [tθ] and [dð] should be analysed as sequences of ruptive plus turbative, for they occur only in

complex forms like *eighth* and *width* (the latter with /dð/ beside /dθ/ and /tθ/).

The problem of a diphonemic analysis of the alleged complexes [p^h], [t^h], [k^h] (see, e.g., the discussion in Pike 1947: 134b) does not even arise. For apart from the fact that the oral turbulence which may occur in ruptives is not «phonetically similar» (Pike 1947: 134b) to [h] (cf. § 1.1.1.1), there is of course no reason to regard conturbulence ('aspiration') as an elaboration of the turbative type (or of any other type), so that [p^h], [t^h], [k^h] must be accepted for what they really are: simple elaborations with two elaboratory phases (see further § 1.1.1).

It remains to be added that occurrences of homotopic complexes in medial position cannot be admitted as decisive evidence in favour of this or that solution. For syllable division depends on criteria which may coincide with those adopted for analysing the status of homotopic complexes. What seems certain, however, is that [tš] and [dž], as in *butcher* and *region*, cannot be divided. But the same applies to [tr] and [dr], as in *mattress* and *tawdry*, while [ts] and [dz], as in *curtsey* and *Pudsey*, are regarded as doubtful cases (Gimson 1970: 171). The divisions proposed here are /bu-čə/ and /ri-ğən/, /mæ-tris/ and /to:-dri/, /kɜ:t-si/ and /pʌd-zi/. For whereas [tš] and [dž], as well as [tr] and [dr], occur regularly as initial complexes, [ts] and [dz] do not. Thus, medial /č/ and /ğ/ are here treated like /t/ and /d/, as in *bitter* and *cedar*. The view that in cases like *bitter* the syllable boundary falls in the medial asyllabic (Kurath 1964: 156) is hardly appropriate to a phonological analysis. Orthographic divisions like *bit-ter* are merely a device for indicating how the vowel should be read. The fact that a syllabic like /i/ cannot occur in final open syllables does not imply that it cannot occur in medial open syllables.

1.1.3. The elaboration which distinguishes turbatives ('fricatives'; § 1.1.3.1) is a turbation of the phonatory current which results from an appropriate constriction along the phonatory apparatus. Turbation always implies localized turbulence, irrespective of other phonatory factors.

The turbative constriction is normally accompanied by a supralvelar diversive occlusion, which may, however, be occasionally absent. With regard to phonatory escape turbatives are therefore normally oral, but may occasionally be nasalized.

The English asyllabics /f/, /θ/, /s/, /ʃ/ are turbatives of the fortis series; /v/, /ð/, /z/, /ʒ/ are turbatives of the lenis series. Within each series, the English turbatives are distinguished by four different positions of elaboration: labial, dental, alveolar, alveopalatal.

The labial turbatives /f/ and /v/ are normally labio-dental, as in *few* and *view*, but they may be labio-labial (bilabial) after /m/, as in *comfort* and *circumvent* (but see /m/, § 1.2.4).

The (linguo-)dental turbatives /θ/ and /ð/, as in *thigh* and *thy*, do not exhibit substantial variations with regard to position of elaboration.

The (linguo-)alveolar turbatives /s/ and /z/, as in *seal* and *zeal*, are normally anteroalveolar.

The (linguo-)alveopalatal turbatives /ʃ/ and /ʒ/, as in *mission* and *measure*, do not exhibit substantial variations with regard to position of elaboration. In order to form the necessary constrictive passage the tongue (usually the blade) is raised against both the posteroalveolar and anteropalatal zones (cf. /č/ and /ǰ/, § 1.1.2).

1.1.3.1. The term 'fricative' is here avoided because, though suggested by an auditory analysis, it is traditionally used in conjunction with other designations ('lateral', 'continuant', etc.) which stem from different types of analysis (see, e.g., Gimson 1970: xiii-xiv, 150-219).

1.2. The uniserial class comprises four subclasses of asyllabics. The first contains a turbative asyllabic, the other three include asyllabics which may be called figuratives, deflectofiguratives, and diversofiguratives.

The glottal turbative /h/ is of course neither halitant nor sonitant, but in favourable contexts it may be sonitized, that is combined with sonitation (§ 1.2.1). The other asyllabics of the uniserial class are normally sonitant, but may be par-

tially halitant or completely halitant in favourable contexts (§§ 1.2.2-1.2.4).

1.2.1. The only turbative (see § 1.1.3) of the uniserial class is /h/. Its position of elaboration may be called glottoglottal, or simply (bi)glottal: the glottal margins ('vocal cords') form the necessary constrictive passage. Examples: *heat*, *hard*, *huge*, and (for some speakers) *when*.

The glottal elaboration of /h/ is always accompanied by an oral modification which anticipates the elaboration of the following unit. This oral modification may or may not add localized oral turbulence to the glottal turbulence. The latter is (despite Catford 1977: 250; but cf. 95) never absent in /h/, though it may be less easily perceptible in the presence of additional localized oral turbulence. Where necessary, the oral modification may be indicated by means of a superscript symbol, as in, for example, [h^h], [h^a], [h^j], [h^w]. Otherwise it may simply be ignored, as most anticipatory phenomena usually are.

The turbative elaboration of /h/ may be combined with sonitation (§ 1.1) in either of two ways: 1) by superimposing sonitation on turbation along the entire length of the glottal margins, which verberate the phonatory current without interrupting its turbulent flow; 2) by assigning turbation to the posteroglottal zone, and sonitation to the medioglottal and anteroglottal zones. Sonitized realizations of /h/ (which should be transcribed with [h̥] rather than [h̥]) may occur in intersonitant position, for example in *behind*.

The sequence /hw/, for example in *when*, occurs as an alternative to /w/ only in some forms of standard pronunciation. It may be realized not only as [h^ww] or [h^w] (glottal turbative with or without a partially halitant [w]), but also as a halitant bilabial turbative [ʍ].

The sequence /hj/, as in *huge*, may be similarly realized not only as [h^jj] or [h^j] (glottal turbative with or without a partially halitant [j]), but also as a halitant palatal turbative [ç].

1.2.1.1. Because of its particular nature, there is some controversy about the collocation of /h/ among the asyllabics

of English. Traditionally it is analysed as a 'fricative' and placed with /f/, /θ/, and the like (see, e.g., Gimson 1970: 178-180). But though it certainly is a turbative, /h/ must be separated from the other turbatives of English in that it cannot belong to a class of asyllabics which exhibits the distinction fortis versus lenis. This becomes even more apparent if one considers that /h/ may be sonitized (§ 1.2.1), and that the variation [h ~ h̥] has been analysed as a variation between fortis and lenis (see Gimson 1970: 179).

The designation 'fricative' (here: turbative) has been criticized on the ground that [h] does not involve «local friction», that is, friction resulting «from stricture at a single local point», but rather «cavity friction», that is, «voiceless resonance of a chamber as a whole caused by air going through it as through an open tube» (Pike 1943: 71). But [h] does involve localized turbulence, namely glottal turbulence. Without it there would be no generalized turbulence in the supraglottal portion of the phonatory apparatus. Moreover, whereas this localized glottal turbulence (which occurs irrespective of other phonatory factors) distinguishes [h] from all the other turbatives, the generalized turbulence is a mere concomitant of the localized one and, as such, it occurs also in other turbatives, for example in [ʃ]. The only difference is one of extent: for obvious reasons the generalized turbulence which accompanies [h] affects a larger portion of the phonatory apparatus than is the case with [ʃ].

The view that [h] does not involve localized turbulence has suggested new collocations for English /h/, which are, however, quite unsatisfactory. In one presentation, /h/ has been included in a class of asyllabics which is labelled «other», that is, other than «stop», «fricative», «sibilant», or «nasal» (Moulton 1962: 18). But within this class /h/ is in fact the only asyllabic without distinctive features, either of manner or of position of elaboration. For /l/ is «lateral», while /r/, /j/, and /w/ share the feature «semivowel», and are distinguished from one another by the features «central», «front», and «back» (Moulton 1962: 19-20). In another presentation the «approximant» /h/ does not even appear either on the

«phonetic» or on the «phonological chart» of the English asyllabics (Ladefoged 1982: 33, 40, 61-62). The reason for this is that though /h/ «acts like a consonant», «from an articulatory point of view it is simply the voiceless counterpart of the following vowel. It does not have a specific place of articulation, and its manner of articulation is the same as that of a vowel, only the state of the glottis is different» (Ladefoged 1982: 33-34). However, /h/ may be followed, not only by a 'vowel' (syllabic) — as is often stated (see, e.g., Gimson 1970: 191; Jones 1956: 115; Abercrombie 1967: 59) — but also by one of the 'consonants' (asyllabics) /w/ and /j/ (see § 1.2.1). Moreover, single varieties of /h/ may be compared with flatant syllabics ('whispered vowels'), not with halitant syllabics ('voiceless vowels'), which initially are practically inaudible. Yet what really matters is that /h/ does have its own position and manner of elaboration, since the only invariable feature of all its varieties is a specific glottal elaboration of the turbative type.

1.2.2. The elaboration which distinguishes figuratives ('approximants', etc.; § 1.2.2.1) is a figuration (or shaping) of the phonatory current which results from an appropriate configuration along the phonatory apparatus. Such a configuration may or may not be accompanied by a supralabial diversive occlusion. With regard to phonatory escape figuratives may thus be either oral or nasalized.

Figuration does not produce localized turbulence, not even when it is accompanied by halitation rather than sonitation. But figuratives may be turbativized, either by glottal flation ('whisper') or by a contiguous unit (see below). In other cases alleged figuratives ('approximants', etc.) are in fact turbatives ('fricatives').

The English asyllabics /w/, /r/, and /j/ are figurative of the oral type. They are distinguished from one another by three different positions of elaboration: labial, alveolar, palatal.

The labial figurative /w/, as in *wet*, is in fact a labial-velar (for the term see Catford 1977: 145). It involves a double position of elaboration: (bi)labial and (linguo-)velar.

The (linguo-)alveolar figurative /r/, as in *red* and *sorry*, is

normally posteroalveolar. The sequence /ər/ may be realized as either [ər] or [r:] (traditionally transcribed as [r̥]; but see § 1.2.2.1), for example in *misery*, *memory*, *measuring*.

The (linguo-)palatal figurative /j/, as in *yes* and *new*, does not require any special comment with regard to position of elaboration.

When preceded by a fortis turbative, the figuratives /w/, /r/, and /j/ are at least partially halitant and partially turbativized. Examples: *swim*, *throw*, *few* (for cases like *when* and *huge* see § 1.2.1). When preceded by a fortis raptive, the figuratives /w/, /r/, and /j/ may be partially or completely halitant and partially or completely turbativized. If the preceding fortis raptive is strongly conturbulent (§ 1.1.1), the figuratives /w/, /r/, and /j/ are completely halitant and completely turbativized, irrespective of whether the fortis raptive is homotopic, as in *try*, *attract*, or heterotopic, as in *quite*, *pray*, *cure*. If the preceding fortis raptive is weakly conturbulent (§ 1.1.1), the figuratives /w/, /r/, and /j/ are partially halitant and partially turbativized where the fortis raptive is heterotopic, as in *square*, *apron*, *opulent*. But /r/ is partially halitant and completely turbativized where the weakly conturbulent raptive is the homotopic fortis /t/, as in *string* and *nitrate* (see also § 1.1.2.1). When preceded by the homotopic lenis raptive /d/, the figurative /r/, as in *draw*, *address*, *hydrant*, remains sonitant, but is completely turbativized (see also § 1.1.2.1).

1.2.2.1. The term 'approximant' is here avoided because, though suggested by an articulatory analysis, it is always used in conjunction with other designations ('fricative', etc.) which stem from different types of analysis (see, e.g., Ladefoged 1982: 33). Moreover, the term has also been used in a different (and more restrictive) sense, namely for a distinction between 'approximant' and 'resonant' which is based on the view that certain figuratives have localized turbulence when halitant ('voiceless'; Catford 1977: 120). But such alleged figuratives are in fact weak turbatives.

Again, the term 'frictionless continuant', which is often used for /r/ (see, e.g., Gimson 1970: 205) stems from an

auditory analysis. And it is also ambiguous, for it can be easily substituted for the likewise unsatisfactory terms 'semi-vowel' (§ 1.0.1) — which is sometimes used for all the figurative asyllabics (Moulton 1962: 19-20) — 'lateral' (§ 1.2.3.1), and 'nasal' (§ 1.2.4.1).

The asyllabic /r/ can in no way be called (despite Kurath 1964: 74) a 'lateral', since (as Kurath himself puts it) «the breath escapes both over the tip and the sides of the tongue» — which is obviously not the case for /l/. Note that if both /l/ and /r/ are analysed as «alveolar laterals» (Kurath 1964: 13), the distinction between them remains unspecified.

The lengthened [r:] which varies with [ər] as a realization of the sequence /ər/ is traditionally known as a 'syllabic consonant', transcribed as [r̥]. Similar remarks apply to [t̥] (§ 1.2.3) and [m̥], [n̥], [ŋ̥] (§ 1.2.4), which are usually transcribed as [t̥] (or [l̥]), [m̥], [n̥], and [ŋ̥] (see, e.g., Gimson 1970: 202; Jones 1960: 56-57). But from a phonetic point of view there are of course no 'syllabic consonants', since the syllable is a phonological entity. And from a phonological point of view there is no need to introduce a category of 'syllabicity', since [r:], [t̥], etc. can easily be analysed as realizations of sequences of syllabic plus asyllabic ('vowel plus consonant').

1.2.3. Deflectofiguratives ('laterals'; § 1.2.3.1) are distinguished by a complex elaboration which may be termed deflectofiguration. It consists in a deflection of the phonatory current towards one or both sides of the oral sector, accompanied by a figuration of the current itself.

The deflection results from a semioclusion, and the figuration from a simultaneous appropriate configuration. These may or may not be accompanied, in turn, by a supralveolar diversive occlusion. With regard to phonatory escape deflectofiguratives may thus be either oral or nasalized.

Deflectofiguration does not produce localized turbulence, not even when it is accompanied by halitation rather than sonitation. But deflectofiguratives may be turbativized, either by glottal flation ('whisper') or by a contiguous unit (see below). In other cases alleged deflec-

tofiguratives ('laterals') are in fact deflectoturbatives ('fricative laterals').

The English asyllabic /l/, as in *let* and *mill*, is a deflectoturbative. Normally it is oral, but occasionally it may be nasalized (see below).

An adequate designation for the position of elaboration of /l/ requires the introduction of the term *cornix* for the margins of the tectum of the mouth. These margins run along the upper premolars, the upper molars, and the relevant portions of the faucal pillars. The figuration for /l/ requires a longitudinal passage formed by one or both margins of the tongue and by the anterior and/or medial portion of the cornix on one or both sides of the mouth. The position for the figuration may therefore be termed (margino-)cornical. If it occurs on both sides of the cornix, the figuration may be said to be ambicornical; if it occurs on one side only, it may be said to be unicornical. In the former case, the position of deflection is dentalveolar, that is, dental to posteroalveolar, as in *health*, *let*, *ultra*. In the latter case, it is dentalveolar-unicornical. A short, convenient designation for the position of elaboration of /l/ is dentalveolar(-cornical). The second term need not be specified, since the position of figuration is determined by that of deflection.

When preceded by a fortis asyllabic, /l/ is at least partially halitant and partially turbativized, for example in *sleep* and *butler*. If the preceding fortis is a strongly conturbulent ruptive, /l/ may be completely halitant and completely turbativized, for example in *play* and *clean*.

In final position and before asyllabics (except palatal /j/), the deflectoturbative /l/ is realized as a velarized [ɫ], for example in *feel* and *milk* (though not in *million* or *feel it*). When preceded or followed by a diversoturbative ('nasal'), /l/ is often nasalized, for example in *wrongly*, *helmet*, *tell me*.

The sequence /ə/ is normally realized as a lengthened velarized [ɾ:] (traditionally transcribed as [ɾ̥]; but see § 1.2.2.1), for example in *apple*, *medal*, and trisyllabic (beside disyllabic) *meddler* (contrast *medlar*). But in certain contexts it is often realized as [ə], for example in *satchel* and *quarrel*.

Moreover, the realization [ə] may always occur, irrespective of context, in deliberately slow speech.

1.2.3.1. The term 'lateral' is here avoided because it is uninformative with regard to manner of elaboration (deflectoturbatives are just as 'lateral' as deflectoturbatives), and because it also refers to position of elaboration. As such, it should be reserved for those positions of elaboration which involve the sides of a phonatory sector. Within the oral sector the term is thus correctly applied only to the fauco-faucal (or [bi]faucal) position, which is latero-lateral (or [bi]lateral).

The term 'lateral' becomes even more inadequate when used in conjunction with 'alveolar' (see, e.g., Gimson 1970: 149), since the 'lateral' figuration is cornical, not alveolar. The same is obviously true of the term 'approximant' (see § 1.2.2.1) as applied to /l/ (see, e.g., Ladefoged 1982: 33, 61), since the 'approximation' is cornical, not alveolar.

1.2.4. Diversoturbatives ('nasals'; § 1.2.4.1) are distinguished by a complex elaboration which may be termed diversoturbation. It consists in an oral diversion of the phonatory current towards the nasal sector, with consequent oro-nasal figuration of the current itself. With regard to phonatory escape diversoturbatives are of course always nasal.

The English asyllabics /m/, /n/, and /ŋ/ are diversoturbatives. Their position of elaboration is oro-nasal, in that the diversion is oral and the consequent figuration is oro-nasal. But since the position of figuration varies only in its oral component, and is always determined by the position of diversion, only the latter need be specified. The English diversoturbatives can thus be distinguished from one another by their position of diversion, which may be labial, dentalveolar, or velar.

The labial diversoturbative /m/ is usually labio-labial (bilabial), as in *make*. But it may be labio-dental before /f/ and /v/, as in *comfort* and *circumvent* (see, however, /f/ and /v/, § 1.1.3).

The (linguo-)dentalveolar diversoturbative /n/ is usually anteroalveolar, as in *not*. But it is dental before /θ/ and /ð/.

as in *tenth* and 'in *them*, and posteroalveolar before /r/, as in *enrol*. Moreover, it may be dental also after /θ/ and /ð/, as in *earthen* and *southern*.

The (linguo-)velar diversofigurative /ŋ/ varies considerably according to context. The typical variation is from anterovelar to posterovelar, as in *sing* and *long*.

When preceded by a fortis asyllabic, the diversofiguratives /m/ and /n/ are partially halitant, as in *smile*, *topmost*; *snake*, *lightning*.

The sequence /ən/ is normally realized as a lengthened [n:] (usually transcribed as [ŋ]; but see § 1.2.2.1), for example in *cotton*, *vision*, and trisyllabic (beside disyllabic) *lightening* (contrast *lightning*). But in certain contexts it is often realized as [ən], for example in *open*, *bacon*. Moreover, the realization [ən] may always occur, irrespective of context, in deliberately slow speech.

The sequence /ən/ is occasionally realized as [ŋ:] (rather than [n:]) after a velar asyllabic, for example in *organ* and (with partial halitation) in *bacon*.

1.2.4.1. The term 'nasal' is here avoided because it is uninformative with regard both to manner of elaboration (which is diversofiguration) and to position of elaboration (which is oro-nasal). Moreover, it may refer to phonatory escape.

As a technical term, 'nasal' should only be used either with specific reference to phonatory escape, in opposition to 'oral' and 'nasalized' (§ 1), or with specific reference to the sector of elaboration, in opposition to 'oral' and 'laryngeal', when the position of elaboration is 'velic' (Pike 1943: 58), that is, supravelo-pharyngeal (supravelar), 'nareal' (Catford 1977: 138-139), that is, alo-septal (alar), or simply nasal (as in the [oro-]nasal figuration of English /m/, /n/, /ŋ/).

With regard to manner of elaboration, diversofiguratives can in no way be called 'stops' (see also § 1.1.1.1), especially if the same term is used (as in, e.g., Ladefoged 1982: 8, 33) for /p/, /b/, etc.

Note that /ŋ/ is (unlike [ŋ:]) a phonological unit in both English and German. For the latter see Cercignani 1979:

89-100, where [ŋ] is *not* (despite Hathaway 1983: 591) interpreted as /n/ plus /g/, either from a synchronic or diachronic point of view. In this specific detail Hathaway's review does not agree with Penzl's (1981: 104-107), on which see further Cercignani 1983: 1-13.

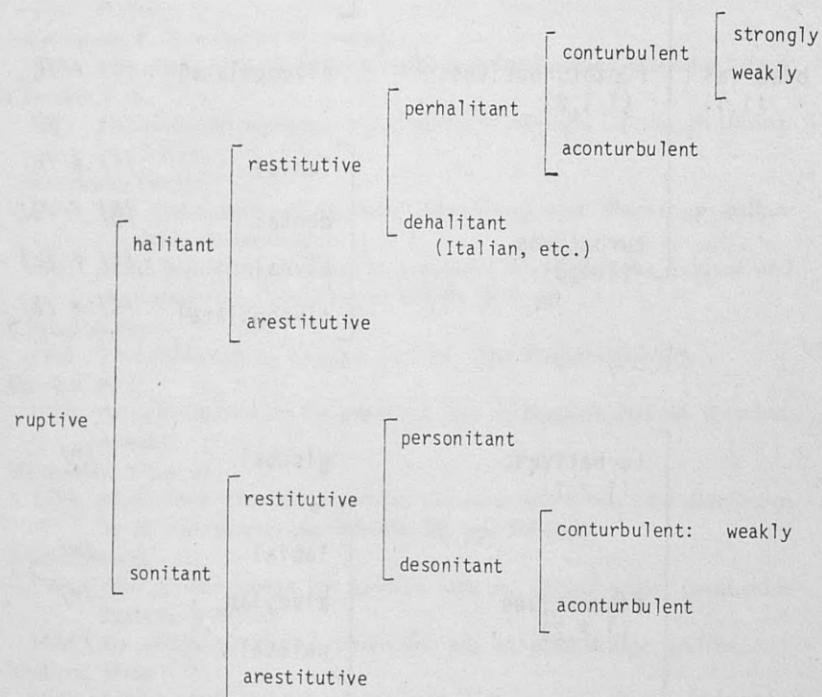
REFERENCES

- ABERCROMBIE, David
1967 *Elements of general phonetics* (Edinburgh: Edinburgh University Press).
- BROSNAHAN, L. F. - BERTIL MALMBERG
1970 *Introduction to phonetics* (Cambridge: Cambridge University Press).
- CATFORD, J. C.
1977 *Fundamental problems in phonetics* (Edinburgh: Edinburgh University Press).
- CERCIGNANI, Fausto
1979 *The consonants of German. Synchrony and diachrony* (Milan: Cisalpino-Goliardica).
1983 «Zum hochdeutschen Konsonantismus. Phonologische Analyse und phonologischer Wandel», in «PBB», 105, pp. 1-13.
- COHEN, Antonie
1965 *The phonemes of English*. 2nd ed. (The Hague: Nijhoff).
- GIMSON, A. C.
1970 *An introduction to the pronunciation of English*. 2nd ed. (London: Arnold).
- HATHAWAY, Luise H.
1983 «Review of *The consonants of German. Synchrony and diachrony*, by F. Cercignani», in «JEGP», 82, pp. 590-591.
- JONES, Daniel
1956 *The pronunciation of English*. 4th ed. (Cambridge: Cambridge University Press).
1960 *An outline of English phonetics*. 9th ed. (Cambridge: Heffer).
- KURATH, Hans
1964 *A phonology and prosody of Modern English* (Heidelberg: Winter).
- LADEFOGED, Peter
1982 *A course in phonetics*. 2nd ed. (New York: Harcourt).
- MOULTON, William G.
1962 *The sounds of English and German* (Chicago: University of Chicago Press).
- PENZL, Herbert
1981 «Review of *The consonants of German. Synchrony and diachrony*, by F. Cercignani», in «PBB», 103, pp. 104-107.
- PIKE, Kenneth L.
1943 *Phonetics* (Ann Arbor: University of Michigan Press).
1947 *Phonemics* (Ann Arbor: University of Michigan Press).

Table 1: The asyllabics of English

biserial (1.1)	ruptives (1.1.1)	labial	/p/ # /b/
		dentalveolar	/t/ # /d/
		velar	/k/ # /g/
biserial (1.1)	ruptoturbatives: (1.1.2)	alveopalatal	/tʃ/ # /dʒ/
		labial	/f/ # /v/
		dental	/θ/ # /ð/
biserial (1.1)	turbatives (1.1.3)	alveolar	/s/ # /z/
		alveopalatal	/ʃ/ # /ʒ/
		glottal	/h/
uniserial (1.2)	turbatives: (1.2.1)	labial	/w/
		alveolar	/r/
	figuratives (1.2.2)	palatal	/j/
		deflectofiguratives: (1.2.3)	dentalveolar
uniserial (1.2)	diversofiguratives (1.2.4)	labial	/m/
		dentalveolar	/n/
		velar	/ŋ/

Table 2: Types of ructive asyllabics



MARIA AMALIA D'ARONCO
INGLESE ANTICO GALLUC

Il capitolo LIX del cosiddetto *Herbarium Apulei Platonici*, un erbario composto verso il IV secolo, probabilmente in latino, che conobbe una vastissima diffusione durante tutto il medioevo¹, è dedicato alla trattazione della *Herba confirma*. Si tratta di un'erba ben nota sin dall'antichità classica il cui nome latino non è che un calco dal greco *σύνφυτον* (Diosc., *Mat. med.*, 4,10)² un termine con il quale veniva indicata tutta una serie di piante dalla proprietà terapeutica di rimarginare le ferite e di rinsaldare le ossa rotte³. In par-

¹ Nel più antico ms. che ci conserva questo testo, e cioè Leida, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Vossianus Latinus Q 9 del VI o VII secolo, si trova il titolo *Herbarium Apulei Platonici traditum a Chirone Centauro, magistro Achillis*, cui in altre versioni più tarde sono aggiunte le parole *et ab Aesculapio*. L'opera fu attribuita a Lucio Apuleio di Madaura, ma studi recenti hanno dimostrato che la sua composizione risale almeno al IV secolo; pertanto oggi si preferisce designare l'autore dell'erbario come Pseudo Apuleio o Apuleio Barbaro. L'edizione critica fu curata da E. HOWALD, H. E. SIGERIST, *Antonii Musae, de herba vettonica liber. Pseudo Apulei herbarius. Anonymi de taxone liber. Sexti Placiti liber medicinae ex animalibus etc.*, Corpus Medicorum Latinorum, IV, Lipsiae et Berolini 1927. D'ora in avanti questa opera verrà abbreviata H. et S. In merito all'autore cf. H. et S., p. xvii; L. E. VOIGTS, *The Significance of the Name Apuleius to the «Herbarium Apulei»*, in «Bulletin of the History of Medicine», 52 (1978), pp. 214-27.

² Cf. J. ANDRÉ, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris 1965, «conferua, confirma, consolida, symphytum».

³ «Volneribus sanandis tanta praestantia est ut carnes quoque, dum cocuntur, conglutinet addita, unde et Graeci nomen inposuere. Ossibus quoque fractis medetur», PLINIO, *Naturalis Historia*, XXVII, 42.

ticolare l'*herba confirma* dello Ps. Ap. corrisponde al *Symphytum officinale* L., che appartiene alle Borraginaceae, la cui denominazione comune in it. è *Consolida maggiore*, in ingl. *Comfrey*, in ted. *Wallwurz*⁴.

Nella traduzione in inglese antico dell'*Herbarium*, traduzione che risale al X secolo, l'erba *confirma* compare in tutti i mss. tranne uno, il ms. London, B. L., Harley 6258 B⁵, con il nome *galluc*: cap. LX «Galluc confirma» (titolo); «Deos wyrt þe man confirma 7 odrum naman galluc nemned»⁶. Sempre con il significato di *Symphytum off. L.*, *galluc* compare anche nel *Læceboc* e nei *Lacnunga*⁷.

Il termine *galluc* (*galloc*, *gallac*) è documentato anche in numerosi glossari latino-inglese antico, e in glosse occasio-

⁴ Cf. G. NEGRI, *Erbario figurato*, Milano 1979, pp. 303-304; M. GRIEVE, *A Modern Herbal*, Harmondsworth 1976, pp. 215-18; H. MARZELL, *Wörterbuch der deutschen Pflanzennamen*, 5 voll., Leipzig 1943 (rist. Stuttgart, Wiesbaden 1979), IV, coll. 535-44.

⁵ L'*Old English Herbarium* (abbreviato: *OEH*) ci è pervenuto in quattro codici: MS V: Londra, British Library, Cotton Vitellius C III, dell'XI secolo (illustrato da immagini a colori di ogni pianta e di animali all'inizio di ciascun capitolo); MS B: Oxford, Bodleian Library, Hatton 76, secolo XI; MS H: Londra, British Library, Harley 585, XI secolo; MS O: Londra, British Library, Harley 6258 B, secolo XII, non incluso da Ker nel suo catalogo, ma che oggi viene considerato come codice anglosassone in quanto la sua lingua è definibile tardo inglese antica anche se presenta varianti grafiche e desinenziali caratteristiche dell'inglese medio. I primi tre codici contengono le erbe sistemate secondo il modello latino, mentre il ms. O ordina le erbe alfabeticamente. Cf. *The Old English Herbarium and Medicina de Quadrupedibus*, ed. by H. J. DE VRIEND, E.E.T.S., o.s. 286, Oxford 1984, pp. xi-lv. In questo studio si farà riferimento a questa edizione, con l'abbreviazione: DE VRIEND, *OEH*.

⁶ DE VRIEND, *OEH*, p. 102, 20-21. P. BIERBAUMER, *Der botanische Wortschatz des Altenglischen*, II. Teil: *Lacnunga, Herbarium Apulei, Peri Didaexon*, Bern, Frankfurt a.M., München 1976 (abbreviato BW 2), *galluc*.

⁷ Cf. O. COCKAYNE, *Leechdoms, Wortcunning and Starcraft*, 3 voll., London 1864 (repr. Kraus 1965), II, *Læceboc*, I, xv; xxvii; xxxi; xxxii; III, lxxiii; P. BIERBAUMER, *Der botanische Wortschatz des Altenglischen*, I. Teil: *Das Læceboc*, Bern, Frankfurt a.M., München 1975 (abbreviato BW 1), *galluc*. Per i *Lacnunga* cf. l'edizione di J. H. G. GRATTAN and CH. SINGER, *A Magico-Medical Commonplace Book* in J. H. G. GRATTAN and CH. SINGER, *Anglo-Saxon Magic and Medicine*, London 1952, pp. 96-205.

nali a partire dall'VIII secolo⁸. Precisamente *galluc* appare come glossa del lemma latino *galla* nel glossario di Épinal (Bibliothèque Municipale 72) datato all'VIII secolo, nel glossario di Erfurt (Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek, Amplonianus F 42) tardo VIII/inizio IX secolo⁹, e nel cosiddetto Corpus Glossary (Cambridge, Corpus Christi College, 144) anch'esso risalente alla fine dell'VIII/inizio del IX secolo¹⁰.

Nel X secolo *galluc* è documentato nel primo dei glossari del Cotton Cleopatra A III, databile verso la metà del secolo¹¹, dove interpreta due lemmi latini *galla* e *malum terra* (sic)¹²; e nel glossario del Cotton Otho E I, datato a cavallo del X/XI secolo, dove traduce *galla*¹³.

Nell'XI secolo *galluc* compare come corrispondente del lat. *galla*¹⁴ nel ms. Bruxelles, Bibliothèque royale, 1828-30

⁸ Cf. P. BIERBAUMER, *Der botanische Wortschatz des Altenglischen*, III. Teil: *Der botanische Wortschatz in altenglischen Glossen*, Frankfurt a.M., Bern, Las Vegas 1979 (abbreviato BW 3), *galloc*.

⁹ J. D. PHEIFER, *Old English Glosses in the Épinal-Erfurt Glossary*, Oxford 1974: «galla: *galluc*», 466.

¹⁰ W. M. LINDSAY, *The Corpus Glossary*, Cambridge 1921: «galla: *galluc*», 969 (G 7); T. WRIGHT and R. P. WULCKER, *Anglo-Saxon and Old English Vocabularies*, 2 voll., London 1884² (rist. Darmstadt 1968, abbreviato WW e citato per pagina e rigo), 23, 44.

¹¹ Ms. Londra, British Library, Cotton Cleopatra A III, i tre glossari sono pubblicati da WW rispettivamente al n. 11, n. 8, n. 12; W. G. STRYKER, *The Latin-Old English Glossary in Ms. Cotton Cleopatra A iii*, unpubl. diss. (Stanford, 1952); J. J. QUINN, *The Minor Latin-Old English Glossaries in Ms. Cotton Cleopatra A iii*, Stanford 1956.

¹² «Galla: *galluc*», WW 412,38; STRYKER, op. cit., G 41. «malum terra: *galloc*», WW 451,7; STRYKER, op. cit., M 38.

¹³ «Galla: *galluc*», Londra, British Library, Cotton Otho E I, f. 9r, col. 2, cf. BW 3, *galloc*. Il ms. è stato parzialmente pubblicato da H. D. MERITT, *Old English Glosses, Mostly Dry Point*, in «JEGP», 60 (1961), pp. 441-50. Generalmente si ritiene che il glossario principale del Cotton Otho sia una copia del I glossario del Cleopatra A III. Tuttavia l'assenza della glossa «malum terrae: *galluc*» che invece si trova nel Cleopatra, potrebbe essere un altro indizio, oltre quelli evidenziati dal Bierbaumer (cf. BW 3, *gewrid*, p. 111, nota 1), che il Cleopatra non costituisce la fonte diretta dell'Otho.

¹⁴ «Galla: *galloc*», WW 298,1.

dell'inizio del secolo¹⁵, dove però glossa anche il lat. *sinfitum*¹⁶. Nel *Glossario* di Aelfric, invece, *galluc* è riportato come traduzione di *adriaca*¹⁷, glossa che si ritrova pure nel colloquio di Aelfric Bata del ms. Oxford, St. John's College, 154, databile verso l'inizio del secolo XI¹⁸. Infine nel quasi coevo glossario di Anversa e Londra (Anversa, Plantin-Moretus Museum, 47 + London, B. L., Add. 32246) appare «adriatica: *galluc* uel *malum terre*»¹⁹.

Nel XII secolo, infine, *galluc* è documentato nei due glossari di termini botanici dei mss. Durham, Cathedral, Hunter 100 e Oxford, Bodleian, Laud Misc. 567 rispettivamente nelle seguenti glosse: «adriaca: *galluc*»; «confirma: *galloc*»; «galba: *galloc*»; «malum terre: *galluc* uel *elechtre*»; «sumphitum: *galluc*»²⁰ e «adriaca .i. conferma uel *galloc*»; «confirma: *galluc*»²¹. Anche nel ms. Dresda, Sächsische Landesbibliothek, Dc. 187 + 160 + 186 + 185 *galluc* compare con il significato di *herba confirma*: «confirie .i. *galluc*»²².

Da quanto si è venuti esponendo emerge come nei tre glossari più antichi, Épinal, Erfurt e Corpus, *galluc* traduca il lemma latino *galla*. Quindi, a partire dal X secolo e soprattutto nell'XI esso glossa i lemmi *malum terrae* e *adriaca*, solo in un caso *sinfitum*, mentre nel secolo XII compare come interpretazione di *sinfitum* o *confirma* quattro volte contro due volte per *adriaca* e una sola per *malum terrae*.

¹⁵ Editto da WW, n. 9, correzioni di H. LOGEMAN, *Zu Wright-Wülcker I*, 204-303, in «Archiv», 85 (1890), pp. 316-18.

¹⁶ «Sinfitum: *gallac*», WW 299,20.

¹⁷ «Adriaca: *galluc*», J. ZUPITZA, *Aelfrics Grammatik und Glossar*, Berlin 1880 (rist. 1966 con introd. di H. Gneuss), 310,14; WW 322,14.

¹⁸ «Adriaca: *galluc*», A. S. NAPIER, *Old English Glosses, Anecdota Oxiensia*, Mediaeval and Modern Series 11, Oxford 1900, 56, 388.

¹⁹ M. FÖRSTER, *Die altenglische Glossenhandschrift Plantinus 32 (Antwerpen) und Additional 32246 (London)*, in «Anglia», 29 (1917), pp. 94-161: 126,176.

²⁰ B. VON LINDHEIM, *Das Durhamer Pflanzenglossar*, Beiträge zur englischen Philologie, 35, Bochum-Langendreer 1941, 13; 129; 179; 229; 313. Cf. anche BW 3, *galloc*.

²¹ J. R. STRACKE, *The Laud Herbal Glossary*, Amsterdam 1974, 162; 345.

²² MERITT, O. E. *Glosses* cit., 73a, 4 (WW 555,4: «cumfiria .i. *galloc*»).

Quando *galluc* traduce il lemma latino *galla* viene generalmente interpretato come denotante la galla o cecidio²³, tuttavia recentemente il Bierbaumer nel terzo volume del suo studio sul lessico botanico dell'inglese antico, il volume dedicato ai termini contenuti nelle glosse, avanza dei dubbi riguardo a questa interpretazione che invece aveva sostanzialmente accettato in quello sul *Læceboc*²⁴.

Com'è noto, il lat. *galla* può denotare due referenti diversi: anzitutto la noce di galla²⁵, e con questo significato è documentato già in epoca classica e, in epoca più tarda, una vescica, una piaga infetta provocata da abrasione o il tumore del piede del cavallo²⁶. In inglese antico questo secondo significato è reso con *gealla*, un prestito dal latino²⁷ integrato foneticamente e relativamente produttivo — esiste la forma participiale *geallede* — però poco diffusa, compare solo nel *Læceboc*²⁸, ma non nei glossari dove il lessema

²³ Cf. F. HOLTHAUSEN, *Altenglisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1934 (rist. 1974), *galloc* «Schwarzwurz, Gallapfel»; J. R. CLARK HALL and H. D. MERITT, *A Concise Anglo-Saxon Dictionary*, Cambridge 1960 (rist. 1969), *galloc* «comfrey, gall-apple»; A. CAMPBELL, *An Anglo-Saxon Dictionary: Revised and Enlarged Addenda to the Supplement*, Oxford 1972 (abbreviato BTA), *galluc* «(2) gall-nut».

²⁴ «Bed. B: ? GALLAPFEL, ne. GALLNUT», BW 3, p. 102; cf. FÖRSTER, art. cit., p. 126, n. 2.

²⁵ Cf. ANDRÉ, op. cit., *galla*; C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 5 voll., 1883-87 (rist. Graz 1954), *galla* 3.

²⁶ DU CANGE, *Glossarium* cit., *galla* 2.

²⁷ Cf. HOLTHAUSEN, *Ae. Etym. Wb.* cit., *gealla* 2.

²⁸ Cf. *Læceboc* I, 88,1 (titolo): «Læcedomas wiþ horses hreofle & gif hors geallede sie & if hors sie ofscoten opppe oþer neat». I, 88,1.7 «Gif hors geallede sie nim æpelferding wyrt & gotwoþan & mageþan, gecnua wel, do buteran to, wring wætende þurh clað, do hwit sealt on, hrer swiþe. Lacna þone geallan mid». I, 88,1.9 «Wiþ horses geallan nim æschprotan & gotwoþan ufewearde & bogen eac swa, cnua tosomne, wyl on rysle & on buteran, aseoh þurh clað, smire mid». (I, 88,1: *Rimedi per gonfiore agli arti del cavallo e se il cavallo è affetto da galle, e se un cavallo o altro bestiame è colpito dagli elfi*. I, 88,1.7: *Se un cavallo è affetto da galle prendi «æpelferdingwyrt» e podagraria (?) e camomilla, pestale bene, aggiungi burro, fa colare, bagnando, attraverso una tela, aggiungi sale bianco, sbatti bene. Cura la galla con questo*. I, 88,1.9: *Per le galle del cavallo prendi verbena (?) e la parte supe-*

gealla traduce esclusivamente i lemmi latini *fel* e *bilis*²⁹. Data l'importanza delle galle vegetali nella medicina antica — Plinio ne elenca addirittura sei varietà — a causa del loro grande potere astringente per cui vennero ampiamente impiegate contro malattie quali la diarrea, la dissenteria ecc.³⁰, non sembra da rigettare l'ipotesi che il lemma latino *galla* nei glossari inglesi antichi denoti effettivamente solo la noce di galla come nei glossari latini³¹ e che, appunto sull'esempio di questi, sia stato così interpretato dai glossatori anglosassoni. In tal caso *galluc* sarebbe analizzabile come un prestito dal latino, un prestito però integrato morfologicamente grazie alla sostituzione del suffisso originario con l'indigeno *-oc*, *-uc*, un suffisso produttivo in inglese antico, in basso tedesco e nederlandese soprattutto nella formazione di fitonimi e terionimi³². Non pare pertanto accettabile l'opinione del Förster che preferisce supporre un errore del glossatore dovuto alla somiglianza dell'aspetto formale dei significanti piuttosto che un'integrazione grammaticale del prestito: «Wenn anderseits *galloc* im Corpus-glossar G 7 (und daraus auch WW 298.1 und 412.38) das lat. *galla* 'gallapfel' glossiert, so ist schwer zu sagen, ob das eine durch die Ähnlichkeit des wortklanges veranlaßte Fehlübersetzung ist, oder der glossator in vollem verständnis für die bedeutung des lateinischen wortes eine anglisierung desselben mittelst des ae. suffixes *-oc* wählte. Recht unwahrscheinlich ist das letztere aber deswegen, weil man nicht einsieht, warum man bei der herübernahme des fremdwortes sich nicht, wie in andern fällen, mit dem simplex begnügt, sondern noch ein germani-

riore della *podagraria* (?) e anche *rosmarino*, *pestale insieme*, *falle bollire in grasso e burro*, *filtra con una tela*, *ungi con questa*).

²⁹ Cf. A. DI PAOLO HEALEY and R. L. VENEZKY, *A Microfiche Concordance to Old English*, Toronto 1980 (abbreviato *Microfiche Concordances*), s.vv.

³⁰ PLINIO, *Nat. Hist.*, XXIV, 9.

³¹ Cf. *Corpus glossariorum latinorum*, ed. G. GOETZ, Lipsiae 1888-1923 (abbreviato *CGL*), VI, *galla*.

³² Cf. H. KRAHE, W. MEID, *Germanische Sprachwissenschaft*, 3 voll., Berlin 1967, III, pp. 211-12. Per l'integrazione morfologica dei prestiti, cf. R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2 voll., Firenze 1981-83, I, in particolare pp. 29-71.

sches suffix angefügt haben sollte»³³. È invece probabile — oltre che possibile — che il termine *galla*, analizzato come denotante un vegetale, sia stato assimilato, attraverso il rimaneggiamento della terminazione, al paradigma indigeno dei nomi di pianta in *-oc*³⁴ tanto più che nella lingua ricevente esisteva già il termine *gealla* 'bile, fiele' dal quale era opportuno distinguerlo. Ci si troverebbe pertanto innanzi al tentativo, da parte del glossatore, di «motivare, anche se in misura solo parziale, il prestito, riallacciandosi ad altri elementi già presenti nella lingua»³⁵ di cui viene a far parte, fenomeno per altro assai comune in inglese antico. *Galluc* potrebbe essere un prestito dotto — ricordo che la forma *gealluc* che si trova riportata in alcuni dizionari non è attestata³⁶ — dove il modello latino avrebbe potuto incoraggiare la conservazione della grafia originaria della parte iniziale della parola.

Tuttavia, come già si è accennato, *galluc* appare senz'altro con il significato di *Symphytum off. L.* in un gruppo di testi ben diversi dalle glosse e cioè l'*OEH*, il *Læceboc* e i *Lacnunga*. In questo caso il Bierbaumer³⁷ accetta l'etimologia proposta da Förster e Holthausen secondo i quali *galloc* (o *g(e)alloc* come questi preferiscono ricostruire) deriverebbe dal prestito *gealla* 'galla, vescica, piaga infetta' secondo uno dei tipici processi nella formazione dei fitonimi: «Die griechische benennung *σύμφυτον* erklärt sich aus der heilkräftigen wirkung der pflanze, die das zuwachsen und zuheilen von wunden befördert; und so wird auch der ae. name *g(e)alloc* von ae. *gealla* 'hautwunde' abzuleiten sein; vgl. nhd. *schadheil* für dieselbe pflanze sowie nhd. *wundwurzel* für *Valeriana officinalis*, *wundklee* für *Anthyllis*, *wundkraut* für *Actaea spicata*, *Digitalis lutea*, *Sedum Anacampseros* und

³³ FÖRSTER, art. cit., p. 126, n. 2.

³⁴ Si ricorda che sono piuttosto numerosi i prestiti dal latino che l'a. inglese assimila ai nomi in *-oc*, cf. A. CAMPBELL, *Old English Grammar*, Oxford 1962, pp. 206-7.

³⁵ GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica* cit., I, p. 53.

³⁶ Cf. *Microfiche Concordances*, s.vv.

³⁷ BW 1, *galluc*; BW 3, *galloc*.

Veronica officinalis, *wundlattich* für *Hieracium murorum* und *Hypochoeris maculata*, *wundschwamm* für *Lycoperdon bovista*, und ähnlich ne. *woundwort* für *Laserpitium* und *Labium Brownei*»³⁸. Secondo l'*Oxford English Dictionary galloc* sarebbe invece un prestito dal tardo lat. *anagallicum* o *anagalla* a sua volta derivante dal lat. classico *anagallis* «supposed to mean 'pimpernel'»³⁹, cioè l'*Anagallis arvensis* L.⁴⁰.

L'etimologia proposta da Förster e Holthausen non è però convincente. Se è vero che un'erba può avere un nome che allude alle sue capacità terapeutiche, è anche da tenere presente che l'erba *galluc* non solo non viene mai impiegata nella cura delle galle equine ma che i nomi popolari con cui questa pianta è conosciuta in area germanica alludono solo, come d'altra parte lo stesso nome greco, alla sua proprietà di curare le fratture ossee e di arrestare le emorragie, cf. ted. *Wallwurz* su *wallen* «zusammenheilen von Knochen und Knochenbrüchen»⁴¹, norv. *valgras*, sved. *vallört*, *wallrot*, oppure, sempre su *wallen*, ted. *Beinwell* (ata. *bein-walla*, *beinwelle* etc.), dan. *benvel*, *benväl*, sved. *benvälla*⁴². Altri nomi che alludono alla capacità di rinsaldare le ossa rotte sono: ted. *Beinheil*, nederl. *heilbeen*; ted. *Beinwurz*, a. ingl. *banwyr*⁴³, m. ingl. *bonwourtis*, ingl. *boneset*, *knitbone*, *knitback*⁴⁴. Nomi popolari e dialettali che alludono invece alle sue proprietà come vulneraria sono ted. *Soldatenwuttel*,

³⁸ FÖRSTER, art. cit., p. 126, n. 2; cf. anche HOLTHAUSEN, *Ae. etym. Wb.* cit., *gealloc*.

³⁹ J. A. H. MURRAY, H. BRADLEY, W. A. CRAIGIE, C. T. ONIONS, *The Oxford English Dictionary*, 13 voll., Oxford 1933, riedizione corretta, (abbreviato NED), *galloc*.

⁴⁰ It. *centocchio dei campi*, *mordigallina*.

⁴¹ J. GRIMM, W. GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, 15 voll., Leipzig 1854-1960, XIII, col. 1280, *wallen* I, B, 6.

⁴² MARZELL, *Wb. der d. Pflanzennamen* cit., IV, coll. 539-40.

⁴³ *Banwyr* in inglese antico designa non solo il *Symphytum off. L.*, ma anche *Bellis perennis L.*, e *Centaurium umbellatum Gilibert*, cf. BW 1, *banwyr*.

⁴⁴ Cf. GRIEVE, *A Modern Herbal* cit., p. 215.

Schadheil, nederl. *heelwortel*, sved. *läkegräs*, ingl. *bruisewort* e, infine, ted. *Blutwurz*⁴⁵.

Per quanto riguarda invece l'etimologia proposta dal NED si osserva che nelle glosse latine il termine *anagallidis* designa esclusivamente l'*Anagallis arvensis* L.⁴⁶, mentre *anagallicum*, *anagallis* corrisponde regolarmente a *confirma*, *conserua*, *consolida maior*, *sinfitus*⁴⁷, e denota pertanto il *Symphytum off. L.* Tuttavia *anagallicum* non è che la forma con dissimilazione e influsso di gr. ἀνα-, di *alum Gallicum*⁴⁸, uno dei sinonimi di *alum*, il termine con il quale già in Plinio viene designato il *Symphytum off. L.*⁴⁹. *Alum Gallicum* inoltre non compare solo nei glossari, ma è anche presente tra i *nomina herbae* nel capitolo dedicato all'*Herba confirma* dello Ps. Apuleio: «A Graecis dicitur sinfitum, alii confirma, alii conserua, alii pecte, alii alum Gallicum»⁵⁰. Con questo significato pertanto a. ingl. *galluc* potrebbe essere un prestito dal latino, non però da *anagallis* come suggerisce il NED, bensì appunto da *alum Gallicum*, tanto più che questa denominazione appare spesso in forme piuttosto corrotte e quindi difficilmente analizzabili quali *anagallicum*, *algallicum*, *anugallicum* (variante attestata nei mss. della classe α dello Ps. Apuleio)⁵¹ e *argallicum* (variante dei mss.

⁴⁵ MARZELL, *Wb. der d. Pflanzennamen* cit., IV, col. 540.

⁴⁶ Cf. ANDRÉ, op. cit., *anagallis*; CGL, VI, *anagallis*.

⁴⁷ Cf. ANDRÉ, op. cit., *alum*; CGL, VI, *consolida maior*, *confirma*.

⁴⁸ Cf. ANDRÉ, op. cit., *anagallicum*.

⁴⁹ «Alum nos vocamus, Graeci symphyton petraeum, simile cunilae bubulae, foliis parvis, ramis tribus aut quattuor a radice, cacuminibus thymi, surculosum, odoratum, gustu dulce, salivam ciens, radice longa rutila. Nascitur in petris ideo petraeum cognominatum», PLINIO, *Nat. Hist.*, XXVII, 41 e anche XXVI, 42.

⁵⁰ H. et S., p. 113, 20.

⁵¹ H. et S. (*Praefatio*, pp. v-xiv) distinguono la ricca tradizione manoscritta dell'*Herbarium Apulei* in tre classi — α, β, γ —, di cui α conterrebbe la versione più vicina all'archetipo. Secondo il De Vriend i codici di questa classe più vicini al testo sul quale è stata condotta la traduzione in inglese antico dell'*Herbarium Apulei* sono il ms. Ca: Montecassino, Archivio della Badia, V. 97, X/XI sec.; il ms. Ha: Londra, British Library, Harley 4986, X-XII sec.; il ms. W: Londra, Wellcome Historical Medical Library, n. 573, XIII sec., che presenta notevoli affinità con il ms. L: Lucca, Biblioteca Governativa, n. 296, VIII-X sec. pure di questa classe che però non contiene il cap. LIX in quanto lacunoso. Cf. DE VRIEND, *OEH*, pp. xlv-xlix.

della classe β e del Vossianus Lat. Q 9 di Leida)⁵². In questo caso si potrebbe considerare *galluc* come un prestito di nuova introduzione, posteriore a *galluc* 'galla', già documentato nell'VIII secolo, ma non di molto in quanto, come ha recentemente dimostrato il Cameron, il compilatore del *Læceboc*, operante verso la fine del IX secolo, si sarebbe basato nella scelta e nella raccolta del suo materiale su collezioni di ricette più antiche di almeno mezzo secolo⁵³. E non è detto che l'esistenza, nella terminologia botanica dell'inglese antico, di *galluc* con un referente diverso sia stata necessariamente di impedimento alla reintroduzione del prestito con un nuovo significato, tanto più che non è affatto raro che lo stesso nome venga usato per designare diverse entità vegetali. Non solo, ma la relativa somiglianza sul piano formale dei modelli latini *galla* e *anagallicum* avrebbe addirittura potuto giocare in favore del riutilizzo di *galluc*, già familiare come fitonimo.

Ancora più complesso appare il problema posto dalle glosse in cui *galluc* traduce i lemmi latini *adriaca* (*adriatica*) e *malum terrae*. Come già si è osservato, la glossa «adriaca: *galluc*» è attestata a partire dall'XI secolo in un gruppo piuttosto omogeneo di testi, il *Glossario* di Aelfric, il colloquio di Aelfric Bata e il glossario di Anversa⁵⁴, mentre la glossa «malum terra: *galloc*» compare già nel X secolo nel primo glossario del Cleopatra, accanto alla glossa «galla: *galluc*».

⁵² Per la classe β il De Vriend indica i seguenti mss.: Ms. A: Londra, British Library, Additional 8928, c. 1000; Ms. Har.: Londra, British Library, Harley 5294, XII sec. Per quanto riguarda il ms. Leida, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Vossianus Latinus Q 9 (Ms. Vo), VI o VII sec., si ricorda che H. et S. lo considerano come appartenente alla classe γ , mentre il De Vriend rileva sostanziali affinità sia con Ca sia con Ha della classe α . Cf. H. et S., p. xiii; De VRIEND, *OEH*, pp. xlviii-l.

⁵³ Cf. M. L. CAMERON, *Bald's Leechbook: Its Sources and Their Use in Its Compilation*, in «ASE», 12 (1983), pp. 153-82.

⁵⁴ Sia il glossario di Anversa e Londra sia il colloquio di Aelfric Bata dipendono sostanzialmente dal *Glossario* di Aelfric. In merito al rapporto tra questi testi cf. P. LENDINARA, *Il Colloquio di Aelfric e il colloquio di Aelfric Bata*, in *feorh ond neah. Scritti di Filologia germanica in memoria di Augusto Scaffidi Abbate*, a cura di P. LENDINARA e di L. MELAZZO, Palermo 1983, pp. 173-249: 188-90 e 214.

Nel glossario di Anversa si trova solo la doppia glossa «adriatica: *galluc* uel malum terre», mentre nel XII secolo *galluc* glossa *adriaca* e *malum terrae* (accanto a *sumphitum* e *confirma*) nei due glossari di Durham e Laud. Nel primo, inoltre, *galluc* viene spiegato con *elechtre*: «malum terre: *galluc* uel *elechtre*» (Durham 229). Ora in inglese antico *elehtre* viene generalmente interpretato come denotante il lupino (*Lupinus luteus* L.), a causa del colore giallo dei suoi fiori secondo l'opinione corrente⁵⁵, mentre *malum terrae* è generalmente usato come denominazione per tutta una serie di piante caratterizzate da radici tuberose o da frutti rotondi⁵⁶. La glossa è pertanto molto oscura e il Bierbaumer si limita ad osservare: «Das Lemma MALUM TERRAE [...] paßt ebenso wenig wie *galluc* [...] zu *Lupinus* L.»⁵⁷. Né maggior luce ci viene dal lemma *adriaca* (*adriatica*) il quale, secondo il Förster, non denoterebbe nemmeno una pianta⁵⁸.

Tra le specie che in latino vengono indicate con *malum terrae* vi è anche l'aristolochia (*Aristolochia* L.), una pianta originaria dell'Europa meridionale, ben nota alla medicina classica, di cui, fin dall'antichità, sono conosciute parecchie varietà, tra cui l'*aristolochia rotunda* (*Aristolochia rotunda* L.) designata anche con i sinonimi *aristolochia femina*, *adraziza*, *cyclaminus*⁵⁹. *Adra riza* (traslitterazione del gr. ἀδράριζα)⁶⁰ è uno dei sinonimi elencati dallo Ps. Apuleio tra i *nomina herbae* dell'aristolochia: «A Graecis dicitur aristolochia, alii adra riza, alii melocarpon [...] alii terrae malum»⁶¹. Sebbene questo sinonimo sia attestato nei mss. latini dell'*Herbarium* di tutte le tre classi, in alcuni compare nelle forme corrotte *arariza*⁶² e *asariza*⁶³. Dal momento che

⁵⁵ Cf. FÖRSTER, art. cit., p. 136, nota 3; BW 1, p. 53; BW 2, p. 37; BW 3, p. 79. Per una diversa ipotesi di interpretazione di *elehtre* cf. lo studio di G. Mazzuoli Porru in questo stesso volume, *passim*.

⁵⁶ Cf. ANDRÉ, op. cit., *malum terrae*, p. 198.

⁵⁷ BW 3, p. 79.

⁵⁸ FÖRSTER, art. cit., p. 126, nota 2.

⁵⁹ Cf. ANDRÉ, op. cit., *aristolochia*.

⁶⁰ Cf. *ivi*, *adra riza*.

⁶¹ H. et S., p. 57, 24-26.

⁶² Ms. L e nei mss. della classe β .

⁶³ Ms. Vo.

spesso i compilatori dei glossari conoscevano le piante solo di nome, l'oscuro e non motivabile *adra riza* o, peggio ancora, forme corrotte⁶⁴ avrebbero potuto essere reinterpretate semanticamente e accostate al nome di uno di quei mari meridionali sulle cui sponde crescevano le erbe medicinali impiegate nella preparazione dei farmaci. L'interpretazione paretimologica, che ne forniva una motivazione semantica, avrebbe quindi modificato il termine in *adriaca*, *adriatica*; questo sarebbe stato poi glossato con *galluc* che già intorno alla metà del X secolo compare come interpretazione del lemma *malum terrae*⁶⁵, secondo la corrispondenza che si ritrova nella doppia glossa del glossario di Anversa: «adriatica: *galluc* uel *malum terre*». Per quanto riguarda la glossa «malum terre: *galluc* uel *elechtre*» del glossario di Durham, dal momento che già all'inizio dell'XI secolo, nel glossario di Bruxelles, compare la corrispondenza «maliterre: *elehtre*» (WW 298,8), non è difficile supporre che il compilatore della lista di fitonimi del Durham, che trae il suo materiale da varie fonti, si sia servito anche di questa glossa e abbia così arricchito con un ulteriore sinonimo l'interpretazione di *malum terrae*.

Va tuttavia osservato che in inglese antico il termine che generalmente designa l'aristolochia non è *galluc*, bensì *smerowyrt*⁶⁶, attestato già nel *Læceboc* e identificato grazie all'*OEHD*, cap. XX: «Peos wyrt þe man aristolochiam 7 oþrum naman smerowyrt nemneþ»⁶⁷. Nei glossari *smerowyrt* traduce il lemma *aristolochia* solo a partire dalla fine del X/inizio XI secolo, l'attestazione più antica è quella del Cotton Otho E I⁶⁸; i più antichi, Épinal, Erfurt e Corpus, non men-

⁶⁴ Cf. la glossa «araraza aristolochia rotunda» del I glossario del ms. Vaticano, Regina Cristina 1260 (CGL, III, 552.71), del sec. X. Questo glossario deriva il suo materiale da un testo dell'*Herbarium Apulei* della classe β, cf. CGL, I, pp. 55-88.

⁶⁵ Nel I glossario del Cotton Cleopatra A III.

⁶⁶ Oltre all'*Aristolochia rotunda* L., *smerowyrt* può designare anche la *Brassica rapa* L. var. *silvestris* (Lam.). Ambedue sono piante oleose; con l'aristolochia si facevano unguenti, cf. BW 1, *smeruwyrt*.

⁶⁷ Cf. *ibid.* e BW 2, *smerowyrt*.

⁶⁸ Cf. BW 3, *smerowyrt*.

zionano questa pianta che invece compare, stando a quanto si è qui sopra osservato, con le designazioni di *malum terrae* e *adriaca/adriatica*, glossate da *galluc*, nel primo glossario del Cleopatra, quindi nel *Glossario* di Aelfric e in quel gruppo di testi che in ultima analisi dipendono da questo autore⁶⁹. Malgrado il prestigio di Aelfric, si nota che i glossari più tardi preferiscono usare *smerowyrt* come glossa di *aristolochia*, e impiegano *galluc* per tradurre qualsiasi sinonimo del *Symphytum off. L.*, segno forse dell'influsso esercitato sul lessico medico-botanico dalla diffusione della traduzione dello Ps. Apuleio, e da compilazioni e raccolte di ricette quali appunto il *Læceboc* e i *Lacnunga*. Ad ogni modo *galluc* dovette conservare a lungo la sua polisemia. Ancora nel XII secolo, nel glossario di nomi di piante del Durham il termine compare contemporaneamente come glossa di lat. *confirma* e denota perciò il *Symphytum off. L.*⁷⁰; come glossa di *galba*, molto probabilmente un ipercorrettismo su *galla*, dovuto forse all'influsso di Plinio che menziona una particolare varietà di noce detta *galba*⁷¹, quindi conservando il significato più antico di noce di galla; e infine come glossa di *adriatica* e *malum terrae*, cioè con il significato di aristolochia. In base a queste considerazioni appare pertanto più corretta l'ipotesi del Campbell secondo il quale i significati di *galluc* sarebbero: «(1) comfrey; (2) gall-nut; (3) *malum terrae*»⁷², ovvero, stando ai risultati della presente ricerca, il *Symphytum off. L.*, la noce di galla e l'*Aristolochia L.*, piuttosto che quella del Bierbaumer che ne accetta solo i primi due, e addirittura con riserve in merito alla legittimità del secondo⁷³. E non è affatto improbabile che sia stata proprio questa polisemia,

⁶⁹ Cf. *supra*, nota 54.

⁷⁰ Molto probabilmente la glossa del Laud «adriaca .i. confirma uel *galluc*» (162) è dovuta ad un tentativo di interpretare il lemma *adriaca*, ormai oscuro, per mezzo delle corrispondenze *adriaca: galluc, confirma: galluc*.

⁷¹ PLINIO, *Nat. Hist.*, XV, 90; cf. *Thesaurus linguae latinae*, 9 voll., Lipsiae 1900-1968, VI 2, col. 1670 *galba* 3; III, col. 195, 20 *calvus*.

⁷² BTA, *galluc*.

⁷³ Cf. *supra*, nota 24.

particolarmente fastidiosa se non addirittura dannosa trattandosi di un tecnicismo, a favorire alla lunga l'eliminazione di *galluc* a vantaggio di altri termini meno equivoci. Si è già avuto modo di vedere come *galluc* con il significato di aristolochia compaia solo in alcune glosse, mentre i trattati medico-botanici gli preferirono *smerowyrt* già in fase antica; con il significato di *Symphytum off. L.* il termine è documentato ancora nel XIII nell'elenco trilingue (latino, anglo-normanno e inglese) di fitonimi del ms. Londra, B. L., Harley 978: «Cumfiria, i. cumfirie, i. galloc»⁷⁴. A partire dal Quattrocento viene però definitivamente soppiantato da *confirie*, un prestito di nuova introduzione, cf. *Alphita*, 9: «Anagallicum [...] (Gall. et Angl.) confirie uel cornsilie [v.r. anglice counsilie]»⁷⁵. La noce di galla, infine, venne designata con *galle*, una reintroduzione dal lat. *galla*, attestata per la prima volta alla fine del XIV secolo⁷⁶.

Dal punto di vista dell'etimologia *galluc*, quando designa la galla e il *Symphytum*, è pertanto da considerarsi un prestito introdotto in momenti successivi su due basi differenti come già aveva intuito il Förster⁷⁷. Nel primo caso è analizzabile come prestito dal lat. *galla*, prestito integrato morfologicamente e assimilato alla categoria indigena dei nomi di pianta in *-oc*; nel secondo caso il modello fornito dal latino è individuabile nel termine *anagallicum*, forma corrotta di *alum Gallicum*.

Ben più complesso è il caso in cui *galluc* traduce *malum terrae*. Allo stato attuale della ricerca l'unica ipotesi che si può avanzare è che un glossatore, poco esperto della terminologia botanica, abbia frainteso il lemma *malum terrae*, che in latino designa piante a radice tuberosa o dai frutti rotondi ma mai le galle, e lo abbia arbitrariamente identificato con

⁷⁴ H. KURATH, S. M. KUHN, *Middle English Dictionary*, Ann Arbor 1952, *galloc*.

⁷⁵ NED, *comfrey*.

⁷⁶ NED, *gall* sb. 3.

⁷⁷ «Wer aber der autorität des Corpus-glossars folgen zu sollen glaubt, muß zwei etymologisch und inhaltlich getrennte wörter fürs Altenglische ansetzen: 1. *galloc* 'schwarzwurz', 2. *galloc* 'gallapfel' (aus dem lat. *galla* entlehnt)», FÖRSTER, art. cit., p. 126, nota 2.

la noce di galla analizzando *malum* come denotante un frutto sferico e quindi connettendolo con la forma della galla (cf. il composto *Gall-apfel* che designa la galla in tedesco moderno) e l'intero sintagma come denotante un tipo particolare di frutto del genere appunto della galla che è prodotta dalle foglie. Fissata così la corrispondenza *malum terrae* = *galluc* altri glossatori cui era noto che il fitonimo latino è uno dei sinonimi dell'aristolochia, avrebbero impiegato *galluc* per tradurre anche il lemma *adriaca*, corruzione, come si è visto, di *adra riza*, un'altra delle designazioni dell'*Aristolochia rotunda L.*⁷⁸.

Uno dei problemi più spinosi che ci si trova a dover affrontare nello studio della terminologia botanica dell'inglese antico è senz'altro l'identificazione delle piante che spesso, si fa per dire, si celano dietro il loro nome. Fino a pochi anni fa gli anglosassoni vennero accusati di incapacità e di ignoranza, addirittura, secondo Charles Singer «the wilting mind of the Dark Ages»⁷⁹ sarebbe stata incapace di comprendere le opere della medicina classica. Pertanto i testi medico-botanici in antico inglese non sarebbero altro che copie acritiche e meccaniche dei modelli latini che illustravano piante non conosciute direttamente in quanto specie di origine mediterranea ed asiatica non coltivate in Inghilterra⁸⁰. Recenti studi, in particolare di Linda E. Voigts, di M. L. Cameron e di Audrey L. Meaney⁸¹, hanno

⁷⁸ È il caso di ricordare che il composto *eorþæppel*, calco strutturale su lat. *malum terrae*, in inglese antico non designa mai l'aristolochia, bensì la mandragora (*Mandragora officinarum L.*) oppure il ciclamino (*Cyclamen europaeum L.*). Cf. BW 3, *eorþæppel*.

⁷⁹ C. SINGER, *The Herbal in Antiquity*, in «The Journal of Hellenic Studies», 47 (1927), pp. 1-52: 31. Cf. in proposito anche l'introduzione di Charles Singer alla ristampa dei *Leechdoms, Wortcunning and Starcraft*, London 1961, vol. I, pp. xi-xlvii; W. BONSER, *The Medical Background of Anglo-Saxon England*, London 1963, p. 31.

⁸⁰ Ancora di questa opinione è il De Vriend, cf. DE VRIEND, *OEH*, pp. lxxix-lxxx.

⁸¹ Il primo a stabilire che le conoscenze mediche degli anglosassoni non erano inferiori a quelle del resto dell'Europa fu Charles Talbot, cf. *Some Notes on Anglo-Saxon Medicine*, in «Medical History», IX (1965),

dimostrato ampiamente il contrario. Non solo i medici anglosassoni conoscevano ed usavano le stesse fonti dei loro colleghi europei, ma il loro approccio alla medicina era piuttosto razionale che magico, come dimostra la relativa scarsità di incantesimi nel *Læceboc*⁸² o, per quanto riguarda l'*OEH*, il modo in cui è stato rimaneggiato il trattato *De herba vettonica* di Antonio Musa, che costituisce il primo capitolo dell'*OEH*, così da evidenziare tutte le notizie utili al reperimento e all'uso della pianta, omettendo tratti meno pragmatici quali ad esempio le preghiere e gli incantesimi⁸³. Infine è stato provato che gli anglosassoni potevano disporre anche di buona parte degli ingredienti elencati nelle fonti latine, ingredienti che venivano importati lungo le normali vie commerciali o per mezzo di scambi tra monasteri⁸⁴. Oltre a ciò, studi di paleoclimatologia hanno dimostrato che tra il IX e il XIII secolo l'Europa settentrionale fu caratterizzata dal cosiddetto «minimal climatic optimum»⁸⁵ con inverni più miti e precipitazioni meno intense delle attuali, condizioni che permisero addirittura la coltivazione della vite in certe zone dell'Inghilterra. Non è difficile quindi, sulla scorta delle informazioni che abbiamo intorno agli orti e ai giardini continentali⁸⁶, supporre che anche i monaci anglo-

pp. 156-169; ID., *Medicine in Medieval England*, London 1967. In questi ultimi anni sono comparsi gli studi di L. E. VOIGTS, *Anglo-Saxon Plant Remedies and the Anglo-Saxons*, in «*Isis*», 70 (1979), pp. 250-68; M. L. CAMERON, *The Sources of Medical Knowledge in Anglo-Saxon England*, in «*ASE*», 11 (1983), pp. 135-55; ID., *Bald's Leechbook, Its Sources and Their Use in Its Compilation* cit.; A. L. MEANEY, *Variant Versions of Old English Medical Remedies and the Compilation of Bald's Leechbook*, in «*ASE*», 13 (1984), pp. 235-68.

⁸² Cf. CAMERON, *Bald's Leechbook, Its Sources...* cit., p. 177.

⁸³ Cf. VOIGTS, *Anglo-Saxon Plant Remedies* cit., pp. 255-56.

⁸⁴ Cf. *ivi*, pp. 259-61.

⁸⁵ Cf. H. H. LAMB, *The Early Medieval Warm Epoch and Its Sequel*, in «*Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology*», I (1965), pp. 13-37; ID., *The Changing Climate*, London 1966, e anche VOIGTS, *Anglo-Saxon Plant Remedies* cit., pp. 261-63.

⁸⁶ Di particolare interesse per la conoscenza degli orti e dei giardini in epoca carolingia è il *Capitulare de Villis* (*Capitularia Regum Francorum*, ed.

sassoni abbiano coltivato nei punti più riparati e caldi dei loro orti almeno alcune delle erbe mediterranee necessarie alla preparazione dei rimedi.

Piuttosto che all'ignoranza degli autori anglosassoni, le difficoltà che incontriamo nell'identificazione delle piante sono imputabili al tipo di classificazione usato in epoca prelinneiana, una classificazione arbitraria oltre che affatto univoca per cui le piante non solo potevano essere designate con nomi diversi, ma lo stesso nome poteva denotare più piante. Fin dall'antichità si cercò di ovviare a questo inconveniente fornendo gli erbari di illustrazioni e di descrizioni delle erbe, delle loro proprietà, del loro habitat nonché di liste di sinonimi che costituiscono uno degli elementi fondamentali per l'individuazione della pianta⁸⁷. Ma ciò non sempre è sufficiente e gli erbari anglosassoni, malgrado la bellezza e l'accuratezza di tante illustrazioni⁸⁸, presentano gli stessi spinosi

A. BORETIUS, in *Monumenta Germaniae Historica, Legum Sectio II*, Hannover, 1883 (rist. 1960), vol. I, pp. 82-91, dove sono elencati 72 tra ortaggi ed erbe medicinali e 16 alberi da frutto e noci che dovevano essere coltivati nei possedimenti reali: «*Volumus quod in horto omnes herbas habeant, id est liliun, rosas, fenigrecum, costum [...]*». Si vedano anche gli inventari di alcune proprietà reali, di Asnapio e di Treola (*Capitularia Regum Francorum* cit., I, pp. 254-56).

⁸⁷ La conoscenza dei sinonimi latini (e greci) è un elemento fondamentale anche per l'analisi del lessico botanico dell'inglese antico. Spiace pertanto che il De Vriend, che pure ha voluto corredare la sua edizione dell'*OEH* con i testi paralleli dei trattati latini tradotti nell'*OEH*, abbia escluso, senza indicarne la ragione, tutte le liste dei sinonimi che compaiono nell'*Herbarium Apulei*.

⁸⁸ Una delle critiche mosse più di frequente agli erbari anglosassoni è che essi altro non sono se non copie eseguite meccanicamente da gente che non aveva la minima conoscenza dell'argomento trattato: «*The scribe had hardly any knowledge of the significance of the plant-names in south Italy, whence came his source, while the source was itself removed by many stages of copying from its original*», SINGER, *The Herbal in Antiquity* cit., p. 81. È senz'altro vero che le illustrazioni sono talvolta stilizzate, ma ciò non impedisce affatto che le piante rappresentate non siano riconoscibili agli occhi degli esperti. Giustamente osserva il Talbot in merito: «*The illustrations to these texts are formal rather than natural, and it has been inferred that those who relied on them could not really distinguish or recog-*

problemi di qualsiasi altro erbario antico quando si cerca di identificare le piante nominate. Oggi tuttavia, grazie alla fondamentale opera di Bierbaumer che tanta luce ha gettato su questo trascurato campo della lessicografia antico inglese, è più agevole orientarsi tra questi nomi anche se talvolta si ha l'impressione di muovere attraverso una selva piuttosto che nell'ordinato *herbularius* di cui ci conserva mirabile testimonianza la pianta del monastero di S. Gallo⁸⁹.

Alla fine di questo tentativo di identificare il problematico e sfuggente *galluc* non si può non fare proprie le parole di Isidoro: «Extant et quarundam herbarum nomina, quae ex aliqua sui causa resonant, habentes nominum explanationem. Non tamen omnium herbarum etymologiam invenies. Nam pro locis mutantur etiam nomina»⁹⁰.

nize any of the plants described; one might argue equally well that the Anglo-Saxons could not recognize, from the formalized illustrations of buildings, either a church or a monastery», TALBOT, *Medicine in Medieval England* cit., pp. 20-21.

⁸⁹ Cf. P. JUNG, *Das Infirmary im Bauriß des Klosters von St. Gallen vom Jahre 820*, in «Gesnerus», 6 (1949), pp. 1-8, figg. 1-2; W. HORN, *On the origins of the Medieval Cloister*, in «Gesta», 12 (1973), pp. 13-52: 46-48 e fig. 40; W. HORN, C. W. JONES, *The Plan of St. Gall*, 3 voll., Berkeley and Los Angeles 1979, in particolare sulla *domus medicorum* e l'*herbularius*, II, pp. 175-183; R. VON FISCHER-BENZON, *Altdeutsche Gartenflora*, Keil 1894, pp. 184-87.

⁹⁰ *Isidori Hispalensis episcopi etymologiarum sive originum*, 2 voll., rec. W. H. LINDSAY, Oxford 1911 (rist. 1962), XVII, xi, 1.

FRANCESCO DELBONO

OSWALD VON WOLKENSTEIN, *LIED KL 18*:
«WERBELIED» PER MARGARETA E MORALEGGIANTE
ADDIO AL CELIBATO

I

Per combinazione¹, quando avevo diec'anni²,
mi venne la voglia di vedere come fosse fatto il mondo.

¹ Nel testo (per il quale seguo normalmente l'edizione *Die Lieder Oswalds von Wolkenstein*. Unter Mitwirkung von W. Weiß und N. Wolf hirsig. von K. K. KLEIN. Musikanhang von W. Salmen. Zweite, neubearb. Aufl. von H. MOSER, N. R. WOLF und N. WOLF, Tübingen 1975, con la sigla Kl): *Es fügt sich* (pret.). Sono le prime parole, e il primo enigma, del *Lied*. Prevalentemente *es fügt sich* veniva usato per indicare l'incontro e la confluenza di un evento in un altro; ma qui non ci sono due fatti concomitanti. Che abbia allora il significato generico di «avviene, accade»? Più probabilmente in *Es fügt sich* di Kl 18,1 è da vedere una allusione o a una *Fügung Gottes* («disposizione provvidenziale») o a una *Fügung des Schicksals* («fatal combinazione»). Sovrasta la volontà dell'individuo (*ich wolt*, v. 2) una forza superiore che lo guida e condiziona. Ci sarebbe così perfetta corrispondenza tra l'*incipit* del *Lied* e la sua chiusa.

² Nel testo: *von zehen jaren alt*, che non è da ritenere sia un modo di rendere l'età con approssimazione, come qualcuno intende e traduce («noch kaum zehn Jahre alt», oppure «an die zehn Jahre alt»), né si può parlare a mio avviso di «distanziante, auf den räumlich-zeitlichen Ausgangs- bzw. Anfangspunkt verweisende Präposition von» (WIERSCHIN, *Es fügt sich*, p. 447, n. 18, che a p. 438 traduce: «Als ich das erste Jahrzehnt meines Lebens überschritten hatte»). È il solito sintagma introdotto da *von* (Goethe: «Der Mann von 60 Jahren»), e qui curiosamente rafforzato da *alt* (in rima), un po' per costrizione e un po' — non è certo da escludere — su di un modello romanzo (cf. fr. *agé de dix ans*).

- In miseria, povertà, molti angoli, caldi e freddi,
abitai in paesi cristiani, ortodossi, pagani.
- 5 Tre denari nel sacchetto e un pezzettin di pane —
quest'era il mio viatico, quand'io da casa corsi dentro
[i guai.
Per mano d'amici forestieri parecchie gocce di sangue
persi da allora, che credevo di morire.
- 10 il padre — è vero —, per ben quattordic'anni mai non
[ebbi cavallo,
se non uno che rubai, rapinai³, per giunta un falbo
[chiaro,
e alla stessa maniera me ne staccai con dolore.
In verità feci il corriere e perfino il cuoco e il mozzo
[di stalla;
anche il remo vogai — era fatica —,
15 a Candia e anche altrove, del resto⁴.

II

In Prussia, Lituania, Tartaria, Turchia, Oltremare⁵,
in Italia⁶, Francia, Spagna, con due eserciti reali,

³ Nella traduzione ho invertito l'ordine dato nel testo ai due verbi sinonimici (*roupt, stal ich*) allo scopo di ottenere puntualmente la rimalezzo (*stal: zu mal*), mettendo dopo il più forte. Considerare *halbs* come avv. legato a questi due verbi e intendere «halb raubte, halb stahl ich ihn» (WACHINGER, *Auswahl*, p. 45), mi sembra meno sensato che riferirlo a *mit valber varb*, per cui siamo in presenza, com'è anche più verosimile, d'un cavallo di classe, ma non di cavallo del massimo pregio non essendo un falbo, ma un «mezzo falbo», cioè un falbo chiaro.

⁴ Nel testo: *wider här* (cod. A), inteso da critici e traduttori alla stregua di *her wider*, avv. di moto da luogo («von dort zurück»). Il fatto è però che manca un verbo di moto. Preferisco dare a *wider här* (in rima) la funzione di una 'zeppa' e il senso di «d'altra parte, d'altronde», che ha per es. in Oswald 113, 32 *herwidrumb*, non dissimile.

⁵ *L'uber mer* dei codd. oswaldiani A e B è un nome proprio (calco dell'it. ant. *oltra mare*, indicante i paesi del Mediterraneo Orientale e in particolare la Terra Santa) che però in Oswald non esclude i paesi costieri dell'Africa Settentrionale.

⁶ Nel testo: *Lampart* (con il corrispondente agg. sostantivato *lam-*

- l'amor cortese mi spinse (ero armato a mie spese):
- 20 Ruprecht, Sigmund, ambedue con le insegne imperiali.
Francese, arabo, catalano e castigliano,
tedesco, latino, sloveno, italiano, russo e greco⁷ —,
di queste dieci lingue mi servivo quando mi occorreva.
Sapevo anche suonare il violino, la tromba, il tamburo,
[il flauto.
- 25 Viaggiai intorno a isole e penisole, a molte terre,
su navi grandi che mi giovavano liberandomi dalla
[morsa della burrasca;
scorrazzai per le onde dell'alto mare e del mare basso.
Il Mar Nero m'insegnò ad abbracciare una botte⁸,
quando sfortunatamente mi si sconquassò il brigantino
- 30 (facevo il commerciante); però mi salvai e giunsi a terra,
io ed un russo; in quel turbinio frutto e capitale
se ne andarono a fondo, e io nuotai alle rive⁹.

pertisch, al v. 22) che era il nome medioevale dell'Italia dalle Alpi alla Toscana (denominazione corrente in Italia e fuori d'Italia), «Lombardia».

⁷ Nel testo: *roman*, che è stato reso nei modi più svariati, «romanesco»(!), «rumeno», «provenzale», «romaundschi/ladino» (ma Oswald non fa distinzione — e come si poteva farla all'inizio del XV secolo? — tra il dialetto neolatino dolomitico e gli altri dialetti d'Italia, che designa globalmente col nome di *welchisch, welsch*), non può che significare la lingua parlata allora in *Romani*, l'Impero Romano d'Oriente (LÜDTKE, *Oswald*, p. 310, ha riproposto con nuovi argomenti la tesi dell'occitanico basandosi sulla denominazione che gli si dava talvolta di «lenga romana»: troppo dotta e peregrina perché potesse arrivare a Oswald).

⁸ L'espressione è umoristica e autoironica perché per una situazione drammatica riecheggia modi di dire popolari del tipo: «insegnare ad abbracciar le donne». La botte è quella con la malvasia, cf. Kl 23, 49 e sgg., e anche questo particolare potrebbe ispirarsi ad un altro modo popolare di riflettere (cioè, che anziché l'acqua di mare avrebbe preferito bere del vino). Ma botte, naufragio e scampo miracoloso (*got lech mir seinen hut*) hanno l'autenticazione in un affresco (distrutto poi nel XVIII secolo) fatto eseguire dal poeta nel Duomo di Bressanone come ex-voto nella cappella di s. Osvaldo, il santo omonimo (e quindi, secondo l'uso dei naviganti, invocato nel pericolo come santo protettore).

⁹ Per i motivi da me discussi in *Italianismi*, pp. 195-196, il *zu dem reiffen* dei codici, e delle edizioni, va corretto in *zu den reiffen* (*reif* è la replica ted. dell'it. *riva*).

III

Una regina d'Aragona¹⁰ — era bella e leggiadra:
davanti a lei m'inginocchiai, docilmente le porsi la

[barba;

35 con bianche manine vi legò dentro un anellin fino¹¹
amabilmente e disse: «non mai plus disligaides!»¹²

I miei orecchi dalle sue mani furono
forati con un aghetto d'ottone;
secondo le loro usanze due anelli mi ci serrò dentro:

40 li portai per molto tempo, e si chiamano «racaides»¹³.

¹⁰ È la giovane e bellissima Margherita de Prades, vedova di re Martino I d'Aragona; l'altra regina era Eleonora, sposa di Ferdinando I di Castiglia e d'Aragona. L'episodio dei vv. 33-39, narrato anche in Kl 19, 153-160, cade nel periodo tra settembre e novembre 1415.

¹¹ Il regalo dell'anello da parte della «schöne Margarith» (Kl 19, 154) che lo appende con le sue stesse mani alla barba di Oswald, è sembrato qualcosa di strano e pertanto è stato preso per un ingrediente della finzione letteraria che caratterizzerebbe più o meno tutto il *Lied*. Il tipo di regalo è ben riconducibile invece alla storia degli usi e costumi. Anche da parte di un'altra donna, la regina di Francia Isabeau (Elst, alla tedesca: era d'origine bavarese), Oswald racconta (Kl 19, 185-192) di aver avuto «coronata» la barba con un diamante (cioè, con un anello con diamante). SCHMIDT, *Männerohrring* (ignorato dalla «Oswald-Forschung»), p. 83 n. 3, recava a proposito provvisoriamente la testimonianza di un dipinto di Hieronymus Bosch. Si sa poi per es. che intorno al 1432 la consorte del duca Alberto V d'Austria regalò a un ospite francese di passaggio fra l'altro «ung anel à tout ung bon dyamant pour mettre sur ma teste» (avesse o non avesse l'ospite la barba). Pegno di 'adamantina' amicizia e devozione, non *Minnegabe*. In questo senso sono a mio giudizio da intendere le parole che Margherita de Prades pronuncia nell'atto di fissargli alla barba l'anello (vedi sotto, v. 36).

¹² «Non slegate mai più!». È la frase su cui Spitzer, *Romanisches*, p. 76, scrisse: «Wir müssen [...] eine aragonesisch-katalanische Mischsprache annehmen [...] Oswald von Wolkenstein hat wirklich eine romanische Sprache wiedergegeben, wengleich weder in tadelloser lautlicher noch syntaktischer Form», associandosi poi, p. 77, al parere di Josef Schatz: «Seinen Angaben darf man durchwegs Vertrauen entgegen bringen [...]».

¹³ Anche per i vv. 37-40 rinvio naturalmente allo studio monografico di Schmidt, vedi sopra n. 11, che, p. 24, definisce così: «Oswald von Wolkenstein ist, höchst bezeichnenderweise, der erste individuell bezeugte Männerohrringträger des neueren Europa, und zwar unter dem Einfluß einer sicherlich aus Nordafrika stammenden Schmuckmode». Per *racaides*, vedi sp. *arracades*. Mi chiedo se Margherita non abbia scelto per onorare l'ospite

Subito andai a cercare re Sigmund; quando lo trovai,
spalancò la bocca e si fece un segno di croce; appena

[mi riconobbe,

esclamò: «Son queste le bazzecole che vuoi farmi
[vedere?».]

Confidenzialmente mi chiese: «Non ti fan male quegli
[anelli?».]

45 Donne e anche uomini mi guardavano con insistenza,
[ridendo:

nove personaggi di lustro regale eran là
a Perpignan: il loro papa de Luna, detto Pedro,
il re dei Romani¹⁴, quale decimo, e la signora Prades.

IV

La mia vita insensata io volevo cambiare — è vero —,
50 e diventai un mezzo begardo certo per due anni
[interi¹⁵:

l'inizio era sicuramente fatto con devozione,
se l'amore non m'avesse rovinato la fine.

Finché io avessi vagato in cerca di giuochi cavallereschi
prestandole servaggio (la qual cosa tenevo celata)¹⁶,

un modo che esaltava sì una costumanza locale (quasi sicuramente ricollegabile agli usi delle corti moresche della Penisola Iberica), ma insieme poteva tornare di beneficio alla sua persona fisica. Oswald risaputamente era cieco di un occhio, e nel folclore, da secoli imprecisabili, vive la credenza nella virtù curativa dell'oro all'orecchio (la parte limitrofa), cioè del portare orecchini d'oro. Non per nulla Oswald informa (v. 40) — e anche qui gli si può credere — di averli portati a lungo. Ai fini terapeutici si riteneva indispensabile la foratura dei lobi, cf. WEISER-AAL, *Männerohrring*, p. 102, operazione importantissima che la regina pertanto non affida ad altre mani, ma compie personalmente (vv. 37-38).

¹⁴ È il già nominato Sigismondo, figlio di Carlo IV di Lussemburgo: prima re, poi imperatore del Sacro Romano Impero.

¹⁵ Un tempo era quasi comune opinione che ci fosse un riferimento a Oswald andato pellegrino a Gerusalemme, opinione oggi in gran parte abbandonata, cf. DELBONO, *Gedenkstein*, p. 127.

¹⁶ Nel testo: *des ich hil*, che è forma di presente. Ma occorre badare al fatto (tanto più che *hil* è in rima) che Oswald al presente non tiene più

- 55 e una cotta non mi ridicoleggiasse¹⁷,
 la dama non mi avrebbe concesso mai un favore grande
 [una noce.
 Molte cose m'andarono ch'era una meraviglia¹⁸,
 quando mi fasciava la cappa col cappuccio.
 In verità né prima né poi mi consigliò così bene ragazza
 60 che ascoltasse mie galanti parole.
 Rapidamente la devozione se ne andò per il camino
 in fumo¹⁹, quando io gettai la cotta.
 Da allora per scacciare gli affanni numerose lotte
 ho sopportato, e la mia gioia è mezzo raggelata.

V

- 65 Sarebbe troppo lungo, se dovessi raccontare tutte le
 [mie pene;

per sé questo rapporto con la dama, ma ne parla. Il «tener nascosto» ha dunque unicamente senso se riferito ad allora.

¹⁷ Le secondarie *Die weil ich* [...] (v. 53) e *bis das ain kutten* [...] (v. 56) rientrano tutt'e due nelle condizioni poste dalla donna, e perciò la traduzione, non dovendo sottoporsi alla tirannia della rima, le ha rimesse — credo lecitamente — assieme.

¹⁸ È forse il verso più controverso dell'intera strofa. L'opinione corrente vuole che il poeta alluda allo straordinario successo con le donne che avrebbe avuto in quel periodo. Ma come può essere se pochi versi più sotto, 61 e sgg., si precisa quanto già anticipato al v. 52, e cioè che quella favorevole situazione cessa nel momento in cui Oswald, venendo meno ai patti, getta l'abito del monaco per concedersi all'amore? È allora il caso di osservare che se il modello della strofa non fosse la realtà autobiografica ma il topos del frate seduttore, il topos nella strofa viene addirittura rovesciato. Sui legami in generale tra topos e realtà storica si aspetta con grande interesse la pubblicazione di SCHÜPPERT, *Topos*.

¹⁹ A differenza di RÖLL, *Kommentar*, p. 229, che intende *zum gibel aus* come «zum Schädel hinaus», e fa dipendere da *schutt* (v. 62) *in nebel rauss* («über Bord»), WACHINGER, *Auswahl*, p. 47, lega *in nebel rauss* con *fur zum gibel aus* del verso precedente, soluzione — mi sembra — sintatticamente ineccepibile; il senso che ne ricava, è poi ben più accettabile che con l'altra soluzione, ma è per lo meno insoddisfacente. In questa espressione di Oswald si fondono secondo me due modi di dire figurati, per significare qualcosa che va perduto, il primo, più specifico del tedesco (*zum gibel aus*, cioè «zum Schornstein hinaus»), il secondo, affine, più specifico dell'italiano: «in fumo» (nel testo: *in nebel*, e si noti anche *in*, e non la preposizione articolata!).

- ma ora sì che²⁰ mi tormenta una squisita boccuccia
 [rossa
 da cui il mio cuore è ferito fino all'amara morte.
 Davanti a lei ho grondato d'un gran sudore.
 Spesso il mio volto da rosso è divenuto pallido,
 70 quando ho frequentato la soave fanciulla.
 Dal trèmito, dai sospiri non avevo sovente sentore
 di me, come se fossi svanito bruciando.
 Con grande sgomento spesso sono andato duecento
 [miglia
 lontano da lei senza averne in nessun istante mai leni-
 [mento.
 75 Freddo, pioggia, neve e l'urgenza del gelo²¹ non m'han
 [fatto mai tremare tanto,
 che non ardessi se mi scaldava quel caro sole.
 Se son da lei, la mia vita e i modi²² sono schiavi.
 Per causa d'una donna devo battere strade straniere
 in dissennato consiglio, finché sua grazia lasci il
 [broncio;
 80 e se lei mi aiutasse, la mia tristezza si cambierebbe in
 [delizia.

²⁰ Sulla scia di Marold/Röll, di *erst* (v. 66) si dà l'equivalente in «vor allem». Secondo un uso ben vivo anche oggi (vedi la voce nel «Klappenbach»), *erst* ha una funzione di accrescitivo che scatta in un determinato momento: «a partire da ora, da allora, di più». Noi potremmo anche dire: «ma la vera tribolazione mi viene ora da».

²¹ Commentatori e traduttori uniscono *mit frostes eil a tet* [...] *we*, come complemento di causa, mentre non fa che continuare l'enumerazione *kelt, regen, snee* al nominativo. Quando poi si tratta di spremere un senso a *mit frostes eil*, si premette che il sintagma è dovuto a ragioni di rima e perciò ci si sente autorizzati a tradurre più o meno vagamente. *frostes eil* è pari pari «l'urgenza del gelo». Non c'è altra via che assumere una contaminazione da bilinguismo.

²² Nel testo: *mein mitt und mass*. Qui, come nel caso precedente di *mitt frostes eil*, LUTERO, *Sendbrief*, p. 16, avrebbe esclamato: «Sage mir / Ist das deutsch geredt? Welcher deutscher verstehet solchs? [...] Das kan kein deutscher sagen [...]». In Oswald, Kl 110, 19, *mitt* è la parte del corpo sopra i fianchi, in corrispondenza della cintura, la vita; e in questo passo (v. 77) si estende a *mitt* il significato primario dell'it. «vita», ted. «Leben»: s'identifica in *mitt* la duplice area semantica dell'it. *vita*.

VI

- Quattrocento femmine e più (senza un solo uomo)
trovai a Nio: abitavano in quell'isoletta.
Dipinto più bello²³ non si vide mai in una galleria;
eppure nessuna di loro poteva umiliare questa donna.
- 85 Per colpa sua porto sulla groppa un pesante ammas-
[samento²⁴
oh, Dio, se sapesse, almeno per metà, il peso del mio
[dolore,
spesso mi sentirei più sollevato, per quanto male
[avessi;
e avrei speranza che dovrebbe farle tanta compassione.
Quando in terra straniera assai di frequente devo
[torcermi le mani,
- 90 con gran sofferenza rinuncio al suo saluto;
così né presto né tardi, senza pace come sono, dormo
[dolcemente,
e ne dò la colpa alle sue tenere bianche braccia.
Garzoncelli, ragazze, che coltivate amore, considerate le
[pene
e come io abbia gioito, quando la soave si accomiatò
[facendomi gli auguri.
- 95 In verità, sul mio onore, se sapessi di non incontrarla
[più,
spesso il mio occhio verserebbe calde lacrime.

VII

Son vissuto ben anni quaranta, meno due²⁵ circa,

²³ Dipinto muliebre. C'è un palese riferimento alla fama di bellezza delle donne greche.

²⁴ Nel testo: *hurd* che è un hapax nella tradizione linguistica tedesca nel senso che presumibilmente ha qui. Perché non collegarlo a *orda*, che proprio a partire dal XV secolo si presenta sovente nella forma ipercolta di *horda*?

²⁵ Il poeta ha perciò trentott'anni, secondo alcuni; RÖLL, *Vierzigjährige*, p. 378, sostiene con buoni argomenti (e, secondo me, a ragione) che dal

- a tutto spiano scapricciandomi, smaniando, poetando,
[cantando;
sarebbe ora che lo stridulo vociare del mio proprio
[bimbo
- 100 in una culla sentissi da uomo sposato.
Così²⁶ non posso scordarmi mai più per sempre di colei
che m'ha dato coraggio su questa terra.
Nel mondo intero non ho potuto trovarne una simile,
inoltre io temevo molto²⁷ l'abbaiar delle donne spo-
[sate.
- 105 Il suo giudizio (con saggi consigli)²⁸ mi ha stimato,

novero dei quaranta, quanti in effetti ne aveva il poeta in quel momento (tutti per modo di dire passati in baldoria), vadano detratti i due di vita riservata, da *halber beghart* (cf. v. 50).

²⁶ Mio dissenso totale da RÖLL, *Kommentar*, p. 236, per quanto riguarda la spiegazione di *so* all'inizio del v. 101: «*doch*»; per cui riprende Wachinger e a conferma rimanda a Kl 5, 47 (che... smentisce). Sulla scorta di Wachinger/Röll *so* di Kl 18, 101 viene in seguito stabilmente considerato come una cong. avversativa: un vero assioma (e quando mai nel tedesco dei vari secoli *so* sarebbe avversativa?). Non un'opposizione ai pensieri esposti prima, sibbene una conseguenza o una conclusione esprime *so* (com'è nell'ordine del sistema linguistico, che va sempre rispettato). La forzatura è frutto del preconetto che ai vv. 99-100 si alluda già alla futura sposa, Margareta (cf. anche RÖLL, *Kommentar*, p. 136), mentre la donna di cui si parla subito dopo ai vv. 101-103 sarebbe Anna Hausmann, che aveva da tempo una relazione amorosa col poeta (e la manterrà anche dopo il matrimonio di Oswald).

²⁷ (In pratica, continuazione della nota precedente). Il più netto e polemico disaccordo con gli amici e colleghi «Oswaldianer» sorge però a proposito di *fürcht ich ser* del v. 104: lo si considera, lo si continua a considerare (cf. DELBONO, *Rezeption*, p. 409) forma di presente. Dimostrare che *fürcht ich* è anche forma di preterito (me lo negava, ancora di recente, un giovane collega) mi sembrerebbe ridicolo, se penso che le mie studentesse di Messina e di Genova s'erano abituate a distinguere benissimo le apparenti forme di presente nella *Melusina* di Thüring von Ringoltingen. E come sarebbe possibile non usare il preterito nel periodo (v. 104), che una coordinativa aggiuntiva (*auch*) fa seguire al periodo precedente col verbo al preterito (*kund ich*)? D'altra parte, solo dopo l'errore logico-linguistico di intendere *so* al v. 101 avversativo, è possibile (ma in maniera traballante) ammettere che al v. 104 il poeta si rimangi ciò che dice al v. 100.

²⁸ Solo assecondando l'argomentazione che il poeta sviluppa nei primi otto versi di quest'ultima strofa (dove sembra che venga al pettine un nodo

a cui son piaciuto col gaio musicare.

Io, Wolkenstein, vivo certo poco assennatamente,
se è vero che da tempo immemorabile faccio combutta
[col mondo.

E ben conosco che (qualunque sia l'ora della mia morte)
110 non m'accompagnerà nulla di più luminoso che il tri-
[buto delle mie opere.

Se dunque avessi servito Iddio secondo il suo precetto,
nell'aldilà non temerei per nulla il flutto di cocenti
[fiamme.

* * *

Il lettore ha qui la prima traduzione italiana integrale²⁹

dopo l'altro) ci si fa avvertiti che i seguenti vv. 9-10, come sono tramandati dai codici, presentano anomalie di costruito e contraddizione di senso. Cominciamo da *vil weiser*. È possibile ammettere che *weiser* sia un gen. part. di *vil* in un periodo linguistico in cui *vil* funge anche da avverbio di quantità, e quindi accoppiandolo ad un agg. sostantivato per dire «molti saggi» non lo si potrebbe contraddistinguere rispetto alla forma accrescitiva *vil weiser*, «molto saggio»? Non credo che sia facilmente possibile ammetterlo (*der weisen vil* è invece documentabile), tanto più che in tal caso ci si dovrebbe aspettare un verbo concordato a senso, al plurale (cf. Kl 106, 13: *vil stolzer maide wellen dran*). Altra durezza: «jmdn. in urteil schätzen»? Suona piuttosto strano. Esaminiamo ora l'asserto, come ce lo offre la traduzione di Wachinger, l'unica esistente con finalità scientifiche: «Mancher weise mann hat mich zu urteil und rat herangezogen, / dem ich durch lockere lieder gefallen hatte.». Strano. La saggezza «in ihrer nie bewegten Brust» non è istituzionalmente amica dei musicanti. A questi saggi Oswald sarebbe piaciuto per le sue canzoni spensierate, e però poi i saggi gli vanno a chiedere un giudizio, un consiglio (si suppone nell'ambito della giurisprudenza). Sarebbero proprio degli strani saggi, o non lo sarebbero affatto. — C'è dunque in quei due versi su tutta la linea qualcosa che non va. E allora come in tanti altri casi analoghi nella poesia medievale è lecito chiedersi se non dipenda da un guasto dovuto alla trasmissione del testo. Ora, siccome fin qui Oswald si riferiva a Margareta, donna molto appassionata di musica e di bel canto, come non pensare a un piccolissimo errore di trascrizione (che viene commesso tale e quale anche in altre parti dei codici oswaldiani), una *r* presa per una *n* (per la strettissima vicinanza paleografica). Appunto: recensendo l'edizione KLEIN, nel 1965, proponevo di correggere per congettura *In* in *Ir* (il possessivo femminile, riferito a Margareta). Nel frattempo non ci si è accorti che la soluzione di buona parte dei problemi esegetici preliminari posti da Kl 18, dipende da questo minuscolo intervento.

²⁹ BRAVI, *Vita*, pp. 90-92, ne traduceva alcuni brani (a proposito delle

del *Lied* Kl 18 (*Es fügt sich*) di Oswald von Wolkenstein (il lirico di lingua tedesca nato probabilmente in Val Gardena tra il 1376 e il 1378, e morto a Merano il 2 agosto 1445). *Es fügt sich* è il componimento più noto di tutta la sua produzione e da sempre al centro dell'interesse anche per gli elementi autobiografici che contiene, ed è pertanto uno dei maggiormente studiati. Tuttavia, data la composita e insieme disinvolta struttura linguistica e i riferimenti e le allusioni di non facile decifrabilità, si può ben affermare che sono ancora insoddisfacenti i risultati raggiunti dagli studi nell'esegesi e nell'interpretazione del *Lied* e non ne esiste tuttora un'accettabile traduzione in tedesco moderno. Insospetisce la stridente discordanza che esiste tra le definizioni date di *Es fügt sich*: «rückblickendes Alterslied»³⁰, «Rückblickslied»³¹, «ein kontemplativ auf Vergangenheit und Zukunft gerichtetes, christlich-religiös bestimmtes Lied des reifsten Mannesalters»³², «ein Liebeslied, dessen Empfängerin Margarethe von Schwangau heißt»³³; quest'ultima, mia, può venir sostituita con quella più precisa e comprensiva insieme di «Werbelied», canto d'amore e di corteggiamento (per ottenere la mano di Margareta).

A che cosa va attribuita una tale divergenza di esiti? In non piccola parte alla compagine espressiva molto poco trasparente, ma soprattutto al diverso approccio metodologico. Ciò che mi colpisce di più se rileggo gli studi interpretativi di Kl 18, è che in essi manca una risposta al quesito: quali le intenzioni, quale ne è il messaggio? In che rapporto stanno tra di loro i gruppi di strofe e, anzitutto, in quali gruppi si presenta strutturato il *Lied*? E infine e ancora: qual è la linea del ragionamento poetico, che pur ci deve essere,

traduzioni di Bravi, è necessario dire che seguono ancora l'antidiluviana edizione dei *Lieder* di Oswald a cura di B. WEBER, 1847 e, più in generale, che il tedesco tardomedioevale va imparato appositamente, non essendo del tutto orecchiabile).

³⁰ MÜLLER, «*Dichtung*» und «*Wahrheit*», p. 10.

³¹ LOMNITZER, *Lieder*, p. 460.

³² WIERSCHIN, «*Es fügt sich*», p. 445.

³³ DELBONO, *Rezeption*, p. 408.

tra la prima e l'ultima strofa? Ulrich Müller ha raccolto un'imponente quantità di materiale 'parallelo', atto a scomporre il componimento in una serie di topoi, di 'ruoli' e di schemi narrativi tradizionali. Può essere anche molto istruttiva un'indagine impostata così, ma il fatto è che assorbe nella verifica di singole unità e distoglie da una considerazione complessiva. Non diversamente, Röhl, che comincia il suo articolo recuperando — con un'importante rettifica — alla biografia oswaldiana i dati cronologici contenuti in Kl 18 (con ciò, sottolineando, se ancora ce ne fosse bisogno, la genuinità storica dell'elemento autobiografico in Oswald von Wolkenstein), ma poi va spigolando nella letteratura, dal Medioevo ai contemporanei, testimonianze del motivo (o di effusioni liriche sul tema) «Dichter schaut im 40. Lebensjahr oder beim 40. Geburtstag zurück», e l'Oswald quarantenne diserta così la sua condizione individuale dovendo rivestire la parte del «quadragenarius». L'interpretazione del *Lied* viene di conseguenza regolata sul 'tipico' atteggiamento dei poeti che al giro di boa dei quaranta sentono il bisogno di un riepilogo, onde la definizione — per Kl 18 — di «sguardo retrospettivo».

Il compimento autobiografico dei quarant'anni non è la situazione ispiratrice del *Lied* nel senso di offrirsi come pungolo a un ripensamento del passato — che pur non manca (strofe I-IV). La consapevolezza della raggiunta età impegna tuttavia molto di più il futuro, e in particolare la «vita post mortem», il futuro escatologico. Sull'esigenza di rispetto della duplice apertura prospettica di Kl 18 ha messo l'accento Wierschin (poi deludente nel delineare i contenuti e il rapporto interno delle parti). Kl 18 non è dunque riconducibile al tipo di *Lied* meramente retrospettivo «das ein Verfasser an einem Lebenschnitt verfaßt, hier dem Lebenschnitt, als der traditionell das 40. Lebensjahr aufgefaßt wurde und wird» (Röhl).

Alludendo ai suoi anni e alle conseguenze da trarne, Oswald aveva piuttosto in mente qualcuno degli svariati modi di dire fioriti su una delle tante opinioni più o meno preconcrete, radicate nel folklore regionale, quella (risalente forse in ultima analisi allo svevo Heinrich Seuse) per cui gli

Svevi mettono giudizio a quarant'anni: il famoso «Schwabentalter». Opinioni più o meno preconcrete: non per nulla Goethe nella *Italienische Reise* (lettera del 6 settembre 1787) diceva (riferendosi ironicamente a se stesso): «Es sind also die Schwaben nicht allein, die vierzig Jahre brauchen, um klug zu werden». Opinioni tanto preconcrete che nei tempi illuminati di oggi i germanisti non se ne ricordano più... Il fatto è che anche i Tirolesi avevano fama di varcare la soglia dell'età del giudizio appena a quarant'anni³⁴.

Non s'intende in tal guisa sostituire il 'tipo' letterario di Röhl, del poeta quarantenne che si volta indietro a guardare per un esame di coscienza e un bilancio, col 'tipo' popolare dello Svevo o del Tirolese che tardi rinsavisce o tardi si ritiene savio, finalmente decidendo di fare il gran passo. Se per questa precauzione — sempre oggetto di curiosità ma non poi così raro — un uomo non prendeva moglie prima dei quarant'anni (e così fa ancora Adam in un racconto dello scrittore popolare tirolese contemporaneo Sebastian Rieger, più noto sotto lo pseudonimo di Reimmichl), non si può dire che Oswald avesse aspettato tanto per la stessa precauzione: ben altri, anzi in gran parte ancora inesplorati, erano stati i motivi. Nemmeno qui, allora, l'individuale combacia col 'tipo'. Gli è che in Svevia, a Costanza dove si ritiene che il poeta abbia composto — negli anni del Concilio, nel 1416 o '17 —, o a Hohenschwangau, in casa della nobile fanciulla Margareta von Schwangau che gli stava a cuore, o anche in Tirolo, l'argomento dei quarant'anni nel contesto d'una proposta di matrimonio era dei più eloquenti ed efficaci a presentarlo come uomo ormai posato (che in effetti non era!), e quindi anche da questo punto di vista come un buon partito da non disprezzare.

È impossibile dire a quale punto preciso delle trattative con i familiari (per altro, suoi amici di vecchia data) e del corteggiamento si collochi il *Lied* Kl 18. Certo, quando le cose erano già ben avviate. Un corteggiamento — comunque — tanto lungo, quanto tenace Oswald nel portarlo avanti fino

³⁴ KELLER, *Schwaben*, p. 112 e sgg.

a strappare alla ragazza la sospirata parola d'assenso. Un altro *Lied*, Kl 57 — che nel codice A, come ho messo in luce nel commento alla «Vollständige Faksimile-Ausgabe» reca la sovrascritta inequivocabile (si tratti di dedica o di titolo) *Regina margarita* — c'informa dell'età della ragazza: diciott'anni (ne emerge una disparità d'anni, non ultima ragione, forse, per cui quel corteggiamento si protrae così a lungo e quando andrà a buon fine, il poeta non starà più in sé dalla gioia). In Kl 12 Margareta per il suo cantore si trasfigura in regina (accanto e al di sopra delle regine e principesse da lui conosciute) in virtù di un'ugola d'oro, «costruita in stile nobiliare» (v. 45). E il senso dei vv. 105-106 di Kl 18 è che a Margareta, fine intenditrice, sono piaciute le esibizioni canore — tenorili — di Oswald, e di Oswald lei ha dato un giudizio, non scevro di consigli («*Ir urtail, rat vil weiser*»), lusinghiero («*hat geschätzt mich, / dem ich gevallen han mit schallen liederlich*»). Com'è possibile non vedere la stretta connessione tra testo e testo che poggia in sostanza sulla realtà inamovibile della biografia, da cui Oswald, anche se trasceglie ed esalta, non s'allontana? Hans Pörnbacher, in una meditata e fine monografia su Margareta, forse favorito dal trovarsi più direttamente a tu per tu col personaggio, ha riconosciuto la legittimità delle mie proposte e non ha mancato d'inserirle nel profilo. Altri — per paura di spostare una lettera e per un inciampo in una normalissima forma verbale — continua a dibattersi in spiegazioni astruse, quando non semplicemente assurde, della strofa VIII, e quindi di tutto il *Lied*, poiché è una strofa conclusiva che permette di capire e valutare senso e funzione delle strofe precedenti.

Cominciamo dalle prime tre in cui Oswald offre un rapsodico autoritratto, dolente, eroico e compiaciuto. Se ne scosta, con un brusco passaggio, all'inizio della IV strofa, a favore d'un altro ideale di vita. È il primo irrompere, nel *Lied*, dell'istanza ultraterrena, però nella soluzione data da una forma (l'«*ordo monachalis*», v. 50!) che o non è valida in assoluto (tira aria di «*Vorreformation*»?) o non è valida per lui, e perciò è respinta. L'ansia di salvezza ricompare in chiusura (vv. 107-112), qui formulata a chiare lettere, mentre là, già forte, era solo implicita: quale strumento idoneo per

servire Iddio secondo il suo precetto (v. 111) è scelto l'«*ordo matrimonialis*» (v. 100!), e nella fattispecie l'unione con quella donna di cui è bruciantemente innamorato (strofe V-VI), la donna che gli ha infuso nuovo coraggio, perché sa comprenderlo, perché lo stima, nella comunanza di interessi 'cortesi', musica e canto (vv. 101-106). Ciò significa che anche gli svaghi ludici che scandivano prima la dissipata vita del celibe (v. 98), per tacere delle altre sregolatezze, gli si trasferivano, sublimandosi, nel santuario delle pareti domestiche. La giustificazione mediante le opere (v. 110) non potuta ottenere nelle vesti del «mezzo frate», gli balena ora davanti agli occhi ben possibile per la via del vincolo e della vita coniugale perché gli risplenda poi — arra che non finirà nelle fiamme infernali (v. 112) — «*in hora mortis*».

NOTA BIBLIOGRAFICA

- F. BRAVI, *La vita di Oswaldo Wolkenstein poeta atesino del Quattrocento* (Quaderni di attualità atesine, n. 3), Firenze 1955.
- F. DELBONO, rec. alla 1ª ed. dei *Lieder* a cura di Klein (vedi sopra, nota 1) e alla scelta antologica a cura di Wachinger (vedi in «Studi Germanici», (n.s.) 3 (1965), pp. 413-421).
- F. DELBONO, *Kommentar*, in *Oswald von Wolkestein. Handschrift A. Vollständige Faksimile-Ausgabe...*, Graz 1977, pp. I-L.
- F. DELBONO, *Oswald von Wolkenstein: Zur italienischen Rezeption und zu Biographie und Werk*, in *Gesammelte Vorträge... Seis am Schlern 1977...*, hrsg. von H.-D. Mück und U. Müller, Göppingen 1978, pp. 393-410.
- F. DELBONO, *Il lessico e le 'altre' lingue: italianismi nel tedesco tardo-medievale e in Oswald von Wolkenstein*, in *Parallela*, hrsg. von M. Dardano, W. U. Dressler, G. Held, Tübingen 1983, pp. 186-199.
- F. DELBONO, *Zum Brixener Gedenkstein Oswalds von Wolkenstein*, in «Konferenzblatt», 97 (1986), pp. 125-129.
- A. KELLER, *Die Schwaben in der Geschichte des Volkshumors*, Freiburg (Baden) 1907.
- H. LOMNITZER, *Lieder Oswalds von Wolkenstein in neueren musikalischen Aufführungsversuchen*, in *Oswald von Wolkenstein*, hrsg. von U. Müller (Wege der Forschung, Bd. 526), Darmstadt 1980, pp. 453-477.
- J. LÜDTKE, *Oswald von Wolkenstein und die romanischen Sprachen*, in *Logos semantikos. Studia linguistica in honorem E. Coseriu*, hrsg. von H. Geckeler, Bd. 1, Berlin 1981, pp. 303-312.
- M. LUTHER, *Sendbrief vom Dolmetschen*, hrsg. von K. Bischoff, Halle 1951.
- U. MÜLLER, «*Dichtung*» und «*Wahrheit*» in den *Liedern Oswalds von Wolkenstein: Die autobiographischen Lieder von den Reisen*, Göppingen 1968.
- H. PÖRNACHER, *Margareta von Schwangau, Herrn Oswalds von Wolkenstein Gemahlin*, Weissenhorn 1983.
- W. RÖLL, *Kommentar zu den Liedern und Reimpaarreden Oswalds von Wolkenstein. Teil 1: Einleitung und Kommentar zu den Liedern 1-20*, Hamburg 1968 (datt.).
- L. SCHMIDT, *Der Männerohrring im Volksschmuck und Volksglauben. Mit besonderer Berücksichtigung Österreichs* (Österreichische Volkskultur. Forschungen zur Volkskunde, Bd. 3), Wien 1947.

- H. SCHÜPPERT, *Topos und Geschichtlichkeit. Studien zum historischen Gehalt des Topos in deutscher und lateinischer Literatur des Mittelalters*. Habil. Schrift Stuttgart 1982 (datt.) [Stuttgart, Hiersemann Verlag 1988].
- L. SPITZER, *Romanisches bei Oswald von Wolkenstein*, in «Neuphilologische Mitteilungen», 18 (1917-1918), pp. 72-77 (e p. 135).
- B. WACHINGER, *Oswald von Wolkenstein. Eine Auswahl aus seinen Liedern* hrsg., übersetzt und erläutert von B. W., Ebenhausen bei München 1964 (anche Reclam-UB 2839/40, Stuttgart 1972).
- L. WEISER-AAL, *Der Männerohrring in Norwegen*, in *Festschrift für W.-E. Peuckert* hrsg. von H. Dölker, Berlin 1955, pp. 100-109.
- M. W. WIERSCHIN, *Oswalds von Wolkenstein «Es fügt sich»*, in «Monatshefte», 74 (1982), pp. 433-450.

RAFFAELLA DEL PEZZO
OSSERVAZIONI SULLA TERMINOLOGIA
AGRICOLA DEI GOTI

Da più parti è stata deplorata la carenza di notizie precise su alcuni aspetti della organizzazione agricola dei Goti¹. Il messaggio contenuto in alcune parole trasmesse dalla documentazione scritta, se correttamente analizzato, potrebbe in qualche caso ovviare alle lacune presenti nella ricostruzione storica e archeologica.

Gli studi sul lessico gotico nel suo insieme² e su quello agricolo in particolare non sono nuovi³. In questa indagine però, piuttosto che privilegiare l'aspetto etimologico o comparativo di alcuni lessemi collegati al mondo agricolo, aspetto questo già trattato, mi propongo di indagare se la presenza di alcune voci nei testi gotici sia dovuta unicamente all'esigenza della traduzione, oppure se essi corrispondano ad una precisa realtà dell'organizzazione agricola dei Goti. Il lessico gotico

¹ Cf. J. HEERS, *Il lavoro nel Medio Evo*, Messina/Firenze 1973, p. 22; G. DUBY, *Le problème des techniques agricoles*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto Medio Evo*, Spoleto 1966, pp. 279-283; H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten*, München 1980, p. 130.

² Cf. la bibliografia gotica contenuta in «*Medieval Studies*», 15 (1953), pp. 180-81; 19 (1957), pp. 191-92; 29 (1967), pp. 340-41; e 36 (1974), pp. 210-211.

³ Cf. A. GIACALONE RAMAT, *Alcuni aspetti della terminologia agricola del gotico*, in *Antiquitates Indogermanicae - Festschrift für H. Güntert*, Innsbruck 1974, pp. 69-84; EAD., *Le traduzioni di ἀγρός in gotico*, in «*LeST*», 8 (1973), pp. 419-29; EAD., *Studi sul lessico gotico: l'allevamento degli animali*, in «*Paideia*», 39 (1974), pp. 144-62; W. BELARDI, *Lat. mensa, got. mes*, in *Studi linguistici e filologici per C. A. Mastrelli*, Pisa 1985, pp. 65-76.

infatti, ad eccezione della *Skeireins*⁴ e di qualche altro documento minore, è subordinato al testo biblico, per cui, se da una parte molti concetti di uso frequente non sono attestati perché assenti nei passi evangelici, sull'altro versante alcuni dei termini registrati potrebbero non essere stati familiari ai Goti, ma essere stati inseriti nella traduzione unicamente perché presenti nella fonte. Nel caso del lessico agricolo, ad esempio, non sempre la pura e semplice occorrenza di un fitonimo o della denominazione di uno strumento agricolo è la riprova della effettiva esistenza di questa nell'habitat gotico oppure della conoscenza di tecniche ad essa collegate.

È evidente che concetti nuovi oppure penetrati da poco nel mondo gotico vengono resi dal traduttore con prestiti⁵ o con formazioni ibride⁶; tuttavia, tenuto conto delle molteplici esperienze vissute dai Goti tra il I e il IV secolo anche sotto il profilo climatico e ambientale, è molto probabile che essi si siano imbattuti in nuove colture di cui

⁴ Come ho cercato di dimostrare altrove (*Le citazioni bibliche nella Skeireins*, in «AION Sez. Germ.», XVI [1973], pp. 7-16 e *Il lessico della Skeireins*, in «AION-Fil.germ.», XX [1977], pp. 213-272) è mia convinzione che la *Skeireins* non sia un'opera di traduzione ma un testo scritto direttamente in gotico.

⁵ Gran parte dei prestiti relativi al mondo vegetale sono di origine latina. Tra questi *alew*, *nardus*, *sinap*. Cf. V. CORAZZA, *Le parole latine in gotico*, in «Atti Acc. Lincei», Roma 1969, pp. 107; P. SCARDIGLI, *Lingua e storia dei Goti*, Firenze 1964; M. H. JELLINEK, *Geschichte der gotischen Sprache*, Berlin 1926 e H. PAUL, *Grundriss der germ. Philologie I*, Strassburg 1901, pp. 333-347. Obiezioni di tipo morfologico hanno indotto alcuni studiosi (K. F. JOHANSSON, in «KZ», 36 [1900], p. 38 e R. LÖWE in «KZ», 39 [1904]) a respingere l'ipotesi del Grimm, *Geschichte der deutschen Sprache*, Leipzig 1880, rist. Hildesheim 1970, p. 428 di una derivazione della parola *smakka* 'fico' dallo slavo e ad accostarla alla radice germ. **smat*- 'gusto'.

⁶ Cf. *aurtigards*, *weingards*. La prima parte del composto *peikabagms* 'palma' è stata collegata al lat. *ficus* (R. MUCH, in «PBB», 17 [1889], p. 33) ma è da preferirsi l'ipotesi di S. Feist (*Vergl. Wörterbuch der got. Sprache*, Leiden 1939, p. 383) a cui aderisce anche V. Corazza (op. cit., p. 70) di un accostamento ad una forma presente nell'anglosassone *pik* 'punta', in riferimento alla forma appuntita della foglia di palma. E. A. EBBINGHAUS, *Gotica VIII*, in «Glossa», 11.1 (1974), pp. 35-37, ritiene che inizialmente *peikabagms* indicava una pianta diversa e solo allorché i Goti si spostarono a sud fu utilizzata per indicare la palma.

abbiano assimilato solo la denominazione. Anche le formazioni indigene quindi non costituiscono la prova concreta dell'esistenza di una determinata specie o di una precisa tecnica presso i Goti.

La scarsità della documentazione, costituita spesso da un'unica ricorrenza, lascia irrisolti molti quesiti. È questo il caso della parola *maihstus* 'concime', un apax presente in Lc. 14,35⁷, come traduzione del gr. *κοπρία*. Il lemma di origine ie. è attestato in quasi tutte le lingue germaniche antiche⁸, tuttavia non è possibile appurare se e con quali tecniche i Goti provvedessero alla concimazione dei campi e se i loro sistemi fossero affini a quelli delle stirpi presso le quali era adoperata la stessa voce.

Molto spesso è stato riconosciuto al vescovo visigoto Wulfila il merito di aver variato i concetti presenti nel testo emittente con sinonimi che li chiarificano e rivelano al tempo stesso la ricchezza lessicale della lingua d'arrivo⁹. Qualcosa del genere è riscontrabile, per restare nell'ambito di questa indagine, nella resa del gr. *ἀγρός* tradotto, come ha messo in rilievo A. Giacalone Ramat¹⁰, con ben sette voci diverse nel preciso intento di differenziare il campo coltivato da quello abitato o dal podere lasciato in eredità.

Un comportamento analogo è rilevabile per la denominazione della primizia, intesa come prima apparizione di un prodotto della terra. Il termine greco *ἀπαρχή* (lat. *primitia*) viene

⁷ *Jabai salt baud wairpiþ hwe gasupoda? nih du airþai, ni du maihstau fagr ist*. 'Se il sale diverrà scipito come gli si darà sapore? Non è buono né per la terra né per il concime'. Per il testo gotico: W. STREITBERG, *Die gotische Bibel*, Heidelberg 1971, 6^a ed.

⁸ Cf. ags. *meox*, *miox*, as. *mehs*, ata. *mist*, aisl. *miga*. Per 'concime' e 'concimare' nell'italiano medievale cf. G. B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'Alto Medio Evo* cit., pp. 611-612.

⁹ Cf. G. S. W. FRIEDRICHSEN, *The Gothic Version of the Epistles*, London 1938, p. 3; C. A. MASTRELLI, *La tecnica delle traduzioni della Bibbia nell'alto medioevo*, in «La Bibbia nell'alto Medio Evo», Spoleto 1963, p. 659; E. DURANTE, *Le risposdenze del genitivo assoluto greco nella Bibbia gotica*, in «Atti Acc. Lincei», XIV (1969), pp. 145-207.

¹⁰ *Le traduzioni di ἀγρός in gotico* cit., pp. 425-429.

reso con *anastodeins*¹¹ che in altri passi ha anche il valore di 'inizio', 'principio'¹² in corrispondenza del gr. ἀρχή (lat. *initium*). In un passo dell'Epistola ai Rom. 11,16 invece è adoperato l'apax *ufarskafts* che traduce il gr. ἀπαρχή (lat. *delibatio*):

bandei ufarskafts weiha, jah daigs, jah jabai waurts weiha jah astos¹³.

In questo composto il prefisso *ufar-*, che indica in genere un rapporto quantitativo o locativo¹⁴, sembra assumere valore temporale e precisamente di precedenza. È evidente in ogni caso che il traduttore, avvertita la genericità del termine *anastodeins*, pur essendo di fronte alla stessa forma greca, la varia con *ufarskafts* 'primo prodotto', considerato che in questo passo il discorso, sia pure in chiave allegorica, ha come referente l'ambito agricolo.

Cespuglio spinoso

Il passo di Matteo 7,16:

ibai lisanda af þaurnum weinabasja aiþþau af wigadeinom smakans?¹⁵

appare ampliato nel brano sinottico di Luca 6,44 con l'aggiunta di un secondo termine per designare il cespuglio spinoso o rovetto:

¹¹ Cor. 16,15: *bidja izwis broþrjus, wituþ gard Staifanaus, þatei sind anastodeins Akaije* 'prego voi fratelli che sapete come la famiglia di Stefano è la primizia dell'Acacia'.

¹² Lc. 1,70: *fram anastodeinai aiwis* 'dall'inizio dei tempi'.

¹³ 'Poiché la primizia è santa (lo è) anche la massa e se la radice è santa (lo sono) anche rami'.

¹⁴ Cf. G. MIRARCHI, *L'uso delle preposizioni gotiche nei Vangeli e in Nemia in rapporto ai costrutti dell'originale greco*, in «AION-Fil.germ.», XXII (1979), p. 299.

¹⁵ 'Si coglie forse l'uva dai pruni o i fichi dai rovi?'.

ni auk us þaurnum lisand(a) smakkans, nih þan us aihvatundjai trudand(a) weinabasja¹⁶.

Le tre espressioni gotiche indicanti piante spinose, *þaurnus*, *wigadeino/a*¹⁷ e *aihvatiundi* (Lc. 6,44; 20,37; Mc. 12, 26) hanno come corrispondenti il gr. ἄκανθα, τριβόλος¹⁸, βάτος e il lat. *spina*, *tribulus* e *rubus*. Mentre i termini greci e latini designano semplicemente 'rovo', 'pianta spinosa'¹⁹, il gotico varia il concetto di spina espresso da *þaurnus* con composti indicanti specie botaniche diverse: *wigadeino* è il 'cardo selvatico', una pianta del genere *cynara* (*cynara cardunculus*), ted. *Wegdistel*, ingl. *waythisle*. *Aihvatiundi*, invece, ha suscitato da Grimm²⁰ in poi l'interesse degli studiosi. Il termine compare in altri due passi per designare il famoso rovetto di Mosè²¹. Mentre la prima parte del composto *aihva-* potrebbe essere accostata alla forma ie. **ek*^{Wos}, per la seconda *-tundi* si è passati da un'interpretazione 'dente'²² ad una derivazione dal verbo got. *tundan* 'bruciare'²³. R. Majut²⁴, dopo aver tentato di conciliare le varie tesi, avanza l'ipotesi di un calco dal gr. ἵπποφάες, forma mutuata dal lat. *ippophæe*, un cespuglio spinoso (*ippophæe ronarides*), i cui frutti bianchi ad acino, restando appesi anche in inverno ai rami brulli, avrebbero portato alla denominazione di 'dente di cavallo'.

¹⁶ 'Non si colgono fichi dai pruni né si vendemmia l'uva dal rovetto'.

¹⁷ Il lemma è attestato solo al gen. plur. per cui il genere permane incerto.

¹⁸ A questo punto c'è da segnalare un refuso di Streitberg (op. cit., p. 174), il quale accosta *wigadeino* al gr. ἄκανθα in luogo di τριβόλος.

¹⁹ Cf. H. FRISK, *Griechisches Etym. Wörterbuch*, Heidelberg 1972.

²⁰ *Kleinere Schriften*, Berlin 1884, rist. Hildesheim 1966, p. 231.

²¹ Lc. 20,37: *aþþan þatei urreisand dauþans, jah Moses bandwida ana aihvatundjai*. 'Che avrebbe risuscitato i morti, lo ha dichiarato anche Mosè presso il cespuglio'.

²² F. HOLTHAUSEN, *Gotisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1934, p. 109.

²³ S. FEIST, op. cit., p. 21; C. J. S. MASTRANDER, *Une correspondance germano-celtique*, in «Kristiania», 1924, p. 20.

²⁴ R. MAJUT, *Über hippologische Bezeichnungen - Tiernamen und ein gotischer Pflanzennamen*, in «Beiheft zur ZfdPh», Berlin 1972, p. 138.

Gli autori di questi tentativi miranti a fissare l'etimologia del termine e le precise specie botaniche a cui esso si riferisce tralasciano di osservare che le varietà indicate dalla parola gotica non corrispondono affatto a quelle espresse dal lat. *rubus* o dal gr. βῦτος.

Carruba

Il caso della parola *haurn* è del tutto opposto. Il vocabolo è attestato in Lc. 1,69 col valore di 'corno':

jah urraisida haurn naseinai unsi in garda Daweidis²⁵

e in Lc. 15,16 col valore di 'carruba':

jah gainrida sad itan haurne, poei matidedun sweina²⁶.

Mentre nel primo caso il corrispettivo gr. è κέρασ, lat. *cornus*, nel secondo c'è gr. κερᾶτιον, lat. *siliqua*. La radice di *haurn* è attestata nel verbo *haurnjan* 'suonare il flauto' (Mt. 9,23), nonché nei composti *puthaurn* 'tromba' (Tes. 4,16) e *puthaurnjan* 'suonare la tromba' (Cor. 15,52). M. H. Jellinek²⁷ ritiene che l'evoluzione della forma *haurn* da corno a carruba sia avvenuta sulla base della forma arcuata di entrambe, tuttavia a parer mio il traduttore potrebbe anche essere stato indotto all'identificazione dalla analogia tematica tra le due forme greche κέρασ e κερᾶτιον. Che *haurn* sia un calco strutturale dal greco o un caso di slittamento semantico, è evidente che la sua resa ha creato qualche difficoltà al traduttore. Ne consegue che la carruba, il frutto della *ceratonia siliqua*, una pianta originaria dell'Asia minore o dell'Arabia²⁸, non gli doveva essere familiare.

²⁵ 'E ha suscitato il corno della nostra salvezza nella casa di Davide'.

²⁶ 'E avrebbe desiderato sfamarsi con le carrube che mangiavano i porci'.

²⁷ Cf. «ZfdA», 37, p. 319.

²⁸ Cf. AA. VV., *Natura viva - Enciclopedia del regno vegetale*, II, Milano 1966, p. 800.

Erba

Altrettanto complessa è la terminologia relativa alle piante erbacee. La parola *gras* ricorre in Mc. 4,28:

silbo auk airþa akran bairiþ: frumist gras, þaþroh ahs²⁹

in Mc. 4,31:

swe kaurno sinapis þatei þan saiada ana airþa, minnist allaize fraiwe ist [...] jah þan saiada, urrinniþ jah wairþiþ allaize grase maist³⁰

e in Rom. 14,2:

sums raihtis galaubeiþ matjan allata: iþ saei unmahteigs ist, gras matjiþ³¹.

Hawi, invece, è presente in Mt. 6,30:

jah þande þata hawi haiþjos himma daga wisando jah gistradagis in auhn galagiþ guþ swa wasjiþ [...] ³²

e in Giov. 6,10:

iþ Iesus qaþ: waurkeiþ þans mans anakumbjan. wasuh þan hawi manag ana þamma stada³³.

²⁹ 'La terra però produce da sé: prima l'erba (il germoglio), poi la spiga'.

³⁰ 'Come un granello di senape che quando si semina in terra è il più piccolo di tutti i semi [...] dopo essere stato seminato però cresce e diventa il più grande di tutte le piante erbacee'.

³¹ 'Uno crede infatti di poter mangiare di tutto ma chi è debole mangi verdura'.

³² 'E se Dio riveste in tal modo l'erba dei campi che oggi c'è e domani viene posta nel forno [...]'.
³³ 'Ma Gesù disse: fate sedere gli uomini. C'era in quel luogo molta erba'.

Le forme greche e latine impiegate nei passi citati sono:

Mc. 4,28	got. <i>gras</i>	gr. <i>χόρτος</i>	lat. <i>herba</i>
Mc. 4,32	» <i>gras</i>	» <i>λάχανον</i>	» <i>holus</i>
Rom. 14,2	» <i>gras</i>	» <i>λάχανον</i>	» <i>holus</i>
Mt. 6,30	» <i>hawi</i>	» <i>χόρτος</i>	» <i>faenum</i>
Giov. 6,10	» <i>hawi</i>	» <i>χόρτος</i>	» <i>faenum</i>

Da questo schema si ricava che l'erba spontanea (gr. *χόρτος*, lat. *faenum*) viene espressa in gotico con *hawi*. *Gras*, invece, viene usata in riferimento alla pianta erbacea coltivata magari ancora 'in erba'. La differenza tra questo stadio e quello conclusivo della fruttificazione non viene recepito in gotico, mentre permane differenziato nel gr. *λάχανον* e nel lat. *holus*³⁴. Questa constatazione lascerebbe dedurre che i Goti, non essendo provetti agricoltori, non possedessero una terminologia che differenziasse la vegetazione spontanea e le piante erbacee coltivate. Anche in ambito terminologico però una rondine non fa primavera, per cui una tesi del genere necessita di ulteriori prove.

Il raccolto

Già da tempo è stata sottolineata la polisemia semantica tra il gotico *asans* che vale sia 'estate' che 'raccolto' e traduce il gr. *θέρος* e *θερισμός* ed il lat. *aestas* e *messis*³⁵. È chiaro che la coincidenza cronologica tra il raccolto e la stagione dell'anno in cui questo ha luogo, almeno per la maggior parte delle piante, ha favorito in greco l'utilizzazione della stessa radice per i due concetti. In gotico tuttavia l'uso della stessa forma, a meno che non la si voglia ritenere una delle rare sviste del traduttore, trattandosi di un ambito connesso con

³⁴ Nella traduzione in alto tedesco di Taziano il lat. *herba* è reso con *gras*, mentre *holus* è tradotto con *uurzo* (cf. E. SIEVERS, *Tatian*, Paderborn 1966, 2^a ed., pp. 97 e 100).

³⁵ Cf. A. GIACALONE RAMAT, *Alcuni aspetti cit.*, p. 71.

l'agricoltura è sintomatico per chi voglia indagare sul livello di competenza raggiunto dai Goti in questo settore. A questo proposito c'è da rilevare che in Taziano³⁶ negli stessi passi biblici vengono adoperati due termini diversi anche se omoradicali: *arno* 'raccolto' e il suo composto *arnzit* 'tempo della raccolta'.

Agricoltore, colono

Anche le voci che designano 'colui che lavora nei campi' presentano peculiarità interessanti. Le prime in ordine di frequenza sono *waurstwja* e *aurtja*. *Waurstwja* risulta impiegata spesso anche in ambiti estranei all'agricoltura (2° Cor. 11, 13; Fil. 3,2; Tim. 5,18; 2° Tim. 2,15). In questi casi le forme corrispondenti sono: gr. *ἐργάτης* e lat. *operaius*. Dai passi in cui il discorso verte sul 'lavoratore dei campi' si ricava lo schema seguente:

Lc. 20,9	got. <i>waurstwja</i>	gr. <i>γεωργός</i>	lat. <i>colonus</i>
Lc. 20,10	» <i>aurtja</i>	» <i>γεωργός</i>	» <i>cultor</i>
Lc. 20,14	» <i>aurtja</i>	» <i>γεωργός</i>	» <i>colonus</i>
Giov. 15,1	» <i>aurtja</i>	» <i>γεωργός</i>	» <i>colonus</i>
Mc. 12,7 e 9	» <i>waurstwja</i>	» <i>γεωργός</i>	» <i>colonus</i>
Mc. 12,1 e 2	» <i>waurstwja</i>	» <i>γεωργός</i>	» <i>agricola</i>

Dallo schema emerge che l'autore della traduzione in gotico non opera differenziazioni tra l'operaio generico e l'agricoltore³⁷; ne è una conferma la frase contenuta nella II Epistola di Tim. 2,6 in cui al gr. *τὸν κωπιῶντα γεωργόν* e al lat. *laborantem agricolam* fa riscontro in gotico *arbaidjands airþos waurstwja*, ove l'aggiunta di *airþos* si è resa necessaria per specificare la qualifica di *waurstwja*, visto che essa non è insita, come invece in greco e in latino, nella radice

³⁶ Cf. E. SIEVERS, op. cit., p. 97.

³⁷ In Taziano invece per 'agricoltore' vengono adoperati *accarbigengiri* e *uuinzuril* e per 'operaio' *uurhto*.

del termine. Per una voce tecnicamente più specifica il gotico fa ricorso ad un prestito latino, forse non molto recente³⁸, come dimostrerebbe la sua utilizzazione come primo membro del composto *aurtigards*³⁹ che ricorre in Giov. 18,1 e 26 (gr. κήπος, lat. *hortus*). *Waurstwjā* e *aurtja* vengono usati come sinonimi come emerge dal confronto tra il passo di Mc. 12,2:

jah insandida du þaim waurstwjām at mel skalk⁴⁰

e Lc. 20,10:

jah in mela insandida du þaim aurtjam skalk,

anche se qui i due termini sembrano avere il valore di 'colono' nel senso di 'affittuario'.

Colui che lavora per mercede è detto *asneis*⁴¹ (gr. μισθωτός, lat. *mercenarius*), sia che svolga la sua attività nei campi (Giov. 10,12 e 13; Lc. 15,17 e 19), sia altrove. Il fattore, o amministratore di fattoria, è invece chiamato *fauragaggja* (gr. οἰκονόμος, lat. *vilicus*).

Lc. 16,2: usgif rapjon fauragaggjis þeinis, ni magt auk ju þanamaís fauragaggja wisan. qaþ þan in sis sa fauragaggja: lva taujau, þandei frauja meins afnimiþ fauragaggi af mis? graban ni mag [...]⁴².

Mentre in questo contesto il lemma è utilizzato nell'ambito agricolo, in altri passi esso viene impiegato anche per designare 'procuratore', 'eonomo', 'tesoriere', amministratore cioè in senso lato. In tutte le occorrenze al got. *fauragaggja* fa riscontro il gr. οἰκονόμος mentre il latino presenta una maggiore varietà lessicale: *procurator*, *arcarius*, *dispensator*. In un solo caso (Lc. 8,3) *fauragaggja* è la resa del gr. ἐπιτρόπος

³⁸ Cf. P. SCARDIGLI, op. cit., p. 99 e H. PAUL, op. cit., p. 330.

³⁹ Cf. V. CORAZZA, op. cit., p. 23.

⁴⁰ 'E al tempo stabilito inviò ai coloni un servo'.

⁴¹ È un derivato di *asans* e ha il senso di 'operaio stagionale', 'operaio a tempo limitato'.

⁴² 'Rendi conto della tua amministrazione, poiché non puoi ormai più essere il fattore. E il fattore disse tra sé: «Che farò, ora che il signore mi toglie la fattoria? Non so zappare»'.

(lat. *procurator*). Mentre quindi il latino mantiene distinte le varie qualifiche e il greco le esprime con οἰκονόμος, tranne che in Lc. 8,3, il gotico utilizza una sola forma, per di più poco qualificante, visto che il verbo corrispondente *fauragaggjan* ha la valenza di 'procedere', 'andare avanti' (Lc. 1,76; Mc. 11,9; ecc.). L'uniformità della resa gotica è imputabile in questo caso al testo greco, tuttavia, tenuto conto che in molti casi il gotico perfeziona il testo di partenza variando i termini greci con molte valenze, c'è da supporre che presso i Goti del IV secolo l'istituto dell'amministratore terriero o del colono fosse poco noto e quindi accomunato con chiunque avesse funzioni di amministratore in qualsiasi campo⁴³. Questa constatazione trova convalida nell'impiego del verbo *anafilhan* 'affittare', 'dare in locazione', in Mc. 12,1 e Lc. 20,9:

manna ussatida weinagard, jah anafalh ina waurstwjām⁴⁴.

Al gr. ἐκδίδοσθαι, lat. *locare* fa riscontro *anafilhan* che in altri contesti (Mt. 27,2; Giov. 18,35; Mc. 7,13; ecc.) ha il valore di 'cedere', 'affidare', e corrisponde in greco e latino ad altri verbi. Mentre quindi il lat. *locare* è tecnicamente adeguato e il gr. ἐκδίδοσθαι ha una sua connotazione giuridico-amministrativa⁴⁵, compresa quella dell'affitto terriero, il verbo gotico utilizza per una funzione giuridico-agricola un verbo generico, il che induce a concludere che l'istituto dell'affitto terriero, noto sotto varie forme nel diritto romano o per tutto il Medioevo⁴⁶, non fosse conosciuto dai Goti.

Anche nella categoria verbale, quindi così come già in quella nominale, si nota, sempre per quanto concerne il set-

⁴³ Nel Capitolare di Carlo Magno, *De Villis*, E. GUERARD, in «Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres», XXI (1857), p. 165, sono contenuti ampi riferimenti alla figura dell'amministratore terriero, dei coloni e dei loro obblighi verso i proprietari.

⁴⁴ 'Un uomo piantò una vigna e l'affittò ai coloni'.

⁴⁵ Cf. H. FRISK, op. cit.

⁴⁶ L. WHITE Jr., *Tecnica e società nel Medio Evo*, in *La rivoluzione agraria nel ME.*, Milano 1967, pp. 86-100; S. PIVANO, *Contratti agrari in Italia nell'alto ME.*, Torino 1969, p. 130 e sgg.

tore agricolo, una netta genericità terminologica, la quale, seppure imputabile in molti casi alla fonte greca, lascia quanto meno perplessi sulla ricchezza del lessico gotico in questo campo semantico. Tenuto conto della sensibilità linguistica dimostrata dal traduttore, il quale in altri ambiti lessicali ha variato le parole greche di vasta portata semantica con espressioni tecnicamente più adeguate, ci si chiede se nel caso in esame la sua adesione quasi automatica a certe soluzioni non sia indice di una scarsa conoscenza dell'argomento oppure di una effettiva deficienza del lessico gotico in questo settore.

Scavare e zappare

Per queste due azioni il gotico adopera un unico verbo, *graban*, il quale in Lc. 6,48:

galeiks ist mann, timrjandin razn, saei grob jah gadiupida⁴⁷,

vale 'scavare' mentre in Lc. 16,3 è usato col senso di 'zappare':

Iva taujau, þandei frauja meins afnimip fauragaggi af mis? graban ni mag⁴⁸.

È vero che sia il corrispondente greco *σκάπτειν* che quello latino *fodere* hanno il valore di 'lavorare scavando' e quindi di 'zappare', tuttavia questo concetto in gotico viene espresso mediante un ampliamento semantico del verbo *graban*. Esso infatti in nessuno dei suoi composti in gotico⁴⁹, né tanto meno nelle forme corrispettive delle altre lingue germaniche antiche⁵⁰ presenta questa valenza.

⁴⁷ 'Somiglia ad un uomo il quale, volendo costruire una casa, ha scavato molto profondamente'.

⁴⁸ Cf. nota 42.

⁴⁹ *Bigraban* 'circondare di un fosso', Lc. 19,43; *ufgraban* 'accumulare', Mt. 6,19; *usgraban* 'scavare', Mc. 12,1.

⁵⁰ Cf. E. SEEBOLD, *Vergleichendes und Etymol. Wörterbuch der germanischen starken Verben*. The Hague - Paris 1970, p. 235.

Seccare e inaridire

Le voci verbali che esprimono la morte delle piante sono: *ufbrinnan* e *gabaurnsnan*. La prima, la cui radice è scarsamente attestata in gotico⁵¹, è un apax che compare nel passo di Mc. 4,6:

at sunnin þan urrinnandin ufbrann, jah unte ni habaida waurtins, gabaursnoda⁵².

Gabaurnsnan è riferito alla vegetazione (il sarmento, il seme, il fico) anche in Lc. 8,6; Giov. 15,6 e Mc. 11,21. In Mc. 5,29 indica invece l'inaridirsi del flusso sanguigno, mentre *þaur-sjan* ed il suo composto *afþaur-sjan* esprimono 'aver sete'. Anche in questo caso la scelta lessicale è imputabile alla fonte greca, mentre il latino presenta una maggiore varietà terminologica.

Raccogliere

L'azione del raccogliere i frutti, sia essa completa o sporadica, è espressa da:

1) *raupjan* (Lc. 6,1 e Mc. 2,23)

jah raupidedun ahsa siponjos is jah matidedun bnauandans handum⁵³

che esprime un modo particolare di raccolta mediante strappo (gr. *τίλλειν*, lat. *vellere*);

2) *niman*, *andniman*

Il primo, adoperato con notevole frequenza in corrispon-

⁵¹ *Brennen* 'bruciare', *brinno* 'febbre'.

⁵² 'Al sorgere del sole si seccò e, poiché non aveva radici, inaridì'.

⁵³ 'E i discepoli coglievano le spighe e le mangiavano sgranandole con le mani'.

denza di numerose voci latine e greche, esprime in Lc. 19,21 e 22 l'azione della raccolta dei frutti:

nimis þatei ni lagides jah sneiþis þatei ni saisost⁵⁴.

Mentre il gr. ἀρῆναι ha tra i suoi vari significati quello di raccogliere, *niman* non risulta mai impiegato con tale valenza né altrove in gotico, né nelle altre lingue germaniche⁵⁵. Lo stesso dicasi di *andniman*, che accanto a svariati usi è adoperato nella 2^a Epistola a Tim. 2,6 col senso di 'raccogliere' (gr. μεταλαμβάνειν, lat. *percipere*):

arbaidjands airþos waurstwja skal frumist akrane andniman⁵⁶.

3) *lisan*:

Mt. 7,16: ibai lisanda af þaurnum weinabasja?⁵⁷

Mt. 6,26: insailviþ du fuglam himinis, þei ni saiaand nih sneiþand, nih lisand in banstins⁵⁸;

Lc. 6,44: ni auk us þaurnum lisand(a) smakkans nih þan us ailvatundjai trudanda weinabasja⁵⁹.

Per questi tre passi i corrispettivi greci e latini sono:

Mt. 7,16	lat. <i>colligere</i>	gr. συλλέγειν
Lc. 6,44	» <i>colligere</i>	» συλλέγειν
Mt. 6,26	» <i>congregare</i>	» συνάγειν

Mentre il composto *galisan* (Giov. 15,6; 6,12 e 13, ecc.) sta per

⁵⁴ 'Cogli ciò che non hai piantato e mieti ciò che non hai seminato'.

⁵⁵ Cf. E. SEEBOLD, op. cit., p. 357.

⁵⁶ 'Il contadino che lavora deve per prima cosa raccogliere i frutti'. Per la perifrasi iniziale cf. p. 127.

⁵⁷ 'Si raccoglie forse l'uva dai pruni?'.

⁵⁸ 'Guarda gli uccelli del cielo che non seminano, né mietono, né raccolgono nei granai'.

⁵⁹ 'Non si raccolgono fichi dai pruni né si vendemmia l'uva dal rovetto'.

'radunarsi', 'riunirsi' (gr. συνάγειν), *lisan* esprime meglio di *niman* l'azione del raccogliere, così come avviene in tutte le altre lingue germaniche antiche⁶⁰. Dallo schema riportato tuttavia emerge che il gotico adoperava *lisan* sia per raccogliere i frutti che per raccogliere nei granai, laddove sia il greco che il latino mantengono differenziate le due azioni.

4) *trudan*

Nel passo di Lc. 6,44 il verbo *lisan* viene variato con *trudan* che altrove (Lc. 10,19), assieme al suo composto *gatrudan* (Lc. 8,5), indica 'calpestare'. Il gr. τρύγειν esprime sia 'cogliere' che 'vendemmia', mentre *trudan* col suo valore centrale di 'calpestare' si riferisce al momento successivo della raccolta e cioè alla pigiatura. Questa resa del gr. τρυῶσι e del lat. *vindemiant* dimostra che il traduttore confonde due momenti altrettanto importanti ma differenziati della raccolta dell'uva e del processo di vinificazione.

Tagliare e potare

Mentre l'azione del mietere (gr. θερίζειν, lat. *metere*) è espressa in gotico con *sneiþan* (Mt. 6,26; Lc. 19,21 e 22; ecc.), per 'tagliare', riferito alle piante, è impiegata la voce *usmaitjan* (gr. ἐκκόπτειν, lat. *caedere*) che però in un altro caso ha anche il valore di 'circoncidere' (Gal. 5,12, gr. ἀποκόπτειν, lat. *abscindere*). Un sinonimo di *usmaitjan* è *usbruknan* che appare solo nella Epistola ai Rom. 11, 17, 19 e 20 quale resa del gr. ἐκκόπτειν, lat. *frangere*.

Nel passo di Giovanni 15,2 la tecnica della potatura, un'operazione che ha come scopo un migliore sviluppo della pianta, viene espressa con *gahrainjan*, un verbo che, assieme ai suoi derivati, ricopre altrove l'area della purificazione rituale e cristiana⁶¹:

⁶⁰ Cf. E. SEEBOLD, op. cit., p. 332.

⁶¹ Cf. il mio lavoro: *I termini gotici per battesimo e purificazione*, in «AION Sez. Germ.», XVI (1973), pp. 25-32.

all taine in mis unbairandane akran goþ, usnimip ita: jah all akran bairandane, gahraineip ita, ei managizo akran bairaina⁶².

Usniman indica quindi in questo passo semplicemente l'asportazione dei rami sterili, laddove *gahrainjan* è riferito ad un intervento tecnico ed ha come corrispondenti in gr. καθαίρειν e in lat. *tollere*. Questi verbi, pur non essendo specifici, abbracciano un'area semantica che comprende anche l'ambito agricolo, mentre *gahrainjan*, un deverbativo di *hrains* 'puro', 'pulito', è del tutto estraneo a questo settore. Il gotico quindi mostra di conoscere bene la mietitura ma non le tecniche connesse con le coltivazioni arboree, quali la potatura. Questo dato è riscontrabile anche nel paragrafo seguente.

Piantare, spiantare, sradicare

La prima di queste operazioni, abbastanza frequenti nelle attività agricole è menzionata in:

- Lc. 20,9 - Manna ussatida weinagard
 Mc. 12,1 - Weinagard ussatida manna
 Lc. 17,28 - bauhtedun, jah frabauhtedun, satidedun, timridedun⁶³
 Cor. 9,7 - hvas satjip weinatriwa?
 Lc. 17,6 - uslausei þuk us waurtim jah ussatei þuk in marein⁶⁴.

Sia *satjan* che *ussatjan* esprimono in gotico azioni differenziate che vanno da 'inviare' (Lc. 10,2) a 'porre' (Mc. 4,21), da 'produrre' (Mc. 12,19) a 'essere composto' (*Skeireins* 2,22).

Nei passi in cui *ussatjan* ha la valenza di 'piantare' il testo latino registra voci quali *pastinare*, *plantare* e *trasplantare*, mentre il greco utilizza φυτεύειν il quale, sebbene plurivalente⁶⁵, ha come significato primario quello di 'pian-

⁶² 'Ogni tralcio che in me non porta frutto lo taglia e quello che porta frutto lo pota, affinché porti più frutti'.

⁶³ 'Compravano e vendevano, piantavano, costruivano'.

⁶⁴ 'Sradicati e trapiantati in mare'.

⁶⁵ Cf. H. FRISK, op. cit.

tare'. Il gotico quindi non possiede termini tecnici specifici per operazioni colturali relative alla piantagione.

Questa constatazione viene avvalorata se si esamina la prima parte della frase contenuta in Lc. 17,6; *uslausei þuk us waurtim* a cui fa riscontro in greco ἐκρίζωθῆτι. Il verbo ἐκρίζωθῆτι (lat. *eradicare*) viene reso in gotico con una perifrasi nella consapevolezza che la sola forma verbale *uslausei* sia troppo generica. *Uslausjan*, infatti, indica 'liberarsi', 'redimersi' ed è impiegato, come il nomen actionis omoradicale *uslauseins*, in contesti teologico-filosofici (Gal. 1,4; 2° Tes. 3,2). Solo l'aggiunta di *us waurtim* lo colloca nell'ambito agricolo, ma l'impiego di un elemento chiarificatore equivale a denunciare l'assenza di un termine specifico, il che induce a dedurre che la tecnica del trapianto arboreo fosse sconosciuta ai Goti, o almeno al traduttore della Bibbia.

A questo punto è sintomatico che proprio nell'unico passo in cui dovrebbe apparire l'aggettivo participiale **gawaurts* 'radicato' (Ef. 3,18)⁶⁶, derivato da un verbo **gawaurtjan* la forma appare contaminata da *gawaurkjan* e quindi attestata come *gawaurhtai*⁶⁷. È evidente che l'incertezza della lezione può essere addebitata a corruzione del testo, al copista oppure ad altre cause, tuttavia resta di fatto che ad essere stata alterata è proprio una voce che doveva esprimere, sia pure in ambito spirituale, il concetto di 'radicato'.

Innestare

Anche questo tecnicismo, reso in gotico con *intrusgjan*, è connesso alla coltura delle piante e in particolare a quella della vite; esso è presente per ben quattro volte unicamente nell'Epistola ai Rom. 11, 17, 19, 23 e 24:

⁶⁶ In *frijaþwai gawaurhtai* 'radicati nella fede', gr. ἐν ἀγάπῃ ἠρριζωμένοι.

⁶⁷ Cf. STREITBERG, p. 49 e FEIST, p. 210. L'ipotesi della contaminazione da *gawaurkjan*, avanzata da H. C. Gabelentz è stata ribadita da H. GERING, *Über den syntactischen Gebrauch der Participia im Gotischen*, in «ZfdPh», 5 (1874), p. 398.

ip jabai sumai þize aste usbruknodedun, ip þu wilþeis alewabagms wisands intrusgiþs warst⁶⁸.

La forma *intrusgiþs*, adoperata per tradurre il gr. ἐνεξευρίσθης (lat. *insertus es*), presenta dei problemi per la sua collocazione nel sistema morfologico gotico in quanto ad un participio passato flesso debole *intrusgiþs* se ne oppone subito dopo (Rom. 11, 24) uno forte *intrusgans*⁶⁹. Sotto il profilo etimologico esso è probabilmente un prestito dal latino⁷⁰. Fr. Kluge⁷¹ e W. Krause⁷² lo riconducono al lat. **introscare*, mentre J. A. Frantzen⁷³ ipotizza una forma neolatina **intrasiculare*. V. Corazza sostiene che «i Goti conobbero l'innesto e la parola che lo indicava dai Romani quando si trovavano in Dacia nel III secolo»⁷⁴. Ci si trova in ogni caso in un circolo vizioso in quanto il termine ricorre unicamente in questa Epistola e d'altra parte le forme latine ipotizzate quali base di partenza non sono attestate. Resta di fatto che *intrusgjan* è un prestito, e l'incertezza morfologica lascerebbe supporre che esso non avesse raggiunto una stabile integrazione morfologica nel sistema verbale gotico e perché di recente acquisizione, e perché la tecnica ad esso connessa non era familiare ai Goti.

La coltivazione della vite

A questo punto sorge l'interrogativo se i Goti praticas-

⁶⁸ 'Ma se qualche ramo è stato reciso, tu, essendo un olivo selvatico, sei stato innestato'.

⁶⁹ Si ritiene che sia un verbo originariamente forte con ampliamento in *-ja* al presente. Cf. W. KRAUSE, *Handbuch des Gotischen*, München 1953, p. 218 e W. BRAUNE-E. A. EBBINGHAUS, *Gotische Grammatik*, Tübingen 1966, 17^a ed., p. 104.

⁷⁰ S. FEIST, Op. cit., p. 295.

⁷¹ Op. cit., p. 71.

⁷² Op. cit., p. 53.

⁷³ *Got. intrusgjan*, in «Neophilologus», VI (1921), p. 42.

⁷⁴ Op. cit., p. 28.

sero la coltivazione della vite e quindi la produzione del vino.

P. Scardigli⁷⁵ è convinto che essi abbiano acquistato sul Mar Nero «grande confidenza con la coltivazione della vite e con il vino». V. Corazza è molto più cauta e sostiene che i Goti, pur conoscendo da tempo il vino, non ne conoscevano i processi di produzione e le attrezzature necessarie⁷⁶. Questa affermazione però non trova consenziente W. Belardi⁷⁷.

L'abbondanza dei composti con *wein-* nel lessico gotico e la loro perfetta integrazione morfologica non sono di per sé un dato rilevante. Il lessico relativo alla viticoltura è ampio perché nei Vangeli e nelle Epistole il discorso verte spesso, sia pure in chiave allegorica, sulla coltivazione della vite e sulla produzione del vino.⁷⁸ I termini tecnici impiegati nella traduzione gotica per la produzione vinicola appaiono invece poco convincenti: il trapianto arboreo, la potatura e l'innesto, operazioni di importanza vitale per la sopravvivenza e la riproduzione della vite, sono espressi con forme generiche di vasta portata semantica artificialmente ridimensionate in un significato specifico (*ussatjan* 'porre sopra' per 'trapiantare', *gahrainjan* 'purificare' per 'potare') oppure con prestiti poco noti e quindi non ancora integrati nel sistema morfologico (*intrusgjan* per 'innestare'). La vendemmia è confusa con il momento successivo della produzione vinicola e cioè con la pigiatura (*trudan* 'calpestare' per 'vendemmiare'). La difficoltà incontrata dal traduttore nel rendere il passo di Marco 12,1, più volte sottolineata⁷⁹, è sintomatica visto che il discorso verte proprio sulla produzione del vino:

⁷⁵ Op. cit., p. 67.

⁷⁶ Op. cit., p. 28.

⁷⁷ Op. cit., p. 67.

⁷⁸ L'esistenza del got. **weinarja* è stata postulata ma non dimostrata (cf. R. GUSMANI, *Aspetti del prestito linguistico*, Napoli 1973, p. 78).

⁷⁹ Cf. T. VON GRIENBERGER, *Untersuchungen zur gotischen Wortkunde*, in «Sitzungsbericht der dt. Akademie der Wissenschaft, Phil.-hist. Klasse», Wien 1900, p. 59; V. CORAZZA, op. cit., p. 27 e R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2° vol., Firenze 1983; W. BELARDI, op. cit.

weinagard ussatida manna jah bisatida ina fabom jah usgrof dal uf mesa jah gatimrida kelikn jah anafalh ina waurstwjam⁸⁰.

Al sintagma greco ὄρυξεν ὑπολήνιον, lat. *fodit lacum* fa riscontro in gotico *jah usgrof dal uf mesa*. Mentre il gr. ὑπολήνιον e il lat. *lacum* designano 'torchio da vino', il got. *dal* indica genericamente 'buca', 'scavo', per cui si è resa necessaria l'aggiunta di *uf mesa* per meglio caratterizzare l'attrezzo. *Mes* però, un prestito dal lat. *mensa* passato anche allo slavo⁸¹, è utilizzato in alcuni passi (Mc. 6,25 e 28) per 'bacile' (gr. πίναξ) e in altri (Mc. 11,15) per 'tavola' (gr. τράπεζα). W. Belardi⁸² dopo aver chiarito il passo, nel vagliare il problema del rapporto tra il lat. *mensa* e il got. *mes* e quindi la polisemia della forma gotica, perviene alla conclusione che «questo passo biblico (Mc. 12,1) documenta l'influenza sul gotico di un lat. volgare *me(n)sa* già col senso di 'frantoio'». I Goti del IV secolo quindi non possedevano un termine indigeno per questo attrezzo impiegato nella produzione del vino per cui hanno dovuto ripiegare su una forma del latino tardo.

Sono tutti piccoli indizi che però visti nell'insieme inducono alla conclusione che i Goti non fossero esperti nella produzione vinicola.

* * *

Il lessico ci offre la conferma che i Goti non fossero esperti agricoltori. La stessa voce 'agricoltore' è generica (*waurstwja*) e per una forma più adeguata si fa ricorso ad un prestito latino *aurtja*, utilizzato anche per il composto *aurtigards*, 'orto'. Essi conoscono la tecnica della semina, della mietitura e dell'aratura, benché il loro aratro risulti di forma più rudimentale rispetto a quello utilizzato presso altre stirpi germaniche⁸³. La loro competenza però è limi-

⁸⁰ 'Un uomo piantò una vigna e la circondò d'una siepe, scavò una buca sotto il frantoio e vi costruì una torre (gr. πύργον, lat. *turrim*, probabilmente un edificio colonico di forma circolare) e l'affittò ai coloni'.

⁸¹ Cf. R. GUSMANI, *Paleoslovenica, Paleoslavo misa*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Brescia 1976, pp. 356-360 e M. ENRIETTI, *Ancora sullo slavo misa*, «Ricerche slavistiche», XXIV-XXVI (1977-79), pp. 5-10.

⁸² Op. cit., 74.

⁸³ Cf. A. GIACALONE RAMAT, *Alcuni aspetti...* cit., p. 72; G. B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria* cit., p. 637-38; G. HAUDICOURT - M. J. B. DELAMARRE,

tata alla coltivazione delle piante erbacee di ampia diffusione nell'antichità e nel medioevo, forse esclusivamente cereali.

Nell'ambito delle piante arboree le loro conoscenze appaiono pressoché nulle. Quasi tutte le varietà menzionate nella Bibbia vengono rese con prestiti seguiti dalla voce *-bagms* (*alewabagms*, *bairabagms*, *peikabagms*, *smakka-bagms*)⁸⁴. *Alewabagms* è l'unica voce per l'olivo e per l'oleastro che invece in greco e in latino vengono differenziate (gr. καλλιέλαιος - ἀργιέλαιος, lat. *oliva* - *oleaster*). Il gotico invece ovvia a questa carenza con l'aggiunta degli aggettivi *gop* e *wilpeis* a cui viene affidato il compito di specificare la natura domestica o selvatica della pianta (cf. Rom. 11,24).

Le operazioni connesse con la coltura delle piante, quali il trapianto, la potatura e l'innesto esulano dalla loro competenza. Questa constatazione, accanto alla incertezza di alcune rese (*trudan* 'calpestare' per 'vendemmiare') e all'assenza di alcuni attrezzi, inducono a ritenere che i Goti non conoscessero le tecniche della produzione vinicola. L'assenza infine di un termine specifico per 'colono' o 'amministratore agricolo' e del verbo 'dare in locazione' lascia supporre che presso i Goti non esistesse l'istituto dell'affitto terriero.

L'homme et la charrue à travers le monde, Paris 1955, p. 26, ove si sostiene che il got. *hoha* designa uno strumento ad uncino più rudimentale di altri adoperati presso altre stirpi germaniche.

⁸⁴ I. PUDIC, *Gotisch-Slavische Parallelen*, in *Akten des V. Intern. Germanisten Kongress*, Cambridge, 1975, p. 43, considera *smakka(bagms)* un prestito di origine balcanica.

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA

ANIMALI REALI E FANTASTICI
NEL *FISIOLOGO* ISLANDESE ANTICO*

Risalgono al 1200 circa le versioni islandesi del *Fisiologo*: mille anni sono trascorsi dall'originaria redazione in lingua greca composta da un anonimo autore, pare tra la fine del II e i primi decenni del III sec. ad Alessandria d'Egitto¹, ambiente permeato di cultura giudeocristiana e aperto alla diffusione delle dottrine gnostiche².

Quest'operetta, nella quale non dobbiamo ricercare pregi letterari o esattezza scientifica, ha goduto, com'è noto, di un successo e di una popolarità eccezionali, diffondendosi nel mondo orientale con traduzioni (a partire dal V sec.) in etiopico, armeno, siriano, arabo, e raggiungendo attraverso la mediazione delle versioni latine, anche l'area germanica e romanza.

Sono più di duecentocinquanta i manoscritti copiati in Europa tra il 1000 e il 1400: evidentemente la mentalità e la cultura medioevale si riconoscono nel *Fisiologo*, ne apprezzano la mescolanza di reale e di immaginario nonché le descrizioni delle «nature» e «proprietà» di animali (ma anche

* Queste pagine nascono da alcune riflessioni compiute nel corso della stesura di un più ampio lavoro su *Il Fisiologo nella tradizione letteraria germanica*, di prossima pubblicazione. A questo rinvio per l'approfondimento di tutta la problematica relativa sia alla storia del *Fisiologo* attraverso i secoli, sia alle più antiche versioni germaniche.

¹ Tale redazione è andata perduta; i primi manoscritti greci che possediamo non sono anteriori al XII sec. e non ci offrono alcuna indicazione sul *Fisiologo* originario.

² Cf. *Il Fisiologo*, a cura di F. ZAMBON, Milano 1975 (II ed. 1982), p. 15.

di pietre e piante) che non soltanto raffigurano i vizi umani, ma soprattutto diventano simbolo di verità cristiane e quindi mezzo per impartire insegnamenti religiosi e morali. Nel suo lungo cammino il *Fisiologo*, limitato poi al mondo animale (*Bestiari* sono comunemente chiamati infatti i *Fisiologi* più recenti), subisce rielaborazioni varie in prosa e in poesia, arricchendosi via via di materiale desunto da Plinio, Solino, Isidoro, Rabano, Gregorio, Ambrogio, ecc., e adattando i suoi contenuti alle esigenze culturali che gradualmente si impongono: così per es. nella Francia del XIII sec. l'etica cortese suggerisce a Richard de Fournival un *Bestiaire d'Amour* in cui la simbologia morale degli animali assume significati erotici ed è calata in un contesto di riferimenti personali, mentre pressoché contemporaneamente in Italia si compongono bestiari di tipo edificante come il cosiddetto *Bestiario moralizzato di Gubbio* o il *Libellus de natura animalium*, in cui chiara è la tendenza ad assimilare il comportamento di un animale al comportamento ideale del buon cristiano, o ancora si utilizza il repertorio tradizionale del *Fisiologo* per descrivere le «proprietà» degli animali senza alcuna implicazione morale, come accade per es. in *Li livres dou Tresor* di Brunetto Latini.

I manoscritti, soprattutto in Inghilterra³, si ornano di miniature che non poco contribuiscono alla popolarità dei *Bestiari* e che fissano una tradizione iconografica a lungo sopravvissuta nell'araldica e nelle arti figurative, ispirando soggetti a pittori e scultori dell'età romanica e gotica; sono proprio peraltro i *Bestiari* che forniscono il supporto indispensabile alla comprensione e alla interpretazione dei simboli animali di cui sono ricche le opere d'arte di questi secoli.

È presumibile che in Islanda il *Fisiologo* sia giunto come parte di quel bagaglio di opere latine considerate i capisaldi della cultura medioevale e indispensabili alla catechesi nel difficile e lungo momento di trapasso da paganesimo a cri-

³ Cf. E. G. MILLAR, *La miniature anglaise du X^e au XIII^e siècle*, Paris-Bruxelles 1926, p. 44.

stianesimo. Alla circolazione di opere latine e alla stesura in latino di scritti per mano di autori islandesi, si contrappongono ben presto nuove esigenze che promuovono il volgarizzamento di testi sacri e diffondono l'uso dell'islandese nella stesura di leggi, di trattati scientifici, ecc., così come ci fa intendere l'autore del *Primo trattato grammaticale islandese*: «[...] allo scopo di rendere più facile la scrittura e la lettura, ormai frequenti anche in questo paese, di leggi, genealogie, traduzioni sacre, o della sapiente dottrina che Ari Þórgilsson ha affidato ai libri con intelligente accuratezza, anche io ho scritto per noi islandesi un alfabeto [...]»⁴.

Le versioni islandesi del *Fisiologo* sono due, giunte frammentarie, redatte, come già si è detto, intorno al 1200, a pochi decenni di distanza l'una dall'altra. Il manoscritto (Collezione Arna-Magneana, 673 A, 4°, Copenaghen)⁵, per quanto danneggiato in molte parti, presenta un interesse del tutto particolare perché è il primo manoscritto illustrato d'Islanda. Le raffigurazioni degli animali che vi compaiono non hanno soltanto una funzione decorativa, ma sono parte integrante dell'opera, nel senso che molto spesso viene tralasciata la descrizione fisica dell'animale proprio perché si fa riferimento al disegno.

I due frammenti, convenzionalmente indicati con A e B, non si presentano certamente come una traduzione fedele e meccanica del testo latino⁶, ma piuttosto come l'esito di rielaborazioni che hanno parzialmente sconvolto l'ordine tradi-

⁴ Cf. *Il primo trattato grammaticale islandese*, a cura di F. ALBANO LEONI, Bologna 1975, p. 84.

⁵ Il manoscritto è stato pubblicato per la prima volta da T. MOEBIUS, *Analecta norroena*, Leipzig 1877. L'edizione qui utilizzata è *The Icelandic Physiologus*, ed. by H. HERMANNSSON, Ithaca - New York 1938 (*Islandica* XXVII); si è tenuta presente anche l'edizione di V. DAHLERUP, *Physiologus i to islandske bearbejdelser*, in «Aarbøger for nordisk oldkyndighed og historie», 1889, pp. 199-290, che riproduce il facsimile litografico dei due frammenti, fatto verso la metà del XIX sec. Di qui sono tratte le illustrazioni riportate in questo lavoro.

⁶ Il modello latino, lo stesso per entrambe le traduzioni, è da rintracciare nella tradizione che fa capo al manoscritto latino Berna 233 (VIII-IX sec.), edito da F. J. CARMODY, «*Physiologus latinus*», *Edition préliminaire*,

zionale nella presentazione degli animali, che hanno aggiunto o eliminato particolari, talora anche fraintendendo il testo latino, che hanno attribuito a certi animali una caratterizzazione e una simbologia diverse da quelle consuete, che hanno trattato anche di animali estranei alla tradizione del *Fisiologo*.

Molti sono quindi gli spunti e i motivi di indagine che questi testi possono presentare: in questa sede mi soffermerò in particolare sulle denominazioni degli animali trattati, che offrono la possibilità di osservazioni a mio avviso significative.

Il frammento A si compone di cinque brani dedicati rispettivamente alla fenice, all'upupa⁷, alla sirena, alla formica⁸, all'onocentauro; il B di diciannove: nell'ordine l'idra, la capra, l'onagro, la scimmia, l'airone, la folaga, la pantera, la balena, la pernice, l'onocentauro (l'unico animale comune alle due versioni), la donnola⁹, l'aspide, la tortora, il cervo, la salamandra, il nibbio, il cinghiale, la nottola e l'elefante.

Il primo passo del primo frammento è dunque dedicato ad un animale fantastico, la fenice, la cui leggenda, antichissima d'origine¹⁰, è subito qui presentata con un significato simbolico-cristiano:

Fenix markar drottinn vörn í edli sínu því, er hann brennir sík ok lífgar

«Nella sua natura la fenice, che si lascia bruciare e resuscita, simboleggia nostro Signore».

Versio B, Paris 1939, che godette di grande diffusione e che è alla base anche di versioni inglesi e francesi. I passi latini citati sono tratti da questa edizione del *Fisiologo* latino.

⁷ Il suo nome non compare, ma dal contesto si deduce che si tratta di quest'uccello.

⁸ Per quanto riguarda il contenuto, ma in realtà il nome dell'insetto che compare corrisponde al tafano.

⁹ Anche in questo caso il contenuto riguarda la donnola, ma la denominazione riportata è quella dell'ermellino.

¹⁰ Risale infatti ad antiche dottrine cosmologiche egiziane, tanto che la fenice è stata identificata con Osiride, il dio che muore e risorge periodicamente: cf. *Il Fisiologo* cit., p. 92 e sg.

Il termine che la denomina, *fenix*, attestato due volte al nom. sing., è chiara trascrizione del lat. *fenix*, forma popolare e tarda < *phoenix* < gr. φοῖνιξ.

Latini sono anche i nomi di altri due animali fantastici, l'idra (B I) e la sirena (A 3)¹¹:

*Einn fugl er í ánni Níl; sá heitir hidris*¹².

«C'è un uccello nel fiume Nilo che si chiama idra».

*Sirena*¹³ *jarteinir í fegurð raddar sinnar sæti krása þeirra, er menn háfa til sælu í heimi hér...*

«La sirena simboleggia nella bellezza della sua voce la dolcezza di quelle lusinghe di cui gli uomini gioiscono qui nel mondo...».

Il testo islandese nulla dice dell'aspetto fisico della sirena, ma l'illustrazione parla chiaramente:



¹¹ Nella tradizione fisiologica la sirena è trattata in un unico passo con l'onocentauro; qui invece nel frammento A la sirena e l'onocentauro sono separati dalla formica, in B abbiamo soltanto l'onocentauro.

¹² *Hidris* è forma popolare e tarda accanto a *hydra* < gr. ὕδρα.

¹³ Forma tarda e latinizzata di *siren* < gr. σειρήν. Può stupire che in norreno la sirena non sia indicata, oltre che dalla denominazione latina, da

Questa raffigurazione, che subito colpisce per il particolare curioso della barba e dei piedi, quest'ultimo non del tutto assente in manoscritti miniati medioevali¹⁴, si distacca dalla tradizione proposta dal *Fisiologo* che, seguendo quella classica secondo la quale le sirene sono solitamente descritte come mostri per metà donna e per metà uccello, così le presenta: «Per metà del loro corpo, fino all'ombelico, hanno forma umana, per la restante metà d'oca»¹⁵. La coda di pesce appare menzionata per la prima volta nel *Liber Monstrorum* (VII-VIII sec.) ed è possibile che sulla formazione dell'immagine della sirena-pesce, destinata ad imporsi nettamente, abbiano influito per analogia i tritoni¹⁶. Ed è proprio pensando ai tritoni o sirene maschio (i. *mermen*) che si potrebbe trovare una giustificazione alla barba della nostra sirena: le sirene maschio scandinave (dan. *havmand*) sono infatti descritte «come creature affascinanti con la barba verde o nera, che vivono sia nel mare che sulle spiagge e sulle scogliere e sono considerate esseri generosi e ben dispo-

quel composto attestato invece in inglese e tedesco antichi, che connota la sirena come «creatura (di sesso femminile) marina»: cf. ata. *mermanni*, attestato proprio nella più antica versione tedesca del *Fisiologo*, poi sostituito da *Merweib* (cf. M. S. BOSCO COLETSOS, «Donna» «moglie» nei principali dialetti germanici antichi, in «Aevum», LIV [1980], p. 274), ia. *meremenn* (poi sostituito da *meremaid*). Esiste in norreno un composto corrispondente come formazione, *marmennill*, ma indica una specie di folletto o nano marino, figlio di un mostro del mare e di una sirena, che ha la prerogativa di predire il futuro ai pescatori che lo agganciano: cf. R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, *An Icelandic-English Dictionary*, Oxford 1957 (rist. 1962), s.u. *marmennill*.

¹⁴ Cf. *The Icel. Phys.* cit., p. 9.

¹⁵ Cf. *Il Fisiologo* cit., p. 52.

¹⁶ Cf. F. MC CULLOCH, *Mediaeval Latin and French Bestiaries*, Chapel Hill 1962, p. 167; J. L. BORGES-M. GUERRERO, *Manuale di zoologia fantastica*, Torino 1962, p. 141 e sgg.; *Le proprietà degli animali. Bestiario moralizzato di Gubbio. Libellus de natura animalium*, pref. di G. CELLI, p. 496 e sgg. Sulle raffigurazioni assai varie, della sirena-uccello, della sirena-pesce e della sirena-maschio cf. G. C. DRUCE, *Some Abnormal and Composite Human Forms in English Church Architecture*, in «The Archaeological Journal of the Royal Archaeological Institute of Great Britain and Ireland», LXXII (1915), p. 169 e sgg.

sti»¹⁷: potrebbe forse esserci stata una confusione, anche se in effetti può apparire un po' strana in una scena di seduzione quale la raffigurazione del *Fisiologo* islandese dovrebbe presentare!

L'onocentauro è indicato con il solo nome latino in B 10:

Honocentaurus hefir upp líking manns en niðr dýrs...

«L'onocentauro ha la parte superiore simile ad un uomo e quella inferiore ad un animale...»,

mentre in A 5 compare anche una denominazione norrena:

Honocentaurus heitir dýr, þat er vér kǫllum finngálkn. Þat er maðr fram en dýr aþr...

«Onocentauro si chiama l'animale che noi denominiamo *finngálkn*. Esso è uomo nella parte anteriore, ma animale in quella posteriore...».

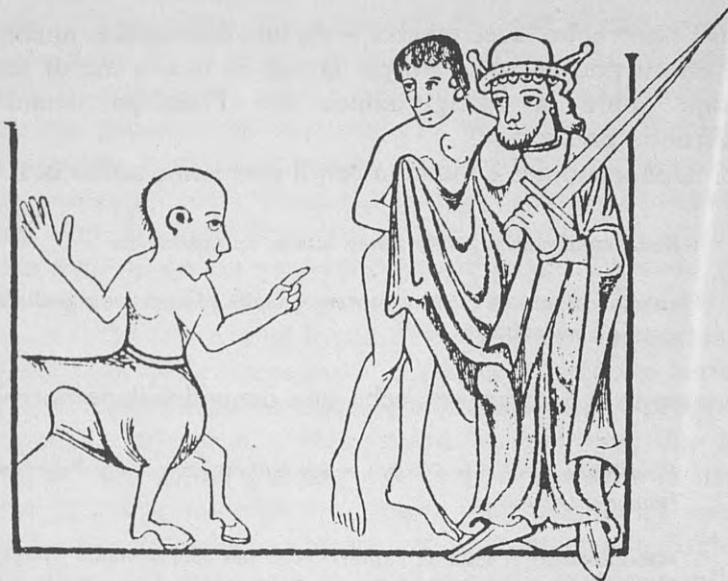
La sua descrizione, per quanto breve e generica, trova conferma nel disegno (vedi p. sg.) che accompagna B 10¹⁸ ed è in linea con la tradizione fisiologica che lo presenta appunto come metà uomo e metà asino (o cavallo). A questo punto è opportuno analizzare il termine *finngálkn* per verificare l'equazione *honocentaurus* : *finngálkn* proposta dall'autore del frammento A.

L'interpretazione del termine e la conseguente definizione del suo valore semantico si basano sulla suddivisione in *finn-* e *-gálkn*: per *finn-* l'unica possibilità concreta¹⁹ è

¹⁷ Cf. K. BRIGGS, *Fate, gnomi, folletti ed altri esseri fatati*, Roma 1985, p. 191. A pag. 186 viene riportata un'antica favola che ha per protagonista una sirena-maschio che «aveva i capelli crespi e duri, la barba lunga e a punta e moltissimi peli sul petto».

¹⁸ Quello relativo ad A 5 è purtroppo andato perduto, avrebbe forse potuto aiutarci a meglio identificare il mostro chiamato *finngálkn*. Sulle raffigurazioni dell'onocentauro cf. G. C. DRUCE, *Some Abnormal...* cit., p. 178 e sgg.

¹⁹ È stata infatti abbandonata perché improbabile l'ipotesi che collegava *finn-* al lat. *sphinx* proposta da S. BUGGE, *Mindra bidrag til nordisk*



quella di ricollegarlo a *finnar* (sost.) o meglio ancora a *finnr* (agg.), che oltre a significare «finnico», «lappone», hanno una valenza semantica del tutto diversa legata al mondo della stregoneria e della magia. È stato infatti detto che «The Finns and Lapps were in old times notorius for sorcery, hence the very names Finn and sorcerer became synonymous [...] The law forbids to believe in Finns or witchcraft»²⁰. Quale di questi due valori semantici attribuire a *finn-* può dipendere in una certa misura dal significato di *-gálkn*, parola in realtà di uso raro e di difficile interpretazione, senza alcun riscontro in altre lingue germaniche o indoeuropee. Si tratta infatti con tutta probabilità di un prestito dal lapp. *galco* «bestia»²¹, che in norreno sembra aver assunto il significato di «mostro», nell'accezione naturalmente di

mythologi og sagnhistorie, I, *Finn-gálkn*, in «Aarbøger for nordisk oldkyndighed og historie», 10 (1895), p. 134 e sgg.: cf. J. DE VRIES, *Altnordisches Etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1977², s.u. *finngálkn*.

²⁰ Cf. R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, op. cit., s.u. *finnar*.

²¹ Cf. R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, op. cit., s.u. *gálkn*. Anche in questo caso viene considerata improbabile l'ipotesi esposta da S. BUGGE, art. cit., p. 130 e sgg.: cf. J. DE VRIES, op. cit., s.u. *gálkn*.

«essere strano e immaginario», ma anche di «essere pericoloso», che incute paura, quindi «nemico»²². Con questo valore *gálkn* compare nella poesia scaldica in *kenningar* indicanti le armi²³, mentre in *Hymiskviða* 24²⁴ incontriamo il composto *hreingálkn*, un *hapax* di difficile interpretazione, forse da intendersi come «nemico della renna», cioè «lupo», forse da emendare in *hraungálkn* «mostro di pietra» o «mostro di lava» quindi «gigante» (come *hraunbúi* o *hraunhvalr*)²⁵, oppure in *hrann-gálkn* «mostro marino»²⁶.

Come si può quindi notare anche da questi pochi e controversi esempi, *gálkn* viene usato per connotare mostri, o giganti, o comunque esseri fantastici; per questo sarei propensa ad attribuire in questo caso a *finn-* il valore semantico «magico» che in un certo senso rafforza e ribadisce l'idea espressa da *gálkn*. Il composto significherebbe quindi «mostro magico», e tale ipotesi pare confermata dalle attestazioni di *finngálkn* nelle saghe dove indica esseri mostruosi, metà uomo, metà animale²⁷, o viene usato per denominare il centauro e il sagittario, figure appunto biformi, partecipi della natura umana e animale²⁸.

²² Cf. *Lexicon poeticum linguae septentrionalis. Orðbög over ðæt nansle-landske skjaldesprog, opr. for. af S. EGILSSON*, 2 ud. ved F. JONSSON, København 1966, s.u. *gálkn*; l'idea di «stranezza» è peraltro presente anche nel derivato *finn-galknað*, termine 'grammaticale' usato in *Skáldia* 187, per indicare metafore assurde e inconsuete: cf. R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, op. cit., s.u. *finngálkn*. Suo sinonimo è *nykrat*, formato su *nykr*, denominazione di un folletto d'acqua che, come un nordico Proteo, poteva assumere varie forme: cf. R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, op. cit., s.u. *nykr*.

²³ Cf. R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, op. cit., s.u. *gálkn*.

²⁴ Cf. *Edda*, hrsg. C. NECKEL, I, Heidelberg 1962, p. 92.

²⁵ Cf. *Edda* cit., II, Heidelberg 1968, s.u. *hreingálkn*, *hraungálkn*, *hraunbúi*, *hraunhvalr*.

²⁶ Cf. *Die Lieder der Edda*, hrsg. von B. SIMONS-H. GERING, III/1, Halle 1927, p. 267.

²⁷ Cf. R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, op. cit., s.u. *finngálkn*. Nella saga di Nial si legge: «Un soir, sur les côtes de la Baltique, Thorkel est à chercher de l'eau pour les autres. Il rencontre un monstre à la tête humaine et se battit contre lui, longtemps. A la fin il le tua»: cf. *La saga de Nial*, trad. par R. Daresté, Paris 1896, p. 229.

²⁸ Cf. J. BUGGE, art. cit., p. 124.

Finngálkn è quindi proprio il termine adatto per richiamare alla mente degli Islandesi un mostro simile all'onocentauro, quale abbiamo visto nell'illustrazione riportata e quale del resto è descritto nel *Fisiologo* latino: *Onocentaurus duabus naturis constare, Physiologus adserit, id est superior pars homini similis, deterior vero eius pars asini membra sunt [...]*».

Tra gli animali fantastici quindi soltanto uno su quattro ha trovato un corrispondente nel mondo nordico e quindi una corrispondente denominazione in norreno; per gli altri, come si è visto, è stato accolto il nome latino.

Una situazione analoga si riscontra anche tra gli animali reali, la maggior parte dei quali è indicata con il solo nome latino: così l'onagro (B 3) ha il nome latino *onager* < gr. ὄναγρος, presente due volte al nom. sing. *onager* e una al gen. sing. *onagri*; l'airone (B 5) è chiamato alla latina *erodius* < *herōdius* (attestato due volte al nom. sing.), forma tarda e popolare < gr. ἐρωδιός (*ardea* era la forma del latino classico); la folaga (B 6) ha il nome latino *fulica*, più tardo e popolare di *fulix* (cf. gr. φαληρίς, dalla stessa radice, ma con suffisso diverso), presente una sola volta al nom. sing.; la pantera (B 7) è denominata *pantera* < *panthēra* (< gr. πάνθηρ) e il suo nome ricorre due volte, una al nom. sing. *pantera* e una all'acc. sing. *panteram*; la pernice ha il nome latino *perdix* (< gr. πέρδιξ), attestato due volte al nom. sing. e una all'acc. sing. (*perdicem*); l'aspide (B 12) è chiamata *aspides* (nom. pl. attestato due volte) < *aspis* (< gr. ἄσπις); la tortora (B 13) è denominata *turtura* e *turture* (nom. sing.) < *turtur* termine di origine espressiva ed onomatopeica; la nottola (B 18) ha il nome latino *nycticorax* (< gr. νυκτικόραξ), attestato una sola volta al nom. sing.; il cocodrillo, al quale non è dedicato un passo particolare, ma che compare in quello dell'idra (B I), della quale è acerrimo nemico, è indicato con il nome latino *cocodrillus*, forma tarda < *crocodilus* (< gr. κροκόδειλος) attraverso *cocrodilus* con metatesi ripetuta di -r. È attestato una volta all'acc. sing. *cocodrillum* e due volte al dat. sing. *cocodrillo*. In un caso, quello della salamandra (B 15), il nome lat. *stellio* (attestato due volte al nom. sing.) è accompagnato dalla denominazione greca:

Er kykvendi er á grísku heitir salamandra, en á látinu stellio...

«C'è un animale che in greco si chiama *salamandra* e in latino *stellio*...».

L'accenno al greco è desunto dal *Fisiologo* latino:

Est reptile quoddam, quod graece dicitur salamandra, latine autem stellio...

Si riscontrano poi altri casi in cui, oltre alla denominazione latina, compare il corrispondente termine norreno: si tratta della scimmia, del cervo e dell'elefante. La scimmia e l'elefante sono animali «importati», sconosciuti ai Germani, i quali ne hanno appreso l'esistenza attraverso i contatti con altre popolazioni, in tempi lontani e quindi in circostanze non chiaramente definibili.

La scimmia (B 4) è così presentata:

Simia hefir líkneski djöfuls: því at svá sem api hefir höfuð en engi hala [...] svá hefir djöfull höfuð en eigi hala.

«La scimmia ha l'aspetto del diavolo: come infatti la scimmia ha testa, ma non coda [...] così il diavolo ha ²⁹ testa, ma non coda».

Il norr. *api*, di uso comune ancora oggi, ha confronti con tutte le lingue germaniche (tranne che in gotico dove questo termine manca)³⁰. La compattezza delle attestazioni fa presumere che si tratti di parola antica, mentre d'altra parte l'impossibilità di riscontri sicuri con altre lingue indoeuropee, che mostrano denominazioni varie, esclude la possibilità di considerarla parte del lessico comune. Sulla base di una glossa che compare in Esichio (ἄβράνας Κελτοὶ τοὺς κερκο-

²⁹ «Aveva» dice però il testo latino e a questo proposito si legge in F. Mc CULLOCH, *Medieval Latin...* cit., p. 87: «The ape symbolizes the devil who had a head but no tail; that is he had a beginning when he was in heaven, but because of his inner hypocrisy and deceit, he lost his head».

³⁰ Cf. ia. *apa* m., *ape* f. > mod. *ape*; ata. *affo* m., *affe* f. > mod. *Affe* m., *Äffin* f.; sass. a. *apo*; ol. *aap*; norr. *api* m., *apynja*, *apinja* f.; dan. *abe*, sved. *apa*.

πιθήκους, dove ἀβράνας è da emendare in *ἀββάνας, *ἀβάνας), è stata avanzata l'ipotesi che la denominazione della scimmia, per la quale si ricostruisce un germ. APAN, sia stata mutuata dal celtico, in epoca precedente alla prima rotazione consonantica³¹. È possibile che l'origine del termine sia orientale: è infatti stato proposto un confronto con il sanscr. *kapi* «scimmia» (lett. «di colore rosso-bruno»), ebr. *ḳōf*, egiz. *kaf*, ecc.; la scomparsa di *k*-, riscontrabile in celtico e germanico, non deve stupire perché «in der Tat wird im vulg. Arabisch von Kairo bis Damascus vielfach ḳ als erleichtert gesprochen»³².

È significativo notare che *api* è usato più spesso con valore metaforico per indicare una persona stolta o sciocca che non con il preciso significato di «scimmia»³³. Infatti nell'*Edda* compare tre volte nell'espressione *ósvindr* (*ósvinnr*) *api* «stolto uomo sciocco»³⁴. Particolare è la connotazione che il termine assume in *Hymisqviða* 20, dove il gigante Ymir è definito «rampollo di scimmia»³⁵. Il rapporto, strano a

³¹ Cf. O. SCHRADER, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, 2 voll., Berlin-Leipzig 1917-23, s.u. *Affe*. Nelle lingue germaniche compaiono anche altre denominazioni per «scimmia», per es. ata. *merikazze* > mod. *Meerkatze*, lett. «animale venuto dal mare», poiché le scimmie venivano dall'Africa appunto via mare: cf. H. PALANDER, *Die althochdeutschen Tiernamen*, Darmstadt 1899, p. 215 e sg.; ol. m. *simme*, *simwinkel* < lat. *sīmia*, *simmicula* a sua volta < gr. *σμός* «dal naso camuso»; ia. *sprinca* < lat. *spinga* «cinocefalo» (specie di scimmia); i. mod. *monkey*, affermatosi a partire dal XVI sec., btm. *moneken* < it. a. *monnichio* < *monna* «scimmia», la cui forma ha presumibilmente subito l'influsso di *monna* «donna», «signora»; il termine si fa risalire al tur. *maymūn* «scimmia» che deriva dall'arabo *maymūn* lett. «di buon augurio», usato eufemisticamente per indicare la scimmia la cui vista portava sfortuna: cf. E. KLEIN, *A Comprehensive Etymological Dictionary of the English Language*, Amsterdam-Oxford-New York 1966 (V ed. in un solo vol., 1979), s.u. *monkey*. Cf. anche O. KELLER, *Die antike Tierwelt*, I, Hildesheim 1909 (rist. 1963), p. 6.

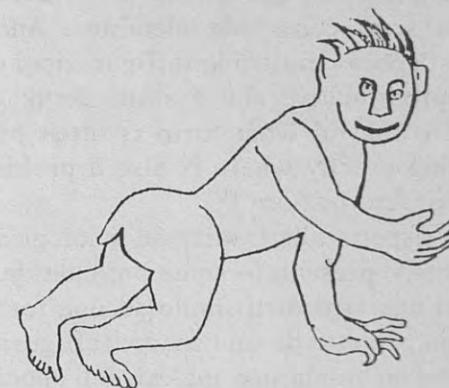
³² Cf. K. LOKOTSCH, *Etymologisches Wörterbuch der europäischen (germanischen, romanischen und slavischen) Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg 1927, 1063.

³³ Cf. R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, op. cit., s.u. *api*.

³⁴ In *Hávamál* 75, 122; *Grimnismál* 34; *Fáfnismál* 11.

³⁵ Cf. *Il Canzoniere eddico*, a cura di P. SCARDIGLI, Milano 1982, p. 98.

prima vista, che qui si instaura tra scimmia e gigante è stato così spiegato: «Das wort *ape* kann hier nur das tier (simia), nicht einen toren bezeichnen, und somit kommt hier wohl christliche auffassung zum worte. Die mittelalterliche legende läßt den teufel häufig in affengestalt sich zeigen [...], und riesen und kobolde warf man mit teuflischen wesen zusammen»³⁶. L'arte cristiana infatti utilizza la scimmia, simbolo negativo del peccato, quale raffigurazione di Satana³⁷ proprio come il *Fisiologo* suggerisce.



È dunque la spinta culturale del Cristianesimo, con il suo richiamo ad un mondo per tanti versi lontano da quello nordico, che sembra far riemergere il reale valore semantico di *api*, non a caso attestato con la connotazione di «scimmia» quasi esclusivamente in opere di carattere dotto o religioso. Al di là infatti di questi particolari contesti, veramente poche dovevano essere per gli Islandesi le occasioni di parlare (o scrivere) di scimmie, animali estranei al loro ambiente, quindi poco noti, conosciuti forse attraverso racconti popolari o fiabe che, mettendo in risalto la loro somiglianza con l'uomo insieme con certi loro atteggiamenti all'apparenza buffi o strani o assurdi, hanno provocato quell'ambivalenza semantica «scimmia - uomo stolto» riscontrabile nei testi

³⁶ *Die Lieder der Edda*, III/1, cit., p. 266.

³⁷ Cf. G. FERGUSON, *Signs and Symbols in Christian Art*, New York 1954 (rist. 1982), p. 11.

norreni e ben raffigurata nell'ingenuo antropomorfismo del disegno del nostro *Fisiologo*³⁸.

Anche l'elefante è un animale estraneo al mondo nordico, sebbene già in epoca antica ne fosse giunta notizia attraverso il commercio dell'avorio³⁹: lo dimostra bene la curiosa raffigurazione che il *Fisiologo* islandese propone e che ha fatto pensare ad un dromedario⁴⁰ o a un lupo⁴¹; strane sono anche le zampe che, prive di giunture tanto che l'animale, come si legge nella maggior parte dei *Fisiologi*⁴², non può risollevarsi quando cade, diventando così facile preda dei cacciatori, non sono certo «da elefante». Anche in altri *Bestiari* di quest'epoca peraltro le raffigurazioni dell'elefante sono tanto approssimative che è stato detto: «That these animals had a trunk (of what form is often puzzling) and tusks (originating exactly where is also a problem) is often the limit of characterization»⁴³.

Una novità rispetto alla tradizione fisiologica⁴⁴ è il fatto che qui l'elefante è presentato come animale da guerra che porta sul dorso una struttura simile ad una fortificazione e ha la testa china protetta da uno scudo; raffigurazioni molto simili si trovano in miniature inglesi dell'epoca⁴⁵ e non è

³⁸ In molte tradizioni linguistiche del resto la parola per «scimmia» ha connotazioni metaforiche di uso molto comune e di origine popolare che si basano sulle sue varie caratteristiche: basti pensare all'it. *scimmia* detto di persona che è solita imitare il comportamento degli altri, o al lat. *simius*, un epiteto ingiurioso per persone brutte d'aspetto o per imitatori pedissequi (così come il fr. *singe*), o all'i. *monkey* detto di bambino vivace e dispettoso, o al t. *Affe*, persona sciocca e di poco senno, ecc.

³⁹ Un elefante in carne e ossa giunse in Inghilterra nel 1255 come dono di Luigi di Francia a Enrico III: cf. G. C. DRUCE, *The Elephant in Medieval Legend and Art*, in «The Archaeological Journal of the Royal Archaeological Institute of Great Britain and Ireland», LXXVI (1919), p. 1.

⁴⁰ *The Icel. Phys.* cit., p. 11.

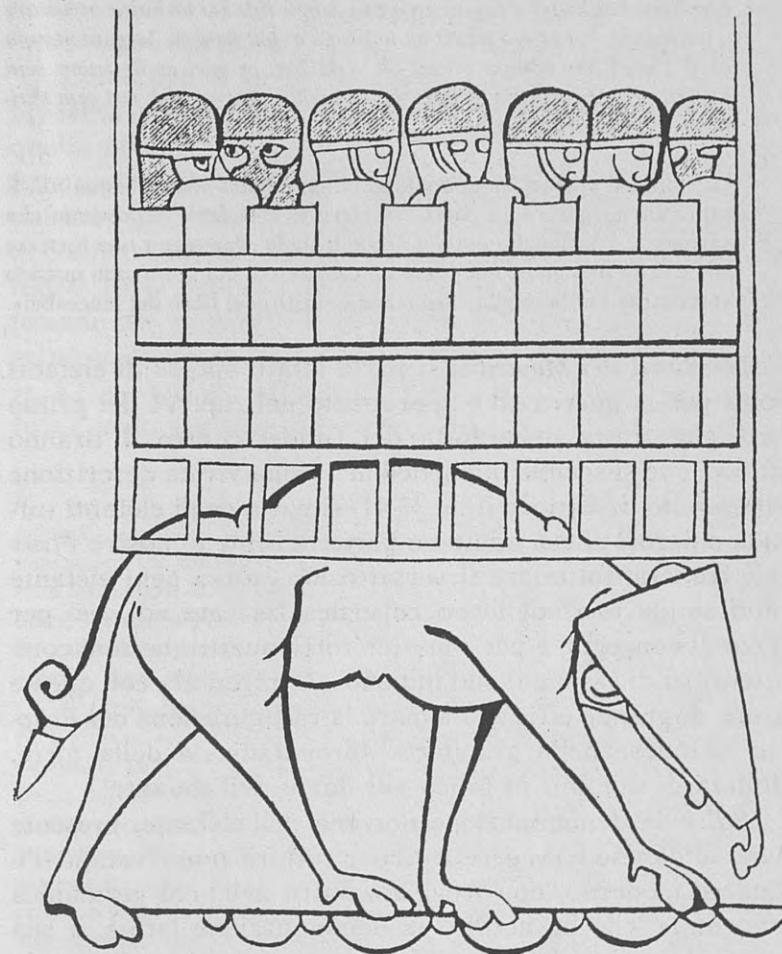
⁴¹ G. C. DRUCE, *The Elephant...* cit., p. 45.

⁴² Cf. *Le proprietà degli animali* cit., p. 421 e sgg.

⁴³ Cf. F. Mc CULLOCH, *Medieval Latin...* cit., p. 118.

⁴⁴ Cf. *Il Fisiologo* cit., p. 78 e sgg.

⁴⁵ Cf. E. G. MILLAR, op. cit., p. 46 e tavola 58; G. C. DRUCE, *The Elephant...* cit., p. 1 e sg. con relative tavole.



qui da escludere un influsso inglese. Il costume di usare elefanti addestrati in guerra è ovviamente orientale: i primi furono gli Indiani (già nel IV sec. av. Cr.), seguiti da Egiziani e Cartaginesi. Le narrazioni bibliche dei *Libri dei Maccabei*, ricche di episodi bellici, hanno reso nota questa usanza

anche in Islanda, come è detto chiaramente nel passo dedicato all'elefante (B 19):

Elephans heitir dýr á látínu en á óra tungu fill. Þat er haft í orrustum á útlöndum. Þat er svá sterkt ok máttugt, at þat heldr [...] tígum manna ok [...] með hervápnum öllum ok virki því, er gort er úr trjám sem kastali sé, er þeir þurfa at hafa, þá er berjask í orrustum, svá sem skrifat er í Machabeorum bók.

«Elefante si chiama un animale in latino e nella nostra lingua *fill*. È utilizzato in guerra in paesi stranieri. È così forte e possente che sostiene [...] decine di uomini [...] con tutte le armature e una fortezza che è fatta di legno come fosse un castello, di cui si servono quando si scontrano in battaglia, così come è scritto nel libro dei Maccabei».

Nei *Libri dei Maccabei* si parla infatti spesso di elefanti pronti per la guerra ed è soprattutto nel cap. VI del primo libro, che tratta della lotta dei Giudei contro il tiranno Antioco, che si scende in particolari. Nella vivida descrizione dell'esercito di Antioco (I, 6, 33-41) si parla degli elefanti turriti con parole che si adattano perfettamente al nostro *Fisiologo*; basterà qui citare il versetto 37: «sopra ogni elefante erano solide torri di legno coperte, attaccate ad esso per mezzo di congegni, e per ciascuna torre quattro uomini combattenti su di essa, e il suo indiano». Confrontata con queste parole, di grande efficacia appare la raffigurazione del *Fisiologo* islandese nella grandezza sproporzionata della torre, affollata di uomini, in bilico sul dorso dell'elefante!

Fill è la denominazione norrena dell'elefante, presente anche in danese e svedese antico, e tuttora conservata nell'islandese moderno; non trova riscontro nell'area germanica occidentale, che ha accolto la denominazione latina, a sua volta proveniente dal greco (in gotico non è attestata la parola per «elefante»⁴⁶). La sua origine è orientale: deriva infatti

⁴⁶ Cf. ia. *elpend*, *ylp* > mod. *elephant*, ol. *olifant*, ata. *elafant*, *helfant* > mod. *Elefant*. In seguito anche l'area nordica ha accolto il termine latino (cf. dan. sved. norv. *elefant*, isl. *elefantr* attraverso la mediazione del basso ted. medio): cf. C. D. BUCK, *A Dictionary of Selected Synonyms in the Princi-*

dall'arabo *fil* (pers. *pīl*), denominazione che attraverso le vie commerciali che portavano fino all'Europa settentrionale l'avorio, si è estesa all'area slava (cf. bulg. *fil* «elefante», *fildiš* «avorio») e a quella nordica (cf. anche il norr. *filbein*, fer. *fllaben* «avorio»⁴⁷).

Come per la scimmia e l'elefante, il *Fisiologo* islandese presenta per il cervo sia la denominazione lat. *cervus* sia quella norr. *hjørtr* (una volta al nom. sing. e una al dat. pl. *hjørtum*). Ma a differenza dei due casi precedenti il cervo era animale ben noto ai Germani⁴⁸, come peraltro dimostrano la compattezza e l'antichità della sua denominazione. Il norr. *hjørtr* trova infatti riscontro in tutte le lingue germaniche (tranne che in gotico dove manca questo termine)⁴⁹; si ricostruisce un germ. HERUTAZ, formazione in -UT- dalla radice ie. KER- «capo», «cornata» (cf. anche gr. *κόρυδος* «lodola capelluta», cioè «uccello cornuto»), riscontrabile per es. nel gr.

pal Indo-European Languages, Chicago 1949, p. 189 e sg. Sul problema della confusione tra elefante e cammello cf. V. DOLCETTI CORAZZA, *Un caso di prestito lessicale: il lat. «elephantus» in germanico*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, I, Brescia 1976, pp. 217-223. Nuove proposte sono ora avanzate da R. SOLARI nell'articolo *I terionimi in gotico*, che appare in questo stesso volume, dove viene considerato anche il termine norr. *alpandýr* «elefante».

⁴⁷ Cf. K. LOKOTSCH, op. cit., 605; J. DE VRIES, op. cit., s.u. *fill*. L'arabo *fil* è giunto, attraverso il turco anche in romeno (rom. ant. *pil* «elefante», «avorio»). In it. ant. è attestato *alfino*, *alfido* < arabo *al-fil*, che indicava un pezzo del gioco degli scacchi (la terminologia relativa a questo gioco di origine persiana o indiana è stata portata in Occidente dagli Arabi) e che è stato in seguito sostituito da *alfiere* < arabo *al-fāris* «cavaliere» attraverso lo sp. *alférez*, fr. *alfier*: cf. G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, I, Brescia 1972, pp. 28, 70, 96. Cf. anche P. KRETSCHMER, *Der Name des Elefanten*, in «Anzeiger der österreichischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Klasse», 1951, p. 325.

⁴⁸ Cf. O. SCHRADER, op. cit., s.u. *Hirsch*; G. DEVOTO, *Origini indeuropee*, Firenze 1962, p. 283.

⁴⁹ Cf. ia. *heor(o)t* > mod. *hart* (che ha subito però una specializzazione semantica per cui oggi indica «maschio di cervo o di daino», mentre per «cervo» in generale si usa *deer* < ia. *dēor* «animale selvatico» > «animale favorito per la caccia» > «cervo»), ata. *hiruz*, *hirz* > mod. *Hirsch*, sass. a. *hirot*, ol. *hert*, norv. *hjørtr*, dan., sved. *hjort*: cf. J. DE VRIES, op. cit., s.u. *hjørtr*; P. SCARDIGLI-T. GERVAZI, *Avviamento all'etimologia inglese e tedesca*, Firenze 19, s.u. *hart*.

κόρυς «elmo» o κέρας «corno», e, con ampliamento in nasale, nelle parole ie. che indicavano «corno» (cf. per es. got. *haurn*, lat. *cornu*, ecc.) e con suffisso -UO- anche nel lat. *cervus*. Il lat. *cervus* e il norr. *hjørtr* sono quindi non solo semanticamente equivalenti, ma anche etimologicamente connessi.

Il cervo è propriamente «l'animale cornuto»: un particolare fisico cioè, come spesso avviene nei nomi di animali, ha suggerito questa denominazione che è stata definita «circo-spetta ed eufemistica»⁵⁰, perché il cervo, forse per il suo aspetto maestoso, era legato ad antichissimi riti religiosi, durante i quali poteva venire sacrificato come vittima. Anche nella mitologia germanica il cervo ha una sua particolare funzione: è uno degli animali che, insieme con la capra, si trova sul tetto della dimora di Odino; dalle sue corna che gocciano acqua, traggono origine i fiumi del mondo⁵¹.

In un unico caso, quello della capra (B 2), vengono riportate, sul modello della versione latina, le denominazioni islandese, greca e latina:

Gát er kykvendi, er grikkir kalla dorcas, en á látínu capra.

«Capra è quell'animale che in greco si chiama *dorcas* e in latino *capra*».

Gát desta qualche perplessità dal punto di vista fonologico, nel senso che la forma norrena comune è *geit*, mentre *gát* è chiaramente inglese antica (-ā- < germ. AI). Questo fatto, insieme ad altri elementi (quali ad esempio la caratterizzazione e l'iconografia di certi animali, come l'elefante di cui si è detto) ha fatto supporre che il manoscritto latino utilizzato dall'autore del *Fisiologo* islandese, provenisse dall'Inghilterra e recasse annotazioni in inglese antico che sono state trasferite, come in questo caso, sul testo islandese⁵². Entrambi i termini comunque fanno parte della denomina-

⁵⁰ Cf. G. DEVOTO, *Origini...* cit., p. 283.

⁵¹ Cf. *Canzone di Grimnir* 26, in *Il Canzoniere eddico* cit., p. 64.

⁵² Cf. V. DAHLERUP, op. cit., p. 248 e sg.

zione comune della capra⁵³ < ie. GHAIIDOS, forma centrale limitata al germanico e al latino (lat. *haedus* «capretto») interpretabile forse come «quella che salta»⁵⁴.

Della particolare ricchezza di denominazioni che la capra ha nell'area indoeuropea, come conseguenza del suo aspetto fisico assai vario e dell'essere stata nota come animale domestico fin dalla più remota antichità⁵⁵, e quindi denominata con termini di carattere familiare e popolare, abbiamo testimonianza in norreno nell'opposizione tra la radice GAT-, precedentemente citata e indicante l'animale di sesso femminile, e la forma BUKKA- che connota «il caprone»: cf. norr. *bukkr*, *bokkr*, ata. *boc* > mod. *Bock*, ia. *bucca* «caprone», *bucc* «cervo», ma anche «maschio di certi animali» (oggi scomparso nell'uso, dal XVI sec. *goat* può indicare entrambi i sessi)⁵⁶. Accanto a *bukkr* sopravvive con il medesimo valore semantico, anche il termine *hafr* (ia. *hæfer*), antica denominazione indoeuropea il cui significato «deve essere stato fin dall'origine quello di "animale maschio", con una certa insistenza per il suo carattere violento»⁵⁷ (cf. anche gr. κάριος «cinghiale», lat. *caper* «caprone» e *capra* «capra»).

Nel passo dedicato alla balena (B 8) compaiono due denominazioni: *aspedo* (attestato due volte al nom. sing.) e *hvalr* (attestato una volta al nom. sing.). La prima è di derivazione greca, desunta come sempre dalla versione latina e sta per ἀσπίδο χελώνη, che propriamente significa «testuggine marina» (lat. *aspidio testudo*), ma anche «grande mostro marino»; la seconda è il termine norreno per «balena»,

⁵³ Cf. got. *gaitis* e *gaiteinn* «capretto», ia. *gāt* > mod. *goat*, ata. *geiz* *Geiss*, sass. a. *get*, ol. *geit*, dan. *ged*, norv. *geit*, sved. *get*.

⁵⁴ Cf. G. PORRU, *I nomi della «capra» nelle lingue indoeuropee*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 1942-43, p. 206 e sg.

⁵⁵ Cf. O. SCHRADER, op. cit., s.u. *Ziege*.

⁵⁶ Cf. G. PORRU, art. cit., p. 190 e sgg., dove viene anche riferita la possibilità di interpretare queste forme come etimologicamente collegate alla radice BHEUG-, quindi indicanti la «capra dalle corna ritorte».

⁵⁷ Cf. G. PORRU, art. cit., p. 198; a questo articolo rinvio anche per le altre denominazioni della capra presenti nelle lingue germaniche.

comune anche alle altre lingue germaniche⁵⁸. Pare che la parola indicasse originariamente il più grosso pesce d'acqua dolce conosciuto dai Germani, il pesce siluro, e che sia poi passata a connotare, già in epoca antichissima, la balena⁵⁹. La sua origine non è tuttavia chiara; è forse etimologicamente collegabile con il pruss. a. *kalis* «pesce siluro» e con il finn. *kala*; forse anche con il lat. *squalus*⁶⁰. È comunque termine antico, frequentemente attestato sia in prosa che in poesia, dove compare tra l'altro in numerose *kenningar* in cui il mare è definito «dimora della balena» (per es. *hvalfrón*, *hval-jörð*, *hval-tún*)⁶¹.

«Testuggine», «balena» o più genericamente «grosso pesce» sono i protagonisti di una favola antica presente nelle letterature di varie epoche e paesi e ripresa dal *Fisiologo* per ammonire quanti credono nelle lusinghe del diavolo. Vi si narra di come le grosse dimensioni di questi animali marini traggano in inganno i naviganti che li scambiano per un'isola; vi approdano, vi accendono fuochi, ma all'improvviso l'animale, avvertito il calore, si inabissa nelle acque e li trascina con sé in fondo al mare⁶². Questo motivo è rappresentato nella prima delle illustrazioni che accompagnano il passo sulla balena:

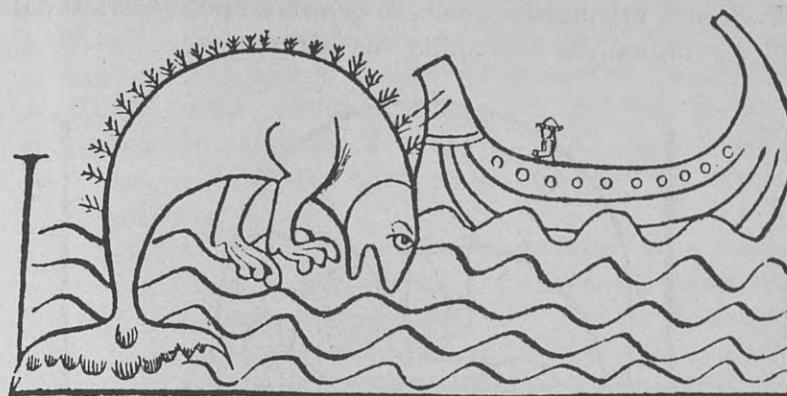
⁵⁸ Cf. ia. *hwæl* > mod. *whale*, sass. a. *hval*, ata. *wal* > *Wal(fisch)*, dan. *hval*, sved. *val*, norv. *kval*, isl. *hvalur*.

⁵⁹ Cf. O. SCHRADER, op. cit., s.u. *Wal*; il pesce siluro infatti può raggiungere il peso di trecento kg. e la lunghezza di quattro metri. Certamente le grandi dimensioni di questi animali colpivano e intimorivano le popolazioni stanziato lungo le coste dei mari settentrionali: cf. M. A. D'ARONCO, *Considerazioni sul Physiologus inglese antico: Pantera vv. 8b-13a; Balena vv. 1-7*, in «AION - Fil.germ.», 27 (1984), p. 18.

⁶⁰ Cf. P. SCARDIGLI-T. GERVAZI, op. cit., s.u. *whale*.

⁶¹ Cf. R. CLAESBY-G. VIGFUSSON, op. cit., s.u. *hvalr*.

⁶² Una delle prime redazioni di questa leggenda compare nel *Libro degli Animali* di Al-Yahiz, uno zoologo mussulmano del principio del IX sec., che la riporta per negarla; compare anche nella narrazione del primo viaggio di Sindbad il Marinaio (*Mille e una Notte*) e nella leggenda irlandese di S. Brendano (*Navigatio Sancti Brendani*, IX sec.): cf. J. L. BORGES-M. GUERRERO, op. cit., p. 157.



Questo grosso pesce fornito di zampe non sembra avere molto in comune con una balena, ma segue un'iconografia non rara in miniature dell'epoca⁶³. A rendere visivamente più reale l'identificazione della balena con l'isola, il suo dorso appare ricoperto di piante, così come si legge nel testo:

Er hvalr í sæ, er heitir aspedo, ok er of bak sem skógr sé

«C'è una balena nel mare che si chiama aspedo, e il suo dorso è simile ad un bosco».

Per uno strano fenomeno la balena si trova dunque a partecipare contemporaneamente della natura animale e vegetale, ed anche minerale, giacché in altre versioni del *Fisiologo* il suo dorso è ricoperto anche (o soltanto) di sabbia o di pietre⁶⁴.

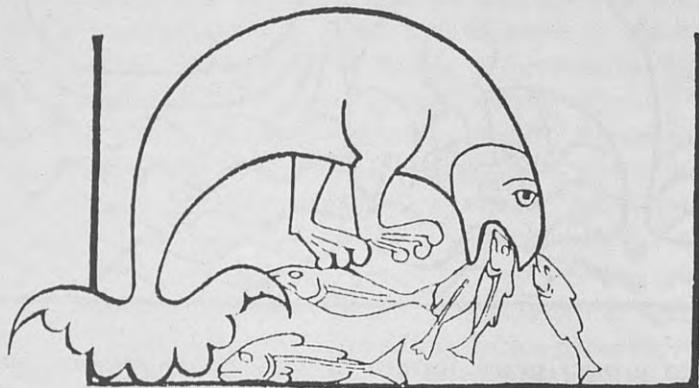
Il secondo disegno⁶⁵, molto simile al primo nella raffigurazione della balena (mancano le piante perché qui la balena non è più un'isola), mostra l'altra proprietà che il

⁶³ Cf. F. Mc CULLOCH, op. cit., p. 92.

⁶⁴ Cf. *Le proprietà degli animali* cit., p. 392. Per quanto riguarda la balena del *Fisiologo* inglese antico, cf. G. MANGANELLA, *Gli animali nella poesia anglosassone*, in «AION Sez. Germ.», 8 (1965), p. 276 e sgg.

⁶⁵ È piuttosto singolare il fatto che le due «nature» della balena siano raffigurate separatamente; di solito un unico disegno le mostra entrambe.

Fisiologo le attribuisce, quella di divorare i pesci attratti dal dolce profumo che esce dalla sua bocca:



Difficile è dare una spiegazione di quest'ultima caratteristica; si può soltanto osservare che il passo sulla balena segue, come già nelle versioni greche e latine, quello sulla pantera, che ha tra le altre, la «proprietà» di attrarre a sé gli animali con il dolce profumo che emana. È possibile quindi che vi sia stata una contaminazione tra i due passi.

Quattro sono gli animali che vengono presentati dal *Fisiologo* islandese con il solo nome norreno: *kleggi* «tafano» (ma «formica» per contenuto), *hreysikottr* «ermellino» (ma «donnola» per contenuto), *gleða* «nibbio», *goltr* «cinghiale».

Il tafano non è un animale della tradizione fisiologica; infatti nel passo in cui il *Fisiologo* parla di *kleggjar* si descrivono le proprietà e la simbologia delle formiche: c'è stato evidentemente da parte dell'autore islandese un fraintendimento del brano latino, come del resto mostra il disegno dove si vedono degli insetti forniti di ali che corrono su un campo:



Il termine *kleggj*, tipico dell'area nordica, conservato identico nell'islandese moderno e presente anche nel norvegese e danese (*klegg*, *kloeg*), è etimologicamente ricollegabile alla radice ie. GLEI- «attaccare», «appiccicarsi» (cf. anche l'ia. *clæg*, ol. *klei* «argilla»); il tafano è quindi l'insetto «che si attacca», con chiaro riferimento alla sua più evidente caratteristica⁶⁶.

Nel passo B 11 si parla della «natura» della donnola, l'animale impuro per eccellenza, che concepisce attraverso la bocca e partorisce con le orecchie⁶⁷, simbolo di quanti si nutrono delle parole divine, ma le lasciano presto sfuggire. Il contenuto del passo segue la tradizione fisiologica; stupisce però che l'animale in questione (lat. *mustela*) sia denominato *hreysikottr*, termine che in realtà connota l'«ermellino». La confusione non è gravissima perché l'ermellino e la donnola, entrambi appartenenti alla famiglia dei Mustelidi, sono legati da numerose affinità. Deve esserci stato comunque un fraintendimento da parte dell'autore islandese poiché il norreno possiede il termine che indica la donnola, *hreysivisla*, la cui seconda parte corrisponde alla denominazione germanica della donnola: ia. *weosule* > mod. *weasel*, ata. *wisala* > mod. *Wiesel*, ol. *wezel*, dan. *væsel*, sved. *vessla*, probabilmente formata con il suffisso germ. -ULON, sulla radice ie. WIS- «liquefarsi» o forse «diventare putrido», postulando quindi un riferimento al forte odore che questi animali emanano⁶⁸. Le due denominazioni della donnola e dell'ermellino sono accomunate dal primo elemento *hreysi* (ed è possibile che questo abbia facilitato la confusione, tanto più che *-visla* non è mai attestato come parola a sé stante) che letteralmente significa «mucchio di pietre dove si rifugiano gli animali selvatici»⁶⁹, da una radice ie. KRUS- «tritare»,

⁶⁶ Cf. H. FALK-A. TORP, *Norvegisch-dänisches etymologisches Wörterbuch*, 2 voll., Oslo 1910 (rist. Heidelberg 1960), s.u. *kleg*; J. DE VRIES, op. cit., s.u. *kleggi*.

⁶⁷ Si tratta di un'antichissima leggenda che il *Fisiologo* riprende, invertendo la funzione delle orecchie e della bocca: cf. *Il Fisiologo* cit., p. 99.

⁶⁸ Cf. P. SCARDIGLI-T. GERVAZI, op. cit., s.u. *weasel*.

⁶⁹ Cf. R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, op. cit., s.u. *hreysi*.

«sgretolare» (gr. χρούω «batto», «percuoto»)⁷⁰. Nel nome dell'ermellino, *hreyssi* è unito a *kottr*, che propriamente è la denominazione del «gatto»⁷¹, ma che compare anche nella formazione di nomi di altri animali appartenenti in particolare alle specie dei Mustelidi: cf. per es. sved. *le-katt* «ermellino», sved. dial. *utter-katt* «lontra», norv. *røyse-katt* «ermellino»⁷².

Non fa parte della tradizione fisiologica il nibbio (B 16), del quale viene posta in risalto la rapacità nel divorare la carne, simbolo della violenza che domina il mondo ed esemplificazione di quanto è detto nei Vangeli: «[...] Il regno dei cieli subisce violenza [...]» (Mt. 11,12). Il termine che lo connota è *gleda*, conservato identico nell'islandese moderno (cf. anche sved. *glada*, dan. dial. *glæde*, ia. *glida*, sass. a. *glida*), interpretabile come «colui che scivola», facendo riferimento al suo volo «scivolato» e riconducendolo quindi alla radice germ. GLIDAN, oppure come «colui che stride», sottolineandone quindi il verso e collegandolo al greco γελιδών «rondine», κιχλιζω «strido», ecc.⁷³.

Anche il passo B 17 non appartiene alla tradizione fisiologica, ma è ispirato dal *Salmo* 80,14, ripreso appunto all'inizio del brano:

David mælir í psálm: 'Glatáði hana góltr úr skógi'

«Davide dice nel Salmo: 'Un cinghiale [venuto] dal bosco la [= la vigna del Signore] distrusse'».

Il cinghiale, simbolo del demonio, come si legge più avanti,

⁷⁰ Cf. H. FALK-A. TORP, op. cit., s.u. *røs*.

⁷¹ Diffusa in tutta Europa dal germanico, al celtico, allo slavo, al latino, potrebbe derivare da una lingua nord-africana: cf. P. SCARDIGLI-T. GERVAZI, op. cit., s.u. *cat*.

⁷² Un procedimento simile si ritrova nelle denominazione persiane di animali quali la puzzola e la lontra: cf. E. LIDEN, *Zur vergleichenden Wortgeschichte*, 2, *Ein baltisch-iranischer Name der Katze*, in «KZ», 56 (1929), p. 213 e sg.

⁷³ Cf. J. DE VRIES, op. cit., s.u. *gleda*; P. SCARDIGLI-T. GERVAZI, op. cit., s.u. *glide*; J. CHARPENTIER, *Zur arianischen Wortkunde*, in «KZ», 40 (1905-06), p. 434.

è denominato *goltr*, termine originariamente limitato all'area settentrionale; l'ipotesi etimologica più probabile fa riferimento al verso dell'animale e lo collega alla radice ie. GHEL- «gridare» (cf. ata. *gelzōn* «strillare», isl. *gelta* «abbaiare», ecc.)⁷⁴.

Nel complesso sono ventitré gli animali citati nei due frammenti del *Fisiologo* islandese; dall'analisi delle loro denominazioni è emerso che dodici sono indicati soltanto con il nome latino (fenice, idra, sirena, onagro, airone, folaga, pantera, pernice, aspide, tortora, nottola, coccodrillo), uno con il nome latino e greco (salamandra), quattro con il nome latino e norreno (onocentauro, scimmia, cervo, elefante), uno con il nome latino, greco e norreno (capra), uno con il nome greco e norreno (balena), quattro con il solo nome norreno (tafano-formica, ermellino-donnola, nibbio, cinghiale).

È evidente che le denominazioni latine predominano e questo di per sé può anche non stupire considerando il contesto culturale che ha dato origine a queste versioni; sono da attribuire anzi ancora all'influsso latino anche i casi in cui compare il greco, perché, come abbiamo visto, le denominazioni greche sono sempre suggerite dal testo base latino. Colpisce però che questi termini non siano minimamente integrati al sistema linguistico norreno: declinati alla latina (cf. p. 150), si presentano come *casuals*, quasi citazioni, dovute a motivi contingenti e pratici, non catalogabili quindi come prestiti, anche se destinati a diventare tali con l'andare del tempo⁷⁵. L'unica eccezione può essere rappresentata dal nome della «tortora» (B 13) che compare come *turtura*, ma anche come *turture* con una forma cioè integrata nella declinazione dei temi maschili in nasale; si tratta infatti di un antico prestito dal latino, comune a tutte le lingue germaniche⁷⁶,

⁷⁴ Cf. anche isl. *göltur*, norv. *galt(e)*, sved., dan. *galt*, fer. *gøltur*, *galtur*. J. DE VRIES, op. cit., s.u. *goltr*; H. FALK-A. TORP, op. cit., s.u. *galt*.

⁷⁵ Cf. R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, I, Firenze 1981, p. 16.

⁷⁶ Cf. ia. *turtur*, *turtla*, *turtle* > mod. *turtle*, ata. *turtula* > mod. *Turtel(taube)*, composto chiarificante: P. SCARDIGLI-T. GERVAZI, op. cit., s.u. *turtle*.

tranne che al gotico, dove è attestato *hraiwadubo*⁷⁷.

Il riportare le denominazioni latine trova una facile giustificazione se consideriamo che per lo più si parla di animali (siano essi fantastici o reali) estranei alla cultura e all'ambiente nordico (e germanico). Certamente questo massiccio uso di parole straniere doveva porre qualche problema di comprensione, in parte ovviato dai brevi cenni di descrizione fisica che in alcuni passi compaiono, e soprattutto dalle illustrazioni. Del resto gli autori non avevano altra scelta e in fondo quello che a loro importava non era tanto l'animale in sé, quanto alcuni suoi tratti o caratteristiche, legati alla sua simbologia e al relativo insegnamento che se ne poteva trarre; tale atteggiamento trova un parallelo nelle arti figurative e possiamo a questo proposito citare quanto G. C. Druce dice per il cocodrillo: «In the early period of figure sculpture, say, the twelfth century, we should not expect to find the crocodile in natural form, owing to the lack of knowledge of its anatomy on the part of artists and masons, and to the fact that exact definition was not regarded as of great importance, only such details being included as might sufficiently indicate the subject»⁷⁸. Analogamente si sono comportati peraltro gli autori delle versioni tedesche del *Fisiologo*, vicine come epoca di redazione e contenuti, a quello islandese⁷⁹. Lo possiamo verificare⁸⁰ per la fenice, l'idra, la

⁷⁷ Per la sua interpretazione e la relativa complessa problematica, rinvio a R. SOLARI, *I terionimi in gotico*, pubblicato in questa stessa sede.

⁷⁸ G. G. DRUCE, *The Symbolism of the Crocodile...* cit., p. 11.

⁷⁹ Mi riferisco a *Der althochdeutsche Physiologus* (= *ahd. Ph.*), in prosa, seconda metà dell'XI sec., al quale seguono *Der jüngere Physiologus* o *Die Wiener Prosa* (= *WP*), databile intorno al 1130, e *Die Millstätter Reimfassung*, (= *Mill.*) 1150 circa; l'edizione consultata è *Der altdeutsche Physiologus*, hrsg. von F. MAURER, Tübingen 1967 (*Altdeutsche Textbibliothek*, 67).

⁸⁰ *Fenix* in *WP* e *Mill.*; *idris*, *ydris* in *ahd. Ph.*, *WP*, *Mill.*; *sirene*, *sirenen*, *sirenes* (pl.) in *ahd. Ph.* (ma anche *meremanni*), *WP*, *Mill.*; *onocentauri*, *oncenthauren* (pl.) in *ahd. Ph.*, *WP*, *Mill.*; *onager* in *ahd. Ph.* (ma anche *tanesil*), *WP* (anche *wildesil*), *Mill.*; *fulica*, *fulice* in *WP*, *Mill.*; *pantera* in *ahd. Ph.*, *WP*, *Mill.*; *perdix* in *WP* (ma anche *rephuon*, *rebhuon*); *korcodrillo* (se ne parla nei passi sull'idra), in *ahd. Ph.*, ma *nikhus* in *WP* e *Mill.* Questo termine indicava in realtà quel folletto d'acqua al quale abbiamo già accennato

sirena, l'onocentauro, l'onagro, la folaga, la pantera, la pernice, non per l'aspide e la salamandra che mancano nelle versioni tedesche (ma, come è noto, hanno ancora oggi un nome di origine latina) e per la nottola denominata *nahtram*⁸¹.

In altri casi sorge il dubbio, confortato anche da altri fraintendimenti ai quali si è accennato, che non sia stata compresa la parola latina: perché nel passo dedicato all'airone (B 5) compare soltanto il lat. *erodius*, e non il termine norreno *hegri*⁸²? Anche per la «formica» diventata «tafano» deve esserci stato un errore di interpretazione del lat. *formica*, altrimenti si sarebbe usato il termine *maurr* «formica»⁸³. E in questo senso va anche interpretata la confusione già vista tra donnola e ermellino.

Quando il nome latino (o greco) è accompagnato dal corrispondente norreno, o si tratta di animali noti all'ambiente nordico (cervo, capra, balena), o di animali esotici di cui era giunta notizia attraverso antichi contatti con popolazioni lontane (scimmia, elefante), o di esseri fantastici per i quali l'autore islandese ha trovato un corrispondente nelle favole nordiche (onocentauro).

Soltanto il nibbio e il cinghiale sono denominati unicamente con il nome norreno perché sono i due animali estranei alla tradizione fisiologica e per i quali quindi non esisteva un modello preciso: l'averli inseriti qui dimostra che l'autore

(cf. p. 149 nota 22), che per certi suoi comportamenti malvagi ha finito con il diventare sinonimo di «diavolo»: cf. O. SCHADE, *Altdeutsches Wörterbuch*, 2 voll., Halle 1872-82, (rist. Hildesheim 1969), s.u. *nichus*. Ancora oggi in inglese *old Nick* è espressione idiomatica per «diavolo».

⁸¹ Si tratta di un calco dal lat. *nycticorax* a sua volta dal gr. *νυκτικόραξ* < *νύξ-νυκτός* «notte» + *κόραξ* «corvo». L'ata. *naht* è ovviamente «notte» e *-ram* è variante dialettale di *hraban* > mod. *Rabe* «corvo».

⁸² Comune a tutta l'area germanica (manca in gotico) lo si può ricondurre ad una sequenza onomatopeica indoeuropea (gr. *κρίζω* «strido», sl. a. *krikū* «grido», lit. *kryksti*): cf. P. SCARDIGLI-T. GERVAZI, op. cit., s.u. *heron*.

⁸³ Tipico dell'area settentrionale è di origine ie. (cf. av. *maorīš*, irl. a. *moirb*) e si contrappone alla denominazione dell'area occidentale (ia. *æmette* > mod. *ant*, ata. *ameiza* > mod. *Ameise*), formata sulla radice germanica MAIT- «tagliare», probabilmente perché la formica trasporta piccoli pezzi di cibo, di legno, ecc.: cf. P. SCARDIGLI-T. GERVAZI, op. cit., s.u. *ant*.

del frammento B ha ben assimilato la lezione del *Fisiologo* e ne rispetta le formule e gli schemi. È un tratto di novità che unito a tutti gli altri spunti ai quali si è via via accennato (parole latine, qualche citazione greca, animali esotici, favole ed usanze orientali, leggende nordiche, simbologia cristiana, disegni ingenui e fantastici, errori e confusioni) fanno di questo *Fisiologo* un'opera viva ed emblematica di un particolare momento storico in cui cultura latina e cultura cristiana si incontrano e si mescolano con le tradizioni indigene.

FERNANDO FERRARA

LA VOCE DEL NARRATORE SETTECENTESCO
IN INGHILTERRA

Fino all'invenzione della stampa il narratore faceva sentire la propria voce nelle strade e nelle piazze, nelle chiese e nei cortili, nelle taverne e nelle sale dei castelli, nelle fiere e durante le feste. La voce del narratore era ancora un dato tangibile; era il canale attraverso il quale il racconto giungeva ai fruitori. Echi di questa funzione sono palesi nelle registrazioni scritte dell'epica antica e nella narrativa medievale da Boccaccio a Chaucer. Con l'avvento della galassia di Gutenberg questa voce si attenua e svanisce schiacciata dai torchi della nuova tecnologia e solo raramente la scrittura del Rinascimento e del Barocco riesce a ritrovare l'intonazione partecipe o disincantata, seria o beffarda del narratore medievale. La narrativa in versi o in prosa del Cinquecento e del Seicento cerca la sua giustificazione — con poche eccezioni — nella forbitezza retorica o nell'atteggiamento didascalico.

Euphues rappresenta l'apice del 'romanzo cinquecentesco'; come scrive William Webbe nel suo *Discourse of English Poesie* (del 1586):

John Lyly merita le più alte lodi come colui che ha superato di un passo tutti coloro che hanno scritto prima o dopo l'ingegnoso discorso del suo *Euphues*. E tutti coloro che sanno leggere possono ritrovarvi l'uso di ogni aspetto della retorica, nelle frasi congrue, nel pensiero profondo, negli splendidi tropi, nelle fioriture della lingua, nella chiarezza del significato¹.

¹ In *Elizabethan Critical Essays*, ed. by G.G. SMITH, London, OUP, 1950, vol. I, p. 228.

The Pilgrim's Progress riassume il senso della narrativa seicentesca: il suo ordito cripto-cavalleresco e la sua trama di palesi significazioni allegoriche trovano espressione in un fraseggio pseudo-biblico e in una riflessività accurata e accorata che di continuo arresta l'azione per privilegiare la funzione didascalica del racconto².

La voce del narratore cinquecentesco sembra provenire dalla cattedra e quella del narratore seicentesco dal pulpito: nell'età elisabettiana e poi durante il Commonwealth e la Restaurazione la narrativa non riesce a trovare un proprio statuto specifico né una propria funzione autonoma; di fatto essa è strumento e pretesto per la formazione linguistica e per l'edificazione religiosa e morale del lettore. Queste funzioni della narrativa si articolano significativamente all'interno delle mentalità che contraddistinguono due epoche attraversate da discorsi emessi rispettivamente da un'aristocrazia ancora fiduciosa della sua capacità di egemonizzazione (nel Cinquecento) e da una formazione culturale precaria e mista che trova il suo perno significativo nella religiosità puritana (nel Seicento).

La narrativa del Seicento oggi non esiste più: essa è stata obliterata dalla 'selective tradition'³ che ha elaborato le sue regole di cancellazione utilizzando le norme e i valori enunciati dalla grande tradizione del romanzo settecentesco e poi ottocentesco. Quando il tardo Settecento — formatosi oramai il concetto moderno di letteratura — elaborò le prime storie letterarie e le prime storie della narrativa⁴, quando vennero

² Cf. I. WATT, *The Rise of the Novel*, London, Chatto & Windus, 1963, p. 55.

³ Questo concetto, com'è noto, è stato elaborato da R. Williams in polemica con l'ideologia della 'Great Tradition' di Leavis.

⁴ Attraverso le storie letterarie e le storie dei generi, il tardo Settecento e il primo Ottocento proposero la fondazione della tradizione della letteratura che veniva ricondotta fino alle origini medievali della lingua nazionale. Lo sforzo più ampio e articolato nel caso del genere narrativo è rappresentato dalle *Lives of the Novelists* di Sir Walter Scott, in dieci volumi, scritte sull'esempio della ben più celebre opera del Doctor Johnson, *Lives of the English Poets*. L'opera di Scott fu pubblicata fra il 1821 e il 1824. Le storie dei generi si svilupparono da costellazioni o sistemi di studi biografici. Sull'origine del concetto di letteratura si veda: F. FERRARA, *L'origine*

pubblicate le prime collane di narratori, le strettoie del realismo laico dell'illuminismo trattennero tutti gli autori di racconti e di romanzi del Seicento al di là del confine del letterario. Da questo esilio li sta riscattando solo recentemente l'opera della critica anti-selettiva (Williams, Mish, Richetti, ecc.)⁵.

Ma è durante il Seicento che si viene formando una nuova struttura del sentire la quale è destinata a restare dominante fino alla metà del '700. Una delle voci sintomatiche intorno a cui si coagulano le nuove modalità del sentire è «natura»: fra il 1652 (l'anno del *Leviathan*) e il 1690 (l'anno dei *Two Treatises* di Locke) si asseriscono saldamente i concetti di «state of nature», di «natural rights», di «natural religion» e di «natural philosophy»: articolati a ridosso di tale nucleo si sviluppano i concetti di «individuo» e di «progresso», mentre scienza e religione, per rinviare lo scontro, che avverrà poi sotto l'egida di Darwin, tentano il compromesso deistico.

Ed è questa del resto un'età di compromessi che dà luogo, insieme, al Bill of Rights e all'Act of Settlement. La Royal Society dà il suo contributo per la costituzione di una mentalità oramai fortemente laicizzata in cui ben presto il concetto di «utile» diventerà la norma dell'agire morale. Tutto ciò si attua mentre ancora acceso permane il discorso puritano che interpreta l'esistenza come verifica operosa della predestinazione di salvezza dell'uomo, come vittoria della rigida virtù sui molli adescamenti della mondanità.

È in questa dimensione culturale bifida e dialettica che dal 1719 (data di pubblicazione del *Robinson Crusoe*) al 1742 (anno in cui comparve il *Joseph Andrews* di Fielding) si forma

del concetto moderno di letteratura, in AA.VV., *Sociologia della Letteratura*, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 140-157 e R. WILLIAMS, *Keywords*, Glasgow, Fontana, 1976, s.v. *Literature e Marxism and Literature*, Oxford, U.P., 1977, *passim*.

⁵ Vedi rispettivamente: *The Long Revolution*, London, Chatto & Windus, 1961; *Minor Fiction of the Eighteenth Century*, ed. by C. C. MISH, New York, U.P., 1963; e *Popular Fiction before Richardson*, Oxford, Clarendon, 1969.

la voce del narratore settecentesco cui una «generazione mirabile» di grandi del romanzo inglese affida il compito di raccontare le storie degli uomini nuovi che erano destinati a conquistare il mondo.

A ben guardare esiste un coro confuso di voci di narratori del primo Settecento. Sono le voci discordanti e molteplici di viaggiatori, di pellegrini e di avventurieri che riferiscono in toni autentici le loro imprese e le loro esperienze anomale e straordinarie⁶; sono le voci di criminali, di prostitute e di pettegoli che raccontano, con la voce spesso del peccato e dello scandalo, vicende ricavate dalle carte dei processi dell'Old Bayley e dalle pagine dei diari dei 'cappellani ordinari' di Newgate⁷. Sono le voci inesperte e dimesse delle autrici di 'novelle' erotiche che raccontano (cito dal frontespizio di *Lindamira*): «intrighi domestici trattati secondo gli umori e i gusti della vita cittadina e secondo il carattere degli abitanti di questa nostra isola»⁸. Sono, infine, le voci dei narratori di racconti esemplari che ripetono i modelli di discorso proposti dal pubblico e dall'onnipresente *Pilgrim's Progress*.

È questa l'area dell'«illegibile primo-settecentesco» che è stato obliterato dalla 'tradizione selettiva' di cui Raymond Williams discute in *The Long Revolution*. È un'area gremita di narrazioni mediocri o abortite, di tentativi falliti senza i quali, però, Defoe, Richardson e Fielding non sarebbero mai esistiti.

Le strutture del sentire di quest'epoca dialettica e contraddittoria in cui la religiosità assillante del puritanesimo si intride dei rivoli dell'emergente laicità dell'individualismo possessivo pre-utilitaristico danno luogo a un raccontare grezzo e mediocre: da questo accumulo di subletteratura e dalla sua fermentazione i grandi narratori distillano la loro voce narrativa.

Robinson Crusoe ci racconta la sua biografia esem-

⁶ Cf. J.J. RICETTI, op. cit., p. 72.

⁷ *Ivi*, pp. 23-59.

⁸ Come si legge nel frontespizio della prima edizione (1702).

plare⁹ usando una doppia voce narrativa; infatti la voce del Robinson che narra la propria vicenda come epopea dell'uomo nuovo, dell'individuo coniato dal sorgere dell'episteme empiristica e laica sintetizzata da Hobbes e da Locke, è una voce diversa rispetto a quella, consonante e complementare, del Robinson che riflette sulla propria qualità di figliol prodigo, di giovane traviato ribelle rispetto ai saggi consigli del padre il quale invano lo esorta a rimanere entro i confini protetti e sicuri del 'middle state'.

Il dualismo di Robinson si riflette nella diversa accentuazione delle due voci che si alternano nel suo discorso. La 'voce dell'*adventurer*' è limpida, secca, denotativa, sicura; menziona oggetti e cifre con il piglio efficiente dell'uomo d'azione. Questa voce ci ricorda — se osserviamo il paradigma delle voci della narrativa popolare del Settecento — la voce dei viaggiatori o anche dei pirati: gente irrequieta e turbolenta ma anche fattiva e concreta che sta ai fatti e valuta le situazioni in cui si trova in base al risultato e all'utile. La 'voce del prodigo', che è invece opaca, enfatica e connotativa, si fonda sul linguaggio della Bibbia e tenta di evocare le ansie e i conflitti di coscienza che l'uomo d'azione ignora o reprime: questa voce sembra provenire dall'ambito della narrativa esemplare di tono religioso che, abbiamo visto, costituiva un campo della tradizione popolare primo-settecentesca.

La coesistenza di queste due voci provoca una sorta di effetto stereoscopico e il personaggio/narratore acquista per tale effetto spessore e complessità. Spesso però questa risonanza induce un margine ironico o mistificante che problematizza il discorso. Un caso tipico di tale ambiguità lo ritroviamo a poche pagine dall'inizio nell'episodio del «Voyage to Guinea». Il primo paragrafo di tale episodio è caratterizzato dalla presenza della 'voce del prodigo':

The evil Influence which carryed me first away from my Father's House, that hurried me into the wild and indigested Notion of raising

⁹ L'impianto biografico del *Crusoe* è attestato dai paragrafi d'apertura del libro e discusso da I. WATT (op. cit., pp. 71-72) e altri.

my Fortune; and that imprest those conceits so forcibly upon me, as to make me deaf to all good Advice, and to the Entreaties and even Command of my Father; I say the same Influence, whatever it was, presented the most unfortunate of all Enterprises to my View; and I went on board a Vessel bound to the coast of *Africa*; or, as our Sailors vulgarly call it, a Voyage to *Guinea* (p. 16)¹⁰.

Attraverso gli echi della narrativa edificante primo-settecentesca penetrano nella voce del narratore Crusoe i toni allusivi del *Pilgrim's Progress*: «Evil Influence» ci si presenta come uno dei demoni tentatori che adescano Cristiano lungo il suo viaggio e questo demone trascina Robinson lontano dalla casa paterna (dall'ambito protetto della Celestial City, si direbbe quasi); il padre assume i lineamenti imponenti e corrucciati dell'Iddio puritano mentre il 'Voyage to *Guinea*' sembra uno dei tanti itinerari di perdizione che attendono al varco il fragile Cristiano.

Ma giunti al termine della *quest*, prevale l'altra voce, quella dell'*adventurer*:

This was the only Voyage which I may say was successful in all my Adventures, and which I owe to the Integrity and Honesty of my Friend the Captain, under whom also I got a competent Knowledge of the Mathematicks and the Rules of Navigation, learn'd how to keep an Account of the Ship's Course, take an Observation; and in short, to understand some things that were needful to be understood by a Sailor: For, as he took Delight to introduce me, I took Delight to learn; and in a word, this Voyage made me both a Sailor and a Merchant: for I brought home 5.9 *Ounces* of Gold Dust for my Adventure, which yielded me in *London* at my Return, almost 300 l. and this fill'd me with those aspiring Thoughts which have since compleated my Ruin (p. 17).

La voce del prodigo si affaccia in due punti in questa citazione: nella frase di apertura («the only Voyage which [...] was successful») e in quella di chiusura («those aspiring Thoughts which have [...] compleated my Ruin»). Per il resto del paragrafo risuona la 'voce dell'*adventurer*' che ha rica-

¹⁰ Tutte le citazioni dal *Crusoe* sono tratte dall'edizione curata da J. D. CROWLEY per la OUP nel 1972.

vato dalla sua impresa l'800% (e inoltre ha perfezionato le sue conoscenze come marinaio e mercante, e ne gioisce). Il contrasto fra la descrizione del successo e la convenzionale deprecazione doveva essere particolarmente ironico per il puritano abituato a valutare l'approvazione divina sulla base del suo successo mondano. La rovina finale di cui qui Defoe parla viene completamente smentita nelle pagine di chiusura del romanzo. Com'è noto infatti Robinson Crusoe diventa proprietario terriero, ricco capitalista, prestigioso reggitore di una colonia, marito felice e padre soddisfatto di tre figli. Se questa è la «completa Rovina» di cui si dice nell'episodio posto in esordio, certamente non possiamo non ravvisare nella voce di Robinson un'intenzione ironica.

La lode dell'onestà e delle conoscenze utili ci riporta a concezioni degli ambiti etico e conoscitivo che Defoe aveva praticato nell'Academy di Newington Green e durante le proprie esperienze mercantili¹¹: il narratore contrappone l'esperienza (anche l'esperienza di vita dell'autore) e i fatti alle strettoie dell'ideologia piccolo borghese praticata dal padre e i fatti, rievocati dalla netta 'voce dell'*adventurer*', confutano i querimoniosi pessimismi evocati dalla 'voce del prodigo'.

È per queste risonanze complesse della voce del narratore Robinson, le quali implicano un'analogia complessità del personaggio, che non sembrano sufficienti a dare piena ragione del personaggio Crusoe, né l'interpretazione di Ian Watt, che vede in lui unicamente la realizzazione del mito dell'homo oeconomicus in cui si realizzano «tre tendenze complementari della civiltà moderna: le libertà assolute dell'individuo nel campo sociale, economico e intellettuale»¹², né l'interpretazione di J. P. Hunter, che vede nel *Robinson Crusoe* soltanto i caratteri strutturali dell'allegorismo puritano¹³.

¹¹ Cf. J. R. MOORE, *D. Defoe: Citizen of the Modern World*, Chicago, U.P., 1958, *passim*.

¹² I. WATT, *op. cit.*, p. 96.

¹³ Cf. J. P. HUNTER, *The Reluctant Pilgrim*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1966, *passim*.

Le due voci di Robinson Crusoe, narratore, si riferiscono consapevolmente e contemporaneamente all'uno e all'altro dei due sensi individuati: «The Story is told [...] with a religious Application of Events [...] to the Instruction of others by this Example [...]» scrive Defoe nella breve «Preface» individuando con questa frase l'intenzione allegorico-puritana; «The Editor believes the thing to be a just History of Fact [...]» soggiunge subito sotto: non più allegoria ma relazione di fatti realmente accaduti, resoconto oggettivo di un'esperienza individuale di dominazione della natura e degli uomini.

Le due voci sono la testimonianza di un processo in corso, di un momento congiunturale nella storia della cultura inglese che sta costruendo il discorso popolare dell'ideologia liberale. Questo momento comporta la disarticolazione del discorso religioso tradizionale e la sua riarticolazione in altra configurazione all'interno dell'ideologia emergente¹⁴ che si propone alla comunità nazionale in termini egemonici e quindi deve far ricorso ai valori del senso comune e della tradizione popolare per affermarsi.

Sui concetti recentemente asseriti, anche in sede filosofica, di rispetto dell'individualità, di libertà, di progresso civile e tecnico (e cioè di sempre più estesa e sicura dominazione della natura) deve articolarsi una adeguata concezione morale che valga a evitare abusi ed eccessi e che non sia ancorata a specifiche confessioni religiose le quali fatalmente ostacolano la libera manifestazione dell'individuo e la piena espansione del progresso¹⁵.

Non a caso Robinson Crusoe attraverso la sua voce di prodigo va gradatamente modificando — nel corso dei 28 anni di vita sull'isola — il tono del suo discorso coscienziale che fino al terzo anno era stato caratterizzato unicamente

¹⁴ Ogni nuovo discorso tende a costruirsi una tradizione disarticolando da precedenti ideologie singoli elementi o interi sistemi di provata efficacia e riarticolandoli al proprio interno con il fine di sollecitare l'adesione del 'senso comune' dei fruitori.

¹⁵ Si veda, su tale vicenda, C. B. MACPHERSON, *The Political Theory of Possessive Individualism*, London, OUP, 1983 e NISBET, *History of the Idea of Progress*, London, Heineman, 1982.

dalla disperazione e dal pentimento («I was a Prisoner lock'd up with the Eternal Bars and Bolts of the Ocean in an uninhabited Wilderness, without Redemption», p. 113).

Robinson sa che il fortunale e il naufragio lo hanno riportato allo stato di natura («I was reduced to a meer State of Nature», p. 118). Uno stato che non dobbiamo confondere con la felice condizione che sarà idealizzata da Rousseau ma che riconosciamo nella ferina situazione dell'uomo incivile motivato solo da bramosia e da terrore, una condizione che ci descrive Hobbes nel *Leviathan* e che rende la vita: «solitary, poor, nasty, brutish, and short» (*Leviathan*, cap. XII). Avendo cominciato a soggiogare la natura — Robinson (che ripercorre la storia del progresso umano) è passato da un'economia di caccia e raccolta alla pastorizia e all'agricoltura — egli cambia atteggiamento e riflette ora anche sui vantaggi della sua condizione: «In a word, as my Life was a Life of Sorrow, one way, so it was a Life of Mercy, another; and I wanted nothing to make it a Life of Comfort, but to be able to make my Sence of God's Goodness to me, and care over me in this Condition, be my daily Consolation; and after I did make a just Improvement of these things, I went away no more sad» (p. 132).

La voce del prodigo s'è oramai placata e le considerazioni che essa continua a svolgere sembrano dipanarsi sempre più lontano dall'aura della religiosità e dal senso di peccato che prima lo dominavano:

It would have made a Stoick Smile to have seen, me and my little Family sit down to Dinner; there was my Majesty the Prince and Lord of the Whole Island; I had the Lives of all my Subjects at my absolute Command. I could hang, draw, give Liberty, and take it away, and no Rebels among all my Subjects (p. 148).

È da questa condizione regale che egli impartisce a Friday i principi della cristianità; Friday li recepisce con facilità: questa esperienza conduce Robinson ad adottare atteggiamenti deistici quando osserva che «the Meer Notions of Nature [...] will guide reasonable Creatures to the Knowledge of a God, and of a Worship or Homage due to the supreme

Being, of God as the Consequence of our Nature» (p. 219)¹⁶.

È la fine della rigidità puritana che Defoe aveva esibito nell'amaro sarcasmo del suo *Shortest Way with the Dissenters* dopo le nequizie del 'Clarendon Code' e il compromesso del 'Toleration Act' (del 1689), strumento di compromesso adottato di malavoglia per salvare il paese dalle guerre di religione. La lotta fra 'Chapel' e 'Church' continuava ma Defoe riesce ad antivedere i vantaggi di una vera 'libertà di coscienza' e ne affida la predicazione alla voce di Robinson. Robinson Crusoe anticipa nel suo ecumenismo negativo riforme che approdano solo nel 1829, con la Catholic Emancipation Act, alle rive della piena attuazione di quella libertà che gli ideali del liberalismo richiedevano: «We had but three subjects, and they were of three different Religions. My Man Friday was a Protestant, his Father was a Pagan and a Cannibal, and the Spaniard was a Papist: However I allow'd Liberty of Conscience althroughout my Dominions» (p. 241)¹⁷.

L'angoscia puritana del primo Robinson s'è così placata in una visione della religiosità che ignorando le angustie faziose dell'appartenenza confessionale cerca il fondamento di una morale dell'utile nella visione di un Dio che è supremo artefice della natura ma che non impone dogmi o restrizioni tali da renderlo incompatibile con i grandi principi del liberalismo incipiente.

L'accentuazione più caratteristica dell'altra voce di Robinson Crusoe, della 'voce dell'*adventurer*', trova espressione in quella forma estrema, in quel momento limite del discorso narrativo che è l'elenco. La figura dell'enumerazione domina il *Robinson Crusoe*¹⁸ e ne esprime un senso

¹⁶ Tali atteggiamenti sono del resto prefigurati fin dalla fine del secolo XVI; si rinvengono, per esempio, in Hooker e perfino in Herbert of Cheshire.

¹⁷ La frase non può tuttavia essere presa senz'altro alla lettera; è lecito il dubbio che Defoe volesse implicare un sottosenso ironico.

¹⁸ Tale figura è presente mediamente in una pagina su cinque; in Swift la si ritrova usata con maggiore maestria (e frequentemente con intento ironico) ma con minore intensità.

fondamentale: quella capacità che è propria della mente analitica di individuare il discreto nel flusso della realtà, di risolvere l'indeterminazione del continuum in una scansione di singole unità. Fin dal suo primo approdo sull'isola Robinson comincia a produrre elenchi: «The first [chest] I fill'd with Provisions, viz. Bread, Rice, three Dutch Cheeses, five Pieces of dry'd Goat's Flesh [...] and a little Remainder of *European Corn* [...]» (p. 50). Nella stessa pagina si hanno altri tre elenchi che richiamano subito alla mente la narrazione della vicenda di Alexander Selkirk riferita dal Capitano Wood Rogers nel suo *Cruising Voyage round the World* (1709) che così esordisce:

He had with him, when put ashore, his clothes and bedding, with a firelock, some powder; bullets and tobacco, a hatchet, a knife, a kettle, a Bible [...]¹⁹

L'elenco è scrittura denotativa per eccellenza e Defoe non transige: malgrado la tentazione del collettivo «Provisions» egli insiste nella sua intenzione specificante e, all'interno di tale voce, dettaglia senza pietà fornendoci una lista che nel ricorso ai numerali e nei ritmi del discorso ricorda certe filastrocche enumerative assai diffuse nella tradizione popolare britannica. Il diario, come elenco dei giorni, è l'estensione logica di tale tendenza analitica e del resto tale tendenza ritornerà anche nella prosa più sciolta delle pagine successive come regola e pulsazione del discorso.

L'enunciazione porta alla tabulazione (ne è la forma più scoperta ed esplicita) e questa al bilancio. Prima di iniziare la scrittura del suo diario, Robinson stende di fatto un bilancio della sua situazione di naufrago in due colonne intitolate rispettivamente «Good» e «Evil». Per valutare egli ha bisogno di computare e di confrontare analiticamente, in una forma di ragioneria pre-utilitaristica che non manca di commentare appropriatamente: «we may always find [...] something to

¹⁹ Cf. D. DEFOE, *The Works*, ed. by J. S. Keltie, Edinburgh, Nimmo, 1889, pp. 32-35.

comfort ourselves from, and to set in the Description of Good and Evil, on the Credit side of the Accompt» (p. 67); il linguaggio non lascia dubbi sul suo approccio 'economico' alla realtà della lotta per l'esistenza.

E tale approccio permane fino alla fine e trova la sua espressione più enfatica nel computo dei selvaggi uccisi nello scontro sull'isola che precede il ritrovamento del padre di Friday:

The Account of the Rest is as follows:

- 3 Kill'd at our first Shot from the Tree.
 - 2 Kill'd at the next Shot.
 - 2 Kill'd by *Friday* in the Boat.
 - 2 Kill'd by *Ditto*, of those at first wounded.
 - 1 Kill'd by *Ditto*, in the Wood.
 - 3 Kill'd by the Spaniard.
 - 4 Kill'd, being found dropp'd here and there of their Wounds, or kill'd by *Friday* in his Chase of them.
 - 4 Escap'd in the Boat, whereof one wounded if not dead.
- 21 In all. (p. 237).

Questa modalità caratteristica della voce dell'*adventurer* ricompare di continuo fino all'elenco finale che costituisce l'explicit del racconto: «I sent them also from the *Brasils* five Cows, three of them being big with Calf, some Sheep, and some Hogs, which when I came again were considerably increas'd» (p. 306).

Nel mondo di Robinson Crusoe tutto può essere computato e calcolato, allineato in colonne e confrontato al fine di valutare se il bene ecceda il male; un calcolo che prolunga direttamente il materialismo possessivo di Hobbes e Locke e che anticipa l'etica dell'utilitarismo.

Ma il mondo di Robinson sarebbe troppo arido e mutilato se esso vivesse soltanto attraverso le secche scansioni di questa voce.

Una settimana prima della fine del diario, il 27 giugno [del 1660] in una nottata di febbre violenta e di grande angoscia si manifesta per la prima volta sull'isola la 'voce del prodigo' nella narrazione di un sogno tremendo che partecipa di tutte le caratteristiche dell'allegoria puritana e che di

fatto sembra estratto dalle pagine del *Pilgrim's Progress*:

I had this terrible Dream [...] I saw a Man descend from a great black Cloud, in a bright Flame of Fire, and light upon the Ground: He was all over as bright as a Flame, so that I could but just bear to look towards him; his Countenance was most inexpressibly dreadful, impossible for Words to describe; when he stepp'd upon the Ground with his Feet, I thought the Earth trembl'd, just as it had done before in the Earthquake, and all the Air look'd, to my Apprehension, as if it had been fill'd with Flashes of Fire.

He was no sooner landed upon the Earth, but he moved forward towards me, with a long Spear or Weapon in his Hand, to kill me [...] (p. 87).

Questa voce trova nella figuralità visionaria e allegorica dei sogni di Robinson Crusoe la sua espressione più caratteristica ed esplicita. Essa è sintomo della coscienza tormentata del prodigo e darà espressione dapprima al suo sgomento e al suo senso di colpa, poi — come si è visto — alla speranza e infine al senso di un ritrovato equilibrio fra ragione ed emozioni che produce quella religiosità nuova, più pacata e comprensiva, che i tempi richiedono.

Attraverso queste due voci filtrano due immagini di Robinson Crusoe che ne rappresentano la dimensione mentale e consapevole, la prima, e la dimensione emozionale e inconsapevole, la seconda. Certo una simile proposta va presa con cautela e va vista entro i suoi limiti. Non pare però ozioso pensare che nell'intraprendere la scrittura del suo primo grande romanzo Defoe abbia sentito la necessità di creare una figura di protagonista dotata di quelle complessità che sono proprie dell'uomo moderno e che avevano già trovato rappresentazione nel teatro tardo-elisabettiano e giacomiano²⁰.

Spinto dalla necessità di ottenere tali spessori in ambito narrativo Defoe ha dato al suo protagonista/narratore questa doppia voce nel tentativo di definire una regola trasformazio-

²⁰ Nel discorso teatrale la caratterizzazione aveva raggiunto infatti una complessità di evoluzione che il romanzo ritroverà faticosamente solo quando si libererà della voce autoriale del narratore onnisciente.

nale di genere atta a riscrivere in termini di discorso narrativo quelle dimensioni esistenziali e culturali del primo Settecento che si erano prodotte nella realtà.

Defoe sente giustamente che negli accenti della religiosità si celano le cavità dell'inconscio e dell'extra-razionale e cerca di evocare questa voce accanto a quella 'geometrica' della ragione per ritrarre a tutto tondo il suo personaggio. Egli non sa compiere però l'infrazione richiesta in tutta la sua completezza: non sa svestire l'irrazionalità del discorso religioso dei suoi apparati di divinità e, preso nella pania della tradizione, ci consegna un narratore con due voci e un protagonista con un io diviso fra l'acutezza analitica di Dampier e le risonanti evocazioni di Bunyan; un individuo in cui la complessità del moderno è ottenuta con la sovrapposizione di due immagini con un gioco ottico e fonico che allude alle complessità attraverso lo sfalsamento dei margini e gli effetti d'eco.

Nel romanzo eroico-cavalleresco del Rinascimento e del Barocco il naufragio era un momento immancabile; un momento che, nello sviluppo della vicenda, aveva funzione di deviatore e cioè di artificio narrativo destinato a trasferire il protagonista in un contesto ambientale e situazionale nuovo ove potesse attuare nuove gesta eroiche o amatorie²¹. Da questo interstizio funzionale dell'eroico scaturisce, con l'aiuto della letteratura di viaggi, di esplorazioni e scoperte, l'episodio centrale del *Robinson Crusoe*: i ventotto anni sull'isola, la lunga lotta per assoggettare la natura e, insomma, tutta l'esperienza significativa del protagonista.

In *Robinson Crusoe* — che è romanzo dell'uomo solo e, secondariamente, dell'uomo che si confronta con amici e avversari del suo stesso sesso — il matrimonio del protagonista è un episodio infimo, sommerso e marginale, che serve

²¹ Tale è il caso, ad esempio, del naufragio descritto nel primo libro dell'*Arcadia* di Sidney (1590), nel cap. I che conduce agli esiti svolti poi nei capp. II e III; cf. l'edizione a cura di A. FEUILLERAT (Cambridge, U.P., 1962) alle pp. 7-12, 12-17 e 51-54. Per l'uso e l'abuso di tale espediente nei romanzi scritti per la scena teatrale, basterà ricordare il *Pericles* nel quale il motivo del naufragio è addirittura ossessivo.

soltanto a integrare (e accessoriare) la figura sovrana dell'individuo; a completarne la sua fisionomia patriarcale: infatti, l'individuo definito dalla mentalità egemone del primo Settecento inglese non è l'uomo solo ma è l'uomo-con-la-sua-proprietà: con la casa (per ogni inglese la casa è il castello, il regno, è l'ambito ove egli realizza le *sue* libertà); con la sua casa e la sua famiglia. Per diventare 'individuo perfetto', Robinson deve sposarsi.

Robinson Crusoe liquida la sua esperienza sentimentale, iniziata peraltro verso i sessanta anni di sua vita, in meno di tre righe: « [...] first of all I marry'd, and that not either to my Disadvantage or Dissatisfaction, and had three children, two Sons and one Daughter » (p. 305). Una trattazione tanto sommaria del tema dell'amore e del matrimonio rende palese la natura mascolina e quasi misogina dell'individualismo di Defoe: per lui, come per Locke e Hobbes, l'individuo è l'uomo, con i suoi diritti naturali e le sue proprietà; fra queste si annoverano la moglie e i figli. Il 'Bill of Rights' non contemplava certo i diritti della donna e più di due secoli dovevano passare prima che la quarta 'Reform Act' prendesse in considerazione quei diritti che solo oggi vengono effettivamente riconosciuti.

Pure il Settecento è anche il secolo della *Vindication of the Rights of Women* (1792) e certamente la lunga marcia che conduce da Aphra Behn a Emmeline Pankhurst passa anche per *Pamela Andrews*.

In *Pamela* di Richardson questo momento dell'esperienza di Robinson Crusoe, compendiato in un verbo: «I marry'd», viene espanso fino a formare un intero romanzo fondato sull'esperienza mentale e sentimentale del corteggiamento e del matrimonio. Questo aspetto della vicenda umana — che è l'aspetto 'comico' per eccellenza²² — era già presente come corteggiamento manierato e romanticizzato, nel romanzo eroico; nell'*Arcadia* di Sir Philip Sidney, ad esempio, è occasione di ostentazioni retoriche e poco più.

²² Comico dicesi un intreccio che tratti del privato ed esiti felicemente nel matrimonio.

Altrettanto può dirsi delle varie e stente rielaborazioni del romanzo eroico elaborate nei primi decenni del Settecento da Mrs Haywood e dalle sue seguaci: le varie Lindamire, Idàlie, Lassèlie e Cleonire²³ non sarebbero bastate a dar voce alla Pamela di Richardson se egli non avesse potuto giovare del grande patrimonio coscienziale che sta dietro a *The Harlot's Progress* (del 1735) del grande Hogarth. In queste due serie iconiche inizia l'esplorazione realistica del rapporto erotico e matrimoniale²⁴ così come esso s'era andato definendo nel costume e nelle pratiche culturali di una società post-rivoluzionaria in cui le relazioni interpersonali, intrafamigliari e fra ceti sociali andavano rapidamente mutando per la presenza di forti spinte individualistiche e per la crescente diffusione del discorso sulla sessualità e sulle emozioni nonché per la pratica sempre più diffusa della *mésalliance*.

Se le esperienze avventurose e pubbliche dell'homo faber, dell'homo oeconomicus e dell'homo sapiens avevano potuto trovare espressione attraverso la voce narrante maschia e diretta di Robinson Crusoe variegandosi nei due accenti dell'*adventurer* e del «prodigo», le tortuosità più intime e riposte, più inconfessabili invero, nell'«homme moyen sensuel» cercano espressione nello specchio del discorso femminile più sagace nelle intuizioni emotive, più attento ai dettagli minuti della vicenda domestica, meno soggetto alle interdizioni e ai tabù del privato. *Pamela* è certamente la storia dell'eros combattuto e represso della virtuosa protagonista ma è, altrettanto certamente, la storia dell'eros tumultuoso e frustrato del *rake* (Mr B.) narrate ambedue le storie dalla voce giudiziosa, sbigottita e nascostamente compiaciuta della fanciulla che con le sue ingenue seduzioni conduce il libertino, contro ogni originaria intenzione, al matrimonio.

²³ Cf. il cap. V: «Mrs Haywood and the Novella...», in J. J. RICETTI, op. cit., pp. 168-210.

²⁴ Si vedano anche *A Rake's Progress* (1735) e il *Mariage à la Mode* (1745) dello stesso Hogarth.

L'ideologia del crescente liberalismo Whig, giunta alla fine dell'età di Walpole e pronta oramai per la prima espansione coloniale, sta definendo con accuratezza il discorso sul costume, sulla famiglia e sull'eros; la rigidità puritana in campo etico deve venire a compromesso con le folate di libertinismo (nei vari sensi) che giungono dalla Restaurazione e dalla Francia, deve trovare un giusto accomodamento con l'etica dell'utile sempre più imperiosa e intenzionata a regolare la vita dei singoli e della famiglia oltre che quella dell'ambito sociale ed economico.

Riflettendo sulla prima parte del romanzo, sulla 'Pamela nubile', e anticipando la seconda parte, Richardson sottolinea l'intenzione formativa del suo racconto mediante il quale egli vuole asserire nuove regole di costume: «rules, equally new and practicable, [were] inculcated throughout the whole, for the general conduct of life [...] Pamela was destined to shine as an affectionate wife, a faithful friend, a polite and kind neighbour, an indulgent mother, and a beneficent mistress after having [...] supported the character of a dutiful child, a spotless virgin, and a modest and amiable bride»²⁵.

Se le norme esplicite dichiarano l'intenzione di regolare la vita della donna 'dalla culla alla tomba', quelle implicite, che riguardano l'uomo e la donna insieme nel privato, sono ancora più interessanti e tendono a stabilire un modello dell'eros in cui la donna si fa oggetto di desiderio e l'uomo è dominato da un progetto di desiderio in cui la civetteria femminile è rispettata finché comprende anche il rifiuto dell'appagamento erotico e in cui la seduzione maschile è pronta ad accettare l'adescamento femminile solo se mascherato di pudicizia e di ritrosia.

Queste «nuove regole» — che oscillano fra libertà e rigore — costituiscono il fascino discreto della nuova etica che solo la voce della donna, la voce candida e ritrosa nello stesso tempo di una narratrice, narratrice e protagonista di una vicenda emblematica di seduzione e di virtù, poteva

²⁵ *Pamela*, ed. by M. KINKEAD-WEEKES, London, Dent, 1974, vol. III, «Preface», p. V. Tutte le citazioni da *Pamela* sono tolte da questa edizione.

esprimere convenientemente. Nessuna voce maschile avrebbe saputo con tanto graduato dettaglio, con tanta meticolosa accuratezza riferire l'andamento progressivo e sempre più invadente della seduzione.

La tecnica adottata, fatta di provocazioni e di rinvii, di esibizioni sempre più audaci e di segnali di reticenza e di modestia anticipa la pratica dello strip-tease. Nella celebre 'lettera XXV' Pamela esegue di fatto uno spogliarello inconsapevole mentre il padrone la occhieggia dal 'closet' della sua camera da letto. Il riflesso della voce narrante femminile rispecchia le fantasie maschili sulla fanciulla seducente ma ingenua, insomma seducibile più che seducente. Pamela è audace ma virtuosa, promettente ma ritrosa. Pamela racconta agli uomini e alle donne del suo tempo il nuovo modello di donna che è indispensabile per cementare nella famiglia le nuove alleanze interclassiste di cui la classe emergente ha bisogno per raggiungere quella posizione egemonica che è nel destino del futuro 'workshop of the world'. La favola narrata da Pamela è — come quella raccontata da Robinson — la fondazione di un mito prodotto dall'immaginario collettivo per rinsaldare il progresso di strutturazione della complessa formazione culturale che stava generandosi a ridosso dell'ideologia liberale²⁶.

La copertura moralistica e idealizzante dei principi dell'utile narrata dalla voce candida e coinvolta di Pamela diviene suggerimento per la costituzione nell'immaginario femminile di un modello di sensualità desta ma controllata e di sessualità responsiva ma limitata e per la formazione nell'immaginario maschile di un modello di donna attraente per la sensualità matura e per la sessualità invitante ma legata a quel concetto di virtù che era destinata a garantire la solidità della famiglia e la trasmissione corretta della proprietà.

La sensualità di Pamela trapela, nella sua voce, dalla precisione con cui riferisce ogni progressivo dettaglio nel susse-

²⁶ Cf. H. LASKI, *The Rise of European Liberalism*, London, Unwin, 1971, cap. II, pp. 59-105.

guirsi dei tentativi di seduzione operati su di lei; il suo autocontrollo è garantito dalla lucidità del discorso e dalla prontezza delle sue reazioni che vanno dalla sfida verbale allo svenimento.

Undicesima lettera: «I found myself in his arms, quite void of strength, and he kissing me two or three times with frightful eagerness» (i primi baci rubati);

Quindicesima lettera: «He by force kissed my neck and lips» (i baci, ora imposti, sono sulle labbra e sulla gola);

Ventiquattresima lettera: «He kissed me for all I could do [...] He took me in his arms and presently pushed me from him» (Mr B. adotta un comportamento sfrontato e non immune da pulsioni sado-masochistiche);

Venticinquesima lettera: Pamela è a letto, seminuda: «I found his hand in my bosom [...] I sighed, screamed and fainted [...] And still he had his arms about my neck». Si giunge ben presto al ratto e al «Diario della prigionia in Lincolnshire»

Il 37° giorno:

He came to me (for I had no power to stir) and put his arm about my neck and would kiss me [...] he kissed me again, and would have put his hand into my bosom [Pamela è ormai alla mercé di Mr B. ma ottiene ancora una settimana di rinvio].

Il sabato successivo si trova alla fine a letto accanto a Mr B.:

He kissed me with frightful vehemence [...] both my hands were secured [...] he put his hand in my bosom. With struggling and terror I fainted away [...] And I remember no more than that [...] Your poor Pamela cannot answer for the liberties taken with her in her deplorable state.

La voce ansante ma ragionevole di Pamela, che ha come narratori immediati i suoi genitori ma che in effetti si rivolge a tutte le fanciulle d'Inghilterra e a tutti i potenziali mariti del paese, non si limita a queste informazioni su ciò che oggi, nella civiltà del sesso libero, diremmo dei vari gradi del 'petting'. Con analogia esattezza e puntualità ci vengono riportati

ogni frase, ogni gesto e ogni trasalimento nel rapporto via via sempre più intimo e teso fra i due giovani con una meticolosità che è propria del discorso femminile sulle esperienze amorose e che esplora tutto il paradigma di tale campo di esperienza dallo slancio più ingenuo e spontaneo alle più tortuose situazioni di dispetto, di agone amoroso, di confronto fra virtù e potere, di ipocrisia e di vera disperazione (questo modello troviamo ora riciclato nelle telenovelas, nelle soap-operas e nei serial televisivi popolari).

Ma la voce di Pamela, narratrice della propria vicenda emblematica, non si esaurisce nella relazione puntigliosa e puntuale dei microeventi del suo rapporto amoroso con Mr B.: spesso gli incipit o gli explicit delle lettere e certe zone cruciali dei diari sono caratterizzati dalla 'voce della moralista' che commenta gli accadimenti o addirittura indugia in riflessioni religiose, etiche e sociologiche:

Lettera XXV:

My dear Parents,
o let me take up my complaint and say, «Never was poor creature so unhappy, and so barbarously used as poor Pamela» [...] Is there no constable or headborough, to take me out of his house? I am sure I can safely swear the peace against him; but alas! he is greater than any constable; he is a justice: from such a justice deliver me! - But God Almighty, I hope, in him will right me; for he knows the innocence of my heart! (I, p. 46).

'Il miglior giudice è Iddio' e 'la giustizia non è di questo mondo'. Ma nella metafora protratta sull'amministrazione della giustizia, nell'inflessione risentita e non solo turbata della sua voce si sentono risuonare accenti che dovevano essere preoccupanti per i tradizionalisti assertori dell'ordine costituito. Prova ne sia un altro dei loci classici della voce della moralista che Pamela frequentemente adotta:

This is a sad letter, my dear father and mother; one may see how poor people are despised by the proud and the rich! Yet we were all on a footing originally: and many of those gentry, who brag of their ancient blood, would be glad to have it as wholesome and as *really* untainted as ours! (p. 229).

È questa la seconda voce, la 'voce della moralista' che crea nella voce narrativa di Pamela un effetto di risonanza spesso convenzionale ma talvolta inaspettatamente risentito e protervo. Si ha l'impressione, in più di un'occasione, che il personaggio-narratore stia prendendo la mano all'autore e imponga una sua logica caratteriale e temperamentale che Richardson non aveva previsto.

Non c'è dubbio infatti che egli si stesse adoperando — seguendo le orme di Addison e di Steele — per elaborare un modello femminile in qualche modo ammodernato ma pur sempre fedele all'immagine della donna subalterna, proprietà dell'uomo, fattrice e nutrice dei suoi figli.

Al di sopra dell'intenzione consapevole dell'autore, però, la voce della narratrice costruisce — e qui guardiamo soprattutto alle modalità sintattiche dell'intreccio — una sequenza di eventi tutta fondata sulla ripetizione a oltranza, variata e variata in crescendo, di una struttura generativa fondamentale che si articola in tre elementi: sollecitazione/tentativo di seduzione/frustrazione. Da ogni tentativo il povero Mr B. esce ridicolizzato. E in alcune occasioni la sua immagine risulta addirittura grottesca. Alla fine egli compare addirittura travestito da cameriera nel goffo e inutile tentativo di entrare nel letto di Pamela.

La ridicola inefficienza del seduttore mancato porta Pamela a distruggere il mito di Don Giovanni²⁷ mostrandocene l'epigono per suo estremo ludibrio, «tremante come una foglia» mentre mette in atto «la sua vile dissimulazione» e i suoi «bassi progetti»; alla fine il povero stolto esce di scena «in camicia da notte [femminile aggiungiamo noi] e in ciabatte» chiedendo perdono e ostentando un'indecorsa contrizione.

La maturità e l'equilibrio di Pamela (che trovano un fedele rispecchiamento nei toni riflessivi e ironici della sua voce narrante) creano un contrasto schiacciante con l'infantile insistenza, testarda e inutile, del maschio che vorrebbe sedurla. Mr B. si rivela un comprimario immaturo e indegno

²⁷ Avviando così quel processo che Byron porterà al suo pieno compimento nelle stanze eroicomiche del *Don Juan*.

della saggia, vitalissima protagonista e la sua immagine ne esce sfigurata e distrutta.

Non vogliamo sostenere che Pamela metta in atto la «rivendicazione dei diritti della donna», né che sotto le vesti di Richardson si possa intuire lo spirito di Mary Wollstonecraft; ma il presagio di Jane Austen e di Fanny Burney, soprattutto di quest'ultima, sì. E anche questa nuova coscienza femminile in formazione non poteva mancare nelle risonanze della voce narrante che indaga così a fondo nell'animo di una donna la quale, senza saperlo, partecipa anche lei alla lunga marcia del liberalismo, una marcia che appunto condurrà alla liberazione della donna.

Se Defoe aveva creato l'uomo, Richardson creò la donna del romanzo moderno. A Fielding restò il compito di creare lo spazio, il tempo e la società in cui i due protagonisti del romanzo moderno avrebbero vissuto fino a che il mondo non fosse divenuto il cuore delle tenebre, la terra desolata in cui un Ulisse dimidiato e privato di ogni alone eroico andasse errando da un pub a un bordello a una biblioteca senza senso né meta²⁸. Perché ciò potesse accadere la voce del narratore doveva cambiare ubicazione e funzione, doveva straniarsi dal personaggio e porsi in un empirico di ogniveggente conoscenza che le permettesse di recitare a dovere la «comic epic in prose».

Henry Fielding fa sentire la sua voce di autore compreso dei problemi del genere nuovo e discute le esperienze dei suoi predecessori i quali avevano tentato la «via della biografia» (si pensi al *Robinson Crusoe* e in certa misura persino ai *Gulliver's Travels*)²⁹. È quella via che cercava la legittimazione nell'autenticità (pretesa e dichiarata) delle vicende narrate. Giustamente si è parlato del «realismo fraudolento» di Defoe il quale dall'interno della sua diffidenza puritana per l'immaginario non riesce a ritenere accettabile un discorso

²⁸ Un interessante studio su tale fase della vicenda del discorso narrativo in Inghilterra è R. J. QUINONES, *Mapping Literary Modernism*, Princeton, N.J., U.P., 1985.

²⁹ Vedi sopra, p. 3.

narrativo fondato sull'invenzione. Fielding reagisce a questa insicurezza adducendo un antico argomento e l'autorità di Aristotele che, nella *Poetica*, aveva assegnato all'invenzione maggiore potenzialità di attingere al vero della scrittura storica e biografica.

D'altro lato Fielding non manca di reagire anche alle sollecitazioni che scaturiscono dal sentimentalismo — che egli sente moralistico e bigotto — di Richardson (anch'egli incluso fra i 'biografi')³⁰ e oppone al cuore tenero del suo rivale l'affilato intelletto capace di muoversi con eleganza nelle modalità di un neoclassicismo ironico che gli consente di proporre i suoi romanzi (cito): «come modelli della vita umana in cui osservando minutamente i vari episodi [...] e le cause specifiche da cui tali episodi sono prodotti noi verremo istruiti in quell'arte che è utile sopra ogni altra che si chiama L'ARTE DELLA VITA»³¹.

Finché non si arriverà al concetto decadente di arte come 'momento sommamente inutile' della produzione intellettuale, la voce dell'autore/narratore (o del narratore onnisciente) resterà dedicata a questa funzione di illustrare al lettore l'arte di vivere.

Con *Joseph Andrews* l'autore trova dunque lo spazio per le enunciazioni in propria persona nei capitoli metanarrativi che s'intercalano a quelli enunciati dal narratore. E la voce del narratore dell'epopea di Joseph Andrews si rivela capace di tutte le intonazioni che la voce del narratore settecentesco era andata acquisendo attraverso le modulazioni di Robinson Crusoe (e del suo acido concorrente Lemuel Gulliver), di Pamela Andrews (e della sua degenerata cugina Shamela)³². Capace di tutte queste intonazioni e di altre ancora: malizia

³⁰ *J. Andrews*, London, Smith, Elder & Co., 1882, vol. I, pp. 3-5.

³¹ *Amelia*, London, Smith, Elder & Co., 1882, vol. VI, p. 4: «[...] models of HUMAN LIFE; so by observing minutely the several incidents [...] and the minute causes whence those incidents are produced, we shall best be instructed in this most useful of all arts, which I call the ART of LIFE».

³² Cf., C. B. WOODS, *Fielding and the Authorship of Shamela*, in «Philological Quarterly», XXV (1946), pp. 248-272 e le edd. curate da I. WATT (Berkeley, University of California Press, 1956) e da S. W. BAKER Jr (*ivi*, 1953).

e ironia sono i sintomi più evidenti della presenza di un narratore che sa tante cose; quasi quante ne sapeva il suo autore Henry Fielding rampollo della *gentry*, educato a Eton e a Leida, autore di farse e satire, *rake* impenitente nei suoi giovani anni e poi sposo felice e poi dilapidatore di fortune e infine giudice responsabile ed esperto del Western Circuit³³. Su queste molte esperienze immediate e mediate si fonda quella conoscenza delle 'vie del mondo' ereditata dall'autore che consente al narratore di raccontare le avventure del casto Joseph e del donchisciottesco Parson Adams e dei tanti altri personaggi tragicomici di questo affollato racconto, strizzando l'occhio al lettore o ammonendolo seriamente, modulando la voce ora in tono di compatimento, ora di satira, ora di commossa simpatia, ora di stizzosa antipatia.

Satura di tanti umori la voce del narratore delle *Adventures of Joseph Andrews* non è più uno strumento melodico, com'era la voce dei precedenti narratori, ma ricorda il suono complesso e polifonico dell'organo, capace di sintetizzare i timbri e gli accordi di un'intera orchestra. Ascoltiamola mentre ci descrive un avvenimento accessorio nella vicenda di Joseph Andrews.

Joseph è stato aggredito e duramente battuto da due malfattori che lo hanno poi spogliato di tutti i suoi abiti; sopraggiunge una carrozza di posta e i benpensanti che la occupano dichiarano che raccoglieranno il poveretto solo se egli si coprirà per non offendere con la sua nudità il pudore loro e di una dama che è con loro sulla diligenza:

Though there were several greatcoats about the coach, it was not easy to get over this difficulty [...] The two gentlemen complained they were cold, and could spare a rag; the man of wit saying, with a laugh, that charity began at home; and the coachman, who had two greatcoats spread under him, refused to lend either, lest they should be made bloody; the lady's footman desired to be excused for the same reason, which the lady herself, notwithstanding her abhorrence of a naked man, approved: and it is more than probable poor Joseph, who obstinately adhered to his modest resolution, must have perished,

³³ Ancora attendibile resta la biografia di F. H. DUDDEN, *H. Fielding, His Life, Works, and Times*, Oxford, Clarendon, 1952, 2 voll.

unless the postillion (a lad who hath been since transported for robbing a henroost) had voluntarily stripped off a greatcoat, his only garment, at the same time swearing a great oath (for which he was rebuked by the passengers), 'That he would rather ride in his shirt all his life than suffer a fellow-creature to lie in so miserable a condition.' (p. 27).

L'egoismo e la mancanza di solidarietà umana di un mondo ancora memore dello stato di natura hobbesiano vengono mostrati in un repertorio sociale assai variegato formato da un gentiluomo, da un bell'ingegno alla moda, da una dama di irreprensibile virtù; il repertorio si completa con il postiglione, il valletto della pudica signora e il mozzo di stalla. Solo quest'ultimo (destinato per giunta a essere ladro di polli) si mostra dotato di quegli attributi di 'social sympathy' che da Locke in poi caratterizzano l'individuo nella società.

La voce del narratore riferisce cautamente e senza esplicito commento i loro discorsi. Solo nel caso dell'ultimo il parlare ci viene dato in forma diretta. Per tutti gli altri la forma indiretta crea quello schermo di trattenuta riprovazione che emerge dalle didascalie accessorie al discorso ([...] the coachman, who had two greatcoats spread under him [...]) e da implicite contraddizioni ([...] notwithstanding her abhorrence of a naked man [...]) che vengono solo registrate e sottolineate al più da un avverbio. È questa cautela che implica una condanna morale particolarmente risentita che investe la voce del narratore nel *tóno* più che nel fraseggio e che la fa oscillare studiatamente fra il sarcasmo implicito e il rimprovero taciuto senza che nessuna parola di critica o di condanna dichiarata venga pronunciata.

Tanto ci basta per capire la funzione che ormai, nell'anno di grazia 1742, la voce del narratore settecentesco s'è assunta: cambiando tonalità e registro, ritmo e armonizzazione la voce narrante diventa strumento di interpretazione del testo che essa stessa fornisce; diventa guida ermeneutica del lettore; diventa suggerimento occulto della ricomposizione del testo che il fruitore deve elaborare; la voce del narratore contiene l'ideologia del racconto perché consegna al lettore il codice della modalità di lettura del testo.

I precedenti narratori avevano avuto un solo scopo: quello di rendere plausibile e autentica la narrazione. Non a caso molti lettori del *Robinson Crusoe* e dei *Travels* avevano indagato per sapere in quale parte del mondo le terre e le genti descritte si trovassero; non a caso una vera campagna di odio si era scatenata contro il maldestro cinismo di Mr B. Ora questa modalità di autenticazione della finzione era inutile: il romanzo aveva trovato la sua sistemazione di genere (i capitoli metanarrativi del *Joseph Andrews* hanno appunto questo compito) e la finzione doveva essere raccontata come tale da un narratore che non voleva più essere ascoltato come testimone del vero o relatore del realmente accaduto ma come inventore di sapienti immaginazioni esemplari.

Robinson e *Pamela* sono fondati sul principio generale (troppo generale) dell'esempio che è in effetti comune alle modalità della informazione (la storia, la biografia) e della finzione (il romanzo, il racconto); con Fielding si comprende che il principio generale della finzione deve essere sì l'esempio ma l'*esempio fittizio* e pertanto la voce del narratore non deve sottolineare il presunto carattere veritiero dell'esempio, ma, al contrario, ne deve esibire la qualità di sintesi inventiva e arbitraria delle realtà storiche, psicologiche e sociali di un'epoca.

Con la caduta di Walpole e la fine della 'pax mercantilitica' si apre il periodo del primo impero britannico e inizia la lunga marcia del liberalismo che dovrà approdare, nel secondo Ottocento, al grande impero di Gladstone, di Disraeli e di Vittoria. È l'età delle rivoluzioni e alle note rivoluzioni che coinvolgono l'agricoltura e i trasporti, la situazione demografica, le tecnologie e infine la produzione industriale, si affianca una rivoluzione culturale di immense proporzioni che investe la società britannica e ne permea le strutture anch'esse in movimento. Attingendo sia alla tradizione sia ai principi emergenti delle nuove ideologie il discorso del liberalismo cerca un alveo capace di raggiungere tutti gli ambiti culturali per arrivare a lambire le fondamenta del senso comune della nazione britannica.

Il teatro e il pulpito hanno cessato la loro funzione uni-

versale, il saggio giornalistico resta troppo elitario e così pure le varie forme della poesia da quella civile a quella satirica e burlesca. Alla fine il discorso si incanala — per le vie che abbiamo indicate — nel romanzo; e il romanzo diviene il nuovo 'libro della vita'³⁴.

La voce narrativa propone casi e situazioni tipiche, problemi e soluzioni, presenta figure esemplari e personalità modello e giunge con profonde risonanze e mutevoli dall'alto dell'onniscienza autoriale. È una voce colorita dalle inflessioni urbane ed evolute della dizione colta della *gentry* che riferisce senza scomporsi non i fatti della vita ma la loro proiezione sintetizzata sullo schermo della fantasia narrativa; è una voce altre volte appassionata e perfino accorata, dominata dal populismo pietistico e sentimentale dei ceti medi; è una voce che in altre occasioni non esita di fronte all'ironia, all'invettiva. È una nuova persuasione che coinvolge il lettore in un mondo di fantasmi plausibili, riconoscibili che condensano l'esperienza epocale; e contemporaneamente la voce orienta il processo di decodifica del mondo fantastico ma non discosta dalla realtà sociale che evoca. È il veicolo ideale dell'idea liberale che dovrà affrontare il pietismo sentimentalistico (con Sterne), il rigore del libertinismo giacobino (con Godwin), il lamento piccolo-borghese sulle miserie del popolo e sugli arbitri dell'utile (con Dickens), la riflessione angosciata sulle sofferenze e sulla minaccia della plebe (con George Eliot), il rimpianto snobistico per il mondo, che si è perduto, dell'eleganza e dello stile (con Thackeray) e tante altre strutture della mentalità e della psicologia sociale dell'età delle rivoluzioni industriali. E tutte queste strutture, filtrate dalla voce del narratore onnisciente elaborata da Fielding e coltivata per tutto il Settecento e l'Ottocento vanno a formare quel sedimento spesso e concreto

³⁴ Forse non è inutile ricordare che un'espressione assai simile usò, per definire il romanzo, D. H. LAWRENCE nel saggio intitolato «Why the Novel Matters», ove leggiamo: «the novel is a book of life [...] it is really about man alive [...] man alive, not mere bits» (*Phoenix I*, Hammondswoth, Penguin Books, 1964, p. 535).

che costituisce il senso comune della nazione britannica, un discorso ambiguo e molteplice che costituirà lo zoccolo portante della grandezza economica del 'Workshop of the world' e della sua immensa espansione mondiale.

MARINO FRESCHI

ALCUNI SPUNTI NICHILISTICI
NEL *FAUST* DI GOETHE

L'attuale discussione sul nichilismo nella cultura contemporanea può essere utilmente ampliata con contributi forniti anche da campi di indagine non strettamente filosofici che colgono — come la letteratura — più sottilmente lo spirito del tempo, le aspettative e le maturazioni di un'epoca culturale. E proprio 'l'età di Goethe' esprime felicemente l'interazione di tematiche filosofiche con intuizioni politiche, sicché questi due aspetti dell'opera culturale si illuminano a vicenda. Se è vero che almeno il passato prossimo del nichilismo contemporaneo affonda le sue radici nella *Goethezeit*, alcune notazioni sul poema goethiano possono probabilmente agevolare l'esplorazione di quel particolare momento storico-culturale, in cui si profilò la tematica nichilistica, che richiede tuttavia una estrema cautela d'analisi. Risulta sempre utile l'avvertimento fornito da Valerio Verra nella voce sul *Nichilismo* per l'*Enciclopedia del Novecento*. A proposito della «gamma estremamente varia di significati tra loro diversi» assunta dal termine di nichilismo, Verra osserva che:

«Già per questo appare dunque impossibile, o quanto meno illecito, muoversi da una qualsiasi definizione rigida ed univoca del nichilismo per rintracciarne la presenza nella vita e nella cultura del nostro secolo, dove infatti sono recepiti i suoi esiti più diversi»¹.

¹ V. VERRA, *Nichilismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma 1979, p. 779.

Una siffatta cautela storico-critica sollecita anche una riflessione sulla genesi della problematica nichilistica, sul suo statuto storico radicato in quegli ultimi decenni del Settecento tedesco che costituirono i veri Anni di Noviziato dello spirito contemporaneo e che trovarono nel *Meister* e nel *Faust* l'espressione poetica più valida.

E vorrei proprio soffermarmi su alcuni versi del poema per tentare di enucleare una interpretazione intorno al concetto del nulla nel *Faust* di Goethe. Perché il concetto del nulla? Perché credo che sia importante ogni contributo atto a ricostruire il contesto culturale che vide nascere anche lessicalmente la problematica del nichilismo. In quel tempo in Europa circolava ampiamente la cultura del nichilismo, ovvero una diffusa tensione intellettuale, sociale, politica ed estetica che consumava dall'interno gli involucri tradizionali, minando i resti ancora maestosi e solenni di una civiltà cristiana e monarchica, che, sebbene travolta dalla furia sacrilega e demolitrice della rivoluzione, cercava ancora di resistere al vorticoso accavallarsi delle innovazioni e dei mutamenti.

In tale temperie storica occorre osservare attentamente ogni traccia dell'incipiente emergere di quella sensibilità, atteggiamento e cultura del nichilismo che tanta incidenza assunse nei tempi successivi al radicale capovolgimento compiutosi tra i due secoli. In quel giro di anni affiorava un significato particolarmente intenso del complesso rapporto che intercorre tra la problematica del nulla e quella del nichilismo che si trovavano a convergere in un medesimo nucleo ideologico, etico ed estetico. Risulta ancora utile l'indicazione di Verra che

«il problema della legittimità di estendere l'uso del concetto di nichilismo molto al di là delle sue effettive teorizzazioni deve forse essere considerato da un punto di vista più generale, prendendo in esame il rapporto tra il concetto di nichilismo e quello di nulla»².

Il termine di nichilismo, sorto probabilmente nel 1788

² *Ibidem.*

nel dramma di tendenza teosofica dell'ermetista Jacob Hermann Obereit, *Der wiederkehrende Lebensgeist der verzweifelten Metaphysick*, venne ripreso con ben altra incisività e fortuna da Jacobi nel 1799 nella lettera a Fichte, dove Jacobi imputa all'idealismo l'accusa di nichilismo.

Ora nel *Prologo in Cielo* del 1800, Goethe suggeriva al Signore i versi scherzosamente benevoli a proposito di Mefistofele:

«Fra tutti gli spiriti che negano, quello
che mi dà meno fastidio è l'Ironico.
L'attività dell'uomo può forse troppo facilmente
rilassarsi; gli piace il riposo assoluto.
Per questo gli dò tale compagno volentieri
che lo punge e lo stimola e agisca da demone»³.

Il senso del brano sembra abbastanza in accordo con la tradizionale subordinazione del momento della negazione al piano provvidenziale di Dio. Il fatto poi che è lo stesso Signore a pronunciarlo, sottolinea vistosamente la consistente sedimentazione teologica di questa impostazione. Credo che sia abbastanza interessante esaminare ora come si presenta Mefistofele, analizzando dunque con quali parole l'ironico demone individua i connotati spirituali della sua identità rievocati nei famosissimi versi:

«Sono lo spirito che sempre dice no.
E a ragione. Nulla
c'è che nasca e non meriti
di finire disfatto.
Meglio sarebbe che nulla nascesse»⁴.

E più avanti, alle insistenti e un po' pedanti domande di Faust, il diavolo gli chiarisce pazientemente la sua importante genealogia cosmica:

«[...] una parte della parte sono io che,
un tempo, è stata il Tutto,

³ J. W. GOETHE, *Faust*, tr. it. di F. Fortini, Verona 1970, pp. 27-29.

⁴ *Ivi*, p. 103.

una parte della tenebra che la luce generò,
 la luce orgogliosa che ora a sua madre
 l'antico rango e lo spazio contende
 pur senza mai successo, per quanto si sforzi, perché
 stretta ai corpi s'apprende,
 dai corpi emana, i corpi fa belli,
 ne arresta il corso ogni corpo.
 E così spero che non duri a lungo
 e sia, con i corpi, disfatta»⁵.

E il richiamo al suo principio, al Nulla, viene ribadito nei versi successivi con un effetto pateticamente comico:

«Quel che si oppone al Nulla
 il Qualche Cosa, questo goffo mondo,
 per quanto mi ci sia provato
 non m'è riuscito di venirne a capo»⁶.

Queste ampie citazioni ci permettono di avanzare alcune ipotesi interpretative sulla natura di Mefistofele. Egli è uno degli «spiriti che negano», è «lo spirito che dice sempre no», è «una parte della tenebra», figlio della «Mutter Nacht» ovvero, come esclama Faust, «strano figlio del Caos», «Des Chaos wunderlicher Sohn».

Nelle parole di Mefistofele sorprende un singolare accenno alla priorità metafisica del principio delle tenebre, della *Mutter Nacht*, del Nulla, che, attraverso la metafora temporale, viene riaffermato almeno quattro volte di seguito quando Mefistofele ammette di essere una parte di un qualche cosa che «anfangs alles war», che «al principio era tutto». E quando poi si ricorda che l'oscurità generò la luce e inoltre che la notte è dunque madre cui competeva «den alten Rang», l'«antico rango», affiora un'intima affinità con la mozartiana Regina della Notte della *Zauberflöte*.

L'insistente puntualizzazione di Mefistofele non è casuale ed i brani menzionati sono troppo importanti per ridurre tutto a licenza poetica (che del resto è un procrasti-

⁵ *Ivi*, p. 105.

⁶ *Ibidem*.

nare l'interpretazione). Abbiamo anzi l'impressione di trovarci di fronte ad una precisa concezione cosmologica, che echeggia e rielabora antichi mitologemi classici, tra cui il primo che s'impone è quello della *Teogonia* esiodea a proposito del primato cosmogonico del caos originario; questo ci rimanda inoltre ad una serie di concezioni affini, specifiche dell'alchimia che era assai familiare a Goethe. Il caos, ovvero per i filosofi ermetici il «nostro caos»⁷, trova una fitta rete di corrispondenze simboliche in un'ampia varietà di emblemi ermetici: Drago Uroboros, materia prima, materia dei saggi, acque primordiali, terra, uovo e madre. Questi sono alcuni dei simboli che Goethe aveva imparato a conoscere fin dai tempi giovanili quando cominciò ad occuparsi di alchimia⁸. Tutti questi emblemi avevano in comune una sostanziale densità semantica tesa ad indicare il principio universale superiore alla molteplicità della manifestazione, l'archetipo dell'informale, la sottile cifra poetica dell'oscurità indeterminata per alludere all'oltrepassamento della stessa soglia ontologica, sul cui limite si muove la più ardita ed elusiva poesia goethiana. Il poeta avrebbe dunque espresso tramite la figura di Mefistofele una delle sue più intime concezioni del mondo e della sua origine. Il suo aderire alla tensione faustiana verso il continuo superamento, gli avrebbe suggerito una visione estremamente dinamica della cosmologia, per cui, dall'arcaica divinità notturna del caos, sarebbe stata generata la luce. Un siffatto modello cosmogonico trovava cospicue somiglianze con l'impianto mentale che sottende la

⁷ Cf. R. CANSELIET, *L'alchimia. Studi diversi di simbolismo ermetico e di pratica filosofale* (1964), tr. it. di P. Lucarelli, Roma 1985.

⁸ Sull'esoterismo settecentesco cf. A. FAIVRE, *L'esoterisme au XVIII^e siècle en France et Allemagne*, Paris 1973, mentre per l'ermetismo goethiano cf. l'opera ormai classica di R. C. ZIMMERMANN, *Das Weltbild des jungen Goethe. Elemente und Fundamente*, München 1969, e per l'esperienza massonica cf. F. C. ENDRES, *Goethe und die Freimaurerei*, Basel 1949. Mi sia consentito di rimandare per l'esoterismo massonico nel Settecento al mio studio *Dall'occultismo alla politica. L'itinerario illuministico di Knigge (1752-1796)*, Napoli 1979, e per quello goethiano al mio saggio su *Goethe e l'utopia massonica* (1970), ora in *L'utopia nel Settecento tedesco*, Napoli 1974, pp. 75-127.

cultura dell'alchimia, incentrata sul mito della creazione perenne. In quanto scienza sacra, essa si fondava su operazioni coinvolgenti l'ipotetica unità di macrocosmo e microcosmo. La rigogliosa filosofia ermetica del Settecento aveva assorbito tali dottrine anche attraverso la feconda mediazione di elementi gnostici mutuati dagli scrittori pietisti più indipendenti ed autonomi che, come Gottfried Arnold — ben noto a Goethe —, si erano proposti di rivisitare criticamente le eresie spiritualistiche degli entusiasti e delle altre correnti esoteriche del passato.

D'altronde, Goethe era un pensatore troppo vivace ed originale per non confrontarsi direttamente con tutta la sua personalità con idee e suggestioni che lo avevano profondamente scosso e commosso. Per lui il problema religioso rivestiva la funzione centrale, pur se trattata con l'ironico e delicato riserbo dell'aristocratico gentiluomo dell'*ancien régime*, che soffriva di ogni volgare ostentazione delle proprie conquiste e sconfitte spirituali, delle proprie immediate esperienze ed intuizioni, garbatamente accennate nella sua poesia. Quando si parla della religiosità di Goethe, si allude a un indefinito sentimento di rispetto, meraviglia, di *Ehrfurcht* per la natura, per l'intima orma del genio, per l'empito travolgente della totalità, un sentimento, dunque, assai distante dalla prassi devota tradizionale, come pure dal sobrio rigore morale del cristianesimo razionalistico. Il poeta avvertiva inoltre una complessa resistenza nei confronti di qualsiasi seduzione occultistica e misticheggiante, come aveva dimostrato la rottura con Lavater consumata proprio su questo piano. È nota, del resto, la sua puntigliosa ostilità per Cagliostro, che aveva pur conquistato tutti i sensibili d'Europa e che aveva attratto a tal punto l'interesse di Goethe da fargli ricercare ogni indizio storico a proposito del taumaturgo nella sua presunta patria a Palermo. Tale ostilità, dunque, è uno degli ambigui sintomi della reticenza goethiana per le incerte avventure nei regni del magnetismo astrale. Eppure la tentazione per questi itinerari fascinosi non doveva essere sconosciuta al poeta, che aderì ai vari ordini massonici e rosacrociari, dove in quell'epoca si diffondevano le pratiche magiche e si potevano incontrare strani negro-

manti ed abili impostori. Per Goethe la scelta era caduta, una volta per tutte, a favore dell'arte, già ai tempi della conturbante crisi interiore di Strasburgo, che aveva preceduto la sua più intensa stagione poetica, quella dello *Sturm und Drang*.

Certo, il morso del serpente occultistico dovette occuparlo per tutta la vita se pensiamo agli emblemi, ai simboli, ai frequenti riferimenti esoterici che immergono il poema goethiano in quella particolare tintura magica, e che influenzarono anche altre sue opere ugualmente enigmatiche e stratificate come *Urworte*, *orphisch* e certe pagine del *Meissten*. Ma, accanto ad un forte impegno alla trasposizione metaforica della sua «grande confessione»⁹, corre parallela la volontà di testimonianza, di illuminare le radici esistenziali e culturali della sua poesia, dalla quale, ancorché lievemente dissimulata dal distaccato gesto così pervaso di settecentesca ironia, balenava l'intima vocazione gnostico-teosofica.

Per illustrare meglio tali asserzioni, occorrerà soffermarci su un aspetto determinante della vita del poeta, quello della malattia, abbastanza inspiegabile che, a mo' di rottura psicosomatica, pose drammaticamente fine al soggiorno all'università di Lipsia, che coincise con la breve adesione agli scintillanti quanto superficiali moduli della poesia rococò, nonché agli schemi culturali dell'erudizione illuministica. Rientrato quasi moribondo a Francoforte, salvato dal misterioso dottor Metz ed assistito dalla pia Susanne von Klettenberg, Goethe si era avvicinato ai circoli alchemico-ermetici del pietismo francofortese. Il giovane trascorreva il suo tempo sprofondato in letture e pratiche teosofiche fino a giungere ad una religiosità personale, la cui teoria veniva esposta diffusamente in conclusione all'ottavo libro della sua autobiografia poetica, *Dichtung und Wahrheit*, prima di passare a rievocare la delicata aurora alsaziana dello *Sturm und Drang* e della poesia tedesca moderna.

⁹ J. W. GOETHE, *Dalla mia vita. Poesia e verità*, a cura di A. Cori, Torino 1966 (ristampa), p. 399.

Per chiarire i termini della concezione goethiana, riportiamo un ampio brano del libro:

«[...] poiché avevo sentito dire abbastanza spesso che ogni uomo in sostanza ha la sua religione personale, nulla mi sembrò più naturale che potermi costruire anch'io la mia; e lo feci con molta soddisfazione. Fondamento ne era il neoplatonismo, mentre l'elemento ermetico, mistico e cabalistico vi davano il loro contributo. Così edificai un mondo il cui aspetto era abbastanza strano. Cercavo di raffigurarmi una divinità che fin dall'eterno produce se stessa; ma poiché la produzione non può pensarsi senza molteplicità, essa doveva necessariamente comparire a se stessa come un secondo essere, che noi riconosciamo sotto il nome di Figlio; entrambi ora dovevano continuare l'atto della creazione e tornavano quindi a comparire a se stessi nel Terzo, che era altrettanto esistente vivo ed eterno quanto il Tutto. Con questo però il circolo della divinità era chiuso, e nemmeno ad essi sarebbe stato possibile produrre un'altra volta chi fosse completamente uguale a loro. Tuttavia, persistendo l'impulso alla produzione, essi creavano un Quarto, che però racchiudeva già in sé una contraddizione, dovendo essere, come essi, incondizionato, eppure insieme contenuto e delimitato da loro. Era questi Lucifero, al quale veniva trasferita d'ora in poi tutta la forza della creazione e dal quale doveva procedere ogni altra esistenza.

Egli dimostrava subito la sua attività infinita creando tutti gli Angeli, tutti a sua immagine e somiglianza, incondizionati, ma contenuti e limitati da lui [...].

Da questo concentrarsi [dopo la caduta di Lucifero] di tutta la creazione, perché essa era uscita da Lucifero e doveva anche seguirlo, sorse dunque tutto ciò che percepiamo sotto forma di materia, ciò che ci raffiguriamo come pesante, solido ed oscuro, e che invece, derivando sia pure non direttamente ma per filiazione dall'Essere divino, è altrettanto incondizionato, potente ed eterno quanto il padre e gli avi [...].

Gli Elohim stettero a guardare per un certo tempo questa situazione, avendo la scelta tra attendere quegli eoni nei quali ci fosse di nuovo campo libero e rimanesse loro spazio per una nuova creazione, oppure intervenire nella presente e venire in aiuto al difetto con la loro infinitezza. Scelsero il secondo modo e con la loro sola volontà supplirono in un momento a tutto l'errore che portava in sé il successo dell'impresa di Lucifero. Diedero all'essere infinito la capacità di estendersi e muoversi verso di loro; così fu ricostituito il vero ritorno della vita e Lucifero stesso non poté sottrarsi a tale influsso. Questa è l'epoca in cui appare ciò che chiamiamo luce, ed in cui cominciò quel che siamo soliti indicare con la parola creazione»¹⁰.

¹⁰ Ivi, pp. 482-484.

Io sono dell'opinione che, tra questa rievocazione del 1811 e la concezione cosmologica del 1798 messa in bocca a Mefistofele, sussiste una sostanziale congruità tematica che poggia sulla visione neoplatonica ed ermetica professata da Goethe già negli anni giovanili. Se ripensiamo ai versi di Mefistofele, vi possiamo trovare l'eco di queste esperienze culturali, rievocate con tale vivezza nelle memorie goethiane:

«Una parte della parte sono io che, un tempo, è stata il Tutto, una parte della tenebra che la luce generò»¹¹.

Sulla scorta delle indicazioni dell'autobiografia si comprende ora la trasposizione poetica della dottrina cosmologica del Quarto, del demiurgo anteriore alla luce. E la luce per Goethe era il principio indivisibile (come risulta dalla *Farbenlehre*, che meriterebbe un ampio discorso critico), il quale principio si estendeva nello spazio e sosteneva i corpi. L'origine di tale concezione si può ricostruire anche sui testi ermetici studiati dal poeta all'epoca francofortese come l'*Opus mago-cabbalisticum et theosophicum* di Georg Welling, espressamente ricordato dal poeta, dove si affermava la visione gnostica di Lucifero come demiurgo, illustrata in suggestive tavole. D'altronde, tale impostazione trovava la sua giustificazione nella stessa *Genesi* mosaica.

Tutti ricordiamo il celebre inizio, che citiamo dalla *Vulgata*:

In principio creavit Deus coelum et terram.
Terra autem erat inanis et vacua,
et tenebrae erant super faciem abyssi
et spiritus Dei ferebatur super aquas.
Dixitque Deus: Fiat Lux. Et facta est lux.

In conformità con la rigorosa tradizione luterana, Goethe si occupò delle Sacre Scritture che conosceva nell'originale ebraico, come indicano i ricordi che abbiamo menzionato. È noto che il testo ebraico usa per *Deus* il plurale

¹¹ *Faust* cit., p. 105.

Elohim, ma accompagnato dal verbo al singolare *bara* per conciliare il grande enigma della creazione con l'urgenza dell'esposizione. *Elohim* ha rappresentato un riferimento obbligato per tutti quei filosofi ermetici che non volevano adeguarsi ad una prassi religiosa fondata sull'archetipo del Dio personale che già di per sé sollecitava un rapporto fissato sul calco di quello tra padre e figlio, tra creatore e creatura vissuto nella irrigidita determinazione dei due termini. La traduzione prosegue proponendo per l'elusiva endiadi ebraica *tohu wa-bohu* quali aggettivazioni della terra, il latino *inanis et vacua*, per Lutero *wüst und leer*, che per gli interpreti neoplatonici, cultori di ermetismo, rimandava ad un senso ben più complesso e, come loro affermavano, 'filosofico'. In questa direzione si muoveva il monumentale commentario ermetico del 1810 alla Genesi del francese Fabre d'Olivet, vicino agli ambienti della massoneria mistica e templaria cui anche Goethe aveva aderito e partecipato, lasciando una sublime allegoria poetica col frammento rosacrociano *Die Geheimnisse*.

Con straordinaria sfrontatezza filologica, l'ermetista francese asseriva che i traduttori si erano lasciati deviare dalla metafora temporale con cui inizia il primo libro, *Bere-scit*, prendendola alla lettera, mentre invece dovevano interpretarla in chiave simbolica.

«Voilà la pensée de Moïse, pensée profonde qu'il exprime admirablement par les mots אלהים וְהָאֵרֶץ, dans lesquels il peint de main de maître cet état d'une chose, non seulement en puissance contingente d'être, mais renfermée encore dans une autre puissance d'être; enfin, sans figure, en germe dans un germe. C'est le fameux *χάος* des grecs [...].

Ainsi donc, il n'est pas besoin de concevoir la terre invisible, décomposée, inanée, vague, vide, informe, ce qui est absurde ou contradictoire; mais n'existant encore qu'en puissance dans une autre puissance sementielle, qui devait se développer pour qu'elle se développât»¹².

¹² A. FABRE-D'OLIVET, *La langue hébraïque restituée. Seconde Partie*, Paris-Lausanne 1971 (edizione anastatica), pp. 29-31.

Tali considerazioni sono abbastanza affini alla concezione cosmologica goethiana e a quell'impalpabile atmosfera culturale che la sottendeva. Nel *Faust* siffatta visione si inseriva in una dimensione morale; la cosmologia si faceva etica, dilatandosi in una accezione particolarmente intensificata nei suoi emblemi, mentre il demiurgo si trasformava in principe del male, in forza di distruzione e di corruzione sia organica che spirituale. Goethe ha mantenuto, sulla scia della tradizione magico-mistica böhiana, la santificazione del corpo: esso è irriducibile per la sua luminosità all'azione distruttiva di Mefistofele, che vive in una contraddizione disperata la contrapposizione tra il *Nichts* e lo *Etwas*, ovvero «questo goffo mondo», «diese plumpe Welt»¹³.

Ora, se pensiamo come da un'angolazione intellettuale ben diversa Jacobi aveva tacciato l'idealismo di nichilismo, possiamo scorgere una sorprendente coincidenza con la visione goethiana, poiché è proprio il corpo il depositario della luce divina, del principio di estensione, dello Spirito di Dio, del *ruah Elohim* librantesi sulle acque primordiali. Dalla «*puissance sementielle*» della terra quale materia prima, caos delle virtualità universali, per l'intervento della parola creatrice degli *Elohim*, sorge la luce che si materializza nei corpi e nella creazione, reggendo alla tendenza annientatrice del diavolo, dove questo momento cosmologico non si riduce moralisticamente al male come nel modello confessionale della tradizione cristiana, ma affonda le sue radici nella concezione emanazionistica. In tale contesto culturale, in cui il demone equivale al demiurgo (una suggestione gnostica che sopravvive ancora nel *Merlin* di Immermann e nella rivisitazione wagneriana del mito del Graal), in tale contesto, dunque, la negazione partecipava, sia pure quale polo di opposizione, al processo spirituale di trasformazione dell'uomo e del cosmo. Questa convergenza speculativa tra Goethe e Jacobi nel riconoscimento della centralità luminosa, divina della realtà anche fisica e naturale, rivela una delle linee di tendenza più cospicue del classicismo wei-

¹³ *Faust* cit., p. 105.

mariano, *quella realistica*, che aveva mutuato le sue argomentazioni estetiche dalla tradizione classica greco-romana.

Per il realismo goethiano del *Faust*, lo stesso corpo si pone come una insondabile sintesi di luce, virtualmente predisposta all'ulteriore metamorfosi dell'entelechia faustiana che corrisponde assai più al mistero gnostico del *corpus gloriosum*, alla veste luminosa della *Herrlichkeit*, del *cabod* ebraico che alla concezione tardo-cristiana dell'anima. Eppure la prospettiva disegnata dall'ascesa di Faust, proprio per la sua inattuale eccezionalità, non poteva più alimentare un'ipotesi culturalmente praticabile come modello antropologico; bensì essa suggellava piuttosto l'intuizione del sublime sullo spartiacque scostante tra letteratura e mito. Lo stesso Goethe ne aveva preso atto, anche per lui l'itinerario umano doveva risultare ben più condizionato dalle spire avvolgenti dell'attimo mentre il trionfo di Faust, proprio per la sua maestosità, si staccava dai modelli culturali del tempo per porsi in filigrana quale mito remoto non più del singolo, ma dell'intera umanità nell'epoca contemporanea. In ultima istanza, però, se l'utopia faustiana poteva tradursi in commoventi «giochi nichilistici con l'«imago dei»», per rifarci all'espressione di Luciano Zagari¹⁴, e, in una solenne mostra di emblemi poetici ormai desueti e remoti dalla sensibilità del nuovo secolo, la disperazione di Mefistofele, che non riesce a spuntarla con la «*plumpe Welt*» poiché

«quella banda dannata, genia di bestie e d'uomini,
non c'è verso di distruggerla»¹⁵

indica un'imperturbabile fiducia verso il genere umano, anche se espresso nel tono minore dell'ironia mefistofelica e con rassegnato pessimismo per le sorti dell'individuo. Il senso d'impotenza che assale il povero diavolo restava, tutta-

¹⁴ L. ZAGARI, *Giochi nichilistici con l'«imago Dei»* (1981), ora in *Mitologia del segno vivente. Una lettura del romanticismo tedesco*, Bologna 1985, pp. 33-77.

¹⁵ *Faust* cit., p. 105.

via, l'allusione che con maggior precisione misurava la distanza che ancora separava la concezione goethiana di un umanesimo ormai di frontiera dal nichilismo già prossimo ad invadere la cultura dell'Ottocento.

RENATO GENDRE

A. TED. ANT. *PILIGRĪM*

Le proposte che sono state avanzate per spiegare l'a. ted. ant. *piligrīm*¹ sono due.

Una è quella dello Schatz², secondo cui *piligrīm* sarebbe un nome comune derivato dal nome proprio dell'arcivescovo di Passau che compare nel *Nibelungenlied*, *Piligrim*³. Ma è un'ipotesi che non convince⁴ e per le motivazioni su cui si fonda e perché, come abbiamo dimostrato altrove⁵, il traduttore della *Regola* di San Benedetto, ricorrendo talvolta alla neoformazione *gangararo/kankararo* per rendere il lat. *peregrīnus*, dimostra di sapere riconoscere l'etimo⁶ della

¹ Le prime attestazioni si trovano in: *Vocabolario di San Gallo* (*peregrīnus* = *piligrim/pilicrim/pilikrim*), *Glosse di Reichenau* (*peregrini cultus* = *pilicrimes uabunga*) degli anni 770-780 e *Benedektinerregel* (*[monachus] peregrinus*, '*piligrim*') di qualche decennio più tarda.

² J. SCHATZ, *Altbairische Grammatik [Laut- und Flexionslehre]*, Göttingen 1907, p. 91; IDEM, *Pilger - Pilgrim und Verwandte. Wortbildungen*, in «PBB», 49 (1925), pp. 125-132, in particolare p. 127.

³ Che invece deriva da *bili-* «spada» e *-grim* «elmo».

⁴ Soltanto l'*Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* di F. KLUGE, a cura di W. MITZKA (Berlin 1975²¹, s.u. *Pilger*) ammette, unicamente però per spiegare il passaggio *-n* > *-m*, un «Einfluss des Männernamens ahd. *Piligrim*».

⁵ '*Piligrim*' nella traduzione alemanna della «Regola» di San Benedetto, in *Corona Alpium. Miscellanea di studi in onore di C. A. Mastrelli*, Firenze 1984, pp. 165-168.

⁶ *Peregrīnus* «chi viaggia all'estero», «chi viene dall'estero» (con «estero», naturalmente, s'intende «fuori dell'*Ager Romanus*»), «chi è straniero» è costruito su *peregrē*, non diversamente da *repentīnus* su *repentē*. *Peregrē* è un composto di *ager*, nel cui primo elemento, con tutta probabilità,

parola. Per questi, dunque, il «pellegrino» non poteva in nessun modo essere «un *Pilgrim*», bensì era «uno che andava *per agros*», metafora per «uno che era abituato a fare molta strada» o «uno che veniva da lontano».

Tutti gli altri studiosi sono d'accordo nel ritenere che l'antecedente remoto di *piligrīm* sia il lat. *peregrīnus*, ma nessuno, a quanto ci consta, ha ancora tracciato con precisione la storia del prestito specie per quanto concerne il suo vocalismo. Tenteremo noi.

La conservazione della labiale sorda iniziale indica un prestito recente, il cui *terminus post quem* è il sec. VII, quando constatiamo che la seconda rotazione consonantica — che proprio sull'occlusiva sorda labiale e dentale ha esercitato la massima intensità — ha ormai completamente cessato il suo processo di alterazione del consonantismo germanico.

La laterale è certamente il risultato della dissimilazione delle vibranti (-r ... -r > -l ... -r), ma quando e dove questo fenomeno sia avvenuto non è stato ancora chiarito. A parte i pochi⁷ che mettono direttamente in rapporto *piligrīm* con il lat. *peregrīnus* e quindi dimostrano di ritenere che la dissimilazione delle vibranti sia avvenuta in area germanica, tutti gli studiosi⁸, a cominciare dal *Deutsches Wörterbuch* dei

è da riconoscere l'ie. **pero-* (cf. sanscr. *pārah*) «lontano», «lontananza». Il traduttore della *Regola* però, deve averlo interpretato come il lat. *per* «attraverso»; soluzione che oggi appare meno soddisfacente della prima, ma che allora era l'unica possibile. Non dimentichiamo poi, che in uno scrittore cristiano, come Tertulliano, s'incontra l'agg. *pereger* nel significato di «chi viaggia all'estero».

⁷ M. LEXER, *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch*, Leipzig 1869-1878, I, s.u. *bilgerīm*; F. JELLINEK, *Mittelhochdeutsches Wörterbuch*, Heidelberg 1911, s.u. *pilgereim*; F. MELZER, *Der christliche Wortschatz der deutschen Sprache. Eine evangelische Darstellung*, Lahr 1951, p. 422.

⁸ G. BAESECKE, *Einführung in das Althochdeutsche*, München 1918, p. 124; W. WILMANN, *Deutsche Grammatik. Gotisch, Alt-, Mittel- und Neuhochdeutsch*, Stuttgart-Berlin-Leipzig 1899-1911, I³, p. 152; H. PAUL, *Deutsche Grammatik*, Halle 1956⁴, I, p. 360; H. PAUL, *Deutsches Wörterbuch*, a cura di W. Betz, Tübingen 1966⁵, s.u. *Pilger*; *Der Grossen Duden*, Mannheim-Wien-Zürich 1963, VII (*Etymologie*), s.u. *Pilger*; *Trübners Deutsches Wörterbuch*, Berlin 1939-1957, V (1954), s.u. *Pilger*.

Grimm⁹, lo escludono perché tale fenomeno è qui molto raro e relativamente recente. Dunque, la parola dev'essere stata colpita dalla dissimilazione prima che venisse adottata come prestito e perciò in area romanza dove, come si sa, tale fenomeno non soltanto si manifesta con intensità ed ha notevole diffusione, ma ha anche una maggiore antichità¹⁰.

L'origine della nasale labiale finale va cercata nella presenza dell'occlusiva labiale iniziale¹¹ che ha dapprima provocato il passaggio della nasale da dentale a labiale (*Fernassimilation*) e poi ne ha favorita la conservazione. Cioè, PELEGRĪNU(S) (indipendentemente dal suo vocalismo che per ora non c'interessa) > *piligrīm*, non diversamente da *prunus* > *pfluma*¹² e, come in *psalm* < *psalmus*, non si verifica

⁹ *Deutsches Wörterbuch* di J. e W. GRIMM, Leipzig 1854-1971, II (1860) a cura di J. GRIMM, s.u. *Pilger*. Cf. anche VII (1848) a cura di M. LEXER, s.u. *Pilger*.

¹⁰ Per quanto riguarda i tempi, è difficile indicarli con precisione tant'è che gli studiosi preferiscono gli ampi orizzonti con vaghi contorni: «spätlat.» (H. PAUL, *Deutsche...* cit., l.c.), «vulgärlat.» (IDEM, *Deutsches...* cit., l.c.), «vlat-kirchenlat.» (*Der Grossen Duden...* cit., l.c.). Ma, forse, qualcosa di più preciso si può dire. Per la verità, c'è stato chi ha proposto una data: «Lat. *peregrinus* [...] kommt schon 360 n.Chr. als Subst. *pelegrinus* 'der Fremde' vor, mit Ausweichen des ersten r wie ital. *albero*, *albergo*, *Geltrude*» (*Etymologisches Wörterbuch...* cit., l.c.); «Daneben stand aber das lat. M., das schon 360 n.Chr. als *pelegrinus* erscheint» (*Trübners...* cit., l.c.); «*Pelegrinus* (por *peregrinus* está atestado numa inscrição romana de ano 360)» (S. SILVA NETO, *Fontes do latim vulgar (o Appendix Probi)*, Rio de Janeiro 1938, p. 66). Noi però non siamo riusciti a trovare la fonte di tanta precisione. Il documento più antico in cui la nostra parola compare in forma dissimilata è un'iscrizione trovata nel 1853: FL MAVRICIVS INNOCENS / CIVES GALLVS PELEGRINVS / HIC IACET QUI VIXIT PLVS MINVS / ANNVS XVI MENSES III DIES / VII DEPOSITVS IN PACE / B M I. Pubblicata per la prima volta da G. B. DE ROSSI (*Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Roma 1857-1866, I, p. 311, n° 710), essa venne accolta nel CIL (XI, 6473) con la proposta di datazione formulata dal primo editore: «Rossio scripturae ratio saeculum circiter quartum indicare videbatur». Però il fenomeno della dissimilazione delle vibranti è certamente più antico almeno di un secolo, se nell'*Appendix Probi* (n° 125) leggiamo: «Terebra non Telebra».

¹¹ Vedi H. KRAHE-W. MEID, *Germanische Sprachwissenschaft*, Berlin 1969⁷, I, p. 118.

¹² Stupisce che lo Schatz dica «ich wüsste aus dem ahd. kein weiteres

il passaggio $m > n$ che, con l'inizio del sec. IX, comincia ad essere attestato nella desinenza del dativo plurale dei sostantivi, nella prima persona singolare dell'indicativo presente dei verbi atematici e nella prima persona plurale del preterito dei verbi forti.

Anche per quanto riguarda il vocalismo, *piligrīm* pone qualche problema, perché è ben vero che nell'area germanica il passaggio $\check{e} > \check{i}$ in sillaba atona è molto più frequente che sotto accento, ma è un fenomeno molto antico¹³, come viene confermato anche dai prestiti più recenti che conservano la \check{e} ¹⁴. Dunque, data l'età del prestito (VIII secolo), dobbiamo escludere che, almeno per il vocalismo della seconda sillaba, il cambiamento sia avvenuto dopo l'adozione. E, ancora una volta, è nell'area romanza che troviamo la spiegazione del fenomeno. L'antecedente immediato, infatti, dell'a. ted. ant. *piligrīm* non è il lat. *pelegrīnus* ma una forma volgare *PELIGRĪNUS, con il restringimento della \check{e} protonica in *i*, che è ben attestato all'epoca del prestito¹⁵.

Per quanto concerne la prima sillaba invece, crediamo

beispiel für eine solche fernassimilation anzuführen» (art. cit., p. 126). Per altri esempi, oltre a quello riportato nel testo, vedi *Laut- und Formenlehre der Altgermanischen Dialekte*, a cura di F. DIETER, Leipzig 1900, p. 309.

¹³ Il germanico, che aveva ereditato la * \check{e} indeuropea, ben presto sviluppa un processo innovativo che porta al restringimento del timbro e così * $\check{e} > i$ regolarmente in gotico, mentre nel germanico occidentale si verifica soltanto come adeguamento, nell'ampiezza della vocale, in conseguenza della presenza di un'*i* o *j* nella sillaba seguente.

¹⁴ Cf., p.e., a. ted. ant. *pelliz* < lat. *pellicēus*, *kellari* < *cellarium*, *venstar* < *fenestra*, ecc.

¹⁵ Cf., p.e., il *Pactus Legis Salicae*. È ben vero che nell'importante edizione di K. A. ECKHARDT, *Pactus Legis Salicae. II/1.65 Titel-Text*, Göttingen-Berlin-Frankfurt 1955, viene accolta la lezione *denarios* (2,11; 17,2; 27,17) e *segusium* (6,1) ma il ms. A¹ (Parigi, B. N., lat. 4404 dell'inizio del sec. IX), che è il più corretto ma, in non pochi casi, conserva più forme volgari dell'A², riporta le forme *dinarios* e *sigusium*; e il ms. A² (Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Weissenburg 97 degli anni 751-768), che è il più antico, riporta la forma *dinarios*. Per le notizie relative alla tradizione manoscritta e alla fisionomia linguistica dell'originale (sec. VI), vedi K. A. ECKHARDT, op. cit., pp. 53-73.

che la vocale si sia chiusa dopo il prestito, per influenza della *i*¹⁶.

In conclusione, il lat. *peregrīnus* si è mutato in PELEGRĪNU(S) poi in *PELIGRĪNU(S) in area romanza¹⁷; di qui è passato in alto tedesco, dove ha ritratto l'accento ed ha acquistato la forma definitiva *piligrīm*.

¹⁶ Infatti, se «un *i* de 3^e syllabe peut également produire l'inflexion, quand la voyelle de la 2^e syllabe est elle-même devenue *i*: *aphul* "pomme", pl. *ephili* [...]» (A. JOLIVET-F. MOSSE, *Manuel de l'allemand du Moyen Age des origines au XIV^e siècle*, Paris 1972, I, p. 39) è possibile che, nelle stesse condizioni, l'*e* della prima sillaba della nostra parola sia diventata *i*.

¹⁷ Per motivi cronologici dobbiamo escludere la mediazione celtica, per molti aspetti seducente: influenza del monachesimo irlandese sul continente; presenza in celtico della dissimilazione delle liquide; passaggio $-n > -m$ a causa della labiale.

VITTORIA GRAZI

UN SINTAGMA FORMULARE DELL'AREA NORDICA:
GALDRAR OK GÖRNINGAR E VARIANTI*

La presunta o presumibile 'arcaicità' dei sintagmi formulari allitteranti, che tanto spesso ricorrono nei testi, soprattutto giuridici, del mondo germanico antico, è problema assai dibattuto e non sempre di facile soluzione¹. Fra le opinioni, spesso divergenti, che sono state espresse in proposito, una in particolare conserva, sia pure ad anni di distanza, attualità e validità: quella di Klaus von See, il quale, riferendosi specificamente al lessico della sfera giuridica, osservava: «... Die knorrig-kernigen Stabreimformeln gelten als Spuren frischer, mündlicher Rede, als eigentlich heidnisch oder doch wenigstens von vornherein als altertümlich. Es läßt sich aber zeigen, daß gerade hochmittelalterliche, kirchlich beeinflusste Rechtstexte eine besondere Vorliebe für den Stabreim haben...»². E concludeva poco oltre: «... Damit soll keineswegs verkannt werden, daß es viele alte Spuren des

* Per i passi citati in nota, si rimanda ai testi raccolti in *Appendice*, nelle varie sezioni. Si precisa inoltre che tali testi non pretendono di esaurire l'intera documentazione sull'argomento, ma rappresentano una campionatura, che riteniamo comunque sufficiente ai fini di questa ricerca.

¹ A tale problema è stato dedicato uno studio in anni non lontani: cf. H. EHRHARDT, *Der Stabreim in altnordischen Rechtstexten*, Heidelberg 1977. — Per la nozione di 'formula' e per i problemi ad essa inerenti, vedi T. PAROLI, *Sull'elemento formulare nella poesia germanica antica*, Roma 1975, p. 19 e sgg. e bibliografia ivi citata.

² Cf. *Altnordische Rechtswörter*, Tübingen 1964, p. 84.

Stabreims in den Rechtstexten gibt. Aber seiner Rolle wird eine übertriebene Aufmerksamkeit gewidmet, und dort, wo er gehäuft auftritt, haben wir meist nicht altes 'Urgestein' vor uns, sondern junges, buchmäßiges, oft kirchlich beeinflusstes 'Geröll'»³.

L'interesse e la suggestione dell'osservazione risiedono, però, nel fatto che essa è applicabile anche ad ambiti diversi da quello specificamente giuridico e va anzi tenuta ben presente soprattutto nel caso di quelle formule allitteranti che, essendo connesse alla sfera della ritualità magico-religiosa, si sarebbe tentati di analizzare frettolosamente come relitti di una cultura 'arcaica' e di assegnare, quindi, a una non meglio identificata sfera del cosiddetto 'paganesimo germanico'. Le strutture formali possono, tuttavia, trarre facilmente in inganno e le ipotesi di 'arcaicità' vanno sottoposte al vaglio di un'attenta verifica, per non correre il rischio di interpretare come 'altes Urgestein' ciò che invece non è altro che 'junges, buchmäßiges ... Geröll'. Ed è questo il dubbio, lecito, che insorge nel caso del sintagma allitterante *galdrar ok görningar*⁴, propr. «carmi magici e fatture», che intendiamo esaminare in questa sede.

Tale sintagma e le sue varianti, non allitteranti, ricorrono come struttura fissa in testi di varia natura ed epoca: in alcune saghe, in testi giuridici norvegesi e islandesi, in documenti che sono senza dubbio segnati da una marca di religiosità dichiaratamente cristiana.

Ma veniamo subito all'analisi delle formule che ci interessano e che sono, oltre a quella già citata, in numero di

³ *Ibid.*, p. 87.

⁴ La grafia *görningar* è quella registrata in: R. CLEASBY-G. VIGFÚSSON, *An Icelandic-English Dictionary*, Oxford 1957² (rist. 1969), s.v. — Il vocabolo è attestato in forma varia, come accade, del resto, anche per il verbo dal quale esso deriva; per i problemi inerenti a tale 'variabilità' cf. J. DE VRIES, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1962 (rist. 1977), p. 163 s.v. *gera* 'machen, tun, bereiten' e il commento al lemma: «... zahlreiche nebenformen: *gerva, gora, gørva, gjora* und *gjörva*, noch nicht endgültig geklärt...»; vedi inoltre A. NOREEN, *Altnordische Grammatik*, Tübingen 1970⁵, p. 348, con i riferimenti relativi.

due, e precisamente: *galdrar ok fjölkyngi*⁵ e *galdrar ok forneskja*⁶.

Prendiamo le mosse dalla prima, vale a dire da *galdrar ok görningar*⁷ che, nella struttura allitterante, sembrerebbe rivelare i tratti di una più marcata 'arcaicità', e cominciamo con l'esaminarla negli elementi che la costituiscono. Per *galdr* (m.)/*galdrar* «zauberlied»⁸ c'è da dire che il termine non offre certo difficoltà di interpretazione, né sul piano formale, né su quello semantico⁹: da tempo lo si è infatti analizzato come *nomen actionis*, deverbale di *gala* «singen»¹⁰. A quanto è già stato rilevato, si possono tuttavia aggiungere alcune osservazioni, che meglio chiariscono e specificano i caratteri di questo vocabolo:

1) la diffusione areale e il tipo di formante lo qualificano come termine proprio del patrimonio lessicale germanico più arcaico;

2) i contesti, soprattutto poetici, che ce lo tramanda-

⁵ Per ragioni di uniformità, nel corpo dell'articolo si è scelta la grafia *fjölkyngi* adottata in CLEASBY-VIGFÚSSON, *Dictionary* cit., s.v. Le varianti grafiche risultano dai testi riportati in *Appendice*.

⁶ Le due varianti non allitteranti possono convivere, senza apprezzabili differenze di impiego, anche all'interno del medesimo testo; vedi p. es. il caso di *Grettis saga Ásmundarsonar*, pp. 262, 264, 268 (vedi *Appendice: III, b, II, i, l*).

⁷ Cf. *Grágás*, vol. I, p. 22, *Norges Gamle Love*, vol. I, p. 17, *Fornmanna Sögur*, vol. II, p. 134, *Analecta Norræna*, p. 244 (vedi *Appendice, I*).

⁸ Cf. DE VRIES, *Wörterbuch* cit., s.v. *galdr* 2.

⁹ Non è qui il caso di prendere in considerazione gli aspetti storico-culturali dei *galdrar*, per i quali è sufficiente il rinvio a J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte*, vol. I, §§ 218-220 e, in particolare, a I. LINDQVIST, *Galdrar*, in «GHÄ» XXIX, 1 (1923), pp. 1-193.

¹⁰ Il vocabolo è direttamente confrontabile con ags. *galdor*, *gealdor*, a. a. ted. *galtar* nel medesimo significato. — Sulla struttura formale del termine cf. H. KRAHE-W. MEID, *Germanische Sprachwissenschaft*, vol. III, Berlin 1967, p. 181; l'analisi era già stata però effettuata in: K. von BÄHDER, *Die Verbalabstracta in den germanischen Sprachen ihrer Bildung nach dargestellt*, Halle 1880, pp. 145-9, in particolare alle pp. 147 e 148. Vedi inoltre H. S. FALK-H. TORP, *Norwegisch-Dänisches etymologisches Wörterbuch*, vol. I, Oslo-Bergen 1960², s.v. *Galder*, J. DE VRIES, *Wörterbuch* cit., s.v.

no¹¹, inserito a volte in altri sintagmi allitteranti¹², confermano, se ce ne fosse ancora bisogno, la sua afferenza a un'unica sfera culturale: quella magica;

3) il valore letterale di «zauberlied» fa sì che lo si debba assegnare a un momento ben preciso del rito magico: quello della 'oralità'.

Ma possiamo ora a considerare, parallelamente, i problemi offerti dal secondo membro del sintagma formulare: *görningar* «fatture», plurale di un *görning* (f.) analizzabile come *nomen actionis*, deverbale in -(n)ingō di *göra* «fare»¹³.

¹¹ Vedi ad es. *Oddrúnargrátr*, str. 7, vv. 5-8:

ríct gól Oddrún, ramt gól Oddrún,
bitra *galdra*, at Borgnýio.

oppure *Baldrs draumar*, str. 3, vv. 1-4:

Sá var blóðugr um brióst framan,
oc *galdrs* fōður gó um lengi.

(In questa nota e nella successiva citiamo da: *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*, hrsg. von GUSTAV NECKEL, Heidelberg 1962 (4^a ediz. a cura di HANS KUHN).

¹² Cf. *Hávamál*, str. 152, vv. 4-6:

brennat svá breitt, at ec hánom biargigac,
þann kann ec *galdr* at *gala*.

In questo caso l'originaria natura formulare della figura etimologica *gala galdra* è sottolineata dal particolare contesto metrico: il 3° verso del *ljóðahátttr*. Allitterazione metrica e allitterazione formulare vengono così a coincidere. Diversa la situazione che emerge, invece, nel già citato *Oddrúnargrátr* (vedi nota precedente), nel quale i due elementi formulari (*gól*, v. 6, *galdra*, v. 7) non sono più in posizione di contiguità, ma vengono distribuiti in una coppia di versi successivi, per necessità di allitterazione metrica. Il passo risulta, inoltre, particolarmente significativo, poiché, se anche vi fossero stati dei dubbi sulla 'natura formulare' della locuzione *gala galdra*, tali dubbi verrebbero comunque fugati in maniera definitiva dalla considerazione che, pur ricorrendo la possibilità dell'impiego di un sinonimo di *gala*, questo è stato puntigliosamente mantenuto, in una contestualizzazione espansa, subordinata alla 'ratio' di una diversa strutturazione metrica.

¹³ Cf. KRAHE-MEID cit., p. 210; vedi però anche BAHDER, *Verbalabstrac-*

A giudicare dalle testimonianze prodotte dai vocabolari, avremmo quindi una 'vox media', che al singolare vale «a doing, deed, act» e che solo al plurale avrebbe assunto il significato di «sorceries, witchcraft»¹⁴.

Ma quella che a un primo esame sembra costituire una discrepanza sul piano semantico, non risulta poi esserlo se si tiene conto di ciò che viene registrato in Falk-Torp, I¹⁵ s.v. *forgjøre* «verhexen», dove, in assenza di possibili confronti con analoghe situazioni nelle lingue germaniche antiche, che non siano quelle proprie dell'area settentrionale, si estende la comparazione ai dati offerti da altre lingue indeuropee, come segue «... Das wort für *gjøre* hat in manchen sprachen die spezielle bedeutung 'hexen, zauberei treiben', vgl. anord. *gerningar* 'hexerei', neunorw. *gjera aat* 'hexen', ält. eng. *to do* 'hexen', nhd. *es einem antun* 'einen verhexen'; ferner skr. *krtyâ* 'handlung, zauberei' (*karômi* 'tue') und die damit verwandten lit. *keriù* 'verhexe', aslav. *čarü* 'zauberei', *potvorü* 'zauberei' (*tvoriti* 'tun'), mlat. *factura* 'zauberei', port. *feitico* 'zauberei' (zu lat. *facticius* 'künstlich')...».

Da questo conciso panorama emerge un dato di fatto di un certo rilievo: se anche vogliamo prescindere da quel valore di 'hexen' attribuito all'ingl. *to do* — che non sembra però attestato¹⁶ — è comunque evidente, nel panorama indeuropeo costituito dalle testimonianze dell'indiano antico, dello slavo, del lituano e del latino medievale, che la nozione del 'fare magico' è spesso presente come evoluzione, o per meglio dire «specializzazione» di un generico 'fare'. Per quel che concerne il piano semantico, siamo così pervenuti a un primo chiarimento di ordine generale, che ha individuato in varie lingue del panorama indeuropeo

ta cit., p. 163 e sgg. e H. H. MUNSKE, *Das Suffix *-inga / -unga in den germanischen Sprachen. Seine Erscheinungsweise, Funktion und Entwicklung dargestellt an den appellativen Ableitungen*, Marburg 1964, in particolare alle pp. 19-20.

¹⁴ Cf. CLEASBY-VIGFÚSSON, *Dictionary* cit., s.v.

¹⁵ Cf. n. 10.

¹⁶ Cf. *The Oxford English Dictionary*, vol. III, Oxford 1933, s.v.

un'analogia di comportamenti culturali; e ciò è importante poiché, come ha sottolineato Emile Benveniste, la comparazione non si può limitare al solo confronto di fatti linguistici unitari, ma deve anche prendere in considerazione quelli che denunciano una medesima matrice socioculturale¹⁷. Ma, una volta stabilita una tipologia di comportamenti, non basta individuare l'unità culturale soggiacente; occorre infatti cercare di appurare se quelle analogie derivino da sviluppi autonomi, di lontana matrice unitaria o se, almeno per alcuni di essi, non sia possibile stabilire delle dipendenze, dovute a particolari condizionamenti storici.

Torniamo, ora, al caso specifico del germanico e notiamo — come si era già osservato — che, mentre *galdr* / *galdrar* è vocabolo di chiara origine protogermanica — e la sua struttura lo dimostra — *görning* / *görningar* denuncia, già a una prima analisi formale, la sua recente costituzione. Del resto, come ebbe a sottolineare il Bahder a proposito del suffisso *-*inga* / *-unga*: «Und doch ist dieses in allen germ. sprachen gleichmässig verbreitete bildungsmittel sehr jungen ursprungs... Haben wir es überhaupt mit bildungen zu tun, die ihrem urtypus nach ins urgerm. zurückreichen? Ich glaube schwerlich, dass wir zu dieser annahme berechtigt sind»¹⁸. E il fatto è ormai ben noto. Ma per procedere nell'analisi del nostro termine, ci sembra utile riprendere un attimo in considerazione il panorama comparativo proposto nel dizionario di Falk e Torp, che offriva un ulteriore spunto di riflessione: quello del confronto con lat. med. *factura*. Dal punto di vista dell'evoluzione semantica, è opportuno sottolineare il fatto innegabile che esiste un parallelismo di situazioni, che accomuna il rapporto formale *göra* - *görning* da un lato e *facio* - *factura* dall'altro; e tale rapporto viene rilevato, e in parte chiarito, già nel FEW, in un commento alla voce lat. *factura* «das machen; form, gestalt, erschaffung» e ai

¹⁷ E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969, vol. I, pp. 8-9; trad. it. a cura di M. Liborio, Torino 1976, vol. I, p. 4.

¹⁸ Cf. BAHDER, *Verbalabstracta* cit., p. 163.

suoi derivati romanzi¹⁹, come segue: «... I4²⁰ hat seinen ursprung in der bed. 'schöpfung, erschaffung durch übernatürliche mittel', welche FACTURA bei den christlichen schriftstellern seit dem 3. jh. hat. Die bed. 'zauberei' wohnt oft auch dem mlt. *factura* inne... Ähnliche bed. entw. von 'machen' zu 'zaubern' (wohl über 'feierlich, oder übernatürliche art tun') finden wir in vielen andern sprachen, so bei gr. ἐργάζεσθαι, anord. *gerningar* 'tat; verübung von zauberei' usw. ... Alle diese übereinstimmenden bed. wandel sind wohl im letzten grunde veranlasst durch die gr., resp. die lt. kirchensprache, im germ. und slav. also nichts anderes als ein abklatsch der lt.-rom. verhältnisse»²¹. Le osservazioni del FEW confermano, in certo qual modo, quello che avevamo già anticipato, vale a dire la recenziarietà del termine *görning* / *görningar* e il suo insorgere e affermarsi, in maniera isolata, nella sola area germanico-settentrionale; sappiamo, infatti, come i prestiti dal latino siano penetrati proprio nel norvegese e nell'islandese antico, soprattutto nella sfera del lessico religioso, attraverso le fonti scritte. Il fatto, poi, che ci troviamo di fronte a un calco, è un'ulteriore riprova dell'origine dotta del vocabolo²². Accettata ormai la spinta del latino medievale per la motivazione del termine, rimane da individuare la fase storico-culturale nella quale il fenomeno potrebbe essersi verificato, o che potrebbe, comunque, averlo favorito; e non è difficile riconoscere quella fase di interferenza fra latinità e germanicità in quel momento dei rapporti fra mondo germanico e mondo latino, da tempo instaurati e ormai consolidati, nel quale, superata ampiamente l'epoca della diffusione e della predicazione cristiana, la Chiesa può imporsi anche fuori della Romania, nella saldezza della diffusa organizzazione ecclesiale, manifestando a

¹⁹ Cf. W. von WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, vol. III, Tübingen 1949, pp. 362-363.

²⁰ Vale a dire a. franc. *faiture* 'sortilège', prov. *fachura*, ai quali si affianca un'ampia serie di derivati.

²¹ *Ibid.*, p. 363.

²² Cf. C. A. MASTRELLI, *La composizione nominale nella traduzione slava dei Vangeli*, in «AGI», XXXVIII, 2 (1952), pp. 149-172.

pieno, in atti e documenti ufficiali, la condanna dei riti connessi al paganesimo germanico. Ed è l'eco di quella condanna a emergere con chiarezza anche nei testi islandesi e norvegesi, nei quali il sintagma formulare ricorre: in essi non vengono descritti, infatti, i 'carmi magici e (le) fatture' come prassi comune, in uso per questa o quella occasione specifica, ma si stigmatizza, invece, in maniera inequivocabile, il ricorso a quelle pratiche stesse. Ci sembra necessario, infine, sottolineare che se per *galdr* / *galdrar* si conosce, soprattutto nei testi poetici più antichi, un impiego puramente denotativo, non avviene certo lo stesso per *görningar* che, ovunque ricorra, sia isolato, sia inserito nella struttura formulare, è sempre gravato da una connotazione dichiaratamente negativa²³.

Sarebbe ora giunto il momento di sottoporre al medesimo tipo di analisi le altre due varianti alle quali si accennava all'inizio di questo lavoro, ma, prima di procedere oltre, è indispensabile cercare di chiarire un problema che, nella trattazione puntuale del FEW, rimane alquanto oscuro; ci riferiamo, con questo, alla documentazione di lat. med. *factura* e alla indicazione delle fonti, che in quella sede è del tutto assente. E il fatto mette già sull'avviso. I lessici della tarda latinità offrono, del resto, qualche conferma²⁴, ma il

²³ Gli esempi sarebbero numerosi, ma basta citarne alcuni, come segue:

a) «Hitt er mitt ráð, at víkjask aptr hingat... því at ek hygg hana skammt frá hefjask, ok er sem menn reyni sik eigi við dugandi menn, þótt vér eigim við gøringar þeira.» (cf. *Vatnsdæla saga*, a cura di E. Ól. Sveinsson, ÍF VIII, Reykjavík 1939, p. 60);

b) «... en undarlíga hafa mér draumar gengit. Gætið ykkar vel við gøringum...» (cf. *Grettis saga* cit., pp. 223-224);

c) «... 'Svá skulu vér við búask, sem krankleiki þessi, sem ek hefi fengit, mun eigi til einskis gera, því at þetta eru gøringar, ok mun kerling ætla at hefna steinshöggsins.» (*ibid.*, p. 252);

d) «...Svá var þessi stormr mikill, at menn sögðu gøringar valda...» (cf. *Formanna Sögur* cit., vol. X, p. 136).

²⁴ Vedi p. es. E. BRINCKMEIER, *Glossarium diplomaticum*, vol. I, Braunschweig 1856-1863 (rist. Aalen 1961), p. 761, il quale peraltro non riporta i contesti, ma offre le medesime indicazioni registrate più ampiamente nel DU CANGE, per il quale vedi nota successiva.

dato più concreto lo si desume dal Du Cange, il quale riporta una testimonianza di un certo interesse, come segue: «*Factura* Sortilegium, maleficium, Italis *Fattura*, Incantatio, Gall. *Charme*. Synodus Pergam. ann. 1311... *Aut incantationes, sacrilegia, auguria, vel maleficia, quæ Facturæ, sive præstigiæ vulgariter appellantur...*»²⁵. L'attestazione è, invero, assai tarda, ma l'analisi del passo può risultare, tuttavia, abbastanza fruttuosa, soprattutto se si tenga conto di quella sorta di puntualizzazione: «... maleficia, quæ Facturæ, sive præstigiæ vulgariter appellantur...», dove con quel *vulgariter* sembra si voglia sottolineare una specificità del termine *facturæ* sul piano dell'impiego, con un apprezzamento che è quasi di tipo socio-linguistico e che assegna il vocabolo non certo al registro della tradizione dotta, ma piuttosto a quello della lingua dell'uso, cioè del 'volgare'.

Si deve infine aggiungere che, se pure il latino classico attesta il lemma *factura* in ben altri significati²⁶, tuttavia già nel cosiddetto 'sermo plebeius' doveva esistere un *factura* nel valore di «sacrilegio, maleficio» e sim.; e l'ipotesi è suffragata dal fatto che ben tre lingue romanze attestano quel valore. Non si deve poi dimenticare che il suffisso *-tura*, presente in tutta la latinità, fu particolarmente vitale nel latino volgare; già il Cooper osservava infatti «... it is instructive to note that the *nomina actionis* expressing the various processes of farming, viticulture, and other rustic pursuits, are formed with the suffixes (notably *-tio*, *-tura*), as the technical vocabulary of philosophy, medicine or religion...»²⁷. E, più oltre, come premessa all'analisi dei sostantivi in *-tura*, *-sura*: «This class of verbal derivatives belongs especially to the *sermo plebeius*... Of all abstract nouns they gained the least acceptance in classic Latin...»²⁸.

²⁵ Cf. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. II, Niort 1883-1887 (rist. Graz 1954), p. 393 s.v. 7. *Factura*; né ulteriori dati emergono dalla consultazione degli *Acta Sanctorum*.

²⁶ Cf. *Thesaurus linguae latinae* s.v.

²⁷ Cf. F. T. COOPER, *Word Formation in the Roman Sermo Plebeius*, Boston and London 1895, p. 2.

²⁸ *Ibid.*, p. 27.

Per concludere infine questo rapido commento al testo del Du Cange, si può ancora rilevare che non è certo difficile riconoscere, in quella serie di sostantivi giustapposti («...*incantationes, sacrilegia, auguria vel maleficia, quæ Faturæ, sive Præstigiæ vulgariter appellantur...*»), non la pura e semplice elencazione casuale di termini variegati, ma piuttosto un 'cumulo' sinonimico con il quale si vuole esprimere una condanna totale del ricorso alla pratica magica; e tale condanna, per risultare comprensibile sia ai dotti, sia agli incolti, viene espressa facendo ricorso a vocaboli appartenenti a registri diversi, quello alto e quello 'umile' del 'volgare' latinizzato.

Del resto, sia pure per altro verso, altrettanto totale e totalizzante è la stigmatizzazione che emerge dalla formula *galdrar ok görningar*; tale formula, infatti, nella polarità semantica dei suoi costituenti, i quali indicano l'uno il momento della 'oralità' (*galdrar* = «l'evocare con carmi magici»), l'altro quello della 'fattualità' (*görningar* = «l'agire con azioni magiche»), abbraccia tutte le possibili manifestazioni del 'magico'.

Ma veniamo ora all'analisi delle due varianti già citate, vale a dire: *galdrar ok fjölkyngi*²⁹ e *galdrar ok forneskja*³⁰, delle quali rimangono da considerare, rispettivamente, i membri *fjölkyngi* e *forneskja*. I vocaboli sono già stati studiati entrambi e non offrono problemi interpretativi di particolare rilievo, almeno sul piano etimologico. Come ha già osservato il de Vries, *fjölkyngi* «zauberei» è riconducibile all'agg. *fjölkyngi* «zauberkundig», ma che vale propr. «vielwissend» ed è uno dei numerosi composti con *fjöl-* «molto» che assumono una connotazione negativa soprattutto in alcuni contesti di chiara

²⁹ Cf. *Grágás* cit., vol. II, p. 27, vol. III, pp. 25, 72, 117, 167, 210, 251, 330; *Grettis saga* cit., pp. 264, 268; *Flateyjarbók*, vol. I, p. 214 (vedi *Appendice, II*).

³⁰ Cf. *Gísla saga Súrssonar*, p. 70; *Grettis saga* cit., p. 262 (vedi *Appendice, III*).

³¹ Cf. DE VRIES, *Wörterbuch* cit., s.v. *fjöl* 2.

matrice cristiana³². Non a caso anche il de Vries ritiene opportuno sottolineare, a proposito dell'agg.: «Das Wort *fjölkyngi*, mit dem in den nordischen Sprachen diejenigen, die sich mit magischer Kunst befassen genannt werden, bezeichnet diese gar nicht immer als gefährliche, Schaden stiftende Personen. Es bedeutet ja nur 'vielwissend' und das war sicherlich ein Ehrentitel, den man denen beilegte, die über außergewöhnliche Kenntnisse verfügten...»³³.

Né maggiori difficoltà interpretative offre l'ultimo termine che rimane ancora da analizzare, *forneskja* (f.) «vorzeit, heidentum», costituito dall'agg. *forn* «alt, heidnisch», modificato dal suffisso *-iskjō*. Il tipo di formazione sembra piuttosto recente, e il de Vries osserva in proposito: «...der gegensatz zum christentum beweist schon, dass es eine ziemlich späte bildung ist»³⁴.

Ma se a questo punto vogliamo approfondire e meglio mettere a fuoco il tipo di referenzialità culturale alla quale sono assegnabili i due sostantivi, si può osservare che, mentre *fjölkyngi* ha trovato la sua prima ragion d'essere nella sfera della paganism (e ce lo conferma il suo valore di «sapienza di molte cose») ed è stato recepito e impiegato solo in seguito in contesti di diversa marca culturale, in seno ai quali ha subito una evoluzione semantica, per *forneskja* si deve invece dire che, nato già a indicare ciò che era 'antico, passato', proprio in questo particolare valore denuncia la sua recenziarietà e rivela la frattura fra due situazioni culturali ormai distanti e diversificate.

Nessuna delle tre varianti formulari appare, quindi, a questo punto direttamente agganciata o agganciabile, nella sua interezza, alla sfera del cosiddetto 'paganesimo germanico' poiché ciò è lecito solo per due vocaboli: *galdr(ar)* da un lato, *fjölkyngi* dall'altro. Verrebbe tuttavia spontaneo porsi il problema del 'perché' o quanto meno del 'come' il

³² È sufficiente, per questo, il rimando a CLEASBY-VIGFÚSSON, *Dictionary* cit., s.v. *Fjöl-*.

³³ Cf. DE VRIES, *Religionsgeschichte* cit., vol. I, p. 324.

³⁴ Cf. DE VRIES, *Wörterbuch* cit., s.v.

termine *görningar*, sia pur di recente formazione e appartenente a un ambito culturale così diverso da quello proprio del primo membro, sia stato attratto nel sintagma formulare; la risposta alla domanda può essere duplice; si può affermare infatti che, oltre alla spinta primaria della allitterazione, anche il valore semantico del vocabolo deve aver giocato un ruolo determinante.

A queste si vorrebbero aggiungere, infine, poche altre osservazioni che, se non valgono certo a stabilire una precisa scalarità cronologica dell'una struttura formulare rispetto all'altra, possono tuttavia aiutare a individuarne una sorta di scalarità semantica; e vediamo in che senso: se indichiamo con *A* la prima 'coppia' (*galdrar ok görningar*), con *B* la seconda (*galdrar ok fjölkyngi*), con *C* la terza (*galdrar ok forneskja*), possiamo cominciare con l'osservare che se in *A* sono inclusi i due momenti fondamentali della ritualità magica, in una struttura equilibrata e simmetrica che pone sullo stesso piano il 'dire' e il 'fare', con *B* e con *C* ci troviamo di fronte a una situazione del tutto diversa: in entrambe rimane, infatti, il primo membro *galdrar*, ma si è smarrito, con l'inserimento dei due secondi membri (*fjölkyngi* e *forneskja*), quel valore di compattezza e di totalità che era proprio della formula allitterante. Per quel che concerne, poi, il rapporto fra *B* e *C*, si può dire che, sul piano semantico, *C* non è altro che la variante sinonimica 'impallidita' di *B*.

Se vogliamo rendere, quindi, schematicamente il rapporto che intercorre, nei tre sintagmi formulari, fra il primo e gli altri membri, possiamo renderlo come segue:



Come si vede, non si può quindi parlare di dipendenza più o meno diretta dell'una struttura dall'altra, quanto piuttosto di un affiancarsi di varianti, che sembra dovuto a un fenomeno di proliferazione sinonimica, la cui motivazione non è immediatamente afferrabile. Ciò che accomuna, tutta-

via, le tre situazioni formulari, è la particolare 'humus' culturale nella quale esse si sono affermate e che, idealmente assai lontana dal mitico e mitizzato 'paganesimo germanico', è invece chiaramente segnata dall'impronta del Cristianesimo.

Giunti a queste conclusioni, è opportuno riprendere l'esame di alcuni passi nei quali, contestualmente al sintagma formulare *galdrar ok görningar*, ricorrono da un lato il sintagma allitterante *forneskja ok fjölkyngi*³⁵, dall'altro la sua variante *fjölkyngi ok fordæðuskapr*³⁶, i quali non vengono peraltro registrati dalla lessicografia tradizionale.

Eppure non possono essere passati sotto silenzio, poiché — come vedremo — se ne può desumere che, in particolari contesti (nei quali ricorreva la condanna delle pratiche magiche) si sia sviluppato un nuovo sintagma formulare allitterante del tipo *forneskja ok fjölkyngi*.

Da tale situazione sembra perciò legittimo dedurre che la cooccorrenza dei sintagmi formulari *galdrar ok görningar* — che potremmo chiamare tipo A — e *forneskja ok fjölkyngi* / *fjölkyngi ok fordæðuskapr* — che potremmo chiamare tipo B — abbia potuto ingenerare o l'ampliamento di A con l'aggiunta di uno dei membri di B³⁷, oppure la sostituzione di uno dei due membri di A con uno dei due membri di B.

Si deve poi osservare che di solito — e ciò non stupisce —

³⁵ «... Konúgr taladi til þeirra blíðliga, ok það þá taka skírn ok rétta trú, en láta af forneskju ok fjölkyngi...» (cf. *Fornmanna Sögur* cit., vol. II, p. 134; vedi *Appendice*, I, c).

³⁶ «... svarf hann ok af snarpri ok bitrligri hirtingar þel alla úháttu, fjölkyngi ok fordæðuskap, galdra ok gerningar...» (cf. *Analecta Norræna*, p. 244; vedi *Appendice*, I, d). — Per quanto concerne il termine *fordæðuskapr* «witchcraft, sorcery», esso è riconducibile a *fordæða* f. «witch, sorceress» (cf. *CLEASBY-VIGFÚSSON, Dictionary* cit., s.v. *fordæða*); è evidente, perciò, che si tratta di un vocabolo di ben tarda costituzione, come risulta anche dagli altri composti con *fordæða* (vedi *fordæðumadr* «an execrable man», *fordæðuverk* «an execrable crime», in *CLEASBY-VIGFÚSSON, ibid.*). Se ne può, quindi dedurre che esso, solo in una fase successiva, si sia inserito nei contesti di argomento magico, arrivando sporadicamente a inserirsi nel sintagma formulare, come è accaduto nel caso di *fjölkyngi ok fordæðuskapr*.

³⁷ Vedi il caso del sintagma formulare espanso *galdrar eða görningar eða fjölkyngi*, attestato nella *Grágás* (cf. *Appendice*, I, a).

nella contaminazione incrociata delle due formule, il primo membro è costituito da *galdrar*; abbiamo infatti *galdrar ok forneskja* nei seguenti passi:

- a) «... Þá kom inn draumkona mín in betri... ok hon réð mér þat, meðan ek lifða, at láta leiðask forna síð ok nema enga *galdra né forneskju*...»³⁸;
 b) «... En eigi muntu né kerling... dæma þessi mál, því at *galdrar ykk-rir ok forneskja* hafa drepit Gretti...»³⁹

Abbiamo invece *galdr(ar) ok fjölkyngi* nei passi:

- a) «... mun ek síðr leggja þér fé, at mér sýnisk þú ólífismaðr vera fyrir *galdr ok fjölkynngi*...»⁴⁰;
 b) «... Ef maðr ferr með *galldra edr fjölkyngi*, ok vardar þat fiörbaugs gard, ok skal heiman stefna, ok sækia vid tylftar qvid...»⁴¹;
 c) «... Þottuzst nu allir vita at Þorgarðr þessi hafde æingi verit annar en *galldr ok fjolkyng*e Hakonar jalls...»⁴².

In un unico caso, poi, il primo membro è rappresentato da *görningar* e abbiamo quindi *görningar ok fjölkyngi*, come segue:

«Maðr hét Þorgrímr ok var kalladr nef... Hann var fullr af *görningum ok fjölkynngi*...»⁴³.

Se per ragioni di maggior chiarezza riportiamo, quindi, in uno schema quanto abbiamo fin qui osservato, la situa-

³⁸ Cf. *Gísla saga* cit., p. 70 (vedi *Appendice, III, a*).

³⁹ Cf. *Grettis saga* cit., p. 262 (vedi *Appendice, III, b*).

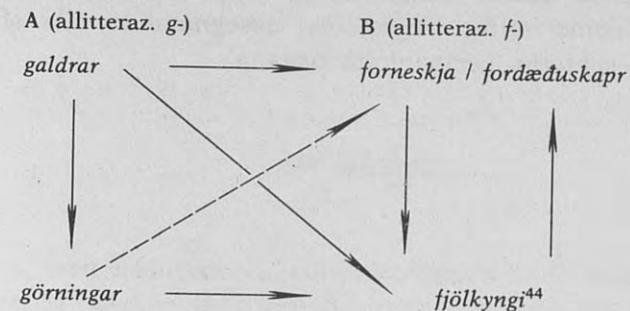
⁴⁰ *Ibid.*, p. 264; vedi inoltre *ibid.*, p. 268 (cf. *Appendice, II, i, 1*).

⁴¹ Cf. *Grágás*, vol. III, p. 330. — Il testo citato è quello di AM 181, 4°, per il quale vedi *Appendice, II, h*. I passi paralleli sono elencati nella medesima sezione (vedi però anche *I, a*). — Per un breve commento sull'importanza di tale manoscritto nella tradizione della *Grágás*, cf. *Kulturhistorisk Leksikon for Nordisk Middelalder* (København-Oslo-Stockholm 1956-1978), vol. IX, s.v. *Kristenrettar*.

⁴² Cf. *Flateyjarbók* cit., *ibid.* (vedi *Appendice, II, m*).

⁴³ Cf. *Gísla saga* cit., p. 37.

zione si presenta in questa forma:



In tale schema, la linea tratteggiata indica una possibilità che peraltro non figura nei testi. È degno di nota che non si presentino mai né il tipo allitterante in *f*- come primo membro, né il tipo allitterante in *g*- come secondo membro, e che anzi quest'ultimo preceda sempre l'altro. E ciò potrebbe costituire una ulteriore riprova della recenziarietà del tipo B e della sua dipendenza dal tipo A.

È stata perciò la costante compresenza di sintagmi formulari allitteranti, in contesti simili, a favorire — per aggregazione o per contaminazione — il manifestarsi di quelle coalescenze ibridate che sono alla base delle varianti analizzate in questa sede. E tali varianti confermano il passaggio graduale — ma anche intenso e progressivo — che, nel mondo nordico, contraddistingue il lento e sicuro acclimatarsi della religiosità cristiana, pur nel rispetto di talune peculiarità formali della cultura tradizionale. Strettamente connesso a questa situazione è il frequente manifestarsi di un'apertura al 'nuovo', che si cela sotto forme arcaiche o arcaizzanti. Sempre più chiara risulta, quindi, l'osservazione di Klaus von See, a proposito delle cosiddette 'Stabreimformeln' della sfera giuridica; il suo suggerimento, infatti, mettendo in guardia da facili suggestioni, ha permesso di individuare come «... junges, buchmäßiges... kirchlich beein-

⁴⁴ Le frecce indicano la direzione del sintagma dal 1° al 2° membro.

flußtes Geröll...», cioè che, sedotti dalla struttura formale non meno che da quella semantica, si sarebbe stati tentati di valutare come «altes Urgestein», assegnandolo alla sfera della più schietta 'germanicità pagana'.

APPENDICE

I testi qui raccolti vengono riportati, in successione, secondo l'ordine seguito nelle note (si vedano per *I* la n. 7, per *II* la n. 29, per *III* la n. 30).

I

a) *Grágás* (a cura di V. Finsen), vol. I, Kjøbenhavn 1852 (rist. Odense 1974), pp. 22-23:

«Menn scolo trva a einn gvð oc ahelga men hans. oc blota eigi heiþnar vættir. þa blötur hann heiþnar vættir. ef hann signir fe sitt oþrvum enn gvþi. eþa helgvum mavnnvm hans. Ef maðr blotar heiþnar vættir. oc uarþar þat fiorbavgs Garþ. Ef maþr ferr með *galldra eþa gørningar. eþa fiolkýngi.* þa ferr hann með fiolkýngi. ef hann queðr þat eþa kennir. eþa lætr queða. at ser eþa at fe sinv. þat varþar honvm fiorbavgs carþ. oc scal honvm heiman stefna. oc sækia við .xij.^{tar} qvið. Ef maþr ferr með fordæs skap. þat varþar scoggang. þat ero fordæs skapir. ef maþr gérir i orðvm sinvm. eþa fiolkýngi sott eþa bana. fe eþa mavnnvm. þat scal sekia við .xij.^{tar} qvið...».

b) *Norges Gamle Love* (a cura di P. A. Munch e R. Keyser), vol. I, Christiania 1846, pp. 17-18:

«§ 28. Vm spár. oc um galldra. Ðat er nu þvi nest at ver scolom eigi lyða spám *ne golldrum ne gerningum* illum. En sa er kunnr oc sannr verðr at þvi. at hann segir spar. æða ferr með spám. þa er hann maðr utlagr oc uheilagr. oc hverr penningr fiár hans. þat a halft konongr. en halft biscop. En sa annarr er spám lyðir. oc verðr sannr at þvi. þa scal sa beœta .xl. marca. þat a halft konongr. en halft biscop. En sa annarr er ferr með *galldra oc gerningar.* oc

verða at því kunnir oc sanner. þeir scole fara or landeign konongs várs. því eigu menn eigi at lyða. En ef þeir lyða. þa hava þeir firigort hverium penningi fiár sins. En þeir scole kost eiga at ganga til skripta oc beœta við Krist...».

c) *Fornmanna Sögur*, vol. II, Kaupmannahofn 1826, p. 134:

«... At þessi sömu veizlu talaði konúgr marga luti til siðbótar þeim mönnum, er þar voro samankomnir, ok gerði þat opinbert fyrir alþýðu, at þeir menn allir, svá karlar sem konur, er sannir ok kunnir vyrði at því at færi með *galdrá ok gjörningar*, einkannliga seiðmenn, skyldi allir fara af landi á brott; síðan lét konúgr leita at öllum þessháttar mönnum um Víkina, ok öll nálæg hæruth ok byggðir, ok bauð þeim öllum á sinn fund; en er þeir komo til konúgs, var þat fjöldi manna, ok var einn allra þeirra foríngi, sá hét Eyvindr kella, hann var seiðmaðr ok allmjök fjölkunnigr. Eyvindr var ættstórr ok auðigr, hann var sonarson Rögnvalds réttilbeina, sonar Haralds konúgs hárfagra. Konúgr talaði til þeirra blíðliga, ok bað þá taka skírn ok rétta trú, en láta af *forneskju ok fjölkýngi*, en at öðrum kosti, sagði hann, skulut þer fara útlægir af mínu ríki, ok fyrirláta fê ok fóstirlönd...».

d) *Analecta Norræna* (a cura di Th. Möbius), Leipzig 1859, p. 244:

«... Ok at ver talim þetta alt jafnsaman í fám orðum, þá kendi hann með sínum iðuligum áminningum sínum undirmönnum allan hátt guðligrar þjónustu af heilagra feðra setningum, ok gat svá samit á skömmum tíma með guðs fulltingi, framferðir ok síðu fólksins, at heilög kristni í Norðlendinga fjórðungi hefir hvárki áðr né síðan skinit með svá björtum blóma ok fagri ásjón, sem þá stóð, meðan fólkit var svá sælt, at þeir náðu at vera undir stjórn ok stýring hins blezaða biskups Jóns, svarf hann ok af snarpri ok bitrligri hirtingar þel alla úháttu, *fjölkýngi ok fordæðuskap, galdrá ok gerningar*, ok allan sjón hverfligan kuklaraskap, ok stóð í mót allri illri forneskju með öllum mátt ok megni, þvíat áðr var eptir í kristninni miklar ok illar afleifar heiðins síðar, er eigi var upp rætt or guðligum akri meðan kristnin var ung...».

II

a) *Grágás*, vol. II, Kjöbenhavn 1879 (rist. 1974), p. 27:

«Menn scole trua a guð einn. oc a helga menn til arnaðar orðz ser. oc blóta eigi heiðnar vettir. Þa blótar maðr heiðnar vettir. er hann signar fe sitt avðrom en Guði oc helgum mönnum hans. Ef maðr blótar heiðnar vettir oc varðar þat fiör bavgs garð oc scal queðia heimilis bva ix. til a þingi. Ef maðr fer með *galldra. eða fiolkýngi. oc varðar honom þat fiör bavgs garð oc scal stefna heiman. oc sækia við xii. quið*. Þa fer hann með galldra ef hann queðr þat. eða kenir. eða lætr hann queða at ser eða fe sino. Ef maðr fer með fordöðo scap. þat varðar scog gang. Þat ero fordöðo scapir ef maðr gerir i orðum sinum eða fiolkýngi sótt eða bana mönnum eða fe. þat scal sækia við .xii. quið...».

b) *Grágás*, vol. III, Kjöbenhavn 1883 (rist. Odense 1974), pp. 24-25:

11. vm blotzskap

«Menn skulu trva æa guð einn ok blota æigi heiðnar vettir. þa blotar maðr heiðnar vettir ef hann signir fe sitt öðrum en guði æða helgum mönnum hans. Ef maðr blotar heidnar vettir ok varðar þat fiörbaugs garð. Ef maðr ferr með *galldra æða fiolkýngi. ok kuedr þat æða lætr kueda at ser eða fe sinu. þat wardar honum fiörbaugs garð ok skal sök þeirre stefna heiman ok sækia við tolftrar kuið*. Ef maðr ferr með fordæðu skap ok wardar þat skog gang. þat er fordæðu skapr ef maðr gerir j orðum sinum æða fiolkýngi sott æða bana fe æða mönnum. þat skal sækia við tylftar kuið...».

c) *Grágás*, vol. III, p.72

6. ef menn blota heiðnar vættir

«Men skulo allir trua áá guð einn ok helga menn hans ok blota eigi heiðnar uættir. Þa blotar maðr heiðnar uættir. Ef hann signar fe sitt öðrum enn guðe eða helgum mönnum hans. Ef hann blotar heiðnar uættir. ok uarðar þat fiörbaugs garð. Ef hann ferr með *galldra eða fiolkýng* en þa ferr maðr með fiolkýnnge ef hann queðr eða kennir eða lætr queða at ser eða at fe sinu. En þat varðar fiörbaugs garð ok skal heiman stefna. ok queða til .xij.^{ar} quiðar. Ef maðr ferr með fordæðu skap. þat varðar skogang. þat er fordæþv skapr ef maðr gerir með orðum eða fiolkýnnge sott eða bana fe eða mönnum. þat skal sækia við tolftrar quið...».

d) *Grágás*, vol. III, p. 117:

«Menn skulo trua a guð einn ok lofa hans hælga menn enn blota eigi hæiðnar vættir. þa blotar maðr hæiðnar vætter ef hann signir fe sitt aðrum en guði. eða hægum monnum hans. Ef maðr blotar hæiðnar vættir. ok varðar þat fiorbavgs garð. Ef maðr ferr með *galldra eða fiolkyngi*. en þa ferr hann með galldra ef hann kuæðr þat eða kennir eða lætr kuæða at ser eða at fe sinu. þat varðar honum fiorbavgs garð ok skal heiman stefna ok sökia vit toltar kuið. Ef maðr ferr með fordöðu skap ok varðar þat skoggang. þar er fordöðu skapr er maðr gerir j orðum sinum eða fiolkyngi sott eða bana fe eða monnum. þat skal sökia við toltar kuið...».

e) *Grágás*, vol. III, pp. 167-168:

8. her segir um tru manna.

«Menn skulo trua a einn gud ok hans helga men ok blota eigi heidnar uettir. Þa blotar maðr heidnar uettir. Ef maðr signir fe sitt odrum en gudi æða hans helgum monnum. Ef maðr blótar heidnar uettir. ok uardar fiorbavgs gard. Ef maðr fer með *galldra æða fiolkyngi*. þa fer hann með galldra ef hann kuedr þat eða kenir eða kueda lætr at sier eða fe sinv. þat vardar fiorbavgs gard. ok skal stefna heiman. ok sækia uid xij kuid. ef maðr fer með fordæðu skapi ok uardar þat skog gang. þat er fordæðu skapr ef maðr gerir i ordum sinum æða fiolkyngi sott æða bana fe æða monnum. þat skal sækia vid xij kuid...».

f) *Grágás*, vol. III, p. 210:

7. her seger um kristiligha tru almenniliga

«Menn skvlo trua æ einn gvð ok blota eigi skvrðgod ne heidnar vættir ok eigi signa odrum fe sitt en gvði eða helgum monnum. En ef maðr blotar þa vardar fiorbavgs garð. Ef maðr ferr með *galldra eða fiolkyngi*. þa vardar fiorbavgs garð ok skal heiman stefna. ok sækia við tylftar kvið. En ef maðr ferr með fordæðv skap sva at hann gerir monnum eða fe sott eða bana. þa vardar skog gang ok skal sækia við tylftar kvið...».

g) *Grágás*, vol. III, p. 251:

7. capitulum um trv

«Menn skolo trua a einn gud ok helga menn hans ok bloti eigi heidnar

vættir: þa blotar maðr heidnar vættir ef hann signir fe sitt odrum en gudi eða helgum monnum hans. Ef maðr blotar heidnar vættir ok uardar þat fiorbavgs gard. Ef maðr ferr með *galldra eða fiolkyngi*. En þa er þat ef hann kuedr þat eða kueda lætur eða kenir at sier eða fe sinv. þat vardar fiorbavgs gard ok skal stefna heiman ok sækia vid toltar kuid. Ef maðr ferr með fordæðu skap ok uardar þat skoggang. þat er fordæðu skapr er maðr gerir i ordum sinum eða fiolkyngi sott eða bana fe eða monnum. þat skal sækia vid toltar kuid...».

h) *Grágás*, vol. III, pp. 330-331:

10. Her segir um heidni ok hindr vitni

«Menn eigu at trua a einn gud ok helga menn hans, ok blota eigi heidnar vættir; þa blotar maðr heidnar vættir, ef hann signir fe sitt odrum enn gudi edr helgum mönnum hans. Ef maðr blotar heidnar vættir, ok vardar fiorbavgs gard. Ef maðr feer með *galldra edr fiolkyngi*, ok vardar þat fiorbavgs gard, ok skal heiman stefna, ok sækia vid tylftar kvið. Þa ferr maðr með galldra ef hann kvedr þat edr kennir at kveda at ser edr fe sinu. Ef maðr ferr með fordæðuskap, ok vardar þat skog gang. Þat er fordæðu skapr ef maðr gerir i ordum sinum edr fiolkyngi sott edr bana fe edr mönnum. þat skal sækia vid tylftar kvið...».

i) *Grettis saga Ásmundarsonar* (a cura di G. Jónsson), Reykjavík 1956² (rist. 1964), ÍF VII, p. 264:

«... Höfuð Grettis lögðu þeir í salt í útibúri því, er Grettisbúr var kallað, þar í Viðvík; lá þat þar um vetrinn. Öngull var óþokkaðr mjök af þessum verkum, þegar at menn vissu, at Grettir hafði með *gørningum* unninn verit. Sat Öngull um kyrrt fram yfir jól. Þá reið hann til móts við Þóri í Garði ok sagði honum af vígum þessum ok þat með, at hann þóttisk eiga fé þat, er lagt var til höfuðs Gretti. Þórir sagði, at hann myndi eigi dylja þess, at hann hefði ollat sekðum Grettis; 'hefi ek ok opt fengit hart af honum, en ekki vilda ek þat til lífs hans vinna, at gera mik at ódadamanni eða fordæðu, sem þú hefir gört; mun ek síðr leggja þér fé, at mér sýnisk þú ólífismaðr vera fyrir *galdr ok fjölkynngi*'...».

l) *Grettis saga Ásmundarsonar*, p. 268:

«... Þá var lögmaðr beiddr órskurðar. Hann kvazk heyra vilja, ef nokkurar gagnsakar kæmi þær í móti, er þar fyrir mætti Öngull missa

sekðarfjárins, elligar myndi hann hafa slíkt, sem til höfuðs honum var lagit. Þá kvaddi Þorvaldr Asgeirsson til Skammhöndung at bera fram sökina. Hann stefndi Þorbirni öngli annarri stefnu um *galdr ok fjölkynngi*, þá er Grettir myndi hafa bana af fengit, en annarri um þat, er þeir vágu at honum hálfdaudum manni, ok lét varða skóg-gang. Nú varð mikill sveitardrátt, ok urðu þeir fáir, er sinnuðu Þorbirni. Varð nú öðruvís en hann hugði, því at Þorvaldi ok Ísleifi, mági hans, þótti þat ólífisverk, at gera manni *gørningar* til bana...».

m) *Flateyjarbók* (a cura di G. Vigfússon e C. R. Unger), vol. I, Christiania 1860, p. 214:

«... þa gek þorleifr heim til budar sinnar ok sagði monnum þenna atburd ... sidan uarpar þorleifr fra ser kyrtlinum ok fellu þa vt jdrin. ok let þorleifr þar lif sitt vit godan ordzstir ok þotti monnum þat allmikill skade. þottuzst nu allir vita at þorgardr þessi hafde ængi verit annarr en *galldr ok fjolkynge* Hakonar jalls. Sidan var þorleifr heygdr. haugr hans stendr norðr af logrettu ok setzst(!) hann enn. brædr hans uoru a þinge er þetta var tidenda ok geordu vtferd þorleifs sæmiliga ok erfdu hann at fornnum sid. en Asgeirr fadir þeirra uar þa litlu anndadr. Sidan foru menn heim af þinge ok fretuzst þessi tidende nu vida vm Jsland ok þottu mikils verd.».

III

a) *Gísla saga Súrssonar* (in: *Vestfirðinga Sögur*, a cura di B. K. Þórólfsson e G. Jónsson, ÍF VI, Reykjavík 1943), p. 70:

«... Frá því er sagt eitt haust, at Gísli lét illa í svefni nótt eina, þá er hann var á bæ Auðar, ok er hann vaknar, spurði hon, hvat hann dreymði. Hann svarar: 'Ek á draumkonur tvær,' sagði hann, 'ok er önnur vel við mik, en önnur segir mér þat nokkut jafnan, er mér þykkir verr en áðr, ok spár mér illt eina. En þat dreymði mik nú, at ek þóttumk ganga at húsi einu eða skála, ok inn þóttumk ek ganga í húsit, ok þar kennda ek marga inni frændr mína ok vini. Þeir sátu við elda ok drukku, ok váru sjau eldarnir, sumir váru mjök brunnir, en sumir sem bjartastir. Þá kom inn draumkona mín in betri ok sagði, at þat merkði aldr minn, hvat ek ætta eptir ólifat, ok hon réð mér þat, meðan ek lifða, at láta leiðask forna sið ok nema enga *galdra né forneskju* ok vera vel við daufan ok haltan ok fátæka ok fáraða. Eigi var draumrinn lengri'...».

b) *Grettis saga Ásmundarsonar*, p. 262:

«...Hjó hann þá á háls Gretti tvau högg eða þrjú, áðr af tæki höfuðit. 'Nú veit ek víst, at Grettir er dauðr, ok höfu vér mikinn garp at velli lagit', sagði Þorbjörn; 'skulu vér nú hafa höfuðit með oss til lands, því at ek vil ekki missa þess fjár, sem lagit hefir verit til höfuðs honum; megu þeir þá eigi dyljask við, at ek hefi drepit Gretti'. Þeir báðu hann ráða ok létu sér þó fátt um finnask, því at öllum þótti óprúðliga at unnit. Þá mælti Öngull við Illuga: 'Mikill skaði er þat um svá roskvan mann, sem þú ert, er þik hefir hent sú óvizka, at ráðask til illvirkja með útlegðarmanni þessum ok verða fyrir þat dræpr ok ógildir'. Illugi svarar: 'Svá framt veiztu þat, sem úti er alþingi í sumar, hverir út-lægir verða. En eigi muntu né kerling, fóstra þín, dæma þessi mál, því at *galdrar ykkir ok forneskja* hafa drepit Gretti...».

MARIA GRIMALDI
IL MÆRE LAREOW IN
THE SEASONS FOR FASTING

Nel X secolo l'Inghilterra diede vita a un fiorire di poesie a sfondo didattico moraleggiante che risentirono dell'influsso della riforma benedettina operante in quegli anni in tutta l'Europa e irradiatasi attraverso i monasteri, vere fucine di penitenza e di virtù. Monaci-poeti scrissero in versi e in prosa opere miranti a suggerire al popolo e agli stessi rappresentanti del clero mezzi validi per raggiungere la perfetta beatitudine. Non più quindi le antiche descrizioni eroiche di battaglie, i lamenti per la solitudine dell'individuo o le narrazioni delle vite dei santi, ma direttive generali e specifiche esortazioni a pratiche religiose in continua evoluzione, come il digiuno, la penitenza, la mortificazione della carne. Questi temi nuovi attuano pertanto un mutamento nella tradizione letteraria anglosassone e le imprimono una fisionomia diversa, perché conducono a una nuova concezione di vita, trasformando la psicologia e i costumi della popolazione.

In questa tradizione di opere si annoverano versi che hanno come tema la penitenza e la confessione¹ e tra essi si inserisce *The Seasons for Fasting*², un poemetto di 230

¹ Tra esse ricordiamo: *An Exhortation to Christian Living, A Summons to Prayer* (Ms. 201, Corpus Christi College, Cambridge, ff. 161-167) e *Instructions for Christians* (Ms. II.I.33, University Library, Cambridge, ff. 224-227).

² Add. Ms. 43, 703, British Museum. Edizioni: E. v. K. DOBBIE, *The Anglo-Saxon Minor Poems*, ASPR VI, New York 1942, 3^a rist. 1968, pp. 98-104; F. HOLTHAUSEN, *Ein altenglisches Gedicht über die Fastenzeiten*, in «Anglia», 71 (1952-53), pp. 191-201; H. ST. CLAIR GREESON, JR., *Two Old*

versi del tardo X secolo³, incompleto, che esorta a osservare scrupolosamente il digiuno nel corso dell'anno ecclesiastico, nei giorni prestabiliti, soprattutto quelli di quaresima, secondo il dettato della stessa legge anglosassone⁴.

Dagli studi effettuati finora e incentrati soprattutto su problemi stilistici e di interpretazione testuale⁵, è emerso l'unanime giudizio di un poema privo di valore poetico e let-

English Observance Poems: Seasons for Fasting and The Menologium, University of Oregon 1970, pp. 179-195. Per le vicende del manoscritto, cf.: R. FLOWER, *Laurence Nowell and a Recovered Anglo-Saxon Poem*, in «British Museum Quarterly», VIII (1934), pp. 130-132; E. v. K. DOBBIE, op. cit., XCII; K. SISAM, *Studies in the History of Old English Literature*, Oxford 1953, p. 45; N. R. KER, *Catalogue of Manuscripts Containing Anglo-Saxon*, Oxford 1957, pp. 230-234; P. L. HEYWORTH, *The OE Seasons for Fasting*, in «MS», 26 (1964), pp. 358-359; R. J. GRANT, *Laurence Nowell Transcript of BM Cotton Otho B XI*, in «ASE», 3 (1974), pp. 111-124.

³ E. v. K. DOBBIE, op. cit., XCIV, sostiene che «[...] the homiletic manner of the entire piece seems to place it with the poetry of the middle or late tenth century rather than with the earlier poetry». Inoltre la «stanzaic form» e le numerose concordanze con il *Creed* che è incorporato nel cosiddetto *Benedictine Office*, la cui parte in prosa è generalmente attribuita a Wulfstan, prima vescovo di Londra, più tardi di Worcester, e infine arcivescovo di York dal 1002 al 1023 (cf. K. SISAM, op. cit., p. 48), confermano questa data e fanno ritenere con certezza che *The Seasons for Fasting* provenga dall'ambito culturale di Wulfstan e che «the cycle under Wulfstan must have been more aware of English laws and traditions, given the fact of Wulfstan's high place in the court of Æthelstan and his career as legal codifier and royal advisor».

⁴ Cf. F. LIEBERMANN, *Die Gesetze der Angelsachsen*, 3 Bde, Halle 1898-1916, Aalen 1960; *The Laws of the Kings of England from Edmund to Henry I*, ed. e trad. di A. J. ROBERTSON, Cambridge 1925; K. WEIMANN, *Der Friede im Altenglischen. Eine bezeichnungsgeschichtliche Untersuchung*, Bonn 1966, pp. 156-159.

⁵ Cf. E. v. K. DOBBIE, op. cit., pp. 194-196; H. MERONEY, rec. a E. v. K. DOBBIE, *The Anglo-Saxon Minor Poems* (New York 1942), in «MP», XLI (1944), pp. 200-201; ROY F. LESLIE, *Textual Notes on The Seasons for Fasting*, in «JEGP», 52 (1953), pp. 555-558; K. SISAM, op. cit., pp. 51-60; H. SCHABRAM, *The Seasons for Fasting 206f. Mit einem Beitrag zur ae. Metrik*, in *Britannica*, Festschrift für Flasdieck, Heidelberg 1960, p. 221 e sgg.; L. WHITBREAD, *Four Notes on OE Poems*, in «ES», 44 (1963), pp. 188-190; R. J. S. GRANT, *A note on the Seasons for Fasting*, in «RES», n. S. 15 (1964), p. 302; M. GRIMALDI, *The Seasons for Fasting*, in «AION-Fil.germ.», XXIV (1981), pp. 81-85.

terario, scritto in uno stile spinto dall'improvvisazione, nonché l'ipotesi che l'intento dell'autore sia stato quello di offrire solo un sommario elenco di indicazioni circa i tempi di digiuno e di penitenza⁶. Ma dalla disamina del testo e dall'analisi strutturale che segue mi sembra di poter rilevare che, se apparentemente la visione del poeta sembra limitata, concentrata solo su uno scopo pratico e didattico, tuttavia egli riesce a portare i nuovi temi in un ambito più significativo. Certamente l'ignoto autore non mostra nella sua opera quella forte ispirazione che lascia trasparire il completo raggiungimento di una maturità artistica e spirituale, è ben lontano dal travaglio e dalla profondità della fede, ad esempio, di un Cynewulf, ma questo non è a scapito dell'autenticità del sentimento religioso che è alla base della finalità missionaria caratteristica del poeta. Le fonti a cui si è ispirato hanno senza dubbio operato in lui un processo di affinamento morale, di interiorizzazione di un patrimonio di ricca spiritualità che egli, pur in uno stile semplice e scevro di artifici letterari, è riuscito ad adattare ai nuovi soggetti. Questo gli ha permesso di creare dei versi legati da unità di contenuto e forma, di tracciare nel poema una continuità delineata soprattutto dalla figura di Mosè, sì da indurre il lettore alla riflessione e a una profonda meditazione, per cui il problema del digiuno e della penitenza risulta alla fine solo il punto di partenza per un messaggio più ampio.

L'Autore rivive nel suo poema l'esperienza di Mosè e di Cristo come mediatori di salvezza e attraverso le loro figure spinge i lettori a cogliere il messaggio evangelico della redenzione. Mosè diventa il segno della fede che ogni cristiano deve portare nel suo cuore e per il quale deve vivere; è il simbolo della chiesa militante qui sulla terra, così come Cristo è il simbolo celeste della chiesa trionfante.

⁶ K. SISAM, op. cit., p. 45, nota: «The poem, which is imperfect at the end, consists of 230 lines of no high poetical quality», e ancora (p. 60): «The author of *Fasting* was not a good poet, but he was an intelligent and educated man, able to think in an orderly way, and writing for a practical purpose about a subject in which he was interested and well-informed.». St. B. GREENFIELD sostiene che il poema è «[...] not very remarkable as poetry» (*A Critical History of Old English Literature*, New York 1965, p. 177).

1-8

Wæs on ealddagum Israheala folc
 þurh Moysen, mærne lareow,
 anlyht and gelared, swa hine lifes frea,
 heofna heahcýning, her on life
 þurh his sylfes word sette for leodum,
 rincum to ræde, and him runa gescead
 sylfum asæde, hu he þone soþan weg
 leofum leodscipe læran sceolde⁷.

Nella prima stanza⁸ e sin dai versi iniziali viene subito introdotta la figura di Mosè, il maestro illustre, esemplare, precursore di Cristo, di cui anticipa la funzione di salvatore. Profeta di Dio, fu da Lui chiamato per condurre la gente sulla retta via e la sua funzione tra Dio e il popolo d'Israele appare subito chiara. Il compito del *mære lareow* viene specificato da *anlyht e gelared* (v. 3a), i due participi allitteranti fra loro, che sottolineano il valore alto e nobile del suo insegnamento, mediante il quale raggiungono la ricompensa finale della vita eterna coloro i quali, «illuminati» e «istruiti» da lui, osservano i suoi precetti. Egli appare dunque come simbolo di unificazione tra gli uomini e Dio, che lo prepose alle genti, *sette for leodum* (v. 5b), perché indicasse *þone soþan weg* (v. 7b). L'antitesi espressa da *heofna heahcýning* (v. 4a) e *her on life* (v. 4b), opposizione tra cielo e terra, sempre presente in questo poema, sembra qui essere superata, e infatti l'allitterazione tende quasi ad avvicinare i due termini per cui la vita terrena si preannunzia come un preludio della vita celeste per coloro che osservano i precetti del Signore secondo la predicazione del suo profeta.

⁷ «Nei tempi antichi il popolo d'Israele fu illuminato e istruito da Mosè, illustre maestro, quando il Signore della vita, eccelso re dei cieli, qui in questo mondo per la sua stessa parola lo prepose alle genti, per consiglio agli uomini, e a lui stesso spiegò il discernimento dei misteri, come egli la giusta via dovesse suggerire al diletto popolo».

⁸ *The Seasons for Fasting* si compone di 29 stanze, normalmente di otto versi ciascuna, tranne la quarta che ne ha sei e la quindicesima, nove. L'ultima, vv. 224-230, è incompleta. Cf. M. GRIMALDI, *The Seasons for Fasting*, op. cit., p. 72.

La seconda stanza (vv. 9-16) sviluppa il tema dell'obbedienza⁹: Mosè, *se leoda fruma*, insieme agli israeliti (*þa hælep*), segue i precetti del re dei cieli, ma il poeta sottolinea che il premio finale viene subordinato (*gyf*, v. 12a) all'obbedienza alla legge divina, all'osservanza della parola di Dio attraverso i digiuni e le altre opere di redenzione:

12-16

gyf hie wancule weorc ongunnon,
 heom þæs of heofonum hearm to leane
 asende sigora god, and hie sona to him
 fryþa wilnodan and þær fundon raþe,
 gif hie leohtras heora letan gewyrþan¹⁰.

L'esempio del maestro, che accetta con obbedienza il ruolo affidatogli, diviene dunque per il poeta un segnale che trascina il popolo lontano dal mondo terreno. Attraverso i suoi insegnamenti esso deve rinascere e scorgere la possibilità della salvezza eterna; Mosè è qui interamente soggetto alla volontà del suo signore e nello stesso tempo è strumento di quella volontà.

17-23a

Feala is mægena þe sio mære þeod
 on þam herescype heold and worhte,
 þendan hie lifes frean lufian woldon;
 ac him se ende wearð earm and þrealic,
 þa hie besyredon sylfne dryhten,
 on beam setton and to byrgenne
 * * * gedemdon¹¹

⁹ Cf. l'analogia concettuale e lessicale con *Elene* vv. 364-368a: «*Hwæt, we þæt gehyrdon / þurh halige bec / þæt eow Dryhten geaf / dom unscýndne, Meotod, mihta sped; / Moyse sægde / hu ge Heofoncýninge / hyran sceoldon, / lare læstan*» («Ecco, noi apprendemmo dai libri sacri che il Signore, il Creatore, vi dette una gloria immacolata, abbondanza di poteri; Egli disse a Mosè come voi dovevate ubbidire al Re del Cielo, eseguire il suo comandamento»).

¹⁰ «Se intraprendevano azioni equivoche, per compenso il dio delle vittorie mandava loro dai cieli la pena, ed essi subito invocavano da lui protezioni e le trovavano immediatamente se rinunciavano ai loro vizi».

¹¹ «Molta è la forza che il famoso popolo mantenne ed esercitò nel

Con questi versi si passa dall'età di Mosè a quella di Cristo, il quale, anche se rivela due distinte nature, appare qui più sotto l'aspetto umano: nella crocefissione infatti Cristo soffre come uomo pur senza sminuire la sua divinità, la sua passione è universale e particolare; egli appare ancora una volta il Signore della vita, *lifes frean*, che attraverso la crocefissione ha trionfato sul male, sulle sofferenze, sulla morte. Come Mosè prima, egli rappresenta ora il mezzo di redenzione, il simbolo della speranza.

Nella stanza successiva (vv. 25-38) i quattro tempi di digiuno adottati dal cristianesimo sono collegati al precedente tema del sacrificio. Anche qui il contrasto cielo-terra, espresso questa volta da *byrgen* e *blæd* (v. 32), sembra essere superato, mentre l'allitterazione sottolinea un legame tra il concetto di morte fisica e quella spirituale, richiamando così il pensiero cristiano della vita immateriale che si perpetua oltre la morte corporale.

Nella realtà esiste solo attaccamento ai beni materiali, alle passioni, e l'equilibrio verrà raggiunto dall'uomo in un mondo totalmente diverso da quello che lo circonda, etereo, luminoso, che Cristo ha già raggiunto. E la meta di Cristo, suggerisce chiaramente il poeta, deve essere anche quella dei cristiani, che devono agire per raggiungere la dimora celeste, la patria fra gli angeli, *eard mid englum*:

31-35

Ac arisan ongan rices ealdor
of byrgenne, blæda gefylled,
and mid heofenwarum ham gesohte,
eard mid englum, and us eallum þone
hyht and gehateð, gyf we his willaþ
þurh rihtne sefan rædum fyligan¹².

gruppo, finché essi vollero amare il Signore della vita; ma la loro fine fu misera e triste quando tradirono lo stesso Signore, lo posero in croce e lo condannarono al sepolcro».

¹² «Ma il Signore del regno riuscì a risorgere dalla tomba, ricolmo di spirito vitale, e si diresse verso casa tra gli abitanti del cielo, la sua dimora tra gli angeli, e a tutti noi la augura e la promette se noi seguiremo con animo retto i suoi insegnamenti».

Le condizioni, dunque, per guadagnare questo premio finale sono uno spirito retto, *riht sefa* (v. 36a) e ubbidire ai precetti, *rædum fyligan*, che la comunità cristiana (*we*) riceve attraverso i comandamenti di Mosè. In lui, nei suoi insegnamenti, l'uomo deve trovare la forza per una *renovatio*, per cercare una nuova moralità, un sentimento religioso più forte attraverso pratiche quali il digiuno e la mortificazione.

E dopo Mosè, che anticipa la figura di Cristo, il poeta ricorda papa Gregorio, che ne continua l'opera, ed entrambi sono portavoci della parola di Dio sulla terra (vv. 39-54). Segue a questo punto una digressione, dove prevale il carattere moraleggiante e didattico: si inserisce la figura del poeta che procede alla specifica trattazione dei tempi di digiuno e fissa i periodi di astinenza che all'epoca erano argomento di controversie¹³. Poi appare di nuovo l'immagine di Mosè, *eorl se goda* (v. 106b), il capo spirituale di indiscussa autorità¹⁴, che osservò il digiuno quaranta giorni, per purificarsi prima di incontrare Dio sul monte Sinai e il poeta offre con lui un *exemplum*, un modello di comportamento per tutti gli uomini:

¹³ Essi corrispondono alla prima settimana di quaresima, alla settimana dopo pentecoste, a quella che precede l'equinozio invernale e alla settimana prima di Natale. Il poeta riporta poi nell'undicesima stanza (vv. 79-86) i giorni specifici da dedicare al digiuno nel corso della settimana delle Quattro Tempora e precisa anche il momento della giornata in cui svolgere questo servizio divino. Nella dodicesima stanza, poi, egli mette in guardia nella consuetudine francone che fissava i digiuni in tempi diversi, cioè nella prima settimana di Marzo, nella seconda di Giugno, nella terza di Settembre e nella settimana che precede il Natale. Proprio contro questo uso continentale il poeta rivolge la sua protesta e invita la gente a seguire le norme di Gregorio Magno. Nella tredicesima stanza (vv. 95-102) sono ricordati i preti che svolgono il loro compito seguendo i dettami di S. Pietro.

¹⁴ E ciò non solo nel nostro poemetto, ma evidentemente in tutta la tradizione poetica anglosassone, se nell'*Esodo* troviamo ben tre passi che fanno riferimento a questa importante funzione di Mosè: *þæs þe hie wideferð wyrnan þohton / Moyses magum, gif hie metod lete, / on langne lust / leofes siðes* (vv. 51-53); *þæt he on westenne werod forþærnde, / nymde hie modhwate Moyses hyrde* (vv. 123-124); *þanon Israhelum ece rædas / on merehwearfe Moyses sægde, heahþungen wer, / halige spræce, deop ærende* (vv. 516-519a).

103-107

Eac we feowertig daga fæsten healden
 ær þam æriste ures dryhtnes,
 þæt nu lengtentid leoda nemnað;
 and hit ærest ongan eorl se goda
 mære Moysen, ær he on munt styge¹⁵

Mosè compie un viaggio nel quale cogliamo l'implicito parallelo con quello di Cristo che, agente vitale dell'azione redentiva, subirà la morte sulla croce attraverso la quale compirà il suo cammino alla dimora degli angeli. La somiglianza dei versi *ær þam æriste* (104a) e *ær he on munt styge* (107b) vuole certamente alludere alla analogia delle missioni di Mosè e Cristo, entrambi, nei limiti delle rispettive pertinenze, modelli perfetti di umiltà e di ubbidienza. Gli insegnamenti del *mære lareow*, associati al sangue di Cristo, diventano ora la nuova speranza dell'uomo, che deve guardare il mondo in cui vive solo come un luogo di esilio dal momento che la sua vera dimora è altrove.

Successivamente (vv. 111-119) viene indicato lo scopo del digiuno di Mosè, che doveva mostrare al popolo un segno (*tacne*, v. 115b) per raggiungere la pace (*freode*, v. 116b) e i profondi misteri del Signore da insegnare al popolo.

108-109

he þæt fæsten heold feowertig daga
 and nyhta samod, swa he nahtes anbat¹⁶

I versi con riferimento a Mosè stabiliscono poi un collegamento strutturale con quelli che riguardano Elia:

124-127

and se gestrangud wearð stybun gyfle
 to gefæstene feowertig daga

¹⁵ «Osserviamo anche noi quaranta giorni di digiuno prima della resurrezione di nostro Signore, che ora la gente chiama tempo quaresimale e lo iniziò per primo il buon capo, il famoso Mosè, prima di salire al monte».

¹⁶ «Egli osservò il digiuno quaranta giorni e anche quaranta notti, così che nulla assaggiò».

and nihta samod, swa he nahtes anbat
 ær he on Horeb dun hali ferde¹⁷

così le due figure sono accomunate dalla ripetizione degli stessi emistichi che sottolineano il compito affidato da Dio prima al *mære lareow* e in seguito all'*eorl se mæra*.

Segue poi una perfetta equazione tra la condizione dell'uomo sulla terra e quella di Mosè ed Elia prima che incontrassero Dio sul monte sacro. E l'ascesa al luminoso monte diventa una metafora per il viaggio verso il regno dei cieli al termine della nostra vita terrena:

132-135

We sint on westene wuldres blisse,
 on þam ænete ealra gefeana;
 nu is helpes tid, halig dryhten,
 hu we munt þinne mærne gestygan¹⁸.

L'Autore interviene poi per dare un avvertimento: coloro che insegnano la parola di Dio sono i preti; essi offrono al popolo il prezioso alimento, il cibo del Signore, ma da costoro noi dobbiamo prendere solo il nutrimento, l'insegnamento senza imitarne le azioni. Ed è qui evidente il contrasto con l'esempio datoci dall'illustre maestro, di cui il popolo deve seguire e l'insegnamento e l'opera. Ritorna infine di nuovo la figura di Elia, che si allontana dalla terra, *wangstede* (v. 145a), per cercare la gloria celeste.

Dopo un primo accenno al motivo del battesimo, il poeta sviluppa poi il tema della tentazione e del conflitto spirituale tra Cristo e Satana, durante il quale l'uomo in stato di peccato viene a trovarsi tra i due dispensatori del bene e del male. E solo seguendo i consigli e gli esempi del Signore, egli sarà in grado di schiacciare Satana (vv. 168-175).

¹⁷ «Ed egli prese vigore dall'austero cibo, per osservare l'astinenza per quaranta giorni e anche quaranta notti, giacché non assaggiò nulla prima di andare sul sacro monte Horeb».

¹⁸ «Noi siamo nella mancanza della beatitudine del cielo, nella privazione di ogni gioia; ora è tempo di aiuto, o santo Signore, per poter noi ascendere il tuo luminoso monte».

Nei versi seguenti è chiaramente presente un senso tropologico: agli esempi offerti dai buoni maestri di Dio il poeta contrappone quelli dei sacerdoti che, sul modello degli illustri predecessori, dovrebbero offrire un esempio di virtù e di carità, prima di porsi come mediatori tra Dio e l'uomo:

192-199

Ponne is þearf micel þeoda mænium
 þæt þa sacerdos sylfe ne gyltan,
 ne on leahtrum hiora ligegen to fæste.
 Hwa mæg þingian þreale hwilcum
 wiþ his arwesan, gyf he him ærur hæfð
 bitere onbolgen, and þæs bote ne deð,
 ac þa æbyligþe ealdere wrohte
 dæghwamlice dædum niwað¹⁹?

Il poeta invece è costretto a constatare la corruzione del clero, di quei sacerdoti che commettono peccati, che trascurano la legge divina:

208-212

Ac ic secgan mæg, sorgum hremig,
 hu þa sacerdas sace niwiað,
 dæghwamlice dryhten gremiað
 and mid æleste ælcne forlædað
 þe him fylían wyle folces manna²⁰

L'invito poi che i sacerdoti rivolgono all'oste perché serva ostriche e vino, rappresenta l'appagamento delle loro necessità materiali, ma è in netto contrasto con il significato spirituale del banchetto di pane e acqua offerto dall'angelo a Elia:

¹⁹ «Quindi per molti uomini è davvero necessario che i sacerdoti stessi non si rendano colpevoli né persistano tenacemente nei loro peccati. Chi può intercedere per il perdono di qualcuno presso il suo signore, se egli lo ha prima amaramente esacerbato e non ne fa espiazione, ma quotidianamente rinnova con le sue azioni l'indignazione per l'antica offesa?».

²⁰ «Ma io posso dire, gemendo di dolore, come i sacerdoti rinnovano la colpa, ogni giorno irritano il Signore e per negligenza forviano chiunque del popolo voglia seguirli».

120-123

Eft Elias, eorl se mæra,
 him on westene wiste gepigede,
 þær him symbolbread somod mid wætere
 dryhtnes engla sum dihte togeanes²¹

Il poema si chiude con un ammonimento, rivolto non solo agli ecclesiastici, ma a tutti coloro che interrompono il digiuno mangiando e bevendo subito dopo la messa nei giorni di astinenza.

Se i versi finali e alcuni passi dell'opera appaiono ispirati da motivi di ordine pratico, come si è notato nelle dettagliate descrizioni dei singoli tempi di digiuno, in tutto il poema prevale uno spirito fortemente religioso che ci fa ritenere l'autore un uomo di cultura, profondamente interessato alla problematica religiosa e coinvolto nelle dispute dottrinali del tempo, come dimostra la *vis polemica* che egli usa nel confutare le usanze franconi (v. 87 e sgg.). Il riferimento frequente alla collettività è certamente una anticipazione escatologica della vita della comunità «eterna». Tutti coloro che sono perfetti, sono destinati alla patria di Cristo e la vita sulla terra diventa solo un pellegrinaggio. Questo concetto trova piena espressione nella regola benedettina: il monaco è temporaneamente «alienato» da quella che Benedetto chiama «patria» e la sua regola è indirizzata *ad patriam caelestem*; il ritiro spirituale rendeva l'uomo più vicino a quel Cristo che si era ritirato nel deserto in penitenza resistendo alle tentazioni. Ma pur essendo dediti ad asceti rigida e austera, traendo insegnamenti da maestri orientali e latini, i monaci sentivano la spinta verso la vita associata che incitava a partecipare alla morte di Cristo, a «provare» la morte nel nome del Signore. Ed essa può significare sia martirio in senso stretto, che martirio simbolico della vita ascetica, rinuncia, cioè, di questo mondo, di tutto ciò che conduce al peccato. E l'uomo può trovare la chiave della salvezza nella sua perfetta identificazione con Cristo, mediante il martirio

²¹ «Anche Elia, uomo famoso, ricevette cibo nel deserto, lì un angelo del Signore gli pose davanti il pane del convivio insieme all'acqua».

quotidiano. L'ideale perseguito dai fondatori del monachismo era quello della perfezione cristiana; la vita perfetta richiede sia la rinuncia dell'io, sia l'imitazione di Cristo, che sulla croce sopportò le più grandi pene. Alla totale rinuncia è possibile giungere attraverso la fuga dalle tentazioni esterne e attraverso la mortificazione della carne. E Mosè appare in questo poemetto sia il simbolo di perfetta rinuncia che di perfetta relazione con il Signore crocefisso.

Il *mære lareow* sembra inoltre essere presentato dal poeta come «tipo», «figura», «simbolo», «immagine» di Cristo e questo senso tipologico, insieme al sottile ma penetrante significato tropologico ed escatologico che pervade tutto il poema, conferisce ad esso un senso spirituale e multiplo. Mosè rappresenta tutta l'umanità, sia essa sulla terra che in cielo, ma sembra essere soprattutto Cristo, e il poeta ricorre a questa analogia, a questo mezzo così efficace, per sottolineare in realtà la vera gloria di Dio. D'altra parte lo stesso Elia che sale con il corpo al cielo potrebbe essere considerato come «figura» di Cristo e la volontà del papa sul trono di Pietro (v. 100) sarebbe quella di Cristo di cui è Vicario.

Quindi il poema, oltre che religioso e didattico-moraleggiante, è anche apologetico.

ANNA MARIA GUERRIERI

GRAMMATICA E POESIA DEL *HELIAND*
NELL'AVVICENDARSI DI DISCORSI
INDIRETTI E DIRETTI*

Una recente rilettura dell'articolo di A. Heusler, *Der Dialog in der altgermanischen erzählenden Dichtung*¹, ha proposto alla mia attenzione il problema delle caratteristiche strutturali dello stilema cui dà luogo, nella poesia sassone, il brusco trapasso da un tipo di narrazione a *oratio obliqua* a uno a *oratio directa*. Il taglio della ricerca heusleriana, volta a mettere in luce modalità e tipi delle introduzioni a passi dialogici presenti nel corpus poetico germanico, non ha concesso adeguato sviluppo alla pur promettente e significativa osservazione iniziale: «Erst in der sächsischen Bibeldichtung erscheinen diese Redeanfänge zur Manier ausgebildet»². Il mio giudizio sul reale peso del contributo heusleriano alla ricerca in argomento non muove semplicemente dalla considerazione, tanto immediata quanto elementare, che, anche ai fini di una più corretta descrizione grammaticale del costruito, avrebbe giovato distinguere nei due esempi proposti la diversa funzionalità sintattica delle parti

* Comunicazione presentata al convegno «Problemi di sintassi delle lingue germaniche medievali» (Pescara, maggio 1986).

¹ A. HEUSLER, *Der Dialog in der altgermanischen erzählenden Dichtung*, in «ZfdA», 46 (1902), pp. 189-284, ristampato in *Kleine Schriften*, vol. II, Berlin 1969, p. 611-689.

² A. HEUSLER, art. cit., p. 655. Di recente la costruzione qui presa in esame è stata descritta da B. SOWINSKI, *Darstellungsstil und Sprachstil im Heliand*, Köln-Wien 1985, che ha riproposto il relativo *status quaestionis* coi fondamentali riferimenti bibliografici, soprattutto alle pp. 220-221.

aggiunte a discorso diretto. Infatti, esaminando i vv. 2828b-30a³:

quad that thes êniga thurufti ni uuârin,
'that sie thurh metilôsi mîna farlâtan
leoblica lêra. [...]'

«disse che non c'era affatto bisogno 'che essi per mancanza di cibo rinunzino ai miei amorevoli insegnamenti. [...]'»

e i vv. 4883b-86:

hêt that he is suerd dedi
skarp an skêdia: 'ef ik uuið thesa scola uueldi', quad he,
'uuið theses uuerodes geuwin uuigsaca frummien,
than manodi ik thene mâreon mahtigne god,
[...]'

«ordinò che egli riponesse la sua affilata spada nel fodero: 'se io volessi ingaggiare una lotta contro questa schiera, contro l'ostilità di questo popolo' disse 'allora pregherei il famoso potente Dio, [...]'»

si vede che l'enunciativa dei vv. 2829-30a *'that sie thurh metilôsi mîna farlâtan / leoblica lêra* si configura come una dipendente di secondo grado rispetto alla principale immediatamente precedente, *quad that thes êniga thurufti ni uuârin* (v. 2828b), mentre l'ipotetica iniziante al v. 4884b *'ef ik uuið thesa scola uueldi'* inaugura un nuovo periodo che ha al v. 4886, *than manodi ik thene mâreon mahtigne god*, la sua apodosi⁴.

In effetti, l'esatta definizione della natura dei rapporti sintattici tra le frasi citate, se nulla aggiunge allo specifico

³ Per semplificare, presento secondo il testo e la numerazione dei versi proposti nell'edizione di O. BEHAGHEL, *Heliand und Genesis*, 9. Auflage, bearb. v. B. TAEGER, Tübingen 1984, dalla quale in seguito citerò, l'indicazione fornita da Heusler che si è servito dell'edizione di P. PIPER, Stuttgart 1897.

⁴ Più avanti si proporrà un dettagliato esame dei rapporti sintattici esistenti, nella poesia sassone, tra le proposizioni a discorso indiretto e quelle a discorso diretto immediatamente seguenti.

dell'intuizione heusleriana, costituisce però un primo nuovo argomento idoneo a illuminarla nella molteplicità delle sue implicazioni che ne fanno un tratto insieme di lingua e di stile, di forma e di contenuto. In sostanza, la poesia sassone, con la sua campionatura ricca di esempi tipici e specialissimi, offre un terreno d'indagine particolarmente fertile a chi voglia studiare quelli che C. Segre ha chiamato «i rapporti inversi tra narrazione diegetica (gestita dall'emittente) e mimetica (in cui sono i personaggi e le loro parole a dominare)»⁵. Infatti, *Heliand* e *Genesis*⁶, presi in esame riguardo anche a questo solo problema, se, da un lato, danno modo di saggiare — scendendo fino al livello di una ben articolata descrizione normativa — le capacità funzionali della lingua sassone, dall'altro consentono di giudicare dell'opportunità e della qualità delle scelte del poeta, proprio perché il cambio di tipo di discorso è libero da ogni legame aprioristicamente condizionante, anche da quello dettato dalla primaria esigenza dell'intercomunicazione che sarebbe stata del pari garantita proseguendo con l'elocuzione indiretta.

Del resto sono profondamente convinta che penetrano il cuore del problema dell'origine della poesia le considerazioni di P. Zumthor secondo il quale «Toute poétique, en ses racines, est partie d'une linguistique»⁷ e ancora «La genèse d'une poésie ne se distingue pas, en effet, de celle de la langue qui lui sert de véhicule»⁸. Anzi queste considerazioni, la cui assolutezza — sia detto per inciso — mitigherei solo per lasciare più spazio alla libera e individua azione creatrice del poeta, costituiscono il fondamento su cui poggia questo mio tentativo di recuperare funzionalità linguistiche e moduli estetici proprio in testi, come quelli sassoni, dei quali è scon-

⁵ C. SEGRE, *Le strutture e il tempo*, Torino 1974², p. 28.

⁶ Anche lo studio dei versi della *Genesis* che attestano il passaggio immediato dal discorso indiretto al discorso diretto (vv. 56b-60a; 166b-169a; 217-223) conferma l'esistenza di una sostanziale omogeneità, di caratteristiche e di problematiche, tra le due più significative opere di poesia sassone.

⁷ P. ZUMTHOR, *Langue et techniques poétiques à l'époque romane (XI^e-XIII^e siècles)*, Paris 1963, p. 8.

⁸ P. ZUMTHOR, op. cit., p. 31.

tata la dipendenza dalle fonti a livello tematico e risaputa l'influenza della tradizione culturale e letteraria latina. La coscienza di questi condizionamenti e soprattutto dei debiti che una parafrasi sempre contrae col suo originale non può, infatti, far dimenticare che il testo, ogni testo, anche quello dell'anonimo poeta sassone, appartiene, a voler prendere in prestito con J. M. Lotman uno dei termini della ben nota antinomia saussuriana, al campo della *parole*⁹. Per giunta, ritengo che il poeta ricorra a un preciso accorgimento formale, quale è quello dell'avvicinarsi, in serrata successione, di *oratio directa* a *oratio obliqua*, per soddisfare, in un modo evidentemente personalissimo, esigenze d'ordine contenutistico, nella consapevolezza di aver escogitato la tecnica più efficace per dare al discorso «une ouverture allusive, une suggestion susceptible d'absorber — de résorber — toute la capacité sémantique du contexte»¹⁰. In questo senso la sintassi si fa garante di un effetto poetico che riscatta l'ovvietà della parafrasi, rispetto alla quale altera anche i rapporti di enfaticizzazione degli avvenimenti privilegiando, in perfetta sintonia coi canoni certo non scritti di estetica medievale, la parola sull'idea, l'azione sulla storia, la singolarità sulla norma¹¹.

Il riferimento all'osservazione di A. Heusler ha circoscritto il problema dell'integrazione di un discorso indiretto con uno diretto all'ambito delle frasi esplicitamente introdotte da un *verbum dicendi*. Prima di esaminare le singole occorrenze di questo fenomeno, ritengo utile ricordare che la poesia sassone, anche se spesso sulla falsariga della fonte, fa uso sapiente del procedimento di variare liberamente i diversi modi del comunicare, alternando parti narrative a parti mimetiche, discorsi indiretti a discorsi diretti, descri-

⁹ J. M. LOTMAN, *La struttura del testo poetico* (trad. E. Bazzarelli et alii), Milano 1972, p. 67.

¹⁰ P. ZUMTHOR, op. cit., p. 9.

¹¹ E. DE BRUYNE, *Études d'esthétique médiévale*, vol. I, Brugge 1946, pp. 108-115.

zioni a monologhi o dialoghi, talvolta anche non preceduti dall'introduzione con un verbo o un'espressione del dire. A quest'ultimo riguardo posso citare dal *Heliand* i vv. 3280b-82a:

Thô bigan ina Crist sehan
an mid is ôgun: 'ên is thar noh nu', quað he,
'uuan thero uuerko: [...]'

«Allora Cristo prese a guardarlo coi suoi occhi: 'ancora una' disse 'ti manca di queste opere: [...]'»

o i vv. 3434b-36a:

Lêð uuas that suïðo,
allon them ando, them thar quâmun at êrist tuo:
'uui quâmun hier an moragan', quâðun sia, [...]'

«Sorse un gran malcontento, rabbia tra tutti coloro che erano venuti là per primi: 'noi siamo venuti qui di mattina' dissero '[...]'»

precisando però che, visti anche i pochi casi di contrasti drammatici, senz'altro prevalente è il numero dei discorsi diretti introdotti da verbi del dire. Ed è proprio all'interno di questo gruppo che si rinviene un primo elemento di indubbia originalità della poesia sassone. Se, infatti, l'alternanza tra narrazione e mimesi risponde a canoni comuni e praticamente ineliminabili nella strutturazione di un testo letterario, è a mio giudizio da segnalare come dato specifico della poesia del *Heliand* l'ampiezza e la rotondità del periodo che precede l'esordio del discorso diretto e che allontana, talvolta in modo considerevole, il verbo del dire dal discorso diretto da esso introdotto, favorendo così in molti casi, a mo' di ripresa compensatrice, la comparsa del sintagma *quað he* subito dopo l'inizio delle battute drammatiche¹².

¹² Purtroppo la testimonianza offerta dai versi del *Heliand* non è stata affatto presa in considerazione da E. KIECKERS nell'articolo *Die Stellung der Verba des Sagens in Schlatesätzen im Griechischen und in den verwandten Sprachen*, in «IF», 30 (1912), pp. 145-185, la cui lettura si è rivelata comun-

Si potrebbe dire che il poeta, dopo un'introduzione contenente un *verbum dicendi*, si sia intenzionalmente lasciato dello spazio, abbia cioè voluto preparare con maggiore enfasi la mimesi successiva ricorrendo all'espedito di un apparente ritardo. Più elementi, desunti da livelli di indagine diversi, indicano che tale ritardo è del tutto funzionale. È facile dimostrare, infatti, che esso può servire a caratterizzare un personaggio, come ai vv. 2931b-36:

Thô sprac imu ên thero manno angegin
 obar bord skipes, *baruuirðig* gumo,
 Petrus *the* gôdo - ni uuelde pine tholon,
 uuatares uuîti -: 'ef thu it uualdand sîs', quað he,
 'hêrro *the* gôdo, sô mi an mînumu hugi thunkit,
 hêt mi than tharod gangan te thi obar thesen gebenes strôm,
 [...]'

«Allora gli rispose uno degli uomini dal bordo della nave, una degnissima persona, il buon Pietro - non voleva sopportare la pena, l'impeto dell'acqua -: 'se tu sei il Potente' disse 'o buon signore, come il cuore mi dice, comandami allora di venire là da te sul flutto di questo mare, [...]'»

a delineare una situazione, come ai vv. 3036b-39a:

Thar gifragn ik that he is gesiðos grôtte,
 the iungaron the he imu habde be is gôde gicorane, that sie mid imu
 L gerno *geuunodun*,
 uueros thurh is uuîson sprâka: 'alle skal ik iu', quað he, 'mid uuor-
 L dun frâgon,
 iungaron mîne: [...]'

«Allora appresi che egli si rivolse ai suoi seguaci, ai discepoli che nella sua bontà si era scelti, gli uomini che per il suo saggio parlare volentieri si intrattenevano con lui: 'a voi tutti, miei discepoli' disse 'voglio domandare: [...]'»

a chiarire lo sviluppo di un evento descritto successiva-

que utile perché, nel mettere in luce le peculiarità caratteristiche di sintagmi corrispondenti in lingue affini, ha fornito prove indirette alla tesi dell'originalità della poesia sassone.

mente, come ai vv. 4817-19¹³:

Sagde imu thô te têkne, thô sie thar tô fôrun
 themu *folke* biforan, te thiu that sie ni farfengin thar,
 erlos ôðren man: 'ik gangu imu at êrist tô', quað he

«Quando giunsero là davanti al popolo, egli comunicò loro il segno, affinché non prendessero là un altro uomo: 'andrò per primo incontro a lui' disse»

ad anticipare tematica nuova, come ai vv. 5564b-69:

Thia liudi sprâcun
 hoscuuord manag hêlagon Criste,
 grôttun ina mid gelpu: sâuuun allaro gumono then beston
 quelan an themo crûcie: 'ef thu sis cuning obar all', quâðun sia,
 'suno drohtines, sô thu habis selbo *gisprocan*,
 neri thik fan thero nôdi endi nîðes atuomi,
 [...]'

«La gente rivolgeva molti insulti al santo Cristo, lo apostrofavano con scherno: vedevano il migliore di tutti gli uomini patire sulla croce: 'se tu sei il re supremo' dissero 'il figlio del Signore, come tu stesso hai detto, liberati da questo tormento e salvati dall'odio, [...]'»

Ma soprattutto, passando a una valutazione linguistico-stilistica del fenomeno, colpisce che l'intervallo intercorrente tra il *verbum dicendi* e l'inizio del discorso diretto sia colmato assai spesso con un discorso obliquo.

Innanzitutto è da provare, mediante una lettura comparata delle fonti sia evangeliche sia esegetiche¹⁴, la tesi della

¹³ I vv. 4817-19a, per la complessità del periodo da essi ospitato, avevano già richiamato l'attenzione di O. KRACKE, *Die Entwicklung der Mittelstellung des deutschen Nebensatzes*, Diss. Gießen 1911, p. 12. Questi li considerò esempio peculiare di quel procedimento, attestato da una multiforme varietà di tipi nel *Heliand*, secondo il quale una secondaria è collocata nel periodo in modo tale da turbare la più lineare disposizione degli altri componenti il periodo. Nel caso in esame, la temporale interrompe lo stretto legame di dipendenza che unisce la principale alla finale.

¹⁴ Il costante riferimento alle fonti mi sembra un momento ineliminabile di ogni ricerca sul *Heliand*, soprattutto di una ricerca che si proponga

originalità concettuale e formale della costruzione esemplificata, che — mi preme notarlo subito — ben s'intona col gusto di ricca magniloquenza tipico della versificazione sassone¹⁵. Chi legga nel *Taziano* e nella stessa Vulgata i passi corrispondenti ai versi sopraccitati non tarderà ad accorgersi quanto forte sia la spinta innovatrice che anima il poeta del *Heliand*: egli si sforza di presentare in una forma poetica per altro non sempre felice e con un'inattesa collocazione nel generale piano sintattico del periodo, notazioni inedite che puntualizzano determinati aspetti della tematica, li razionalizzano e, almeno in alcuni casi e con le debite differenze di fondo, privilegiano la *fabula* sull'intreccio. Tanto meno si può pensare che le fonti esegetiche, intente soprattutto a cogliere il significato spirituale dietro l'immagine ritenuta, spesso, necessariamente allegorica, possano avere ispirato quelle considerazioni che nulla hanno a che vedere con la pedante cadenza della precettistica catechetica e che non affrontano questioni di dottrina o di etica.

di individuare, almeno limitatamente a un peculiare determinato aspetto, le linee di tendenza che a livello tematico o stilistico caratterizzano l'*Aufbau* del poema in maniera tanto tipica. Nell'esame dei passi sopraccitati e degli altri che seguiranno ho confrontato il testo sassone sia con le opere (*Taziano*, commento di Rabano Mauro al Vangelo di Matteo, di Beda ai Vangeli di Marco e Luca, di Alcuino al Vangelo di Giovanni) che la critica quasi all'unanimità considera fonti primarie dell'autore del *Heliand*, sia con le opere di più circoscritto interesse, delle quali taluni studiosi hanno ritenuto di poter dimostrare l'utilizzazione nel poema sassone (si vedano, ad esempio, il saggio di R. Heinrichs [Cleve 1916] e i contributi di W. Krogmann al «Niederdeutsches Jahrbuch» del 1956). Un tale lavoro, sebbene limitato al ristretto ambito della mia ricerca, è bastato comunque a misurare lo spessore di un ambiente culturale, e soprattutto a chiarire che la sollecitazione esercitata a qualunque titolo dalla fonte costituisce un prius, necessariamente imprescindibile, di un processo nel quale sono le esigenze di lingua, di mentalità e di ispirazione del poeta sassone a determinare la facies del definitivo prodotto poetico.

¹⁵ Tra i tanti fenomeni che a livello di lessico, di sintassi, di metro e di stile concorrono a caratterizzare l'opulenta maestosità del *Heliand* desidero ricordare specificatamente, per la portata e la polivalenza, quello costituito dalle variazioni, per il quale si vedano P. PACHALY, *Die Variation im Heliand und in der altsächsischen Genesis*, Berlin 1899 e S. COLLIANDER, *Der Parallelismus im Heliand*, Diss. Lund 1912.

Ma, come ho già detto, ancor più che a livello tematico, per la creazione indiscutibilmente significativa di neoformazioni alloggiate nella parte narrata, è a livello sintattico che si riscontra l'elemento innovativo di maggiore interesse: non solo non vengono sempre rispettati i confini originari che i discorsi hanno nelle fonti, al punto che se ne inventano di nuovi o si rendono, almeno parzialmente, obliqui i vecchi, ma soprattutto si fa spesso dipendere da un verbo del dire l'antica principale di un periodo che continua a conservare a discorso diretto solo la sua secondaria. Anzi, più precisamente posso osservare che l'esame dei passi interessati mette in luce un nuovo problema: quello dell'individuazione dei criteri che hanno indotto il poeta del *Heliand* a privilegiare, nel procedere a una segmentazione del racconto diversa da quella originaria, una determinata frase, meglio si dovrebbe dire una determinata idea, per dar principio al discorso diretto. Lo studio del tipo, per così dire, di attacco dell'elocuzione diretta rivela, infatti, assai bene in che cosa consista realmente l'originalità del costruito, nel senso che mostra come un'innovazione sintattica si risolva in un chiaro fatto di stile e, al tempo stesso, concorra a dare, all'interno di una ben nota tematica, nuove gradazioni d'importanza a personaggi e situazioni.

Se è ovvio notare che anche il poeta del *Heliand* distingue tra discorso diretto e discorso indiretto livelli ineguali di fedeltà e di capacità di riproduzione del senso e della lettera dell'enunciato originario, non mi sembra invece inutile sottolineare che egli si serve dell'alternanza, senza soluzione di continuità, di *oratio obliqua* e *oratio directa* come di uno strumento per animare la parafrasi¹⁶, oltre tutto con un'abbondanza e una sistematicità di esempi tale da renderlo familiare e, direi quasi, prevedibile al pari di altri stilemi¹⁷.

¹⁶ In questo senso F. PETERS, *Der Satzbau im Heliand in seiner Bedeutung für die Entscheidung der Frage, ob Volksgedicht oder Kunstgedicht*, Diss. Rostock 1886, p. 24 sostiene che il discorso diretto «kommt mit gesteigerter Wirksamkeit und grösserem Nachdrucke da zur Anwendung, wo sie sich an vorhergehende indirecte Rede unvermittelt anschliesst».

¹⁷ Lo studio delle occorrenze del costruito in esame conferma la validità dell'osservazione di C. SEGRE, op. cit., p. 18, secondo il quale: «Gli ele-

Date queste premesse, non meraviglia che non si trovino paralleli apprezzabili nelle corrispondenti fonti latine, atteso che soltanto vaga è la somiglianza tra il costume, largamente diffuso nella tradizione esegetica e omiletica della Chiesa, della ripetizione di un versetto in precedenza citato e comunque noto (o di una sua parte) e l'adattamento di un antico discorso diretto a un nuovo contesto al livello della più organica integrazione. D'altro canto, non mi pare né possibile né legittimo, alla luce della completa schedatura di tutte le occorrenze della costruzione in esame nel *Heliand*, ricondurre il tipo dell'elocuzione indiretta a motivazioni culturali e linguistiche diverse da quelle che sono alla base delle parti a discorso diretto, in quanto un'operazione del genere spezzerebbe l'unità della costruzione stessa che nella sua interezza si rivela struttura sintattica operativamente valida e felice procedimento stilistico¹⁸.

Anzi, la frequenza e le modalità con le quali si attua nel *Heliand* il passaggio dal discorso indiretto al discorso diretto caratterizzano in maniera così peculiare la fisionomia tematica e formale del poema da relegare quasi al rango di dotta curiosità ogni risultato che scaturisca dalla ricerca di costruzioni analoghe finanche all'interno della stessa poesia germanica¹⁹. Quando si scrive a giusta ragione, senza incorrere in un errore di sopravvalutazione, che il passare dall'elocuzione indiretta alla diretta è per il poeta sassone «zur

menti linguistico-stilistici realizzano dunque, analogamente a quelli contenutistici, un intreccio: accanto a quelli di vicende e persone, il lettore segue pure gli itinerari di stilemi e connotazioni».

¹⁸ L'ipotesi che «Die Zunahme der abhängigen Rede an und für sich könnte schon eher aus kirchlichen Büchern stammen» formulata da A. HEUSLER, *Heliand, Liedstil und Epenstil*, in «ZfdA», 57 (1920), pp. 1-48, ristampato in *Kleine Schriften*, vol. I, Berlin 1969, pp. 517-565 (la citazione è a p. 540), non basta a spiegare la genesi di una costruzione che ha proprio nella complementarità dei due diversi tipi di elocuzione la sua più peculiare caratteristica.

¹⁹ Delle varie occorrenze della costruzione in esame nell'ambito dell'intera poesia germanica A. HEUSLER, *Der Dialog...* cit., p. 655 presenta un'elencazione per altro incompleta.

zweiten Natur geworden»²⁰, si vuole, a mio giudizio, implicitamente ma fondatamente sottolineare la necessità di superare il momento della schietta osservazione linguistica per immergersi in quella dimensione chiamata stile, nel cui solo ambito il poeta sa di poter dare alla sua ispirazione una forma autenticamente esclusiva. Pertanto, l'originalità del costruito non andrà rivendicata solo sulla base delle peculiarità sintattiche e metriche a esso intrinsecamente connaturate, ma anche e soprattutto sul piano della sua concreta funzionalità all'interno del *Heliand*. Una funzionalità che è importante chiarire nella sua metodica, oltre tutto considerato che le battute di un dialogo o di un monologo costituiscono, anche nella poesia germanica più antica, un momento forte del processo compositivo, degno di essere in qualche modo evidenziato: basti pensare al particolare effetto creato nei carmi dell'*Edda* dall'alternanza, nel contrasto tra il narrativo e il drammatico, di prosa e versi, la cosiddetta «forma mista» del Müllenhoff²¹.

Allo stesso modo, passando a considerare la particolare sequenza sintattica nella quale il discorso diretto esordisce con una secondaria conclusiva del precedente discorso indiretto, nel momento in cui si prende atto della sua frequenza, oltre che nel poema sassone, anche nella poesia rimata di Otfrid, si pongono le basi per una ricerca destinata ad arricchire il già ricco capitolo della letteratura tedesca antica sui rapporti tra *Heliand* ed *Evangelienbuch*²².

²⁰ A. HEUSLER, *Heliand, Liedstil...* cit., p. 540.

²¹ Per la descrizione del costruito si veda K. MÜLLENHOFF, in «ZfdA», 23 (1879), soprattutto a p. 151 e sgg.

²² Nell'ambito degli studi su tali rapporti meriterebbe di trovare spazio una ricerca quale quella da me auspicata in quanto essa costituirebbe un'occasione preziosa per verificare se e in qual modo anche nell'impiego di una simile costruzione si rifletta la diversità di cultura e di sensibilità poetica che separa i due autori, come ha felicemente sintetizzato G. MANGANELLA quando ha scritto che «la vena poetica che fluisce nel *Heliand*, l'efficacia del suo linguaggio difettano nell'*Evangelienbuch*, che del suo autore palesa più erudizione e zelo che estro e vigore artistico» (*Dizionario critico della letteratura tedesca*, Torino 1976, s.v. *Otfrid von Weissenburg*).

E ancora che, nell'ambito della poesia anglosassone, degli esempi con una secondaria iniziante il discorso diretto, uno²³ si ritrovi nell'*Elena*, precisamente al v. 162b²⁴:

160-163

þe him to sode secggan meahte,
 galdrum cydan, hwæt se god wære,
 boldes brytta, 'þe þis his beacen wæs
 þe me swa leoht odywde ond mine leode generede,
 [...]

«(uno) che a lui veramente potesse dire, annunciare grazie alle sue facoltà profetiche chi fosse quel Dio, il padrone di casa, 'del quale questo era il segno che ha illuminato me e salvato la mia gente [...]»

è notazione per lo meno singolare se si pensa all'ipotesi, ventilata anni fa da D. Hofmann sulla base di taluni paralleli tra *Heliand* e *Elena*, di una conoscenza del poema sassone da parte di Cynewulf²⁵. Più generali ma non meno significative sono le conclusioni tratte dallo studio di questo esempio e di altri, anche in testi in prosa, da B. Mitchell, che, considerando soprattutto gli aspetti sintattici del fenomeno, parla di «a gradual and often partial transition from dependent to non-dependent speech»²⁶. In effetti, non è superfluo precisare che la coerenza linguistica, e ovviamente logica, del testo distribuito tra discorso indiretto e discorso diretto è tale che l'elocuzione diretta, a maggior ragione nei casi in cui esordisce con una secondaria, è riconoscibile soltanto per quei cambiamenti che, rispetto al precedente discorso obli-

²³ Per quanto mi risulta, ne sarebbe attestato soltanto un altro che, citato da B. MITCHELL, *Old English Syntax*, vol. II, Oxford 1985, § 1946, è in *Cristo e Satana* al v. 672.

²⁴ Cito secondo l'edizione dell'*Elena* apparsa in *The Vercelli Book*, ed. by G. Ph. KRAPP, New York-London 1932 (3^a ristampa 1969), *The Anglo-Saxon Poetic Records* vol. II.

²⁵ Cf. *Die altsächsische Bibelepik ein Ableger der angelsächsischen geistlichen Epik?*, in «ZfA», 89 (1958/59), pp. 173-190, ristampato in *Der Heliand*, hrsg.v. J. EICHHOFF-I. RAUCH, *Wege der Forschung* vol. 321, Darmstadt 1973, pp. 315-337, con l'aggiunta delle nuove argomentazioni contenute nel *Nachtrag* 1972 alle pp. 339-343.

²⁶ B. MITCHELL, op. cit., § 1947.

quo, si rendono inevitabilmente necessari quanto al soggetto, ai pronomi, ai tempi e ai modi dei verbi.

Nel *Heliand* molti indizi avvertono della delicatezza del passaggio e dell'impegno profuso dal poeta nel realizzarlo, nel pieno rispetto delle regole grammaticali e metriche, col fine ultimo di procedere a un'armonizzazione il più possibile organica delle due parti a elocuzione diversa. Ma è degna di un rilievo particolare l'osservazione che egli comunque sa di non rischiare la sua reputazione di abile manipolatore dello strumento linguistico e della misura metrica nel momento in cui acconsente a che persistano nei suoi versi talune evidenti discrasie prodotte dall'impiego dei due diversi tipi di discorso. Del resto, sempre in area tedesca, proprio il *Carme d'Ildebrando* offre una riprova della tollerabilità del costruito, riprova tanto insperata quanto preziosa dato l'esiguo numero dei versi tramandati, una volta che si sia riconosciuta l'improponibilità di un'ipotesi di lacuna al v. 10b²⁷:

8-10

her fragen gistuont
 fohem uuortum, wer sin fater wari
 fireo in folche; 'eddo welihhes cnuosles du sis.
 [...]

«egli cominciò a domandare, con poche parole, chi fosse suo padre tra gli uomini della schiera, 'o di quale stirpe tu sia. [...]»

L'impiego della congiunzione *eddo* e dell'ottativo, nonché l'anticipazione del soggetto rispetto al verbo sono, infatti, caratteristici di un'interrogativa indiretta²⁸ in una frase che per il tipo di pronomi personale e di tempo è sicuramente a discorso diretto.

Gli esempi attestanti un tale ibridismo sintattico si moltiplicano nel *Heliand*; in particolare mi piace citarne uno, quello dei vv. 3164b-67:

²⁷ P. SCARDIGLI, *Carme d'Ildebrando 10b-11a*, in *Linguistic Method, Essays in Honor of Herbert Penzl*, ed. by I. RAUCH a. G. F. CARR, The Hague-Paris-New York 1979, pp. 363-368, specialmente p. 366.

²⁸ R. LÜHR, *Studien zur Sprache des Hildebrandliedes*, Teil II, Frankfurt am Main-Bern 1982, pp. 443-444.

gibôd aftar thiū
 iungarun sīnun, that sie obar Iudeono folc
 ni sagdin thea gisioni: 'er than ik selbo hēr
 suīdo diurlīco fan dôde astande,
 [...]

«ordinò poi ai suoi discepoli che non dicessero ai Giudei della visione,
 'prima che io stesso qui assai splendidamente dalla morte risorga,
 [...]'»

perché dimostra come il poeta sassone non ritenga di doversi totalmente liberare, nel discorso diretto, dei condizionamenti del contesto precedente strutturato con elocuzione indiretta (si veda il modo verbale impiegato!), ma al tempo stesso si preoccupi di scongiurare, con un significativo intervento innovativo, possibili fraintendimenti e sostituisca così al *filius hominis* di Mt. 17,9 (*Et descendentibus illis de monte praecepit Ihesus dicens: nemini dixeritis visionem, donec filius hominis a mortuis resurgat*) fedelmente tradotto nel Taziano alto-tedesco 91,4 *der mannes sun*²⁹, un'inequivocabile prima persona.

Piuttosto, c'è da auspicare che una migliore conoscenza della ratio e delle modalità del fenomeno possa aiutare a recuperare la segmentazione originaria data al testo dal suo autore anche in quei casi in cui, in assenza delle tradizionali indicazioni interne, gli editori non concordano nell'identificare i limiti del discorso diretto³⁰. Superfluo aggiungere che a tal fine non si rivela fecondo di risultati, almeno a giudicare da uno spoglio parziale delle testimonianze, neppure un puntuale controllo dei passi interessati sui manoscritti³¹, per costituzione restii

²⁹ Le citazioni dal Taziano latino e tedesco sono tratte dall'edizione di E. STEVERS, *Tatian: Lateinisch und Altddeutsch*, Paderborn 1892, rist. anast. 1966.

³⁰ Si consideri, ad esempio, la strutturazione dei vv. 3412-44a quale appare nelle citate edizioni di Piper e di Behaghel. In particolare, ritengo fondata la proposta di Behaghel di considerare la sequenza dei vv. 3413b-14 a discorso diretto, per la differenza di modo che divide *bigunni* (v. 3412b) da *gihêt* (v. 3413b).

³¹ A titolo di esempio, basti soltanto la testimonianza del codice V (= Pal. Lat. n. 1447). Che l'inizio dei discorsi diretti ai vv. 1302b, 1305b, 1307b

se non proprio inidonei a risolvere, data la mancanza di un duttile e univoco sistema d'interpunzione, già a livello paleografico problemi d'ordine sintattico anche elementari. Oltre tutto, val la pena di precisare che il numero dei casi in cui a discorso diretto inizia un periodo a sé stante è di gran lunga il più cospicuo, più cospicuo anche di quello costituito dai casi in cui il discorso diretto esordisce con una secondaria avente la sua principale, immediatamente precedente, a discorso indiretto.

La costruzione in esame si presenta, infatti, con una fenomenologia dalle caratteristiche ben definite e, al di fuori delle due linee di sviluppo indicate, trova applicazione in poche altre occasioni che comunque ne confermano l'incondizionata capacità ad adattarsi alle più svariate situazioni contestuali. Se i vv. 2844b-45:

2842b-45

endi themu alouualdon
 selbumu sagde, that sie an iro gisiðie than mēr
 garoues ni habdin, 'biûtan girstin brôd
 fibi an ûsaru ferdi endi fiscos tuêne.
 [...]

«e disse all'onnipotente stesso che essi nella loro comitiva non avevano altro a disposizione 'che cinque pani d'orzo e due pesci per il nostro viaggio. [...]'»

costituiscono l'unico caso, inconfutabile per la presenza del pronome possessivo di prima persona plurale, di attacco di discorso diretto attraverso un sintagma nominale retto da una preposizione, non sono meno interessanti gli esempi che mostrano come il collegamento tra discorso indiretto e discorso diretto possa essere stabilito mediante il ricorso a una congiunzione di tipo avversativo, come al v. 3978b³²:

e 1321b sia sempre preceduto da un punto è notazione del tutto irrilevante, viste le caratteristiche d'impiego di questo segno che, con discontinuità, può separare i due emistichi di un verso lungo (cf. v. 1299: *goda uuerdostun gumono kunneas.*), le parole di un medesimo emistichio (cf. v. 1307a: *thea hiér uuiôpin. iro uuammun dâdi.*) e persino i due membri di un composto (cf. v. 1302a: *ôd. muôdi.*).

³² E anche al v. 5953b.

3977-79a

quað that Lazaruses legar ni uuâri
giduan im te dôðe, 'ac thar scal drohtines lof', quathie,
'gifrumid uuerðan: [...]'

«disse che a Lazzaro la malattia non fu imposta per la sua morte,
'ma ora' disse 'deve compiersi la lode del Signore: [...]'»

di tipo disgiuntivo, come al v. 2249b:

2248-51a

bâdun that im ginâðig neriendi Crist
uurði uuið them uuatare: 'eftha uui sculun hier te uunderquâlu
sueltan an theson sêuue.'

«pregarono Cristo salvatore che li aiutasse misericordiosamente
contro l'acqua: 'altrimenti moriremo qui con grandi pene in que-
sto mare.'»³³

ovvero, cosa questa ancor più sorprendente, di tipo copula-
tivo, come al v. 5240b:

5239b-42a

quâðun that he giuuer êrist
begunni an Galileo lande, 'endi obar Iudeon fôr
heroduardes thanan, hugi tuiflode,
manno môdsebon, [...]'

«dissero come egli avesse dapprima cominciato la rivolta in
Galilea, 'e di là è venuto qui sui Giudei, alienando la mente, il
cuore degli uomini, [...]'»

Questa testimonianza al pari dell'altra consimile resa dai
vv. 3412-14:

quað that imu ên sâlig gumo samnon bigunni
man an morgen, 'endi im mêda gihêt,
the hêrosto thes hîuuiskeas, suïðo *holdlic lôn'

³³ Proprio la diversità delle due elocuzioni ha suggerito a O. BEHAGHEL, *Die Syntax des Heliand*, Leipzig 1897, rist. anast. Wiesbaden 1966, § 403, di tradurre con un avverbio (*sonst*) *eftha*, di cui non mette in dubbio la valenza di congiunzione paratattica, ben evidenziata, tra le altre, anche da una sequenza come quella dei vv. 4142b-43: '[...] *Thân uui theses rikies sculun / lôse libbien eftha uui sculun âses libes tholon*, [...]']

«disse come un buon uomo avesse cominciato di mattina a radu-
nare uomini, 'e il padrone promise loro la ricompensa, una paga
molto generosa'»

mi sembra che meriti un'attenzione particolare. Perché non
è di poco conto che la lingua sassone ammetta, tra le sue
regole di integrazione reciproca di frasi diverse all'inter-
no di un medesimo periodo, anche quella che prevede la sal-
datura di un discorso indiretto a uno diretto mediante *endi*,
soprattutto quando la percezione del passaggio da un tipo di
elocuzione all'altra è affidata soltanto al mutamento del
modo che è ottativo nell'*oratio obliqua* e indicativo nella
directa. Ovviamente su un altro piano vanno considerati gli
esempi di coordinazione con *endi* del v. 1321b:

1320b-22a

Quað that ôc sâlige uuârin
thie rincos, the rehto uueldin, 'endi thurh that tholod rikioro
L manno
heti endi harmquidi: [...]'

«Disse che beati fossero anche gli uomini che agivano giusta-
mente 'e per questo sopportano l'ostilità e le ingiurie dei più
potenti: [...]'»

e del v. 3743:

3741b-44

quað that uuâri rehtara dâd,
that thar te bedu fôrîn barn Israheles
'endi an thesumu mînumu hûse helpono biddean,
that sia sigidrohtin sundiono tuomie,
[...]'

«disse che sarebbe stato un atto più giusto che i figli di Israele
andassero là a pregare 'e in questa mia casa chiedano aiuto per-
ché il re delle vittorie li liberi dai peccati, [...]'»

in quanto là la congiunzione unisce due secondarie di
secondo grado non dipendenti dal verbo del dire, ma dalla
sua secondaria di primo grado. Comunque, anche in questi
due casi è da sottolineare, per le conseguenze che ne deri-
vano sul piano sintattico e stilistico, che la strada del brusco
trapasso al discorso diretto è quella che il poeta ha scelto

di percorrere per poter arricchire il racconto evangelico di due ampliamenti di rilievo. L'uno sembra essergli stato suggerito dall'esperienza della corruzione, motivo tanto fortunato nella letteratura tedesca antica da costituire quasi un topos letterario, l'altro gli è servito a esplicitare la consistenza della *rehtara dâd* del v. 3741 che ha illustrato richiamandosi ai concetti essenziali espressi da Beda nel commento al corrispondente passo del Vangelo di Marco³⁴.

Che il costruire un periodo bilanciandolo, in un arduo equilibrio, tra discorso indiretto e discorso diretto non sia semplicemente la occasionale attualizzazione di una pura possibilità funzionale prevista dalle regole del codice linguistico sassone, bensì risponda a una deliberata scelta del poeta lo si desume ancor meglio dall'esame di quel gruppo di testimonianze in cui il discorso diretto esordisce con una secondaria conclusiva del periodo precedente a discorso indiretto. Certamente, anche in questi casi la scelta del poeta non può essere motivata sulla base di una supposta influenza delle fonti, perché di norma ad apparire distribuito tra discorso indiretto e discorso diretto è il periodo col quale nel Vangelo ha inizio la parte drammatica, eventualmente arricchito di qualche nota delucidativa della situazione contingente. Del resto, a questa stessa logica espressiva il poeta sembra ubbidire anche in un altro unico caso, in cui però non si realizzano le condizioni canoniche per un vero trapasso da un discorso indiretto a un discorso diretto, e precisamente al v. 4092b:

³⁴ Il passo evangelico relativo alla cacciata dal tempio ad opera del Cristo ha subito un'ampia rielaborazione da parte del poeta del *Heliand* (vv. 3733b-57). In particolare, coi vv. 3743-44, piuttosto che dare spazio, come era anche da attendersi sull'esempio del *Taziano*, alla menzione di un uso locale ricordato dal solo Marco (11,16: *et non sinebat ut quisquam transferret vas per templum*), sembra essersi lasciato ispirare dalle considerazioni con cui Beda conclude il commento a quel passo, precisamente laddove auspica la purificazione dei cuori *ut non tantum peccata quae inerant divinitus immissa compunctio tollat, sed etiam ne haec ultra repetant, divina in eis gratia perseverans adjuvet* (P.L. XCII, 246).

4091b-92

ôlat sagde
themu the these uuerold giscôp, 'thes thu mîn uuord gihôris'
L quað he
«rese grazie a colui che creò il mondo, 'perché tu ascolti le mie parole' disse»

Qui la causale introdotta da *thes* costituisce l'esordio della preghiera, a discorso diretto, rivolta da Gesù al Padre, preghiera che nella fonte (Gv. 11,41) recita così: «Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me».

Nell'esame delle subordinate inizianti il discorso diretto non è neppure possibile individuare un peculiare atteggiamento sintattico, dal momento che l'ipotassi si presenta con la consueta molteplicità di tipi ben differenziati. Al punto che, semmai, più realisticamente, si può porre il problema della loro frequenza e concludere che a occupare le prime battute di un discorso diretto interviene, più spesso di ogni altra subordinata, la relativa³⁵ introdotta dal pronome flesso *the*, come ad esempio al v. 5412b³⁶:

5409-13a

Thuo bigan thie heritogo thia hêri Iudeono,
that folc frâgoian, thar sia im fora stuodun,

³⁵ Per illustrare meglio il modo in cui si compie la saldatura tra il discorso diretto e il precedente discorso indiretto, ho ritenuto opportuno citare, qui e negli esempi successivi, per intero il passo interessato.

³⁶ La forma pronominale flessa rappresenta il tipo introduttivo più comune per le relative: si vedano i vv. 3820b, 5086b e, considerevoli per una più marcata libertà rispetto alle fonti, 912 e 4844b. A questo gruppo sarebbe da aggiungere anche il v. 3149b se, condividendo, contro E. H. SEHRT (*Vollständiges Wörterbuch zum Heliand und zur altsächsischen Genesis*, Göttingen 1925, s.v. *the*), le considerazioni di H. PRATJE sull'ordine delle parole (*Syntax des Heliand. I. Das Verbum*, in «Jahrbuch des Vereins für niederdeutsche Sprachforschung», XI [1885], pp. 1-84, in particolare § 97), si volesse ritenere relativa anche la proposizione '*an themu mi licod uuel [...]*' che appunto lì inaugura il discorso diretto. In realtà, la questione andrebbe tutta riconsiderata, e non solo per questo unico esempio, alla luce dei nuovi studi di sintassi (cf., per citarne soltanto uno, P. J. HOPPER, *The Syntax of the Simple Sentence in Proto-Germanic*, The Hague - Paris 1975) che hanno rivisto criticamente taluni principi della *Wortstellung* e contestato la mentalità, maturatasi con le esperienze sintattiche delle lingue moderne, che pretende di distinguere drasticamente il dimostrativo dal relativo.

hueðeron sia thero tueio tuomian uueldin,
ferahes biddian: 'thia hier an feteron sind
haft undar theson heriscipie?'

«Allora il capo cominciò a interrogare la schiera dei Giudei, il popolo che gli stava davanti, chi volessero liberare, per chi richiedere la vita dei due 'che qui sono in catene, in balia di questa folla?」

ovvero dalla particella indeclinabile *the* preceduta dal dimostrativo, come al v. 3828b:

3827-29a

Sie quâðun that it uuâri uueroldkêsuren
fan Rûmuburg, 'thes the alles theses rîkes habad
geuuald an thesaru uueroldi.'

«Essi dissero che era (l'immagine) dell'imperatore di Roma, 'di colui che in questo mondo ha potere su tutto questo regno.」

e, a voler accettare la lezione del Monacensis³⁷, al v. 1317, che ne attesta un impiego particolarmente significativo, vista la funzione completiva assolta dalla relativa nei confronti della precedente principale a discorso indiretto:

1316b-18a

Quað that ôc sâlige uuârin,
'thie the frîðusamo undar thesumu folke libbiôd endi ni uuil-
l liad êniga fehta geuuirken,
saca mid iro selboro dâdiun: [...]

«Disse che beati fossero anche 'coloro che tra questa gente vivono pacifici e non suscitano alcuna lite, alcun conflitto con le proprie azioni: [...]」

Infine la relativa può essere introdotta, come al v. 5838b, dall'avverbio *thar*:

5835-39a

Hiet ôc an sundron Simon Petruse
uuillspell mikil uuordon cûðian,

³⁷ Per il sostanziale accordo dei manoscritti M e V contro C si veda l'edizione del *Heliand* a cura di E. SIEVERS, Halle (Saale) - Berlin 1935 (1^a ediz. 1878), alle pp. 6 e 94-95.

cumi drohtines, gie that Crist selbo
uuas an Galileo land, 'thar ina eft is iungron sculun,
gisehan is gisîðos, [...]

«Ordinò anche di annunciare specialmente a Simon Pietro la straordinaria novella, la venuta del Signore, e che Cristo stesso era già in Galilea, 'dove lo rivedranno i suoi discepoli, i suoi seguaci, [...]」

Di tipo finale è da considerare la proposizione con la quale ha inizio il discorso diretto al v. 878³⁸:

874b-78a

endi them uueroda allan dag,
aftar them landscepi them liudiun cûðða,
that sie mid fastunniu firinuuerc manag,
iro selboro sundia bôtin,
'that gi uuerðan hrênea', quað he.

«e per tutto il giorno attraverso il paese predicava al popolo, alla gente, che col digiuno espiassero i molti misfatti, i propri peccati, 'affinché diventiate puri' diceva.»

Ha certamente valore consecutivo la subordinata negativa con cui principia il discorso diretto al v. 2097b³⁹:

2095b-98a

quað that hi undar is hîuuiskea
ênna lêfna lamon lango habdi,
seocan an is selðon: 'sô ina ênig seggeo ne mag
handun gehêlien. [...]

«disse che aveva da tempo in casa sua un paralitico sofferente, un malato nella sua abitazione: 'talché nessun uomo può guarirlo con le mani. [...]」

Del resto, anche in un altro caso, quello costituito dal v. 58b della *Genesi*, una proposizione inequivocabilmente consecutiva è introdotta da *sô*, secondo un modulo sintattico non sco-

³⁸ Finali sono pure le proposizioni che introducono il discorso diretto ai vv. 3390b e 4473b.

³⁹ La peculiarità di questo tipo di subordinata negativa all'indicativo, rozzamente considerata da H. PRATJE, art. cit., § 93, una relativa, è stata ben messa in luce da O. BEHAGHEL, op. cit., p. 318 e sg.

nosciuto anche al *Heliand*⁴⁰:

56b-59a

quad that hie uuisse garoo,
that is ni mahti uuerðan uualdand uuiht, an uueroldstundu
dâdeo bidernid, 'sô ik is nu mag drubundian hugi', quad he,
'beran an minun breostun, [...]'

«disse che sapeva bene che giammai poteva essere celata al
Signore alcuna delle azioni, 'così che io ora posso tenermi in petto
questo tormentoso pensiero' disse»

Sono anche attestati esempi di «attacco» del discorso
diretto mediante il ricorso a congiunzioni temporali sia sem-
plici, come *er* al v. 165b⁴¹:

164-166

Skerida im thô te uuîtea, that he ni mahte ênig uuord sprekan,
gimahlien mid is mûðu, 'êr than thi magu uuirðid,
fon thînero aldero idis erl afôdit,
[...]'

«Allora per punizione decretò che egli non potesse proferire, dire
con la sua bocca alcuna parola, 'prima che il figlio, il nobile bimbo,
ti sarà partorito dalla tua anziana moglie, [...]»

sia in correlazione, come *thar* al v. 4983b:

4982b-85a

quad that he ina sâhi thar
an themu berge uppan, 'thar uui an themu bômgardon
hêrron thînumu hendi bundun,
fastnodun is folmos.'

«disse di averlo visto lassù sul monte, 'quando noi nel frutteto
legammo le mani al tuo signore, gli incatenammo i polsi.'»

⁴⁰ Esempi di consecutiva introdotta da *sô* ma priva di elementi antici-
patori nella reggente si rinvengono nel *Heliand*, ad esempio, ai vv. 1990,
2163b, 5242b.

⁴¹ Con la congiunzione *er* esordisce il discorso diretto anche al v.
3166b (cf. *supra*, p. 266) dove l'impiego dell'ottativo è eccezionale rispetto
alla norma che vuole, come appunto al v. 165b, dopo *er* l'indicativo se la
principale è negativa.

All'inizio del discorso diretto, come frasi conclusive del
precedente periodo narrativo, appaiono anche due ipotetiche;
l'una, al v. 1102b, della realtà, è introdotta da *ef* con l'indica-
tivo:

1101-4a

quað that he im that al sô gödlic forgeben uueldi,
hôha heridômos, 'ef thu uuilt hnigan te mi,
fallan te minun fôtun endi mi for frôhan habas,
bedos te minun barma. [...]'

«disse che gli avrebbe dato tutti quei beni, gli ampi regni del
mondo, 'se tu ti inchinerai davanti a me, cadrai ai miei piedi e mi
riconoscerai come signore, mi pregherai in ginocchio. [...]»

l'altra, al v. 4841b, è propriamente una comparativa ipotetica
che, dopo *sô*, richiede, per la proponibilità solo apparente del
confronto, l'ottativo:

4839b-42a

endi sie mid is uuordun fragn,
huene sie mid thiu gesiðiu sôkean quâmin
sô niudlico an naht, 'sô gi uuillea nôd frummien
manno huilicumu.'

«e domandò loro chi venissero a cercare con quel seguito con
tanta urgenza di notte, 'come se voleste far del male a qual-
cuno.'»

Una vera comparativa di uguaglianza, ovviamente con
verbo all'indicativo dopo *sô*, costituirebbe, al v. 2626b,
secondo Behagel⁴², la frase iniziale di un discorso diretto
che altri editori fanno cominciare al verso successivo⁴³:

2625-26

quað that oft luttiles huat liohtora uurði,
sô hôho afhuobi, 'sô duot himilrîki:
[...]'

⁴² Per una descrizione di questo tipo sintattico si veda O. BEHAGEL,
op. cit., p. 316 e sg., che all'impiego di *don* in quelle particolari situazioni
contestuali dedica anche i §§ 132 e 145.

⁴³ Così il Sievers e il Piper nelle rispettive, citate, edizioni del *Heliand*.

«disse che spesso qualcosa di piccolo poteva diventare più imponente, tanto alto innalzarsi, 'quanto lo fa il regno dei cieli: [...]»

Val la pena di ricordare ancora il già citato caso dei vv. 2828b-30a⁴⁴ che presentano, a discorso diretto, l'enunciativa retta dal plurale di *thurft* ospitato nel precedente discorso indiretto, e che pertanto testimoniano la perfetta compatibilità di un *Heischesatz*⁴⁵ e dell'espressione verbale reggente (*thurufti wesan*, appunto, nell'esempio in esame), anche quando questi appaiano disposti, all'interno del medesimo periodo, su due livelli di enunciato diversi.

Passo ora a considerare il caso dei vv. 5540b-42:

ac hie *thes* god fader
mahtigna bad, that hie ni uuâri them manno folke,
them uuerode thiu *uurêdra*: 'huand sia ni uuitun, huat sia *dout*',
l thie.

«ma egli di questo pregò il potente Dio Padre che non si adirasse di più con quella folla, quella gente: 'perché non sanno quel che fanno' disse.»

Se la testimonianza resa al v. 5542b rientra perfettamente nel gruppo di subordinate fin qui preso in esame, perché la causale nella quale si esaurisce il brevissimo discorso diretto rappresenta la parte finale, e ovviamente più significativa, della citazione biblica, merita invece una considerazione particolare il caso dei vv. 2878b-82a:

Alle *gisprâkun*,
that he uuâri uuirðig uuelono gehuilikes,
that he erðriki êgan môsti,

⁴⁴ Cf. *supra*, p. 254.

⁴⁵ Così definiscono la proposizione in esame sia O. BEHAGHEL, *Die Modi im Heliand. Ein Versuch auf dem Gebiete der Syntax*, Paderborn 1876, § 43 sia H. PRATJE, art. cit., § 63. Quanto a funzionalità, tali proposizioni sono assimilabili, secondo quale aspetto si riveli preminente, alle dichiarative (gli *Inhaltssätze* di B. DELBRÜCK in «PBB», 29 [1904], pp. 214-216) o alle finali (cf. O. ERDMANN, *Untersuchungen über die Syntax der Sprache Otfrids*, Halle 1847, I., § 277).

uuidene *uueroldstôl*, 'nu he sulic geuuit habad,
sô grôte craft mid gode.'

«Tutti parlavano di come fosse degno di ogni bene, fosse destinato a possedere il regno della terra, l'immenso governo del mondo, 'giacché ha tale saggezza, così grande potere presso Dio.'»

Ultima attestazione del brusco passaggio da discorso indiretto a discorso diretto nella vittea 34, all'interno della quale — e, dunque, a distanza ravvicinata — se ne concentrano altri esempi⁴⁶, la causale a discorso diretto introdotta da *nu* viene a concludere un periodo che non trova un precedente immediato nella fonte evangelica né in quelle esegetiche⁴⁷, e che anzi sembra scaturire dall'esigenza di spiegare, con la consueta dovizia di pensieri e di parole, il senso del riferimento, presente nel solo Vangelo di Giovanni (6,14), all'adempimento della promessa messianica nella persona di Gesù e all'intenzione manifestata dagli Ebrei di eleggerlo loro re.

Una testimonianza del genere, oltre tutto non isolata⁴⁸, porta un contributo assai significativo al discorso sull'eziologia del costruito che vede susseguirsi senza soluzione di continuità *oratio obliqua* e *oratio directa*. Infatti, se qui e altrove nel *Heliand* le fonti hanno fornito solo l'indicazione tematica di base, è da ascrivere all'intelligenza e alla sensibilità del poeta sassone il merito di aver presentato l'episodio evangelico secondo quelle coordinate concettuali e stilistiche alle quali il suo pubblico era abituato; in particolare, per il problema che m'interessa è il poeta sassone da considerare arbitro della decisione di ricorrere all'impiego del discorso diretto subito dopo quello indiretto anche per esplicitare inventate battute di monologhi o dialoghi.

Una tale consapevolezza ridimensiona, o comunque illu-

⁴⁶ Precisamente ai vv. 2823b, 2829, 2833b, 2844b.

⁴⁷ Sostanzialmente identico è il caso della causale nella quale si risolve il discorso diretto ai vv. 3931b-32a.

⁴⁸ Anche i vv. 2625-26, presentati prima per provare l'esistenza di un esordio di discorso diretto con una comparativa di uguaglianza, sono frutto di una rielaborazione della fonte alquanto libera.

mina da una nuova angolazione, tutta la teoria che riconduce l'impiego del discorso diretto, in questi particolari contesti del *Heliand*, alla tecnica della citazione. Considerato il carattere del poema sassone, una messaide sostanzialmente rispettosa del dettato delle fonti⁴⁹, potrebbe sembrare per lo meno ovvia l'osservazione che in esso trova applicazione la prassi, del resto largamente diffusa nella letteratura medievale, di arricchire il racconto di citazioni, tanto più ricercate nei testi religiosi in quanto capaci di garantire l'esattezza dottrinale del *verbum*. In realtà, almeno limitatamente alle testimonianze del *Heliand* che sto esaminando, il problema dei riferimenti testuali alle fonti non mi pare che possa essere affrontato senza tener conto anche dell'insolita situazione narrativa che il poeta sassone viene a creare: ritengo, infatti, che, proprio con la sua personale distribuzione di discorso indiretto e discorso diretto, egli ripristini su nuove basi l'effetto della citazione antica, riuscendo a dare un risalto maggiore alle parti che vuole fedelmente riprodurre rispetto a quelle che si limita a riferire⁵⁰. Per giunta, quando fa ricorso, col discorso diretto, a tematiche o strutturazioni del periodo sconosciute alle fonti, egli

⁴⁹ Senz'altro si addice anche al poeta del *Heliand* l'osservazione di K. KIRCHERT, *Grundsätzliches zur Bibelverdeutschung im Mittelalter*, in «ZfdA», 113 (1984), pp. 61-78: «Originell wollten [...] mittelalterliche Künstler nie sein» (p. 62). Osservazione con la quale lo studioso coglie assai icasticamente un tratto tipico e fondamentale della *Bibelverdeutschung* d'età medievale.

⁵⁰ Una tale affermazione non ha nulla a che spartire con la teoria di G. BERRON, *Der Heliand als Kunstwerk*, Würzburg 1940, secondo la quale assiomaticamente quanto vi è di «Grundsätzliches und Entscheidendes» nel *Heliand* appare a discorso diretto (p. 37). A prescindere dalle puntuali obiezioni che contro tale teoria ha sollevato J. RATHOFER (*Der Heliand*, Köln-Graz 1962, pp. 211-221), mi preme osservare come l'intento di celebrare la «Herrlichkeit und Göttlichkeit Christi» presentato da Berron quale «Zweck der Dichtung» (p. 28) non sia adeguatamente realizzato nei passi con brusche oscillazioni dal discorso indiretto al discorso diretto. Ciò appare evidente dall'esame dell'intero corpus di testimonianze, all'interno del quale bastano anche solo quelle citate fin qui per negare l'esistenza di un tale aspetto fenomenologico.

mostra di servirsi del mezzo tradizionalmente impiegato per la riproduzione più fedele dell'originale per accreditare di autenticità una sua invenzione espressiva o, più semplicemente, per dosare, secondo un suo particolare criterio di giudizio, l'importanza delle situazioni o l'intensità dei toni.

Sono conscia delle conseguenze che un simile assunto comporta nella più generale valutazione del tipo di atteggiamento tenuto dal poeta nell'impiego delle fonti: proprio nel momento in cui sottolineo che, nel trattare la materia evangelica dei contesti da me qui considerati, egli rivela libertà di scelta e autonomia di manovra, al tempo stesso voglio precisare che l'una e l'altra scaturiscono da una sicura padronanza del dettato religioso e da una non comune maturità culturale. In sostanza, il poeta non sbaglia nel cogliere la differenza che separa una parafrasi fededegna da una servile, perché è colto ed esperto abbastanza da sapere di potere introdurre tutte le variazioni che non minano l'ortodossia⁵¹. Anzi egli sa che non solo può, ma deve tentare strade nuove, perché è chiamato a dare all'evangelizzazione un contributo, e dunque indirettamente una legittimazione, da intellettuale, meglio da poeta, al punto che non può sottrarsi a quel giudizio che ogni poeta affronta quando si cimenta nello sforzo di conciliare il rigore concettuale della sua logica, qui si dovrebbe dire della dottrina, con le esigenze della lingua e della versificazione, in vista di un più felice effetto poetico.

⁵¹ Ritengo che in questo senso siano da interpretare le parole di R. KÖGEL, *Geschichte der deutschen Literatur bis zum Ausgang des Mittelalters*, vol. Ia, Straßburg 1894, p. 287: «Nicht jeder hätte (sc. come il poeta del *Heliand*) den Muth gehabt, in den heiligen Büchern die Spreu von dem Weizen zu scheiden» citate, invece, da J. RATHOFER, op. cit., p. 172 per giustificare presunte deviazioni eterodosse. In realtà, il poeta del *Heliand* non ha interessi di sottile speculazione teologica al punto che i suoi interventi, sul testo evangelico, di tenore ideologico trovano la loro primaria motivazione nel desiderio di chiarezza che è evidentemente indispensabile a chi intenda perseguire finalità parenetiche. Senza contare poi che, per dirla ancora con Kögel, «Nirgends siegt das theologisch-klerikale Interesse über das künstlerische» (*ibidem*).

Al riguardo, assai probante mi sembra la testimonianza fornita dal gruppo di passi nei quali le battute iniziali del discorso diretto ripetono il concetto espresso nel discorso indiretto immediatamente precedente. Parziale e, in un certo senso, incongrua al fine di un'attenta ricerca della verità testuale si rivelerebbe la constatazione che cogliesse solo nel suo aspetto formale il valore e il senso dell'alternanza di discorso indiretto e discorso diretto, alternanza chiamata, nei versi in esame, a riprodurre in ambito sintattico l'operatività propria delle forme più tradizionali di variazione. Perché, anche in quei casi che più nettamente degli altri denunciano la ridondanza verbale tipica delle variazioni, il gioco del cambio di discorso indiretto con discorso diretto è introdotto dal poeta nel testo con un intervento innovativo alquanto singolare. Egli, infatti, inventa la parte narrata e pertanto fa sì che il contenuto del discorso diretto, nella sostanza presente, sempre a discorso diretto, già nella fonte, acquisti un nuovo particolare rilievo, sprigionando la carica insita in ogni elemento variante. Si leggano i vv. 5477-79a⁵²:

quað that hie ina thero sundiono thar sicoran dádi,
uurêðero uerco: 'ne uuilliu ik thes uuihthes plegan', quathie,
'umbi thesan hêlagan mann, [...]

«disse che egli là si dichiarava innocente dei peccati, delle azioni malvagie: 'non voglio io essere responsabile di nulla' disse 'riguardo a questo santo uomo, [...]'»

nel confronto con le parole di Mt. 27,24 «[...] accepta aqua lavit manus coram populo dicens: innocens ego sum a sanguine iusti huius [...]», parole alle quali sembrano ispirarsi con una libertà assai maggiore di quella di *Taziano* 199,11 «intfanganemo uuazzare uuosc sino henti fora themo folke quedenti: untaronti bin ih fon bluote thesses rehten [...]». Forse soltanto in un caso, quello dei vv. 4004b-7a, prevalgono

⁵² Altri esempi di rielaborazione consimile della fonte si rinvengono ai vv. 5155b-58, 5179b-83a, 5341b-42a, 5520-21a.

ragioni di puro formalismo, nel senso che una reale banalizzazione del complesso argomentare giovanneo è compiuta dal poeta del *Heliand* proprio con la complicità del costruito qui descritto:

Thuo sagda hêlag Crist
selbo is gisiðon that aslâpan uuas
Lazarus fan them legare, 'habit thit liocht ageban,
ansuebit ist an selmon. [...]

«Allora disse il santo Cristo stesso ai suoi seguaci che Lazzaro si era addormentato sul suo giaciglio, 'ha abbandonato questo mondo, si è assopito nel letto. [...]'»

Come si vede, con il discorso diretto il poeta ripropone il tema della morte di Lazzaro, senza però rendere il vero senso del versetto evangelico; infatti, nell'ampio rimaneggiamento della fonte, rinuncia a soffermarsi sull'equivoco in cui erano caduti i discepoli: «Dixerat autem Ihesus de morte eius, illi autem putaverunt quia de dormitione somnii diceret» (Gv. 11,13).

In tutti gli altri esempi di frasi ripetitive la compresenza di discorso indiretto e discorso diretto ha una sua motivazione, nel senso che si configura come la risposta, abbigliata con la veste di uno stilema pregevole, a problemi di perspicuità del testo, di prassi linguistica, di tecnica versificatoria e anche di poesia. Date queste premesse, che molto dicono sull'identità e sull'autonomia del costruito, si capisce perché esso riveli efficienza sul piano della mera funzionalità ed efficacia sul versante della espressività in maniera del tutto indipendente dalle fonti, il cui racconto o il cui periodare il poeta si permette di innovare inventando a volte la parte narrata a volte quella dialogica, ovvero distribuendo tra i due diversi tipi di elocuzione l'antica citazione diretta.

Nella maggior parte dei casi emerge con evidenza la volontà di chiarire il contesto, proprio per il fortunato tramite rappresentato dalla costruzione in esame. Essa è, infatti, chiamata talvolta a segnare formalmente il passaggio tematico dall'enunciazione generica all'esemplificazione concreta, come ai vv. 3562b-64a:

bādun that he im helpe gerēdi:
 'drohtin Dauides sunu: uuis ūs mid thīnun dādiun mildi,
 neri ūs af thesaru nōdi, [...]'

«Io pregarono di portare loro aiuto: 'Signore, figlio di Davide, sii misericordioso verso di noi con le tue azioni, liberaci da questa pena, [...]'»

Talaltra il cambio di elocuzione consente di presentare a discorso diretto gli argomenti esplicativi di un ragionamento le cui conclusioni sono state già anticipate nel precedente discorso indiretto, come ai vv. 2988b-89a⁵³:

quað that siu uuāri mid suhtiu bifangen:
 'bedrogan habbiad sie dernea uuihti. [...]'

«disse che [la figlia] era presa da crisi: 'l'hanno sedotta spiriti maligni. [...]'»

Tutto ciò all'insegna della più schietta semplicità, la stessa che asseconda la litanica ripetizione, cadenzata sul ritmo degli emistichi, dei prestigiosi titoli attribuiti al Cristo, come ai vv. 995b-98a⁵⁴:

He gideda it sān aftar thiū
 mannun māri, that sie thar mahtigna
 hērron habdun: 'thit is', quað he, 'hebencuninges sunu,
 èn alouualdand: [...]'

«Subito dopo egli rese manifesto agli uomini che essi là avevano un potente signore: 'questo' disse 'è il figlio del re del cielo, il solo onnipotente: [...]'»

⁵³ Nella stessa prospettiva, che presuppone un forte atteggiamento innovativo nei confronti della fonte, va considerato il caso dei vv. 1109b-13a.

⁵⁴ A giudizio di O. BEHAGHEL, *Die Syntax...* cit., § 123, la frase a discorso diretto reca una delle rare attestazioni sicure del valore deittico del pronome *the*. Quanto alla strutturazione del periodo, si osservi anche il caso dei vv. 520-23a, abbastanza simile per la distribuzione di discorso indiretto e discorso diretto e per l'articolazione di quest'ultimo in emistichi occupati dagli epiteti del Cristo. I versi citati si avvantaggiano anche della testimonianza resa dal frammento Straubing.

Altri esempi testimoniano come il brusco cambio di tipo di elocuzione possa servire a fini poetici: ad esempio, ai vv. 4418b-20 il discorso indiretto e quello diretto sono ordinati secondo un climax che mira ad accrescere l'effetto dell'immagine già presente nella fonte:

sagad im that sie sculin thea dād antgelden,
 thea man iro mēngiuuerk: 'nu gi fan mi sculun', quidit he,
 'faran sō forflōcane an that fiur êuuig,
 [...]'

«a loro dice che devono espiare le proprie azioni, i propri misfatti: 'ora voi da me' dice 'dovete andar via, maledetti nel fuoco eterno, [...]'»

Il gioco dell'alternanza trasforma, ai vv. 317b-19a, il rassicurante discorso dell'angelo a Giuseppe sulla vera identità di Gesù (Mt. 1,20) in una preghiera di affettuosa sollecitudine per Maria⁵⁵:

endi hēt sie ina haldan uuel,
 minnion sie an is môde: 'ni uuis thu', quað he, 'Mariun uurêð,
 thiornun thīnaro; [...]'

«e comandò di trattarla bene, di amarla nel profondo del cuore: 'non essere' disse 'in collera con Maria, la tua fidanzata; [...]'»

In altri casi il discorso indiretto si sostanzia delle battute iniziali del discorso diretto della fonte, perché si prestano a riassumere concisamente quanto sarà poi meglio esplicitato nei versi seguenti, a discorso diretto anche nella versione sassone. Le testimonianze mettono in luce che il poeta crede nell'efficacia immediata di una stringente eppur completa esposizione narrativa che però contiene entro uno spazio limitato, talvolta per ovviare alle inevitabili difficoltà

⁵⁵ Per un tentativo d'identificazione della fonte dell'intero episodio, al di fuori dei tradizionali modelli seguiti dal poeta del *Heliand*, si veda W. HUBER, *Heliand und Matthäusexegese. Quellenstudien insbesondere zu Sedulius Scottus*, München 1969, pp. 105-108.

causate da un prolungato impiego dell'elocuzione indiretta, talaltra per potenziare, con un'adeguata preparazione, l'effetto delle parole più significative della citazione antica. Esempio della prima di queste strategie compositive sono i vv. 3296b-3302a⁵⁶:

quað it thô, thar he uuelde,
te them is iungarun, geginuuardun, that uuâri an godes riki
unôði ôdagumu manne up te cumanne:
'ôður mag man olbundeon, thoh he sí unmet grôt,
thurh nâðlan gat, thoh it sí naru suïðo,
sâftur thurhslôpien, than mugi cuman thiu siole te himile
thes ôdagan mannes, [...]

«disse allora, perché così voleva, ai discepoli presenti che non sarebbe stato facile per un uomo ricco accedere al regno di Dio: 'più facilmente un cammello, sebbene sia smisuratamente grosso, attraverso la cruna di un ago, sebbene sia molto stretta, più agevolmente si può far passare di quanto possa arrivare in cielo l'anima dell'uomo ricco, [...]'»

che, nel confronto con *Taziano* 106,4, rielaborano con intelligente libertà il racconto di Mt. 19,23-24: «Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum caelorum. Et iterum dico vobis: facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum caelorum»⁵⁷.

Per testimoniare l'interesse dell'autore del *Heliand* a una più incisiva resa poetica del racconto della fonte si vedano i vv. 4051b-56:

Thô sagde rikeo Krist
theru idis alomahtig oponun uuordun,
that he selbo uuas sunu drohtines,
bêðiu ia lif ia lioht liudio barnon
te astandanne: 'nio the sterben ni scal,

⁵⁶ Consimile è il caso dei vv. 3769b-73.

⁵⁷ Sulla pregevolezza dell'effetto retorico creato in questo periodo «mit dem einfachen Mittel der Wortstellung» che fa «scharf und lichtvoll hervortreten» l'antitesi, si veda J. RIES, *Die Stellung von Subject und Prädikatsverbum im Heliand*, Straßburg 1880, p. 79 e p. 82 (dalla quale cito).

lif farliosen, the hêr gilôbid te mi:
[...]

«Allora il forte Cristo, l'onnipotente, disse apertamente alla donna che lui stesso era il figlio del Signore, vita e luce insieme per i figli degli uomini, per la loro resurrezione: 'mai più morirà, perderà la vita chi qui crede in me: [...]'»

Ancora una volta — lo si era già visto negli esempi con discorso diretto iniziante con una secondaria⁵⁸ — il poeta non esita a intaccare l'unità della citazione evangelica: evidentemente lo fa perché è convinto di poter contare su una costruzione capace di migliorare la parafrasi sotto l'aspetto della perspicuità tematica e della bellezza formale.

Alla luce di queste considerazioni va, secondo me, valutata l'alta frequenza di impiego della costruzione in esame anche in quei contesti nei quali il discorso diretto, pur riagganciandosi immediatamente al precedente discorso indiretto, esprime, rispetto a esso, una tematica nuova, ulteriore dal punto di vista logico o soltanto cronologico. Il loro esame, condotto con un parallelo confronto con le rispettive fonti, mette in luce conclusioni identiche a quelle cui lo studio dei discorsi ripetitivi aveva poco fa consentito di pervenire. Mi limito a proporre soltanto pochi esempi.

Il primo, vv. 396-398, attesta la ormai nota prassi del poeta del *Heliand* di far rifluire parzialmente il discorso diretto della fonte in un precedente inedito discorso indiretto. Infatti, rispetto al latino «Et dixit illis angelus: nolite timere, ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum» (Lc. 2,10, cf. *Taziano* 6,2), i versi del *Heliand* recitano così:

hêt that im thea uuardos uuiht ne andrêdin
lêdes fon them liohta: 'ic scal eu', quað he, 'liobora thing,
suïðo uuârlico uuilleon seggean,
[...]

«ordinò ai guardiani di non temere alcun male da quella luce: 'io vi devo annunciare' disse 'una cosa più bella, in tutta verità una gioia, [...]'»

⁵⁸ Cf. *supra*, pp. 270-277.

In questo e in numerosi altri casi⁵⁹ il discorso indiretto si sostanzia della considerazione iniziale dell'originario discorso diretto; non mancano però esempi di creazione di discorsi indiretti con materiale derivato da parti che nell'antica elocuzione diretta seguivano l'esordio. Così, ad esempio, ai vv. 1140-42⁶⁰:

hêt that sie im iro harmuerc manag hreuan lêtin,
feldin iro firindâdi: 'nu is it all gefullot sô,
sô hîr alde man êr huuanna sprâcun,
[...]

«ordinò che si pentissero delle loro molte malefatte, che spiassero i loro misfatti: 'ora si è tutto compiuto così come una volta gli uomini antichi qui dissero, [...]'»

si è lasciata a discorso diretto la frase iniziale desunta da Mc. 1,15 «impletum est tempus», mentre si è anticipata, nel discorso indiretto, la conseguente esortazione alla penitenza «poenitentiam agite», ripresa da Mt. 4,17 (cf. *Taziano* 18,5) e rielaborata con l'abituale ampliamento.

Pienamente accettabili nell'economia del racconto, ma nuove rispetto all'indicazione della fonte (Lc. 7,13 «[...] dixit illi: noli flere!», ripreso da *Taziano* 49,3) sono le parole con le quali inizia il discorso di Gesù al v. 2195b⁶¹:

2194-96a

hêt that thiu uuidouua uuôp farlêti,
cara aftar themu kinde: 'thu scalt hîr craft sehan,
uualdandes giuuer: [...]

⁵⁹ Con le medesime modalità è distribuito tra discorso indiretto e discorso diretto il contenuto di un originario discorso diretto presente nel corrispondente passo evangelico anche nei periodi che cominciano ai vv. 115, 494, 620, 770, 973, 1158 (con l'ampliamento esplicativo dei due emistichi successivi), 1300, 1304, 1306, 2050, 2125, 2926, 3148 (per un eventuale valore relativo del pronome iniziale del discorso diretto, si veda *supra* n. 36), 3200, 3327, 3415, 3441, 3521, 3911, 4532, 4883, 4963, 5455, 5818, 5848, 5933, 5964.

⁶⁰ Per una segmentazione dell'antico discorso diretto operata con criteri identici si vedano i periodi che principiano ai vv. 701, 1843, 2951.

⁶¹ Allo stesso modo marcatamente esplicative sono le considerazioni aggiunte a discorso diretto dal poeta del *Heliand* ai vv. 2556, 2823, 3157, 3726, 5376.

«ordinò alla vedova di cessare il pianto, il lamento per il figlio: 'tu vedrai qui la potenza, l'opera del Signore: [...]'»

Infine, un ultimo tipo è documentato, ad esempio, dai vv. 5922b-25a concernenti la richiesta di notizie avanzata da parte della Maddalena al presunto ortolano riguardo alla sparizione del corpo di Gesù dal sepolcro. La scarna domanda di Gv. 20,15 «[...] dicit ei: domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi ubi posuisti eum», ripresa da *Taziano* 221,4, diventa nel *Heliand* una commovente preghiera scandita dall'anafora di *ef*⁶², per ambientare la quale il poeta ha provveduto a creare un inedito discorso indiretto, del tutto superfluo ai fini della narrazione in quanto ripetitivo di un concetto precedentemente espresso⁶³:

Siu quað, that siu umbi iro hêrron ni uuissi
te uuâren, huarod hie uuerðan scoldi: 'ef thu ina mi giuuisan mohtis,
frô mîn, ef ik thik frâgon gidorsti, ef thu ina hier an theson felise
L ginâmis,
uuîsi ina mi mid uuordon thînon: [...]

«Ella disse che riguardo al suo signore non sapeva in verità dove si trovasse: 'se tu potessi indicarmelo, signor mio, se io osassi domandartelo, se tu da questo sepolcro qui lo avessi portato via, rivelamelo con le tue parole: [...]'»

In altri casi si struttura secondo il modulo della costruzione qui esaminata la sequenza di due discorsi diretti originariamente distinti. Così, nel passo costituito dai vv. 5328-32a, il discorso indiretto rielabora, con la consueta ricchezza di immagini, il torvo grido «crucifige, crucifige!» (Gv. 19,6, cf. *Taziano* 197,4) lanciato dai Giudei a Pilato durante

⁶² L'eccezionalità della sequenza di più subordinate anteposte alla principale era stata già notata da O. KUNZE, *Die Bindung von Haupt- und Nebensatz im Heliand und der altsächsischen Genesis durch Mittel des Satz-akzents*, Leipzig 1911, p. 96.

⁶³ Innovazione caratteristica del poema sassone rispetto alla fonte evangelica è pure il discorso indiretto che principia ai vv. 2252, 2711, 2832, 3846, 4480, 4616, 4973, 5183, 5482.

il processo contro Gesù e motivato immediatamente, mancando la replica di Pilato, da ulteriori considerazioni, a discorso diretto anche in sassone (Gv. 19,7, cf. *Taziano* 197,6)⁶⁴:

hietun flitlico ferahes áhtian
Crist mid qualmu endi an crúci slahan,
uuêgian te uuundron: 'hie mid is uuordon habit
dôdes gisculdid: sagit that hie drohtin sí,
gegnungo godes suno. [...]

«ostinatamente ordinarono di privare il Cristo della vita col supplizio e di metterlo in croce, di sottoporlo a tormenti terribili: 'egli con le sue parole si è reso meritevole di morte: dice di essere il Signore, proprio il figlio di Dio. [...]'»

In conclusione, dietro ogni occorrenza c'è l'oculata scelta di un artista che, con felice spregiudicatezza, secondo quanto egli, *per cuore e per senno*, si sente di fare, incide il tessuto testuale consegnatogli dalla tradizione, o per dilatare gli spazi narrativi o per esaltare la componente più schiettamente drammatica. Il tutto con l'ausilio di una costruzione che l'uso frequente non ha spogliato di una raffinata ricercatezza, del resto abituale in tutto ciò che ha il magico potere di trasformarsi da fatto di lingua in elemento di stile⁶⁵.

A quest'ultimo riguardo non è necessario soffermarsi ora a sottolineare talune peculiarità che una semplice indagine statistica potrebbe rivelare. E ciò non perché non sia oggettivamente significativo notare, ad esempio, che, nella rapida sequenza di discorso indiretto e discorso diretto, quest'ultimo mostra la spiccata predilezione a iniziare in colon b⁶⁶,

⁶⁴ In modo consimile appare organizzata la distribuzione di discorso indiretto e discorso diretto anche nel periodo che inizia al v. 3396.

⁶⁵ In questa ottica si spiega l'impiego della costruzione in esame anche in quei passi (vv. 208-214a, 552b-556a, 723b-727a, 2748-52a, 3187b-92a, 3518b-20) che, a giudicare dalla mancanza di un puntuale riscontro tematico nelle fonti consultate, si dovrebbero ritenere originale creazione del poeta sassone.

⁶⁶ Al punto che per brevità conviene citare i versi nei quali il discorso diretto inizia in colon a: 878, 912, 975, 1317, 2253, 2829, 2989, 3299, 3563,

ovvero che particolarmente felice, a giudicare dal numero degli esempi, è l'attacco del discorso diretto mediante *ef*⁶⁷ e *nu*⁶⁸.

È ben vero che ciascuna di queste notazioni contribuisce a migliorare le nostre conoscenze sulla tecnica versificatoria del *Heliand*, ma è ormai giunto il momento di procedere a una valutazione globale del fatto poetico e questa non può non privilegiare l'effetto piuttosto che il tecnicismo che lo produce, il fenomeno piuttosto che le condizioni alle quali esso si realizza, l'attualità della testimonianza piuttosto che la potenzialità teorica che ad essa soggiace. E allora non mi pare di sopravvalutare la portata dei risultati di questa ricerca affermando che essa, nel descrivere la genesi, l'evoluzione, le implicazioni di un fatto originariamente concepibile solo all'interno di una problematica sintattica, contribuisce a dimostrare quanto intricata possa essere nel *Heliand* la rete delle relazioni possibili tra dizione e tematica; una ricerca, quindi, che vuole dare solo un piccolo contributo a quell'imponente lavoro d'individuazione delle differenze delle quali si sostanzia, nel *Heliand*, la finzione letteraria rispetto alla realtà effettuale della tradizione evangelica.

3743, 3771, 3850, 3913, 4705, 4964, 4973, 5158, 5342, 5965 (e anche *Genesi* 168). Sulla fortuna del «Bogenstil» nel *Heliand*, anche in relazione alla costruzione qui descritta, si veda l'articolo del 1943 di L. WOLFF, *Der Heliand als germanisch-deutsches Epos*, ristampato in *Kleinere Schriften zur altdeutschen Philologie*, Berlin 1967, pp. 70-81, soprattutto alle pp. 79-80.

⁶⁷ Ai vv. 2714, 3399, 4884, 5923 (e anche, nella *Genesi*, al v. 219) *ef* inaugura un nuovo periodo nel quale la subordinata precede la principale. Alla p. 275 si è presentato il caso del v. 1102 in cui *ef* introduce un'ipotetica condizionante, la precedente principale a discorso indiretto.

⁶⁸ Con *nu*, che costituisce il segmento sillabico iniziale dell'anacrusi premessa alla prima arsi dell'emistichio b, principia il discorso diretto ai vv. 521, 704, 724, 771, 1141, 2129, 2927, 4419, 5851. A questo gruppo è anche da aggiungere il v. 2881 che, a differenza degli altri, attesta l'impiego di *nu* come congiunzione.

LUDOVICA KOCH

LA CENA DELLE BEFFE

*L'archetipo del convito: teorie dell'esperienza
e teorie dell'invenzione poetica nell'epica norrena*

Il dio greco della poesia e il dio nordico sembrano immaginati simmetricamente, l'uno come il rovescio polare dell'altro. Tutto, personalità e attributi, invita a riconoscere in loro i prototipi di due concezioni antinomiche del lavoro poetico, e forse addirittura dei limiti teorici del pensiero linguistico. Se Apollo è rappresentato come un principio chiarificatore, socievole e armonizzante (pur con lati inquietanti e crudeli che l'*Inno* omerico si sforza di tenere a bada¹), Odino è rappresentato, invece, come il principio crepuscolare per eccellenza: il responsabile dell'offuscamento, dell'ambiguità, della confusione, della deformazione delle cose. Vecchio, buio, scontroso, semicieco, ama aggirarsi a volte sulla terra in forme animali, e sembra dunque interessato alle empirie più inconfessabili e più pericolose. Tanto Apollo che Odino segnalano, con i loro attributi mortiferi (l'arco capovolto in lira di Apollo, la forca e la lancia di Odino), l'obbligo poetico di passare per un'esperienza estrema di dissociazione e di spersonalizzazione. Ma i risultati di quell'esperienza vengono assai diversamente lavorati. Apollo li riordina, combinandoli con spunti contingenti e concreti, secondo uno schema ritmico ed evolutivo, gerarchico, governato da accordi musicali. Odino, assai meno elegantemente, «vomita» nel regno degli dei l'idromele poetico riconquistato. Idromele fabbricato già

¹ *Hymn. Ap.* 68.

in origine di sputo delle due specie divine: un amalgama fermentante — dunque, inebriante² — che subisce una serie di trasformazioni. La ricetta dei nani (la sottigliezza tecnica?) vi mescola miele e sangue; la poderosa custodia dei giganti (la conservazione nella memoria?) ne assicura la stagionatura. Il processo di elaborazione sembra dunque concepito come una metabolizzazione verbale: l'assimilazione, organica, di un'ingestione vorace e disordinata; la reazione agli effetti di una curiosità smodata e senza pregiudizi, di un vagabondaggio mentale capriccioso spinto «per tutti e nove i mondi».

Il prodotto del processo 'musicale' e del processo 'digestivo', la poesia concreta, non risponde, forse, a bisogni teorici troppo diversi. Tutte le culture, arcaiche o moderne che siano, incaricano, in termini variabili, la letteratura di governare, ordinare, interpretare l'esperienza. Ma la poesia assume inevitabilmente, in Grecia e in area vichinga, connotati e utilizzazioni sociali assai differenti. L'ampio respiro, l'equilibrio interno, le sapienti selezioni tematiche, il rigore formale permettono ai generi epici e lirici greci di articolarsi in un sistema completo e ambizioso: destinato, in teoria, a svolgere complesse funzioni di organizzazione normativa del sapere in cui trovino posto armonicamente anche il contingente e l'individuale. I generi poetici norreni, invece (documentati fra l'altro assai manchevolmente), sembrano accomunati da un'altissima concentrazione, che impedisce ogni completezza e perfino ogni sviluppo logico delle informazioni. Ma anche da una sorta di indiscriminazione semantica, che si manifesta nella stridula, spregiudicata contaminazione del collettivo e dell'elitario, del duraturo e dell'effimero. Come nell'allegoria del mito (nel motivo dello sputo di Odino), questa poesia sembra procedere letteralmente per cagli e per coaguli, che interrompono e condensano improvvisamente il largo flusso dell'esperienza. La restituzione

² Cf. R. FRANK, *Snorri and the Mead of Poetry*, in *Speculum Norroenum*, Odense, Odense University Press 1981, pp. 155-170.

orale (sulla bocca) di impressioni e di conoscenze 'digerite' ha luogo sporadicamente, e a quanto pare in modi coatti, violenti, sgradevoli. Rappresenta più una reazione che un'azione: un effetto sempre aggressivo — e quindi con connotati pericolosi, antisociali — del disgusto o del desiderio.

«Dono» e «veleno» sono una sola parola nelle lingue germaniche: e il dono per l'eccellenza è l'offerta di birra, simbolo poetico³. Con tutta la sua ambiguità, questa poesia sembrerebbe avere avuto una destinazione meno istituzionale di quella greca; e i suoi generi sono meno rigidi, spesso ibridi, capaci di molti registri per adattarsi all'occasione, al parlante, al pubblico. Ibrido doveva essere, il più delle volte, il pubblico stesso, in questa società articolata solo empiricamente in classi: dove, alla regola che prevedeva per l'individuo la competenza fino alla competizione in molti mestieri, e l'avara accumulazione di conoscenze eterogenee, non si sottraevano certo, per quanto ci risulta dalle saghe, i poeti.

Torniamo al mito. Sia di Apollo che di Odino si dice che esplorano la realtà indirettamente, servendosi di mediatori. Apollo coordina senza discordanze le notizie multiformi sulle cose «che furono, e sono, e saranno», raccolte e riportategli dalle nove Muse: e le Muse, personificazioni delle tecniche e delle arti, sono forse in origine piuttosto rappresentazioni dei sensi, delle facoltà, delle categorie mentali. Governano i punti di vista e le vie d'accesso all'esperienza, e sembrano dunque, in un altro senso, le madri della loro madre Memoria.

Odino, su quello che accade, non riceve informazioni molteplici, ma solo informazioni sdoppiate. Manda quotidianamente nel mondo i suoi due corvi, Huginn, il «Pensiero»⁴, e Muninn, la «Memoria»: che tornano a rovesciargli ognuno in un orecchio notizie, si suppone, contrastanti:

³ M. MAUSS, *Gift/gift*, in *Oeuvres*, III, Paris, Minuit 1969, pp. 46-51.

⁴ Sul significato magico di *hugr*, come proiezione di una facoltà psichica determinata, cf. J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte*, Berlin, De Gruyter 1956-57, I, p. 220.

Huginn e Muninn volano ogni giorno
sopra la terra immensa:
io tremo per Huginn che non faccia ritorno,
ma ancora più temo per Muninn⁵.

I corvi non sono, naturalmente, animali qualunque: ma, come l'aquila e il lupo, sono mangiacadaveri, come l'aquila, il lupo e il serpente, sono principi cosmici di inghiottimento e di distruzione, come il lupo sono proiezioni divine, personificazioni sciamaniche, attributi specifici di Odino⁶. E come tutti gli uccelli di tutte le mitologie sono figura delle attività psichiche, capaci di staccarsi, di anticipare, di collegare. I loro nomi fanno pensare a una bipartizione della facoltà cognitiva, la più alta fra le tre anime per Aristotele.

Due corvi gli si appollaiano sulle spalle, e gli dicono all'orecchio tutte le notizie che vedono e che sentono: si chiamano Huginn e Muninn. E lui li manda la mattina a volare sul mondo intero, e tornano all'ora di cena, e da loro apprende molte notizie: perciò lo chiamano dio dei corvi. Come si dice:

Volarono due corvi dalle spalle di Hnikarr,
Huginn da un impiccato, su un cadavere Muninn⁷.

Nuova serie di informazioni. Odino traffica con i corvi in una sua ipostasi di psicopompo, più ancora che di sciamano: «Suscitatore», «Stimolatore» (*Hnikarr*). Il ritorno dei corvi all'ora di cena fa coincidere la loro raccolta di notizie con la totalità della giornata attiva, composita, in parte prevista, in parte casuale. E il volo dei due corvi prende direzioni opposte, imitate dal chiasmo: verso l'alto e verso il basso. Nella sfera odinica, atmosferica, dei roghi e delle rune (l'impiccato), e nel territorio vanico, terrestre, dei tumuli e delle messi (il cadavere). Per antonomasia, i due domini divini stanno per due culture complementari e, associati, per la totalità delle esperienze possibili.

⁵ *Grímnismál*, 20.

⁶ Cf. ancora DE VRIES, op. cit., II, pp. 61-63.

⁷ *Gylfaginning*, 38.

Il piccolo mito dei corvi è in realtà un'allegoria, una teoria figurata del sapere — e in particolare, applicandosi come fa al dio della poesia, del sapere poetico — profondamente antinomica, dialettica, dialogica.

La riflessione su qualsiasi fenomeno suscita inevitabilmente un dissidio fra la voce del Pensiero e la voce della Memoria (o, se si vuole, del presente e del passato, dell'individuale e del tipico). Le due serie discorsive, che procedono con argomentazioni differenti, e si mantengono separate fino in fondo (pur intersecandosi e cercando di sopraffarsi a vicenda), trovano un'unificazione provvisoria — non un'unità — sul piano formale della composizione, nella *dispositio* e nell'*elocutio*. È quanto insegnerebbe l'altra allegoria dell'idromele poetico: la 'digestione' capace di amalgamare fra loro ingredienti disparati e lontani.

Non sorprenderà chi sia familiare con le rappresentazioni dualistiche dell'esistenza nella mitologia scandinava⁸, né chi abbia accostato la documentazione interna o esterna di una cultura individualistica e competitiva come quella vichinga, che un principio di dissidio e di confronto regga anche nella pratica, come le altre istituzioni, l'organizzazione del lavoro artistico e letterario. Se nella Grecia classica, che inventando il principio di non contraddizione gettò le basi del pensiero occidentale, «la Discordia è la madre di tutte le cose» e «la contesa è buona per i mortali», i motti vichinghi sullo stesso tema sono ancora più fattuali e più freddi: «esisterà sempre dissidio fra gli uomini: / l'ospite litiga con l'ospite» (*Hm.* 32).

Nell'Islanda classica ormai sull'orlo della dissoluzione, per esempio, le pratiche di scontro personale in tempi di pace, diretto o mediato, trovavano sempre nuove formule. Corse di cavalli, combattimenti di cani, lotte atletiche, risse più o meno regolate e, sul piano verbale, una larghissima

⁸ Cf. E. HAUGEN, *The Mythical Structure of the Ancient Scandinavians*, in *To Honour Roman Jakobson*, II, Paris - The Hague, Mouton 1967 e H. A. MOLENAAR, *Concentric Dualism as Transition Between a Lineal and a Cyclic Representation of Life and Death in Scandinavian Mythology*, in «*Anthropologica. Bijdragen tot de taal-, land- en volkenkunde*», 188 (1982), pp. 29-53.

diffusione degli antichi generi della tenzone e del contrasto: a carattere ludico o aggressivo che fossero, fra individui o fra gruppi (*mannjafnaðr, senna, níð*). «Il paese intero ribolliva e fermentava di litigi e di scherni come un calderone di streghe»⁹. Le lamentele del clero¹⁰, le preoccupazioni del codice in materia sono abbastanza eloquenti. Ma un'epoca inquieta come l'età degli Sturlunghi non faceva che sviluppare e generalizzare una vera specializzazione locale: un'endemica diffidenza reciproca, tenuta in incubazione per secoli allo scopo di sfruttarla sistematicamente nelle imprese aggressive all'estero, e all'interno controllata e incanalata in istituzioni culturali più o meno inoffensive. A uno spunto di duplicità e di opposizione, per esempio, si può ricondurre la famosa ornamentalistica vichinga: formalmente (nell'intersezione spesso fittissima di due linee curve o spezzate) e semanticamente (nei noti schemi che mettono ad affrontarsi un guerriero e un mostro ctonio, o un ibrido metà umano e metà bestiale). Il principio di antinomia viene elaborato e variato virtuosisticamente in un confronto minuzioso senza riconciliazione, e soprattutto senza confluenza. Sulle borchie, sulle spille, i due tracciati si intessono elaboratamente uno sull'altro mantenendosi distinti, e a volte definendo uno spazio vuoto, centrifugo.

Si tratta, evidentemente, di una radicata abitudine mentale alla scomposizione dell'esperienza, all'analisi dei fatti, al relativismo del giudizio: di un senso dialogico generale del mondo, che lascia tracce ancora più vistose sulla letteratura. Ho tentato di dimostrare altrove¹¹ la larghissima estensione del principio costruttivo binario nella poesia scaldica: tanto sul piano formale (le opposizioni del ritmo, dell'allitterazione, della rima, gli intarsi sintattici), quanto sul piano semantico, dove si avverte un'autentica 'tenzone' fra due

⁹ E. ÓL. SVEINSSON, *The Age of the Sturlungs. Icelandic Civilization in the XIIIth Century*, Ithaca-New York, Cornell U.P., 1953, p. 91.

¹⁰ *Homliubók*, ed. WISEN, p. 212.

¹¹ L. KOCH, *Il corvo della Memoria e il corvo del Pensiero. Problemi di composizione orale nella poesia degli scaldi*, in G. CERRI, ed., *Scrivere e recitare*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1986, pp. 143-161.

voci, ognuna con temi e con registri propri. Lo scaldo, si sa, lavora a gara di tempo e di persuasività con altri agguerriti punti di vista. Chiede in giro attenzione e «silenzio» per un rischioso esperimento pubblico di analisi dell'accaduto, di ricerca delle ragioni nascoste, di un nuovo e sorprendente montaggio che sia allo stesso tempo un'interpretazione e un intervento. E nelle sue strofe si daranno battaglia due punti di vista, uno condiviso e uno originale: la Memoria e il Pensiero, o, se vogliamo utilizzare ancora l'allegoria, la voce dei due corvi di Odino.

Trattandosi di una gara di bravura, l'uno e l'altro saranno costretti a ricorrere ai loro mezzi più spericolati. La Memoria frugherà allora nel meno noto, nel peregrino, nel raro, invece di ostentare nozioni centrali e rassicuranti. Il Pensiero non formulerà leggi, ma eccezioni: non studierà, in questi casi, le costanze, ma la singolarità dei fenomeni.

Un'identica duplicità mentale, ma con soluzioni assai diverse, mette in moto l'invenzione e l'organizzazione testuale nei generi anonimi rappresentati in quella sorta di meteorite antiquario che è l'antologia 'epica' dell'*Edda*. Ma se sui protagonisti, poeti e pubblico, della lirica qualcosa assai indirettamente sappiamo, se attraverso Snorri, le saghe scaldiche, le testimonianze interne si riesce a ricostruire una serie rudimentale di informazioni sulle tecniche, i tempi, i modi, le teorie della composizione e della recitazione, nulla ci viene invece mai detto dei generi tradizionali. Dobbiamo quindi accontentarci di lavorare sulle testimonianze interne: i criteri collezionistici ed editoriali del manoscritto, le tipologie, i temi, le forme. E di supporre, per analogia a quanto avviene in altre culture orali, un'articolazione assai maggiore del sistema poetico complessivo di quanto ci permetta di intravedere la documentazione sopravvissuta. I riferimenti, nell'*Edda* stessa, a misteriosi protagonisti poetici sopravvissuti solo come finzione letteraria (la *völva*, il *pulr*, gli stregoni) o, sul versante opposto, i relitti di 'forme semplici' come l'indovinello, il proverbio, l'esempio; le tracce di generi 'bassi' come le canzoni artigiane (per esempio la *chanson de toile* stilizzata nel *Darraðarljóð*, la canzone del mulino nel *Grottasöngur*), e forse le canzoni stagionali; e ancora, i 'generi

nel genere' che alcune canzoni dell'*Edda* permettono di intravedere: lo scongiuro, il compianto funebre, il monologo elegiaco femminile¹², il poema didattico, il catalogo, la sceneggiata grottesca...

Dal più solenne al più dimesso (dall'inno, in teoria, allo stornello), doveva coesistere non solo una gamma assai ampia di generi per molte occasioni — supplendo, come sempre in una cultura orale, la poesia anche a molte funzioni non letterarie in senso moderno: pedagogiche, normative, enciclopediche —, ma ibridi e *pastiches* che dobbiamo contentarci di ipotizzare. Secondo la fondamentale regola retorica della 'convenienza', è forse possibile, partendo dai testi, identificare pubblici ipotetici, gruppi sociali più o meno chiusi e stabili e accolte invece composite e mutevoli. Più difficile è invece pensare a un tipo specifico di poeta per ogni genere e per ogni pubblico. Se la figura professionale dello scaldo sembra definita o chiusa nelle opere che firma, e se per le canzoni operaie e festaiole è possibile intravedere tecniche e protagonisti dell'improvvisazione e del rifacimento per l'occasione, come bisogna pensare il poeta dei generi colti, ma anonimi?

Lasciando da parte le attestazioni degli storici classici sull'esistenza di 'cantori' di tipo epico e encomiastico alle corti germaniche antiche, qualche racconto di tarda epoca vichinga ci permette di intravedere almeno un paio di tipi di poeta. Il cantastorie girovago, esperto di molti ambienti («vecchio») e in possesso di un repertorio variato di canzoni, che appare nel famoso episodio di Norna-Gestr¹³. E il dilettante, dotato magari in altra veste di prestigio sociale (un capo politico, un sacerdote, un *bóndi*, un uomo di cultura), che, richiesto di *skemta* da parte di una comunità anche estemporanea, recita canzoni già note, manipolandole o no e accompagnandole o no con un commento in prosa (facendone, dunque, una *fornaldarsaga*), a seconda della bravura

¹² Cf. A. HOLTSMARK, *Heroic Poetry and Legendary Sagas*, in «BONIS» 1965, p. 13.

¹³ *Þáttur af Norna-Gesti*, nella *Flateyjarbók* (ed. S. NORDAL, Reykjavík 1944, I, pp. 384-398).

personale e della cultura del pubblico¹⁴. Ci si parla poi qualche volta di un uso pratico, politico, delle canzoni eroiche: la loro qualità di *exempla* le rende adatte a funzioni retoriche di ammonimento o di esortazione¹⁵.

Ma in che misura l'esecutore più o meno professionale, più o meno disinteressato, coincide con il compositore dei testi che ha mandato a memoria? In analogia con quanto accade in altre culture orali a noi meglio note, ma anche e soprattutto in base agli indizi interni, bisogna probabilmente prevedere parecchie tipologie di intervento sui testi: espansioni, contrazioni, farciture, contaminazioni; e quindi molte figure di 'autore'. Tuttavia, a differenza da quanto avviene altrove, nella Scandinavia di epoca vichinga risulta affermata e consolidata una concezione moderna di *authorship* (testi chiusi e firmati) che, anche se documentata soltanto per i generi scaldici, non può non avere costituito un importante riferimento per tutti i generi di composizione.

Mi sembra importante adottare qui un'ottica più complessa di quella che contrappone frontalmente (e non solo nel Nord) i generi epici ai generi lirici: considerati di solito, per forza d'inerzia, derivati più recenti, e quindi in qualche modo debitori, dell'epica.

Non è, intanto, credibile, per l'argomento *e silentio* delle storie e delle saghe, che al poeta di corte in servizio nelle capitali scandinave e inglesi d'epoca vichinga si affiancasse un altro professionista, 'autore' di un repertorio esclusivamente tradizionale. È invece probabile il contrario: che, come già al personaggio di 'cantore' germanico di cui parlano Tacito, Jordanes, Prisco, all'unica figura di poeta professionale a noi nota, lo scaldo — preparato tecnicamente

¹⁴ Cf. ancora A. HOLTSMARK, op. cit., *passim* e L. LÖNNROTH, *Hjalmar's Death-Song and the Delivery of Eddic Poetry*, in «Speculum», 46 (1971), pp. 1-10.

¹⁵ Per esempio nel caso della recitazione, da parte di Þórmóður kolbrú-narskáld, del *Bjarkamál* all'esercito subito prima della battaglia di Stiklastaðir (*Óláfs saga helga*, 206) e il tentativo di un menestrello sassone di avvertire, inutilmente, San Canuto del pericolo di un'imboscata cantandogli del tradimento di Crimilde.

fino all'esclusività, colto e versatile — si affidasse un doppio repertorio: uno firmato, e di argomento nuovo, l'altro tradizionale, e di argomento noto.

Le funzioni pratiche del poeta di tipo scaldico e di quello di tipo eddico, il consigliere, cioè, e il pedagogo, tendono a coesistere nelle grandi personalità culturali: Þjóðólfr, Sigvatr, Snorri. E i confini fra le due tradizioni compositive non sono poi tanto facili da tirare. Tematicamente, il genere scaldico più antico, lo 'scudo', è eroico, narrativo e mitologico. E ben poche delle canzoni dell'*Edda* (neppure un terzo) hanno carattere veramente epico. Formalmente, molti fra i più famosi testi scaldici sono in versi 'eddici': *kviðuhátttr*, *málahátttr*, *ljóðahátttr*. Né i repertori metrici (*Háttalykill*, *Háttatal*) distinguono fra misure specificamente epiche e misure liriche. È più facile pensare che i due generi principali rappresentati nell'*Edda*, il racconto sceneggiato e il 'contrasto', adottino stabilmente i due tipi meno complessi (che permettono, cioè, una maggiore diffusione) previsti da un unico sistema metrico in forme chiuse, a base accentuativa, allitterativa, strofica, e tendenzialmente anche sillabica e rimata (o assonanzata).

Non sono rari i casi di canzoni dell'*Edda* che compiono scelte lessicali e stilistiche talmente personali da tentare a una caccia all'autore; e così si è proposto di attribuire la *Helgakviða Hundingsbana I* a Arnórr jarlaskáld (A. Bugge), la *Prymskviða* a Snorri (P. Hallberg), la *Völuspá* a Völu-Steinn (S. Nordal). Senza contare che leggiamo (nella *Saga di Óláfr il Santo*) di almeno un caso in cui uno scaldo professionista intona una canzone tradizionale («antica»), il *Bjarkamál*.

Sappiamo che l'anonimato (come la cecità) del poeta epico è soprattutto una finzione teorica, volta a sottolineare la proprietà collettiva e l'antico prestigio dell' 'enciclopedia' in cui una determinata cultura si identifica. Credo dunque che, come in tutte le culture arcaiche, occorra dare alle regole del genere un'importanza maggiore di una *griffe* d'autore. Esempi clamorosi come la 'ruota virgiliana' o l'opera di Dante ricordano quanto a lungo sia rimasto necessario, parlando di cose diverse, parlare anche in altri modi e con altra voce, addirittura in lingue separate. Non è dunque lo

stesso poeta, anche se per caso è la stessa persona, a trattare l'elogio e a trattare l'elegia.

Né l'impersonalità dei generi tradizionali è meno regolata e voluta del taglio originale fino alla spericolatezza della poesia firmata. Se dunque sono assai rari nell'*Edda* gli interventi d'autore («ascoltatemi...», «vi dico...», «ho saputo...») cui ci avevano abituato non tanto la vanità personale degli scaldi, quanto la retorica del genere, la ragione andrà cercata in una convenzione generale («Omero, dice Aristotele, va lodato perché parla in prima persona il meno possibile, seguendo la regola dei poeti epici») e non certo in una tecnica di composizione semiautomatica e corale.

Dovrebbe dunque essere possibile utilizzare contemporaneamente tutti i testi che appartengono a una stessa cultura per ritrovare, al di là dei principi costruttivi specifici, una disposizione generale verso gli strumenti linguistici, una teoria complessiva dell'esperienza, un progetto poetico unitario, anche se differenziato sul piano concreto. Non sarà fuori luogo, per esempio, se si ritiene di avere individuato nella lirica scaldica (alla base stessa dell'organizzazione dei significati e delle forme) un diverbio delle conoscenze e del giudizio — un approccio 'dialogico' e relativistico alle cose del mondo — controllare se nell'*Edda* esista un'identica disposizione mentale. E se esiste, chiedersi che cosa intenda fare il poeta di quel diverbio; o meglio, che cosa le tradizioni del genere gli permettano di farne.

Se lo scaldo, poeta partigiano, sembra arrogarsi, più che la funzione del mediatore fra due punti di vista contrapposti, quella dell'avvocato che si sforza di farne valere uno, pur tenendo conto dell'altro, che parte reciterà invece il poeta di tipo eddico, che partigiano non dovrebbe avere ragioni di essere, ma che pure dovrà prendere posizione di fronte a un patrimonio di conoscenze e di valori profondamente diviso?

Tutte le dichiarazioni — dirette o indirette — di poetica che potrebbero aiutare a rispondere, tutte le informazioni sulle circostanze della composizione e della recitazione (ricavate soprattutto dalla *Saga di Egill*), l'uso di un lessico e di un sistema metaforico specifici del poetare, appartengono alla tradizione scaldica, non all'epica. Nel silenzio della docu-

mentazione non resta che fare parlare le ragioni interne: i principi dell'invenzione e della costruzione delle canzoni dell'*Edda*.

Binario è, intanto, l'impianto costruttivo delle strofe dell'*Edda*. I due metri principali, *fornyrðislag/kviðuháttir* e *ljóðaháttir*, sviluppano con soluzioni diverse lo stesso principio 'dialogico'. Nel *fornyrðislag* prevale vistosamente, sulla normalizzazione del 'verso lungo' dell'epica germanica (aperto a infinite accumulazioni parallele), una spinta al ripiegamento e alla chiusura, che oppone verso breve a verso breve, verso lungo a verso lungo, *helmingr* a *helmingr*, strofa a strofa e, tendenzialmente, voce a voce. (Molte canzoni sono costruite come una sorta di sticomitia per *helmingar*, strettamente dialettica, se non rissosa). Un rigido rapporto funzionale lega due a due le unità ritmiche maggiori e minori. Si veda che cosa accade ai versi brevi, articolati in veri e propri *cola*, dove si alternano, in parallelo o a chiasmo, un *incipit* e una clausola. Se gli *incipit* sostengono il peso del racconto, nelle clausole trova posto, di solito, la serie del commento (incisi, riserve, giudizi, informazioni supplementari).

All'alba dei tempi, quand'era vivo Ymir,
non c'era sabbia né mare né fresche onde;
la terra non esisteva né, in alto, il cielo;
c'era un abisso immane ma l'erba, in nessun luogo.

.....

Finché in tre vennero da quel popolo
potenti e nobili degli Asi nel mondo;
trovarono a terra scarsi di forze
Askr e Embla senza un destino.

(*Vsp.*, 3 e 17)

Questo parallelismo costituisce, alla lunga, fra gli ascoltatori uno schema di attesa: formule vuote, regolate evidentemente dalla cosiddetta mentalità paratattica delle culture orali. Dalla legge del parallelismo come gesto mentale semiautomatico, cadenza biologica, della variazione nell'identico, del ragionamento condotto per giustapposizioni polari o analogiche. Nel racconto di avvenimenti appiattiti in una favolosa lontananza, sembra che la voce dei due corvi di Odino si alterni ritmicamente, per bilanciare e compen-

[12]

sare il discorso, distribuendolo nella cullante «stadera del canto»¹⁶ del distico. La Memoria interviene sul lavoro del Pensiero completando, accostando, contrapponendo. Il Pensiero interrompe il filo evocativo della Memoria per riflettere, generalizzare, prendere le distanze.

Il *ljóðaháttir* sviluppa invece un principio ternario (due versi brevi + un verso 'pieno') che ribadisce fortemente la chiusura delle strofe. È denso, saccente, sentenzioso. Si avvicina a schemi minimi di proverbio o di massima. E tuttavia, per il maggior peso ritmico e semantico del verso pieno, riemerge il principio antinomico che mette faccia a faccia, in un altro senso, il Pensiero e la Memoria. Perché nei due versi brevi trova posto, di solito, una constatazione o un consiglio legati a un'esperienza contingente e concreta (la voce del Pensiero); mentre, nel verso pieno, alla congiuntura viene contrapposta la Norma: una dichiarazione assoluta e apodittica. La strofa è quindi costruita come una sorta di entimema analogico, non deduttivo: con due premesse particolari e una conclusione generale, che tende a svincolarsi e a diventare una massima. Frutto di una memoria disincantata e stanca, che ha visto molto, «molto ha viaggiato» (*Vaffpr.* 3, ecc.), ma mai nulla di nuovo sotto il sole.

Una casa è meglio per piccola che sia,
a casa ognuno è padrone;
se pure ha due capre e un tetto di frasche
è meglio che mendicare.

.....

Un tempo ero giovane e viaggiavo da solo,
e allora perdevo la strada;
mi sentii ricco quando incontrai un altro:
l'uomo è la gioia dell'uomo.

.....

Muoiono i tuoi possessi muoiono i tuoi parenti
anche tu, come loro, morirai;
ma conosco una cosa che non morirà mai:
la fama di chi è morto.

(*Hm.* 36, 47, 77)

¹⁶ *Sonatorrek*, 1.

[13]

La massima, diceva Aristotele, sta bene in bocca ai contadini o ai vecchi, che diffidano delle promesse e non sperano nel futuro¹⁷. Questa Memoria è avara, difensiva, misoneista.

Ma il principio dialogico non si limita a organizzare microtesti, emistroke e strofe. Due terzi delle canzoni dell'*Edda* sono costituiti esclusivamente da dialoghi e da monologhi: a carattere volta a volta sapienziale, gnomico, elegiaco. Se l'epica, come la definiva Platone, è una mescolanza di due generi semplici, diegesi e dramma, poesia che racconta e poesia mimetica (*Rep.* III, 394), bisogna riconoscere quanto poco epica, e quanto drammatica sia invece l'epica dell'*Edda*: che sceneggia i suoi testi in parte come sacre rappresentazioni¹⁸, in parte come tenzoni o contrasti, una terza serie come catechismi o cataloghi, altri ancora come vere piccole *pièces*, dotate di prologo, catastrofe, epilogo (*Hamðismál*), con due o al massimo tre attori. Tutto fa pensare che non ci fosse una vera messa in scena, ma che la recitazione avvenisse in forme semidrammatiche, con un'alternanza di toni e di voci¹⁹, e che il racconto fosse delegato, nei casi in cui era assolutamente indispensabile, ad antefatti ed epiloghi improvvisati brevemente in prosa.

Sono quindi quasi esclusivamente «in voce e persona altrui» e, come il dramma, «presentano solo la vicenda degli attori»²⁰, queste canzoni raccolte nel Duecento a costituire un Primo Libro tanto anomalo. Ma, all'interno della scelta generale (di un tipo poetico non narrativo), è possibile distinguere due grandi generi contrapposti dal metro, *fornyrðislag* e *ljóðahátttr*, che tendono a coincidere con i due tipi principali di canzone definiti dal raccoglitore (indubbiamente sulla base di tradizioni e convenzioni precise) *kviða* e *mál*. Si

¹⁷ *Rhet.*, II, 21, 1395a.

¹⁸ Cf., sul problema della tecnica di presentazione delle canzoni eddiche, B. PHILLPOTTS, *The Elder Edda and Ancient Scandinavian Drama*, Cambridge 1920, p. 11 e sgg., e E. HAUGEN, *The Edda as Ritual: Odin and His Masks*, in R. J. GLENDINNING-H. BESSASON edd., *Edda. A Collection of Essays*, University of Manitoba Press, Canada, 1983, pp. 4-6.

¹⁹ Cf. L. LÖNNROTH, op. cit., p. 6.

²⁰ Aristotele, *Poetica*, 6, 8.

tratta evidentemente di due modi diversi di 'parlare', 'pronunciare', 'intonare' (*kveða*, *mæla*); che, nell'esecuzione pubblica, determinavano forse modalità specifiche di cui non sapremo mai nulla; ma che certo si riferiscono in primo luogo a due diverse concezioni del dialogare o del monologare, su cui l'esame dei testi può, invece, dirci qualcosa.

Sono in *ljóðahátttr* lo *Hávamál*, il *Vafþrúðnismál*, il *Grímnismál*, la *Lokasenna*, l'*Alvíssmál* e le parti dialogiche particolarmente rituali e significative dello *Hárbarðzljóð*, dello *Skirnismál*, della *Helgakviða Hjörvarðssonar* (la disputa con la strega marina), del *Reginismál* e del *Fáfnismál* (i dialoghi solenni in punto di morte), del *Sigrdrífumál* (il canto magico); inoltre gli interrogatori al re morto sulla soglia della Valhøll, nei due poemetti scaldici *Eiríksmál* e *Hákonarmál*²¹.

È dunque giustificato considerare *mál* (in senso letterario) un singolare, che si riferisce a un particolare genere di poesia alternata; e tradurlo «tenzone», «contrasto», o, più generalmente, «dialogo». (Né il monologo, che è sempre *mál*, è meno 'dialogico', meno dipendente dall'interlocutore). Diventerebbe così un termine tecnico e formale, capace di ritualizzare una concezione in origine plurale, accumulativa e relativistica della comunicazione verbale (*mál*, pl., come «sentenze» e come «detti»). *Mál*, dunque, secondo un altro significato fondamentale, come «misura» e regola del dialogare. L'operazione letteraria sembra pensata sempre, in questa cultura²², come un intervento di ordinamento e di unificazione, che fa di frammenti logici e verbali eterogenei e indipendenti un discorso scambievolmente organizzato.

²¹ Per qualche inconseguenza sono invece definiti *mál* l'*Atlamál in groenlenzko* (prevalentemente narrativo) e lo *Hamðismál* (con parti narrative).

²² Cf. i due termini tecnici complementari per 'poesia', *óðr* ('invenzione', 'ispirazione') e *bragr* ('forma'), e il neutro *skáld*, termine tecnico per 'poeta', di oscura etimologia, ma di cui sembra indiscutibile un significato originario collettivo e plurale. I versi vengono quindi prima del poeta e, come altre manifestazioni psichiche (cf. altri termini 'ergativi', *hugr*, *önd*, *hljóð*, *bani*: M. I. STEBLIN-KAMENSKIJ, *Myth. The Icelandic Sagas and Eddas*, Ann Arbor, Karoma 1982), godono di una certa autonomia fenomenologica.

Ma è subito evidente che non rientra nel genere del «contrasto» o del *mál* qualunque dialogo, comunque regolato. Sono *mál*, a giudicare dagli esempi in *ljóðahátttr*: 1) l'interrogatorio sapienziale, fino a una sorta di «giudizio di Dio» (*Vafþrúðnismál*, *Alvíssmál*, *Fáfnismál* 12-15); il monologo didattico e sapienziale (*Grímnismál*, *Hávamál*, *Sigrdrífumál*, l'epilogo del *Reginismál*); 2) il testamento morale (*Reginismál*, *Fáfnismál*: cf. la *Canzone mortuaria di Hjálmar* nella *Hervarar saga* e nella *Qrvar Odds saga*); 3) la messa alla prova di chi deve passare oltre un braccio di mare (*Harbarðzljóð*, *Helgakviða Hjörvarðssonar*, *Helgakviða Hundingsbana II*); 4) l'interrogatorio che decide l'ammissione al convito (prima parte dello *Hávamál*, prima parte del *Vafþrúðnismál*, *Eiríksmál*, *Hákonarmál*); 5) la *senna*, gara di insulti e di minacce (*Lokasenna*); 6) il contratto, accompagnato da minacce e da scongiuri (*Skírnismál*, *Reginismál*).

Questa tipologia dimostra a colpo d'occhio un carattere comune. Si tratta, cioè, in tutti i casi di rituali giuridici: e *mál*, è utile ricordare, significa anche «causa», azione legale, transazione. Sono rituali difensivi (come l'imposizione di prove o l'indottrinamento che precedono l'ammissione di un estraneo), equilibranti (che servono a definire i confini reciproci) o aggressivi (come la tentata espulsione di un individuo che si dimostra inutile e nocivo). Corrispondono esattamente ai tre grandi generi del «contrasto» europeo altomedievale: il conflitto per il predominio, la tenzone fra due poeti, la prova di saggezza basata sugli enigmi²³.

Sono rituali dotati qui di esemplarità leggendaria, ma ripetuti, su un piano relativamente storico e realistico, nelle molte competizioni verbali regolate (*mannjafnaðr*, *senna*, *níð*) di cui parlano Saxo e le saghe. Pur trattandosi di generi tradizionali, e quindi soggetti a forti variazioni con il mutare delle circostanze, è possibile ricostruire una retorica di massima di quelle competizioni²⁴. È anche evidente che quegli

²³ H. WALTHER, *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München 1920.

²⁴ C. CLOVER, *The Germanic Context of the Unferð Episode*, in «Speculum», 55, 3 (1980), pp. 444-459.

scambi di vanterie e di insulti tendevano, e in origine forse si limitavano, a una formulazione alta e solenne, ritmica (come le formule giuridiche) o addirittura in versi. I campioni di questi scontri ricevono epiteti che la *Ynglinga saga* riserva a Odino, abituato a parlare «soltanto in rima». Di Starkaðr — chiamato addirittura *pulr*, come *Vafþrúðnir* nel contrasto con Odino, e come *Unferð* nel *Beowulf* — si dice, per esempio, che sa «comporre versi con la velocità con cui parla».

È facile constatare come molte delle occasioni in cui i personaggi delle saghe decidono di parlare in versi (corrispondenti, nel melodramma, ai luoghi delle arie) ricadano, nei fatti, nelle stesse categorie di confronto a due giuridico e rituale. Come, quindi, praticamente la totalità della poesia scaldica, formale o sedicente improvvisata che sia, abbia funzioni pragmatiche precise. L'accusa, la difesa (di una persona o di un progetto), la stipulazione di un contratto, la gara di bravura²⁵. Se da un lato ci si trova così a toccare con mano un fenomeno noto e generale — la funzione strettamente istituzionale della poesia, collegata all'istruzione e al diritto, nelle culture arcaiche — dall'altro dovrebbe essere possibile ricavarne informazioni specifiche e concrete sulla cultura che qui ci interessa.

È dunque, la prova di forza fra il residente e il nuovo venuto — nelle due situazioni topiche del passaggio di un braccio di mare²⁶ e dell'ammissione al convito — avrà certo i grandi significati antropologici dei «riti di passaggio»²⁷, e in generale delle iniziazioni; articolata com'è nelle tre fasi della separazione dall'ambiente di appartenenza, del conflitto *in limine* e dell'aggregazione al nuovo ambiente. E la tenzone alla pari, la gara di arguzia o di sapienza, risponderà altrettanto certamente al bisogno, in ogni società, di far prevalere uno soltanto fra i due sistemi di interpretazione, e

²⁵ Cf. il mio articolo cit., p. 153.

²⁶ J. M. PIZARRO, *Studies on the Function and Context of the Senna in Early Germanic Narrative*, Diss., Harvard 1976.

²⁷ A. V. GENNEP, *Les rites de passage*, Paris, Nourry 1909.

quindi di potere, che vi si fronteggiano. Mentre gli enigmi, le prove di saggezza in cui ci si gioca la testa — come dice, letteralmente, *Vafþrúðnir* a Odino travestito — senza dubbio ricordano l'antichissimo istituto indoeuropeo del processo sapienziale²⁸, la Sfinge, e più in generale la necessità di garantire con il controllo l'autorità di chi detenga funzioni pedagogiche o normative.

Ma le tre forme hanno anche, indubbiamente, significati più concreti nella vita associata vichinga, che hanno a che fare da vicino con l'esercizio poetico. È probabile che dietro la *senna* stia un istituto legale di accusa formale, dietro il *mannjafnaðr* il tentativo di fissare l'indennità per un ucciso²⁹, dietro il diverbio sapienziale un confronto di autorità: un surrogato verbale del duello, rimasto a lungo il più diffuso strumento istituzionale per far valere le proprie ragioni³⁰. Ma è certo che, una volta entrate in letteratura, queste forme hanno assunto significati più vasti, benché sempre concreti. Servono a ribadire la necessità e la complementarità culturale della memoria (dei particolari e del passato), della capacità analitica (di distinzione e di scomposizione), dell'esperienza (dell'aver visto e dell'aver ascoltato), e di una facoltà ancora più interessante che, a quanto sembra, solo Odino possiede, e quindi deve venire attivata esclusivamente dalla poesia.

Queste capacità intellettuali non permettono solo di adattarsi e sopravvivere, ma anche di elaborare e di padroneggiare quello che accade. Il valore sociale dell'individuo verrà perciò stabilito mettendo alla prova teoricamente (*freista*) queste capacità, una alla volta o tutte insieme. E il luogo di questa messa alla prova, vero e proprio giudizio collettivo, è l'archetipo del confronto pacifico, il convito: che rappresenta allo stesso tempo l'occasione sociale elementare, l'isti-

²⁸ Cf. F. B. J. KUIPERS, *The Ancient Aryan Verbal Contests*, in «Indo-Iranian Journal», IV (1960), pp. 217-281.

²⁹ K. v. SEE, *Altnordische Rechtswörter*, in «Hermaea», 16 (1964), pp. 226-35, e A. HOLTSMARK, in «KHL», voce *mannjevning*.

³⁰ K. v. AMIRA-K. A. ECKHARDT, *Germanisches Recht*, Berlin, De Gruyter, II, 1967, pp. 172-174.

tuzione delegata a regolare i rapporti personali, familiari, politici, e il momento dello scambio culturale e dell'insegnamento. La birra, che tende ad assorbire nel consenso del bere i litigi, non è il simbolo poetico per niente: scioglie le informazioni, i racconti, la finzione, il gioco dei versi. Sarà un giro di poesie composte a gara, a forza di bere, a spingere a tre anni Egill Skalla-Grímsson sulla sua carriera di poeta.

Si può ricostruire, leggendo la prima sezione dello *Hávamál*, un vero e proprio galateo conviviale. L'ospite che viene da fuori dovrà saggiare prudentemente le intenzioni di chi lo accoglie, dissimulare e attendere. Deve perciò parlare il meno possibile (*mæli þarft eða þegi*), non vantarsi, guardarsi dal bere troppo, che tirerebbe fuori «il suo vero carattere», rendersi gradevole ascoltando e scherzando. E soprattutto prepararsi a rispondere adeguatamente alle domande; perché sarà lui, che è solo, viene dall'esterno ed è in posizione di svantaggio, a venire 'messo alla prova'.

La tecnica di questo cerimoniale del *síns um freista frama* («mettere alla prova le proprie capacità») può essere ricostruita combinando lo *Hávamál* con il *Vafþrúðnismál*: una canzone che racconta il *freista* reciproco di Odino e del più saggio fra i giganti. La sfida consiste nel riuscire a sapere molto e dire poco, per la stessa filosofia avara che abbiamo visto all'opera altrove. Una sapienza condivisa non è più una risorsa e un'arma; ma d'altra parte non se ne può trarre lustro se non rischiandola nella comunicazione. È il principio stesso della cultura, accettato disincantatamente:

Fiamma da fiamma s'infiamma, finché sia sfiammata,
fuoco s'accende da fuoco;
l'uomo dall'uomo impara a usare la lingua
ma l'idiozia dal silenzio. (Hm. 57)

Nella prima fase dell'incontro, mentre è sotto giudizio, l'ospite resta sulla soglia, *á golfi*: in un territorio di margine e di passaggio. Gli viene richiesto il nome (*Vm. 7*), viene provocato e schernito (*Hm. 31*), e si tenta di farlo bere e mangiare troppo, per indebolirne le difese. Poi, per saggiarne l'utilità concreta al gruppo, gli si fanno domande di un certo tipo.

della cifratura poetica: dell'intrico formale, capace, come gli intrecci dell'ornamentalistica, di sospendere a un'illusoria conciliazione due principi discorsivi ostili.

Questa saggezza «sussurrata» e «sepolta» è dunque davvero un fatto di pochi, se ne resta escluso il più sapiente dei giganti. Ma non è intesa come una saggezza mistica, frutto di estasi o di rivelazione. È invece l'ultimo procedimento nella fabbricazione dell'idromele poetico, passato dai nani e dai giganti nelle mani di Odino. È un mestiere, insegnato a porte chiuse³¹, praticato di notte («mentre gli altri dormono», dice Einarr Skúlason), che insegna, a forza di scomporre e dissolverle (questo significa il passaggio per i cadaveri), a vedere la faccia segreta delle cose.

Mi ha regalato un mestiere,
il nemico del Lupo,
.....
trasparente e perfetto.
Mi ha dato, poi, una mente
che ha mutato ai miei occhi
in nemici sicuri
gli ipocriti di sempre³².

Abbreviazioni usate per le canzoni dell'Edda

Hm. : *Hávamál*.
Vsp. : *Völuspá*.
Vm. : *Vafþrúðnismál*.

³¹ Cf. l'episodio dell'insegnamento di Egill a Einarr skálaglam, di cui «nessuno seppe mai niente». (*Egils saga*, 78).

³² *Sonatorrek*, 24.

PATRIZIA LENDINARA

DUE GLOSSE DI ORIGINE GERMANICA
nel ms. Paris, Bibliothèque Nationale lat. 13833

0. Il ms. Paris, Bibliothèque Nationale lat. 13833 è l'unico codice che ci conserva tutto il poema di Abbone di Saint-Germain-des-Prés *Bella Parisiaca urbis*. Tutti gli altri manoscritti contengono infatti unicamente il terzo libro dell'opera che, non solo per l'argomento, ma anche per la scelta lessicale, particolarmente elaborata, si discosta da quelli precedenti. Mentre nei primi due libri del poema Abbone descrive l'assedio di Parigi da parte di Normanni, iniziato nell'885 e gli avvenimenti storici successivi fino all'896, nel terzo libro, molto più breve degli altri due, egli rivolge ad un chierico una serie di ammonimenti, enunciando una fila di regole di condotta in versi zeppi di vocaboli inusitati tra i quali abbondano prestiti dal greco e parole sconosciute al latino classico.

Il terzo libro dei *Bella Parisiaca urbis* ma, pure se in misura minore, anche i due precedenti sono corredati da una fitta glossatura in latino, apposta, nel ms. parigino e negli altri codici, generalmente nell'interlinea, complemento talora indispensabile alla comprensione del testo e che lo accompagnerà sempre nel corso della sua diffusione. Circa trecento parole del terzo libro del poema sono corredate, nel codice in questione da una o più glosse in latino¹ tra le

¹ Su questo e sugli altri aspetti della composizione del III Libro dei *Bella Parisiaca urbis* rinvio a P. LENDINARA, *The third Book of the Bella Parisiaca urbis by Abbo of Saint-Germain-des-Prés and its Old English Gloss*, in «Anglo-Saxon England», 15 (1986), pp. 73-89.

quali ricorrono anche le due voci di origine germanica che verranno prese in esame in questo lavoro.

Al v. 17 del terzo libro:

Effipiam diamant, stragulam pariterque propomam.

stragulam viene glossato con *vestem pictam vel gumfanon* — questo è quanto propone P. von Winterfeld² — ma vedremo come tale scelta editoriale vada riveduta e corretta in *gunfanonem* o *gumfanonen*.

Più avanti, al v. 54:

Mulio strabo tuus neque sit neque agason inermis.

strabo è chiosato con una sola glossa: *welcus*³ che, come *gunfano*, è un prestito dal germanico, anche se in questo caso sussistono, per quanto riguarda l'ipotesi di una mutazione, alcune difficoltà, sia sul piano dell'integrazione fonetica che su quello del significato.

La presenza di due prestiti dal germanico nell'opera di Abbone di Saint-Germain impone una serie di considerazioni sull'ambiente in cui il poema è stato composto ed è particolarmente interessante perché *welcus* rappresenta la prima attestazione in latino medievale di tale prestito, mentre *gunfano* che vale generalmente «stendardo, bandiera militare», ricorre qui in un'accezione non registrata altrove.

Il confronto tra il ms. Paris, B.N. lat. 13833 e gli altri codici del poema permetterà di chiarire la posizione di queste due glosse, alla luce della trasmissione del terzo libro del poema che, proprio in un contesto germanico e cioè quello anglosassone, ha avuto particolare successo e diffusione.

² *Abbonis Bella Parisiaca urbis*, ed. P. von Winterfeld in MGH, Poet LAC, IV, 1, Berlin 1899 (rist. 1964), pp. 72-121.

³ Anche se la glossa verrà citata, secondo l'uso corrente, con questa grafia, si tenga presente che sia nel ms. parigino che negli altri codici ricorre la forma *uuelcus*.

1.1. Per quanto riguarda la prima glossa di origine germanica, quella che chiosa *stragulam* del testo, in unione e in alternativa all'altra resa più familiare, *vestem pictam*, bisogna innanzi tutto dire che Winterfeld, al quale si deve l'edizione più recente dei *Bella Parisiaca urbis*⁴, ha sciolto le due abbreviazioni che la glossa in questione (*gūfañ*)⁵ presenta nel manoscritto parigino, usato come base dell'edizione, ipotizzando un *gumfanon*⁶ molto vicino alle voci antico-francesi attestate a partire dal secolo XI.

Un esame delle analoghe abbreviature per troncamento usate nel ms.⁷ dimostra quanto ampia e diversificata sia la funzione del segno apposto sull'ultima lettera di *gūfañ*. La scelta di Winterfeld, che non trova sostegno univoco nell'evidenza paleografica, va quindi ritenuta soggettiva ed all'ipotizzata forma in antico-francese *gumfanon*, va sostituita una forma in latino, *gunfanonem* o *gumfanonem* (visto il duplice valore del segno abbreviativo posto sulla *u*), in analogia con tutte le altre glosse del manoscritto, anche perché essa non costituisce un'aggiunta posteriore, ma si

⁴ *Abbonis Bella Parisiaca urbis*, ed. P. von Winterfeld, cit., p. 117 in nota. Solo i primi due libri del poema sono stati editi successivamente da H. WAQUET, *Abbon, Le siège de Paris par les Normands. Poème du IX^e siècle*, Paris 1942 (Les classiques de l'histoire de France au Moyen Age, 20). Il terzo libro del poema era stato escluso da tutte le precedenti edizioni, ad eccezione di quella di G. H. PERTZ in MGH Script. II, Hannover 1829 (rist. 1968), pp. 777-805, riprodotta in P.L. 132, coll. 723-762 e pubblicata separatamente: G. H. PERTZ, *Abbonis de Bello Parisiaco Libri III*. Script. rerum Germanicarum in usum Scholarum, Hannover 1871.

⁵ La glossa apposta a *stragulam* presenta due segni abbreviativi: quello sovrapposto alla *u* è un segno con valore proprio ed indica la mancanza della *m* o della *n*, quello posto al di sopra dell'ultima lettera della parola è un segno generale di abbreviazione, indica cioè un'abbreviatura per troncamento, senza specificare quali e quante siano le lettere omesse, vedi A. CAPPELLI, *Lexicon abbreviatarum. Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano 1979⁶, rispettivamente p. xii e pp. xxiii-xxiv.

⁶ La lezione di G. H. Pertz (op. cit., p. 802) *gumfan* viene corretta in *gumfañ* in P.L. (op. cit., p. 754).

⁷ Vedi, ad esempio, *norñ* per *normannos* in una glossa al Libro I, v. 109, *norñ* per *normanni* (Libro I, v. 122) e *norñ* per *normannis* (Libro I, v. 142).

deve ad una delle mani che si alternano irregolarmente alla stesura del testo e delle chiose⁸. Le glosse nascono infatti contemporaneamente al poema, si devono allo stesso Abbone, secondo quanto egli afferma nella epistola introduttiva:

quoniam mutis inheret verbis, propria manu linguas superieci.⁹

e, specialmente nel terzo libro¹⁰, costituiscono una parte integrante del testo, non un aggregato successivo.

La forma *gumfanon* ipotizzata da Winterfeld inizia ad essere attestata in testi gallo-romanzi a cominciare dall'XI secolo e precisamente nella *Vie de Saint Alexis*, composta intorno alla metà di tale secolo, dove, al v. 414: «Le gunfanun l'emperedur porter»¹¹, si incontra per la prima volta questo prestito dal germanico che ricorre più volte nella *Chanson de Roland*¹² ed in altre opere sia in lingua d'oïl¹³ che in lingua d'oc¹⁴.

⁸ Il ms. Paris, B. N. lat. 13833 che i primi editori ritenevano essere l'originale è invece una copia di poco posteriore che risale alla fine del secolo IX, inizio del secolo X e nella quale si riconoscono le mani di vari scribi, vedi B. LÖFSTEDT, *Zu den Glossen von Abbo* Bella Parisiaca urbis, in «Studi Medievali», 3^a s. 22 (1981), pp. 261-266, p. 266.

⁹ *Abbonis Bella Parisiaca urbis*, ed. P. von WINTERFELD, cit., p. 78, r. 9.

¹⁰ Sulla differenza tra le glosse al I e II libro del poema e quelle al III libro vedi D. R. BRADLEY, *The Glosses on Bella Parisiaca urbis I and II*, in «Classica et Mediaevalia», 28 (1967), pp. 344-356.

¹¹ *La Vie de Saint Alexis*, ed. C. STOREY, Genève 1968 (Textes littéraires français, 148), p. 114.

¹² Ai vv. 857, 1033 e 1228: *La Chanson de Roland*, ed. C. SEGRE, Milano-Napoli 1971 (Documenti di filologia, 16), p. 167, p. 193 e p. 221.

¹³ Vedi F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes*, Paris 1881-1902 (rist. 1937-1938), IX, p. 149 (s. v. *confanon*) e p. 707 (s. vv. *gonfanon*, *gonfalon*); A. TOBLER-E. LOMMATZSCH, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Wiesbaden 1915-, IV, pp. 435-437.

¹⁴ Vedi F. RAYNOUARD, *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours comparée avec les autres langues de l'Europe latine*, Paris 1836-1845, III, pp. 483-484 (s. vv. *gonfano*, *gomfano*, ecc.) e E. LEVY, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch. Berichtungen und Ergänzungen zu Ray-*

Ammettere, come fa Winterfeld, che la forma del ms. vada sciolta in *gumfanon*, farebbe di tale glossa la prima attestazione in francese antico di questo vocabolo e la trasformerebbe in una delle prime testimonianze scritte della lingua volgare.

Il rapporto tra il latino e il volgare romanzo è stato in tempi recenti affrontato in modo nuovo e così pure il problema di quando si sia iniziato a mettere per iscritto il volgare, sia in Francia che nelle altre regioni della Romania. La scoperta e in taluni casi la riscoperta di testi in volgare precedenti ai *Giuramenti di Strasburgo*, come le cosiddette *Laudes Regiae* di Soissons¹⁵ o la *Parodia della Lex Salica*¹⁶ dimostrano come in Francia la strutturazione

nouards Lexique roman, Leipzig 1894-1924 (rist. Hildesheim 1973), IV, pp. 146-147 (s. vv. *gonfanon*, *gonfainon*), per le forme moderne vedi L. ALIBERT, *Dictionnaire occitan-français d'après les parlers languedociens*, Toulouse 1965, p. 442; su questo prestito vedi ancora E. MACKEL, *Die germanischen Elemente in der französischen und provenzalischen Sprache*, Heilbronn 1887 (Französische Studien, VI, 1), pp. 22-23, M. GOLDSCHMIDT, *Germanisches Kriegswesen im Spiegel des romanischen Lehnwortes*, in *Beiträge zur romanischen und englischen Philologie für W. Förster zum 26. Oktober 1901*, Halle 1902, pp. 49-70, p. 58 e J. JUD, *Recherches sur la genèse et la diffusion des accusatifs en -ain et en -on* (Zürich diss.), Halle a. S. 1907, pp. 14-15 (secondo Jud il prestito sarebbe precedente alle *Völkerwanderungen*).

¹⁵ Secondo Sabatini le *Laudes Regiae* «datibili tra il 783 e il 787 [...] in un contesto latino molto corretto presentano più volte la "formula gallo-romanza"»: F. SABATINI, *Dalla «scripta latina rustica» alle «scriptae» romanze*, in «Studi Medievali» 3^a s. 9 (1968), pp. 320-358, p. 322; sulle *Laudes* vedi anche P. ZUMTHOR, *Une formule galloromane du VIII^e siècle*, in «ZRPh», 75 (1959), pp. 211-233 e D'A. S. AVALLE, *Latino «circa romançum» e «rustica romana lingua». Testi del VII, VIII e IX secolo*, Padova 1965, secondo il quale si tratta di una «scripta [...] intermedia tra il latino e il volgare», vedi ID., *Monumenti prefranciani. Il Sermone di Valenciennes e il Sant Lethgier*, Torino 1967, p. 33.

¹⁶ Si deve a J. PIRSON, *Ein burlesker Pakt aus der Karolinger Zeit, in Festgabe der Philosophischen Fakultät der Friedrich-Alexander-Universität Erlangen zur 55. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*, Erlangen 1925, pp. 43-51, l'affermazione secondo la quale la *Parodia* si deve inserire «in die Sammlung französischer Texte aus der vorliterarischen Zeit» (p. 51); vedi anche, i più recenti, G. A. BECKMANN, *Aus den letzten Jahr-*

delle *scriptae* volgari sia stata molto precoce¹⁷. L'emergere del volgare non è comunque un fenomeno repentino, ma il risultato finale di un lungo processo che giunge a maturazione in questo periodo in cui, come scrive Lüdtkke, «Der Weg wurde frei für die Entstehung romanischer Schriftsprachen»¹⁸.

zehnten des Vulgärlateins in Frankreich. Ein parodistischer Zusatz zur Lex Salica und eine Schreiberklage, in «ZRPh», 79 (1963), pp. 305-334 e D'A. S. AVALLE, *Ancora sulla parodia della Lex Salica*, in *Studi in onore di A. Schiaffini* (= «Rivista di cultura classica e medievale», 7 [1965]), pp. 29-61. Quest'ultimo A. parla di «impasto linguistico» (p. 33) e scrive che «se non sono ancora volgari, non si possono neppure più definire latini» (p. 48).

¹⁷ Per le altre aree romanze, vedi, per la prova di penna del ms. Würzburg, U. B. p. misc. f. 1, B. BISCHOFF-I. MÜLLER, *Eine rätoromanische Sprachprobe aus den 10./11. Jahrhundert*, in «Vox Romanica», 14 (1954-55), pp. 137-146. Per l'Italia, vedi, per il glossario neogreco-lombardo del ms. Monza, Bibl. Capit. 4.14 (127), B. BISCHOFF-H.-G. BECK, *Das italienisch-griechische Glossar der Handschrift 4 14 (127) der Bibliotheca Capitolare in Monza*, in *Medium Aevum Romanicum. Festschrift für H. Rheinfelder*, edd. H. BIHLER-A. NOYER-WEIDNER, München 1963, pp. 49-62; F. SABATINI, *Il glossario di Monza. Il testo. La localizzazione. Il compilatore*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 98 (1963-1964), pp. 51-84; G. CONTINI, *Il glossario di Monza e i nomi dei giorni*, in *Studi in onore di A. Schiaffini... cit.*, pp. 337-346 e O. PARODI, *Il glossario monzese*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana» n. s. 15 (1965-1966), pp. 2-31; per il graffito della catacomba di Commodilla in Roma, vedi F. SABATINI, *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX*, in «Studi linguistici italiani», 6 (1966), pp. 49-80.

¹⁸ H. LÜDTKE, *Die Entstehung romanischer Schriftsprachen*, in «Vox Romanica», 23 (1964), pp. 3-21, p. 21. Secondo l'A. si sarebbe così superata la fase di diglossia (nella definizione di C. A. FERGUSON, *Diglossia*, in «Word», 15 [1959], pp. 325-340) per passare al bilinguismo. G. PETRACCO SICARDI, *La situazione linguistica nell'Italia precarolingia*, in *La Cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Roma, 12-16 Novembre 1979, Roma 1981, I, pp. 201-215, p. 211 propende, piuttosto, nel descrivere la situazione italiana, per l'ipotesi di un *polisistema* «cioè un'unica lingua, con una norma estremamente labile se non del tutto assente» (vedi M. WANDRUSZKA, *Sprachen - vergleichbar und unvergleichlich*, München 1969) visto che, a suo avviso, anche la *scripta* più corrotta rimane sempre nell'ambito del latino. Sugli inizi della tradizione volgare si rimanda in particolare agli interessanti lavori di F. SABATINI, *Fra tardo latino e origini romanze*, in «Studi linguistici italiani», 4 (1963-1964), pp. 1-20; ID., *Dalla «scripta... cit.»*; ID., *Lingua parlata, scripta e coscienza linguistica delle origini romanze*, in *La Cultura in Italia... cit.*, I, pp. 445-453.

Anche se quindi nulla impedisce di pensare che una forma in volgare sia presente in un manoscritto post-carolingio, tale ipotesi viene contraddetta dalla natura del testo di Abbone, prodotto dotto e raffinato, destinato alle scuole monastiche o comunque rivolto ad una *élite* culturale. Al rigido spartiacque cronologico tra latino e volgare, va infatti sostituita una distinzione sul piano tipologico e nulla, né il genere del poema, né la materia trattata, né il destinatario giustifica la presenza di una forma in volgare tra le glosse al poema. Nella categoria dei testi volgari delle origini rientrano alcuni tipi di glossari¹⁹ e, visto che buona parte delle glosse al terzo libro del poema sono attinte da uno o più glossari, si potrebbe immaginare che una voce in gallo-romanzo sia penetrata attraverso questo canale nell'apparato di glosse del ms. parigino. Ma i glossari che presentano forme romanze sono compilazioni redatte per uno scopo pratico, per esigenze di viaggio o rapporti di commercio, che contengono termini relativi a sfere semantiche circoscritte (derrate alimentari, prodotti commerciali, ecc.) e che sono ben lontani da quelli usati da Abbone che predilige piuttosto sillogi come gli *Scholica graecarum glossarum*²⁰.

¹⁹ Il lemma in questione non ricorre in nessuna delle compilazioni che sembrerebbero testimoniare l'esistenza di una tradizione glossatoria in volgare (F. DELBONO, *Osservazioni sull'«Isidoro» in antico altotedesco*, in «Studi Medievali», 3^a s. 9 [1968], pp. 277-319, p. 296, nota n. 62) e sulla cui natura (oltre che su altri problemi quali l'area di diffusione o i destinatari) esiste ancora incertezza. A proposito delle glosse di Reichenau, ad esempio, che sono le più vicine ai glossari usati da Abbone, H. LÜDTKE (op. cit., p. 10) parla di una «Mischsprache [...] die jedoch noch mehr Lateinisches und noch weniger Romanisches enthält» mentre H.-W. KLEIN sostiene che l'elemento romanzo assommi al 10% e ritiene che le glosse di Reichenau rappresentino «Le premier document roman du nord de la France», *La part romane dans les Gloses de Reichenau*, in «Travaux de linguistique et de littérature», 5, 1 (1967), pp. 185-212, p. 212.

²⁰ Questo glossario è stato edito da M. L. W. LAISTNER, *Notes on Greek from the Lectures of a Ninth-Century Monastery Teacher*, in «Bulletin of the John Rylands Library», 7 (1923), pp. 421-456. Degli escerti (dal ms. Città del Vaticano, Reg. lat. 215) erano stati pubblicati nel vol. V del *Corpus Glossario-*

1.2. L'ingresso dell'antico-alto-tedesco *gundfano*²¹ «bandiera militare, stendardo» in latino medievale è invece già

rum Latinorum a Gustavo Loewe inchoatum, ed. G. GOETZ, Leipzig 1888-1923, rist. Amsterdam 1965 (d'ora in poi CGL).

²¹ Con il composto, attestato anche in altre lingue germaniche antiche, si designa un vessillo, in genere di forma rettangolare, dipinto, tessuto con fili di diverso colore o ricamato, infilato ad un'asta orizzontale, appesa ad un'altra verticale, mediante liste o cordoni. Tale tipo di bandiera, usata come insegna militare, viene adottata anche dalla Chiesa e il vessillo, decorato con iscrizioni di carattere religioso — al pari dello stendardo apparso in sogno a Costantino — o con immagini sacre, diventa l'emblema della nuova fede abbracciata dai popoli germanici, intorno al quale si radunavano le truppe o i fedeli e che veniva portato in processione. Parallelamente il composto, sia in aat. che nelle altre lingue germ. in cui è attestato, passa ad indicare un labaro, un simbolo religioso e viene usato anche in senso figurato. In aat. *gundfano* ricorre, per quanto riguarda i documenti letterari, solo nel *Ludwigslied* (v. 27) e nel *Liber evangeliorum* di Otrifrid (V, ii, 9). Nel primo poema viene usato in riferimento al vessillo issato da Ludovico III al momento di muovere con il suo esercito contro i Normanni e, per le connotazioni religiose che pervadono l'intero componimento, è stato da Schützeichel interpretato come «Siegeseichen» (dapprima nell'articolo *Aus der Werkstatt eines althochdeutschen Wörterbuches*, in *Landschaft und Geschichte. Festschrift für F. Petri zu seinem 65. Geburtstag*, edd. G. DROEGE (et al.), Bonn 1970, pp. 485-498, p. 497 e successivamente accolto nella 3^a ed. del suo *Althochdeutsches Wörterbuch*, Tübingen 1981, p. 72). Anche nel *Liber Evangeliorum* del resto con *gundfano* si allude metaforicamente al «segno della croce», emblema della vittoria della fede (per il nuovo significato assunto da *signum* vedi C. A. MASTRELLI, *Riflessi linguistici della simbologia nell'alto medioevo*, in *Simboli e simbologia nell'Alto Medioevo*, XXIII Settimana di Studi del Centro Italiano sull'Alto Medioevo, Spoleto 1976, II, pp. 784-811, p. 799). Il termine ricorre ancora più volte nelle glosse aat. a rendere di volta in volta i sostantivi latini *labarum*, *sigillum*, *signum*, *vexillum*, intesi come denominazioni di insegne militari ma in qualche caso anche religiose, come è possibile dedurre dal contesto. In as. il composto ricorre in un glossario del ms. Oxford, Bodleian Library Auct. F. 1.16 (R. BERGMANN, *Verzeichnis der althochdeutschen und altsächsischen Glossenhandschriften*, Berlin-New York 1973, n. 721), dove in una glossa all'*Eneide* (L. VII, v. 628) si legge *signa: gutfanan*, ed. E. STEINMEYER-E. SIEVERS, *Die althochdeutschen Glossen*, Berlin 1879-1922, rist. Dublin-Zürich 1968 (d'ora in poi S-S) II, p. 718, 4. Per quel che riguarda l'ags. *gudfana*, se una parte delle attestazioni conserva il significato originario, molte altre provano un uso del composto con il valore di «emblema reli-

documentato in testi precedenti a quello di Abbone. Nella *Descriptio de abbazia Sancti Richarii*, che risale all'831, troviamo la più antica attestazione di *guntfano*: «Item poma guntfanonum VII, ex argento auroque parata»²². In un documento di Prüm dell'882 si legge: «suntque in ea capse. II .crux cum argento parata. guntfanones. II»²³.

Mutuato dal francone, questo prestito, al pari di altre espressioni del linguaggio giuridico, amministrativo o militare germanico, deve il suo ingresso nelle lingue romanze al latino medievale — si allude in questo caso al latino della cancelleria merovingia e carolingia — il cui ruolo nella diffusione dei prestiti germanici nella Romania ha cominciato solo recentemente ad essere riconosciuto, parallelamente all'importanza della documentazione latino-medievale e del suo valore per la ricostruzione dei tempi e dei canali di ingresso dei prestiti germanici²⁴.

gioso». Particolarmente interessante tra le prime è un passo della *Cronaca Anglosassone* (mss. B, C, D, E) in cui si parla di uno stendardo sottratto ai Vichinghi dopo la loro sconfitta nell'878 nel Devonshire (vedi *Two of the Saxon Chronicles Parallel*, ed. C. PLUMMER, Oxford 1952, rist. 1972, I, p. 77 e il commento II, p. 93). In an. *gunnfani* ricorre in poesia, ad esempio in due carmi dell'*Edda*, con valore di «vessillo di guerra», mentre l'accezione «stendardo di chiesa» ci viene testimoniata da un documento del XIV secolo.

²² *Hariulf, Chronique de l'abbaye de Saint-Riquier*, ed. F. LOT, Paris 1894 (Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire, 17), p. 87.

²³ *Urkundenbuch zur Geschichte der jetzt die Preussischen Regierungsbezirke Coblenz und Trier bildenden mittelrheinischen Territorien*, ed. H. BEYER, Coblenz 1860-1874, I, p. 125, n. 120. Tra le attestazioni latino-medievali va aggiunta anche un'ulteriore occorrenza di *guntfano* in una glossa alle *Institutiones* di Prisciano (= *Grammatici latini*, ed. H. KEIL, Leipzig 1856-1880, II, p. 76, 21) nel ms. Köln, Domsbibliothek CC (R. BERGMANN, *Verzeichnis...* cit., n. 351): *Antesignanus qui in hostem fert guntfanonem* ed. S-S II, p. 378, 2-3.

²⁴ Questo prestito è stato inserito tra i germanismi che «probablement par l'intermédiaire du latin mérovingien, sont entrés d'abord dans le gallo-roman du Nord, mais qui, souvent grâce à l'administration des Mérovingiens et des Carolingiens, ont pénétré également dans le domaine occitan et par là en Italie, en Catalogne et en Espagne»: M. PFISTER,

Le ulteriori attestazioni in latino medievale, tutte molto più tarde della glossa al poema di Abbone, presentano forme foneticamente più lontane dal modello germanico, ma con uguale integrazione morfologica. La glossa in esame si inserisce perfettamente nel quadro della progressiva integrazione fonetica del prestito: in *gunfano* o *gumfano* non è ancora avvenuto il passaggio $u > o$ ²⁵, ma si

La répartition géographique des éléments franciques en gallo-roman, in «Revue de linguistique romane», 37 (1973), pp. 126-149, p. 149. Anche E. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, Berlin-Leipzig 1934-1936 (3 voll., di cui il primo, notevolmente rielaborato nell'ed. del 1970², d'ora in poi RG) lo annovera tra gli «offiziellen fränkischen Kulturlehnwörter» I¹, p. 152, I², p. 252, vedi anche I¹, pp. 173-174, I², p. 29 e pp. 393-395. Le voci francesi e quelle delle altre lingue romanze vengono di solito ricondotte genericamente all'aat.: F. DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn 1887⁵ (rist. Hildesheim-New York 1969), p. 169, G. KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn 1907³, n. 4399 (d'ora in poi KÖRTING), W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³, n. 3918 (d'ora in poi REW³), E. GAMILLSCHEG, *Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache*, Heidelberg 1928, p. 486, W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Leipzig-Berlin 1922-, poi Basel, 1944-, XVI, pp. 102-103 (d'ora in poi FEW), O. BLOCH-W. VON WARTBURG, *Dictionnaire étimologique de la langue française*, Paris 1960³, p. 298. Sulla problematica, ancora aperta dei prestiti dal francone vedi G. ROHLFS, *Germanische Spracherbe in der Romania*, Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse 1944-46, Heft. 8, Id., *Fränkische und frankoromanische Wanderwörter in der Romania*, in *Festgabe E. Gamillscheg zu seinem 65. Geburtstag*, Tübingen 1952, pp. 111-128, A. SCHUBERT, *Problèmes de géographie linguistique et de langue juridique dans les relations romano-germaniques*, in *Actele celui de-al XII-lea congres internațional de lingvistică și filologie romanică*, București 1971, II, pp. 1133-1143, M. PFISTER, *Le superstrat germanique dans les langues romanes*, in *Atti del XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*, Napoli 15-20 Aprile 1974, I, Napoli 1978, pp. 49-97, in partic. pp. 82-83 e pp. 92-94; Id., *I prestiti linguistici di origine germanica fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, in *La Cultura in Italia...*, cit., I, pp. 261-281; Id., *La répartition géographique des éléments franciques en gallo-roman*, in «Revue de linguistique romane», 37 (1973), pp. 126-149.

²⁵ Vedi W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895 (rist. Berlin, 1969) §§ 18-21, in partic. p. 86, *Anm.* 1 «Unter dem Einfluss der ital. Vulgärsprache [...] findet sich frühzeitig in der mlat. Orthographie ein Schwanken zwischen *u* und *o*», vedi anche V. LOMANTO, *op. cit.*, p. 377.

è già persa la dentale²⁶.

In un testo dell'anno 980 si incontra un *gonfano* («gonfanones XVII»)²⁷, mentre la forma *confano* ricorre in un documento del monastero di Muri, diocesi di Costanza (ca. an. 1150): «Duo offertoriola et linteum analogium subter Evangelium ponendum in festivis diebus et V. confanones». L'assordimento del fonema iniziale della forma degli *Acta Murensia* si ritrova in altre attestazioni in latino medievale e spesso nelle prime occorrenze in francese antico e nelle altre lingue romanze²⁸. Analogamente alle forme antico-

Lo stesso fenomeno si rileva anche nei prestiti dal germanico nelle lingue romanze, come nota, per l'antico-francese M. K. POPE, *From Latin to Modern French with especial consideration of Anglo-Norman*, Manchester 1952², § 637 «Frankish vowels were equated with Latin vowels and developed along their lines» (vedi §§ 179-180).

²⁶ Per l'evoluzione di germ. *-np-* > aat. *-nd-* e la sua integrazione fonetica nei prestiti alle lingue romanze vedi rispettivamente W. BRAUNE, *Althochdeutsche Grammatik*, Tübingen 1967¹² § 167.4 e RG I¹, pp. 260-261, I², pp. 382-383 e II, p. 224. Vedi anche P. W. BROSMAN Jr., *Two Aspects of West Germanic ð in Old French*, in «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», 92 (1982), pp. 324-341, p. 336 e pp. 339-340.

²⁷ Per questa e per le successive occorrenze vedi *Glossarium Mediæ et infimæ latinitatis* conditum a Carolo du Fresne domino Du Cange, ed. nova L. FAVRE, Niort 1883-1887, IV, p. 86, J. F. NIEMMEYER, *Mediæ latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976, p. 477 (l'A. ipotizza accanto a *gunfano*, *-onis* un nominativo *gunfanonum* sulla base dell'occorrenza nel *Chronicon Centulense* [vedi sopra nel testo] dove invece si tratta di un gen. pl.). Attestazioni più tarde vengono segnalate da P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937, p. 104, Id., *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa Veneto Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p. 170, p. 207 e p. 405, F. ARNALDI-M. TURRIANI-P. SMIRAGLIA, *Latinitatis italicae medii aevi [...] lexicon imperfectum [...] Bruxelles 1939-1964* (rist. Torino, 1970), I, p. 125, R. E. LATHAM, *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London 1965, p. 218.

²⁸ Secondo G. Baist (*Die hochdeutsche Lautverschiebung im Spanischen*, in «Romanische Forschungen» 1 [1883], pp. 106-117, p. 109, seguito da E. MACKEL, *op. cit.*, p. 23) le varianti con sorda iniziale «erklären sich [...] als Angleichung von gon an die Partikel». L'oscillazione nella resa della occlusiva velare sonora germanica nei prestiti in latino medievale e nelle lingue romanze è un fenomeno frequente, vedi W. BRUCKNER, *Die Sprache...*, cit., p. 158, RG II, pp. 221-222, P. SCARDIGLI, *Appunti longobardi*, in *Filologia*

francesi anche in quelle latino-medievali si registra il fenomeno di dissimilazione $n-n > n-l$ che si imporrà per quelle francesi: troviamo così, accanto a *confano*, *confalo* e *canfalo*.

Le occorrenze citate mostrano come questo, analogamente a molti altri sostantivi di origine germanica, sia stato integrato nel tipo flessivo di lat. *latro*, *latronis*²⁹. Possiamo quindi ammettere che la forma completa della glossa a *stragulam* sia *gunfanonem* o *gumfanonem*, visto che le glosse sono messe allo stesso caso del vocabolo a cui sono riferite, come è possibile verificare raffrontando i lemmi del poema per cui è stato possibile identificare una fonte con quelli dei glossari da cui Abbone di Saint-Germain ha tratto la sua messe di termini rari. Ad esempio, al v. 18 *agagulam* è glossato con *lenocinatore* e *lenonem*, mentre nel *Liber glossarum*, dal quale sono presi una buona parte dei vocaboli del III libro, troviamo le due coppie: *agagula: lenocinator* (AG 1) e *agagula: conciliator, id est leno* (AG 2)³⁰. Analogamente, al v. 29 del III libro, *acrizimum* glossato con *panem leviter fermentatum*, riprende fedelmente, flettendola, la voce degli *Scholica graecarum glossarum: acrizimus: panis leviter fermentatus* (A 40).

1.3. Tutte le attestazioni in latino medievale di *guntfano*, *gunfano*, ecc., presentano uno scarto semantico rispetto al significato originario del composto germanico «vessillo di guerra», evoluzione che è attestata anche nelle lingue germaniche antiche³¹. Tutte le fonti latino-medievali

e critica. *Studi in onore di V. Santoli*, edd. P. CHIARINI (et al.), Roma 1976, I, pp. 11-13. Sull'incertezza rilevabile nell'uso della velare sorda e sonora nei testi tardo latini vedi V. LOMANTO, op. cit., p. 385 e p. 388.

²⁹ Sono numerosi i prestiti germanici in latino medievale che presentano un'analoga integrazione morfologica, ad esempio *ango*, *baro*, *crampo*, per questi ed altri casi vedi J. JUD, op. cit., pp. 13-26.

³⁰ Le voci del *Liber glossarum* sono citate secondo il Vol. I dei *Glossaria latina iussu Academiae Britannicae edita*, edd. W. M. LINDSAY (et al.), Paris 1926-1931, rist. Hildesheim 1965 (d'ora in poi LG).

³¹ Vedi sopra nota n. 21.

in cui il sostantivo in questione ricorre, anche per il tipo specifico di documentazione, generalmente relativa ad elenchi di arredi sacri, presentano la comune accezione di «stendardo di chiesa», mentre le lingue romanze conservano ancora il significato originario, usando il prestito per designare sia una bandiera militare che un vessillo religioso³².

³² L'italiano *gonfalone* viene ricondotto in genere al francese, oltre che nel REW³ (a cui rimanda C. SALVIONI, *Dell'elemento germanico nella lingua italiana, a proposito di un libro recente*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo, Cl. di Scienze e lettere» 49 (1916), pp. 1011-1067, p. 1040; vedi anche P. A. FARE, *Postille italiane al «REW» [...]*, Milano, 1972 n. 3918), e nel FEW XVI, p. 102, da A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino 1951, p. 507, C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-1957 (rist. 1968), III, p. 1843, S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-, VI, pp. 972-973, B. MIGLIORINI, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino 1965, p. 560; B. MIGLIORINI-A. DURO, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino 1970⁵, p. 250, M. CORTELLAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979-, II, p. 510, N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1983¹¹, p. 835. Propendono per un prestito dal francese anche R. R. BEZZOLLA, *Abbozzo di una storia dei gallicismi nei primi secoli (750-1300)*, Heidelberg, 1925, pp. 186-187, B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1961, p. 77, p. 81 e p. 171, Id., *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze 1956, p. 114, T. E. HOPE, *Lexical Borrowing in the Romance Languages. A Critical Study of Italianisms in French and Gallisms in Italian from 1100 to 1900*, Oxford 1971, I, p. 106. Recentemente P. ZOLLI, *Le parole straniere*, Bologna 1978, pp. 8-10 ha sottolineato la difficoltà di distinguere l'epoca e il canale di ingresso di questo e di altri prestiti di origine franccone. Una mutazione diretta dal franccone viene proposta da E. ZACCARIA, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Bologna 1901, pp. 205-206, G. BERTONI, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova 1914, p. 131, D. OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, Milano 1953, p. 510. Per il vallone *k'fènon* J. WARLAND, *Glossar und Grammatik der germanischen Lehnwörter in der wallonischen Mundart Malmedys*, Liège-Paris 1940, p. 96 e p. 214 sostiene una mutazione dal franccone. Le voci retoromanze (friul. *confanòn*, *confenòn*, soprasilv. *cafanù*) sarebbero secondo RG II, p. 281 dei prestiti diretti dal franccone, mutuati durante l'occupazione della Rezia nel VI secolo, vedi anche P. GENELIN, *Germanische Bestandteile des rätoromanischen (surselvischen) Wortschatzes*. Programm der K. K. Oberrealschule in Innsbruck 1899-1900, p. 20. Lo spagnolo *confalón* (da cui passa al portoghese *gonfaloão*) è stato

In questo quadro l'occorrenza del poema di Abbone rappresenta un'eccezione — alla quale la proposta romanza di Winterfeld non riuscirebbe in ogni caso ad ovviare — e vale semplicemente «coperta, panno variopinto o prezioso». Abbone in questo verso affronta uno dei suoi temi preferiti: la condanna del lusso. Un'apostrofe contro lo sfarzo degli abiti ostentato dai cittadini francesi e responsabile, insieme ad altri vizi, della loro rovina, chiude drammaticamente il secondo libro del poema (Libro II, vv. 596-614), mentre una serie di ammonimenti contro l'uso di abiti sfarzosi, tollerati e consentiti, con i dovuti limiti, ai laici, ma non al clero, risuona sovente nella raccolta di omelie composte da Abbone di Saint-Germain ed ancora in gran parte inedite³³.

Nella glossatura al v. 17 del terzo libro del poema, *gunfano* viene usato per caratterizzare un certo tipo di tessuto prezioso, simile a quello di cui erano fatti sia l'insegna di guerra che lo stendardo di chiesa, cioè una stoffa dipinta o intessuta di vari colori e spesso trapunta di fili d'oro o d'argento. *Gunfano* vale quindi semplicemente «drappo variopinto», al pari dell'altra glossa, *vestis picta* «tappeto, coperta variopinta», apposta alla stessa parola del testo e in accordo con il significato che *stragula* è andato assumendo nei glossari medievali.

Lat. *stragulum* vale «coperta che si stende sopra un letto o un divano, coltre» ed anche «drappo funebre». Gli stessi significati sono documentati per il femminile *stragula*

preso in prestito dall'italiano secondo J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid 1980-1983, II, p. 174, vedi anche J. TERLINGEN, *Italianismos in Enciclopedia lingüística hispánica*, Madrid 1960-1967, II, pp. 263-305, p. 281, mentre il catalano *gonfanó* viene ricondotto al franccone (J. COROMINAS, *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, Barcelona, 1980-, IV, pp. 564-565).

³³ Solo cinque omelie sono state pubblicate in *P.L.* 132, coll. 761-778 (da una precedente ed. di D'Achery). Sulle omelie di Abbone, una raccolta delle quali è contenuta nel ms. Paris, B.N. lat. 13023, vedi J. LECLERCQ, *Le florilège d'Abbon de Saint-Germain*, in «Revue du moyen âge latin» 3 (1947), pp. 113-140.

[14]

che in Domizio Ulpiano vale pure «gualdrappa». L'aggettivo *stragulus* ricorre frequentemente nel sintagma *vestis stragula* col valore di «coperta, tappeto, cuscino, materasso». Nella *Vulgata*, in un passo del *Libro dei Proverbi* (31,22) a proposito della donna, saggia ed operosa, che fa vivere la sua famiglia nell'agiatezza si dice:

Stragulam vestem fecit sibi byssus et purpura indumentum eius.³⁴

Tale passo si rivela fondamentale alla comprensione dell'ulteriore sviluppo semantico di *stragula*. L'etimo di *stragulus*, *stragula* e *stragulum*³⁵ non dà infatti ragione del valore «variegato, policromo», che viene successivamente assunto dall'aggettivo, né del significato «tappeto, coperta intessuta a più fili di diverso colore, variopinta», documentato, per i due sostantivi, in latino medievale³⁶.

Nei glossari si incontra persino una neoformazione verbale *stragulare* chiosata con *variare*: ad esempio *stragulat: variat* nel glossario cosiddetto *Affatim* (CGL IV, 565,30). *Stragula*, *stragulus* e *stragulum* sono voci piuttosto frequenti sia nei glossari monolingui latini che in quelli latino-germanici: nel glossario del ms. Leiden, Rijksuniversiteit Vossianus 4° 69, detto comunemente 'Leiden Glossary',

³⁴ *Biblia Sacra iuxta Vulgatam Versionem* adiuvantibus B. Fischer, I. Gribomont, H. F. D. Sparks, W. Thiele, rec. R. WEBER, Stuttgart 1983³. Alcuni codici presentano la variante *stragulatam*, accolta nella edizione *Clementina*, vedi A. SOUTER, *A Glossary of Later Latin to 600 A.D.*, Oxford 1949, p. 388.

³⁵ J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959-1969, I, p. 1030, A. WALDE - J. B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938-1954, II, pp. 590-591, E. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959⁴, II, pp. 1142-1143.

³⁶ Vedi DU CANGE, op. cit., VII, p. 607, s. vv. *stragulum*, *stragula*, *stragulare*, *stragulatus pannus*, *stragulati*, R. E. LATHAM, op. cit., p. 454 s. vv. *stragulum* e *stragulatus*, J. F. NIERMEYER, op. cit., p. 994, s. v. *stragulatus*. Tale valore è presente anche in alcune continuazioni romanze vedi *REW*³ n. 8284.

[15]

ad esempio, ricorre *stragula: curta pulcra varietate depicta*³⁷.

Una conferma del fatto che proprio alla luce del brano del *Libro dei Proverbi* nella versione della *Vulgata*³⁸ si può spiegare il nuovo valore assunto da *stragula* e dagli altri vocaboli latini, ci viene da Isidoro, nelle cui *Etimologie* il passo biblico viene chiamato in causa a proposito di *stragulum*:

Stragulum vestis est discolor quod manu artificis diversa varietate distinguitur: dictum autem quod et in stratu et in amictu aptus sit. De quo Salomon (*Prov.* 31,22): «Stragulam vestem sibi fecit». (*Etim.* XIX,26,1)³⁹

L'interpretazione allegorica del passo del *Libro dei Proverbi* nel *De muliere forti* di Beda, dove si spiega che:

³⁷ CGL V, 422, 41. Il lemma si trova nella sezione intitolata *De Clemente*, che comprende voci tratte dalle *Recognitiones* falsamente attribuite a Clemente I e che ci sono pervenute nella traduzione in latino di Rufino di Aquileia (*Libro VII*, cap. VI, ed. P.G. I, col. 1357).

³⁸ Mentre nel testo greco infatti: «δισσὰς χλαίνας ἐποίησεν τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς, ἐκ δὲ βύσσου καὶ πορφύρας ἐαυτῇ ἐνδύματα.» (*Prov.* 31, 22, in *Septuaginta id est Vetus Testamentum Graece iuxta LXX interpretes*, ed. A. RAHLFS, Stuttgart 1935) è chiara la distinzione tra il tappeto o la coperta destinata al marito e il vestito della donna, la versione della *Vulgata* ha fatto sì che si stabilisse un collegamento tra il tappeto a cui si riferisce la prima frase (*vestis stragula*) e l'abito di tessuto prezioso menzionato nella seconda, per cui *byssus* e *purpura* sono stati associati con *vestis stragula*. In un'altra delle sentenze raccolte nel *Libro dei Proverbi* (7, 16-17), alla quale è stato probabilmente collegato il passo in esame, si legge «intexui funibus lectulum meum stravi tapetibus pictis ex Aegypto». L'Egitto era infatti famoso per le stoffe preziose che vi si producevano (vedi *Is.* 19, 9), in particolare per il bisso (vedi *Ez.* 27, 7).

³⁹ *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive originum libri XX*, ed. W. M. LINDSAY, Oxford, 1911. Da Isidoro discendono tutta una serie di interpretamenta presenti nei glossari medievali, come *stragulum: vestis est discolor [...]* (LG ST 287), *stragulum vestis est discolor diverse varietate distincta id est fechlachen* (*Libro XI*, versione lunga del *Summarium Henrici*), ed. R. HILDEBRANDT, II, *Textkritische Ausgabe der zweiten Fassung Buch I-VI sowie des Buches XI in Kurz- und Langfassung*, Berlin 1982, p. 491.

Stragulata vestis, quæ variante textura solet firmissima confici, fortis Ecclesiæ opera, et diversa virtutum ejus ornamenta significat. De quibus Propheta in summi regis, viri videlicet illius laude cecinit. *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumamicta varietate* (*Psalm.* XLIV,10).⁴⁰

conferma ancora una volta la circolazione di questo nuovo significato attribuito ai sostantivi ed all'aggettivo latino.

Il glossatore è quindi partito dal nuovo valore assunto da *stragula* e ha accostato lo stendardo, dipinto o ricamato (*gunfano*), formato da un quadrato di tessuto ad una coperta — nella nuova accezione, dipinta o intessuta di fili di vario colore — che poteva svolgere analoghe funzioni decorative.

2.1 Mentre la presenza di *gunfano* in latino medievale è ampiamente documentata, per quanto riguarda *welcus* ci troviamo dinanzi ad una situazione ben diversa e la glossa del manoscritto parigino va ad aggiungersi all'unica altra occorrenza finora nota e di molti secoli più tarda. Tra il momento in cui una voce germanica viene ad essere mutuata e la prima attestazione latina o romanza di un prestito intercorre spesso un lasso di tempo che può essere anche notevole: l'occorrenza di *welcus* del ms. parigino, non segnalata, come quella di *gunfano*, da nessuno dei dizionari di latino medievale attualmente pubblicati, precede di quasi quattro secoli l'unica attestazione di questo vocabolo registrata da Du Cange⁴¹ e tratta dal *Catholicon* di Giovanni Balbi da Genova:

Petus, i. Guelcus, strabo aliquantum, scilicet cujus oculi quadam velocitate cito volvuntur huc illuc: et hæc peta, i. Guelca, et aliquantum straba.⁴²

⁴⁰ *De muliere forti* in *Venerabilis Bedæ Anglo-Saxonis Presbyteri Opera Omnia* II, P.L. 91, coll. 1039-1052, col. 1047.

⁴¹ Op. cit., IV, p. 128.

⁴² Giovanni Balbi da Genova dichiara nella *Praefatio* di avere terminato la sua opera, il cui titolo completo è *Summa quae vocatur Catholicon*

L'opera di Giovanni Balbi è l'ultimo dei tre grandi compendi medievali in cui confluisce un'immensa ed eterogenea mole di materiale, attinta dai glossari precedenti o direttamente dalle fonti. Il *Catholicon* è stato composto dopo la *Panormia* di Osberno di Gloucester e le *Derivationes* di Uguccione da Pisa e deve molto anche ad entrambe queste compilazioni⁴³.

La glossa al testo di Abbone *welcus* e *guelcus* del *Catholicon* rappresentano due varianti della stessa parola, secondo un'oscillazione grafica comune in latino medievale. L'incertezza grafica non riguarda solo i prestiti dal germanico (*wantus*, *vantus*, *gwantus*, *quantus*, *gantus*) e basta scorrere il Du Cange per vedere come una serie di lemmi presentino alternativamente forme con *w-*, *v-* e *g(u)-*⁴⁴, ad esempio *wastum*, *vastum*, *guastum* e *gastum* oppure *wastina*, *vastina* e *gastina*, variazione che è spesso presente all'interno di uno stesso manoscritto o di uno stesso testo⁴⁵.

Al lat. med. *welcus*, *guelcus* (e *guelca*, visto che il *Catholicon* dà anche la forma femminile) si possono accostare una serie di vocaboli romanzi dallo stesso significato «con gli occhi torti, strabico», diffusi in molte regioni della

nel 1286. Si sono conservati numerosi mss. del *Catholicon* che è stato pubblicato a stampa a Magonza nel 1460 e in numerose edizioni di poco successive. Della prima edizione, *Iohannis Balbi Catholicon*, Mainz 1460 è stata recentemente curata una ristampa anastatica (1971). Tra le fonti del *Catholicon* vanno ricordate, oltre alle compilazioni precedenti, la Bibbia, i Padri della Chiesa, Isidoro di Siviglia e grammatici come Donato e Prisciano.

⁴³ Su questi glossari e quanto in questo campo resta ancora da fare vedi F. BERTINI, *La tradizione lessicografica latina tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, in *La Cultura in Italia...* cit., I, pp. 397-409.

⁴⁴ L'uso della grafia *uu* (che è quella del ms. parigino, vedi sopra nota n. 3) «fu sostenuto dalla larga immissione di vocaboli e nomi germanici» vedi F. SABATINI, *Dalla «scripta»...* cit., p. 333 e ID., *Lingua parlata...* cit., pp. 451-452.

⁴⁵ Ad esempio nella *Summa de legibus Normanniae* ricorrono sia la forma *waiva* che *vaiva* e *gaiva* come nota K. BALDINGER, *Graphie und Etymologie. Die Graphien g-, w-, und v- als Varianten im Afr.*, in *Mélanges de langues et de littératures romanes offerts à C.T. Gossen*, edd. G. COLÓN - R. KOPP, Bern-Liège 1976, pp. 89-104, p. 96.

Romània⁴⁶, che vengono — anche se tale ipotesi non viene sottoscritta unanimemente⁴⁷ — considerati prestiti da una lingua germanica⁴⁸, come il gotico (*þwairhs*) o il longobardo

⁴⁶ Sulle occorrenze, anche dialettali, delle voci romanze vedi W. VON WARTBURG, *Die Ausdrücke für die Fehler des Gesichtorgans in den romanischen Sprachen und Dialekten*, in «Revue de dialectologie romane» 3 (1911), pp. 402-503, in partic. p. 425, pp. 444-445 e pp. 454-459. Il saggio è accompagnato da un *Nachtrag*, in «Revue de dialectologie romane» 4 (1912), pp. 16-44. L'A. propone che si tratti di prestiti dal gotico (p. 455), ma avanza contestualmente (*ibidem*, nota n. 3) l'ipotesi che siano stati mutuati dal germanico anteriormente alle *Völkerwanderungen*.

⁴⁷ L'integrazione fonetica di questo prestito nelle varie lingue romanze (e anche in lat. med.) presenta delle difficoltà, almeno per quanto riguarda i fonemi iniziali, anche perché mancano esempi sicuri di mutazione dal germanico a cui raffrontare il caso di ital. *guercio* e delle altre voci romanze. Gamillscheg, il quale sostiene una mutazione dal gotico (RG, II, p. 51) confronta il caso di *þwairhs* con quello del got. **dwaliŕon* (ricostruito sulla base di *dwals* e *dwaliþa*) da cui ritiene che siano stati presi in prestito il prov. *galiar*, il cat. *galiar*, ecc. (proposta che viene giudicata inaccettabile da J. COROMINES, *Dic. cat...* cit., V, pp. 34-36), ipotizzando un'analoga caduta della fricativa iniziale davanti alla semivocale velare. J. COROMINES, (*Dic. cat...* cit., IV, p. 719) il quale sostiene piuttosto che si tratti di un prestito dal longobardo all'italiano, diffusosi poi nelle altre regioni della Romània, ritiene che *dw-* sia passato dapprima a *du-* e quindi a *gu-* per influsso analogico dei numerosi prestiti dal germanico che presentavano *gu-* all'iniziale, come esito della semivocale germ. La questione è stata affrontata recentemente da P. W. BROSMAN JR., *Old French guier and its Congeners*, in «Romance Notes», 20 (1979), pp. 274-280, p. 279 e ID., *Two Aspects...* cit., p. 334.

⁴⁸ Nelle lingue germaniche antiche l'aggettivo è attestato con varie accezioni che, pur presentando uno scarto semantico, non sono comunque irreconciliabili con il valore delle voci latino-medievali e romanze che ad esso sono state collegate, mentre in più di un'occorrenza è possibile individuare delle spie in direzione del significato comune a quest'ultime. Il gotico *þwairhs* vale «incollerito» (*Luc.* 14, 21), «collerico» (*Tito*, 1, 7), «adirato» (*Efes.* 4, 26). L'ags. *þweorh* ricorre nell'accezione «curvo, obliquo, trasversale» ma è anche usato in senso figurato con il valore di «cattivo, malvagio, ostile, irato, contrario». In aat. l'aggettivo occorre nella traduzione del *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* (L. I, 84) ad opera di Notker, dove viene riferito all'espressione dello sguardo «mit tweren ougon» (lat. *sub limis oculis*), mentre *dwerah* è frequente nelle glosse dove rende precipuamente *obliquus*, *transversus* e *transversum* (anche in senso figurato), *fatue* (*thuer uuorthen* S-S I, p. 710, 7), *divortium*. Nel *Summarium Heinrici* (versione lunga del L.

(**dwerh*)⁴⁹.

2.2. L'area di diffusione di questo gruppo di voci di presunta origine germanica non corrisponde a nessuna di quelle individuate da Gamillscheg e così bene esemplificate da G. Rohlf's⁵⁰. Essa abbraccia infatti solo alcuni punti della Francia settentrionale⁵¹, tutta la Francia meridio-

XI) si incontra la glossa *torvus: twereher* (B) (*toruus: dwerher* [A] ed. R. HILDEBRANDT, cit., p. 518), attestazione molto importante, specialmente se la confrontiamo con una glossa che la precede nello stesso libro: *torvus trux, iratus, ferox vel tortus* (p. 503). In as. l'aggettivo non è mai attestato isolatamente, come sembrerebbe risultare dal dizionario di F. HOLTHAUSEN, *Alt-sächsisches Wörterbuch*, Köln-Graz 1967², p. 80, ma ricorre solo come primo elemento di due composti: *thwerehhus* in una glossa del ms. Karlsruhe, Landesbibliothek St. Peter 87 (R. BERGMANN, *Verzeichnis...* cit., n. 324): *exedra absida cum circulo facta thwerehhus, vel locus ad sedendum* (ed. S-S I, p. 459, 9-10). In un'altra glossa a Prudenzio (*Contra Symmachum* I, 117) nel ms. Düsseldorf, Heinrich-Heine-Institut F 1 (R. BERGMANN, *Verzeichnis...* cit., n. 105) in *transtris anthen thuer stolo*ⁿ, (ed. S-S II, p. 579, 66), ricorre *thwerstola* «banco trasversale, traste». L'an. *þverr* vale sia «trasversale» che «contrario, molesto, avverso». In afri. ricorre solo l'avverbio *thweres* «trasversalmente», col quale si possono confrontare l'ags. *ðweores*, l'aat. *thweres* e l'an. *þvers*.

⁴⁹ Secondo W. von Wartburg le forme francoprovenzali sarebbero state mutuare dal burgundo (mentre quelle provenzali dal gotico) vedi *Die Ausdrücke...* cit., p. 455, Id., *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern 1950 (Bibliotheca romanica. Manualia et commentationes, 8), p. 94. Secondo E. MACKEL, op. cit., pp. 82-83 anche le forme provenzali ed italiane sarebbero di origine burgunda e secondo KÖRTING n. 3160 pure quelle retorom. e a spagn. (?). L'apporto del burgundo, ritenuto rilevante sia da W. von Wartburg che da Gamillscheg è stato progressivamente ridimensionato. Molte delle proposte avanzate da Gamillscheg nel III volume di *RG: Die Burgunder*, Berlin-Leipzig 1936 sono state oggetto di critica e sono state confutate dalla critica successiva, a cominciare da J. JUD, *Zum burgundischen Wortgut des Frankoprovenzalischen*, in «Vox Romanica», 2 (1937), pp. 1-23. Vedi, per una corretta valutazione dell'apporto burgundo, E. SCHÜLE, *Le problème burgunde vu par un romaniste*, in *Colloque de dialectologie francoprovençale*. Neuchâtel 23-27 Sept. 1969, edd. Z. MARYS-F. VOILLAT, Neuchâtel-Genève 1971, pp. 27-45 e M. PFISTER, *Le superstrat germanique...* cit., p. 72 e pp. 80-82.

⁵⁰ *Germanische Spracherbe...* cit., vedi anche la recensione di H. LAUSBERG in «Romanische Forschungen», 60 (1947), pp. 572-575.

⁵¹ Il normanno *gar*, secondo W. VON WARTBURG, *Die Ausdrücke...* cit., p. 455 e FEW XVII, p. 411, è un prestito dell'an. *þverr* (sull'apporto dell'an. al francese vedi Id., *Der Einfluss der Germanischen Sprachen auf den Fran-*

nale⁵², la zona retoromanza⁵³, tutta l'Italia⁵⁴, Sardegna e

zösischen Wortschatz, in «Archiv für Kulturgeschichte», 20 (1930), pp. 307-325, in partic. pp. 313-315). La data della composizione del poema di Abbone impedisce di avanzare per *welcus* l'ipotesi di un prestito dall'an. Nel FEW XVII, p. 410-412 viene riportata, per l'a. francese, un'unica attestazione dubbia *guers* (Orléanais).

⁵² Per il francoprovenzale vedi sopra nota n. 49, per il provenzale la forma *guer* citata da F. RAYNOUARD, op. cit., III, pp. 483-484 è stata corretta da E. LEVY, op. cit., IV, pp. 146-147 che riporta ulteriori attestazioni di *guers* e *guerle*. Per le forme moderne vedi L. ALIBERT, op. cit., p. 442, J. COROMINES, *Dic. cat...* cit., IV, pp. 721-722 avanza l'ipotesi che anche le forme provenzali siano di origine italiana. Vedi anche O. SCHULTZ-GORA, *Zu prov. guers*, in «Archiv», 144 (1922), pp. 259-260.

⁵³ Il prestito è diffuso sia nei dialetti grigioni che in quelli dolomitici e friulani. Secondo RG II, p. 277 si tratta di prestiti dal gotico. R. BRANDSTETTER, *Rätoromanische Forschungen I. Das schweizerdeutsche Lehngut im Romontschen*, Luzern 1905, p. 15 ritiene possibile un influsso del grig.-ted., ma vedi C. SALVIONI, *Dell'elemento...* cit., p. 1043.

⁵⁴ L'origine germanica di ital. *guercio* viene sostenuta da più parti, vedi M. G. ARCAMONE, *I Germani d'Italia: documenti e monumenti*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 381-409, p. 404. Non v'è però accordo, se *guercio* e le numerose voci dialettali corrispondenti rappresentino un'eredità del gotico o del longobardo. Mentre B. MIGLIORINI, *Storia...* cit., p. 77 parla di un prestito dal visigotico, G. BONFANTE, *Latini e Germani in Italia*, Brescia 1977⁴, p. 33 e F. MOSINO, *Rec. di G. Bonfante, Latini...*, in «Paideia», 34 (1979), pp. 175-178, p. 176 propendono per l'ostrogotico. C. BATTISTI-G. ALESSIO, op. cit., p. 1889, G. DEVOTO, op. cit., p. 198 e P. ZOLLI, op. cit., p. 82 considerano il vocabolo un prestito dal gotico, mentre propendono per una mutuazione dal longobardo, oltre a J. COROMINES (vedi note n. 47 e n. 57), F. DIETZ, op. cit., p. 179 e il REW³, n. 2812. 1, a cui rimanda C. SALVIONI, *Dell'elemento...* cit., pp. 1042-1043, E. ZACCARIA, op. cit., p. 249, J. BRÜCH, *Der Einfluss der germanischen Sprachen auf das Vulgärlatein*, Heidelberg 1913, pp. 52-53, G. BERTONI, op. cit., p. 140, D. OLIVIERI, op. cit., p. 365, B. MIGLIORINI, op. cit., p. 581, B. MIGLIORINI-A. DURO, op. cit., p. 257 e H. MEIER, *Zur Geschichte der Erforschung des germanischen Superstratwortschatzes im Romanischen*, in *Sprachliche Interferenz. Festschrift für W. Betz zum 65. Geburtstag*, edd. H. KOLB-H. LAUFFER (et al.), Tübingen 1977, pp. 292-334, p. 325. L'etimo viene dichiarato incerto da A. PRATI, op. cit., pp. 531-532, M. CORTELAZZO-P. ZOLLI, op. cit., II, p. 529, N. ZINGARELLI, op. cit., p. 858, S. BATTAGLIA, op. cit., VII, p. 150. L'unica proposta alternativa, che vuole ricondurre *guercio* al latino **ex-versiare* è stata avanzata da S. PIERI, *Appunti etimologici*, in «Studi romanzi», 1 (1903), pp. 33-56, pp. 49-51, ipotesi criticata da A. PRATI, *Rec. di REW¹*, in «Archivio glottologico italiano», 17 (1910-11-13), pp. 499-504, p. 502.

Sicilia⁵⁵ comprese, la Corsica⁵⁶ ed infine la penisola iberica, dove però è verosimile che il prestito sia stato introdotto in un secondo tempo⁵⁷.

Gamillscheg annovera questi prestiti tra quelli diffusi «im ganzen Gotenbereich»⁵⁸ e che, essendo presenti sia in territorio visigotico che in territorio ostrogotico, potrebbero essere stati adottati al tempo del regno tolosano in visigotico e quindi essersi diffusi nelle altre regioni attraverso il latino, oppure essere stati mutuati in maniera indipendente, rispettivamente dal visigotico e dall'ostrogotico. «Eine strenge Scheidung zwischen den tolosanischen und den ostgotischen Lehnwörtern läßt sich schon deshalb nicht durchführen»⁵⁹ scrive però Gamillscheg, le cui affermazioni⁶⁰ sono state spesso generalizzate e la cui sistematizzazione dei prestiti gotici è stata oggetto di numerose critiche⁶¹. In un recente lavoro, Restelli ha isolato un

⁵⁵ La diffusione in Sicilia è molto più ampia di quanto non supponga W. VON WARTBURG, *Die Ausdrücke...* cit., p. 457.

⁵⁶ Per le attestazioni del corso, non registrate da W. VON WARTBURG, *Die Ausdrücke...* cit., vedi G. BOTTIGLIONI, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, Pisa 1933-1936, I, 81-82 e Id., *Dizionario delle parlate corse. Indice dell'«Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica»*, Modena 1952, p. 93.

⁵⁷ Secondo J. COROMINAS, *Dic. cast...* cit., III, pp. 257-258 *guercho* è entrato in spagnolo sia attraverso il catalano che attraverso l'italiano; vedi J. TERLINGEN, op. cit., p. 302; E. GAMILLSCHEG, *RG I*¹, p. 375 ipotizzava una mediazione catalana. Anche per quanto riguarda il catalano *guerxo* J. COROMINAS, *Dic. cat...* cit., IV, pp. 719-725 ritiene che si tratti di un prestito dall'italiano.

⁵⁸ *RG I*¹, pp. 374-375.

⁵⁹ *RG I*¹, p. 365.

⁶⁰ L'A. sottolinea più volte l'importanza della presenza in retoromanzo (in partic. *RG I*¹, p. 363) come criterio discriminante, ma non determinante nel caso di got. *þwairhs* e, a proposito dei vocaboli retoromanzi che ne sarebbero stati mutuati, scrive che è impossibile stabilire «Auf welchem Wege die [...] germanischen Lehnwörter [...] eingedrungen sind» (*RG II*, p. 276).

⁶¹ G. BONFANTE, op. cit., nota n. 41, pp. 31-32 e G. RESTELLI, *I Goti nella «Romania». Influssi della loro lingua sul latino*, in «Aevum», 51 (1977), pp. 207-238, in partic. pp. 224-225 dove nota come «gli imprestiti gotici mutuati

gruppo di prestiti che ricorrono sia in italiano che nei dialetti romanzi alpini, dove sarebbero stati introdotti dagli Ostrogoti, che in provenzale e nelle lingue iberiche, dove invece sarebbero stati mutuati dalla lingua dei Visigoti, inserendo tra questi il got. *þwairhs*⁶².

La presenza in un manoscritto redatto in Francia settentrionale, tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, di un lat. med. *welcus*⁶³ impone una riconsiderazione della diffusione del prestito che tenga conto anche del suo ingresso in latino e del ruolo giocato da tale canale di propagazione⁶⁴. Le forme attestate nella glossatura al

per necessità dai sudditi del regno tolosano non divennero mai patrimonio comune al latino volgare parlato in Gallia; a maggior ragione, per questa frattura nella continuità e mancando ogni altro canale di trasmissione, non entrarono mai a far parte del latino parlato nelle altre provincie occidentali dell'impero».

⁶² G. RESTELLI, op. cit., p. 235. Per un prestito dal gotico si propende anche nel *FEW*, XVII, pp. 411-412.

⁶³ L'oscillazione tra *l* di *welcus* e di *guelcus* (e di alcune delle voci romanze) ed *r* delle forme germaniche da un lato e della maggior parte dei continuatori romanzi dall'altro è un fenomeno che si riscontra anche in altri casi, vedi, nell'ambito dei prestiti dal germ., com. *schêlfa* e il più antico *scerfa* (documentato in una carta di Cologno dell'a. 853, P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1845, p. 247) dal lgb. **skerþfa*, P. SCARDIGLI, *Appunti longobardi...* cit., pp. 125-126, P. AEBISCHER, «*scherpa seu usitalia*» dans le latin des chartes longobardes, in «Archivum latinitatis medii aevi», 31 (1961), pp. 5-21, p. 15 e M. PFISTER, *Langobardische Superstratwörter im Italienischen*, in «Jahrbuch für internationale Germanistik», 11 (1979), pp. 100-110, pp. 101-103.

⁶⁴ L'attestazione in lat. med. di *welcus*, in un testo che risale alla fine del secolo IX, ma che è sicuramente basato, per quanto riguarda l'apparato di glosse al III libro, su una tradizione glossatoria più antica, aggiunta alla diffusione del prestito in tutta la penisola italiana, isole comprese, ed all'estensione geografica degli altri continuatori romanzi pone seri dubbi sull'ipotesi di una mutazione dal longobardo. Se il confronto con l'integrazione fonetica del francone **þwahlja* (vedi la glossa *theuueilla* ed. S-S I, p. 622, 27 del ms. Würzburg, U.B. M p. th. f. 20 [R. BERGMANN, *Verzeichnis...* cit., n. 984]) da cui afranc. *toaille*, ecc. (*REW* n. 8720, *RG I*¹, p. 203, II, p. 283) sembra escludere tale dialetto (al pari del gotico), non va dimenticato quanto viene sostenuto, a proposito del caso, finora isolato, di **þwahlja* da P. W. BROSMAN Jr. nei due saggi di cui alla nota n. 47. Interessante potrà poi

poema di Abbone e nel *Catholicon* confermano inoltre l'ipotesi di W. von Wartburg, secondo il quale voci come l'italiano *guercio* sarebbero state formate, secondariamente, sul plurale che doveva ricorrere molto più frequentemente del singolare⁶⁵. La glossa *welcus* che chiosa *strabo* del testo viene infine a colmare quel vuoto che sul piano semantico divide le forme germaniche da quelle romanze, testimoniando precocemente quel significato che troveremo diffuso in tutta la Romània. Se infatti tutte le voci romanze designano una persona affetta da strabismo e per estensione «dalla vista corta, cieco (o quasi) da un occhio»⁶⁶, il significato originario dell'aggettivo germanico è semplicemente «obliquo, trasversale»⁶⁷. D'altronde, come scrive Wartburg «hat sich diese Spezialisierung der Bedeutung auf die Augen vielleicht schon in dem germanischen Dialekte vollzogen, aus dem die romanische Sippe stammt; denn alle romanischen Wörter geben direkt oder indirekt diese Bedeutung wieder»⁶⁸. Anche se non c'è dato riscontrare l'accezione «strabico» in nessuna delle lingue germaniche antiche, è possibile che il prestito abbia riprodotto un valore tecnico del vocabolo germanico, quello corrispondente a *strabo* latino, ipotesi che nella nostra glossa trova una conferma precoce ed inaspettata.

3.1. Abbone di Saint-Germain ha attinto gran parte dei vocaboli usati nel terzo libro del poema, e in particolare

essere il confronto delle glosse qui presentate con l'altra, ritenuta celtica ed edita da W. M. LINDSAY, *Breton and Old French Glosses in the Harleian Nonius*, in «ZfCPh», 1 (1897), p. 26: «isti qui oblicum habent aspectum *guelch*» che, apposta marginalmente, chiosa il lat. *strabones*.

⁶⁵ *Die Ausdrücke...* cit., p. 456, nota n. 1. La proposta avanzata in *RG* II, p. 44 è invece insostenibile.

⁶⁶ Per l'evoluzione del significato che si riscontra in molte zone della Romània vedi W. VON WARTBURG, *Die Ausdrücke...* cit., in partic. pp. 440-441.

⁶⁷ J. POKORNY, op. cit., I, p. 1077 nota, a proposito dei vocaboli germanici, come «Eine Bedeutung «verdreh, quer» zeigt die mit *ty-* anlautende Sippe».

⁶⁸ *Die Ausdrücke...* cit., p. 454, nota n. 1.

quelli corredati da una o più glosse, da glossari preesistenti di cui, come ho spiegato in un altro lavoro⁶⁹, utilizza i lemmi nei versi che va componendo, affiancandovi quindi, come chiose, gli *interpretamenta* presenti nella fonte. Tra le compilazioni utilizzate figurano, come si è visto, il *Liber glossarum* e gli *Scholica graecarum glossarum*, ai quali si possono ricondurre una buona parte dei vocaboli del terzo libro. Ci sono però dei casi in cui non è possibile riscontrare, né nel *Liber glossarum* né negli *Scholica*, i lemmi o gli *interpretamenta* replicati nel poema, per cui si deve supporre che Abbone abbia utilizzato anche altre fonti. Mentre un certo numero di vocaboli, come *welcus* che glossa *strabo*, si ritrova solo in glossari posteriori, altri come *gunfano* che glossa *stragula*, non ricorrono in nessuna delle raccolte di glosse edite finora.

Abbone o il compilatore di uno dei glossari da lui utilizzati deve avere attinto tali lemmi e le rispettive glosse da un glossario non ancora identificato o andato perduto, dove tutti o alcuni *interpretamenta* di origine germanica potevano costituire una sequenza risalente ad una fonte comune⁷⁰. Anche negli *Scholica* tre lemmi successivi presentano un *interpretamentum* in germanico:

⁶⁹ Vedi sopra nota n. 1.

⁷⁰ In quello che viene considerato l'ultimo stadio della composizione dei glossari, i lemmi sono disposti secondo un ordine quasi alfabetico in base alle prime lettere. Ma anche una volta ridisposti in tale ordine è spesso possibile ricondurre i lemmi di un glossario alla loro fonte, che nel caso di *strabo* e *stragula* potrebbe essere una serie di glosse sparse ad un autore latino (primo stadio), riunite in seguito (secondo stadio) e fuse con glosse provenienti da altre opere (terzo stadio), vedi la voce *Glossographie* (a cura di G. Goetz) in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, edd. A. PAULY-G. WISSOWA (et al.), VII, Stuttgart 1912, coll. 1433-1466. Le due glosse in questione potrebbero, ad esempio, avere corredato una sequenza di lemmi tratti dalle opere di Orazio, uno degli autori latini studiati nel Medioevo (vedi G. GLAUCHE, *Schullektüre im Mittelalter. Entstehung und Wandlungen des Lektürekannons bis 1200 nach den Quellen dargestellt*, München 1970, *passim*), nelle cui *Satire* ricorrono sia *strabo* (in opposizione a *paetus*) nel L. I, iii, v. 44, che *stragula* nel L. II, iii, v. 118.

Anabola ornamentum est muliebre a collo dependens, a quo primitivo nomine derivatur anabolarium. Est autem similiter ornamentum muliebre a collo dependens quod vulgo (h)alsfanonem dicitur [...] Agasones dicuntur custodes equorum, quos rustici marscalcos vocant.

Anaphus: vas vinarium, quod rustici appellant hanappum [...] ⁷¹

Interpretamenta in un'altra lingua, contrassegnati come tali da affermazioni quali «gallica lingua dicimus» (CGL V,214,26), «bizantinorum lingua [...] dicitur» (CGL V,218,2), «greci vocant quos nos [...] appellamus» (CGL V,218,18), ricorrono in vari glossari latini ed è quindi possibile che le due glosse di origine germanica derivino da un glossario a noi ignoto. Un dato interessante, anche alla luce del sistema di composizione del terzo libro dei *Bella Parisiacae urbis*, è che *strabo* e *stragula* avrebbero occupato, in base alle lettere con cui iniziano, una posizione vicina, se non contigua, in un glossario alfabetico. Nell'*Elementarium* di Papia, ad esempio, *strabo* e *stragula* sono separati solo da *strages*:

Strabo distortis est oculis.

Strabo & straba pris.

Strabus strambus græce.

Strages corporum prostratio: ruina agger moles cædes.

Stragulum uestisque toxa dicitur uestis discolor

dictum quod in stratu & amictu aptum sit de

quo Salomon ait.

Stragulatam uestem fecit sibi.

Stracula uestis preciosa plumario opere facta.

Stragulare uariare.

Strabo qui oculum unum distortum habet. ⁷²

⁷¹ Rispettivamente A 71, 72 e 73 *Notes...* cit., ed. M. L. W. LAISTNER, pp. 429-430.

⁷² Sull'opera di Papia, composta intorno al 1050 vedi M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, München 1923 (rist. 1965), pp. 717-724. L'*Elementarium doctrinae rudimentum* è stato edito per la prima volta a Milano nel 1476 e quindi a Venezia nel 1485, 1491 e 1496. Dell'edizione di Filippo de Pincis Mantuanus (Venezia, 19 aprile 1496) esiste una ristampa anastatica: Torino 1966. È recentemente apparsa una nuova

3.2. Va in ogni caso tenuta presente anche una seconda possibilità e cioè che le due voci di origine germanica individuate nel codice parigino non facciano parte dell'apparato originale di glosse concepito da Abbone, ma siano state aggiunte nel manoscritto parigino durante la stesura del testo. Ci vengono in aiuto per scegliere tra le due ipotesi alternative gli altri manoscritti che ci conservano il terzo libro del poema.

Sembra infatti che questa parte dei *Bella Parisiacae urbis*, proprio per via del linguaggio particolarmente elaborato che la distingue e per il ricco apparato di glosse abbia avuto, contrariamente a quanto, ragionando in termini moderni, si sarebbe potuto supporre, un notevole successo e una larga diffusione, come dimostra il numero dei codici che contengono solo il terzo libro del poema. Mentre infatti l'intera opera c'è pervenuta unicamente nella versione del ms. Paris, B.N. lat. 13833, esistono dieci codici, buona parte dei quali sono stati redatti in Inghilterra, che contengono solo il terzo libro del poema, immancabilmente accompagnato dal suo apparato di glosse. I manoscritti che ci conservano questa parte dell'opera di Abbone sono:

1. Amiens, Bibliothèque Municipale 110 (= S)
2. Cambridge, Corpus Christi College 326 (= K)
3. Cambridge, University Library Gg. 5.35 (= C)
4. Edinburgh, National Library of Scotland Adv. 18.6.12 (= E)
5. Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek Amplon. 8° 8 (= W)
6. London, British Library Harley 3271 (= A)
7. London, British Library Harley 3826 (= H)
8. London, British Library Royal 3 A. vi (= R)
9. Paris, Bibliothèque Nationale lat. 5570 (= Q)
10. Valenciennes, Bibliothèque Municipale 298 (= V)

Estrapolato dal resto del poema, col quale d'altronde non presentava alcun legame né di contenuto né di stile, il terzo libro dei *Bella Parisiacae urbis* si è trasmesso senza che si

ed. dell'opera, limitata per ora ai vocaboli iniziati con la lettera A: *Papiae Elementarium Littera A*, ed. V. de ANGELIS, Milano 1977-1980.

ingenerassero corrotte o varianti di rilievo sia nel testo che nell'apparato di glosse che lo accompagna fedelmente fin nel manoscritto più tardo⁷³.

Se si eccettua il caso del tutto particolare della glossatura in anglosassone alla rielaborazione in prosa del III libro che è contenuta nel ms. London, British Library Harley 3271 (A₁)⁷⁴ e nel ms. Oxford, St John's College 154 (B) e che rappresenta un'ulteriore prova della fortuna del poema di Abbone in Inghilterra, i dieci testimoni del III libro presentano un apparato di glosse sostanzialmente identico, il che dimostra quanto essenziale esso fosse sentito e con quanta cura venisse copiato.

In questo quadro la sorte delle due glosse di origine germanica si presenta quanto mai anomala e mentre *gunfano* non ricorre in nessun altro codice oltre a quello parigino, assistiamo, per quanto concerne *welcus*, ad un tentativo di chiarificazione della glossa che porterà alla sua sostituzione con un'altra parola latina.

3.3. Per quanto riguarda la glossatura di *stragulam* i codici si dividono, come in altri casi, in due gruppi: V, Q, K, C, (D) e S condividono con P la lezione *vestem pictam*, mentre l'altro gruppo (W, E, H, R, A, ai quali è da aggiungere l'antigrafo di A₁ e di B) presenta, da una parte la lezione *vestem puram*, semplificata in *vestem* in H, per ovviare allo scarto semantico tra lemma e glossa prodotto dall'evidente corrotte ingeneratasi in questo ramo (W, E, H), dove a *vestem pur-*

⁷³ Alla tradizione indiretta va aggiunto, oltre alla versione in prosa, il glossario lat.-lat. del ms. London, British Library Cotton Domitian i, ff. 2-55 (D) le cui voci corrispondono ai lemmi ed alle glosse al III libro dei *Bella Parisiaca urbis*, estrapolati dal loro contesto.

⁷⁴ Il ms. London, British Library Harley 3271 contiene, oltre al testo del III libro in esametri che si trova ai ff. 118^v-120^r, una versione in prosa dello stesso, accompagnata da glosse in ags. (ff. 115^v-118^r), inserite nel testo dopo la parola o le parole latine a cui si riferiscono. La versione del ms. Oxford, St John's College 154 (che si arresta al v. 53 del III libro) è corredata invece da glosse interlineari.

puram si è sostituito *vestem puram* (W e E). La lezione dell'altro ramo di testimoni, cioè *vestem purpuram* di R e A viene confermata anche dalla glossa ags. *brunbasu reaf* «veste purpurea» (A₁ e B).

Come in altre occasioni la netta contrapposizione (*vestem pictam*/*vestem purpuram*) tra i due gruppi di manoscritti impedisce di decidere quale delle due lezioni alternative ricondurre all'originale, visto che in questo caso non è stata ancora identificata la fonte della glossa, procedimento mediante il quale è possibile evincere, in altri casi dubbi, la lezione originale, che più di una volta non è quella del ms. Paris, B.N. lat. 13833, né quella dell'edizione di Winterfeld, come, ad esempio, *breviter et ordinate compositas* che chiosa *concinnas* al v. 112 del terzo libro e dove l'errore di P risulta evidente dal confronto con la voce del *Liber glossarum* (C 670): *concinnum: brevisiter ornateque compositum* da cui è stata ripresa tale glossa, come conferma anche la lezione di una parte degli altri testimoni: *breviter ornateque compositas* (E, R, A).

D'altro canto il fatto che *stragula* sia accompagnata sempre da una unica glossatura, seppure diversa, rende verosimile l'ipotesi che *gunfano* non appartenesse all'apparato originario delle glosse ma sia stato aggiunto durante la redazione del codice parigino. Il manoscritto in questione, per quanto cronologicamente vicino all'originale, presenta un testo che, a mio avviso, a quanto è dato evincere dal confronto con gli altri mss. che contengono il III libro del poema e con fonti certe come il *Liber glossarum* o gli *Scholica graecarum glossarum*, se ne discosta in più occasioni. Un'intera *schola* di scrivani sembra essersi alternata alla stesura del ms., le erasure sono frequenti ed è evidente almeno l'opera di un correttore.

Abbone aveva composto il suo poema nell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, dove morì secondo quanto riporta un necrologio di tale comunità⁷⁵. Anche il ms. Paris, B.N.

⁷⁵ *Necrologium S. Germani*, in *Recueil des historiens de la France. Les obituaires de la province de Sens*. I.1, ed. A. MOLINIER, Paris 1902, p. 253.

lat. 13833 è appartenuto, prima della Rivoluzione Francese, a tale abbazia, di cui porta l'antica segnatura e nulla impedisce di supporre che sia stato redatto in questo luogo, dove, al tempo di Abbone e in quello immediatamente successivo, dovevano vivere monaci di diversa origine e che conoscevano ed usavano più di una lingua, per cui è possibile che la glossa in questione sia stata aggiunta da uno scriba di origine germanica o capace di parlare una lingua germanica⁷⁶.

Nella Francia settentrionale era esistita e doveva ancora sussistere, alla fine del secolo IX, un'altra forma di bilinguismo, oltre a quello a cui si è accennato prima tra latino e volgare, un bilinguismo orizzontale romanzo-germanico sulla cui vitalità, seppure ristretta a determinati ambienti e classi sociali, rimangono una serie di testimonianze⁷⁷. Le delibera-

Nel necrologio si legge che Abbone è deceduto il 9 marzo, ma non si specifica in quale anno sia avvenuta la morte.

⁷⁶ Nel polittico redatto sotto l'abate Irminone, ma anche nelle altre due liste dei membri di tale comunità compilate nel IX secolo (edite e commentate recentemente da O. G. OEXLE, *Forschungen zu monastischen und geistlichen Gemeinschaften im westfränkischen Bereich*, München 1978 [Münstersche Mittelalter-Schriften, 31]), ricorre un'altissima percentuale di nomi propri germanici (vedi M. T. MORLET, *Les noms de personne sur le territoire de l'ancienne Gaule du VI^e au XII^e siècle. I. Les noms issus du germanique continental et les créations gallo-germaniques*, Paris 1968). Anche se la peculiarità della situazione linguistica locale non permette di addurre gli antroponimi di tradizione germanica come indici di nazionalità vedi H. KNOCK, *Möglichkeiten und Aspekte der Erforschung westfränkischer Personennamen in der Karolingischen Nordgallia*, Heidelberg 1969 (BNF N.F. Beiheft, 2), in partic. il cap. III: *Namen und Namenträger*, dove l'A., dopo avere discusso una serie di casi che «bezeichnen [...] Träger germanischer Namen in der karolingischen Nordgallia ausdrücklich als Germanen» (p. 88), sottolinea che «Es muß [...] für jeden Fall, in dem keine eindeutige Nachricht über die ethnische Abkunft des Namenträgers vorliegt, mit beiden Möglichkeiten gerechnet werden, also auch mit der Möglichkeit, daß es sich um einen Germanen handelte» (pp. 88-89).

⁷⁷ Sulla lettera di Lupo di Ferrières, in cui si accenna alla necessità della conoscenza della lingua germanica «cuius usum hoc tempore per necessarium nemo nisi nimis tardus ignorat» (*Lupi abbatis Ferrariensis epistolae*, ed. E. DÜMMLER, MGH Epist. Karolini Aevi IV, Berlin 1902, p. 67)

zioni del concilio di Tours dell'anno 813 in cui si ammette l'uso del volgare romanzo⁷⁸ nella predicazione, menzionano, accanto a questo, anche il volgare germanico:

Et ut easdem omelias quisque aperte transferre studeat in rusticam Romanam linguam aut Thiotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur.⁷⁹

Il 14 febbraio 842 Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico si promettono fedeltà a Strasburgo, impegnandosi a non stringere accordi individuali con il fratello Lotario, giurando «Lodhuwicus romana, Karolus vero teudisca lingua»⁸⁰.

Un'ulteriore testimonianza della vitalità del germanico in un territorio molto più vicino a Parigi è rappresentata dal *Ludwigslied*⁸¹ ed è per noi di estremo interesse, visto che è

e su altre testimonianze vedi R. SCHÜTZEICHEL, *Die Grundlagen des westlichen Mitteldeutschen. Studien zur historischen Sprachgeographie*, Tübingen 1961 (Hermeneia, Germanistische Forschungen N.F., 10), p. 110 e sgg., Id., *Das westfränkische Problem*, in «Deutsche Wortforschung in europäischen Bezügen», 2 (1963), pp. 469-523 ripubbl. in vers. riv. in *Siedlung, Sprache und Bevölkerungsstruktur im Frankenreich*, ed. F. PETRI, Darmstadt 1973 (Wege der Forschung, 49), pp. 578-638, Id., *Addenda*, in «Anzeiger für deutsches Altertum», 75 (1964), pp. 16-20. Sulla simbiosi linguistica e culturale franco-romanza vedi anche gli altri saggi raccolti in *Siedlung... cit.* e F. PETRI, *Die fränkische Landnahme und die Entstehung der germanisch-romanischen Sprachgrenze in der interdisziplinären Diskussion*, Darmstadt 1977.

⁷⁸ Un'interpretazione del canone XVII di questo concilio (coerente con la teoria dell'A. sulla relazione tra latino e volgare al tempo della riforma carolingia) viene offerta da R. WRIGHT, *Late Latin and Early Romance: Alcuin's De Orthographia and the Council of Tours (813 A.D.)*, in «Papers of the Liverpool Latin Seminar», 3 (1981), pp. 343-367 e Id., *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool 1982, pp. 119-121.

⁷⁹ *Concilium Turonense XVII*, rr. 28-30, ed. A. WERMINGHOFF, MGH, Leg. Sectio III, 2 *Concilia Aevi Karolini I*, 1, Hannover-Leipzig 1906, p. 288.

⁸⁰ *Nithardi Historiarum Libri IIII*, L. III, cap. V, ed. G. H. PERTZ, MGH, Script. II, Hannover 1829, p. 665.

⁸¹ R. Schützeichel scrive che «Auf der literarischen Ebene besitzen wir zum mindesten im *Ludwigslied* ein Denkmal, das seiner Überlieferung wie

proprio in questo poema che si incontra una delle due attestazioni di *gundfano*⁸² presenti nella letteratura antico-alto-tedesca⁸³. Il *Ludwigslied*, composto per celebrare la vittoria riportata da Ludovico III contro i Normanni nella battaglia di Saucourt (3 [1°?] agosto 881) c'è conservato in un codice proveniente dalla abbazia di Saint-Amand-sur-Elnon (secc. IX^{ex}-Xⁱⁿ), il ms. Valenciennes, Bibliothèque Municipale 150⁸⁴, nel quale si trova anche la *Sequenza di Santa Eulalia*,

wohl auch seiner Entstehung nach in das Westfränkische gehört und zum Althochdeutschen hinzuzunehmen ist.» in *Grenzen des Althochdeutschen*, in *Festschrift für I. Schröbler zum 65. Geburtstag*, edd. D. SCHMIDTKE - H. SCHÜPPERT, Tübingen 1973, pp. 23-38, p. 27. Vedi anche quanto sostiene l'A. in *Das Ludwigslied und die Erforschung des Westfränkischen*, in «Rheinische Vierteljahrbücher», 31 (1966-67), pp. 291-306, ripubbl. in vers. riv. in *Siedlung... cit.*, pp. 256-277. Sulla documentazione del franco occidentale vedi anche Id., *Das Westfränkische in seiner Bedeutung für die fränkische Sprach- und Siedlungsgeschichte*, in «RhVJbl», 35 (1971), pp. 52-53, Id., *Die Libri confraternitatum als Quellen der Namen- und Sprachgeschichtsforschung*, in *Festschrift für P. Zinsli*, edd. M. BINDSCHEDLER (et al.), Bern 1971, pp. 132-144, R. BERGMANN, *Althochdeutsche Glossen bei Ademar von Chabannes*, in *Landschaft und Geschichte... cit.*, pp. 44-51, E. NEUSS, *Zum Erscheinen der Edition des 'Liber Memorialis' von Remiremont*, in «BNF» N. F., 7 (1972), pp. 1-7 e R. SCHMIDT-WIEGAND, *Die fränkischen Rechtsquellen in ihrer Bedeutung für Sprach- und Siedlungsgeschichte*, in «RhVJbl», 35 (1971), pp. 53-61. Molto più scettici, a tale riguardo, si dichiarano i romanisti vedi M. PFISTER, *Le superstrat... cit.*, p. 73 e H. STIMM, *Fränkische Lehnprägungen im französischen Wortschatz*, in *Verba et Vocabula. Festschrift für E. Gamillscheg zum 80. Geburtstag*, edd. H. STIMM-J. WILHELM, München 1968, pp. 593-617, p. 593.

⁸² *Gundfano* viene preso in esame da E. URMONEIT, *Der Wortschatz des Ludwigsliedes im Umkreis der althochdeutschen Literatur*, München 1973 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 11), pp. 29-30 e 44-46.

⁸³ Vedi sopra nota n. 21. Si è cercato di spiegare le analogie tra il lessico del *Ludwigslied* e quello del *Liber Evangeliorum* di Otrifrid ipotizzando un collegamento tra le due opere, ma E. Urmoneit ha concluso la sua recente disamina del lessico del *Ludwigslied*, negando che le comunanze siano dovute a dei rapporti diretti (op. cit., pp. 346-347).

⁸⁴ Secondo B. Bischoff (parere comunicato a G. Contini e da questi riportato nel suo *La posizione di Eulalia*, in *Studi in onore di I. Siciliano*, Firenze 1966, I, pp. 241-253, p. 244, nota n. 6) il codice in cui sono stati aggiunti i componimenti in questione sarebbe stato compilato più ad oriente, nella regione tra Liegi ed Aquisgrana.

uno dei primi documenti in volgare francese⁸⁵. Una serie di aspetti accomunano l'*Eulalia* e il *Ludwigslied*⁸⁶ che occupa una posizione isolata nella letteratura tedesca antica e, come scrive Wehrli, è «der einzige unmittelbare Vertreter einer christlichen Heldendichtung deutscher Sprache und zugleich der älteste Zeuge der Gattung auf französischem Boden»⁸⁷.

Anche il poema di Abbone è stato composto nello stesso

⁸⁵ Sulla *Sequenza di Santa Eulalia* si rimanda alla bibliogr. raccolta in D'A. S. D'AVALLE, *Alle origini della letteratura francese. I Giuramenti di Strasburgo e la Sequenza di Santa Eulalia*, Torino 1966, pp. 147-155. Tra i lavori apparsi successivamente si segnalano G. HILTY, *La Séquence de Sainte Eulalie et les origines de la langue littéraire française*, in «Vox Romanica», 27 (1968), pp. 4-18 e Id., *Les Serments de Strasbourg et la Séquence de Sainte Eulalie*, in «Vox Romanica», 37 (1978), pp. 126-150.

⁸⁶ Gli aspetti comuni, a livello di grafia, sono stati messi in rilievo da G. CONTINI, op. cit., pp. 250-253, vedi anche H. PENZL, *Orthography and Phonology in the Old High German Ludwigslied*, in *Issues in Linguistics. Papers in Honor of H. and R. Kahane*, edd. B. B. KACHRU (et al.), Urbana 1973, pp. 759-785 e J. FOUGHTS, *The «medieval sibilants» of the Eulalia-Ludwigslied manuscript and their development in Early Old French*, in «Language», 55 (1979), pp. 842-858. Per le analogie sul piano della metrica vedi J. PURCZINSKY, *Germanic Influence in the Saint Eulalia*, in «Romance Philology», 19 (1965), pp. 271-275.

⁸⁷ M. WEHRLI, *Gattungsgeschichtliche Betrachtungen zum Ludwigslied*, in *Philologia Deutsch. Festschrift zum 70. Geburtstag von W. Henzen*, edd. W. KOLSCHMIDT-P. ZINSLI, Bern 1965, pp. 9-20, pp. 19-20. Secondo G. HILTY, *La Séquence... cit.*, p. 18 il *Ludwigslied* rappresenterebbe un esempio della tradizione epica già sviluppatasi oralmente «capable de transformer en poésie en événement historique, héroïque de l'époque même». Sono recentemente apparsi una serie di lavori in cui si avanzano nuove proposte sulle motivazioni del *Ludwigslied*, il genere letterario a cui ricondurre il componimento e la sua collocazione nella letteratura aat., vedi, oltre ai saggi citati in precedenza, R. SCHÜTZEICHEL, *Das Heil des Königs. Zur Interpretation volkssprachiger Dichtung der Karolingerzeit*, in *Festschrift für H. Eggers zum 65. Geburtstag*, ed. H. BACKES, Tübingen 1972, pp. 369-391, H. HOMANN, *Das Ludwigslied-Dichtung im Dienste der Politik?*, in *Traditions and Transitions. Studies in Honor of H. Jantz*, edd. L. E. KURTH (et al.), München 1972, pp. 17-28, H. BECK, *Zur Literaturgeschichtlichen Stellung des althochdeutschen Ludwigsliedes und einiger verwandter Zeitgedichte*, in «ZfdA», 103 (1974), pp. 37-51 e K. OSTBERG, *The Ludwigslied in the Context of Communication between the Continent and Anglo-Saxon England*, in «German Life and Letters», 38 (1985), pp. 395-416.

ambiente in cui sono nati il *Ludwigslied* e l'*Eulalia* e dove «le latin était la langue principale, mais que pratiquait aussi et le roman et le germanique»⁸⁸. Luoghi e personaggi sono molto vicini: nell'882 i Normanni attaccano l'abbazia di Saint-Amand-sur-Elnon che si trova a breve distanza sia da Saucourt, teatro della battaglia celebrata nel poema aat.⁸⁹, che da Hasnon dove, nell'878, erano state traslate le reliquie della santa spagnola, glorificata nel testo in volgare e in quello in latino che lo precede nel ms. elnonense, componimenti che si pensa siano stati tutti inseriti nel codice, proprio a Saint-Amand. I monaci dell'abbazia trovano rifugio a Saint-Germain-des-Prés che era retta allora dallo stesso abate, Gozlin. Il *Ludwigslied*, recitato oralmente o già messo per iscritto, potrebbe essere stato conosciuto da Abbone o da un altro monaco di Saint-Germain, uno degli scribi all'opera nella stesura del ms. Paris, B.N. lat. 13833. Le due comunità monastiche sono strettamente legate negli ultimi decenni del secolo IX e nell'*Ecloga de calvis*, un'opera in 146 esametri, composta da uno dei letterati più ammirati di questo periodo, Ucbaldo di Saint-Amand, che presenta tutte parole con la lettera C all'iniziale⁹⁰, si respira lo stesso spirito e lo stesso amore per l'artificio che anima il III libro dei *Bella Parisiaca urbis* di Abbone di Saint-

⁸⁸ M. DELBOUILLE, *À propos des deux séquences d'Eulalie et du Ludwigslied*, in *Interlinguistica. Sprachvergleich und Übersetzung. Festschrift zum 60. Geburtstag von M. Wandruszka*, edd. K.-R. BAUSCH-H.-M. GAUGER, Tübingen 1971, pp. 26-38, p. 36. Secondo l'A. «Les textes de Saint-Amand témoignent [...] d'une interpénétration linguistique et d'une communauté culturelle qu'on ne peut laisser dans l'ombre sans fausser bien des perspectives» (p. 38).

⁸⁹ E. BERG, *Das Ludwigslied und die Schlacht bei Saucourt*, in «RhVJbl», 29 (1964), pp. 175-199 con una cartina a p. 187. Lo stesso avvenimento verrà celebrato anche in una *chanson de geste* francese, *Gormont et Isembart*, di cui c'è giunta solo una versione tarda e frammentaria.

⁹⁰ *Hucbaldi carmina*, ed. P. von WINTERFELD, MGH PoetLAC IV, 1. Berlin 1899 (rist. 1964), pp. 265-271. Più di uno studioso ha attribuito a Ucbaldo di Saint-Amand (o alla sua scuola) tutti o alcuni dei tre componimenti inseriti nel codice elnonense, vedi G. CONTINI, op. cit. e la bibliogr. ivi citata.

Germain, i cui versi altro non sono che una catena, spesso ai limiti della comprensibilità, di vocaboli astrusi e rari⁹¹.

3.4. Per quanto riguarda *welcus* il panorama che ci viene offerto dai manoscritti che contengono esclusivamente il III libro è il seguente: V che comprende solo una scelta di versi del libro più fortunato del poema non riporta l'esametro in cui occorre *strabo*, glossato nel ms. parigino con *welcus*. Q, che, unico tra tutti i mss., presenta un numero molto ridotto di glosse, non correda *strabo* di una chiosa. K, in cui è riportata solo la parte iniziale del III libro, si interrompe al v. 17 e non c'è quindi di aiuto a ricostruire quanto è avvenuto nel ramo della tradizione a cui appartiene. Gli altri testimoni della stessa famiglia: C, (D) e S mostrano come a *welcus* si sia accostato il più familiare *luscus* «cieco da un occhio», ripetendo una glossa che corredava un altro verso del poema. Al precedente v. 35:

Prodigus, obliquus, monotalmus, subdulus haud sis.

monotalmus veniva glossato con *luscus*. *Strabo*⁹², *monoptalmus*⁹³ e *luscus* ricorrono spesso in posizione vicina nelle sezioni relative ai difetti fisici presenti in molti glossari

⁹¹ M. ARULLANI, *Un glossario in versi del IX secolo*, in «Atti dell'Accademia degli Arcadi», 16 (1932), pp. 23-85.

⁹² Lat. *strabo* è un prestito dal gr. στράβων, entrato molto precocemente in latino, al pari dell'aggettivo *strabus*, mutuato dal gr. στραβός. Entrambi ricorrono sovente nei glossari medievali, ad esempio nel *Liber glossarum*, dove confluiscono due diverse tradizioni di interpretamenta: *stravus*: *strambus Graece* (ST 301) e *stravo*: *qui unum oculum tortum habet* (ST 308). F. O. WEISE, *Die griechischen Wörter im Latein*. Preisschriften gekrönt und herausgegeben von der fürstlich Jablonowki'schen Gesellschaft zu Leipzig, 23. Leipzig 1882 (rist. 1964), li inserisce nella categoria dei prestiti maggiormente integrati (p. 8 e p. 524) e mette in rilievo quanto siano numerose le interferenze linguistiche nel settore della medicina (p. 91) e come «bei weitem das stärkste Kontingent stellen [...] die Affektationen des Auges».

⁹³ *Monop(h)(h)almus* è un prestito dal gr. μονόφθαλμος (non registrato da F. O. WEISE, op. cit.) che ricorre anche nei glossari di area germanica, ad

per soggetto ed intitolate, ad esempio *De criminibus hominum* o *De notis vel viciis in homine*⁹⁴, ma si rileva un'opposizione costante, sia nei glossari lat.-lat. che in quelli lat.-germ., tra *luscus*, *monoculus*, *monoptalmus* e *unioculus* «cieco da un occhio, che ha perduto un occhio o può servirsi di un occhio solo» da un lato e *limus*, *lincus*, *lintus*, *paetus*, *strabo* e *strabus* «guercio, strabico, con gli occhi storti» dall'altro, giustapposizione rispettata anche nella stesura originaria del testo di Abbone e del suo apparato di glosse, in cui *luscus* chiosava *monoptalmus* (v. 35) mentre, più avanti, *welcus* glossava *strabo* (v. 54). In C troviamo così la doppia glossa *luscus* e *welcus* mentre davanti ad una duplice possibilità, sia D (dove il testo di Abbone è riportato allo stadio di un glossario e i casi di glossatura multipla vengono sempre semplificati), che S preferiscono la resa con *luscus*⁹⁵.

Nell'altro gruppo di testimoni, da una parte (W, E, H) due codici (W e H) omettono la glossa ed E la sostituisce (per iniziativa autonoma?) con *luscus*, mentre l'altro ramo di codici (R, A e l'antigrafo di A₁ e di B) conserva *welcus* che è reso con *scyleage* «strabico» in anglosassone (in A₁, perché B si interrompe al v. 53)⁹⁶. È interessante come nel ms. più tardo che ci conserva il III libro del poema di Abbone e che risale al XIII secolo, il ms. London, B.L. Royal 3 A. vi, lo

esempio nel cosiddetto 'Corpus Glossary' (*The Corpus Glossary*, ed. W. M. LINDSAY, Cambridge 1921, p. 116): *mono(p)t(h)almis: luscis* (M 287); il lemma è probabilmente tratto dal *De Virginitate* in prosa di Aldhelm, ed. R. EHWALD, MGH Auct. Ant. XV, Berlin 1919, p. 276, r. 2.

⁹⁴ I due titoli sono tratti rispettivamente da un glossario contenuto nel ms. Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz lat. 2° 735 (ex Cheltenham, Bibl. Philippica 7087), ed. S-S III, p. 715 e dal *Summarium Heinrici* L. VIII, 9, ed. S-S III, p. 145.

⁹⁵ È anche possibile che si sia operata una sostituzione di *welcus* con *luscus* nell'antigrafo di K, C, (D) e S e che in C, dove è evidente l'opera di un revisore, che aveva probabilmente a disposizione un ulteriore testo del poema, alla luce del quale andava correggendo la prima stesura, sia stata reintegrata la glossa *welcus* che, in tale ms., è posta dopo *luscus*.

⁹⁶ Nei glossari ags. *strabus* e *strabo* vengono regolarmente glossati con *sceolhege*, *sceolhegede* e *luscus* e *monoptalmus* con *aneage*, *aneagede* (l'unica eccezione è costituita dal cosiddetto glossario di Anversa-Londra *luscus: scylegede: The Latin-Old English Glossaries in Plantin-Moretus Ms 32*

scriba che ha davanti un antigrafo con due *uu*⁹⁷, non comprendendo il significato della parola prenda la seconda *u* per una *n* e trasformi la glossa in un'incomprensibile *unelcus* (forse per interferenza di *unioculus*, *unoculus*).

Anche se, come abbiamo visto, per quanto concerne gli esiti romanzati, si è ingenerata sul piano semantico una serie di modificazioni e l'aggettivo è passato ad indicare anche una persona «cieca (o quasi) da un occhio», la sorte di *welcus* dimostra piuttosto, da parte degli scribi, un fenomeno di resistenza a tale vocabolo — non c'è dato stabilire se inconscia o determinata da una forma di purismo — che li porta ad adottare soluzioni di volta in volta diverse. Tale procedimento non ha raffronti nel trattamento delle altre glosse al terzo libro di Abbone ed ha come conseguenza la scomparsa di questo, come dell'altro prestito dal germanico presente nel ms. parigino, dalle glosse del poema, inesauribile miniera di vocaboli rari, tanto ricco da poter rivaleggiare coi glossari coevi e tanto più apprezzato, per la sua veste poetica, come ambita lettura o come arduo esercizio da proporre in classe, nei monasteri di Francia e d'Inghilterra.

4. Vista in tale luce la storia di queste due glosse diventa qualcosa di più di un problema di ecdotica — che andrà comunque affrontato in sede di una nuova edizione del III libro dei *Bella Parisiaca urbis* — e si trasforma in una storia di scrivani, maestri e scolari all'opera là dove il testo di Abbone si andava diffondendo. Ogni testo presuppone sempre degli uomini, quelli che lo compongono e quelli a cui esso è destinato, quelli che lo trasmettono e quelli che lo fruiscono in tempi e luoghi diversi: questa è una delle lezioni che ci ha insegnato Gemma Manganello, alla quale dedico, con affetto, il mio contributo.

and *British Museum Ms Additional 32,246*, ed. L. KINDSCHI, Stanford diss. 1955, p. 167, 5). In area antico-alto-tedesca si nota una coincidenza tra la resa di *strabus*, *strabo* (e *lincus*, *lintus* e *limus*) da un lato, glossati con *skelah*, *schele*, *skelaher*, *skelah-*, *skelougi*, *skilihenter* e quelle di *luscus*, *monoptalmus* (e *monoculus*) dall'altro, chiosati con *einougi* e *einouger*.

⁹⁷ Vedi sopra nota n. 3 e nota n. 44.

ANNA MARIA LUISELLI FADDA

VENANZIO FORTUNATO E LA CROTTA BRITANNA

La più antica attestazione dei termini *harpa* e *crotta* risale, com'è noto, a Venanzio Fortunato ed è contenuta in *carm.* VII 8, 63-64 (ed. Leo, MGH, AA t. IV):

Romanusque lyra, plaudat tibi barbarus harpa,
Graecus Achilliaca, crotta Britannia canat.

Questa testimonianza, sebbene taccia sulla natura musicale degli strumenti — donde una *vexata quaestio* non ancora risolta¹ — appare singolarmente interessante non solo per l'arcaicità della menzione (2^a metà del VI secolo), ma per l'informazione che trasmette sulle rispettive aree geopolitiche di diffusione: l'*harpa* fra i barbari, la *crotta* in Britannia. È noto infatti che l'esiguità della documentazione di cui disponiamo,

¹ Per una dettagliata esposizione della questione, si vedano soprattutto F. W. GALPIN, *Old English Instruments of Music*, London 1910 (4^a ed. 1965); H. PANUM, *Harfe und Lyra im alten Nordeuropa*, in *Sammelbände der Intern. Musikgesellschaft VII*, 1905; Id., *Stringed Instruments of the Middle Ages*, London 1940 (rist. 1971); O. ANDERSSON, *The Bowed-Harp*, London 1930; Id., *The Shetland Gue, the Welsh Crwth, and the Northern Bowed Harp*, Åbo 1956; R. RENSCH, *The Harp*, London 1969; P. CROSSEY-HOLLAND, *Music in Wales*, London 1948; A. FLEICHMANN, *Music in Ireland*, Cork Univ. Press 1952; F. BEHN, *Musikleben im Altertum und Frühen Mittelalter*, Stuttgart 1954; C. SACHS, *Handbuch der Musikinstrumentenkunde*, Wiesbaden 1920 (rist. 1979); Id., *A History of Musical Instruments*, London 1940; W. STAUDER, *Alte Musikinstrumente*, Braunschweig 1973; H. STEGER, *David, Rex et Propheta*, Nürnberg 1961; Id., *Philologia Musica*, München 1971, soprattutto pp. 91-135.

peraltro quasi esclusivamente archeologica, per il periodo che va dal IV al VI secolo, rende il passo fortunatiano una preziosissima fonte di conoscenza degli strumenti musicali in uso presso i Germani.

Ma il passo, contrariamente alle apparenze, non è né di facile né di univoca interpretazione (cf. «Appendice»). Nessun problema, certo, sorge a proposito del significato di v. 63b *plaudat tibi barbarus harpa*. Che qui Fortunato alluda ai Germani della Galloromania, è certo, dato il significato fondamentale e generale di «non romano» che il termine *barbarus* assume in tutta l'area di influenza romana. Altrettanto certa è l'origine germanica del lemma *harpa*, che già nella formulazione fortunatiana — latinizzazione di un termine non latino — rivela una notevole arcaicità, ricollegandosi per il germ. **harp-* ad una radice ie. *(s)kerb(h)-, ampliamento a*(s)ker-, «tirare» (cf. gr. *κάρπη*, lat. *corbis*, russo *Kórób*, ecc.)²: la diffusione del termine in tutta l'area germanica (fa eccezione quella gotica, dove non è attestato), e la sua notevole produttività già in età protostorica appaiono dimostrate dagli esiti ags. *hearpe*, a. sass. *harpa*, a. nord. *harpa*, e dai verbi derivati, che conservano la modificazione tipica della prima fase (I *Lautverschiebung*), e dagli esiti a. a. t. *harpha*, *harfe*, *härpf*, ecc. e verbi derivati, che evidenziano invece la successiva trasformazione (II *Lautverschiebung*).

Le difficoltà insorgono invece per quanto riguarda l'interpretazione di *crotta Britannia* (cf. «Appendice»). La forma *crotta* in v. 64b (importanti le varr. conservate: *chrotta*, *rotta*; cf. nota 44), anch'essa latinizzazione di un termine non latino, secondo una ben diffusa opinione è da ricondurre al celtico **krot-tā* < **krūt*-³ conservato nell'a. irl. *crot* (glossa dell'VIII

² Cf. J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern 1959, p. 948; anche STEGER, *Philologia Musica* cit., p. 106, n. 81 e Id., *David, Rex* cit., p. 63 e sgg.; TRÜBNER, *Deutsches Wörterbuch*, Berlin 1939-1957, III, p. 329 e sg.; A. WALDE, *Vergleichendes Wörterbuch d. indogermanischen Sprachen*, Berlin-Leipzig 1927-1930, II, p. 588 e sg.; A. JOHANNESON, *Isländisches etymologisches Wörterbuch*, Bern 1951-1956, p. 843.

³ POKORNY, IEW cit., p. 624 riconduce il lemma *crotta* ad una radice i.e. *(s)ker- («tirare»), donde *(s)kreu- con base in *u* e quindi, per ampliamento in

sec.) e successivamente nel cimr. *crwth*, nel n. irl. *cruit*, nel m. ingl. *crowde*, *crouth*, nel n. ingl. *crowd*, nell'a. franc. *crouth*. La presenza, inoltre, di *Britanna* in riferimento a *crotta* sembra far da supporto alla tesi della celticità del termine.

Tuttavia, per quanto attiene l'origine celtica del lemma *crotta*, gravi dubbi sono stati avanzati da Hugo Steger⁴. A conclusione di un'ampia e approfondita indagine sulla distribuzione del termine in area germanica, dove prevalgono forme in cui il nesso iniziale *chr-/cr-* è sostituito dalla fricativa laringale *h + r* (cf. a.a.t. *hruozza*, *hruozzun*, glosse a *sambuca*, secc. IX/X⁵), oppure è ridotto alla sola vibrante alveolare *r* con caduta della fricativa com'è tipico del latino tardo (*rottae*, VIII sec., lettera di Cuthbert a Lul⁶; *rotta*, IX sec., Otfrid⁷; *rotun*, *rota*, *rotta*, X sec., Notker⁸; *rota*, sec. XI, nella iscrizione *Eman cum rota* in uno dei capitelli del chiostro della abbazia di St. Pierre di Moissac [vedi tav. 1]; *rottam*, sec. XI, *Ruodlieb*, ep. XI⁹), Steger rileva l'estrema difficoltà di

t, **krūt*-, che si ritrova oltre che nelle lingue celtiche anche nel lit. *krūtis* «seno» e nel lett. *krūts* «petto». Cf. anche W.W. SKEAT, *Etymological Dictionary of the English Language*, Oxford 1956 (1879-82); C.T. ONIONS, *The Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford 1966; A. HOLDER, *Alt-Keltischer Sprachschatz*, Graz 1961, I, 1176; WALDE, *Vgl. Wb.* cit., I, pp. 485, 489; WALDE-HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1982, I, p. 294. Sull'origine celtica del nome *crotta* cf. ancora PANUM, *Stringed Instruments* cit., p. 124 e sgg.; SACHS, *Handbuch* cit., p. 165 e sgg.; ANDERSSON, *The Bowed-Harp* cit., p. 196 e sgg.. Sul problema, anche per gli opportuni riferimenti bibliografici, cf. STEGER, *Philologia Musica* cit., pp. 100-113.

⁴ STEGER, *Philologia Musica* cit., pp. 100-113.

⁵ Cf. E. STEINMEYER-E. SIEVERS, *Die althochdeutschen Glossen*, Berlin, 1879-1922, I, 801, 15; 660, 24, e anche IV, 550-570. Per una discussione sui lemmi registrati in *ibidem*, cf. STEGER, *Philologia Musica* cit., pp. 100-101, nota 58.

⁶ *Bonifatii et Lulli Epistolae*, MGH Epp., ed. M. TANGL, Berlin 1916, ep. 116.

⁷ Otfrid V, 23, 199 *harpha ioh rotta* (cit. in E.G. GRAFF, *Althochdeutscher Sprachschatz*, rist. Darmstadt 1963, II, 487).

⁸ NOTKER, *De musica*, ed. PIPER I, 1882, p. 853 (*án dero rôtún io siben séiten*).

⁹ E.H. ZEYDEL (ed.), *Die elf Epigramme der Münchner Ruodliebhand-*

spiegare le caratteristiche fonologiche degli esiti germanici sopra menzionati dal celtico *kr-, in quanto la totalità degli imprestiti celtici nel germanico, in condizioni analoghe, attesta invece la conservazione del gruppo iniziale chr-/cr- e mai la sua evoluzione verso la fricativa h- successivamente scomparsa. Importanti in questa analisi sono le occorrenze altotedesche antiche hruozza/hruozzun, che fuori da ogni ragionevole dubbio presuppongono un germ. *hrōta (cf. Graff, op. cit., IV, 1182), con regolare passaggio dall'occlusiva indoeuropea alla spirante germanica (I Lautverschiebung) e dalla occlusiva dentale sorda -t- del germanico alla spirante -zz- dell'altotedesco antico (II Lautverschiebung)¹⁰. È perciò evidente che anche qui, come nel caso di harpa, ci troviamo di fronte a un termine sicuramente presente nel lessico germanico già in età protostorica, quando è generalmente difficile, come ha ricordato J. Fourquet¹¹, decidere quale gruppo abbia subito l'imprestito (difatti potrebbe postularsi una comune eredità indoeuropea, ma nemmeno è da escludere un imprestito comune da uno stadio linguistico sconosciuto).

Tuttavia la tipologia della conservazione del suono dentale, attestata dai vari esiti germanici, galloromanzi, celtici, mostra che la parola non si è sviluppata autonomamente da una radice indoeuropea, ma che un imprestito è sicuramente intervenuto. Il problema, dice Steger, è dunque quello di individuare il punto di partenza¹².

Ancora una volta, a fare chiarezza, è di grande aiuto il termine altotedesco hruozza/hruozzun. Mentre un passaggio dal celt. *krōtta al germ. *hrotta è improponibile per la perdita del suono iniziale kr- e per la assenza di attestazioni altotede-

schrift, in «Deutsche Vierteljahrsschrift f. Literaturwissenschaft u. Geistesgeschichte», 33 (1959), p. 261 e sgg.: Tubalcain inuenit cytharam et organa, Pithagoras testudinem, i. harpam, //David psalterium triangulum i. rottam, Boetius monochordum.

¹⁰ STEGER, *Philologia Musica* cit., pp. 101-106.

¹¹ J. FOURQUET, *Les mutations consonantiques du germanique*, Paris 1956, pp. 66-67.

¹² STEGER, *Philologia Musica* cit., pp. 101-103.

sche derivate da un germ. *hrotta (l'esito *roza < *hrotta non trova conferma), l'ipotesi di un antico francone *hrōta non solo dà ragione delle forme altotedesche hruozza/hruozzun, ma spiega senza difficoltà le stesse forme galloromanze e romanze. È noto, infatti, che quando, ai primi del sec. VI, le parole franconi con vocale lunga davanti ad occlusive sorde semplici furono latinizzate, la consonante divenne geminata e la vocale fu di conseguenza abbreviata¹³: *hrōta > chrōtta e rōtta; successivamente, nel francese antico, le geminate subirono un processo di semplificazione e quindi fu possibile il passaggio rōtta > rote¹⁴. Una volta conclusa la II Lautverschiebung, la parola galloromanza rōtta dovette essere reintrodotta in area alamannico-bavarese, sicché durante il IX o il X secolo dovettero coesistere i due lemmi altotedeschi hruozza/hruozzun dal francone *hrōta e rōtta dal galloromanzo chrōtta/rōtta (a sua volta dallo stesso lemma francone *hrōta)¹⁵.

Dall'indagine condotta da Steger emergono dunque tre punti nodali: 1) l'improponibilità dell'esito germ. *hrotta dal celt. *krōtta; 2) l'esistenza di un lemma francone antico *hrōta testimoniato dalle forme altotedesche hruozza/hruozzun; 3) l'indipendenza del germ. *hrōta dal celt. *krotta > crot.

Sulla base di queste considerazioni, Steger ritiene che i due lemmi, celtico e germanico, siano derivati da due diverse radici indoeuropee, *krōtta < *krūt e *hrōta < *krōd/*krād, e indichino due strumenti musicali distinti e diversi; la grande somiglianza fonologica di questi esiti avrebbe indotto Venanzio Fortunato ad attribuire per errore allo strumento celtico la denominazione galloromanza¹⁶.

Tuttavia questa tesi appare troppo semplicistica per essere convincente. In sostanza: è certa l'indipendenza reci-

¹³ E. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, I, Berlin 1970, p. 376.

¹⁴ M. H. POPE, *From Latin to Modern French*, Manchester Univ. Press 1934 (rist. 1973), p. 147.

¹⁵ STEGER, *Philologia Musica* cit., p. 105.

¹⁶ STEGER, *Philologia Musica* cit., p. 109.

proca dei due lemmi, quello celtico e quello germanico? E quale è il rapporto del galloromanzo *crotta* con entrambi?

È da osservare anzitutto che lo strumento musicale dei bardi — secondo Diodoro Siculo V 31, 2 e Ammiano Marcelino XV 9, 8 simile alla lira¹⁷ — assunse nomi diversi in rapporto alle differenti zone celtiche: ant. irl. *crot* o anche *clarseth* (*clarseach*), cimr. *crwth* e anche *telyn*, bret. *telen*; ma sebbene sia ancora irrisolta l'annosa *querelle* sulla identificazione degli strumenti a corde (la lira? l'arpa triangolare?) registrati sotto questi termini¹⁸ — *querelle* che non ritengo di dover riprendere in questa sede — è tuttavia opinione diffusa che lo strumento gallese *crwth* (dove i termini dell'ingl.

¹⁷ Diod. V, 31, 2: Εἰσὶ δὲ παρ' αὐτοῖς καὶ ποιηταὶ μελῶν, οὓς βάρδους ὀνομάζουσιν. Οὗτοι δὲ μετ' ὀργάνων ταῖς λύραις ὁμοίων ἄδοντες, οὓς μὲν ὕμνοισιν, οὓς δὲ βλασφημοῖσι. Ammian. XV, 9, 8: *Per haec loca hominibus paulatim excultis viguere studia laudabilium doctrinarum, inchoata per bardos et euhagis et drasidas. Et bardi quidem fortia virorum illustrium facta heroicis composita versibus cum dulcibus lyrae modulis cantitarunt.* ANDERSSON, *The Bowed-Harp* cit., p. 195, ritiene che le più antiche fonti storiche che menzionano l'Irlanda «speak of the harp and cruit as the musical instruments of the inhabitants», e citando a riscontro W.H. GRATTAN-FLOOD, *The Story of the Harp*, London 1905, p. 11, sostiene che «the Greek historian, Hecataeus, mentions the harp in Ireland as early as about B. C. 500, and says that there is in that country a town sacred to Apollo, the citizens of which are nearly all harp players». In realtà questa testimonianza — che appartiene a Ecateo di Abdera, non a Ecateo di Mileto — è stata anche erroneamente interpretata (cf. Ecateo di Abdera, FGrH 264, fr. 7, ed. JACOBY, Leiden 1940). Anzitutto pare difficile identificare l'Irlanda col paese qui menzionato (la Britannia? la Scandinavia?): Τῶν γὰρ τὰς παλαιὰς μυθολογίας ἀναγεγραφότων Ἐκαταῖος καὶ τινες ἕτεροὶ φασιν ἐν τοῖς ἀντιπέρας τῆς Κελτικῆς τόποις κατὰ τὸν ὠκεανὸν εἶναι νῆσον; in secondo luogo, lo strumento musicale al quale il passo allude è la *cithara*, che non è detto debba essere identificato con l'arpa: καὶ πόλιν μὲν ὑπάρχειν ἱερὰν τοῦ θεοῦ τούτου, τῶν δὲ κατοικούντων αὐτὴν τοὺς πλείστους εἶναι κιθαριστάς, καὶ συνεχῶς ἐν τῷ ναῶι κιθαρίζοντας ὕμνους λέγειν τῷ θεῷ μετ' ᾠδῆς, ἀποσεμνύνοντας αὐτοῦ τὰς πράξεις.

¹⁸ La questione dei rapporti fra gli strumenti gallese e irlandese è ampiamente discussa in ANDERSSON, *The Bowed-Harp* cit., pp. 195-256. Cf. anche GALPIN, *Old English Instruments of Music* cit., p. 68 e sgg.; GRATTAN-FLOOD, *The Story of the Harp* cit.; Id., *A History of Irish Music*, Dublin, 1906; E. O'CURRY, *On the Manners and Customs of the Ancient Irish*, London-Edinburgh-New York 1873 (ed. da W.K. SULLIVAN); PANUM, *Stringed Instruments* cit., pp. 124-127 e *passim*; SACHS, *Handbuch* cit., pp. 162-165.

medio *crouth*, *crowde*, *crowd*, *croud*), che conosciamo solo dall'XI secolo¹⁹, appartiene al tipo della lira ed è pertanto diverso dal *telyn/telen*, che è una vera e propria arpa²⁰. L'irl. *cruit* (ant. irl. *crot*) in realtà corrisponde, non al *crwth* del Galles, ma al *telyn*²¹; anche se, a mio parere, occorre tenere presente che il termine *crot* potrebbe essere stato usato per indicare strumenti diversi, secondo la usuale pratica antica. Nessun aiuto alla identificazione dello strumento viene poi dalle glosse (*crot* «cithara», *crwth* «fidicula», *rotta*, *rota* «psalterium»: cf. Holder, *Alt-Kelt. Sprachschatz* cit., s. v. *crotta*), che anzi evidenziano la stessa mancanza di specificità che contraddistingue la denominazione altomedievale degli strumenti.

Dunque, non solo appare impossibile giungere alla identificazione del tipo di strumento denominato *crot* quale strumento musicale dei bardi, ma la stessa distribuzione del termine *crot* in area celtica — che troviamo confinato alla sola zona irlandese in età antica (la prima attestazione è dell'VIII secolo) e solo successivamente presente nel Galles (le forme dell'inglese medio e moderno derivano da quella cimrica) — è di incidenza assai minore, anche sotto il profilo numerico delle attestazioni, di quella dello stesso termine in area

¹⁹ La raffigurazione più antica di uno strumento simile al *crwth* e dotato di archetto è comunemente considerata quella contenuta nel ms. *lat.* 1118 della Biblioteca Nazionale di Parigi, f. 104, 1. *Ton*, composto fra la fine del X sec. e la prima metà dell'XI e proveniente dall'Abbazia di S. Marziale di Limoges. La miniatura rappresenta una figura d'uomo incoronato che siede su un trono; con la mano sinistra tiene uno strumento a corde che s'appoggia al ginocchio sinistro e con la mano destra tende l'archetto sulle corde (cf. anche per la bibliografia relativa, T. SEEBASS, *Musikdarstellung und Psalterillustration im früheren Mittelalter*, Bern 1973, I, p. 14 e II, pp. 1 e 10). Una raffigurazione analoga (Davide e i suoi 4 musicanti) è quella contenuta nel ms. 987, f. 11v, di Klosterneuburg (Stifts-M), della fine del X sec. o della prima metà dell'XI (cf. SEEBASS, *Musikdarstellung* cit., I, pp. 32-34, 113-115 e II, p. 100; ANDERSSON, *The Bowed-Harp* cit., p. 238 e sgg.).

²⁰ Cf. ANDERSSON, *The Bowed-Harp* cit., p. 248 e sgg.; SACHS, *Handbuch* cit., pp. 165-167; PANUM, *Stringed Instruments* cit., pp. 124-127 e 137-143.

²¹ Cf. PANUM, *Stringed Instruments* cit., pp. 137-139; ANDERSSON, *The Bowed-Harp* cit., p. 248 e *passim*.

romanza (si vedano gli esiti latini, galloromanzi, romanzi e la loro diffusione).

Che significato occorre dare allora al fortunatiano *crotta Britannia*? È del tutto evidente che Venanzio Fortunato non poteva confondere ciò che era «britannico» con ciò che britannico non era. Intendo dire che il termine *Britanna* (*Britannus*, *Britannia*) non può che fare riferimento all'isola nella sua generalità, certo non può indicare contesti genericamente «celtici» se non addirittura irlandesi. Se per tutto il VI secolo la distinzione fra i vari dialetti celtici di Inghilterra e di Bretagna appare ancora problematica e difficile da determinare²², non altrettanto può dirsi a proposito della distinzione fra dialetti e contesti culturali di Irlanda e di Inghilterra. Come è noto gli *Scotti*, pur indicati sempre nelle fonti come *contiguae gentes* dei *Britanni* (Ven. Fort., *Vita s. Germani* 72, 193)²³, sono da questi tenuti distinti per lingua, per costumi e per stirpe²⁴; questi *impudentes grassatores Hiberni*, come li chiamerà ancora Beda (*Hist. Eccl.* I 14, ed. Colgrave-Mynors), sono *transmarinae gentes* (Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, I 14, ed. Winterbottom; così anche Beda, *Hist. Eccl.* I 12), *priores inimici [Britanniae]* (Gildas, *De exc.* I 16), che insieme ai *Picti* per lungo tempo compiranno efferate razzie lungo le

²² K. JACKSON, *Language and History in Early Britain*, Edinburgh 1953, p. 5.

²³ Cf. anche Oros. I, 2, 81: *Haec (Hibernia) proprior Britanniae, spatio terrarum angustior, sed caeli solique temperie magis utilis, a Scottorum gentibus colitur*; Isid. *Or.* XIV 6, 6. Per ulteriore documentazione, cf. anche HOLDER, *Alt-Kelt. Sprachschatz* cit., s.v. *Scotti*.

²⁴ Cf. per qualche esempio Hieron. *Epist.* 69, 3 (ed. LABOURT, III): *Audiant catechumeni... ne uxores ducant ante baptismum, ne honesta iungant matrimonia, sed Scottorum et Aticottorum ritu, ac de Re publica Platonis promiscuas uxores, communes liberos habeant*; Hieron., *Adv. Iovinian.* 2, 7: *Scotorum natio uxores proprias non habet: et quasi Platonis politiam legerit et Catonis sectetur exemplum, nulla apud eos coniux propria est; sed ut cuique libitum fuerit, pecudum more lasciviunt*; Gildas, *De exc.* I, 19 (ed. WINTERBOTTOM); Isid. *Or.* IX, 2, 103; *Scoti propria lingua nomen habent a picto corpore, eo quod aculeis ferreis cum atramento variarum figurarum stigmatibus annotentur*; XIX 23, 6: *Horrent et male tecti cum latratoribus linguis Scotti*; Beda, *Hist. Eccl.* (ed. COLGRAVE-MYNORS), I 1, 12, III 25, ecc.

coste della Britannia romana (*ibidem: illi priores inimici ac si ambrones lupi profunda fame rabidi, siccis faucibus ouile transilientes non comparente pastore, alis remorum remigumque brachiis ac uelis uento sinuatis uecti, terminos rumpunt caeduntque omnia et quaeque obuia maturam ceu segetem metunt calcant transeunt*; e Beda, *Hist. Eccl.* I 12: *sicut enim agni a feris, ita miseri ciues discernuntur ab hostibus*). L'impiego del termine *Britannia* in Gildas è senza alcun dubbio nel senso di «isola di Britannia» o anche, talvolta, di «area» della diocesi di Britannia (così Neil Wright, in un recente intervento)²⁵; Venanzio Fortunato lo usa sempre nel senso di «isola di Britannia», senza possibilità di attribuire al lemma diversi significati²⁶; e lo stesso Beda, in epoca successiva, si servirà del termine per indicare sia l'«isola» sia la «diocesi»²⁷. Quando poi una ulteriore specificazione del termine è rintracciabile negli scritti continentali dell'età di Gildas, questa specificazione identifica la Britannia col Kent, o comunque tende ad inserirla nella sfera dell'egemonia franca (Ian Wood cita a riscontro una importante documentazione)²⁸.

Dunque l'auspicio di Venanzio Fortunato in *carm.* VII 8, 63-64 è — inequivocabilmente — che le lodi a Lupo *dux* vengano tributate da tutte le *gentes* dell'impero romano in entrambe le sue *partes, orientalis* ed *ex-occidentalis* (cf. roma-

²⁵ N. WRIGHT, *Gildas's Geographical Perspective: Some Problems*, in *Gildas: New Approaches*, a cura di M. LAPIDGE e D. DUMVILLE, The Boydell Press 1984, pp. 87-88.

²⁶ Cf. per qualche esempio, Fort. *carm.* (app. II: *ad Iustinum*), vv. 31-32: *currit ad extremas fidei pia fabula gentes // et trans Oceanum terra Britannia favet*; *ibid.*, vv. 83-84: *Illinc Romanus, hinc laudes barbarus ipse, // Germanus Batavus Vasco Britannus agit*; Vita s. Martini, III, vv. 24-26: *Mensibus hibernis, dum Bosphorus alligat undas // et liquidos campos vetat imber arare carinis // Oceanusque negat commercia ferre Britannis*; *carm.* VI, 5, 219, ecc.

²⁷ Beda, *Hist. Eccl.* I 12. Per la discussione del passo, cf. WRIGHT, *Geographical Perspective* cit., pp. 93-94, e M. MILLER, *Bede's Use of Gildas*, in «English Historical Review», 90 (1975), pp. 241-261.

²⁸ I. WOOD, *The End of Roman Britain*, in *Gildas: New Approaches* cit., p. 23.

nus, barbarus, graecus, Britanna = britannica/Britannia); in questo contesto, il *Britannus* entra non come popolo di stirpe celtica ma come *gens* già gravitante nella sfera di influenza romana.

Che uno strumento denominato — con termine latinizzato — *rotta* fosse ben conosciuto nella Northumbria dell'VIII secolo e in ambito ecclesiastico, lo dimostra la richiesta inoltrata da Cuthbert, scolaro di Beda e quindi abate di Wearmouth e Jarrow, a Lul, successore di Bonifacio nella sede arcivescovile di Magonza: *Delectat me quoque citharistam habere, qui possit citharizare in citharam quam nos appellamus rottae, quia citharam habeo et artificem non habeo. Si grave non sit, et istum quoque meae dispositioni mitte. Obsecro ut hanc meam rogationem ne despicias, et risioni non deutes* (MGH, *Epp.*, ed. Tangl, cit., ep. 116). Questa testimonianza, invero preziosa, non solo illumina sull'interesse che alla musica strumentale veniva riservato da certa parte della chiesa northumblica, nonostante la ferma opposizione al riguardo assunta dal recente concilio di Clofeshoh (747)²⁹, ma permette anche di fare due considerazioni importanti: la prima, che la chiesa franca, almeno in certe sue sedi prestigiose doveva godere di una alta reputazione per i suoi *artifices* particolarmente *periti* nell'arte di suonare la *rotta*; la seconda, che la *rotta*, di conseguenza, doveva essere strumento assai diffuso anche negli ambienti ecclesiastici franchi (sintomatico quel *quam nos appellamus rottae* unito alla richiesta di un *artifex* continentale).

Già Isidoro di Siviglia aveva individuato uno speciale tipo di *cithara barbarica in modum Deltae literae* (*Etym.* III, 22, 7 ed. Lindsay, Oxford 1957) quando indicava l'ormai canonica distinzione fra *psalterium* e *cithara*: *Est autem similitudo citharae barbaricae in modum Deltae literae; sed psalterii et citharae haec differentia est, quod psalterium lignum illud concavum, unde sonus redditur, superius habet, et deorsum*

²⁹ Cf. A. W. HADDAN e W. STUBBS, *Councils and Ecclesiastical Documents Relating to Great Britain and Ireland*, III, Oxford 1878, p. 369 (et non sint ludicrarum artium receptacula, hoc est, poetarum, citharistarum, musicorum scurrorum [...]).

feriuntur chordae, et desuper sonant. Cithara vero concavitate ligni inferius habet (*ibidem*). Questa *cithara barbarica in modum Deltae literae* certo non può essere lo strumento a corde reperito nelle famose tombe alamanniche di Oberflacht nel Württemberg e di S. Severino a Colonia o nel cenotafio di Sutton Hoo nel Suffolk orientale (vedi tav. 1), strumenti che appartengono invece al tipo della lira³⁰ e che paiono simili alla *cithara teutonica* raffigurata in un manoscritto del sec. XII proveniente dal monastero di S. Blasio nella Foresta Nera

³⁰ Sui ritrovamenti archeologici di lire (o frammenti di lire) germaniche, continentali e insulari, ha dato una ben documentata informazione F. CRANE, *Extant Medieval Musical Instruments: A Provisional Catalogue by Types*, Univ. of Iowa Press 1972, pp. 10-14 (fig. p. 78). Egli menziona il ritrovamento di sette lire germaniche e di sette ponticelli; a questi reperti sono oggi da aggiungere quattro perni di una lira (*tuning pegs*) provenienti dal monastero anglosassone di Whitby, di cui ha dato notizia D. K. FRY, *Anglo-Saxon Lyre Tuning Pegs from Whitby, N. Yorkshire*, in «*Medieval Archaeology*», 20 (1976), pp. 137-139. Le uniche lire pervenuteci pressoché complete sono quelle menzionate nel testo: di questi quattro strumenti, una delle lire alamanniche di Oberflacht (VI-VII secolo) e la lira di S. Severino a Colonia (VII-VIII secolo) furono distrutte durante la II guerra mondiale ed oggi restano solo le riproduzioni fotografiche della loro ricostruzione; l'altra lira di Oberflacht (seconda metà del VII secolo), trovata nel 1846 in un cimitero alamannico poggiata sul braccio destro di un nobile, è oggi conservata a Stuttgart, nel Württembergisches Landesmuseum; quanto poi allo strumento (VI-VII sec.) scavato a Sutton Hoo, nel Suffolk orientale, nel cenotafio di un re dell'East Anglia non ancora con certezza identificato (Readwald?), esso fu originariamente ricostruito come un'arpa rettangolare (1948) e successivamente riconosciuto (1969) come una lira di tipo alamannico dallo stesso R.L.S. BRUCE-MITFORD (*The Sutton-Hoo Ship-Burial*, in «*Proc. Roy. Inst. G.B.*», XXXIV (1947-50), pp. 440-449; R.L.S. & M. BRUCE-MITFORD, *The Sutton Hoo Lyre, Beowulf, and the Origins of the Frame Harp*, in «*Antiquity*», XLIV (1970) pp. 7-13. Un'eccellente e dettagliata disamina del problema è in J. WERNER, *Leier und Harfe im germanischen Frühmittelalter*, in *Aus Verfassungs- und Landgeschichte I (= Festschrift Theodor Mayer)*, Constance 1954, pp. 9-15. Cf. anche STEGER, *David, Rex* cit., pp. 41-75; RENSCH, *The Harp* cit.; BEHN, *Musikleben* cit., pp. 151-166; W. VEECK, *Die Alamannen in Württemberg* (Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit, I), Berlin-Leipzig 1931; R.L.S. BRUCE-MITFORD, *The Sutton Hoo Ship-Burial III*, London 1983; A. CARE EVANS, *The Sutton Hoo Ship Burial*, The Trustees of the British Museum, London 1986.

e pubblicato dal Gerbert³¹. La caratteristica forma oblunga di queste lire trova un primo riscontro iconografico proprio in area anglosassone, nel *David rex* effigiato con i suoi suonatori nel ms. Cotton Vespasian A. I, f. 30v, del British Museum, redatto probabilmente a Canterbury verso il 730³². Invece la *cithara anglica*, raffigurata anch'essa nello stesso manoscritto di S. Blasio (tav. XXXII), è in tutto simile all'arpa triangolare del *David rex* di un ms. anglosassone dell'XI sec. (Cambridge, Univ. Libr., ms. Ff. I 23, f. 4v, 1^a metà del sec. XI)³³.

Riprendo dunque in considerazione, nel passo fortunatissimo, la evidente distinzione tra *harpa*, quale strumento musicale «barbarico» (germanico), e *crotta*, quale strumento musicale in uso in Britannia. Questa diversificazione della *crotta* dagli altri strumenti a corde trova una ulteriore, anche se indiretta, conferma sia nella testimonianza di Isidoro di Siviglia, allorché parla di uno strumento «barbarico» *in modum Deltae literae* e perciò diverso dalla lira (*harpa*) alamannica dei ritrovamenti archeologici, sia soprattutto nella lettera di Cuthbert, che fa richiesta di un *artifex* capace di suonare quel certo particolare tipo di strumento (*cithara quam nos appellamus rottae*) (e non altri!). Eppure doveva essere certo ben nota a Cuthbert l'esistenza non solo di uno strumento del tipo delle lire alamanniche o di Sutton Hoo e di Whitby, ma della stessa terminologia, ampiamente attestata nel volgare anglosassone, legata all'*harpa* (ags. *hearpe*)³⁴. Se perciò Cuthbert vincolava

³¹ M. GERBERT, *De cantu et musica sacra* (1774), rist. an. Graz 1968 (t. II, tav. XXXII).

³² Questo salterio è una copia dell'VIII secolo di un originale italiano che potrebbe essere stato contemporaneo di S. Agostino di Canterbury (cf. C. DE HAMEL, *A History of Illuminated Manuscripts*, Oxford 1986). Per il salterio, si veda D. H. WRIGHT, *The Vespasian Psalter. British Museum Cotton Vespasian A.I.*, Copenhagen 1967.

³³ Per altre antiche (e simili) testimonianze iconografiche, cf. STEGER, *David, Rex* cit., pp. 41-75; SEEBASS, *Musikdarstellung* cit., II.

³⁴ Un utilissimo lavoro complessivo sulla terminologia musicale in area anglosassone è quello di F. M. PADEFORD, *Old English Musical Terms*, Bonner Beiträge z. Anglistik, H. IV, Bonn 1899 (per l'arpa, cf. pp. 29-31 e 78-80). Ricordo anche, pur non avendo avuto ancora l'opportunità di consul-

alla *rotta* la sua richiesta, ciò vuol dire che la *rotta* era diversa dallo strumento normalmente indicato con il termine *harpa*. Se poi si considera che il termine appare, sulla base delle fonti, diffuso esclusivamente in ambito ecclesiastico e dunque culto a partire dal VI secolo³⁵, in contrasto con l'ampia attestazione di *harpa* e dei suoi derivati in testi di origine e di ambiti assai più ampi³⁶, è possibile individuare, con la specializzazione del termine (e dello strumento relativo), anche i canali privilegiati della sua trasmissione.

E qui la chiesa gallica viene ad assumere una importanza determinante. È opportuno ricordare, in primo luogo, la imponente documentazione monumentaria raccolta dal Nash-Williams a testimonianza di come, tra il V e il VII secolo, la Chiesa galloromana esercitò una influenza decisiva sulla Britannia occidentale, penetrando in Cornovaglia e nel Galles sia lungo le tradizionali vie del mare che partivano dalla Gallia nord-occidentale, sia lungo le strade interne tracciate dai Romani³⁷. Nel quadro di questi contatti, un rilievo particolare assumono le nuove idee ascetiche professate dai Padri del Deserto e provenienti dal Nord Africa, dalla Tebaide, dalla Palestina e dalla Siria, che per il tramite della Chiesa gallica meridionale si diffusero dapprima, probabilmente, nella Britannia sud-occidentale e nel Galles, e poi, ai primi del VI secolo, in Irlanda³⁸. Così pure occorre ricordare, oltre ai ben

tarlo, il più recente studio di S. A. BERGLUND, *O.E. Musical Terms and Other Words used in Connection with Music and Singing*, Licentiate Treatise, Stockholm 1957.

³⁵ Cf. note 5, 6, 7, 8. Per le testimonianze del lemma *rotta*, oltre a STEGER, *Philologia Musica* cit., pp. 13-17, si vedano SACHS, *Handbuch* cit., pp. 166-167, e soprattutto GERBERT, *De cantu* cit., t. II, cap. III (pp. 137-166).

³⁶ PADEFORD cit., pp. 78-80.

³⁷ Cf. E. G. BOWEN, *Britain and the Western Seaways* (Ancient Peoples and Places, vol. VIII), London 1972, pp. 70-91; Id., *Saints Seaways and Settlements*, Cardiff 1977 (2^a ed.: rist. 1983), pp. 51-80 e *passim*; N. K. CHADWICK, *Intellectual Contacts between Britain and Gaul in the fifth Century*, in Id., *Studies in Early British History*, Cambridge 1954, pp. 189-253; Id., *The Age of the Saints in the Early Celtic Church*, Oxford 1961; C. THOMAS, *Christianity in Roman Britain to AD 500*, London 1981, pp. 240-274.

³⁸ Cf. BOWEN, *Britain* cit., pp. 70-76.

noti specifici interventi della Chiesa gallica sulla Chiesa di Britannia — interventi di cui sono testimonianza le due visite in Britannia di Germano, vescovo di Auxerre, per combattere l'eresia pelagiana nel 429 e nel 447 — la situazione religiosa e culturale determinatasi verso la metà del V secolo in Britannia, quando le invasioni barbariche sul continente indussero un gran numero di cristiani galloromani a emigrare dalle loro sedi originarie nell'area attorno a Lyon-Vienne verso le più sicure zone della Cornovaglia e del Galles³⁹.

È in una situazione siffatta e in questo lasso di tempo, presumibilmente agli inizi del VI secolo, che il termine galloromanzo *crotta* dovette penetrare in Britannia, dove divenne, nel latino parlato allora in uso⁴⁰, **crōtta*.

Quando poi, durante il VI secolo, le relazioni fra i monasteri di Irlanda e di Britannia si intensificarono e l'influsso della Chiesa britannica su quella irlandese divenne predominante, il lemma, nella forma latinobritannica e attraverso i canali ecclesiastici, dovette essere importato in Irlanda; ma poiché l'imprestito — quale si conserva in *crot*, glossa dell'VIII secolo — non solo non reca traccia della lenizione irlandese tipica del primo gruppo di imprestiti latini (detto «Cothriche»), ma esibisce anche la perdita delle finali latine, com'è di tutti i lemmi penetrati col secondo gruppo (detto «Pádraig») ⁴¹, è evidente che esso, nella forma latinobritannica, dovette essere introdotto in Irlanda in un periodo successivo alla conclusione di entrambi i fenomeni. La data che qui propongo è perciò attorno alla metà del VI secolo, tenendo conto che la perdita delle finali si ritiene conclusa verso la

³⁹ Cf. BOWEN, *Britain* cit., p. 72 e sgg.; CHADWICK, *Intellectual Contacts* cit., p. 243 e sgg.; JACKSON, *Language and History* cit., parte I; THOMAS, *Christianity* cit., p. 271 e sgg.

⁴⁰ Sul latino come lingua viva nella Britannia del V secolo (e forse anche del VI) fra il clero, cf. JACKSON, *Language and History* cit., p. 122 e sgg. In particolare, Jackson, p. 124, richiama l'attenzione sull'influenza che la lingua scritta esercitò su quella parlata, impedendo la normale evoluzione di alcuni fenomeni fonologici.

⁴¹ Cf. JACKSON, *Language and History* cit., pp. 132-135 e 618 e sgg.

metà del VI secolo (la lenizione irlandese è notoriamente precedente, e pertanto non pone problemi di datazione). Inoltre, poiché *crot* non ha evidentemente subito la spirantizzazione delle tenui tipica delle lingue celtiche di Britannia — in caso contrario dovremmo avere un esito ant. irl. **croth*, non *crot* —, è evidente che il termine latinobritannico passò in Irlanda prima che tale fenomeno si verificasse (durante la 2^a metà del VI secolo)⁴². Dunque, l'assenza della sillaba finale è dovuta alla sua perdita nell'irlandese antico (lo stesso avviene con altri lemmi del gruppo «Pádraig», come ha indicato K. Jackson a proposito del lat. *memoria*, in Ogam *memor*, ant. irl. *mebuir*⁴³). È da ritenere allora, sulla scorta dell'ant. irl. *crot* e dell'esito dell'irl. mod. *cruit*, che la parola latinobritannica fu accolta, a livello di lingua parlata, nella forma **crōtta* (scritta *crotta*), donde **crūt*- (con conseguente allungamento della vocale breve in contesto ora monosillabico) e quindi *cruit*.

Se poi consideriamo il cimr. *crwth*, la spirante *-th* qui conservata indica che prima della caduta delle finali dovette intervenire nella parola la spirantizzazione delle tenui *-tt*. Questo fenomeno, che come ho già ricordato non investe gli imprestiti latinobritannici del gruppo «Pádraig» entrati in Irlanda nella prima metà del VI secolo, si verifica invece in tutte le lingue celtiche di Britannia ed è pertanto da collocare entro la seconda metà del VI secolo, prima della loro separazione (Jackson, p. 565, cita a riscontro del fenomeno *cippus*, *cattus*, *peccatum* > ant. irl. *cepp*, *catt*, *peccad*; gael. *cyff*, *cath*, *pechod*). È dunque certo che il lemma latinobritannico **crōtta* si sviluppò indipendentemente in antico irlandese e in gaelico: nell'antico irlandese, la perdita della finale latina determinò la preservazione della dentale *-t* in posizione finale poiché il processo di lenizione irlandese era già concluso; nel celtico di Britannia, la spirantizzazione delle tenui *-tt* (che per ovvie

⁴² Per la spirantizzazione delle tenui, cf. JACKSON, *Language and History* cit., p. 569 e sgg.

⁴³ Cf. JACKSON, *Language and History* cit., p. 183.

ragioni richiede un contesto favorevole al fenomeno ed è pertanto necessario supporre un lemma **crütta* < **crötta*) precedette la caduta delle finali, donde appunto l'esito *-th* in *crwth*.

In conclusione, la storia del termine galloromanzo *crötta* (Ven. Fort. VII 8, 64) deve essere stata la seguente:

Inizi del VI secolo

- La latinizzazione del francone **hröta* ha come esito il galloromanzo *chrötta/crötta* (con geminazione consonantica compensativa)⁴⁴.

Inizi e prima metà del VI secolo

- Il lemma galloromanzo *crötta* penetra in Britannia attraverso i canali ecclesiastici (periodo di massima influenza della Chiesa gallica sulla Chiesa di Britannia).
- Il lemma galloromanzo *crötta* diviene, nel latino parlato in uso in Britannia, **crötta*.

Metà del VI secolo

- Il lemma latinobritannico **crötta* penetra in Irlanda ancora una volta attraverso i canali ecclesiastici (periodo di massima influenza della Chiesa britannica sulla Chiesa irlandese e di intense relazioni fra i monasteri di Irlanda e di Britannia).
- Il lemma latinobritannico è assunto in ant. irl. come *crot* (glossa dell'VIII secolo) per la caduta delle finali latine (così in tutti gli imprestiti latinobritannici in Irlanda del gruppo detto «Pádraig»).

⁴⁴ Per queste forme diversificate di resa del francone *hr-*, cf. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, I, cit., p. 387: *chr-* è il tentativo di rendere foneticamente il francone *hr-*; *cr-* è la forma tardolatina e romanza del nesso iniziale *chr-*; *r-* è l'esito tardolatino e romanzo del francone *hr-*.

Dalla metà del VI secolo alla fine del VI secolo

- Il lemma latinobritannico *crötta* ha come esito nel celtico di Britannia **crütta/o* e subisce la spirantizzazione delle tenui *-tt-*.
- Il lemma perde successivamente le finali e diventa **cruth* (poi, dopo la separazione delle lingue celtiche di Britannia, gael. *crwth*).

Secoli IX-X

- Coesistenza, in area altotedesca, dei lemmi a.a.t. *hruozza*, *hruozzun* < francone **hröta* e del latino tardo *rötta* < *chrötta/crötta* < francone **hröta*.

APPENDICE

NOTA SULL'INTERPRETAZIONE DI VEN. FORT., *CARM. VII 8, 63-64*

Romanusque lyra, plaudat tibi barbarus harpa,
Graecus Achilliaca, crotta Britanna canat.

Questi versi, tratti da uno dei *carmina* fortunatiani in onore di Lupo di Austrasia, presentano una situazione in apparenza limpida e trasparente: la lode a Lupo, sollecitata ai precedenti vv. 61-62 (*sed pro me reliqui laudes tibi reddere certent, // et qua quisque valet te prece voce sonet*) e suggerita quindi in forme articolate (vv. 65-66 *illi te fortem referant, hi iure potentem, // ille armis agilem praedicet, iste libris*; v. 71 *hi celebrem memorent, illi te lege sagacem*) e diverse (v. 69 *nos tibi versiculos, dent barbara carmina leudos*), trova la sua forza nell'unità e corallità dell'encomio (v. 70b *laus sonet una viro*) espresso *variante tropo* (v. 70a) da tutte le *gentes*, ciascuna secondo il proprio costume (vv. 63-64, *supra*). In questo contesto, il v. 63 non crea problemi particolari né a livello di organizzazione metrica né a livello interpretativo. I due soggetti (*romanus, barbarus*), qui resi con un singolare collettivo di popolo in palese e significativa contrapposizione politico-ideologica, reggono entrambi il verbo *plaudat* posto in posizione centrale nel verso e in funzione di cerniera dei due sintagmi, identici per costruzione (nom. abl.: *romanus lyra; barbarus harpa*) ma diversi ed anzi opposti per valore e significato storico-culturale. Gli strumenti musicali qui menzionati (*lyra, harpa*) sono espressi in caso ablativo e sono da collegare senza problemi al *romanus* e al *barbarus*: si tratta di limpidissimi ablativi strumentali, come in *tibiis, fidibus, tuba canere* (cf. R. KÜHNER-C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II, Hannover rist. 1966 (1912), p. 379: così in Ter. *Eun.* 133 *fidibus scire, sc. canere*; Cic. *fidibus docere, fidibus discere*), donde la facile resa «il romano plauda a te [sc. Lupo] con la lira, il barbaro con l'arpa». (Sull'arpa come strumento caratteristico dei barbari, si era espresso così Venanzio Fortunato nella *Praefatio* ai suoi *carmina* (5, 14 ed. LEO): *sola saepe bomicans barbaros leudos arpa relidens*).

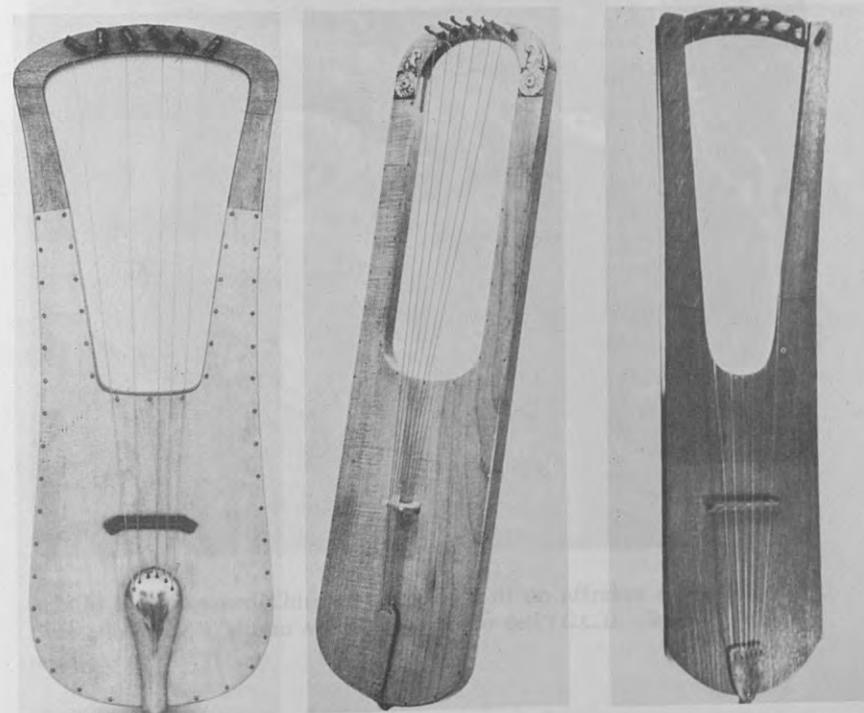
Diversamente articolato appare invece il v. 64, che pure è organicamente legato al precedente v. 63.

Nel primo emistichio, v. 64a, la difficoltà che anzitutto si evidenzia è data dal significato di *Achilliaca*, perché non solo non è attestato alcuno strumento musicale di tale nome, ma perché si tratta di un *hapax* non facil-

[18]



Capitello del chiostro dell'abbazia di St. Pierre di Moissac (da H. STEGER, *Philologia Musica*).



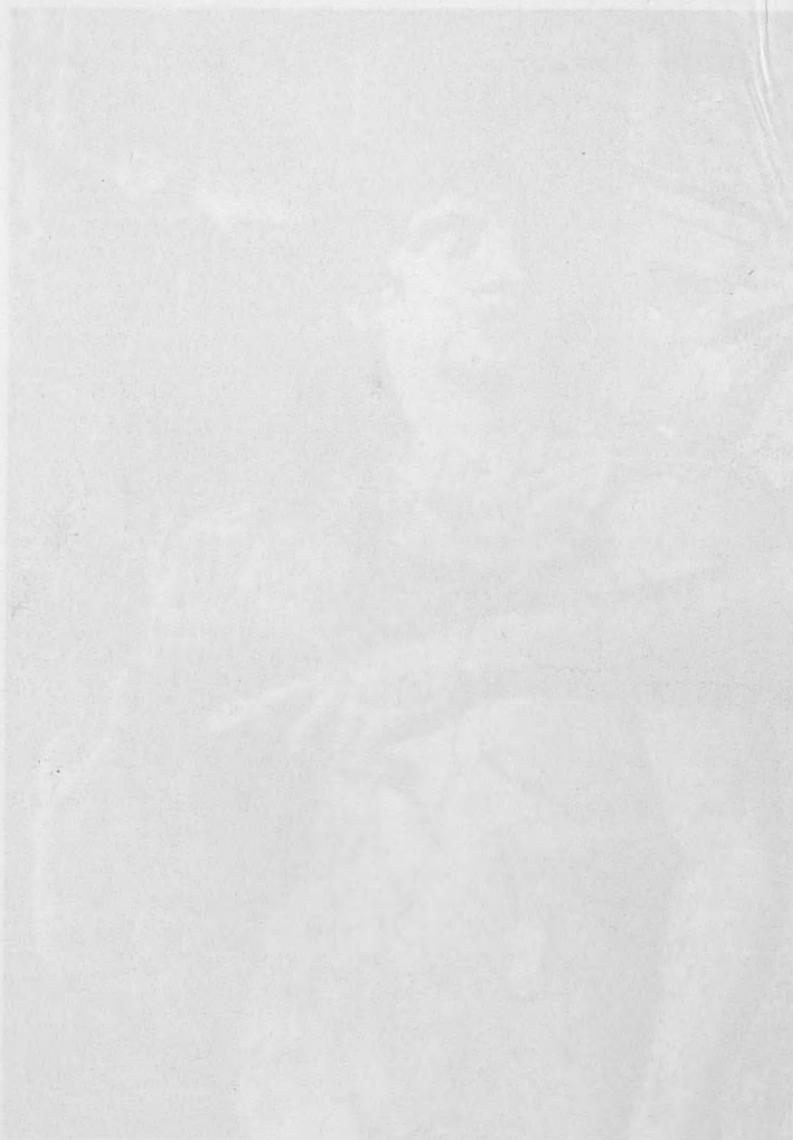
Ricostruzione della lira da S. Severino. Köln, Romisch-germanisches Museum (da H. STEGER, *Philologia Musica*).

Ricostruzione della lira da Sutton Hoo (Suffolk orientale). London, British Museum (da H. STEGER, *Philologia Musica*).

Ricostruzione di una lira da Oberflacht (Württemberg). Berlin, Stiftung Preuss. Kulturbesitz (da H. STEGER, *Philologia Musica*).



Achille e il centauro Chirone, particolare di un affresco proveniente da Ercolano. Napoli, Museo Archeologico (Foto dell'I.C.C.D. - Roma - Serie G, negativo n. 15517).



Achille e il centauro Chirone, particolare di un affresco proveniente da Ercolano. Napoli, Museo Archeologico (foto dell'ICED - Roma - gennaio 1971).

mente identificabile. Difatti il suffisso *-ka* (dove *-aca*, nelle forme aggettivali derivate di genere femminile: cf. per la documentazione M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formen-Lehre*, München 1926-28, rist. 1963, p. 230) o potrebbe essere stato aggiunto, come vuole C. SACHS, *The History of Musical Instruments*, New York 1940, p. 261, al termine greco per lira ($\eta \chi\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\varsigma$ = «testuggine», per «lira», che si faceva con essa), corrotto per errore da Fortunato in *Achilliaca*, ma con lo stesso significato, oppure, come suggerisce la maggior parte degli studiosi, potrebbe essere stato unito al nome dell'eroe greco, nella forma *Achillis*, variante di *Achilles*, sulla scorta della ben nota tradizione derivata da Ov. AA I, 11-12 *Phyllirides puerum cithara perfcit Achillem // atque animos placida confudit arte feros* (per la resa iconografica di Achille che suona la cetra sotto la guida del centauro Chirone, cf., per esempio, tav. 2), intendendo l'*hapax* nel senso di *ad Achillem pertinens*. Le divergenze maggiori o più rilevanti riguardano però il valore morfologico di *Achilliaca*. Ora, la scansione richiederebbe, in corrispondenza della diresi del pentametro, la vocale finale lunga in *Achilliaca*: in questo caso, il suo collegamento evidente col nome collettivo di popolo *Graecus* riproporrebbe la stessa costruzione sintagmatica del verso precedente con il nesso nom. + abl. strum., con ellissi del sostantivo (per forme analoghe di ellissi, cf. J. B. HOFMAN-A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, p. 822 e sgg.; R. KÜHNER-C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik II*, cit., p. 549-555). Per conseguenza la lettura del passo dovrebbe essere: «il romano plauda a te [*sc.* Lupo] con la lira, il barbaro con l'arpa, // il greco con la lira di Achille» (opp. semplicemente «con la cetra», o lira, se si dà ragione al Sachs). Questa interpretazione (accolta anche recentemente da J. OPLAND, *Anglo-Saxon Poetry*, Yale Univ. Press 1980, pp. 60-61) avrebbe a mio parere il vantaggio di saldare anche a livello retorico quella struttura già unificata a livello sintagmatico e metrico, accentuando così la forte *variatio* introdotta nell'emistichio seguente (v. 64b), in cui il nome collettivo di popolo, prima presente, scompare e la denominazione dello strumento (*crotta*) è ora in posizione di soggetto.

Invece il Leo, cit., p. 426, considera il v. 64a come un emistichio *media sillaba anceps*, e quindi intende come vocale breve la *-a* di *Achilliaca*: l'*hapax* sarebbe perciò un accusativo neutro plurale (cf. Leo, *app.*, p. 163) — come nell'emistichio seguente intenderà *Britanna* — e avrebbe il significato di «carmi di Achille». Su questa interpretazione si accordano, oltre al *Thes. ling. lat.*, I, 393, anche STEGER, *Philologia Musica* cit., p. 78 e p. 107, e recentemente, fra gli altri, anche P. SIMS-WILLIAMS, *Gildas and Vernacular Poetry*, in *Gildas: New Approaches* cit., p. 179.

Più problematico appare invece il secondo emistichio (v. 64b). La scansione metrica

// *crótta Británna canát*

mette in evidenza che le vocali finali di *crotta* e di *Britanna* sono brevi: lo strumento (*crotta*) diventa ora soggetto e regge il verbo *canat*, mentre l'em-

stichio è strutturato in forma chiasmica rispetto al corrispettivo emistichio v. 63b (*plaudat... harpa: crotta... canat*), anche se una forte *variatio* è introdotta appunto, come ho già indicato, con la scomparsa dell'abl. strumentale. Il Leo, cit., p. 163 (cf. *app.*) collega comunque la posizione di *Britanna* (= *Britannica*) a quella di *Achilliaca*, e intende entrambe le forme come accusativi neutri plurali retti da *canat*: «il greco canti i carmi di Achille, la crotta canti i carmi di Britannia». Invece il *Thes. ling. lat.* II, 2196, pur senza discutere l'interpretazione del Leo, ne dissente in questo caso vistosamente, considerando *Britanna* come aggettivo riferito al nominativo *crotta*: «il greco canti i carmi di Achille, la crotta britannica canti [*sc. per te*]». Questa linea interpretativa è ripresa anche da STEGER, *Philologia Musica* cit., p. 107, che traduce:

«und es huldige Dir der Römer mit der Lyra,
der Germane mit der harpa.
Der Grieche singe Achill-Lieder,
und es ertöne die britannische crotta».

Ritengo tuttavia preferibile, sulla base delle considerazioni fin qui fatte sull'organizzazione del discorso retorico e sulla stretta connessione anche contenutistica fra il v. 63 e il primo emistichio del v. 64, considerare i nomi collettivi di popolo (*romanus, barbarus, graecus*) quali soggetti del verbo *plaudat* e ablativi strumentali *lyra, harpa, Achilliaca*; nell'emistichio ultimo, invece, lo strumento (*crottā*), ora soggetto di *canat*, non solo consente la strutturazione chiasmica dei due emistichi v. 63b e v. 64b, interrompendo e innovando il sintagma nom. + abl. strumentale ripetuto ai vv. 63a, 63b e 64a, ma efficacemente contrappone la propria qualità di *nomen agentis* al contiguo abl. strumentale *Achilliaca* in sede di dieresi, rendendo in tal modo finanche possibile un nuovo chiasmo *Graecus Achilliaca, crotta Britanna* (= dei *Britanni*), sia pure mediante la sostituzione del nome collettivo di popolo con l'aggettivo da questo formato.

LAURA MANCINELLI

L'ARTICOLO INDETERMINATIVO
NEL TEDESCO MEDIEVALE *

I

Se la dimestichezza delle lingue moderne con l'articolo indeterminativo può far dimenticare che esso è un elemento di recente introduzione nelle lingue occidentali e che era sconosciuto al latino e al greco, l'uso ancora incerto che di esso troviamo nel tedesco del '200 pone innanzi ai nostri occhi la problematicità delle sue origini e del suo valore.

Il linguaggio del *Nibelungenlied* è in questo senso esemplare. «Vor einer vesperzîte houp sich grôz ungemach»: con queste parole incomincia la XIV Avventura e s'apre la scena della lite tra Crimilde e Brunilde nel vano della finestra. Una consuetudine narrativa ereditata dalla fiaba inviterebbe a tradurre «una sera all'ora del tramonto» sfumando con l'indeterminativo la notazione temporale. Ma se si legge l'Avventura che precede ci si accorge che il giorno non è imprecisato, è stato anzi minuziosamente descritto nel succedersi dei fatti che l'hanno riempito fino al tramonto. Inserito il verso nel contesto, l'indeterminativo cede al determinativo, l'imprecisione alla precisione, il tono fiabesco all'epico. E questo non è caso unico né raro. Spesso una scena o la narrazione di un avvenimento incomincia con una notazione di tempo o di luogo accompagnata dall'indeterminativo, cui

* Questo saggio è una rielaborazione di un articolo pubblicato nel 1974 negli «Atti dell'Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti».

non corrisponde per altro nessuna indeterminatezza: così «z'einen sunewenden» non indica un solstizio qualunque, ma il prossimo o quello in cui già si svolgono i fatti narrati, e «z'einem münster» non è una cattedrale imprecisata, ma l'unica della città.

Quest'uso per noi inspiegabile dell'indeterminativo aveva confortato il Lachmann nella formulazione della sua ormai antica *Liedertheorie*: volendo spiegare logicamente tale uso si giunge infatti a supporre che il racconto iniziato da un narratore prosegua per bocca di un altro, il quale non conosce quanto precede né quanto segue, e inserisce quindi il fatto narrato, come blocco granitico a sé stante, in un tempo e luogo imprecisati. Tanto più che anche personaggi e cose al lettore già noti appaiono talvolta accompagnati dall'indeterminativo e spesso con sorprendenti effetti estetici, come là dove di Sigfrido, conosciuto ormai quale protagonista della *Canzone*, si dice «dô sah in trurende ein riter vil gemeit» (153,2), o dove, spezzata la concatenazione logica degli avvenimenti, si annuncia l'ambasciata di Eckewart a Rüdiger con le parole «man sach ze Bechelâren îlen einen degen» (1642,1): «un cavaliere» è lo stesso Eckewart di cui si parla nelle strofe precedenti.

Se la *Liedertheorie* non è più accettabile per i molti e a tutti noti motivi, resta tuttavia problematico l'uso dell'indeterminativo pur nell'estroso linguaggio dell'Anonimo, né paiono sufficientemente chiarificatrici le ragioni addotte dal Panzer¹. D'altra parte non si può considerare risolutiva la scarna esposizione del Behaghel intorno ai complementi di tempo e luogo e alle apposizioni², o la più ampia di Paul-Mitzka nella *Mittelhochdeutsche Grammatik*³. Al Panzer si può obiettare che la soluzione non va cercata nel limitato ambito del *Nibelungenlied* perché lo stesso uso alogico del-

¹ F. PANZER, *Nibelungenlied. Entstehung und Gestalt*, Stuttgart 1955, p. 145 e sgg.

² O. BEHAGHEL, *Deutsche Syntax*, Heidelberg 1923, cap. I, par. 88.

³ H. PAUL-W. MITZKA, *Mittelhochdeutsche Grammatik*, Tübingen 1963¹⁸, p. 200 e sgg. Concorda sostanzialmente con quanto è detto nella voce *ein* del *Deutsches Wörterbuch* di J. e W. Grimm, Leipzig 1862.

l'indeterminativo si trova anche in altri componimenti medio-alto-tedeschi; agli altri che non si tratta di un fatto puramente grammaticale, o meglio, spiegabile su pure basi grammaticali, come accade spesso d'un fenomeno linguistico.

Se quest'uso dell'articolo indeterminativo è frequente in tutto il medio-alto-tedesco, si deve tuttavia sottolineare che la sua presenza è quanto mai variabile. Per limitarci al Duecento, come a secolo classico di tale lingua, e ad autori 'modello' come Hartmann von Aue, Wolfram von Eschenbach e Walther von der Vogelweide, notiamo che la frequenza in essi è inferiore a quella del *Nibelungenlied* e rispetta certe regole che rientrano negli schemi di Behaghel e Paul-Mitzka: tutti usano l'indeterminativo nei complementi di tempo, più raramente di luogo; più raro ancora è l'uso nelle apposizioni e nei predicati. In tutti, e quasi costantemente, l'indeterminativo accompagna le espressioni che contengono un'implicita indicazione quantitativa: «er tranc eines wazzers» (Hartmann, *Iwein* 3311); «wîz als ein snê» (Wolfram, *Parzival* 233,29); «swaere alsam ein blî» (Walther, *Gedichte*, 76,3).

Quest'ultimo uso è forse il più significativo poiché mette in rilievo il valore partitivo dell'«ein». E infatti la componente partitiva ne fa qualcosa di assai diverso dal greco $\tau\acute{\iota}\varsigma$ e dal latino *quidam* che i grammatici hanno spesso assimilato all'indeterminativo dei volgari medievali: in essi è fondamentale il valore indefinitivo, tendente a presentare la persona o cosa nominata come un'entità qualsiasi che la mancanza di caratterizzazione o il fatto di non essere stati prima nominati nel discorso sottraggono ad ogni individuazione: questa potrà venire in seguito o mancare del tutto. Manca in ogni caso nel momento in cui la persona o cosa viene nominata. Di fronte all'indefinito greco o latino l'indeterminativo medievale rivendica una funzione astrattiva, quando non sia addirittura partitiva come s'è visto negli ultimi esempi citati. «Un fiore», «una parola», «un uomo» sono il risultato di un procedimento mentale di astrazione, di cui l'abitudine ci toglie forse la consapevolezza, ma di cui rimane un segno tangibile nel numerale 'uno'. Dicendo «un fiore» o «un uomo» non vogliamo sottolineare che si tratta

di un non definito o non caratterizzato individuo di quella specie, ma semplicemente di 'un' individuo di quella specie, singola manifestazione di una più vasta e più ampiamente comprensiva realtà, di cui l'individuo è 'una parte'. Nulla o ben poco hanno quindi in comune l'indefinito classico e l'indeterminativo medievale, sì da potersi considerare quest'ultimo un mezzo linguistico sconosciuto alle lingue classiche e nato da esigenze espressive nuove e diverse: ad ulteriore riprova dell'autonomia dell'articolo indeterminativo si può portare l'uso via via più frequente che ne fanno le lingue medievali fino al frequentissimo delle lingue moderne in confronto a quello limitato del $\tau\acute{\iota}\varsigma$ greco e al limitatissimo del latino *quidam*. E poiché esso è segno di un diverso atteggiamento di espressione e di pensiero, appare evidente come non si possa spiegare l'uso forse abnorme che ne fa il medio-alto-tedesco su basi puramente grammaticali, senza tenere conto del processo mentale che sta a monte dell'espressione e che ne stimola l'uso o, come in questo caso, ne provoca la nascita.

A confondere molto le cose ha indubbiamente contribuito la avvilente definizione di 'articolo indeterminativo' che non dice nulla e trae origine dalla contrapposizione al determinativo, anch'esso nato da una nuova esigenza espressiva, ma frutto di un processo assai più meccanico e deterministico anche se non privo di significazioni storiche, quale può essere la graduale riduzione delle desinenze nella evoluzione delle lingue verso forme sempre più perifrastiche e analitiche⁴. Gli eccessi nell'uso dell'indeterminativo da parte degli scrittori del Duecento, in modo particolare da parte dell'anonimo autore del *Nibelungenlied*, assai curioso di tutte le novità linguistiche come amante degli arcaismi, si possono forse attribuire, senza voler dare un giudizio definitivo in merito, all'estrema mobilità della lingua in rapida evoluzione e al gusto di certa poesia per forme preziose, arcaismi e neologismi: l'indeterminativo è nel tedesco del

⁴ H. VATER, *Das System der Artikelformen im gegenwärtigen Deutsch*, Tübingen 1963.

Duecento, se non proprio un neologismo, una parola giovane, per certi ambiti molto giovane. Per questo l'uso ne è quanto mai impreciso benché frequente; per questo l'anonimo lo usa più spesso dei suoi contemporanei, fino a creare talvolta, nel suo linguaggio ribelle a ogni costrizione, seri problemi interpretativi ai critici⁵.

Ma sarà utile a questo punto seguire l'*iter* dell'indeterminativo nei documenti letterari dei secoli precedenti a partire dalle origini, né mi pare fuor di luogo premettere che l'area anglosassone più antica non ne offre alcun esempio. Si veda il seguente passo del *Beowulf*⁶: «habbað wē [...] micel ærende» (v. 270), «noi abbiamo [...] un importante messaggio», in cui il nostro senso della lingua vorrebbe l'indeterminativo. Alcune espressioni fanno pensare che l'autore sentisse già che nominando una cosa nominava una parte di un tutto; si veda al verso 118: «Fand æþelinga gedriht», dove il collettivo «gedriht», compagnia, è sottolineato dall'indefinito «æþeling» non a significare che si tratti di una qualche compagnia, ma per dire semplicemente «della gente» o nel caso specifico «dei guerrieri». Con valore quindi partitivo. Ma il partitivo mancava; *ān* aveva solo significato numerale — «ymb āne niht» (v. 135), «dopo una notte» — e non veniva usato come partitivo, per cui altrove si ricorre all'indefinito *sum*: «næfre ic mārān geseah/eorla ofer eorþan, þonne is ēower sum» (vv. 247-248), «io non ho mai visto uno più grande sulla terra di quanto è grande uno di voi».

Anche nel testo northumbrese di Caedmon l'indeterminativo è assente. Se questo può essere relativamente significativo data l'esiguità del testo, acquista validità di testimonianza se accanto ad esso consideriamo il *Beowulf* e se teniamo presente che nella stessa situazione vengono a trovarsi componimenti posteriori come il *Muspilli* e i *Wessobrunner Schöpfungsverse*, non anglosassoni ma che rimandano a modelli anglosassoni.

⁵ Si vedano le molte ipotesi del Panzer nel volume e capitolo citati.

⁶ Le citazioni dal *Beowulf* sono fatte dall'edizione di Fr. KLAEBER, *Beowulf and the Fight at Finnsburg*, Lexington 1950³.

I primi esempi di articolo indeterminativo si hanno nel IX secolo, ma la grande traduzione dalla versione latina del *Diatessaron* di Taziano, voluta da Rabano Mauro e compiuta collegialmente nel convento di Fulda, non lo conosce. L'assenza dell'indeterminativo può spiegarsi in parte col fatto che la traduzione segue fedelmente, parola per parola, il testo latino e non lascia quindi spazio ad alcuna originalità linguistica, tant'è vero che al raro *quidam* latino corrisponde l'indefinito *sum*. Ma rivela nello stesso tempo la scarsa autonomia di chi scrive, l'incertezza di traduttori che non sfruttano tutti i mezzi espressivi della lingua e si pongono di fronte al latino in condizione di inferiorità. Scrittori contemporanei degli anonimi monaci che tradussero il *Diatessaron* conoscono e usano, benché raramente, l'articolo indeterminativo.

Tuttavia gli scritti del nono secolo sono a questo riguardo divisi in due gruppi nettamente distinti dalla presenza o assenza dell'indeterminativo. Assente è nello *Hildebrandslied*, nei *Wessobrunner Schöpfungsverse* e nel *Muspilli*. I 68 versi del frammento dello *Hildebrandslied* sono sufficienti a dare la certezza di tale assenza. Più di un passo infatti si rivela tale da richiedere, secondo il nostro senso della lingua, l'indeterminativo, che invece manca: «her fur laet in lante [...] barn unwahsan» (vv. 20-21), ad esempio, e poco più oltre «uuas so friuntlaos man» (v. 24). Dove la forma *aen* compare, corrisponde al latino *unus*, un solo, come in «ænon moutin» (v. 2) e «enan sages» (v. 12). Meno espliciti sono forse i pochi versi del manoscritto di Wessobrunn e la preghiera che li segue: data la brevità del frammento si può anche pensare che per caso in quelle poche righe non ricorra situazione che richieda l'indeterminativo; l'*ein* che compare nel verso 7 («enti do uuas der eino almahtico cot») è da ricondursi senz'altro al significato del latino *unus*, come d'altra parte l'*einig* che entra in composizione nel *nohheinig* (v. 4). Identico discorso può farsi per il *Muspilli*, dove compare un *nohhein* (v. 33), un *enihc* (v. 57) e dove l'unico dubbio può sorgere intorno al verso «so quimit ein heri fona himilzungalon» (v. 4): «ein heri» è l'esercito degli angeli che viene dalla «volta stellata del cielo» il giorno del giudizio universale e si contrappone a «daz andar fona pehhe» (v. 5), l'esercito dei dia-

voli che sale dall'inferno: è chiara la contrapposizione *ein-andar*, calco dal latino medievale *unus-alter* sostituitosi al classico *alter-alter*. La funzione di *ein* in questo caso non è quella che si è riconosciuta propria dell'indeterminativo⁷.

Nel gruppo di questi tre componimenti lo *Hildebrandslied* sta certamente isolato, come d'altra parte la sorte ha voluto che isolato fosse nella storia della letteratura tedesca, unico frammento sopravvissuto forse di quei canti eroici che, secondo Eginardo, Carlo Magno fece raccogliere e mettere per iscritto. Invece un elemento accomuna i versi di Wessobrunn con il *Muspilli*, benché siano distanziati nel tempo di almeno mezzo secolo: entrambi sembrano rimandare ad un modello anglosassone che il de Boor⁸ ritiene di individuare per i primi nell'inno della creazione di Caedmon, per il secondo in un componimento anonimo sul giudizio universale. Se l'assenza dell'indeterminativo nello *Hildebrandslied* può ricondursi alla natura laica, non religiosa, del contenuto che lo separa da un certo ambito culturale in cui vedremo addensarsi gli indizi sulla nascita dell'indeterminativo, la sua assenza nel *Muspilli* e nei versi di Wessobrunn si può spiegare con il legame che corre tra questi componimenti e l'antica cultura anglosassone. Questa infatti non ne conosce l'uso, forse perché non fu toccata, anche per motivi cronologici, da alcuni fenomeni culturali che diedero, in ambito tedesco, particolare impronta alla cultura postcarolingia.

Il primo componimento in cui compare l'indeterminativo è il sassone *Heliand*. Vi è rarissimo e manca in molti casi in cui noi lo avremmo adoperato. Ma proprio per questo il poema dà indicazioni preziose, rivelando un uso non casuale, bensì studiato e consapevole, perfettamente coerente allo spirito di un linguaggio dalla struttura fortemente logica, dall'insistita subordinazione che pare talvolta voler imitare

⁷ Per il *Muspilli*, il *Wessobrunner Gebet*, e lo *Hildebrandslied* le citazioni sono fatte da W. BRAUNE, *Althochdeutsches Lesebuch*, Halle-Saale 1928. 16. Auflage bearbeit. v. E. A. EBBINGHAUS, Tübingen 1979. Dallo stesso volume anche le citazioni dal *Georgslied* e dal *Ludwigslied*.

⁸ H. DE BOOR, in *Annalen der deutschen Literatur*, a cura di H. O. BURGER, Stuttgart 1962, p. 45 e sgg.

modelli latini. Nel primo verso in cui compare, l'indeterminativo ha un significato intenso: tra i molti sapienti che vorrebbero scrivere la vita di Cristo, quattro uomini ispirati da Dio vengono scelti «that sie than êuangelium ênan scoldun an buok scriban» (13-14), affinché «scrivano il vangelo in un libro»; non 'un solo' che non avrebbe alcun senso e per cui altrove lo *Heliand* usa *ênag*, ma 'un libro' che tra tutti gli altri si distingue come quello ispirato da Dio, come libro sacro. Fondamentale è il valore partitivo, ma l'autore sente il bisogno di esprimere il processo di astrazione perché quel libro è diverso da tutti gli altri, nella categoria dei libri 'si distingue'. Se questa argomentazione può essere messa in dubbio dalla incertezza della lezione del verso 13, non sussistono dubbi sull'espressione che ricorre più avanti, quando nell'episodio di Zaccaria ammutolito dopo la visita dell'angelo, uno dei presenti «legda im êna bôc an barm» (232), «gli pose un libro in grembo»; è un altro libro che si distingue nella massa dei libri scritti dagli uomini, perché è l'antico testamento. Il volo dell'angelo Gabriele in Galilea è spiegato dal fatto che li «he êne idis uuisse» (251), «li conosceva una donna» e questa donna è Maria: nessun valore indeterminativo o indefinito in quell' 'un', bensì la forza astrattiva del partitivo, come immediatamente dopo in «sea ên thegan habda» (253), «ella aveva uno sposo», non un uomo qualunque ma uno già eletto da Dio, Giuseppe.

Non sempre l'*en* ha un valore così intenso, però è significativo che viene usato quasi sempre con la parola *man* o *engil*, o accompagna il nome di cose su cui grava un senso fatale. Infatti sono già tra gli esempi più sbiaditi espressioni come «than uuas thar ên gigamalod man» (72) riferita a Zaccaria, o «thô sprak thar ên gifrôdot man» (208) e l'analoga «thô sprak ên gêlhert man» (221) riferite ad anonimi personaggi dell'episodio di Zaccaria, o la stessa «hie gisah thar aftar thiu ênna engil godes» (113) che descrive il momento in cui Zaccaria scorge l'angelo tra la folla. Ma non è espressione sbiadita «ein cribbiun» una mangiatoia, nella scena in cui Maria depone amorosamente il figlio nella mangiatoia con le sue mani: «endi ina mid iro folmon tuuêm legda liôblîco lutilna man, that kind an êna cribbiun, thoh he

habdi craft godes, manno drohtin» (380-383). La mangiatoia acquista valore dalla «craft godes», dal «manno drohtin» che essa ospita e che la distinguono dagli altri individui della stessa specie; e ritorna col medesimo significato fatale nell'annunciazione dell'angelo al popolo che essi troveranno «that kind an ênera cribbiun, thoh he sî cuning obar al erdun endi himiles endi obar eldeo barn, uueroldes uualdand» (407-409): giace in «una mangiatoia, ma egli è re su tutte le terre e i cieli e sopra l'umana generazione, signore del mondo»⁹.

Quest'uso dell'indeterminativo che rivela un procedimento intellettuale di volta in volta rinnovato indica nello *Heliand* un componimento chiave per quanto riguarda il nostro problema. Composta con ogni probabilità entro la sfera di influenza dello *Heliand*, anche la *Altsächsische Genesis* conosce un uso rarissimo dell'indeterminativo accanto al più frequente uso di *en* nel senso del latino *unus* (682-716 e altri): quando Caino si allontana dopo il fratricidio «liet ina undar baka liggian an ênam diapun dala» (618-619) «lo lasciò [Abele] giacere sul dorso in una profonda valle», e quando il fuoco divino distrugge Sodoma, Lot e le figlie fuggono «an ênum berga uppan» (884), «sopra un monte». Considerata l'incerta lezione del primo esempio, in cui «ênam» è ricostruzione degli editori, non rimane che il secondo, quale unico esempio di indeterminativo nella molto frammentaria *Genesis* antico sassone: troppo poco per dare un orientamento chiaro.

Lasciando l'area sassone per entrare in quella alto-tedesca, troviamo, a distanza di qualche decina d'anni, esempi abbastanza frequenti di indeterminativi nell'*Evangelienbuch* di Otfrid e in altri componimenti ad esso legati sia pure per vie diverse. L'uso che ne fa Otfrid è tuttavia sconcertante perché non sembra conseguenza di un procedimento logico. L'episodio di Zaccaria incomincia con due esempi in cui l'uso sembra essere quello attuale: «In dagon eines kuni-

⁹ Tutte le citazioni dallo *Heliand* e dalla *Genesis* sono fatte dall'edizione a cura di O. BEHAGHEL rielaborata da B. TAEGER, Tübingen 1984.

ges [...] was ein euuarto» (IV, 1-2): l'indeterminativo è associato, particolarmente nel primo caso, ad un'espressione di scarsa importanza poiché nessun rilievo si vuol dare a quel «re» che non viene neppure nominato. In altri casi invece esso sembra sottolineare l'importanza della parola a cui si accompagna come nell'apparizione della stella ai re magi, «sterron einan sahun» (XVII, 19) o nell'annuncio dell'angelo a Maria «thu scalt beran einan alauuultendan» (V, 23), «tu partorirai un onnipotente», in cui l'indeterminativo ritorna verso l'originario valore numerale, un solo, l'unico¹⁰. Ma in altri casi esso non ha significato pregnante: «ein burg ist thar in lante» (XI, 23), tant'è vero che manca in un'espressione come «sun bar si tho zeizan» (*ibid.* 31), in cui dovrebbe accompagnare il sostantivo *sun* che allude a Cristo e che vorrebbe un particolare rilievo¹¹.

Analoghe indicazioni troviamo in altri due componimenti di pochi decenni posteriori all'*Evangelienbuch*, il *Ludwigslied* e il *Georgslied*, con l'ultimo dei quali si giunge alle soglie del X secolo. Nel *Ludwigslied* si trova un solo esempio nel I verso: «einan kuning uueiz ih, Heizsit her Hluduīg»: troppo poco per poterne trarre qualche indicazione. Più frequente è invece nel *Georgslied*: «er quat, Gorio uuāri ein goukelāri» (v. 25, secondo la trascrizione di Kögel), «dō hiez er Gorion bintan, an ein rad uuinten» (v. 32), «ein sūl stuont ēr manig iār» (v. 21). Anche se manca in casi in cui noi l'avremmo usato, tuttavia dobbiamo riconoscere che questo è dei tre componimenti quello in cui, data la brevità (59 versi secondo Kögel), compare con frequenza maggiore. I criteri d'uso sono gli stessi dell'*Evangelienbuch*, o si dovrebbe meglio dire che non si può riconoscere un criterio particolare. Non a caso il *Ludwigslied* è stato composto entro la sfera d'influenza dell'*Evangelienbuch*. Se infatti un fragile legame tra il *Georgslied* e l'opera di Otfrid è costituito dal fatto che il breve componimento è stato conservato su un

¹⁰ Così in *I più antichi documenti letterari tedeschi*, a cura di S. LUPI e U. SCHWAB, Napoli 1963, p. 119.

¹¹ Le citazioni dall'*Evangelienbuch* sono fatte dall'edizione a cura di J. KELLE, Aalen 1963.

foglio del manoscritto P dell'*Evangelienbuch*, legame veramente assai fragile e che potrebbe anche essere casuale, un rapporto più solido lega invece a quest'epos evangelico il canto dedicato a quel re dei Franchi che, dopo aver vinto i Vichinghi a Saucourt nell'881, moriva l'anno seguente in giovane età. L'analogia tra questa dedica e quella che precede l'opera di Otfrid, rivolta ad un altro re Ludwig, fa pensare che l'autore del *Ludwigslied* fosse uno scolaro dello stesso Otfrid. Questi a sua volta, prima di assumere l'ufficio di *magister* nel convento di Weissenburg, era stato discepolo di Rabano Mauro a Fulda. Ed ecco quindi che tutto il gruppo dei tre componimenti si rivela più o meno strettamente legato a quel convento dove intorno all'830 era stata compiuta la traduzione della *Harmonia Evangeliorum* ricavata dal *Diatessaron* di Taziano. Si vedrà più avanti quale importanza può avere avuto il convento di Fulda nel diffondere l'uso dell'indeterminativo: per ora ci limiteremo ad osservare che tra i componimenti di carattere religioso del IX secolo conoscono tale uso solo quelli che hanno un qualche rapporto con questo convento, mentre non lo conoscono il *Muspilli* e il *Wessobrunner Gebet*.

Il gruppo dei tre componimenti — *Evangelienbuch*, *Ludwigslied* e *Georgslied* — risulta accomunato, per quanto riguarda l'uso dell'indeterminativo, ai due componimenti sassoni, *Heliand* e *Genesis*. Volendo restringere il campo d'indagine alle due opere principali, nella cui scia le altre sono state composte, si possono prendere in considerazione lo *Heliand* e l'*Evangelienbuch* quali opere guida. Mentre il legame di quest'ultimo con Fulda è chiaramente individuato nella persona di Rabano Mauro, più problematico si fa il discorso per lo *Heliand*, dal momento che assai poche sono le notizie storiche sul componimento, e lo stesso riferimento a Ludovico il Pio contenuto nella prefazione latina è stato posto in discussione insieme all'autenticità stessa della prefazione¹². Ma se non è possibile stabilire un legame tra

¹² Si veda a questo proposito S. LUPI, *I problemi esterni del Heliand*, in «A.I.O.N.» 1958, ristampato nei suoi *Saggi di letteratura tedesca*, Torino 1973.

l'ignoto autore dello *Heliand* e Rabano, se pure non si può accettare sic et simpliciter che il poema sia stato composto a Fulda, il legame con quel convento resta fuori di dubbio almeno finché la critica non riuscirà ad escludere la traduzione della *Evangelienharmonie* di Taziano dalle fonti del poema. Non che sia l'unica fonte, perché nel complesso tessuto del componimento si leggono suggestioni di opere diverse, tra cui non mancano alcune di Rabano stesso, ma essa sembra tuttavia la fondamentale, quella da cui più ampiamente l'autore ha attinto la sua materia.

Per due vie principali quindi i componimenti tedeschi che conoscono l'uso dell'indeterminativo conducono al convento dell'Assia che nel IX secolo divenne ad opera di Rabano Mauro uno dei principali centri di diffusione della cultura e l'erede diretto della scuola palatina. Rabano Mauro, che fu abate del convento dall'820 all'840, era a sua volta discepolo di Alcuino, e come tale accoglieva in sé una tradizione culturale che, radicata nella spiritualità benedettina del mondo anglosassone, aveva tuttavia assunto forme nuove e autonome dopo il trapianto nel continente, dove Alcuino, scolaro di Egbert che era stato a sua volta scolaro di Beda, era stato chiamato a dirigere la scuola palatina. È nella connessione delle due tradizioni, o più precisamente nel momento in cui quella anglosassone mette radici nella Germania continentale, ad Aquisgrana prima, sede della scuola, a Fulda oltre che in altri conventi poi, che si deve cercare l'origine della nuova esigenza espressiva che porterà all'introduzione dell'indeterminativo nella scrittura e al suo progressivo e relativamente rapido diffondersi nell'uso, fino a divenire elemento indispensabile ed abusato agli inizi del Duecento. Dobbiamo cercarla in quel convento dell'Assia in cui confluivano monaci e uomini di cultura da tutto l'Occidente europeo, nella sua biblioteca in cui prendeva forma l'esperienza filosofico-religiosa di coloro che furono maestri ai monaci che di lì recarono in altri conventi ed altre terre lo spirito e il linguaggio che era loro divenuto proprio. E ancora nel convento avveniva un'altra trasformazione, la meno vistosa ma la più importante: una cultura teologica di altissimo livello si trasformava in linguaggio per tutti, linguaggio per

le prediche e per i componimenti che, come lo *Heliand* e l'*Evangelienbuch*, erano destinati ad una popolazione che doveva imparare le vicende di Cristo e dei santi. Ad essa non si proponevano le questioni filosofiche che i maestri studiavano e insegnavano, ma dei modelli da imitare, insegnamenti da accettare che però, pur nella loro semplicità, venivano realizzati in quegli ambienti, spesso da quelle stesse persone che leggevano i padri della chiesa e insegnavano teologia ai discepoli. Che proprio a Fulda, nell'ambiente culturale che fa capo a Rabano si debba cercare la soluzione del nostro problema è dimostrato dal fatto che la cultura anglosassone precedente l'età carolingia non conosceva l'uso dell'indeterminativo.

Procedendo in questo rapido *excursus* nella letteratura tedesca incontriamo quel problematico rarefarsi di opere in volgare che caratterizza l'età degli Ottoni. Ingiustamente si ritiene questo periodo privo di importanza per la letteratura e, ingiustizia ancora maggiore, per la storia della lingua tedesca. Il pullulare di opere in latino non è infatti senza conseguenze. Tra gli scrittori sullo scorcio del X secolo uno, non certo minore, offre indicazioni preziose sull'evoluzione dell'alto-tedesco e i suoi rapporti con il latino: si tratta di Notker der Deutsche, *magister* nel convento di San Gallo tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Nella sua opera di traduttore egli si rivela un divulgatore, e il suo insolito linguaggio, misto di latino e di tedesco, non è capriccioso *mélange* ma lo strumento che egli giudicava più idoneo ad avvicinare la cultura classica, e in particolare la filosofia aristotelica, alla scuola del convento. L'edizione curata da J. C. King del commento di Notker alle *Categorie* di Aristotele rielaborate da Boezio rende accessibile un testo altrimenti difficilissimo da usarsi per il continuo frammischiarsi di citazioni latine, da fonti diverse ma per lo più da Boezio, esplicazioni di mano di Notker ma pure in latino, ed esplicazioni in volgare¹³.

¹³ Notker der Deutsche, *Boethius' Bearbeitung der «Categorieae» des Aristoteles*, a cura di J. C. KING, Tübingen 1972.

Questo testo permette un raffronto a distanza ravvicinata tra quelli che si potrebbero definire alcuni momenti dell'evoluzione dell'indeterminativo. Il latino delle citazioni, conformemente all'impronta ancora decisamente classica, usa solo e raramente l'indefinito *quidam*: «ergo et de quodam homine animal praedicatur» (14, 17-18), che Notker assai significativamente traduce «de homine wirdet kesprochen animal»: il *quidam* non è tradotto, ad esso non corrisponde l'indeterminativo. E questo non perché nell'impasto di latino e tedesco che troviamo nella traduzione il sostantivo latino non sopporti l'indeterminativo tedesco, connubio che altrove Notker usa con disinvoltura, ma perché le due forme non sono corrispondenti: *ein* non è la traduzione di *quidam*.

Poco più avanti abbiamo la prova tangibile che ancora ai tempi e nella cultura di Notker l'indefinito era sentito come qualcosa di diverso, aveva un suo valore pregnante che l'autore rende con l'antico indefinito germanico *sumelich* ormai in via di estinzione: a proposito degli 'accidenti' Notker cita: «in quibusdam [accidentibus] vero nomen quidem nihil prohibet praedicari. rationem vero impossibile est» (19, 21 sgg.) ed esplica: «ter namo sumelichero accidentium mag iz sîn. diffinitio niomer». L'esegesi in volgare è quasi traduzione letterale della frase latina fortemente ellittica: il nome di certi accidenti può esserci, la definizione mai. All'indefinito *quidam* corrisponde *sumelich*.

Ma c'è un passo in cui lo stesso Boezio sente il bisogno di nominare degli individui come parte delle relative *species* intese aristotelicamente come *substantiae secundae*: in questo caso Boezio non usa *quidam* ma *aliquis*: «ut aliqui homo. vel aliqui equus» (18,24 sgg.), e in perfetta consonanza Notker traduce: «so ein mennisco ist. alde ein ros». Ma *aliquis* in questa accezione è, se non invenzione di Boezio, certamente una forzatura dell'area semantica del vocabolo. All'uso, per altro equilibrato, dell'indeterminativo nel commento di Notker, corrisponde il semplice sostantivo nelle citazioni. Ma quando Notker nel suo commento in volgare introduce, o perché meglio rispondenti a necessità espressive o per riprendere volutamente il vocabolo della citazione, i vocaboli latini, non esita ad accompagnarli all'*ein* come se fossero

parole tedesche: «ein diffinitio», «ein scientia», così come «ein ting» o «ein pild».

Se non è facile ricavare un immediato orientamento linguistico dal testo di Notker, è tuttavia possibile trarre delle indicazioni quanto mai significative, poiché si trovano accostati un latino ancora prevalentemente classico come quello di Boezio, in cui però compaiono larvate esigenze nuove (si veda l'uso inconsueto di *aliqui*), e un volgare che, se pure ricorre spesso a vocaboli ed intere frasi latine, ha però una chiara sicurezza di espressione: in questo volgare l'indeterminativo è usato con precisione cosciente e di tale coscienza è specchio proprio il continuo confronto con il testo latino.

Una rapida scorsa alla letteratura dei secoli XI e XII porta alla constatazione che l'uso dell'indeterminativo va gradatamente diffondendosi in forme sempre più vicine a quelle dell'uso a noi consueto. Esempi tipici troviamo nel *Physiologus* dell'XI secolo: «dar auch heizzit ein tier Panther» (10,1), «ouch ist ein tier, heizzit Einhorn» (26,1), «ez ist ein tier luzzil» (26,2). Dal medesimo ambito letterario, il monastero di Hirsau, proviene il *Memento mori* di Noker, più o meno a quello contemporaneo: anche qui medesimo uso disciplinato, «eina churza wila sund ir si han» (1,3), «ta hina ist ein michel menigi» (2,1). Nella *Cantilena de miraculis Christi* del canonico Ezzo di Bamberg, sempre della seconda metà del XII secolo, tra le molte espressioni contenenti l'indeterminativo, una è particolarmente significativa perché ne rivela la funzione fondamentale partitiva: «do quamen von himele der engil ein michel menige» (X, 1). «Michel menige», la grande folla, è una parte delle schiere angeliche. Tra gli esempi di questo genere, non certo rari, vogliamo ricordare un altro dalla *Historia Judith* dell'inizio del XII secolo: «iz virbranti der heidinin eini michil menigi» (6,3). Non a caso l'indeterminativo accompagna ancora una volta la medesima espressione, la grande folla, che va cristallizzandosi in una forma ricorrente in cui è intrinseco il valore partitivo. Esso è evidente anche quando il complemento partitivo nell'uso scompare, rimanendo però riconoscibile in trasparenza, dietro le parole; così quando leggiamo nella *Summa theologiae* «do wart des nidir vatir Lucifer ein engil

abitrunniger» (6,1), comprendiamo subito che Lucifero è, tra tutti gli angeli, un «angelo ingannatore», parte degenera delle schiere angeliche: il valore partitivo è presente, anche se nel predicativo prevale il concetto dell'inganno, l'implicito giudizio negativo. Il bel tedesco di Frau Ava, la 'reclusa' del convento di Melk, offre un altro esempio significativo là dove di Zaccaria si dice «er was zuo eineme ewart erchorn» (Johannes 2,1): noi tradurremmo «fu consacrato sacerdote» sacrificando ogni valore al concetto contenuto nel predicativo. La presenza dell'indeterminativo sottolinea invece che Zaccaria diventa 'uno dei sacerdoti', anche se il complemento partitivo è taciuto.

Nelle espressioni «der engel ein michel menige», «zuo eineme ewart erchorn» e la nostra traduzione «consacrato sacerdote» si nota un progressivo affievolirsi del valore partitivo: nel primo caso infatti è sottolineato dalla presenza del complemento; nel secondo si legge in trasparenza perché è indicato dall'indeterminativo; nella nostra traduzione se ne è persa la coscienza per l'assoluto prevalere del concetto contenuto nel predicativo. La stessa Ava non doveva essere consapevole di tale valore quando, pochi versi più innanzi, usa l'indeterminativo nella bella metafora riferita a Giovanni: «er was ein herhorn des himeles unde ein vaner des ewigen chuniges» (2,9), così come non lo siamo noi quando traduciamo «fu trombettiere del cielo e vessillifero dell'eterno re». Ma quanto si può intuire attraverso gli esempi che si discostano dal nostro uso conferma che l'articolo indeterminativo, lungi dall'aver il valore che l'infelice definizione dei grammatici vorrebbe attribuirgli, è nato con un intrinseco e fondamentale significato partitivo che dà ragione, d'altra parte, della scelta del numerale «uno» come mezzo espressivo di una concezione dell'individuo sconosciuta al mondo classico: «uno» non è qui simbolo dell'unità, ma della più piccola parte di un tutto. Un ultimo esempio tratto dallo *Jüngstes Gericht* di Amburgo: il momento della separazione finale dei dannati dal resto dell'umanità è reso con «so get ez an ein sceidin, so get ez an ein weinin» (7,1). Il nostro senso della lingua ci induce a tradurre «si giunge alla separazione, al pianto», e ci costa uno sforzo intellettuale renderci conto che

l'autore, cosciente o no, considera il pianto e persino l'astratta separazione un esemplare tra le analoghe manifestazioni¹⁴.

Con questi componimenti si giunge allo scorcio del XII secolo: il volgare tedesco ha conquistato la sua autonomia quale lingua ed è pronto a fornire il mezzo espressivo alla grande letteratura del Duecento. Ma il momento chiave per l'evoluzione della lingua è da situarsi nel clima culturale del IX secolo, nelle scritture dei conventi in cui avvenne l'incontro fra la tradizione teologica cristiana e una componente forse troppo trascurata della cultura medievale: il latino volgare.

II

Da questo rapido esame risulta abbastanza evidente che il problema dell'indeterminativo non si può risolvere semplicisticamente con l'ipotesi che si tratti di un uso proprio delle lingue germaniche, o esistente *in nuce* nelle germaniche. In queste infatti esso compare in un momento storico ben individuato, e compare come acquisizione lenta e progressiva, ma soprattutto acquisizione cosciente. Si tratterà ora di vedere quale molla spirituale abbia dato vita a questo uso e l'abbia reso necessario. Infatti se pure si volesse ammettere che un fenomeno linguistico può avere origini puramente meccaniche — cosa che non pare accettabile — il modo in cui l'indeterminativo viene introdotto nel volgare, l'ambito in cui si verifica la sua evoluzione, il luogo stesso geografico in cui questa avviene, indicano che qualche cosa di nuovo è avvenuto, qualcosa deve essere cambiato nel modo di concepire la realtà sì da rendere necessaria l'invenzione di un nuovo mezzo espressivo¹⁵.

¹⁴ Le citazioni da opere dell'XI e XII secolo sono fatte da *Die religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*, a cura di F. MAURER, Tübingen 1964.

¹⁵ Non si può consentire col Bonnet quando tratta insieme l'origine dell'articolo determinativo e dell'indeterminativo considerandoli fenomeni

L'ambito letterario che si è individuato — la cultura religiosa dell'età postcarolingia e in particolare la poesia intesa a diffondere e divulgare la conoscenza del Vangelo — è il punto d'incontro di due patrimoni spirituali diversi, due grandi strade che, componenti entrambe della cultura cristiana, fino alle soglie del IX secolo erano corse parallele senza mai incontrarsi: la mistica neoplatonica che costituiva il nucleo della filosofia cristiana, filone culturale di altissimo livello e di impronta fortemente aristocratica, e la tradizione religiosa spicciola, fatta di prediche e di qualche racconto di santi, rivolta al popolo che gremiva le chiese e a cui bisognava insegnare qualcosa. Di questa cultura «minore» è purtroppo assai difficile parlare poiché fu per la maggior parte orale. In essa confluiva certamente quel latino volgare che ci è quasi sconosciuto e che pure doveva avere una tradizione antichissima, più antica del latino classico, uniforme e duratura, consona al carattere intimamente conservatore della cultura popolare e orale. In questo latino che rarissimamente affiorava nella lingua scritta, in autori che o per la natura dei loro scritti o per collocazione cronologica sono ai margini della cultura classica, l'uso di *unus* con un valore simile al nostro indeterminativo non era sconosciuto. Il Grandgent cita esempi da Plauto e da Petronio¹⁶. Si tratta di un uso assai raro, almeno per quanto possiamo arguire da questi scrittori. Di più non possiamo sapere da questo latino muto per noi e quasi totalmente perduto, e che pure era la lingua dei molti in confronto al latino classico, la lingua di pochissimi, più scritta che parlata.

Se qualcosa si è salvato del latino popolare, ciò è avvenuto in alcuni scrittori cristiani degli ultimi tempi dell'impero e dei primi secoli del Medioevo. Si veda ad esempio la *Peregrinatio Aetheriae*, descrizione di un viaggio in Terra

analoghi, «un affaiblissement du sens des mots résultant de l'usure» (M. BONNET, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris 1890, pp. 258-259). Si veda a questo proposito anche E. LOEFSTEDT, *Zur Vorgeschichte des romanischen Artikels*, in «Syntactica», Lund 1956, pp. 359-382.

¹⁶ C. H. GRANDGENT, *Introduzione allo studio del latino volgare*, trad. dall'inglese, Milano 1914.

Santa fatto da una monaca aquitana tra il 381 e il 388 e da lei raccontato ai suoi confratelli¹⁷. Nello stile oscillante tra il latino classico e il medievale compaiono frequenti forme volgari; per quanto riguarda l'uso dell'indeterminativo, accanto al classico *quidam* — «ad quendam locum» — troviamo *unus* con chiaro valore partitivo: «*unus ex diaconibus*»; altra volta accanto ad espressioni schiettamente classiche — «*et faciebant vallem infinitam*», «*et occurrit [...] senex integer*» — si leggono espressioni in cui il numerale sembra scivolare verso il nostro indeterminativo: «*cum autem transierint septem septimanae, superat illa una septimana*» (XLVI, 5); c'è un esempio infine in cui il valore dell'*unus* è indubitabile: «*lectus est [...] locus de libro Moysi et dictus unus psalmus*» (IV, 4): nulla autorizza a leggere «un solo salmo» e siamo quindi liberi di intendere l'*unus* come il nostro indeterminativo.

Se il latino della *Peregrinatio Aetheriae* può lasciar spazio a qualche dubbio sul significato e sull'uso dell'*unus*, ogni dubbio cade di fronte al latino di Gregorio di Tours, per il quale nel VI secolo è lingua ancor viva, non studiata sulle grammatiche, ma imparata dai familiari. Gregorio infatti, nato a Clermond da famiglia senatoria, per le circostanze stesse della sua nascita aveva non una, ma due lingue madri: per essere nato in ambiente franco doveva averne appreso la lingua che si parlava per le strade e che i servi parlavano nella sua stessa casa; ma se è vero che nell'aristocrazia senatoria si parlava il latino, anche questa lingua egli doveva avere appreso spontaneamente fin dall'infanzia. Egli stesso infatti afferma in più luoghi delle sue opere di non averlo mai studiato e di non conoscerne le regole di grammatica e di sintassi¹⁸. Si dà quindi il caso fortunato di uno scrittore latino per il quale la lingua non è prodotto di erudizione scolastica, bensì mezzo spontaneo di espressione, non costruzione irrigidita dalle regole che tengono insieme l'impalca-

¹⁷ *Sylviae vel potius Aetheriae peregrinatio ad loca sancta*, a cura di W. HERAEUS, Heidelberg 1939.

¹⁸ M. BONNET, op. cit., p. 20.

tura di una lingua morta, ma parola viva che si piega a tutte le esigenze espressive dello scrittore. Egli scrive forse il latino più bello del suo secolo, specchio immediato di una spiritualità che accoglie insieme la realtà del suo tempo e una cultura antichissima. In questo latino *unus* compare, e già con una certa frequenza, con un valore sempre più tendente al nostro indeterminativo. Infatti se nei *Libri historiae Francorum* troviamo esempi in cui *unus* è accompagnato da un complemento partitivo ed è quindi ancora molto legato alla sua origine numerale — «in uno angulo basilicae» (HF 6,9) poiché la basilica ha almeno quattro angoli; «unius pueruli» (HF 6,36) dopo che si è detto più sopra «pueros civitatis collegit» — nelle *Vitae Patrum* alcune espressioni non lasciano luogo a dubbi: «una prostituta coepit ei blandiri» (VP 5,10, 12) e «una vidua colligebat spicas» (VP 6,2,8). Negli ultimi esempi citati il valore numerale è ormai lontano e sbiadito; il partitivo sussiste solo in un senso particolare: «una prostituta» e «una vidua» possono essere considerate parte solo se riferite alla categoria a cui appartengono, a quella più comprensiva classificazione a cui ogni individuo di qualsiasi specie, ogni essere o cosa nominata appartiene. Ma ormai siamo nell'area dell'indeterminativo moderno: più che di un valore partitivo si tratta di un valore astrattivo e *unus* diventa il segno del processo di astrazione che operiamo mentalmente e che sta a monte della parola¹⁹.

La posizione sociale di Gregorio di Tours fa sì che egli anticipi in certo senso quell'incontro dei due filoni della tradizione cristiana che si sono prima presentati come due strade parallele. Per nascita egli è rappresentante di una cultura elitaria, filosofica e teologica, che ha le sue radici nel neoplatonismo cristiano. Ma il contatto con il mondo popolare, l'interesse per le classi più umili che gli deriva in parte, forse, dall'essere egli stesso un provinciale, nato proprio in ambiente germanico se pure romanizzato, lo porta a scrivere

¹⁹ Tanto il Loefstedt quanto J. Svennung (*Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Upsala 1935) indicano i primi esempi di *unus* come articolo indeterminativo nelle opere di Gregorio di Tours.

quelle vite dei santi che per la loro semplicità divennero uno dei testi più sfruttati per le prediche dal pulpito, l'esempio, per quei tempi, di letteratura più vicina al popolo analfabeta. Se le scrive in latino, è soltanto perché non ha altra lingua a disposizione: il volgare che parlava con i servi non era considerato una lingua. Per due vie quindi egli si avvicina alla cultura popolare: per quel tanto del volgare del suo tempo che egli accoglie nel linguaggio e per l'uditorio a cui sono destinate le *Vitae Patrum*. E il loro tono lascia pensare che tra il popolo esse dovettero avere notevole diffusione. Né furono in tal caso prive di influenza nella formazione di quella cultura religiosa intermedia tra la teologia dei grandi pensatori cristiani e il grado zero delle classi più umili: la cultura dei pulpiti e dei racconti di santi, il linguaggio della devozione e della pratica religiosa. Cultura e linguaggio che costituiscono il terreno in cui affonda le radici tutta la tradizione agiografica dell'età merovingica, opere per lo più anonime, di umili monaci che non avevano intenti letterari ma volevano soltanto offrire ai fedeli degli specchi di vita, modelli da amare. Di questa cultura ci offre testimonianza preziosa la sezione dei *Monumenta Germaniae Historica* dedicata alle vite dei santi. Chi si avvicina a questa lettura ha la sorpresa di trovarsi di fronte a linguaggi diversi che riflettono le molte sfumature culturali di una società quanto mai composita e varia²⁰. Tra le molte *Vitae* raccolte nei *Monumenta Germaniae Historica* si distinguono alcune in latino elegante a firma di Wettinus, Walahfridus e altri. Ma in quelle anonime ritroviamo il latino di Gregorio di Tours, forse un po' più goffo, con un accentuato uso di forme perifrastiche in sostituzione delle sintetiche del latino classico, con parole formate da radici volgari, spesso germaniche. In questo latino *unus* è usato talvolta con il significato del nostro indeterminativo.

Nell'anonima *Vita Austrigisili episcopi Biturigi* leggiamo: «transacta una nocte [...] adveniente altera» (I, 3); «dumque

²⁰ Le citazioni da Gregorio di Tours e dalle vite dei santi di età merovingica sono fatte rispettivamente dai tomi I e IV dei *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1885 e sgg.

ambulet per ipsa basilica vectis unus [...] cecidit» (II, 3); «unus autem infirmus veniens» (II, 4). Sono esempi che non hanno bisogno di commento: *unus* è già il nostro indeterminativo. Un caso particolarmente interessante è rappresentato dalla vita di San Gallo, perché ne abbiamo tre redazioni: una più antica, anonima e fortemente frammentaria — i *Vitae Galli vetustissima fragmenta* — una firmata da Wettinus, e una da Walahfridus. Nei frammenti più antichi leggiamo: «contigit autem una die [...] ut unam axem [sic] ex pariete decortaretur» (VG, 2); «apparuit vir unus» (VG, 3); «erat autem unus paraliticus nomine Maurus» (VG, 6); «habuit vir Dei capsellam unam cutineam» (VG, 7); «fuit unus pauperculus» (VG, 9); «infirmabatur vir unus nomine Willimarum» (VG, 10). Come si vede *unus* è usato con una certa frequenza e col valore del nostro indeterminativo. Ma invano lo cercheremo nell'aristocratico latino di Walahfridus: «in hac solitudine locus quidam est» (*Vita Galli auctore Walahfrido*); «quidam vir nobilis venit» (*ibid.* 24); «quadam die forte» (*ibid.* 30); oppure semplicemente ma non meno classicamente «invenit ibi presbyterum nomine Willimarum» (*ibid.* 5). Un uso intermedio è quello che troviamo nella *Vita Frodoberti*: «una dierum» (VF, 7,15), «una noctium» (VF, 32,8), alterazione della forma più polita, anche se non rigorosamente classica, che si legge in Wettinus: «unus ex patribus» (*Vita Galli*, 14). Bastano questi pochi esempi a dimostrare che in età merovingica già vanno delineandosi due latini scritti, diversi non solo per l'uso di *unus*, ma per la scelta e la disposizione dei vocaboli, per il rispetto delle 'regole' stabilite dai grammatici, per la correttezza: uno classicheggiante e di imitazione, l'altro scrittura autentica di una realtà.

Già con l'inglese Aldhelm (639-709) s'iniziava infatti quella riforma tendente a riportare il latino verso i modelli classici e ad allontanarlo dalla libertà e dall'arbitrio che imperava nella tradizione irlandese, latino nato dalla cultura benedettina ma considerato in breve volgare di tempo espressione poco più che gergale e condannato come 'manierismo'. Comincia a imporsi nella scrittura il concetto di 'grammatica', la futura *ars prima* del *trivium*, sulla scorta dei testi di Donato e Prisciano; incomincia a imporsi la 'regola' tratta

dagli autori classici e imposta come canone dello scrivere; si elencano e si studiano le figure retoriche, non più libera espressione del dire suggerita dalla fantasia, ma catalogo di bellezza dell'*ars dicendi*.

Ma se noi oggi vediamo nell'opera di Aldhelm e dei suoi proscrittori la crisi di una lingua ormai morente, in rischio di spegnersi prima forse di essere adeguatamente rimpiazzata da un nuovo mezzo espressivo quale saranno i volgari, i contemporanei dotti di Aldhelm videro in essa un doveroso atto di giustizia verso una lingua veneranda che una tradizione secolare aveva trasformato in qualcosa di sacro. Il latino è nell'alto Medioevo quasi un elemento religioso, non tanto perché linguaggio della cultura cristiana — tale è anche, e forse in maggior misura, il latino secondo, popolare e spontaneo — ma piuttosto perché è strumento di comunicazione tra i popoli occidentali dell'impero, è il simbolo di quell'unità imperiale che, sfuggita ormai definitivamente a Roma, il mondo franco cercherà di afferrare attraverso la persona di Carlo Magno senza sapere quanto vano sarebbe stato lo sforzo di ridar vita a qualcosa che era ormai condannato dal corso dei tempi.

Non a caso riforma del latino e restaurazione dell'impero in breve volger di tempo convergono. L'eredità di Aldhelm sarà raccolta a distanza di qualche decennio dal northumbrese Beda Venerabilis (672-745); la grammatica diventerà la base delle arti del trivio e non solo di quelle; la 'regola' sarà metro di giudizio per tutte le cose. Quando Carlo Magno comincerà a raccogliere attorno a sé i dotti dell'Europa occidentale, incontrerà l'anglosassone Alcuino e lo chiamerà alla sua corte nel 782. Alcuino era a sua volta, sempre a distanza di anni, l'erede spirituale di Beda e diventerà l'organizzatore della scuola palatina: la grammatica di Donato sarà l'abecedario degli scolari che formeranno il loro latino su Orazio, Cicerone e Virgilio; tra gli scrittori cristiani leggeranno Boezio e Marziano Capella e scriveranno il latino freddo e monumentale di Walahfridus Strabo²¹.

²¹ Sulla 'rinascita carolingia' si vedano i primi capitoli di E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1954, II ed.

L'altro latino continuerà a vivere ai margini della grande cultura come lingua d'uso pratico nella burocrazia e nella vita religiosa.

Tra questi due latini è proprio il più umile e popolare che contiene in sé elementi vitali e consegnerà ai volgari forme che gli sono proprie. Malgrado la riforma carolingia, continuerà ad essere lo strumento di diffusione del cristianesimo fino a quando i volgari nazionali non saranno in grado di sostituirlo, di esprimere quello che esso esprimeva; finché non diventeranno una 'lingua', cioè un mezzo di comunicazione in un'area sufficientemente estesa. In questa fase, nel momento del passaggio al volgare, momento di cui non siamo in grado di valutare l'ampiezza, il latino popolare consegnò alle lingue germaniche quell'uso di *unus* che si è potuto rilevare negli scrittori di un certo ambito sociale e che diventerà l'indeterminativo *ein*.

Ma a questo punto il problema dell'indeterminativo è ancor lontano dall'essere risolto perché una differenza fondamentale distingue l'uso di *unus* nel latino popolare dall'uso dell'indeterminativo nelle lingue moderne: la diversa frequenza. Per rendersene conto basta pensare a quanto spesso ricorra l'indeterminativo nel nostro discorso: tanto spesso che non possiamo quasi formulare una frase senza ricorrere ad esso. Mentre nel latino volgare è pur sempre un incontro sorprendente.

III

Se vogliamo cercare una ragione di questo fatto grammaticale nelle vicende del pensiero filosofico dell'alto Medioevo, un'indicazione viene forse dal suo comparire in opere letterarie risalenti tutte, per via diretta o indiretta, ad un medesimo centro culturale che, geograficamente individuato nel convento di Fulda, grazie ai componimenti presi in esame, si può in senso lato intendere come il punto d'incontro della tradizione filosofica cristiana con la prassi di una letteratura destinata alla diffusione dello spirito cristiano nel mondo germanico. E quando si parla di tradizione filosofica cri-

stiana si fa implicitamente un rimando all'evoluzione della filosofia greca nell'ambito del cristianesimo, o meglio alla ricezione della filosofia greca nello spirito cristiano. Sappiamo che all'inizio del VI secolo il *Parmenide* di Platone era uno dei testi base delle scuole filosofiche dell'Occidente, e il *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio rivela senza sforzo la sua impostazione razionalistica. D'altra parte la sua rielaborazione delle *Categorie* di Aristotele e l'intenzione, poi frustrata, di tradurre tutto il *corpus* aristotelico dimostrano quanto grande fosse la presenza di Aristotele nel pensiero dell'alto Medioevo. Ed è proprio in questi secoli, in cui ingiustamente il Bréhier vede «il letargo della filosofia», che si forma quella teologia cristiana il cui sviluppo si è soliti attribuire al rinascimento carolingio²².

Se pure l'audace intento di Boezio di tradurre tutto Platone e tutto Aristotele per dimostrare la sostanziale concordanza delle loro dottrine non si realizzò, non v'è dubbio che il pensiero dei due filosofi greci è sempre presente nella filosofia cristiana e si protrae nei secoli così fittamente connesso che è senz'altro un'illusione l'identificare il platonismo nella radice della tradizione mistica e l'aristotelismo in quella scolastica. Elementi dell'uno e dell'altro sono presenti in tutte e due le tradizioni. Ma la trasformazione che vi subiscono è profonda.

Platone aveva legato con nesso strettissimo l'intelligibilità con la realtà e la realtà con l'essenza: ogni intelligibile è reale nella stessa misura in cui è intelligibile, e nella misura in cui è reale, esso 'è'. L'essere spetta dunque, sia pure in misura diversa, ad ogni intelligibile. Nel pensiero cristiano invece l'essere spetta solo a Dio: solo Dio è «qui est» perché Dio stesso dice a Mosè «ego sum qui sum» (*Exodus* 3,14). E, insieme all'essere, Dio possiede l'unità e la perfezione, che sono qualità inseparabili. La sua perfezione comprende anche l'infinità, che i greci invece sentivano come imperfezione in quanto carente di limiti e quindi non assumi-

²² E. BREHIER, *La filosofia del Medioevo*, trad. italiana Torino 1952, II ed.

bile in 'concetto'²³. Il momento della differenziazione tra la filosofia greca e quella cristiana è proprio nell'attribuzione dell'essenza: per quest'ultima Dio solo possiede l'essenza, e nessun altro all'infuori di lui, né le idee né gli individui. Dirà Duns Scoto che anche le idee divine non esprimono Dio che *quatenus*, come altrettante partecipazioni possibili, dunque parziali e limitate. E in quanto limitate, prive cioè dell'infinità, non 'sono'. Platone invece aveva attribuito questa limitazione ai soli individui, mentre le idee immutabili, eterne necessarie, per lui 'sono'. Gilson ha colto il momento della differenza proprio nel concetto di *quatenus* che è il concetto della relatività e della dipendenza: se Platone pone l'uno all'origine del multiplo e Aristotele il necessario all'origine del contingente, l'originalità del pensiero cristiano sta nell'attribuire l'essere soltanto a Dio: le idee, e in grado ancor minore gli individui, lo posseggono solo nel senso della partecipazione e della dipendenza rispettivamente da Dio e dalle idee. Questo essere relativizzato è il concetto di esistenza: «nel mondo eterno di Aristotele, che dura al di fuori di Dio e senza Dio, la filosofia cristiana introduce la distinzione tra essenza ed esistenza»²⁴. A questo porta il connubio tra la filosofia greca e la tradizione biblica imperniata tutta sulla concezione che Dio solo «est qui est».

Fin dalle origini del pensiero cristiano la distinzione ontologica tra essenza ed esistenza, tra l'essere assoluto e l'essere relativo, tende a trasformarsi in un giudizio implicitamente morale, come appare già in S. Agostino nell'immagine del mondo creato che da se stesso tenderebbe verso il nulla se non fosse salvato dalla sua dipendenza dall'essere.

Prescindendo da una valutazione morale, e forse più vicino alla concezione greca della possibilità di possedere l'essere in misura diversa, San Tommaso esemplificherà il rapporto dell'universo con Dio attraverso l'immagine del fuoco che è causa di calore nei corpi a seconda della maggiore o minore vicinanza alla fonte. Ma dovranno passare

²³ E. GILSON, *Lo spirito della filosofia medioevale*, trad. italiana Brescia 1964, p. 85 e sgg.

²⁴ E. GILSON, op. cit., p. 88.

alcuni secoli²⁵. La filosofia dell'alto Medioevo non verrà mai meno al principio che l'essere è uno, perfetto, infinito, ed è Dio. Agli individui, e alle idee stesse, spetta l'esistenza.

Dietro la distinzione tra essenza ed esistenza sta quella frattura tra realtà spirituale e realtà materiale che è alla base della teologia cristiana e che già in Plotino si configura nell'opposizione tra essere e non essere, dualismo che contiene implicito quell'altro, non meno profondo e gravido di conseguenze, tra il bene e il male. E già a Plotino si imponeva il problema di stabilire un rapporto tra questi due mondi, tra i quali il tramonto della civiltà classica aveva scavato un abisso. Quando l'amore per le cose del mondo si affievolisce e l'uomo non trova più in esse l'appagamento di tutto se stesso, nasce in lui il bisogno di appellarsi ad una realtà diversa e postulare da quella la ragione delle cose e del suo stesso esistere. Spezza l'universo in due parti e le chiama immanenza e trascendenza, nega l'essere alla prima per attribuirlo tutto alla seconda, vede nella prima tutto il male e la causa della sua infelicità e nella seconda ogni bene e la sua speranza di salvezza. Ma per salvarsi deve gettare un ponte sopra l'abisso e ricongiungere le due parti di quell'universo che ha diviso. Tutta la filosofia di Plotino è costruita intorno a questo centro, fulcro di un pensiero che tenta tutte le vie e sfrutta tutti i mezzi forniti dalla filosofia. Riducendo il discorso in termini teologici, si può dire che resta aperto il problema del rapporto tra Dio, inteso come unità assoluta, perfetta e trascendente, e gli oggetti della creazione.

Plotino aggiunge alla prima ipostasi, che è l'uno, una seconda, l'Intelletto, anch'esso assoluto, anch'esso realtà spirituale, ma proteso verso la terza ipostasi, l'Anima universale, l'ultima delle realtà assolutamente spirituali. L'Anima ha la funzione di stabilire una mediazione tra il sensibile, la realtà degli individui materiali, e l'intelligibile ed assolve questa sua funzione per mezzo delle forme che essa contiene in sé, tutte contemporaneamente ma distribuite in un ordine gerarchico: esse rappresentano un gradino intermedio tra

²⁵ S. TOMMASO, *Compendium Theologiae*, cap. LXVIII.

l'essenza intelligibile e la realtà sensibile. Ad imitazione dell'intelligibile essa organizza le immagini che ricevono i corpi, i quali non posseggono altro grado dell'essere se non quello che ottengono dalla loro qualità di simulacri e imitazioni. I corpi in sé non partecipano ad alcun grado dell'essere. Anche se, come vuole il Moreau, l'Uno di Plotino è l'intelletto supremo di Aristotele, il primo Motore che muove restando immobile, che «dà l'impatto senza subire il contatto»²⁶, il ponte tra le due realtà sembra apparire e sparire con la vacuità di una fata morgana: sempre prossimo e a portata di mano, mai raggiunto e forse irraggiungibile. Né pare consolidarsi con il ricorso alle Categorie di Aristotele, argomento di per sé molto discutibile, poiché nella *Metafisica* sembrano intese in senso ontologico, i generi e le forme dell'essere, nell'*Organon* in senso gnoseologico, come espressioni logiche, astrazioni intellettuali. Plotino, dovendo inserirle nella sua struttura dell'universo, tende all'interpretazione ontologica, e distingue all'interno delle categorie sostanze prime e sostanze seconde: sostanze prime sono i singoli individui, questo o quell'uomo, questo o quell'albero; sostanze seconde gli universali, gli uomini in generale o gli alberi²⁷.

A noi pare che l'abisso non sia stato superato ma soltanto spostato e si riproponga ora all'interno delle categorie. E anche Plotino dovette accorgersene perché ricorse, come ultimo tramite, alle 'ragioni seminali', che sono nell'Anima universale ed anche nelle cose sensibili e dovrebbero spiegare il passaggio dall'universale agli individui. Ma il mistero resta, racchiuso in quest'immagine tolta dalla vita biologica, in questo miracoloso sperma che genera non individui da un individuo, ma il corporeo dallo spirituale. A questa difficoltà, in fondo insuperata, approda la filosofia di Plotino per aver interpretato le categorie d'Aristotele in senso ontologico e non come una astrazione logica, ma ancor più, se si vuol risa-

²⁶ J. MOREAU, *Plotin ou la gloire de la philosophie antique*, Paris 1970, p. 204.

²⁷ A. CARBONARA, *La filosofia di Plotino*, Napoli 1964, p. 71 e sgg.

lire all'origine prima, per aver tracciato una linea netta tra quelle due parti dell'universo, tra il mondo dell'essere e quello del non essere, tra spirito e materia, tra bene e male. È il dualismo che tutta la mistica neoplatonica si trascinerà dietro per secoli e che nella cultura tedesca approderà alla tesi luterana dell'uomo interiore e uomo esteriore, tragica spaccatura dell'individuo gravida di pericolose conseguenze.

Gli stessi filosofi che la teorizzavano dovevano sentire l'insidia di questa drastica distinzione tra essere e non essere, perché infatti Plotino cerca, se pure invano, di stabilire un rapporto tra i due mondi e Massimo il Confessore attribuisce un qualche valore positivo al mondo sensibile intendendolo come creazione di Dio, manifestazione della volontà divina. Altri invece, come Gregorio di Nissa, sul filo della logica aristotelica traggono da quelle premesse le conseguenze più radicali e giungono ad identificare esplicitamente il mondo sensibile con il non essere.

In ogni caso, quali che siano gli atteggiamenti dei singoli pensatori, la spiritualità dell'alto medioevo è dominata da una concezione piramidale della realtà: al vertice sta Dio, l'unità assoluta, essere assoluto, spirito assoluto. Dio possiede anche la realtà nella misura più intensa. Seguono le altre ipostasi plotiniane, prima l'Intelletto, anch'esso assoluto, cioè privo di contatti con le realtà inferiori, ma che possiede l'essenza dall'Uno, cioè già in forma relativa; poi l'Anima con cui si giunge alle soglie dell'esistenza e si esauriscono gli esseri di natura divina. All'Anima seguono gli universali, il cui numero limitato, oggetto esso stesso di molteplici discussioni, porta all'istituzione del molteplice. Siamo ancora nel mondo dell'intelligibile, ma l'essere è ormai lontano, arroccato sulla sommità della piramide nell'assoluta unità di Dio. E poi il grande salto nel mondo dell'infinitamente molteplice, le categorie dell'esistenza, al di sotto le sostanze seconde, l'uomo in generale come il fiore in generale, e all'ultimo gradino dell'esistenza il proliferare dei singoli individui sensibili, il mondo del contingente. Dio è lontano e lontano è l'essere. Identificato o no nel non essere o addirittura nel male, questo povero mondo della materia che S. Agostino vede pendere verso l'abisso del nulla, ha la sua

debole validità solo se rapportato al gradino superiore, alle sostanze seconde che stanno alle soglie dell'intelligibile e permettono di risalire la scala dei valori che conducono all'essere.

Indipendentemente dai tentativi più o meno vani di stabilire un nesso ontologico tra i vari strati di questo universo, e dalle numerose aporie che esso rivela ad una anche sommaria revisione logica, non v'è dubbio che in questa concezione gerarchica il mondo degli individui sensibili è destituito all'ultimo posto, immensa base di inconsistente spessore ad una piramide che s'innalza fino a Dio. E ciò che più importa, non ha una realtà sua. In questa degradazione del contingente l'unica realtà dell'individuo è la sua partecipazione alle sostanze seconde.

E qui appare in tutta la sua estensione la distanza che separa la concezione classica della realtà da quella medievale. La realtà fisica, che nell'età epica della Grecia assorbiva in sé anche il mondo degli dei, non perse mai per i greci, neppure nei secoli della più audace speculazione filosofica, la sua validità in quanto tale. I concetti di immanenza e di contingenza non contenevano nessun giudizio limitativo, né tanto meno di condanna. A questo mondo Aristotele dedicava il suo libro della *Fisica* e alla sua comprensione intellettuale subordinava la logica, strumento per capire la realtà di tutte le cose, anche quelle materiali. Lo stesso idealismo platonico rispettava la materia ed era più prossimo ad innalzare le cose alla divinità per mezzo del pensiero, che non a degradarle: le avvicinava a Dio anziché allontanarle, perché le rendeva intelligibili. Né d'altra parte si può leggere un dialogo di Platone senza accorgersi di quanto sia grande il suo amore per la bellezza delle cose.

Di dove viene al medioevo cristiano questo orrore per la materia? Le radici sono certo molteplici, ma una si rivela più solida e immediata: la spiritualità ebraica con la sua ossessione del peccato individuato nella fornicazione. Il vero peccato nella Bibbia è la congiunzione carnale, quella che per i greci era il dio Eros. E il corpo umano, la bellezza, diventano insieme simbolo del peccato e della materia. A ciò si aggiungono tradizioni egiziane e orientali, con i loro culti

deliranti e la tendenza a trasformare ogni misura in un eccesso. Il mondo cristiano accolse anche questa eredità, puntualizzò il male nell'amore carnale e rivolse ogni sforzo ad umiliare lo strumento di questo peccato, il corpo e quindi la materia. L'autoevirazione di un filosofo come Origene può essere assunta a simbolo di questo atteggiamento ai limiti della follia.

Il concetto di peccato e l'orrore per la materia hanno distrutto la realtà del mondo classico. In quella realtà le cose valevano per se stesse, nella loro individualità, nella loro consistenza materiale e nella loro intelligibilità attraverso la quale venivano organizzate logicamente in un universo. Nella filosofia del cristianesimo la materia non 'è'; gli individui del mondo sensibile, in se stessi, non 'sono'. Per avere una validità devono appellarsi ad una realtà superiore, le sostanze seconde delle categorie aristoteliche, le antiche idee platoniche. Di questa realtà superiore gli individui sono 'parte' e come tali sono sentiti. Di qui la necessità di associarli ad una forma grammaticale che dichiari la loro partitività. Poiché nominare una cosa vuol dire attribuirle un certo grado di realtà, deve risultare chiaro che quella cosa è tale in quanto è parte di una realtà superiore. Nominandola nella sua individualità estraiamo una parte da un tutto. Poiché né il greco né il latino classici possedevano uno strumento grammaticale che esprimesse questo atto di astrazione, il latino medievale e, sulla sua scia, i volgari ricorsero al primo numerale, già per altro presente in qualità di indeterminativo nel latino popolare.

Può forse sembrare inverosimile che un fatto di natura filosofica, anzi teologica, come la negazione della realtà degli individui, giunga ad influire sull'evoluzione della lingua, ma esempi di simile influenza si trovano nel vocabolario, in cui parole mutano di significato sotto la spinta di fatti spirituali. Indubbiamente meno ovvio è il mutamento nell'ordine grammaticale e sintattico, ma nulla permette di escluderne a priori la possibilità. Nel caso specifico la distanza che separa la teologia, scienza riservata ad una aristocrazia culturale, dalla lingua, strumento espressivo di una più vasta comunità, si riduce notevolmente se si tiene conto che coloro che

scrivevano, nel latino medievale o nei primi volgari, costituivano una cerchia di poco più ampia, se non identica, di quella in cui la teologia era studiata e insegnata. Quando tale cerchia si allargherà agli anonimi e umili scrittori di vite di santi, l'indeterminativo sarà già entrato nella struttura del latino medievale e di lì nei volgari. Non a caso tra i volgari germanici conoscono l'uso dell'indeterminativo solo quelli che direttamente o indirettamente ebbero contatti con quella cultura teologica che si è indicata, e se qualcosa addita come centro di particolare significanza il convento di Fulda, è proprio perché a quel centro approda la filosofia cristiana neoplatonica nella ricezione di Dionigi l'Areopagita. Subordinata ad intenti didascalici e ridotta in forme puramente teologiche, la concezione neoplatonica dell'universo acquista esplicitamente nel *De divinis nominibus* e nei due trattati sulla gerarchia quella disposizione a struttura piramidale che, sottintesa o no, era presente in tutta la filosofia cristiana dei primi secoli, e la forma più teologica che filosofica delle opere di Dionigi assicurò la loro divulgazione nelle scuole dei conventi.

L'iter percorso dalle opere di Dionigi per giungere ad essere tradotte in latino e divenire testo di insegnamento delle *scholae* derivate da quella palatina di Carlo Magno, è in sé esemplare. La loro fama è testimoniata già dal fatto che Gregorio Magno alla fine del VI secolo ne parla nella XXXIV Omelia e papa Martino I ad esse si appella nel sinodo laterano del 649. Ma il fatto decisivo è la donazione ad opera di papa Paolo I di una copia delle opere greche di Dionigi alla corte franca intorno alla metà del secolo VIII. Qui verranno tradotte in latino da Scoto Eriugena e Ilduino. Si compie così il loro percorso dall'oriente all'occidente e dal greco al latino, che renderà quelle opere accessibili ai *magistri* studiosi di teologia ma spesso inesperti di greco. Anello di questa catena è quel Rabano Mauro che, discepolo di Alcuino, dalla scuola palatina si trasferirà in qualità di abate nel convento di Fulda. Qui la cultura neoplatonica si trasforma in prassi linguistica perché, se i *magistri* insegnavano la struttura piramidale dell'universo e la non consistenza reale del mondo sensibile, gli scolari ne utilizzavano gli insegnamenti

in prediche adattate alla comprensione di un uditorio più o meno umile, e lo stesso linguaggio portavano nelle preghiere e nelle confessioni e in tutto l'adempimento degli obblighi sacerdotali. E qualche volta nella stesura di componimenti destinati a diffondere la conoscenza della vita di Cristo e ad approfondire il sentimento religioso, come il sassone *Heliand* e l'*Evangelienbuch*. Il volgare dell'autore portava impresse, senza averne coscienza, le stimmate del pensiero che lo aveva formato imponendogli certe strutture e certi modi espressivi di cui forse la ragione si era già perduta, o si sarebbe comunque perduta di lì a poco. E come lo specchio magico delle fiabe, che parla e dice la verità senza saperne il perché, così la lingua svela dietro le sue nuove forme la trama di nuove esigenze espressive, che sarebbero diventate più intense col passare del tempo, a mano a mano che la loro causa si allontanava in senso opposto.

Può forse provocare qualche perplessità l'attribuzione di una causa tanto intellettualistica e aristocratica ad un fatto ricorrente oggi nei linguaggi di qualsiasi livello, né ci si nasconde che il risultato a cui si è giunti tocca il più vasto problema delle cause che influiscono sulla trasformazione delle lingue. In una prospettiva assai generica si può soltanto dire che nella ricerca di queste cause e nello studio del loro ambito non si possono porre limiti né esclusioni di sorta. Ma è d'altra parte indispensabile tener conto delle circostanze storiche in cui una lingua si evolve ed ancorare la ricerca al tempo e all'assetto sociale del tempo. Nel caso specifico del nostro problema, pensiero e scrittura erano prerogative di una élite intellettuale e, per i tempi in cui l'articolo indeterminativo fa la sua comparsa nel tedesco, questa élite si identifica con i teologi che operavano nei conventi. In tale luce l'aggancio di un fenomeno linguistico con una dottrina teologica e filosofica è plausibile, e la sua diffusione nella lingua scritta è spiegabile con un normale processo di imitazione.

CARLO ALBERTO MASTRELLI

MOTIVI INDRAICI NEL *BĒOWULF*
E NELLA *GRETTIS SAGA*
(ags. *hæftmēce* e a. isl. *heptisax*)

Fine precipuo di questa ricerca è la formulazione di una nuova ipotesi sul famoso problema della interpretazione dell'a. isl. *heptisax* e dell'ags. *hæftmēce*, nonché dei passi nei quali questi due composti nominali ricorrono.

Come è noto questi due 'hapax legomena' sono stati interpretati come composti dell'a. isl. *hepti* n. «manico, impugnatura» e dell'ags. *hæft* n. «id.», da confrontare quindi con m. b. ted. *hefte*, *hechte*, nerl. *heft*, a. a. ted. *hefti*¹.

Ma gli studiosi si sono quasi unicamente concentrati sui composti a. isl. *heptisax* e ags. *hæftmēce* in quanto tali, per trarne argomenti sulla dipendenza della *Grettis saga* dal *Bēowulf* o viceversa.

Il von Sydow² riteneva che queste parole stessero a indicare una connessione talmente stretta tra le due opere, che altrimenti non sarebbe riuscita a sopravvivere a molti secoli di tradizione orale («Oral tradition can not, for more than a limited time, retain a subsidiary motive which has no signification for the main story»). Del resto anche il Boer³ era dell'idea che l'a. isl. *heptisax* mostrasse un collegamento letterario ben preciso e che potesse essere direttamente ricondotto all'ags. *hæftmēce*.

¹ Cf. J. DE VRIES, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1962, p. 222.

² C. VON SYDOW, *Beowulf och Bjarke*, Helsingfors 1923, p. 29.

³ R. C. Boer, in «English Studies», V (1923), p. 108.

Al contrario il Sarrazin⁴, esaminando i due composti, era giunto — anni prima — alla conclusione opposta: «Nicht selten kommen gerade in diesem Abschnitt ungewöhnliche Wörter und Wendungen vor, welche auffallend mit altnordischen übereinstimmen, z. B. v. 1458 *hæftmēce* vgl. altnord. *heptisax*; [...] Für diese Partie des Beowulfliedes, wird also jedenfalls ziemlich genaue Wiedergabe der urdänischen Überlieferung wahrscheinlich».

Il Chambers, dopo aver osservato⁵ che «It is curious that the argument, at one time used to prove Beowulf derived from the Scandinavian, should at another time be used to prove the exact reverse», critica tutte le precedenti ipotesi e conclusioni con queste significative parole:

«The argument is, that this word *might* have survived through the comparatively short period of oral tradition intervening between *Beowulf* and the *Grettis saga*, but that such an insignificant feature would not have survived the long period of oral tradition intervening between an assumed remote common original and its late descendants, *Beowulf* and the *Grettis saga*. The answer is that the word may have been weighty in the original story and may only have become trivial and unimportant in *Beowulf*. So that the argument becomes double-edged; in fact, on examination, it tells for the theory of the common original, rather than against it. For it is difficult to see why the mention of the *hæft-mēce* should have survived from *Beowulf*, where it is so very casual, and so have reached the *Grettis saga*, where indeed it has significance. For we have seen that in the *Grettis saga* the peculiarity of the "hafted-cutlass" (*hepti-sax*) is stressed, but in *Beowulf* the bare word *hæft-mēce* is used of the sword which Unferth lends to Beowulf, and used in a way which would not call for any remark were it not for the *hepti-sax* of the *Grettis saga*; and we have seen that this corresponds to what we have so often found before: that features which come out emphatic and "crystal-clear" in the *Grettis saga* are in *Beowulf* obscure or unobtrusive: so much so that we only perceive their true import after we have read the *Grettis saga*».

⁴ G. SARRAZIN, *Neue Beowulf-Studien*, in «Englische Studien», 35 (1905), pp. 22-23.

⁵ R. W. CHAMBERS, *Beowulf*, Cambridge 1967³, p. 472.

Il Chambers ricorda poi che⁶:

«Three swords in Northern story have names derived from their hilt: "Hornhilt, adorned with gold," in the story of Gull-Thorir and his cave-fight, Golden-hilt (*gylden-hilt*), in Beowulf's cave-adventure (if indeed that be a name at all), and Golden-hilt (*Gullin-hjalti*), in the corresponding place in the *Saga of Rolf Kraki*. So important a part does this sword play in the *Saga of Rolf Kraki* that the hero who wields *Gullin-hjalti* is supposed to be named after it, *Hjalti*: "Thou shalt be called Hilt," says Rolf to him, "after the sword Goldenhilt," and under that name he has a place in Northern tradition. Among the 176 names of swords famous in Northern story which Falk has collected, these are the only names derived from the hilt. Then we have the *hepti-sax* episode in the *Grettis saga*, and the word *hæft-mēce* in *Beowulf*».

E quindi conclude:

«Now I can imagine a scholar dismissing all this as accidental coincidence, and perhaps he would be right. But if we are to argue from it at all, our argument must surely be that in the original story an important part was played by a sword with a wondrous haft or hilt. In some versions this is obscured; in *Beowulf* the word *hæft-mēce* has ceased to have any signification for the main story. In the *Grettis saga* it remains significant. But to argue that the word in *Beowulf*, because of its insignificance, must be the original of the name in the *Grettis saga*, is surely a *non-sequitur*. It seems to me that the evidence that all these stories are independent versions of one original quite clearly stands».

Recentemente la Turville-Petre⁷ ha cercato di dare una nuova interpretazione dell'ags. *hæft*- e dell'a. isl. *hepti*- presenti nelle due parole composte. Secondo questa studiosa quel termine non indicherebbe il «manico» dell'arma, ma piuttosto un modo di tenere l'arma ferma e aderente al corpo mediante cinghie, in modo che il guerriero avesse una maggiore libertà di movimenti.

Se la Turville-Petre avesse ragione, verrebbero a vanifi-

⁶ Op. cit., p. 475.

⁷ J. TURVILLE-PETRE, *Beowulf and Grettis Saga: An Excursion*, in «Saga-Book», XIX (1974-1977), pp. 347-357.

carsi tutti i ragionamenti che il Chambers ha fatto sull'importanza della *impugnatura* della spada; ma verrebbero meno anche i motivi che inducevano il Chambers a pensare che le due parole ags. *hæftmēce* e a. isl. *heptisax* fossero il riflesso di una remota origine orale del *Bēowulf* e della *Grettis saga*.

Non si capisce infatti come due parole, caratterizzate da un modo tecnico, ma abbastanza banale, di portare indosso la spada, sarebbero potute sopravvivere in due diverse tradizioni culturali attraverso il fluire di tanti secoli: si dovrebbe tornare alle ipotesi precedenti di una dipendenza diretta di un'opera dall'altra, assai difficilmente giustificabile.

Ma l'ipotesi della Turville-Petre, anche se formalmente corretta, appare assai fragile dal punto di vista storico-culturale; se, come la studiosa ritiene, si trattasse di un particolare tecnico tanto rilevante, non si comprende perché questa denominazione (ags. *hæft*, a. isl. *hepti*) non compaia in altri testi prosaici dove spesso si parla diffusamente di armi e del loro uso. Inoltre la spiegazione dell'impiego tecnico, anche se potrebbe andar bene per Beowulf che deve gettarsi in acqua per compiere la sua eroica azione, non va affatto bene per il gigante (*troll*) della *Grettis saga* che stava tranquillo nella sua grotta e che afferra lo *heptisax* senza che lo avesse indosso.

Oltre tutto l'etimologia proposta mi pare impossibile anche per la mancanza assoluta di precedenti analoghi nella storia delle varie lingue germaniche antiche.

Tuttavia la Turville-Petre ha avuto il merito di avere messo in dubbio l'interpretazione precedente tanto ovvia quanto poco verosimile: come può infatti un *sax* e un *mēce* non avere un'impugnatura? E perciò come può un nome per l'«impugnatura» diventare elemento caratterizzante di tali armi?

Cerchiamo allora di esaminare più da vicino i testi per vedere se da essi possa risaltare qualche elemento illuminante e capace di dischiudere un nuovo orientamento.

Nella *Grettis saga* si legge che il gigante della grotta afferrò un *fleinn*, vale a dire un'arma che solitamente indica un «dardo» o un «giavellotto» caratterizzato da una punta di

ferro lunga e sottile⁸; ma il testo si premura di aggiungere che quest'arma poteva essere usata «sia di taglio che di punta» (*bæði mátti hoggva ok leggja með því*), precisa poi che in quest'arma c'era un «manico di legno» (*tréskapt var í*) e conclude che «un tempo quel tipo di arma era chiamata *heptisax* (*þat kolluðu menn þá heptisax, er hann veg var gort*).

Per questi particolari il Falk ritenne che tale *heptisax* dovesse essere «una spada corta munita di un lungo manico di legno», all'incirca come la *Grásíða* della *Gísla saga Súrssonar* (cap. 11), che era una spada trasformata in una lancia mediante un manico, oppure come il cosiddetto «Stabschwert» (ags. *stæfsweord* «dolo», a.a.ted. *stabswert* «Stockdegen»). E così il Falk giunse alla conclusione che lo *heptisax* dovesse essere identificato con il *kesjufleinn Háreksnautr* della *Þorsteins saga Víkingssonar* (*Fornaldar Sögur*, II, pp. 409, 419, 431), detto anche *kesja* semplicemente (pp. 423 e 426), la quale era uno *hoggspjót*, che si poteva usare, cioè, di taglio e di punta come il *fleinn* della *Grettis saga*.

Il Falk aggiungeva quindi: «Dieser *kesjufleinn* stammte von einem Riesen her und war so schwer, dass man nicht glauben sollte, dass Menschen ihn bewältigen könnten». Ma egli aveva riconosciuto che il *fleinn*, stando ai passi poetici che lo menzionano, doveva essere un'arma piuttosto leggera e quindi è costretto ad ammettere: «Wie man sieht, ist zwischen dieser Riesenwaffe und dem *fleinn*, den wir in der Poesie als leichten Wurfspieß kennen lernten, ein weiter Sprung».

Se adesso passiamo all'esame dello *hæftmēce* del *Bēowulf* (v. 1457), vediamo che esso è poi chiamato genericamente *wæpen* (v. 1467), quindi *wæg-sweord* (v. 1489), quindi di nuovo *wæpen* (v. 1509), quindi *hildebil(l)* (v. 1520), quindi *ecg* (v. 1524), quindi *wunden-mæl* (v. 1531): in questa situazione non è dunque chiaro cosa si intendesse con *hæftmēce*, ma dai sinonimi usati sembra che venisse sentito più come una «spada» che non come un «dardo» o un «giavellotto».

⁸ H. FALK, *Altnordische Waffenkunde*, Kristiania 1914, pp. 66-69.

Se mettiamo a confronto il *Bēowulf* con la *Grettis saga* risulta che nella lotta degli eroi con i mostri le armi sono tre:

- | | |
|---|--|
| 1) arma di Beowulf
<i>hæftmēce</i> | arma di Grettir
<i>sax</i> |
| 2) arma della madre di Grendel
<i>seax</i> | arma del gigante (<i>troll</i>)
<i>heptisax</i> |
| 3) arma appesa nella grotta
<i>bil / ealdsword</i> | arma appesa nella grotta
<i>sverd</i> |

Dall'indagine comparativa risulta che i ruoli delle tre armi sono scambiati. Ma in quale delle due opere i ruoli sono meglio rappresentati? Ancora una volta bisogna riconoscere che i ruoli delle armi nella *Grettis saga* sono decisamente più funzionali rispetto a quelli del *Bēowulf*. Nella *Grettis saga* i due contendenti si affrontano brandendo il *sax*, con la sola differenza che quello di Grettir — un semplice essere umano — è un *sax* normale, mentre quello del gigante (*troll*) — un essere sovrannaturale — è uno *heptisax*, cioè un *sax* assai «particolare» (non per nulla è uno 'hapax legomenon'). L'arma che è appesa nella grotta e che il gigante (*troll*) pensa di afferrare senza riuscirvi è invece un banalissimo *sverd*.

D'altro canto nel *Bēowulf* i ruoli delle tre armi sono tutti potenziati, e perciò stesso come «defunzionalizzati» rispetto a una situazione reale e concreta. L'arma di Beowulf è sì uno *hæftmēce* descritto con ricchi particolari, ma nella lotta con la madre di Grendel risulta inefficace e viene gettato a terra. L'arma della madre di Grendel non è descritta nei particolari: è un semplice *seax*, ma va rilevato che questa parola è uno 'hapax legomenon' in tutto il poema anglosassone e che quindi è lessicalmente rilevante. Importantissimo risulta invece il *bil* appeso a una parete della caverna, l'arma della madre di Grendel, che Beowulf riesce ad afferrare e a brandire per infliggerle il colpo mortale; quest'arma ha un nome lessicalmente insignificante, ma è la più rilevante di tutte perché la sua lama si struggerà nel sangue del gigante e la sua impugnatura (*hilt somod since fāge* vv. 1614-1615), che

verrà poi donata da Beowulf a Hroðgar, sarà oggetto di un'accurata ed ammirata descrizione nei vv. 1687-1698.

Stando alla composizione del *Bēowulf* sembra dunque che il poeta, dovendo trattare dell'episodio della madre di Grendel caratterizzato dall'arma di tipo *hæft*, abbia voluto usare subito questa parola senza avere il minimo riguardo per la effettiva funzione e proprietà dell'arma. Successivamente viene a parlare, con un termine appropriato (*seax*), dell'arma usata dalla madre di Grendel, distinguendola dall'arma atavica che, attaccata alla parete della caverna, verrà usata da Beowulf. Forse il poeta non ha voluto riconoscere grande importanza a un semplice *seax* e ha trasferito tutto l'interesse sul *bil*, l'arma atavica dei giganti appesa all'interno della grotta.

Quindi è accaduto che tutto il rilievo corrispondente all'a. isl. *heptisax* è stato ridistribuito lessicalmente sull'arma di Beowulf (la quale è così divenuta uno *hæftmēce*) e contenutisticamente sull'arma (*bil*) della madre di Grendel, che stava appesa alla parete della caverna.

Aveva dunque ragione il Chambers⁹ ad affermare: «Presumably, in the original story, as it existed before our *Beowulf* was composed, an important part was played by the sword with a wonderful hilt which the hero met with in the cave». E alla stessa conclusione era giunto anche il Klaeber quando, a proposito della parola *hæftmēce*, commentava¹⁰: «It appears that in the original story much was made of a sword with a wonderful 'hæft' (or 'hilt'), which latter, as a result of the fight, was detached from the blade».

E la spada in questione era quella posseduta dal gigante; e non ha importanza che essa fosse quella usata dal gigante nel combattimento (come nella *Grettis saga*) o quella appesa all'interno della caverna del gigante (come nel *Bēowulf*).

Oltre al fatto che l'arma straordinaria è quella del gigante, vi è da sottolineare il fatto — sul quale finora non si è prestata alcuna considerazione — che in entrambi

⁹ Op. cit., p. 475.

¹⁰ FR. KLAEBER, *Beowulf*, Lexington (Mass.) 1950³, p. 185.

i casi l'arma viene distrutta con la separazione dell'impugnatura dalla lama: nella *Grettis saga* il colpo di Grettir tronca l'arma tra la lama e l'impugnatura, nel *Bēowulf* la lama si strugge a contatto del sangue della madre di Grendel e rimane solo l'impugnatura.

In entrambi i casi il ruolo dell'«impugnatura» è dunque esaltato con un rilievo che ha dell'eccessivo e quasi del parossistico, per essere invece naturale e spontaneo: il Klaeber¹¹ dopo aver notato che «Beowulf brings back from the cave a curious hilt with a runic inscription» commenta giustamente: «It was a part of such a marvelous sword, we imagine, to bring about the hero's victory»; ma secondo me ha torto di aggiungere: «This feature is obliterated in the *Grettissaga*».

È vero che nella saga islandese non vengono descritti i particolari dell'impugnatura dell'arma del gigante (*troll*); ma che questa fosse un'impugnatura importante è messo bene in evidenza nella *vísa* 61, dove Grettir si vanta della sua impresa precisando:

harðeggjat létk höggvit
heptisax af skepti

Come si può vedere, la questione dell'«impugnatura» è messa in straordinario risalto, ma al tempo stesso in un rilievo che ha dell'assurdo. Da una parte l'arma viene presentata come un'arma dotata di un'impugnatura che ne giustifica la denominazione con l'aggiunta del termine **haft(i)-*, dall'altra si descrive un'azione che porta alla separazione dell'impugnatura dalla lama. Sembra quasi che, ad un tempo, si voglia insistere sia sulla «causa» del nome dell'arma, sia sull'«effetto» di un'azione compiuta sull'arma stessa.

Secondo quanto ho osservato, questa esasperata insistenza sull'impugnatura dell'arma si presenta come una forzatura che nasconde, o meglio maschera una difficoltà.

¹¹ *Ibidem.*

A mio giudizio può bene essere accaduto questo evento: nel mondo linguistico germanico doveva essere presente una serie lessicale di nomi d'arma caratterizzati dal tema **haft(i)-*, con una loro precisa motivazione che è venuta meno nel corso dei tempi. Questi nomi composti con il tema **haft(i)-* sono sopravvissuti in determinati contesti come relitti di un'epoca ormai superata, ma non essendo più compresi sono stati reinterpretati. Sarebbe dunque avvenuta una reinterpretazione paretimologica che tentava di dare una nuova motivazione a dei vocaboli non più trasparenti.

A questo punto il tema **haft(i)-*, che in origine doveva avere un tutt'altro significato, può essere stato falsamente inteso come «manico, impugnatura», fornendo dunque un nuovo alibi sia a livello linguistico sia a livello storico-culturale.

Il tentativo paretimologico a livello linguistico si scorge chiaramente nel passo della *Grettis saga*, dove si dice che il *fleinn* è dotato di una «impugnatura di legno» in un inciso (*tré-skapt var í*) e in punto del contesto dove ciò si pone in un netto e voluto contrasto con l'antichità (e quindi con la straordinarietà) della denominazione dell'arma *heptisax* (*þat kǫlluðu menn þá heptisax, er þann veg var gort*).

Il tentativo paretimologico a livello storico-culturale si scorge altrettanto chiaramente nelle azioni che portano alla separazione dell'impugnatura dalla lama tanto nel *Bēowulf* quanto nella *Grettis saga*.

Ma la forzatura appare manifesta in tutta la sua evidenza, se si pone attenzione al fatto che l'impugnatura dell'arma, quando si parla di essa soltanto, non viene chiamata *hepti* nella *Grettis saga* (ma *skapt*) e non viene chiamata mai *hæft* nel *Bēowulf* (ma per ben sette volte *hilt*: e ciò è tanto più strano in un testo poetico dove l'allitterazione è la stessa).

Considerato tutto ciò, ritengo quindi che il tema germ. **hapt(i)-* presente in questi nomi di arma debba essere spiegato in tutt'altra maniera.

Io sono tentato di scorgervi il tema germ. **haft-* che si trova appunto in varie lingue germaniche con il significato di «legame, vincolo» (a. isl. *hapt*, ags. *hæft*, a.a.ted. *haft*);

orbene, io credo che si tratti qui della parola che ha assunto anche il significato di «potenza divina o demoniaca», come si vede dall'a. isl. *hopt* e dal suo parallelo *bond* (propriamente «legami, vincoli») a proposito dei quali il De Vries¹² dice «Darin hat man sicher nicht eine blosse skaldische Metapher (Cahen I, 22) zu verstehen, sondern es ist ein alter, auch bei anderen indogermanischen Völkern bekannter Gedanke, dass die Götter Mächte sind, die die Welt in ihre Fesseln schlagen». E più oltre conclude: «Eine Beziehung zu magischen Wirkungen, ja darüber hinaus zu der gefährlichen dämonischen Seite der göttlichen Macht geht aus diesen alt-nordischen Namen hervor [...] Für die germanische Zeit, über die unsere Quellen Aufschluss geben, dürfen wir unbedingt die höhere Bedeutung 'die Welt durch ihre Bestimmungen bindende Wesen' für die Wörter *hopt* und *bond* annehmen».

Questa ipotesi ha il vantaggio di essere sostenuta da altri indizi e di aiutare a comprendere meglio il senso degli episodi della lotta di un eroe con un mostro, quali sono esposti nel *Bēowulf* e nella *Grettis saga*.

Per prima cosa dobbiamo ricordare che secondo la nostra ricostruzione strutturale il vero equivalente anglosassone dello *heptisax* islandese è il *bil* appeso alla parete della caverna della madre di Grendel, mirabile per la sua impugnatura detta normalmente *hilt* (5 volte): ma in altri due casi è detta *fetel-hilt* (v. 1563) e *wreopen-hilt* (v. 1693), e cioè proprio all'inizio e proprio alla fine della descrizione dello splendore e dell'importanza di questa impugnatura.

Di queste due forme composte anglosassoni sono state date diverse interpretazioni (che non è il caso di riesaminare); ma io ritengo che qui si abbia a che fare con delle varianti sinonimiche della parola *haft-* nel senso di «essere divino o demoniaco» < «legame, vincolo»: l'ags. *fetel*, come pure l'a. isl. *fetill* e l'a.a.ted. *fezzil* (< germ. **fatila-* < ie. PED- / POD-), significa in genere «cinghia, cintura, correggia» ed è usato generalmente in riferimento alla «spada» e allo

¹² J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte*, vol. II, Berlin 1970², p. 3.

«scudo»; ma questo significato non si può minimamente adattare all'impugnatura della spada. Ciò è indizio che in *fetel-hilt* il significato più antico doveva essere quello più generale di «vincolo, legame», come appunto si coglie nella parola corradicale ags. *fetor* da confrontare direttamente con a.a.ted. *fēzzara*, -era, a. sass. *fēteros* (pl.), a. isl. *fjoturr* (< germ. **feturaz*): e ognuno ricorderà il valore religioso che si riscontra nell'eddico *Fjoturlundr*, nel composto *her-fjoturr*, nella selva semnonica dove «*nemo nisi vinculo ligatus ingreditur*» (Tacito, *Germ.*, c. 39).

Un discorso analogo può essere fatto per l'aggettivo ags. *wreopen-hilt*, composto di *wrida* «legame, cinghia, briglia, anello» (da confrontare con il norv. *vride* «cinghia dell'aspo») derivato dal verbo *wridan* «volgere, girare, torcere, legare» (cf. a. a. ted. *rīdan*, a. isl. *rīda*): anche in questo caso il significato primario del composto può essere «impugnatura dei legami»; e poiché il primo membro del composto deve essere interpretato soltanto come genitivo plurale, è d'obbligo pensare a una funzione semantica simile a quella del plurale *bond* e *hopt*, e quindi ai «legami delle potenze divine o demoniache».

Si vede dunque abbastanza chiaramente la connessione sinonimica di *hæft(mēce)*, *fetel-hilt*, e *wreopen-hilt*. Anzi, proprio questa serie sinonimica ci aiuta a comprendere un processo evolutivo che dal primitivo concetto di «legami divini o demoniaci» è giunto al significato ultimo di «manico, impugnatura».

In origine lo **hopta-sax* doveva essere dunque un termine pagano per indicare l'«arma delle potenze divine o demoniache»; successivamente poiché si è avuta l'abitudine di riprodurre sull'impugnatura delle spade certi «segni» o «ornamenti» di valore magico richiamanti quelle «potenze divine», il termine **hopta-sax* può essere stato inteso come l'arma contrassegnata da «segni magico-religiosi» impressi sulla impugnatura (come si vede nella fase ags. *fetel-hilt* e *wreopen-hilt*).

Alla fine del processo, nella fase della cristianizzazione e quindi della opacizzazione del paganesimo, si deve essere compiuta l'operazione che ha portato ad intendere l'espres-

sione originaria che valeva «potenze divine o demoniache» e quindi i «segni delle potenze divine o demoniache (imprese sull'impugnatura)» con il significato banale e ingiustificato di «impugnatura» stessa (a. isl. *hepti-sax* e ags. *hæft-mēce*). Secondo questa ipotesi si sarebbe avuto un graduale processo paretimologico determinato dal graduale passaggio dal paganesimo al cristianesimo.

Una riprova di quanto si afferma la si può cogliere nei particolari descrittivi dell'impugnatura della spada della madre di Grendel, dove si fanno precisi riferimenti ai sensi che attribuivano l'originaria proprietà dell'arma ai giganti:

vv. 1687-98a Hrōðgār maðelode — hylt scēawode,
 ealde lāfe, on ðæm wæs ðr writen
 fyrngewinnes, syðþan flōd ofslōh,
 gifen gēotende gīganta cyn,
 frēcne gefērdon; þæt wæs fremde þeod
 ēcean Dryhtne; him þæs endelēan
 þurh wæteres wylm Waldend sealde.
 Swā wæs on ðæm scennum scīran goldes
 þurh rūnstafas rihte gemearcod,
 geseted ond gesæd, hwām þæt sweord geworht,
 irena cyst ærest wære,
 wreopenhilt ond wyrmfāh.

Giunti a questo punto sembra dunque che il motivo dell'a. isl. *heptisax* e dell'ags. *hæftmēce* debba essere ascritto a una concezione mitico-religiosa pagana, che va ben oltre i motivi fiabeschi che sono stati riconosciuti nelle imprese di Grettir e di Beowulf.

Nessuno vuol disconoscere i meriti di quegli studiosi che hanno veduto con chiarezza i difetti delle ricostruzioni mitiche elaborate dal Müllenhoff e da molti altri dopo di lui. I meriti del Lawrence, del Panzer, dell'Earle, del Laistner, del Dehmer rimangono intatti; e nessuno vuole disconoscere i puntuali paralleli che si possono riscontrare nella fiaba del «Bear's Son» e nella fiaba della «Hand and the Child»; ma ora v'è da chiedersi se anche questo patrimonio folclorico non debba essere ricondotto in ultima analisi a un «racconto mitologico pagano».

Già da diversi anni mi era sembrato di scorgere nei motivi di Beowulf e di Grettir e degli altri testi paralleli l'influsso di correnti orientali; ma ora l'occasione di questa ricerca testuale, etimologica e storico-culturale mi offre lo spunto per richiamare quell'idea come attuale e per determinarla con maggiore sicurezza.

Questi motivi sembrano infatti risalire allo schema del mito indeuropeo del «dio della tempesta» che insegue il «serpe», come è stato ricostruito nei lavori di V. Ivanov¹³ e V. Toporov¹⁴; ma più propriamente ancora al mito cosmogonico di *Indra* nel *R̥gveda*¹⁵, che è fondato su due imprese del dio, una compiuta nella caverna di *Vala* e l'altra contro il serpe *Vṛtra*.

La vittoria di *Indra* su *Vala* e *Vṛtra* significa l'instaurazione dell'*ṛtā*, cioè dell'ordine del mondo, con la sconfitta e la distruzione della «Puissance anti-cosmique qui ne veut pas d'un monde ordonné et habitable. Puissance d'obstruction et de résistance»¹⁶. *Indra*, con la sua vittoria, dà agli uomini una terra dove il sole si alza tutti i giorni e dove l'acqua scorre in abbondanza.

Anche nel *Bēowulf* e nella *Grettis saga* le imprese sono due come nel mito di *Indra*. Nell'impresa contro il demone *Vala*, che custodisce e tiene rinserrate le vacche (simbolo dell'aurora), *Indra* abbatte il demone e libera le aurore, regolando così l'alternarsi della luce e delle tenebre, del sole e della luna.

Nel *Bēowulf* questa trama è quasi del tutto svanita, ma si deve ricordare che Grendel agisce di notte nel cuore delle tenebre e i suoi occhi mandano una luce sinistra¹⁷:

¹³ V. IVANOV, in *Sign, Language, Culture*, The Hague - Paris 1970, pp. 321-389.

¹⁴ V. TOPOROV, in *Échanges et Communications* (= «Mélanges Lévi-Strauss»), The Hague - Paris 1970, pp. 1180-1206.

¹⁵ Vedi J. VARENNE, *Cosmogonies védiques*, Paris - Milan 1982.

¹⁶ J. GONDA, *Les religions de l'Inde. - I. Védisme et hindouisme ancien*, Paris 1962, p. 75.

¹⁷ La «luce» ha un gran ruolo anche nel secondo episodio nella caverna della madre di Grendel.

vv. 726b-727 him of ēagum stōd
 ligge geltcost lēoht unfæger.

Più vicino alla trama indiana è invece *Glam* che aveva avuto in custodia delle greggi (riecheggiamento della custodia delle vacche); anch'egli agisce di notte, ha uno sguardo gorgonico e, quando cade a terra, la luna esce fuori dalle nuvole (*Grettis saga*, cap. 35)¹⁸. Un raggio soprannaturale di luce è decisivo nella saga di Gull-Thorir; e così pure un raggio di luce trasforma la gigantessa (*trollkona*) in roccia nel racconto della gente del Bardhardal (*Grettis saga*, cap. 65).

Come si vede il mito cosmogonico è notevolmente alterato, ma rimane ancora chiara la figura di *Indra* che «trova nelle tenebre, per quanto esse siano accecanti, la luce» (*Rgveda*, 1, 100, 8).

Nell'impresa contro *Vrtra*, *Indra* deve combatterlo nel fondo di un lago: e qui il parallelo con la madre di Grendel nel *Bēowulf* e con il gigante (*troll*) della *Grettis saga* è subito evidente; altro elemento in comune con il *Bēowulf* è la tempesta delle acque che si placa al termine della lotta.

Ma vi è un altro particolare assai importante e che consiste nella straordinaria potenza dell'arma (*vájra*) usata da *Indra*, che richiama alla mente la straordinaria potenza dell'arma che *Beowulf* usa per uccidere la madre di Grendel.

Un altro parallelo consiste infine nel fatto che, come *Vala* e *Vrtra* erano legati da un vincolo di parentela (erano fratelli), così vi è un vincolo di parentela fra i due mostri affrontati da *Beowulf* (Grendel e sua madre).

Certamente molti tratti sono andati perduti e soprattutto molto si è perso dell'ordinario valore religioso, ma alcuni tratti significativi del mito cosmologico del *vrtrahátya* («uccisione di *Vrtra*») sono sopravvissuti: questo non deve sorprendere perché già il De Vries¹⁹ aveva rilevato alcuni motivi del dio *Indra* nella religione degli antichi Germani; ma anche

¹⁸ Tutto ciò, come pure la lotta contro la *trollkona*, accade al tempo degli *jól*, cioè al ritorno della «luce».

¹⁹ J. DE VRIES, *Altgerm. Religionsgesch.* cit., II, pp. 71, 95-97, 111-112, 127, 136, 143, 343.

perché questo mito indo-iranico è stato recentemente rintracciato, con buona argomentazione, nell'Armenia: infatti Charles de Lamberterie²⁰ ha dimostrato che il medesimo mito di *Indra* — che doveva corrispondere al dio armeno *Vahagn* — sopravvive, per quanto trasformato, nella figura di *Sanasar*, eroe dell'epopea popolare medievale di David di Sassún.

Rimane adesso un ultimo interrogativo: queste tracce germaniche dell'antico mito cosmologico risalgono a una matrice indeuropea da cui è discesa la tradizione indo-iranica, armena e germanica, oppure devono essere interpretate come propaggini di un'antica tradizione indo-iranica che ha raggiunto l'Europa settentrionale?

È difficile dare una risposta. Ma se davvero il nome del drago *Val* della *Gull-Thoris saga* dovesse identificarsi con il nome dell'indiano *Vala* dovremmo piuttosto propendere per la seconda ipotesi. Sembra infatti che l'ind. *Vala* (come *Vrtra*) debba ricondursi a una radice *wr-* «nascondere, ricoprire, racchiudere, arrestare, impedire, trattenere»²¹: se ciò fosse vero *Val* non potrebbe essere che una forma indo-iranica, a causa del passaggio *-r > -l-*, non ammissibile nel germanico²². Una cosa appare tuttavia confortante, ed è che anche per l'area indo-iranica i demoni *Vala* e *Vrtra* sembrano derivare i loro nomi da una nozione di «impedimento» analoga a quella riscontrata nelle nozioni dei demoni nordici, detti appunto *bōnd* e *hōpt*.

Alla conclusione di queste argomentazioni, mi pare di avere sufficientemente dimostrato l'influsso di una corrente mitico-religiosa di origine indo-iranica sul mondo germanico: i pezzi linguistici e storico-culturali di un sistema semiolo-

²⁰ CH. DE LAMBERTERIE, *La geste de Vahagn*, in «Études Indo-européennes», IV (gennaio 1983), pp. 1-35.

²¹ Vedi M. MAYRHOFER, *Kurzgefasstes Etymologisches Wörterbuch des Altindischer*, vol. III, fasc. 20, Heidelberg 1968, pp. 162-163 e fasc. 21, Heidelberg 1970, pp. 244-246.

²² Tuttavia si potrebbe anche immaginare che nel germanico vi fosse già un mito originario di ascendenza indeuropea, e che successivamente questo mito fosse stato raggiunto anche da influssi sud-orientali (indo-iranici) secondari.

gico si sono — per questa via — armoniosamente ricomposti; e solo così si svela il mistero per cui a. isl. *heptisax* e ags. *hæftmēce* siano degli 'hapax legomena'²³.

* * *

L'occasione di questa miscellanea di studi dedicati a Gemma Manganello mi ha spinto a pubblicare una relazione che il 20 marzo 1984 avevo tenuto (in lingua tedesca) al «Nordisk Institut» della Facoltà di Lettere dell'Università di Odense.

Finora non l'avevo data alle stampe poiché avevo in animo di approfondire e precisare alcuni aspetti della ricerca; ma adesso mi sono deciso a pubblicarla così come era nella prima stesura, anche perché nel frattempo sono usciti i contributi di Jean Haudry, *Beowulf dans la tradition indoeuropéenne* in «Études Indo-européennes», IX (giugno 1984), pp. 1-56 e di Romano Lazzeroni, *La madre di Vrtra*, nel volume *Studi indoeuropei* (a cura di E. Campanile), Pisa 1986, pp. 101-107, i quali hanno messo in luce anch'essi alcuni moduli narrativi che collegano l'area anglosassone e scandinava con quella indoiranica.

Questa coincidenza di vedute, anche se fondate talvolta su elementi diversi e con diversa argomentazione, è forse indizio di una «maturità dei tempi» che conviene mettere in rilievo, anche per gli sviluppi che ne potranno derivare.

²³ Secondo questa ricostruzione dei fatti non c'è più alcuna ragione di ritenere il *Bēowulf* derivante dalla *Grettis saga* o viceversa: entrambe le opere possono ben essere indipendenti fra di loro e utilizzare soltanto un dato mitico-religioso già presente nel patrimonio culturale dei Germani. La coincidenza dei due 'hapax legomena' è piuttosto rivelatrice di quel tratto patrimoniale che non di una casuale interdipendenza.

GIULIA MAZZUOLI PORRU

AMBRA, «LUCIDA GEMMA».
STORIA DI UNA PAROLA

Il termine *ambra* indica in quasi tutte le lingue romanze (it. *ambra*, sp. *ámbar*, port. *âmbar*, fr. *ambre*) quella resina fossile, proveniente in gran parte dai giacimenti del mar Baltico, di un bel colore giallo che si usa per fare oggetti d'ornamento: collane, bocchini, figurine minuscole ecc. Ma la stessa parola indica nelle stesse lingue una sostanza di origine animale, grigia o bruna, proveniente dai mari orientali, di consistenza simile alla cera che è usata come profumo.

La parola *ambra* deriva dall'arabo 'a n b a r, di etimologia oscura, e indica originariamente non già la resina, bensì il profumo. L'*ambra* gialla, come comunemente la resina viene chiamata, aveva in origine un nome o meglio più nomi ben diversi: *succino*, *elettro*, *carabe*... che poi sono caduti nell'oblio, soppiantati dal termine straniero *ambra*.

Come si spiega questo strano fenomeno? Vediamo se è possibile dare a questo quesito una risposta soddisfacente.

Esaminiamo prima di tutto i caratteri delle due sostanze: l'*ambra* gialla (it. *ambra*, sp. *ámbar*, port. *âmbar*, fr. *ambre*, ingl. *amber*, ma ted. *Bernstein*) è una resina fossile, essudata da una specie di pino (*pinus succinifera*) oggi estinta. È di un bel colore giallo chiaro, talora più scuro, talora tendente al rosso o al bruno. Raramente, se ne trova anche di azzurra. Può essere trasparente come cristallo, o translucida o avere un aspetto quasi di cera d'api solidificata. È assai più dura delle altre resine e si presta perciò ad essere lavorata in vario modo: incisa, lavorata a tornio, forata senza troppa dif-

ficoltà. Qualche volta si trovano imprigionati in questa resina piccoli fossili: insetti ben conservati, foglioline, pezzetti di minerali o di legno. Ha una proprietà già nota fin dai tempi remoti¹ e che ne ha determinato anche, in qualche caso, il nome: strofinandola si elettrizza e attrae a sé pagliuzze, piccole particelle leggere. Se ne estrae, distillandola a secco, l'olio d'ambra e l'acido succinico (dal nome latino *succinum*), usato nell'industria farmaceutica.

I giacimenti più importanti sono quelli situati lungo le coste del mare Baltico, particolarmente nel Samland, nella Prussia Orientale, e la si trova negli strati di sabbia glauconitica verde grigia (*blaue Erde*) del basso Oligocene (era cenozoica). Se ne trova anche in vari punti delle coste inglesi, dei Paesi Bassi e della Danimarca, Svezia, Bornholm. Varietà leggermente diverse si trovano in Sicilia, lungo il corso del fiume Simeto, in alcune località del Bolognese e di Romagna, in Romania e in Birmania.

Ambra grigia: (sp. ant. *ámbar cano*, it. ant. *ambracane*, fr. *ambre grise*, ingl. *ambergris*, ted. *Amber, Ambra*). È una sostanza solida di consistenza simile alla cera, di colore grigio, talora bruno rossastro, variegato come marmo. Fonde al calore della mano, e ha un particolare odore dolce, come di muschio. È una concrezione che si forma nell'intestino del

¹ Talete di Mileto, uno dei famosi «sette sapienti» dell'antica Grecia, vissuto nel VI secolo a.C., aveva notato questa proprietà dell'ἤλεκτρον (ambra). Ne abbiamo testimonianze indirette: 1) Diogene Laerzio (metà del III sec. d.C.), nelle sue *Vite dei filosofi più illustri*, ci dice (I, 24): «Aristotele e Ippia affermano che Talete attribuiva un'anima anche alle cose inanimate, indottrinati dall'osservazione del magnete e dell'elettro». 2) *Schol. a Platone* (in remp. 600 a) (da Esichio): «Talete figlio di Exemio, milesio, fenicio secondo Erodoto... sosteneva che anche le cose inanimate hanno un'anima, argomentandolo in qualche modo dall'osservazione del magnete e dell'elettro» (Da: *I Presocratici. Frammenti e testimonianze...* Introduzione, traduzione e note di A. Pasquinelli, Torino, Einaudi 1958, pp. 6 e 13. Questa intuizione del saggio Milesio fa riflettere: esprime in modo bello e poetico quello che in definitiva la scienza nel suo secolare cammino è giunta a dimostrare come vero: è l'energia, che in ultima analisi è alla base della struttura molecolare di quella che noi chiamiamo «materia», dando senza ragione al termine un connotato negativo, che suscita l'immagine di qualcosa di pesante ed inerte.

capodoglio. Si trova sulle spiagge del Madagascar, delle isole Molucche, del Giappone, rigettata dalle acque del mare. Si usa come ingrediente di profumi. Molto ricercata in Oriente e da lì portata in Occidente, ricercatissima specie nel Medioevo. Si usava conservarla in particolari recipienti a forma di mele d'oro.

L'ambra gialla è conosciuta ed apprezzata per la bellezza del suo colore, per la possibilità di lavorarla e polirla come una gemma, per la forza magnetica che può sprigionare, fin dai tempi più antichi. Vi sono reperti archeologici di grande antichità, che risalgono fino all'era neolitica, in tombe di quell'età in Danimarca e Svezia, in resti di villaggi su palafitte, per esempio in Inghilterra a Stonehenge; reperti antichissimi di ambra lavorata in Egitto, in Siria, negli scavi fatti dallo Schliemann a Micene e Tirinto. Numerosi oggetti d'ornamento in ambra si trovano in varie parti d'Italia in tombe preistoriche: Sicilia, Campania, Marche, Piceno, Etruria (Cerveteri, Corneto, Vetulonia, Chiusi ecc.)².

Notissima nell'antichità classica, sebbene assai più diffusa a Roma che non in Grecia. Il nome greco è ἤλεκτρον, ἤλεκτρος, termine che può indicare sia l'ambra gialla che una lega metallica di oro più un quinto di argento³: è talora difficile determinare, leggendo i testi, di quale dei due elementi si tratti (Cf. Liddell-Scott, *A Greek - English Lexicon*, s.v. ἤλεκτρον: «the two senses are difficult to distinguish in early poetry»).

² Cf. *Enciclopedia Italiana Treccani*, s.v. *Ambra*, con bibliografia; MAX EBERT, *Reallexikon der Vorgeschichte*, I, s.v. *Bernstein* (pp. 430-445) con ricchissima bibliografia; *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde* von JOHANNES HOOPS. Zweite, völlig neu bearbeitete und stark erweiterte Auflage... Berlin-New York, de Gruyter, 1976, vol. I, s.v. *Bernstein und Bernsteinhandel* (a cura di D. Bohnsack: Begriffserklärung und Vorkommen - Herkunftsbestimmung, Färbung - Verwendung des Bernsteins - Bearbeitung - Paläolithikum und Mesolithikum - Bronzezeit - Hallstattzeit und frühe Latènezeit - Römische Kaiserzeit im freien Germanien - Völkerwanderung- und Merowingerzeit - Wikingerzeit. A cura di A. B. Follmann: Bernstein in den römischen Provinzen).

³ Cf. Plinio, *N.H.*, XXXIII.80: «Omni auro inest argentum vario pondere ... ubicumque quinta argenti portio est, electrum vocatur».

Aristotele indica con ἤλεκτρον l'ambra che considera di origine vegetale. La paragonava all'incenso, alla mirra, alla gomma. Era secondo lui una resina resa solida per raffreddamento o per evaporazione⁴. All'ambra pensano Erodoto (III, 115)⁵ e Platone (*Timeo*, 80)⁶. Ma cosa intendesse Omero in *Odiss.* IV, v. 73; XV, v. 459 e XVIII, v. 295 è ambiguo: *Od.*, IV vv. 71-73, nei quali versi Telemaco esprime la sua ammirazione per la materia splendente che orna le mura del palazzo di Menelao, potrebbe riferirsi all'elettro, amalgama d'oro e d'argento:

Φράζεο, Νεστορίδη, τῷ ἐμῷ κεχαρισμένε θυμῷ,
χαλκοῦ τε στεροπὴν καὶ δώματα ἠχήμενα
χρυσοῦ τ' ἤλεκτρου τε καὶ ἀργύρου ἠδ' ἐλέφαντος

«Guarda Nestoride carissimo al mio cuore
il lampeggiare del bronzo nella sala sonora
e l'oro e l'elettro e l'argento e l'avorio!»

ipotesi confermata anche da Plinio, *N.H.* XXXIII, 81: «Vetusta et electro auctoritas Homero teste, qui Menelai regiam auro, electro, argento, ebore fulgere tradit», e da Pausania (IX.41.5).

Negli altri due passi dell'*Odissea*, si tratta di collane, e allora sembra più plausibile pensare all'ambra, tanto più che

⁴ Cf. CH. DAREMBERG-E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Paris, Hachette, 1892, Tome II, s.v. *electrum*.

⁵ Erodoto, III, 115: οὐτε γὰρ ἔγωγε ἐνδέχομαι Ἐριδανόν τινα καλέεσθαι πρὸς βαρβάρων ποταμῶν ἐκδιδόντα ἐς θάλασσαν τὴν πρὸς βορέην ἄνεμον, ἀπ' ὅθεν τὸ ἤλεκτρον φοιτᾷ λόγος ἐστὶ [...] ἐξ ἐσχάτης δ' ὧν ὅ τε κασσύτερος ἡμῖν φοιτᾷ καὶ τὸ ἤλεκτρον. «Io non ammetto che i barbari chiamino Eridano un fiume che si getta nel mare settentrionale, da dove, a quanto si dice, viene l'ambra... Ma è un fatto che lo stagno e l'ambra vengono dall'estrema parte del mondo».

⁶ Platone, *Timeo* 80: καὶ δὴ καὶ τὰ τῶν ὑδάτων πάντα ρεύματα, ἔτι δὲ τὰ τῶν κεραυνῶν πτώματα καὶ τὰ θαυμαζόμενα ἤλεκτρον περὶ τῆς ἑλξεως καὶ τῶν Ἑρακλείων λίθων. «E questo vale anche per il corso delle acque, per la caduta dei fulmini, per i fenomeni meravigliosi di attrazione prodotti dall'ambra e dalle pietre di Heracle...».

nel passo del libro XV la collana è dono di un Fenicio, e i Fenici sono fra i primi a fare commercio d'ambra:

Od. XV, vv. 459-60:

ἦλυθ' ἀνὴρ πολύιδρις ἐμοῦ πρὸς δώματα πατρός
χρύσειον ὄρμον ἔχων, μετὰ δ' ἠλέκτροισιν ἔερτο

«Venne un uomo astutissimo alla dimora del padre
una collana d'oro portando, che era legata con ambra»

Od. XVIII, vv. 295-96:

ὄρμον δ' Εὐρυμάχῳ πολυδαίδαλον αὐτίκ' ἔνεικεν,
χρύσειον, ἠλέκτροισιν ἐερμένον, ἥελιον ὥς

«una collana subito portarono a Eurimaco
d'oro e legata con ambra, come un sole»

Dubbio resta il significato del termine in un passo di Pausania (*Helládos Periēgēsis* V.12.7) che descrive il santuario di Olimpia:

αἱ δὲ εἰκόνες αἱ τοῖς κατασκευάσμασι τοῖς περιφερῆσιν ἐγκειμέναι,
ἡ μὲν τοῦ ἠλέκτρου Βασιλέως Ῥωμαίων ἐστὶν Αὐγούστου.

«Delle statue poste negli edifici rotondi quella di *electron* rappresenta Augusto, imperatore romano».

Più probabile che si tratti di ambra in un passo dei *Cavalieri* di Aristofane (v. 532 e sgg.):

Νυνὶ δ' ὑμεῖς αὐτὸν ὀρῶντες παραληρῶντ' οὐκ ἐλεεῖτε
ἐπιπτουσῶν τῶν ἠλέκτρον καὶ τοῦ τόνου οὐκετι ἐνόητος

«Ora voi vedendo lui (Cratino) che sragiona non avete pietà, mentre cadono i cavicchi di ambra della lira e le corde non ci sono più»

La parola greca passa come prestito al latino: *electrum*,

e viene usata anche in questa lingua nei due sensi: ambra e metallo. È di uso ristretto e quasi unicamente poetico. Si veda Ovidio, *Metamorfosi* II, vv. 364-65, riferiti al mito di Fetonte e delle Eliadi:

inde fluunt lacrimae, stillataque sole rigescunt
de ramis electra novis, quae lucidus amnis
excipit et nuribus mittit gestanda latinis

Virgilio, *Buc. Ecl.* VIII, v. 54:

pinguia corticibus sudent electra myricae
(metonimia per «lacrimae»)

Georg. III, vv. 521-22:

... non qui per saxa volutus
purior electro campum petit amnis...

Ciris, vv. 433-34:

me non deliciis commovit regia dives
curalio (dives) fragili et lacrimoso electro

ma lo stesso Virgilio, riferendosi alle armi di Enea, intende il metallo:

En. VIII, v. 402:

quod fieri ferro liquidove potest electro

En. VIII, v. 624:

tum levis ocreas electro auroque recocto

Di questo doppio significato sembra darci la spiegazione Plinio (*N.H.* XXXIII.80) che ci dice essere l'elettro un metallo artificiale simile all'ambra (*succinum*) nel colore, composto d'oro mescolato con un quinto di argento. Dopo Plinio *elec-*

trum è usato quasi sempre per indicare il metallo, ma resta col significato di «ambra» nella lingua poetica, specie quando ci si riferisce al mito di Fetonte. Qualche esempio:

Stazio, *Theb.*, IV, v. 267 e sgg.:

[...] trux laeva sonat arcus, et aspera plumis
terga Cydonea corytos harundine pulsat
electro pallens et iaspide clarus Eoa

Claudio, *Panegyricus de tertio consulatu Honorii Augusti*, vv. 121-125:

gaudent Italiae sublimibus oppida muris
adventu sacrata tuo, summissus adorat
Eridanus blandosque iubet mitescere fluctus
et Phaëtonneas solitae deflere ruinas
roscida frondosae revocant *electra* sorores

Fescennina, II, vv. 12-15:

calamisque flexuosus
hic Mincius susurret
et Padus *electriferis*
admolitur alnis

Epistula ad Serenam, vv. 11-12:

fractaque nobilium ramis *electra* sororum
cycnus oloriferi vexit ab amne Padi

Se il significato di *electrum* può essere dubbio nel frammento di Stazio indica chiaramente l'ambra nei passi di Claudio, tutti rievocanti il mito di Fetonte e delle Eliadi.

L'etimologia di ἤλεκτρον è discussa. Evidentemente il significato base è quello di «luce, fulgore» e per questo la parola greca è stata accostata all'aind. *ul k ā* «fuoco, meteora, incendio» (Cf. W. Kluge, *Etym. Wrb. der dt. Sprache*, s.v. *Bernstein*). Lo stesso termine sanscrito si trova

citato nel *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di E. Boisacq, che lo accosta al nome latino del dio del fuoco *Volcanus* (ie. *uelq- «splendere, ardere»), notando però che sembra più probabile che possa trattarsi di due gruppi diversi e omofoni. Ernout - Meillet (*Dictionnaire étymologique de la langue latine*, s.v. *Volcanus*) rifiutano una qualsiasi etimologia indoeuropea del nome del dio e pensano ad una possibile origine etrusca, riferendosi ai gentilizi *Velxa, Velca*. H. Frisk (*Griechisches etymologisches Wörterbuch*) rifiuta categoricamente l'idea del Boisacq (*unannehmbär*) come pure l'origine caria proposta da Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff (*Glaube* I, 255) e dichiara il termine «unerklärt»⁷.

Ma che il radicale di base indichi «splendore, fulgore» è innegabile. C'è in Omero, nell'*Iliade*, il termine ἠλέκτωρ, detto del sole, più che aggettivo, aggettivo sostantivato:

Il. VI, vv. 512-13:

ὥς υἱὸς Πριάμοιο Πάρις κατὰ Περγάμου ἄκρης
τεύχεσι παμφαίνων ὥς τ' ἠλέκτωρ ἐβεβήκει

«così Paride figlio di Priamo dalla rocca di Pergamo se ne andava splendente nelle armi, come il sole lucente»

Il. XIX, vv. 397-98:

[...] ὄπιθεν δὲ κορυσσάμενος βῆ Ἀχιλλεύς,
τεύχεσι παμφαίνων ὥς τ' ἠλέκτωρ Ἵπερίων

«dietro gonfio d'ira andò Achille splendente nelle armi, come il sole lucente Iperione»

⁷ Interessante per noi moderni notare che in questa misteriosa parola che certo indica una «energia luminosa» è la matrice della parola moderna *elettricità*, che fu usata per la prima volta dal fisico inglese WILLIAM GILBERT, medico di corte della regina Elisabetta d'Inghilterra, il quale vedendo nell'ambra (ἤλεκτρον) il migliore conduttore di questa energia sconosciuta usò il termine *electricus* nella sua opera *De magnete magneticisque corporibus et de magno magnete tellure Phisiologia nova*, pubblicata nell'anno 1600.

passi che mostrano un'evidente espressione formulaica.

Electrum resta quindi nel mondo latino parola straniera e di uso quasi esclusivamente poetico.

Il nome indigeno latino è *suc(c)inum*⁸, di dubbia etimologia. L'autore latino che ne parla più diffusamente è Plinio: nella sua *Naturalis Historia* dedica a questo argomento i paragrafi 30-51 del XXXVII libro. Inizia il suo lungo discorso dicendo del gran conto nel quale le dame romane tengono questa gemma⁹. Se ne facevano infatti coppe, collane, amuleti, piccole sfere da tenere in mano, così che il calore della mano stessa ne accrescesse il profumo¹⁰. L'argomento «sucinum» gli dà ovviamente l'occasione di ricordare la leggenda di Fetonte, precipitato nell'Eridano, e delle sue sorelle, le Eliadi, trasformate in pioppi, le cui lacrime cadendo nell'acqua del fiume si trasformano in gocce d'ambra. Leggenda cara a molti illustri poeti greci, che si sono sforzati di identificare il fiume e hanno accomunato l'Eridano col Po, hanno pensato a isole poste ora alla foce del Po / Eridano, ora in luoghi diversi e lontani, favoleggiando di isole dette *Electridi*. Plinio racconta tutto questo con una certa ironica condiscendenza: «occasio est vanitatis Graecorum detegendae [...] non quidquid illi prodidere mirandum». Di fatto questo nome «isole Electridi» ricorre presso vari autori greci. Qualche esempio:

Apollonio Rodio (III sec. a.C.) nelle *Argonautica* (IV, v. 504 e sgg.):

⁸ Nella bassa grecoità σούκινος, σούκινον, σούκινος. Cf. Aetios di Amida, medico greco vissuto nel VI secolo: Aetii Amideni, *Libri Medicinales*, I-IV. Edidit A. OLIVIERI, Lipsiae 1935 (Corpus Medicorum Graecorum, VIII, 1), lib. II p. 167, 23-25: ἠλεκτρον ἢ σούκινον ἢ λιγγούριον. Πινόμενον ἰᾶται δυσουρίαν καὶ στομαχικοὺς ὠφελεῖ, καὶ ὁ χρυσήλεκτρος δὲ πινόμενος σὺν μαστίχῃ ἀλγέματα στομάχου ἰᾶται.

⁹ Plinio, XXXVII, 30: «Proximum [al cristallo] locum in deliciis, feminarum tamen adhuc tantum, sucina optinent...».

¹⁰ Cf. Marziale, *Epigr.* V.37.11

Fragravit ore, quod rosarium Paesti
quod Atticarum prima mella cerarum
quod succinorum rapta de manu gleba.

ρίμφα δὲ νῆ' ἐπιβάντες ἐπερρώοντ' ἐλάττησιν
νωλεμές, ὄφρ' ἱερὴν Ἥλεκτρίδα νῆσον ἴκοντο,
ἀλλάων ὑπάτην, ποταμοῦ σχεδὸν Ἥριδανοῦ.

«facevano forza sui remi, vigorosamente, fino a quando arrivarono alla sacra isola Electris (Ἥλεκτρίδα νῆσον), l'ultima di tutte presso il fiume Eridano.»

e *Ibid.* IV, vv. 578-80:

μηδομένη δ' ἄνυσιν τοῦ πλόου, ὤρσεν ἀέλλας
ἀντικρύ· τοὶ δ' αὖτις ἀναρπάγδην φορέοντο
νῆσου ἔπι κραναῆς Ἥλεκτρίδος [...]

«(Hera) preoccupata di portare a termine questa navigazione eccitò dei venti contrari che, trascinando la nave, li riportò di nuovo verso l'isola rocciosa Electris [...].»

Condivide lo scetticismo di Plinio Strabone (I sec. a.C.) nella sua *Geografia* (lib. V, 1, 9), il quale a proposito delle molte notizie infondate che vengono comunemente diffuse, dice:

περὶ ὧν ἐροῦμεν ἐφ' ὅσον πρὸς ἱστορίαν χρήσιμον, τὰ δὲ πολλὰ τῶν
μυθεομένων ἢ κατεφευσμένων ἄλλως ἔαν δεῖ, οἷον τὰ περὶ Φαέθοντα
καὶ τὰς Ἥλιάδας τὰς ἀπαιγειρουμένας περὶ τὸν Ἥριδανόν, τὸν
μηδαμοῦ γῆς ὄντα, πλησίον δὲ τοῦ Πάδου λεγόμενον, καὶ τὰς
Ἥλεκτρίδας νήσους τὰς πρὸ τοῦ Πάδου καὶ μελεαγρίδας ἐν αὐταῖς·
οὐδὲ γὰρ τούτων οὐδὲν ἔστιν ἐν τοῖς τόποις.

«Non diremo altro qui che quello che spiega le nostre descrizioni e ne trascureremo, come è giusto, la maggior parte che consiste in mito o invenzione, quali la storia di Fetonte e delle figlie del Sole mutate in pioppi neri sulle rive dell'Eridano, il quale fiume non esiste in nessun luogo della terra per quanto lo si dica vicino al Po, e la leggenda delle isole Electridi, che si dicono situate davanti al Po e delle melea-gridi che vi vivrebbero, poiché non esiste nulla di simile neppure in questi luoghi.»

Plinio conclude la sua ampia rassegna affermando (XXXVII, 33): «... faciliorem veniam facit sucini tanta ignorantia orbis». Seguono le molte ipotesi sull'origine dell'am-

bra (*sucinum, electrum*) tutte assai fantasiose: per esempio, Demostrato (I sec. a.C.) chiama il *sucinum* «lyncurium» e pensa che derivi dalla urina della lince¹¹, Sotaco (III a.C.) lo dice derivato da certe pietre dette «electridi» che si trovano in Britannia, Pitea di Massalia (IV sec. a.C.), una delle più antiche fonti che noi abbiamo sui paesi dell'Europa settentrionale, purtroppo conosciuta solo da citazioni di altri autori, parla di popolazioni abitanti sull'estuario di un grande fiume (la Vistola) che sbocca nell'Oceano settentrionale (il Baltico), dinanzi al quale vi è l'isola di Abalo: Plinio XXXVII, 35-36 «... illo per ver fluctibus advehi (sucinum) et esse concreti maris purgamentum; incolas pro ligno ad ignem uti eo proximisque Teutonibus vendere. Huic et Timaeus credit, sed insulam Basiliam vocavit»¹².

Si passa quindi a parlare di paesi più lontani: in Egitto vi è un tipo di *sucinum* che viene chiamato *sacal*¹³, e così pure in India dove lo si brucia come incenso. La narrazione continua con dovizia di particolari e con ipotesi che Plinio stesso cita come fantastiche e poco probabili, ma che restano tuttavia come testimonianza dell'interesse e del fascino che questa strana materia bella d'aspetto che bruciando profuma l'aria, che strofinata attira a sé pagliuzze e fili d'erba suscita nel mondo mediterraneo.

Al paragrafo 42 Plinio ci dà la sua spiegazione: «certum

¹¹ Tradizione questa che si mantiene a lungo; nel XIII secolo Arnolfo di Sassonia (cf. p. 447, n. 34) afferma: «LIGURIUS lapis est. color electri. et cum materia ab inguine lincis distillat, consolidatur in lapidem. virtus eius est paleas attrahere, et est contra dolorem stomachi et ictericiam et fluxum ventris».

¹² Cf. anche Plinio, *N.H.* IV, 94-96, descrizione del mare Baltico. In particolare IV.94: «insulae complures sine nominibus eo situ traduntur ex quibus ante Scythiam quae appellatur Baunonia unam abesse diei cursu, in quam veris tempore fluctibus electrum eiciatur Timaeus prodidit».

¹³ A questo proposito lo Jacob (K. G. JACOB, *Neue Beiträge zum Studium des kaspisch-baltischen Handels im Mittelalter. I: Neue Studien den Bernstein im Orient betreffend*, in «Zeit. d. deut. morgenländischen Gesellschaft», XLIII [1889], p. 354) ricorda l'accostamento al copto *sak* «tirare» e al «pietra», simile nel significato alla parola usata dalle donne in Siria *ar p a g a* (Pl. XXXVII.37) evidentemente il greco ἄραξ = «rapace, rapitore».

est gigni in insulis septentrionalis Oceani et ab Germanis appellari *glaesum*, itaque et ab nostris ob id unam insularum *Glaesariam* appellatam... Nascitur autem defluente medulla pinei generis arboribus ut cummis in cerasis, resina in pinis erumpit umoris abundantia. Densatur rigore vel tempore aut mari cum ipsum intumescens aestus rapuit ex insulis, certe in litora expellitur, ita volubile ut pendere videtur atque non sidere in vado. Arboris sucum esse etiam prisci nostri credidere, ob id *sucinum* appellantes¹⁴. Pinei autem generis arboris esse indicio est pineus in adtrito odor et quod accensum taede modo ac nidore flagrat. Adfertur a Germanis in Pannoniam maxime provinciam, et inde Veneti primum, quos Enetos Graeci vocaverunt famam rei facere proximique Pannoniae et agentes circa mare Hadriaticum...¹⁵. Parla quindi della nuova via (*percognitum nuper*) per l'importazione dell'ambra, via percorsa da un «eques Romanus» mandato in Pannonia a questo scopo da Giuliano, curatore dei giuochi gladiatorii di Nerone; questa strada da Carnunto (odierna Bratislava) in Pannonia andava fino al mar Baltico, con un percorso di 600 miglia (= km 887). Enumera infine le varietà di *sucinum*: bianca più odorosa, fulva molto più pregiata, specie quando sia translucida: «*imaginem igneam in iis esse, non ignem placet...*». Ne cita l'alto prezzo «*ut hominis quamvis parva effigies virorum homi-*

¹⁴ Etimologia improbabile, ripresa da Isidoro (*Orig.* XVI, 8, 6: «*sucinus quem appellant Graeci electrum fulvi cereique coloris, fertur arboris sucus esse et ob id sucinum appellari*». Ernout-Meillet (*Dict. etym.*) respingono questa spiegazione e ritengono la parola un prestito, ma da quale fonte? Essi citano il lit. *s ā k a s* «resina».

¹⁵ Cf. Erodoto, I.196

Νόμοι δὲ αὐτοῖσι οἷδε κατεστέασι· ὁ μὲν σοφώτατος ὄδε κατὰ γνώμην τὴν ἡμετέραν, τῷ καὶ Ἰλλυριῶν Ἐνετοῦς πυνθάνομαι χρᾶσθαι.

«Queste sono le leggi presso di loro. La più saggia secondo la mia conoscenza, è la seguente che penso sia osservata anche dai Veneti di stirpe illirica».

V. 9

κατῆκειν δὲ τούτων τοὺς οὐρούς ἀρχοῦ Ἐνετῶν τῶν ἐν τῷ Ἀδρίῃ.

«I loro confini si stendono fino alle vicinanze dei Veneti dell'Adriatico».

num vigentiumque pretia exsuperet». Conclude enumerandone le molte applicazioni in medicina.

La parola *glesum* per ambra come termine usato dalle popolazioni germaniche ricorre anche in Tacito, che ne parla al cap. 45 della *Germania*, dedicato alle «Aestiorum gentes», Germani delle estreme regioni orientali. Il passo è illuminante: (*Germ.* 45, 10-20) «... frumenta ceteroque fructus patientius quam pro solita Germanorum inertia laborant. Sed et mare scrutantur, ac soli (Germanorum) *sucinum*, quod ipsi *glesum* vocant, inter vada atque in ipso litore legunt. Nec quae natura, quaeve ratio gignat, ut barbaris, quaesitum compertumve; diu quin etiam inter cetera eiectamenta maris iacebat, donec luxuria nostra dedit nomen. Ipsi in nullo usu: rude legitur, informe perferitur, pretiumque mirantes accipiunt. *Sucum* tamen arboris esse intellegas, quia terrena quaedam atque etiam volucra animalia plerumque interlucent, quae implicata humore mox durescente materia cluduntur»¹⁶. Questo giudizio di Tacito sul *sucinum* / *glesum* e sul comportamento degli Aestii trova un seguito ed una conferma in un documento molto più tardo, un'epistola di Teodorico l'Ostrogoto che ringrazia quei popoli lontani (ma che evidentemente lo consideravano come un grande capo Germano e come tale lo rispettavano) per un dono di ambra a lui inviato. L'epistola è raccolta da M. A. Cassiodoro nelle sue *Variae* (P.L. LXIX, coll. 645-46): *Aestiis Theodoricus Rex*. «Notum facit se licenter accepisse per eorum legatos *sucinum*, quod unde oriatur describit ... Et ideo salutatione vos affectuosa requirentes indicamus *succina*... grato animo fuisse suscepta: quae ad vos Oceani unda descendens, hanc levissimam substan-

¹⁶ Cf. Marziale, *Epigr.*

VI.15, vv. 1-2: Dum Phaetontea formica vagatur in umbra implicuit tenuem *succina* gutta feram.

IV.59, vv. 1-4: Flentibus Heliadum ramis dum vipera repit fluxit in obstantem *succina* gutta feram quae dum miratur pingui se rore teneri concreto riguit vincta repente gelu.

IV.32, vv. 1-2: Et latet et lucet Phaetontide condita gutta ut videatur apis nectare clusa suo.

tiam, sicut et vestrorum relatio continebat, exportat; sed unde veniat, incognitum vos habere dixerunt quam ante omnes homines patria vestra offerente suscepitis. Haec quodam Cornelio (notare il «quodam Cornelio» oppure si deve leggere «quondam»?) scribente, legitur in interioribus insulis Oceani ex arboribus succo defluens, unde succinum dicitur, paulatim solis ardore coalescere».

Il termine *glesum* ricordato dai due autori latini trova il suo corrispondente nel germ **glása-*, che indica appunto l'ambra, definita come «la lucente», «la splendente», in quanto il termine è derivato da un radicale indoeuropeo **ghel-* / **ghlē-* / **ghlō-* «emanare luce, scintillare»: aat. *glas*, as. *glas*, *gles*, aingl. *glaes*¹⁷. Accanto a questa forma esiste anche la forma con alternanza grammaticale **glazá-*: mbt. *glār*, aingl. *glāēr*, an. *glāesa* «ornarsi con qc. di splendente». Questa seconda forma resta più a lungo legata al significato di «ambra, resina» mentre la prima quando i Germani vengono a conoscenza del vetro (pensiamo alle prime «perle» di vetro, translucide, opalescenti, verdastre) passa ad indicare il nuovo strano affascinante elemento. È il moderno ted. *Glas*, ingl. *glass*.

La situazione dell'antico inglese, quale risulta dalle glosse e dai testi più antichi, è piuttosto confusa. La forma *glæs* è usata unicamente per indicare il vetro. Prendiamo alcuni esempi dal Wright¹⁸:

96.42 sulfur et vitrum, swefel and glaes (X-XI sec.)

141.32 vitrum vel hialum, glaes (X-XI sec.)

¹⁷ Proprio per questo suo caratteristico «splendore», l'ambra è chiamata «lucida gemma» da Ermoldus Nigellus, poeta della corte carolingia, aquitano (790 ca. - 835 ca.) nel suo carme *In laudem Pippini* vv. 125-126: *ligna tecta tibi, nobis est aurea harena*

robore pro secto lucida gemma venit.

Si tratta di Pipino I, figlio di Ludovico il Pio, re di Aquitania (802-838) (*M.G.H. Poetae latini aevi carolini*, T.II, Rec. E. Dümmler, Berolini 1884). Si noti la reminiscenza virgiliana: *Aen.* VI, v. 214: *robore secto.*

¹⁸ THOMAS WRIGHT, *Anglo-Saxon and Old English Vocabularies*; second edition, edited and collated by RICHARD PAUL WÜLCKER, Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, 1968 (repr. Nachdruck der 2. Auflage, London 1884).

334/14 vitrum, glaes (XI sec.)

Glosse più tarde (XV sec.):

619.41 vitrum, glaes

619.42 vitro, to glase

619.43 vitrarius, glasyare

648.39 hoc vitrum, glasse

721.3 hoc vitrum, glasse

750.9-10 hoc vitrum, hoc ilum, glas

Ma le glosse a lat. *sucinum* e *electrum* mostrano una notevole incertezza (del resto di origine classica) fra l'ambra e la lega metallica detta essa pure *electrum*. Citiamo ancora dai *Vocabularies* del Wright:

49.22 sucini, glaeres (VIII sec., ms. del Corpus Christi College Cambridge, CXLIV)

148.8 succinum vel electrum, sap, smelting (X-XI sec.)

272.24 succinum, glaer (X-XI sec.)

163-30 succinaceus, vel croceus vel flavus, geolu (X-XI sec.)

128-26 succinacium vinum, geolu win (X-XI sec.)

491-14 sucine, glaeres (X-XI sec.)

La glossa 148-8 è ambigua: *sap* (il *sapo* dei Celti) è un unguento o tintura per sbiondire i capelli, *smelting* indica una lega di metalli come appunto è l'elettro. Si confronti l'aat. *gasmelzi*, mat. *gesmelze* (*M. Lexer, Mittelhochdeutsches Handwörterbuch* «geschmolzene Metallmasse, Schmelzwerk, electrum [lega di oro + 1/5 di argento], pyropus [lega di 3 parti di rame e 1 di oro]»).

L'ambiguità resta anche nelle glosse che riguardano il latino *electrum*:

Wrt.Voc. 141.33: *electrum, smylting vel glaer* (X-XI sec.)

227.9 *electrum .i. sucus arboris, cwicseolfer vel maestling* (X sec.)

cwicseolfer = argento vivo (mercurio); *maestling* = una specie di bronzo (cf. Bosworth-Toller); questa stessa parola serve a glossare l'oricalco (lega di rame e zinco, simile all'ottone):

Wrt.Voc. 96.20 *auricalcum, maestlinge* (XI sec.)

164.26 *aerarius, maestlincsmid* (XI sec.)

372.22 *auricalcos, grene ar, maestlin* (XI sec.)

539.6 *aerarius, maestlingsmiþ* (XII sec.)

Ancora per electrum:

Wrt.Voc. 334.16 electrum, smyltinc (XI sec.)

550.36 electrum, smulting.

In Glossari del XV secolo:

Wrt.Voc. 653.12 hoc electrum, pewtyre

767.41 hoc electrum, pewtyr

pewtyr = peltro, lega di stagno, piombo, antimonio e una piccola quantità di argento o rame¹⁹.

Vi è poi tutta una serie di glosse a lat. *electrum* i cui corrispondenti inglesi sono tutti nomi di erbe, spesso erbe medicinali, e l'accostamento è quasi certamente dovuto ad un fatto di omofonia. Le prime attestazioni sono glosse contenute nei due più venerandi glossari inglesi, risalenti all'VIII secolo:

Corpus Christi Coll. Cambridge ms. CXLIV: electrum, elotr
(Sweet O.E.T. 59.735)

Epinal ms. 17: electirum., elothr (Sweet O.E.T. 60,386)

Esempi da Wrt.Voc.:

134.31 electrum, elehtre (Aelfr. Voc. X sec., *Nomina herbarum*)

395.2 electri, eolhsandes (ms. Cotton Cleopatra A III, sec. XI)

491.13 electri, eolhsandes (Misc. Glosses, ms. Cotton Cleopatra c.s.)

322.7 electrum, electre (ms. Cotton Julius A II, sec. XI)

298.8 maliterre, elehtre (Anglo-Saxon Voc. XI sec.)

448.31 maura, elehtre (ms. Cotton Cleopatra c.s.)

Il nome *elehtre*, tutt'altro che chiaro, è in genere interpretato come equivalente di *lupinus*, genere di piante delle Papilionacee, le cui specie più note sono il *lupinus luteus* con polloni radicali, frutti a legume con semi eduli, fiori gialli odorosi, e il *lupinus albus* con fiori bianchi. Usata in medicina per la sua azione antiparassitaria (vermifuga) antider-

¹⁹ Cf. HANS SCHABRAM, *Ae. smylting 'electrum'. Polysemie lat. Wörter als Problem der Ae. Lexikographie*, in: ALFRED BÄMMESBERGER (Ed.), *Problems of Old English Lexicography. Studies in Memory of Angus Cameron* (Eichstätter Beiträge, Bd. 15. Abt. Sprache und Literatur), Regensburg, Verlag F. Pustet, 1985, p. 317-329.

matitica e ipoglicemizzante. Vari studiosi hanno pensato che l'accostamento (e quindi la denominazione *elehtre*) al lat. *electrum* «ambra» (o lega metallica di oro e argento) sia avvenuto per il colore giallo dei fiori. Aggiungo che se proprio si vuol considerare il colore sarebbe più giustificato pensare ai semi eduli del lupino, che hanno colore giallo chiaro e possono per l'aspetto ricordare l'ambra. Ma la soluzione sembra un po' troppo banale. Questo far derivare il nome inglese *elehtre* da lat. *electrum* è basato su alcune Glosse²⁰:

Laud 644 electrum .i. *lupinus* sapo

Herb. Ap. 46,3: Wiþ rengwyrmas abutan nafolan genim þas ylcán wyrte marubium 7 wermod 7 *elehtran*...

che parafrasa: Ad lumbricos. Herbae marrubii, absynthii et *lupinorum* paria pondere...

Herb. Ap. 102.2: Wiþ þaet rengwyrmas ymbe þone nafolan darigen genim þas ylcán wyrte absinthium 7 harehunan 7 *elehtran*, ealra gelice mycel...

che parafrasa: Ad lumbricos. Herbae absynthii et marrubii et *lupinorum* paria pondere...

evidentemente la stessa prescrizione ripetuta.

Malgrado questa testimonianza *elehtre* resta difficile da capire. Forse è più sensato proporre un altro nome di erba colle stesse proprietà terapeutiche (vermifughe, purgative) che possa meglio giustificare col suo nome l'appellativo *elehtre*. Vorrei richiamare l'attenzione degli studiosi di antichi nomi di piante sul nome e sulle qualità di una pianta medicinale, l'*Ecballium elaterium*, detto dai medici latini *elaterium* e più tardi *elect(u)arium*, il cui succo, *elaterium*, ha proprietà purgative. L'*elaterium* (dal gr. ἐλατήριον = purgativo, lassativo) è ben noto alla medicina antica appunto per questa sua proprietà. Lo ricordano Plinio, Celso, Cassio Felice, Marcello Empirico ed altri. È il succo del cosiddetto «Cocomero asinino» (o elaterio, schizzetti, sputaveleno), un'erba perenne

²⁰ Laud = *The Laud Herbal Glossary*, Edited by J. RICHARD STRACKE, Amsterdam 1974. Herb. Ap. (Herbarium Apulei) = *The Old English Herbarium und Medicina de Quadrupedibus*, edited by HUBERT JAN DE VRIEND (Early English Text Society, O.S.286), Oxford Univ. Press, 1984.

delle Cucurbitacee con frutti che hanno l'aspetto di piccoli cetrioli che, maturi, si staccano dal peduncolo lanciando con violenza un succo amaro e molti semi. Il succo, drastico ed irritante, era usato in medicina appunto come purgativo e lassativo. *Elaterium* appare due volte nel Glossario Laud: Laud 590 elacterium seu siciaton .i. cucumeri agrestis succus Laud 612 elaterium .i. succus cucumeris silvatici (cf. Marcello Empirico 31.3 elaterium... succus cucumeris silvatici)

Aggiungo, per l'evoluzione che in seguito ha subito il termine, una glossa tarda, contenuta in un «Nominale» del XV secolo:

Wrt.Voc. 714.12 hoc electuarium, letwerje (cf. mat. *latwerge*, *latwerje*, it. arc. *lattovaro*). Siamo ormai in pieno periodo medio inglese. Per la spiegazione della voce si veda Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, s.v. *elect(u)arium*.

In quanto alle piante alle quali *elehtre* è accostato nelle Glosse:

eolhsand è certo una pianta acquatica. Si confronti l'*eolhsecg* «carice» del *Runic poem* v. 41 e le Glosse «papilius, ilugsecg» (Sweet O.E.T. Ep. Erf. 86.781); «papilius, eolugsecg» (Wrt.Voc. 468.11) ecc.

maliterre = *malum terrae*, molto probabilmente la *aristolochia rotunda* con frutto a capsula e molti semi.

maura detta anche *maurella*, nome volgare del *Solanum nigrum*, con frutto a bacca e molti semi.

Gli esempi qui di seguito dati, tutti tratti dai *Leechdoms*²¹, confermano la nostra ipotesi:

II.238.30 gif wamb forweaxe on men, finol, cost, elehtre, attorlape... («Se ad un uomo gonfia troppo il ventre, finocchio, erba amara [balsamita vulgaris], elaterio, sanguinaria...»).

II.320.12 wiþ utsiht, V leafan, hleomoce, curmealle, elehtre... («contro la diarrea pentafillo, tiglio, centaura, elaterio...»).

²¹ *Leechdoms, Wortcunning and Starcraft in Early England...* collected and edited by the Rev. OSWALD COCKAYNE, London 1864.

II.296.34 wiþ utsiht... nigon wyrta englisce: polleie, brembel, aepel, elehtre... («contro la diarrea... nove erbe inglesi: menta romana, mora, mela, elaterio...»).

Si può quindi ipotizzare:

elaterium > elotr, elothr (esempi più antichi)

electarium > elehtre.

Coll'andare del tempo il termine *glaer* perde la sua identità, lo si usa di rado o per meglio dire le testimonianze si fanno praticamente nulle.

Restano solo vive, dello stesso radicale, parole che significano genericamente «splendere, rilucere»: mingl. *glären* 'to shine brightly, glitter', *glare*, *glaire* 'dazzling glitter, glow-worm' ecc. Ingl. mod. *glare* 'luce abbagliante', *to glare* 'splendere di luce abbagliante', *glaring* 'abbagliante', *glaringness* 'splendore abbagliante' ecc.

Coll'arrivo dei Normanni prende sempre più piede l'uso del francese, specie nelle classi colte e ricche, e si fa strada il termine nuovo che i nuovi signori usano: *a m b r e*. Le prime testimonianze che abbiamo iniziano dal XIII secolo e provengono da scritti in latino, di carattere scientifico, storico o da documenti ufficiali, nei quali si usa quindi la forma medio lat. *a m b r a*, che indica indifferentemente, e questo è notevole, sia il profumo che la resina. Alcuni esempi²²:

a) ambra profumata:

Alexander Neckam (1157-1217): «cetus... effudit semen in undis, *ambre* censerii nomine fama refert...», *De laudibus divinae sapientiae* III,414

Roger Bacon (1214-1292): «addendum est quod mari projicitur et est *ambra* que est sperma cete, res mire virtutis», *Opus majus* (1267) II.210

Gilbertus Anglicus (m. 1250): «*ambre* grana sex», *Compendium medicinae*, II,119,2

²² *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Prepared by R. E. LATHAM, London, British Academy, 1975.

«pro uno emplastro pro collo regis cum laudano et *ambra orientali*», *King's Remembrancer* (Records of the Exchequer, Accounts 368/30), 1307

b) *ambra* gialla:

Alexander Neckam (1157-1217): «*ambram* nonnulli gummam nucis esse fatentur», *De laud. div. sap.* III,415 (cf. 1° es. gr.a)

1313 «paternoster de *ambra*», *Muniments of Dean and Chapter of St. Paul* (Reports of the Historical Manuscripts Commission, IX app. I, 29 b)

«*ambra* dicitur sperma bellue marine i. cete, sed proculdubio gummata arboris est in mari crescentis», *Alphita*, 8 (Glossario medicobotanico del XIV sec. Ed. J. L. G. Mowat «Anecdota Oxoniensia», 1857)

Gilbertus Anglicus (m. 1250): «pomum *ambre* fiat et... portetur in manibus vel in sinu», *Compendium medicinae*, III.159.2 (cf. es. 2°, gr.a)

Matthew Paris (m. ca. 1259) *Chronica majora* III,55: «perceperunt autem ad utilitatem rei publicae magnam partem divitiarum Egypti in auro et argento, perlis, pomis *ambrae*, filis aureis...»²³.

Nelle prime testimonianze in volgare (medio inglese) si hanno le forme *aumbre*, *amer*, *ambre*, prestiti, come è ben chiaro, dall'afr. *a(u)mbre*, e notiamo che la parola, anche in questo caso, ha un doppio significato: può indicare a seconda del contesto sia l'*ambra*-profumo che l'*ambra*-resina. Si distingue, è vero, specie nei Lessici, fra *ambre-gris*, *amber oriental* per il profumo e *a(u)mber* senza qualifica (talora *bright amber*, *white amber*) per la resina, ma queste distinzioni appaiono nelle testimonianze scritte, del resto piuttosto tarde, che abbiamo, assai di rado²⁴.

²³ Matthei Parisiensis monachi Sancti Albani *Chronica majora*. Edidit H. R. LUARD, London 1876 (Kraus reprint 1964) Vol. III: a.D. 1216 to a.D. 1259, p. 55: *De spoliis Damietae imprecabilibus*. L'editore Luard aggiunge a margine il riferimento a Oliverus Scholasticus Coloniensis [Historia Damiatina], cap. XVI, col. 1415.

²⁴ Cf. *Middle English Dictionary*, HANS KURATH editor, SHERMAN M. KUHN associate editor, Ann Arbor, University of Michigan, 1956-, che distin-

Qualche esempio:

1) *ambra* profumata

1345 «XXV lb. de *ambre*», *Wardrobe Acc.Edw. III* (N. H. Nicolas, Observations on the institution of the most noble Order of the Garter. In: «Archaeologia. Tracts relating antiquity», 31,7)

1350 «*Ambre* is a spicerye of gret pris, smelleþ swotelye: þerof is called þis name *ambrose*» (Smaller Vernon Collection of Legends: Sammlung altenglischen Legenden, Ed. C. Horstmann, 1878) 8/5

1398 «þe whale hath grete plente of sperme and... superfluite þerof fleteþ... and it is ygadred and ydried it turneþ to þe substaunce of *ambra*» (John de Trevisa, transl. Bartholomew de Glanville's 'De proprietatibus Rerum', 161, b/a)

1425 «R(ecipe) *ambregrice* .i. greyamber... be þer made unguent» (Anon. Transl. of Guy de Chauliac 'Grande Chirurgie', 173 b/a)

ecc. ecc.

2) *ambra* gialla

1261 «Reddunt compotum de uno pomo de *aumbre* cum apparatu auri», *Wardrobe Acc. Hen. III* (cf. Kurath - Kuhn, M.E.D.)

1365 «A pair of paternosters of *aumbre*» (Memorials of London and London life, 368, Ed. H. T. Riley, 1868)

1419 «I be qweþe... also a peyre bedys of *amber* langettes, with a broch and a crucifix of siluer...» (Transcr. of

gue la voce in due sezioni: *ambre-gris* e *ambre*; *The Oxford English Dictionary*, being a corrected re-issue with an introduction, supplement and bibliography of *A New English Dictionary on Historical Principles...* edited by J. A. H. MURRAY, H. BRADLEY, W. A. CRAIGIE, C. T. ONIONS, Oxford Clarendon Press, 1933, che distingue pure le due sezioni: *amber-gris* e *ambre*. Come illustra precedente ricordiamo: SAMUEL JOHNSON, *A Dictionary of the English Language*, London, W. Ball 1838 (prima edizione: 1747-1755), che così distingue: «*amber*: a yellow transparent substance of a gummous or bituminous consistence, but with a resinous taste, and a smell like oil of turpentine, chiefly found in the Baltick sea, along the coasts of Prussia; *ambergris*: a fragrant drug that melts almost like wax, commonly of a greyish or ash colour, used both as a perfume and a cordial».

three English wills proved at St. Edmunds, in poss. of M.E.D., 155 a)

1425 «He hath abouten his nekk CCC perles... knotted as Pater Nostres of Amber» (Ms. Egerton: in maner of bedes of laumbre) (Mandeville's Travels... from Ms. Cotton Titus C XVI, Ed. by P. Hamelius. E.E.T.S. OS 153, 130/27)

1430 «A ryng of aumber with abede knyht with a threde... A litill box of aumbre with a litill covercle of the same», Inventory Randolf (W. P. Baildon, Three inventories... in «Archaeologia» 61,173) ecc. ecc.

Nell'inglese moderno la situazione creatasi nel periodo medio, e cioè dopo l'apporto massiccio di termini francesi, che si manifesta quasi esclusivamente in parole che riguardano la vita delle classi socialmente elevate, si stabilizza definitivamente.

Assai diverso il caso del tedesco²⁵. L'ant. *glas*, erede dell'antico *glesum* di Plinio e di Tacito, perde ben presto il suo significato per assumere quello di «vetro». Solo in un caso, nelle Glosse, si trova *glas* che spiega *electrum*: Ahd.Gl. I 653.15: *electri, clases*, in un manoscritto dell'VIII - IX secolo, il Codex Carolingensis Aug. IC. In questo caso si potrebbe avere ancora traccia dell'antica forma *glesum* e del

²⁵ Cf. *Die althochdeutschen Glossen*. Gesammelt und bearbeitet von ELIAS STEINMEYER und EDUARD SIEVERS, Weidmann 1968 (unveränderter Nachdruck 1879); *Altdeutsches Wörterbuch* auf Grund der von Elias von Steinmeyer hintergelassenen Sammlungen... bearbeitet und herausgegeben von ELIZABETH KARG - GASTERDSTADT und THEODOR FRINGS, Berlin 1971; *Altdeutscher Sprachschatz* oder Wörterbuch der althochdeutschen Sprache... etymologisch und grammatisch bearbeitet von E. G. GRAFF, Hildesheim, Olms, 1963 (repr. Nachdruck der Ausgabe Berlin 1834); OSKAR SCHADE, *Altdeutsches Wörterbuch*, Zweite umgearbeitete und vermehrte Auflage, Hildesheim, Olms, 1969 (repr. Nachdruck der Ausgabe Halle/Saale 1872-82); G. F. BENECKE-W. MÜLLER-F. ZARNCKE, *Mittelhochdeutsches Wörterbuch*, Hildesheim, Olms, 1963 (repr. Nachdruck der Ausgabe Leipzig 1834), MATTHIAS LEXER, *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch*, Stuttgart, Hirzel, 1970 (repr. Nachdruck der Ausgabe Leipzig 1872); JACOB GRIMM und WILHELM GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, Leipzig, Hirzel, 1854; FRIEDRICH KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*. 20. Auflage, bearbeitet von WALTHER MITZKA, Berlin 1967.

suo primo significato (*sucinum*). Ambigua resta la glossa II.589.29: *musci gi musidvm glasu* (Cod. Dusseldorp.F.1, sec. XI): *muscus* e *muscidus* sono termini riferiti al profumo, muschio, di origine orientale e la parola entra nell'uso nella tarda latinità, da San Girolamo in poi, quindi dai primi del V secolo. E abbiamo visto che già i latini apprezzano l'odore gradevole emanato dal sucino quando sia riscaldato, anche al calore della mano. Può quindi essere stata la prerogativa comune, il profumo, a far glossare con *glasu* il lat. *muscus*.

Nelle restanti glosse per *glas* il termine latino corrispondente è sempre *vitrum* o *hyalus*, oppure *cianum*, *cianeus*, per il colore verdastro del vetro antico. Per esempio: Gl.II 441.14 *Cyaneus, viridis vel glasa* (Co. Paris. Nouv. Acquis. 241, sec. XI). Il nome che prevale per indicare l'ambra (*sucinum*) è, curiosamente, quello dell'agata: *agstein*, *agestein* ecc. che indica sia l'ambra che il magnete, accomunate dalla loro proprietà di attrazione elettrica. Il termine è prestito dal lat. *achates*, a sua volta derivato dal gr. ἀχάτης «mit dem bern- und magnetstein vermengt und darnach benannt» (Lexer, *Mhd.Wr.*, s.v. *agestein*).

Citiamo dalle Ahd. Glossen:

II. 481,47; 556,25; 562,23; 573,17; 580,35: lapis nigellus, agath

III.500,19 gagatis lapis, agant

II.448,45 lapis nigellus, agadstein, agatstein

II.542,26 lapis nigellus, agadstein

III.119,26 magnes, agestein

III.522.24 calamin, ouchstein [nat. Augstein, con evidente etimologia popolare]

IV. 462.4: Tzo der hevemot²⁶ et ad mutationem wultus. Conbure albam anserem vivam cum pennis in olla. Postea sume favillam carnis et centaurien et cervinum cornu. Totum equali pondere. Et pondus lapidis agathenstennis... (sec. XII).

agestein, *agetstein* ricorrono con il significato di «Bernstein, Magnetstein» in Albrecht von Halberstadt, il traduttore delle *Metamorfosi* di Ovidio, vissuto fra il XII e il XIII secolo.

²⁶ *hevemot* = *hevemuoter*, 1) Hebamme 2) Bauchgrimmen, *colica*. Es ist das Aufsteigen der Gebärmutter (BERNECKE - MÜLLER - ZARNCKE, s.v.).

L'altro nome con il quale secondo alcuni Dizionari (vedi per es. Kluge s.v. *Bernstein*) si indica il *sucinum* è l'aat. *gigasmelzi*, mat. *gesmelze*, ma come già abbiamo visto per l'ingl. *smelting*, *smylting* ecc. il termine indica la lega metallica di oro e argento, l'elettro²⁷. Infatti nelle Glosse la forma latina corrispondente è sempre *electrum*. Qualche esempio dalle Ahd. Glossen:

I.641.53: *Species electri, sconismelzes* (Cod. Monac. Clem. 18140 sec. XI) con una quantità di varianti: *sconigismelzis, gismelzes, gesmaelzis...*

II.399.28 *Electri, gismelzes* (Cod. Vindob. 247, sec. XI)

II.674.13 *Electro, gesmelze* (Clem. 305, sec. XI)

ancor più illuminanti:

III.272.41 *Electrum metallum, gesmelze* (var. *gesmide*) (Cod. Vindob. 2400, sec. XII)

III.299.14 *Electrum, metallum auro clarius fulgens .i. gesmelze* (Cod. Flor. Laur. XVI.5, secc. XI-XIII)

III.359.32 *Electrum et piropum, gesmelce* (*pyropus* < *πυρωπός* «color di fuoco»)

In paese tedesco sorge per indicare l'ambra gialla un nuovo nome, che deriva da una delle proprietà di questa resina, quella cioè di poter ardere, emanando un grato odore: dal XIII secolo appaiono le forme basso tedesche *born- barn- bernstên* (ned. *barnsteen*), tutte naturalmente da riportare allo stesso radicale di *brennen*, con la facile metatesi *brenn- / bern-* (si veda l'ingl. *to burn*).

Konrad von Megenberg (1301-1374) nel suo *Buch der Natur* 447 ha *börnstein*; Heinrich von Mûgeln, suo contemporaneo ha nelle sue opere la forma *bornstein*, con l'equivalente *gagates*. Le Glosse hanno una forma interessante: III. 559.40-41: *kakabre, burnsteyn* (Cod. Oenipontanus [Innsbruck] 335, sec. XIV) con la variante: *kacabre, brennstain* (Cod. Monac. Clem. 615, sec. XIV)²⁸.

²⁷ Cf. anche ECKARD MEINEKE, *Bernstein im Althochdeutschen. Mit Untersuchungen zum Glossar Rb*, Studien zum Althochdeutschen Bd. 6, Göttingen 1984 (pp. 63-69).

²⁸ Per il termine *Kacabre*, vedi più avanti p. 467 e sg.

Nel tedesco moderno la forma più antica è *brennstein*, *Bernstein* comincia ad apparire nei glossari dal XV secolo, ma fino al 1650 l'uso è vario: *Bornstein, Börnstein, Brennenstein, Bernstein*. Quest'ultima forma si afferma dopo il 1663 anno nel quale Justus Georg Schottel (*Schottelius*) pubblica la sua *Ausführliche Arbeit von der Teutscher Haubtsprache*. Nella vera e propria patria dell'ambra, la Prussia orientale, la parola *bornstein* è testimoniata solo a partire dal 1490, e da lì passa al pol. *bursztyn*²⁹.

Le lingue nordiche hanno an. *brennustein*, norv. *brennestein*, adan. *braennaesteen* per «zolfo», mentre per l'ambra gialla adottano un nome nuovo e diverso: an. *raf*, isl. *raf* (ur), fris. sett. *rea f*, fär. norv. sved. dan. *ra v*, che il De Vries (*Altnordisches etymologisches Wörterbuch*) spiega come nome di colore, giallo rossastro, e che accosta a *refr* «volpe» 'das rote Tier' < *(e)rebh³⁰.

La parola *ambra* non ha allora avuto nessuna fortuna fra i Germani continentali? Non è così: la parola si è introdotta ed è restata legata al significato originario che ha nell'arabo: *ambra* = *profumo*; cf. ted. *Amber, Ambra*. L'ambra orientale, apprezzatissima come profumo nel Medio Evo, particolarmente nel periodo della civiltà e della cultura cortese, passa dalla Francia in Germania e colla cosa anche il termine. Wolfram von Eschenbach la ricorda, come qualcosa di estremamente raffinato, sia nel suo *Parzival* che nel *Willehalm*:

Parz. I.XVI.789, vv. 28-30; (le forme sono *amber* e *âmer*):

durch süezen luft lag ouch dâ

²⁹ Le altre lingue slave si rifanno invece ad una forma balto-slava, di probabile origine uralo-altaica (cf. LOKOTSCH, op. cit. n. 70): ungh. *gyanta* «resina», *gyantar* «ambra», da cui russo *jantar'*, boemo *jantar*, lit. *gintaras* ecc. Per il boemo, Grimm (*Dt. Wrb.* s.v. *Amber*) ricorda *agsteyn, akšten*, che si rifanno all'aat. *agestein*, ma sono forme ormai desuete.

³⁰ Cf. anche A. JOHANNESON, *Isländisches etymologisches Wörterbuch*, Bern 1956, p. 69, s.v. *erebh-*.

drîakel und amber tiure
der smac was gehiure³¹

Will. 62, vv. 16-17:

als pigment und âmer
dîn sÛeze wunden smeckent³²

Will. 451, vv. 20-22:

rîchiu pflaster wol getiuret
mÛzzel und zerbenzerî
arômât und amber was derbi³²

La forma *a m e r* ricorre anche in un anonimo poemetto *Trojanerkrieg* scritto intorno al 1300, che va sotto il nome di *Göttweiger Trojanerkrieg* perché conservato in un manoscritto del convento benedettino di Göttweig nella bassa Austria. La forma mlat. *ambra* ricorre invece nel poemetto *Alexander*, scritto nel 1352 da un autore austriaco non ben identificato, a nome Seifrit³³.

Come è noto i poeti tedeschi del XIII-XIV secolo, autori di romanzi cortesi, usano un linguaggio fortemente influenzato dal francese, specie per termini di vita elegante e raffinata. Nell'esempio tratto dal *Parzival* non solo *a m b e r*, ma anche *drîakel* deriva dall'afr. *triacle* < lat. *theriaca* < gr. *θηριακόν*, prodotto dell'antica arte farmaceutica, composto di vari ingredienti, considerato un toccasana per molte

³¹ «nella dolce aria aleggiava teriaca e ambra preziosa, l'odore era piacevole».

³² 62, vv. 16-17 «come spezie e ambra odorano le tue dolci ferite»
451, vv. 20-22: «un costoso empiastro ben guarnito con profumi e spezie e insieme aromi e ambra».

³³ Cf. A. ROSENQUIST, *Der französische Einfluss auf die mittelhochdeutsche Sprache in der 2. Hälfte des XIV Jahrhunderts*, in «Mémoires de la Société Neophilologique de Helsinki», XIV (1943), p. 153.

malattie e specialmente contravveleno per il morso dei serpenti. Qualche esempio da testi in prosa:

Arnoldus Saxo (o de Saxonia), ca. 1225, *De finibus rerum naturalium* 2,7: «cetus... cum sperma proicit in coitu... quod superfluit ex ipso spermate, supernatat autem et colligitur *ambra*»³⁴; Albertus Magnus (sec. XIII) *De animalibus* 24,16: «quod resolvitur de spermate ceti... quaeritur a medicis et est quod *a m b r a* vocatur»; Oliviero da Paderborn (m. 1227), *Historia Damiatina* 38 p. 238, 6: «suscepimus magnam partem deliciarum Egypti in auro et argento perlis et pomis *ambrae*». Più tardi (sec. XV): Gerardus de Scheuren, «Teuthonista», pars. 2^a, Coloniae 1477, p. 244 «walvisch smalt, abra; smalt van walvisch, *ambra*». L'uso del termine *ambra* per indicare la resina o ambra gialla è rarissimo in Germania. Riportiamo un esempio tratto da un cartolare commerciale di Lubeca, del 1315: *Chart. Lübeck* 2, 336, p. 282.13: «pro... tonna ambre vulgariter dicte bernstein», nel qual caso si vede chiaramente come *ambra* sia un termine unicamente commerciale, sentito come straniero alla propria lingua³⁵. Questi sono i fatti: vediamo ora per quali vie questo nome *a m b r a* arriva e si impone in Occidente.

Nell'alto Medio Evo, all'inizio dell'VIII secolo, nuove genti arrivano nell'Europa Occidentale. Gli Arabi mossi dal loro fanatismo religioso e dalla sete di conquistare terre migliori, si muovono in massa e proprio in quegli anni conquistano Ceuta e si rendono padroni di tutta l'Africa setten-

³⁴ Arnold Saxo, scrittore spesso citato da Vincenzo di Beauvais (Vincentius Bellovacensis, 1190 ca. - 1264, erudito, domenicano) nel suo *Speculum naturale*, è personaggio peraltro sconosciuto. Compose all'inizio del XIII secolo una specie di enciclopedia dal titolo *De finibus rerum naturalium*, fonte non citata di molti autori medievali, fra i quali anche Alberto Magno. Cf. VALENTIN ROSE, *Aristoteles «de lapidibus» und Arnold Saxo*, in «ZfdA» 18 (1875), pp. 321-455, con edizione di vari frammenti. Edizione: E. STANGE, *Die Enzyklopädie des Arnoldus Saxo*, (Beilage zum Jahresbericht des klg. Gymnasium zu Erfurt, 1904-07).

³⁵ Cf. *Mittellateinisches Wörterbuch*, Bayerische Akademie der Wissenschaften, s.v. *ambar*, *-aris*; *Lexicon latinitatis nederlandicae Medii Aevi*, Ed. J. W. FUCHS et O. WEIJERS, Leiden 1977 s.v. *ambra*.

trionale. Nella primavera del 711 il condottiero arabo Tariq intraprende una spedizione in Spagna e sconfigge il re visigoto Roderigo a Jerez de la Frontera (Spagna meridionale, Andalusia, a 20 km. da Cadice). Il suo nome resterà per sempre legato al promontorio che dalla costa iberica fronteggia la costa africana: le antiche «Colonne d'Ercole» divengono *Gebel Tariq* (il monte di Tariq), Gibilterra.

Nel 713 gli Arabi occupano Barcellona, superano i Pirenei e conquistano in tappe successive tutta la parte meridionale della Francia. Nel 733 il carolingio Carlo Martello fermò la loro avanzata sconfiggendoli a Poitiers, ma i vantaggi saranno minimi e la lotta continuerà a lungo. Gli Arabi si insediano nel territorio iberico, si fondono coll'elemento indigeno cristiano (i Mozarabi) e si instaura una talora splendida cultura arabo-iberica che predominerà nel mondo mediterraneo per tutto il IX e X secolo. La presenza degli Arabi nell'ovest d'Europa è determinante, non solo per il grande apporto che questi uomini danno al progresso delle scienze (astronomia, matematica, medicina) ma anche per l'influenza esercitata sul costume dei popoli abitanti nelle terre da loro occupate: nuovi usi, nuove abitudini, specie abitudini di vita raffinata e lussuosa. Questa presenza araba nel mondo occidentale è un incentivo a rafforzare e dare nuovo vigore a quei rapporti commerciali fra Occidente e Oriente che erano in declino dopo la scomparsa dell'Impero Romano, ma che esistevano fiorentissimi fin dall'antichità³⁶.

Le antiche vie di comunicazione (la traversata del Mediterraneo, il Mar Rosso, il Golfo Persico e oltre, fino all'estremo Oriente) restano le stesse e rivivono nell'alto Medio Evo. Cambiano i gestori del commercio, non più Greci e Romani, ma arabi, italiani, provenzali, catalani. I centri di commercio più famosi dell'antichità restano tali: Alessandria, Tiro, Beirut, Antiochia, Bisanzio, Trebisonda. Durante

³⁶ Per farsi un'idea della straordinaria ampiezza di questo flusso stupefacente di scambi e di commerci che dal Mediterraneo arriva a piccole tappe all'Arabia, all'Africa Orientale, alla Persia, all'India fino alla Cina e alla Malesia, si veda J. Innes MILLER, *Roma e la via delle Spezie. Dal 29 a.C. al 641 d.C.*, Torino, Einaudi, 1969, con ampia bibliografia.

l'impero di Giustiniano (VI secolo) la produzione della seta si estende dalla Cina al centro dell'Asia, da qui alla Persia e il tramite fra Oriente ed Occidente sono proprio i mercanti persiani, i quali a loro volta sono legati da patti commerciali con Bisanzio. Nel 552 Giustiniano riesce a procurarsi uova di bachi da seta e comincia la fabbricazione di questo pregiatissimo tessuto nell'Impero Greco³⁷.

Questo fervore di contatti e di scambi raggiunge anche il Nord d'Europa. Lo storico goto Giordane, vissuto proprio nel periodo giustiniano, ci parla nella sua opera *De Origine actibusque Getarum* (M.G.H. Auct. Antiq. V, 1, p. 63) delle molte popolazioni che abitavano fra il Baltico e il Mar Nero e ci racconta che gli uomini del Nord portavano le loro pellicce all'importante centro di scambio Cherson, in Crimea, «quo Asiae bona avidus mercator importat».

I re merovingi hanno coll'Oriente rapporti frequenti: arrivano in Francia prodotti dell'Asia e dell'Africa, e le spezie erano tutt'altro che rare. Un diploma del re Chilperico II del 716 attribuisce al monastero di Corbie³⁸ una rendita annua sui prodotti della dogana di Fos, alla foce del Rodano, che comprendeva, oltre ad altre merci, pepe, chiodi di garofano, cannella, nardo, datteri, carta di papiro d'Egitto. Carlo Magno stabilì coll'Oriente ottimi rapporti: aveva relazioni amichevoli col famoso califfo Harun-al-Rasid. Era tuttavia in guerra con gli Arabi di Spagna, ma questo fatto rafforzava l'accordo col califfo di Bagdad, perché gli Arabi di Spagna erano considerati da costui dei ribelli.

Molto interessante per lo scopo di questa ricerca è il commercio che si svolgeva nell'alto Medioevo fra il nord d'Europa e il mondo arabo³⁹. Di questi rapporti piuttosto

³⁷ Cf. CARLO BATTISTI, *Ripercussioni lessicali del commercio orientale nel periodo giustiniano*, in *Moneta e scambi nell'alto Medioevo* (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, vol. VIII), Spoleto 1961, pp. 627-682, specie p. 636 e sgg.

³⁸ Nella Francia settentrionale, a nord est di Amiens. Abbazia fondata da Santa Batilde, moglie di Clodoveo II, nel VII secolo.

³⁹ Cf. WILHELM HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, Leipzig 1879 (Trad. ital.: *Storia del Commercio del Levante nel Medioevo*,

intensi fra questi due ambienti abbiamo prove inconfutabili anche in reperti di scavo. Nelle regioni intorno al Mare Baltico, sono state ritrovate notevoli quantità di monete d'argento di origine orientale⁴⁰. I paesi nei quali questi scavi hanno dato i maggiori risultati sono, oltre alle province vicino al Baltico e al Golfo di Finlandia, le province situate nella Russia centrale, sul corso superiore e medio del Volga e dei suoi affluenti meridionali e i territori posti lungo il corso superiore del Dnieper. Molte monete sono state ritrovate nelle isole Aland, nelle isole di Gotland e Öland. Le monete sono datate e si va dalle più antiche, fine del VII secolo, fino all'XI. I mercanti arabi risalivano il Volga sulle loro navi fino al paese dei Bulgari⁴¹, sul corso centrale del Volga. La loro capiale *Bulgar* (situata presso l'odierna Kazan) alla confluenza del fiume Kama col Volga era un punto di concentrazione per i prodotti del Nord⁴². Gli Arabi per lo più acquistavano pellicce, molto apprezzate dai ricchi orientali, ed altre mercanzie minori fra cui zanne di mammoth e a m b r a delle province baltiche.

Anche gli Scandinavi conoscevano fin da tempi antichi «la via dell'est» e dopo il loro insediamento in Russia⁴³ ancor più ne approfittarono per portare le loro mercanzie sulla piazza di Novgorod. Vi portavano pellicce, lana, piume, denti di balena (fanoni), olio di pesce ecc. ricevendo in cambio dagli Arabi le loro monete d'argento che avevano corso

Torino, UTET, 1913); K. G. JACOB, op. cit. (p. 431, n. 13), pp. 353-387; CLAUDE CAHEN, *Le commerce anatolien au début du XIII siècle*, in *Mélanges d'histoire du moyen âge dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, Paris 1951, pp. 91-101.

⁴⁰ Monete d'argento arabe, dette *dirhems*.

⁴¹ Una stirpe turanica, poi fortemente slavizzata. Mentre molte loro tribù si spingono verso il Danubio, una buona parte era rimasta in Russia.

⁴² Cf. PAUL SAVEL'EV, *Über den Handel der Wolgaischen Bulgaren im 9ten und 10ten Jahrhundert*, in «Archiv für wissenschaftliche Kunde von Russland (Ermans Archiv)», VI (1846), pp. 91-104.

⁴³ Per il sorgere dello Stato russo cf. W. PHILIPP, *L'antica Russia fino alla fine del XVI secolo*, in *I Propilei*, vol. V, p. 263 e sgg., Milano, Mondadori, 1968.

libero in Russia ed erano in genere ben accette nel nord, dove si cominciò piuttosto tardi a coniare monete proprie. Non c'è dubbio che il nord scandinavo e i Russi abbiano mantenuto per lungo tempo relazioni commerciali sia con l'impero d'Oriente che colle parti dell'Asia dominate dagli Arabi. Probabilmente gli Arabi compravano più che vendere, ne sono una prova appunto la grande quantità di monete arabe ritrovate in Russia e nelle province baltiche e ce ne dà conferma la relazione del viaggiatore arabo Ibn Fadlā'n che accompagnò un'ambasceria inviata nel 921 dal califfo al-Muqtadir al principe dei Bulgari sul Volga (cf. Heyd, op. cit., p. 82 e sgg.). Il maggior fiorire di questo commercio si ha fra la fine del IX secolo e la metà del X. Una via di comunicazione dal Baltico a Costantinopoli molto battuta era quella fluviale: si risaliva il corso del Dnieper, poi la Lovat fino al lago Ilmen; di là seguendo il corso del Volchov si raggiungeva il lago Ladoga e quindi lungo la Neva il Baltico, toccando città importanti come Novgorod e Kiev. Di questi contatti fra Russi e Bizantini, delle ambascerie, dei trattati commerciali conclusi parla anche una delle più antiche, se non la più antica delle cronache russe, il ben noto *Racconto degli anni passati* (*Povest' vremennykh let*) scritta nel XII secolo da un monaco di Pečerskij chiamato Nestore (Cf. ediz. Einaudi, a cura di I. P. Sbriziolo, 1971, p. 5 e sgg.).

Di questo movimento commerciale fra il Nord d'Europa e il vicino Oriente ci dà testimonianza Adamo di Brema, che ricorda una fiorente città slava situata alla foce dell'Oder, mercato di primo ordine: *Jumne* (situata nell'odierna isola di Wolin, nel golfo di Pomerania) nella sua opera *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum* (M.G.H. *Scriptores*, VII): lb.II, cap. 19 «Oddara flumen... in cuius ostio nobilissima civitas Iumne celeberrimam praestat stacionem barbaris et Graecis qui sunt in circuitu... Urbs illa mercibus omnium septentrionalium nationum locuples, nichil non habet iucundi aut rari...».

lb.IV, cap. 1 [riferisce sulla Danimarca] «... Porro cum omnis tractus Germaniae profundis horreat saltibus, sola est Iudlant ceteris horridior... Hanc regionem quondam Caesar Otto... in tres divisit episcopatus, unum constituens apud

Sliasvig, quae et Heidiba⁴⁴ dicitur, quam brachium quoddam freti barbari alluit, quod incolae Sliam vocant, unde et civitas nomen trahit. Ex eo portu naves emitti solent in Sclavoniam vel in Suediam vel ad Semlant usque in Graeciam». lb.IV, cap. 15 [riferisce sulle isole settentrionali]: «Asserunt etiam periti locorum a Sueonia terrestri via permeasse quoddam usque in Graeciam. Sed barbarae gentes, quae in medio sunt, hoc iter impediunt, propterea navibus temptatur periculum».

Probabilmente Adamo, parlando di Greci, intende anche gente di confessione greca-ortodossa, per esempio i Russi.

Per tutto il Medioevo il commercio fra Occidente e Oriente si mantiene dunque attivo⁴⁵. Molti prodotti orientali, stoffe preziose che vengono da Bisanzio, gioielli di raffinata ed estrosa fattura invadono il mondo mediterraneo e l'Europa centro-occidentale, ma frequentissimo e prevalente si fa il commercio delle *spezie*: erbe rare, che hanno particolari virtù terapeutiche, profumi, sono ricercatissimi: questi ultimi nelle corti e in genere in tutti gli ambienti di gente danarosa, i primi particolarmente nei conventi dove l'arte farmaceutica, la preparazione di essenze e profumi prende

⁴⁴ Cf. an. *Heida-baer* (oggi Haddeby, sulla costa orientale dello Schlesvig-Holstein); è la *Haepum* di Ohthere e Wulfstan (Orosio antico inglese) città che i due vichinghi nominano nella loro relazione di viaggio al re Alfredo del Wessex.

⁴⁵ Non si è voluto in questa sede insistere sulla grande importanza che ha avuto per il rafforzarsi e l'ampliarsi di scambi di cose e di idee fra Oriente e Occidente, fra la fine del sec. XI fino a tutto il XIII, il movimento delle Crociate. Esiste in proposito una bibliografia imponente, che rende inutile ogni ulteriore tentativo di informazione. Ci si limita a citare l'opera di S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1966, con ricchissima bibliografia. Si veda ancora il già citato volume di Wilhelm Heyd (n. 39 a pp. 449-50) e i due bellissimi volumi *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medio Evo* (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, vol. XII), Spoleto 1965. Particolarmente, in questa pubblicazione, la lezione di Giovan Battista Pellegrini, *L'elemento arabo nelle lingue neolatine, con particolare riguardo all'Italia*, vol. II, p. 697-790, specie le pp. 766-776 per i termini di commercio, e, per la nostra *ambra*, l'accenno alla p. 784.

grandissimo sviluppo. Si pensi alla quantità di *erbari* che ci sono in questo periodo compilati dai monaci delle grandi abbazie e che si rifanno a modelli antichi (prototipo il *De herbis* attribuito ad Apuleio, II sec.), e si arricchiscono di nomi strani di erbe sconosciute, spesso non identificabili. Una di queste sostanze è appunto quella che chiamiamo tuttora *ambra grigia*. Si usava bruciarla per profumare l'aria nelle case signorili, nelle case di piacere, la si conservava in appositi recipienti a forma di mela spesso d'oro o di altri metalli preziosi: diventa una moda, un lusso ambito e l'*ambra* e il *muschio* sono i profumi per eccellenza. Tutti e due sono sostanze di origine animale, tutti e due provenendo dall'Oriente, hanno nomi di origine orientale. Il basso latino *muscus* deriva dal persiano *musk* (cf. Lokotsch, op. cit., s.v.) che indica un animale mammifero, il *mosco*, diffuso nell'Asia centrale (*Muscus muschiferus*) le cui ghiandole secernono una particolare sostanza di odore assai penetrante, usata da tempi antichi sia come medicinale che come profumo. *Ambra* è, come già detto, un prestito dall'arabo *'anbar*, che designa appunto questa sostanza odorosa, secreta dall'intestino di grossi cetacei. Nel tardo latino e nella tarda greco questa sostanza è conosciuta assai per tempo: il nome stesso, *ambar*, *-aris*, ricorre in un'iscrizione latina cristiana della fine dell'VIII secolo (*Carmina latina epigraphica*. Editore F. Bücheler, Lipsiae, Teubner, 1895, ep. n. 796):

species venusta, mens cui aderat prisca,
iacis inde flebilis adtumulata ecce
nardei qui sedula et *ambaris* odorem
ore spirabas...

e questa testimonianza antica di *ambar*, *-aris* è l'unica citata dal *Thesaurus linguae latinae*.

Compare ancora in un antidotario conservato in un manoscritto (segnato 44, foll. 228-260) della Biblioteca del convento di San Gallo, del IX secolo: «confectio timiane... musco... ambar». Si tratta di sette antidotari anteriori alla

Scuola Salernitana, quello qui citato è il quinto (E)⁴⁶.

Nella *Translatio Sancti Sebastiani* cap. XV, 74: «revulsoque sarcophagi operculo mirificae virtutis ambare suaviter redolenti viri faciem demonstrant»⁴⁷. La traslazione delle reliquie di San Sebastiano da Roma al monastero di San Medardo di Soissons ebbe luogo nell'826. La descrizione (*Relatio memorabilis, cunctisque Galliarum populis, perenniter profectiva*) è opera di un monaco del monastero di San Medardo, a nome Odilo, che la compose nella prima metà del X secolo⁴⁸.

Via via la conoscenza di questo così apprezzato profumo si estende per tutta l'Europa occidentale e col profumo il suo nome: a m b r a. Costantino Africano, medico arabo vissuto fra il 1015 e il 1087, seguace della Scuola Salernitana, traduttore in latino di varie opere mediche greche e arabe, ricorda (*De gradibus quos vocant simplicium libri*, 327, 27): «ambra de ventre cuiusdam marine bestiae egreditur... calida et sicca in secundo gradu». Un codice (Cod. lat. 164 [153]) della Biblioteca Universitaria di Bologna contiene una traduzione latina o un rifacimento di un testo arabo, dal titolo: *Liber claritatis totius alkimicae artis*, probabilmente opera dell'alchimista arabo Gabir ibn Hajjan (Geberus, ca. 1250)⁴⁹. Nel primo libro, dopo l'indice (Darmst., vol. 6 [1925], p. 322) si legge: «Incipit liber claritatis totius alkimice artis, philosophorum

⁴⁶ Cf. ANTOINE THOMAS, *Notes lexicographiques sur les recettes médicales du haut moyen âge, publiées par le Dr. Sigerist*, pp. 97-166, in *Archivum latinitatis medii aevi*, vol. V (1929-30), p. 101.

⁴⁷ *Acta Sanctorum Bollandiana*, Ianuarii tomus II, pp. 278-95, Antwerpiae, apud Ioannem Meursium, 1643.

⁴⁸ Cf. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis s.v. ambar*; *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehen des 13. Jahrhunderts...* Hrsgb. von der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1967, s.v. *ambar*; *Lexikon des Mittelalters*, München, Artemis Verlag, s.v. *ambra* (specie per quel che riguarda citazioni da opere di medici arabi tradotte in latino dal secolo X in poi); A. EBERT, *Histoire générale de la littérature du moyen âge en Occident*, Tome troisième, p. 224 e sgg., Paris, Leroux, 1889.

⁴⁹ Edizione di ERNST DARMSTAEDTER, in «Archivio di Storia della Scienza», poi «Archeion», vol. 6 (1925), pp. 320-30; 7 (1926) pp. 257-65; 8 (1927) pp. 95-103, 214-228; 9 (1928) pp. 63-80, 191-207, 462-479.

obscuritate omnino repulsa a magistro Gebero philosopho...». Nel secondo libro, paragr. 85 «*Ad faciendum oleum argenti vivi*» (Darmst., vol. 9 [1928], p. 477): «... deinde evacua illud, quod erat clarus in alio vase vitreo et mundo. Et sic successive facias transmutando dictum oleum singulis duobus diebus donec habeas ipsum clarissimum et lucidissimum in colore ambrarum.»

In Francia:

sec. XII Jacobus de Vitriaco (Jacques de Vitry) *Historia Orientalis*, lib. 3, p. 1145 «Magnam partem deliciarum Aegypti in auro et argento, perlis et pomis ambrae, filis aureis...»⁵⁰.

Roman d'Alexandre (1100 ca.) 525, 18 «lin, alöes et ambre... redolent en la sale»

sec. XIII: *Fabliaux*⁵¹ «la chambre sanblait plaine de basme et d'ambre» I, 157, 162

⁵⁰ È curioso notare che questo passo, qui citato, ricorre identico presso altri due autori: Matthew Paris (cf. n. 23) e Oliviero di Paderborn (cf. p. 447). Vi è una evidente interdipendenza. La spiegazione potrebbe essere questa: Giacomo da Vitry (Jacobus de Vitriaco) vissuto tra il 1170 e il 1240, francese, predicatore e scrittore, fu inviato come vescovo a San Giovanni d'Acrida nel 1216, l'anno seguente alla proclamazione della V Crociata da parte del papa Innocenzo III. Giacomo visse in prima persona gli episodi di quella guerra, culminati nella battaglia e nell'assedio di Damietta, importante base militare dei mussulmani nel basso Egitto, sul delta del Nilo. Scrisse su quanto aveva visto una relazione nella quale, oltre al raccontare gli eventi, lamentava la vita lussuosa ed immorale condotta dai cristiani, che avevano adottato usanze e costumi orientali (e a questo si riferisce la frase citata). Contemporaneamente era in Egitto il cronista tedesco Oliviero di Paderborn (m. 1227) = *Oliverus Scholasticus Coloniensis*, vescovo di Paderborn, poi vescovo e cardinale di Santa Sabina, che scrisse fra il 1219 e il 1222 la *Historia Damiatina* (Ed. H. HOOGEWEG, «Bibliothek des literarischen Vereins in Stuttgart» vol. CCII [1894]) e potrebbe aver ripreso le parole di Giacomo da Vitry. Terzo a ripetere questo stesso passo è Matthew Paris (Matteo di Parigi, detto il Parisinus o per aver ereditato il nome o per aver studiato a Parigi) cronista inglese, monaco dell'Abbazia inglese di St. Alban, che scrisse i *Chronica majora* continuando una cronaca già iniziata da monaci della sua stessa abbazia (Cf. S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1966, vol. II, p. 811 e sgg.).

⁵¹ *Fabliaux et Contes...* par BARBEZAN, Nouvelle édition augmentée par Méon, Paris 1808; TOBLER-LOMMATSCH, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlin 1925, s.v. *ambra*.

Le Roman de la Rose par Guillaume de Lorris et Jean de Meung (Ed. Fr. Michel, Paris 1864) 217, 39 «plus olans que pomme d'ambre».

In Italia:

sec. XII: Iohannes Platearius, magister salernitanus: *De simplicibus medicina liber* «Circa instans» vocitatus, p. 6 «ambra... est alba, et si invenitur grisei coloris melior est; nigra nihil valet»

Glossae super Rogerii Salernitani chirurgiam (ca. 1170), in cod. Monacensi latino 614. Gloss. Roger. III, 294, 10 «pomum ambrae est duplicatum ad reuma suscipiendum et contra debilitatem cerebri».

sec. XIII: Rolandino da Padova (1200-1276) *Chronica in factis et circa facta Marchie Trevixane*, I, 13: «castrum... expugnatum fuit huiusce modi telis... ambra, camphora, cardamo»

Jacopone da Todi (m. 1306)⁵²
10 (III.19):

Planga la terra, planga lo mare...

vv. 17-20:

Mort'è lo lume e lo splendore
mort'è la manna del grande dulçore
d'ambra e. mmoscato mort'è ll'odore
de neve e. rrose mort'è el colore

48 (XXX.47):

Non è rasone ke de me se dolla...

Sovente resintiva l'odorato
l'odor süavetoso
lo quale passa ad ambra ed a. mmoscato
ed a fiore aulentoso.

⁵² Cf. ROSANNA BETTARINI, *Jacopone e il Laudario Urbinato*, Firenze, Sansoni, 1960.

Compagnetto da Prato (sec. XIII) (Cod. Vat. comp. 88):

Non me nede' domandare
drudo mio aulente più c'ambra⁵³

Chiario Davanzati (sec. XIII) (Cod. Vat. comp. 200):

e sono cierto che siete colorato
d'ambra e di moschato, lo sapore
è d'ogni altro migliore
onde s'alegra mia mente⁵³

Tomaso da Faenza (sec. XIII) (Cod. Vat. comp. 282):

or d'amoroso bene agio uno solo mico
come sorvincie ambra mirra e spico
di fino odore, cosa ventata e fumo⁵³

Giacomino da Verona (sec. XIII) *De Jerusalem*

v. 179:

d'ambra e de moscà, de balsamo e de menta

v. 251:

la quale è plu aolente
ke n'è mosca né ambra⁵³

Brunetto Latini, *Tesoretto* (1260-1270) (traduzione fatta da Bono Giamboni)⁵⁴

v. 989 e sgg.:

E in poco dimora
provide per misura

⁵³ Dall'Archivio Dati del Centro per l'Opera del Vocabolario Italiano presso l'Accademia della Crusca, per gentile concessione.

⁵⁴ *Poeti del Duecento*, a cura di GIANFRANCO CONTINI, Tomo II, p. 210, Ed. Ricciardi, Milano 1960.

le parti del Levante
 là dove sono tante
 gemme di gran vertute
 e di molta salute,
 e sono in quello giro
 balsimo ed *ambra* e tiro
 e lo pepe e lo legno
 aloè, ch'è sì degno
 e spigo e cardamono
 gengiov'e cinnamono
 e altre molte spezie.

Il Novellino (1281-1300)⁵⁵

nov. LXXX: «Messer Migliore degli Abati [M. degli A., fiorentino, si recò nel 1270 ad impetrare grazia per i suoi presso Carlo d'Angiò, re di Sicilia] di Firenze si andò in Cicilia al Re Carlo... Quando le tavole furon levate menarolo a donneare, mostrarli loro gioielli e loro camere e dilette, intra li quali li mostrarono palle di rame stampate, nelle quali ardeano aloe et ambra; e del fumo che n'uscita odoravano le camere loro...»

«... in quelle palle ardiamo ambra et aloe, onde le nostre donne e le camere sono odorifere...»

«... (il fumo) dell'aloè e dell'ambra dà loro perduto il buono odore naturale...»

Marco Polo, *Il Milione* (1298 ca.) Versione trecentesca, ed. Einaudi

CLXV «Isola di Malle» (isola dell'India, non identificata, Masle? Maschia?) «In questa isola nasce l'ambra molto fine e bella»

CLVIII «Isola di Zachibar» [Zanzibar, Oceano Indiano]: «Ancora hanno ambra assai, perché pigliano molte balene»

⁵⁵ *Il Novellino*. Testo critico, introduzione e note a cura di GUIDO FAVATI, «Studi e testimonianze mediolatine» I, Genova 1970.

sec. XIV: Fra Giordano da Rivalto (da Pisa), *Quaresimale fiorentino*, 1305-1306. Ed. critica C. DELCORNO, Firenze 1974, XLI, 14, p. 215: «de la balena esce l'ambra, che .ll'esce di corpo per bocca, ch'è così ulimosa»

sec. XVI: Ricordiamo il medico e naturalista Pierandrea Mattioli (1500-1577), che riunì e coordinò tutte le conoscenze di botanica medica del suo tempo nell'opera *Pedani Dioscoridis*⁵⁶ *de materia medica libri sex* (1544) I, 72: «ma come si generi l'ambra odorifera ritrovo varie opinioni...»

Ma contemporaneamente a questa ricca documentazione di «ambra» come profumo, troviamo altrettante numerose attestazioni di «ambra» per significare l'antico *sucinum*, cioè l'ambra gialla, che viene dal nord.

Francia, sec. XII-XIII

Fabliaux:

Li frain furent en or massif
 De bel ambre sont li lorain...

(*Fabliaux et Contes...* par Barbazan-Méon, op. cit., IV.359.167)

«Marchanz d'uile et de coton
 et de gingerbras d'Alexandre
 de jaspe et de cristal et d'ambre
 et de trestoute espisserie»

(*Recueil général et complet des Fabliaux...* par A. de Montaignon et G. Raynard, Paris 1883, II, 127)

«Disant ses patrenostres d'ambre»

(*Trouvères Belges*, par A. Scheler, Bruxelles 1876, I.245.71)

⁵⁶ Dioscoride, medico greco del I sec. d.C. La sua opera *Della materia medica*, in 5 libri, esercitò grande influenza nel campo farmaceutico e medico fino ai tempi moderni.

«patrenotriers d'ambre et de gest»
(*Reglement sur les arts et les métiers de Paris... connu sous le nom de «Libre des métiers»* d'Etienne Boileau [1200-1269], par G. B. Dopping, Paris 1837, p. 71)

«La sale est de cristal mout gentement ouvrée. A fin ambre et a coral mout justement pavée»
(Da *Venus la déesse d'amour...* Ed. W. Foerster, Bonn 1880, p. 239 b)

«en une chambre dont li piler estoient d'ambre»
(*Li Romans de Claris et Loris...* Ed. J. Albon, Tübingen 1884, 8340).

Italia sec. XII-XIV
Dante, *Par.* XXIX 25 e sgg.:

E come in vetro, in ambra ed in cristallo
raggio risplende sì, che dal venire
all'esser tutto non è intervallo
così il triforme effetto del suo sire
nell'esser suo raggiò insieme tutto
senza distinzion in esordire.

Al verso 25 il commento del Buti (Francesco di Bartolo di Buti, 1324-1406) dice: «L'ambra che è similmente corpo lucido e trasparente... L'ambra nasce di gomma di certi arbori, e riluce come il vetro».

Francesco Petrarca, *Rime*, CXC VII, vv. 6-10:

né posso dal bel nodo omai dar crollo
là 've il sol perde, non pur l'ambra o l'auro:
dico le chiome bionde e 'l crespo laccio
che sì soavemente lega e stringe
l'alma, che d'umiltade e non d'altro armo

Molto interessante la documentazione data dal *Glossario latino-italiano* di Pietro Sella, *Stato della chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944.

s.v. *ambra, ambros, ambrum*, «ambra»

«pirulos aurei d'ambra» Venezia, 1233 *Capitulare de aurifex in Monticoli*.

«quinque poma de ambre ornata auro et perlis et aliquibus lapillis» 1295, *Inventario di Bonifacio VIII* (Archivio Vaticano)

«cavezaduram [collare] de bottonis auri de ambro», Venezia 1299 - *Statuto inedito delle nozze veneziane*.

«perolis sex de ambro ab uncia una et dimidia...» Venezia 1311 (Orlandini, *Marco Polo e la sua famiglia*, «Archivio Veneto - Tridentino», IX [1926], p. 32)

«scachi sedecim de ambris et sedecim de Gareth sine table-rio», 1359 (*Inventario delle cose del Patriarca di Aquileia*, Ed. Ioppe, «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I [1881], p. 104)

«pretium ambrae» 1365 - Curia Romana

«par de paternostri d'ambros», 1382 (Morteani, *Notizie storiche della città di Pirano*, 1896, p. 111)

«scutella de ambra cum cocleari de mazara ornatum de argento» *Inventario di San Pietro*.

L'estensione del nome dall'una all'altra sostanza è chiaramente già avvenuta.

Testimonianze preziosissime ci danno relazioni di viaggiatori e commercianti: fra le numerose ha una sua particolare importanza lo scritto di una singolare figura di fiorentino, vissuto fra la fine del '200 e la prima metà del '300: Francesco Balducci Pegolotti, del quale si hanno le prime notizie nel 1311 (ambasciatore a Siena per ottenere il permesso per il comune di Firenze di servirsi del porto di Talamone, cf. W. Heyd, op. cit., p. 9) e che presumibilmente morì nel 1347. Era, come egli stesso dice, Ministro della Compagnia dei Bardi, una delle imprese mercantili più importanti nella Firenze di allora. L'opera sua *Pratica della mercatura* è contenuta nel Tomo III del trattato di Giovan Francesco Pagnini del Ventura, fiorentino, vissuto nel XVIII secolo, studioso di agraria e di storia dell'economia. L'opera porta il titolo: *Delle decime e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI*, Tomi 4, Lisbona e Lucca, 1765-66.

E si vende da Giuseppe Bouchard, libraio francese in Firenze.

Tomo III: *Pratica della mercatura. Scritta da Francesco Balducci Pegolotti. E copiata da un codice manoscritto esistente in Firenze nella Biblioteca Riccardiana*. L'opera del Pegolotti deve essere stata scritta prima della metà del 1300 (Cf. Pagnini, op. cit., II, p. 61).

Per avere un'idea di questo straordinario Trattato di mercatura, riportiamo quanto dice il Pagnini stesso (T. II, pp. 75-76): «Principia [il Pegolotti] dal viaggio alla Tana, in oggi Asoff⁵⁷, piazza allora molto riguardevole presso all'imboccatura del Tanais, o Don nel Mar Maggiore [Mar di Azov e da lì Mar Nero]. Istruisce il lettore della moneta, de' viveri, del servizio, equipaggio, e di tutte le altre provvisioni che vi si convien fare per il viaggio al Catajo [Cina del nord] prendendo per l'Armenia, la Persia, il Mogol fino a Cambalus, o Gamalecco, la Città Mastra, o capitale del Catajo che senza controversia passa fra i Geografi per il moderno Pechino⁵⁸. Avverte che questo viaggio era allora aperto per tutti i Franchi⁵⁹ e che si faceva dalla Tana in meno di un anno. Nota le merci, il prezzo loro, e la moneta che vi si spendea, con i costumi del Paese, de' quali credè necessario al Mercante per sua buona regola l'aver cognizione. Soggiunge i diritti e le gabelle che vi si pagano, l'importare della spesa di tutto il viaggio, e delle mercanzie di là condotte in Italia».

Ricordiamo le varie menzioni che della nostra «ambra» fa il Pegolotti:

Capitolo III: «Ragguaglio di pesi e misure del Gattaio e della Tana».

p. 4 «... seta, zafferano, *ambra* lavorata a modo di paternostri, e tutte spezie minute si vendono a libbra sottile [libbra sottile = libbra genovesca]».

⁵⁷ «La Tana», nome medievale della città di Tanai, di fondazione greca, alla foce del Don (Tanais). Oggi vi sorge Azov.

⁵⁸ Cambaluc, nome dato da Marco Polo alla città di *Khānbāliq* (= città del Khan), nome mongolo e turco della città di Pechino.

⁵⁹ Europei, ricordo del nome dato ai Crociati?

Capitolo V: «Come il peso e la misura della Tana torna in diverse parti del mondo».

p. 7 «Torisi [l'antica Tauris] di Persia: Torisi per se medesimo e a che peso, e a che misura vi si vendono le mercatanzie».

«... Corallo e *ambra* concia a modo di paternostri, argento vivo e vermiglione, cioè cinabro, si vendono a dicina di Mena⁶⁰ di spezierie grosse».

Capitolo VIII: Costantinopoli e Pera.

p. 17 «Quello che si vende a centinaia⁶¹ in Costantinopoli e Pera».

«... Ambra grossa, e mezzana, e minuta non lavorata, e il venditore dà al compratore o cassa, o sacco, in che fusse per niente, ma se avesse corda o altro invoglio [involucro], la corda e invoglio rimane al venditore».

p. 18 «quello che si vende a libbra in Costantinopoli e in Pera, cioè a diecine di libbre».

«... Ambra lavorata a modo di paternostri, o in altro lavoro, che siano forati, e infilati, e fassi tara del filo».

Capitolo XIV: Alessandria

p. 57 «A peso di bisanti⁶² si vendono... ambra fine, e oro in verghe, o in piatti, o in buglione⁶³».

Capitolo XVI: Cipri per se medesimo, cioè in Famagosta⁶⁴.

«Tutta l'isola di Cipri si ha pure un peso, e una misura, e una moneta, e qui appresso e innanzi divideremo come vi si vendono e comperano le mercatanzie, e specialmente in Famagosta, perocché ell'è quella Terra dell'Isola di Cipri ove più riparano i Mercatanti a comperare

⁶⁰ Mena, misura di peso, da 3 a 6 libbre secondo i mercati.

⁶¹ Centinaia = 100 libbre genovesche.

⁶² *Ibid.* p. 58: «Bisanti... d'oro... e a quella moneta si vende e compera ogni mercatanzia, e perché non sono uguali di peso e quale pesa poco e quale assai, donde però si sene fae pagamento a peso di bilancia... si mette cento pesi di bisanti dall'una bilancia e dall'altra bilancia mette tanti pezzi d'oro conati del conio del Soldano...».

⁶³ Buglione: Pegolotti, XXII: «s'intende per buglione cosa rotta per disfare o far fondere»; Voc. Crusca s.v.: «confusione, mescolanza di molte cose diverse, da *bollire*, quasi *bulicame*».

⁶⁴ Il Pegolotti fu a lungo a Famagosta, come agente della Compagnia dei Bardi.

e vendere le mercatanzie, ed è alla marina ed à buono Porto di mare».

p. 65 «... Ambra concia, corallo pulito, o triaca, ambra, canni, treforia magna».

Capitolo XVIII: «Come i pesi e le misure di Famagosta tornano in diverse Terre del Mondo, e quelle con Famagosta». Con Baruti (Beirut) di Soria

p. 77 «zafferano e ambra e argento in buglione si vendono a Baruti a 100 di peso di diremi⁶⁵»

p. 91 con Rame⁶⁶ di Soria

«zafferano e argento in buglione e ambra e oro filato si vendono in Rama a 100 di pesi di diremi...»

Capitolo LXXIV (p. 295)

«Spezierie, cioè nomi di spezierie, e tutte quelle che avranno il punto da capo, s'intende che siano spezierie minute».

Si tratta di circa 300 nomi di spezie varie, al 23° posto è citata l'*ambra fine*, «col punto da capo».

Capitoli XC - XCIV (pp. 360-380): hanno, nell'Indice all'inizio del volume, un unico titolo: «Avvisi di sapere conoscere le mercatanzie e come vogliono essere fatte ad essere buone».

p. 376: «Ambra concia a modo di paternostri vuol essere gialla in colore di fine oro, e chiara quanto più puote essere, e che non tenga niente di torbido, né di ghiacciata, e quanti ha migliore colore e più chiaro e più netto il suo chiarore e più grossa, tanto è migliore e vale meglio».

Alla fine dell'opera si legge: *Finis laus Deo*, e subito dopo: Per mano di Filippo di Niccolajo Frescobaldi in Firenze questo di XVIII di Marzo MCCCCLXXI. Come avverte il Pagnini (Tomo II p. 62) la presente è la terza copia dell'autografo del Pegolotti.

Il IV Tomo del Trattato di G. F. Pagnini comprende un'al-

⁶⁵ Diremi (*dirham*, dal gr. δραχμή) = moneta araba d'argento.

⁶⁶ Rāmāh di Palestina, antica città, patria del profeta Samuele, rifugio di David perseguitato dal re Saul. Forse si identifica con la odierna Rāmāllāh.

tra *Pratica della mercatura*, scritta questa nel 1441, da Giovanni di Antonio da Uzzano. È simile nel metodo all'opera del Pegolotti, ma le notizie sono ristrette alle piazze del Mediterraneo. Anche in questo scritto si ricorda fra le «spezierie» l'*ambra*, per quattro volte. È interessante notare che lo stesso termine *ambra* è usato le prime tre volte per indicare l'*ambra gialla*:

Gabelle di Firenze: p. 14 (sotto l'intitolazione *Merciai*)

«paternostri d'ambra, la libbra soldi 16»

p. 74 Gabelle di Siena (Siena disponeva per il commercio marittimo del porto di Talamone): «Ambri, coralli, gioelle o paternostri, o coralli bianchi, della libbra lire 5»

p. 114 Domascho di Soria (cap. XVII della parte intitolata: «Pesi e misure e monete di più luoghi»):

«Ambra fine lib. 2 ducati e mezzo»

mentre la quarta volta il termine designa l'*ambra grigia*:

Capitolo LXXVI «Corso di mercatantie in Gienova che peso si vendono».

p. 192 «A oncie: Azzurro oltrammarino, azzurro della Magna, *ambra di balena*, perle da pestare, oro filato di Gienova...»

Nello spagnolo la situazione è simile a quanto si riscontra nelle altre lingue romanze: l'uso ha testimonianze scritte a partire dal XIV secolo⁶⁷ e risulta chiaro che il termine

⁶⁷ Cf. JOAN COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico por J. Corominas... con la colaboración de José A. Pascual*. Madrid 1980; MARTIN ALONSO, *Enciclopedia del idioma. Diccionario histórico y moderno de la lengua española (siglos XII-XX) etimológico, tecnológico, regional e hispano-americano*, Madrid 1958; REAL ACADEMIA ESPAÑOLA, *Diccionario de la lengua castellana en que se explica el verdadero sentido de las voces... Madrid, Francisco del Hierro, 1726 = Diccionario de Autoridades*, Edición facsimile, Madrid 1963; REAL ACADEMIA ESPAÑOLA, *Diccionario de la lengua castellana*, Vigésima edición, Madrid 1984; MARIA MOLINER, *Diccionario de uso del español*, Madrid 1966; LEOPOLDO EGUILAZ Y YANGUAS, *Glosario etimológico de las palabras españolas de origen oriental*, Granada 1886; SEBASTIÃO R. DALGADO, *Glossário luso-asiático*, Coimbra 1919; A. DE MORAIS SILVA, *Grande Dicionário da língua portuguesa*, Lisboa 1949-59.

a m b a r è usato sia in spagnolo (*ámbar*) che in portoghese (*âmbar*) tanto per indicare l'ambra gialla che quella grigia, se mai si tende talora a specificare aggiungendo un aggettivo: sp. *ámbar amarillo*, port. *âmbar amarelo* e sp. *ámbar gris*, *ámbar cano*, port. *âmbar pardo*⁶⁸.

Dal Dizionario di Joan Corominas risultano nelle prime attestazioni molte varianti: *ambra* (1328-35) *lambra* (1365) *alambra* (1428) *alámbar* (1438) (dalle forme arabe precedute dall'articolo: *al anbar*) *ámbar* (1490). Forma quest'ultima che si afferma e che è quella riportata anche nel *Dictionarium ex hispaniensi in latinum sermonem* di Antonio de Nebrija, pubblicato fra il 1493 e il 1495: «*ambar de las cuentas: succinum, electrum*»⁶⁹. Tanto il Dizionario di Martín Alonso che quello dell'Accademia spagnola (fin dalla sua più antica edizione le *Autoridades*) indicano sotto un solo lemma *ÁMBAR* le due sostanze:

M. Alonso: *Ámbar* 1) Resina fósil de color amarillo... 2) perfume delicado, *ámbar gris*.

Accad. *Ámbar* Resina fosil de color amarillo...

Ambra gris Substancia sólida de color gris...

Lo stesso si può osservare per il Dizionario portoghese di A. de Morais Silva:

Ámbar (do ar. *anbar*) Substância sólida, opaca, leve, oleosa, cinzenta ou preta ecc.

⁶⁸ Questo termine *ámbar cano* «ambra canuta» cioè grigia, è passato anche in alcuni testi italiani antichi. È riportato infatti anche nel Vocabolario dell'Accademia della Crusca (5^a impress.): «Ambracane, lo stesso che ambra grigia e anche l'odore che se ne forma. Probabilmente dallo spagnolo *ámbar cano*», e si portano testimonianze a partire dal XVI secolo: *Rime burlesche* di Francesco Berni, *Commedie* del Cecchi ecc. Si veda a questo proposito GIAN LUIGI BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi iberici nella lingua italiana del Cinque e Seicento*, Torino 1968 (p. 108 e n. 163, pp. 270-71); G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine, con speciale riguardo all'Italia*, Brescia 1972, vol. I, pp. 120-121.

⁶⁹ Interessante notare questo significato di «grano, chicco» della parola *cuenta* che di per sé indica «conto, racconto», ma che certo deriva dall'abitudine diffusa nella pratica di molte religioni di aiutarsi a contare le preghiere o giaculatorie con delle filze di pallottoline, come il «rosario» dei cattolici e simili arnesi che sono in uso fra mussulmani, budisti ecc.

Ámbar Resina fósil semitransparente e quebradiça de cor que varia entre amarelo pálido e vermelho claro... È più che evidente che il passaggio del nome dall'una sostanza all'altra è già avvenuto in periodo assai più antico delle attestazioni scritte.

Prima di trarre le conclusioni di quanto finora esposto, ci sembra di non poter tralasciare di accennare ad un altro nome di origine orientale dato all'ambra gialla, direttamente derivato dalla prerogativa più straordinaria di questa resina, e cioè il magnetismo; termine che ha avuto una certa fortuna, sebbene effimera e ristretta ad usi tecnici, anche in Occidente.

È il termine persiano *k ä h r u b ā* composto dalle voci *kāh* «paglia» e *rubā* tema di presente del verbo *rubādān* «afferrare, portar via», del quale esistono vari calchi: gr. *περυσφόρος*, fr. *tire-paille*, ted. *Strohzieher*. Da questo termine persiano passato all'arabo *k a h r a b u* derivano il turco volgare *kehribar*, *kihlibar* e le forme slave bulg. *kehlibar*, serbo *hilibar*, rum. *chihlibar*, *chihlimbar*, neogr. *κεχριμπάρι* accanto al più dotto *ἤλεκτρον*.

Prestiti più diretti dall'arabo il mlat. *carabe* (XIII sec.), sp. it. *carabe*, fr. *carabé*, ted. *karabe*, il greco *κεραβέ, κέραμε*⁷⁰. La parola italiana antica *c a r a b e* (cf. Vocab. Crusca, 5^a impr.) ha varie testimonianze: a) nella traduzione italiana fatta da Ser Zuccherò Bencivenni (1310-13) di un'opera scritta in francese da Maestro Aldobrandino da Siena, medico e scrittore, morto prima del 1287, che compose il suo *Le régime du corps* mentre era alla corte della contessa Beatrice di Savoia: «... le cose che convengono usare a coloro che hanno il cuore caldo, cioè perle... carabe, terra sigillata». b) nel *Libro della consolazione delle medicine semplici solutive, il quale fece Giovanni figliuolo di Mesue* tradotto da Ser Zuccherò Bencivenni... 88: «Confezione di trocisci di carabe, cioè l'ambra di paternostri, che lievano il flusso del sangue».

⁷⁰ Cf. V. LOKOTSCH, *Etymologisches Wörterbuch der europäischen (germ. rom. u. slav.) Wörter orientalischer Ursprungs*, Heidelberg, Winter, 1927 (p. 80 n. 1004).

c) nel *Ricettario Fiorentino* 16 (Edito a Firenze, eredi di B. Giunta, 1567): «L'ambra gialla chiamata da' Latini succino, da' Greci elettro e dagli arabi carabe, si pesca al lito dell'Oceano settentrionale».

d) Pierandrea Mattioli, *Discorsi di P.A.M. ne' sei libri di Dioscoride* I, 123: «Vale efficacemente [la canfora] alla gonorrea ed al flusso de' mestruai bianchi delle donne, tolta per bocca con polvere di carabe, in acqua ninfea» (cf. quanto detto a p. 459).

Per lo spagnolo il Dizionario di J. Corominas nota: «*Carabé* 'ámbar amarillo' del ár. *kahrabâ* id. y éste del pers. *kâh-robâ* 'que atrae la paja', propiedad de esta substancia». Prima documentazione: 2° quarto del sec. XIV. Per il portoghese il Glossario di S. Dalgado porta: «*Carabe* (ar. *kahraba* < persa *kahrubâ*) è o mesmo que âmbar amarelo. Littré deriva o francês *carabé* do port. *carabe*». Dà testimonianze del XVI secolo. Per il francese il *Dictionnaire étymologique des mots français d'origine orientale* di L. M. Devic, dice: «*Carabé* 'ambre jaune'... De l'ar. *kahrabâ* qui est le persan *kâhroubâ* (de *kah* paille et *rouba* qui enlève) nom donné au succin à cause de la propriété qu'il possède d'attirer les corps légers après avoir été frotté avec un drap».

Riguardo al tedesco *karabe*, il Lokotsch (luogo cit.) dà la parola come testimoniata solo dal 1492. Abbiamo già notato (pp. 444-445) che nelle *Althochdeutsche Glossen*, vol. III si ha: III.559,40 e 41: *kacabre*, *burnsteyn* (a 122 a)

kakabre, *brennstain* (b 90 a)

a = Cod. Monacensis Clem. 615; b = Cod. Oenipontanus 355, entrambi sec. XIV. E notiamo anche che quello stesso misterioso Arnold Saxo (sec. XIII) del quale si è detto alla p. 447, n. 34, dice (p. 424 ed. V. Rose): «In libro De Lapidibus Ar[istotelis] translator Dioscorides... fit ex gagate et *cacabre* fumi-gium, et movet epilenciam hominis». E ancora (p. 439 ed. V. Rose): «*Kakabre* lapis est gagates idem, scilicet mollior, nec virtutibus ab eo discrepans nec colore».

A questo punto siamo in grado di capire perché un prodotto tipico del Nord come l'ambra gialla non ha serbato alcun ricordo della sua denominazione originaria (*sucinum*,

glesum, electrum), ma si sia ammantata di spoglie orientali: tutto il mondo mediterraneo è fin da tempi molto antichi in contatto con l'Oriente, ma nell'alto Medioevo l'espansione degli Arabi nel Mare Nostrum, e particolarmente nella penisola iberica, è un fatto storico di proporzioni massicce. Le due civiltà vengono in stretto contatto, i commerci fra est e ovest si infittiscono, molte parole orientali, segnatamente arabe, entrano nell'uso comune e si integrano completamente nel vocabolario neolatino. Non solo la Spagna e il Portogallo, ma tutto il mondo romanzo ne è coinvolto.

L'ambra del nord è apprezzata e ricercata come lo è l'ambra che viene dall'est. Tutte e due sono applicate nella medicina, tutte e due hanno proprietà fisiche simili; riscaldate emanano entrambe un gradevole profumo. L'ambra grigia ha spesso venature gialle e rossastre, il succino tende talora al rosso e al bruno. L'ambra grigia ha aspetto di cera, l'ambra gialla, che nelle sue varietà più pregiate è trasparente, ha spesso un aspetto translucido, come di cera solidificata. Tutti questi elementi concorrono a ravvicinare le due sostanze e nell'uso comune e segnatamente nel mondo del commercio l'uno dei termini, quello più corrente sui mercati, si impone⁷¹. Il nome arabo *a m b r a*, unico, di una luminosa sonorità, di larga diffusione nel gergo commerciale ha la meglio sulle tre denominazioni occidentali: *sucinum, glesum, electrum*, ognuna di esse di ristretto uso locale, troppo arcaica e dotta la prima, troppo dubbie nel significato le altre due. Dà peso alle nostre considerazioni il notare che proprio nel Nord d'Europa, laddove i contatti col mondo arabo non sono diretti, ma mediati e non troppo frequenti, la distinzione resta: quando l'antico nome dell'ambra *g l e s u m* passa (anche questa volta per motivi di affinità esteriore: trasparenza, lucentezza) ad altro nuovo ed attraente oggetto, il vetro, sorgono nell'ambiente settentrio-

⁷¹ Cf. G. B. PELLEGRINI, op. cit. (p. 452, n. 45), p. 768: «Nella terminologia mercantile era più comodo, più economico, adoperare la nomenclatura corrente... i commercianti sia pure forniti di un minimo di cultura e di istruzione, non si sforzavano di certo di adoperare scelte lessicali puristiche, come dimostrano ampiamente anche le loro lettere».

nale nuove forme legate alle proprietà fisiche del succino: la sua forza d'attrazione, il suo colore, il particolare aroma che se ne sprigiona bruciandolo. A m b r a resta per il Nord solo e unicamente un profumo, un prodotto esotico che evoca misteriosi mondi orientali.

JAN HENDRIK METER

LE MATRICI DEL WARENAR

1. L'AUTORE E L'OPERA

1.1. *L'autore*

Pieter Cornelisz. Hooft (1581-1647), figlio del borgomastro di Amsterdam Cornelis Pietersz. Hooft, è uno dei più illustri anelli di congiunzione tra la civiltà del Rinascimento italiano e quella del Seicento olandese¹. A differenza di tanti autori nederlandesi che nel corso del Cinquecento e del Seicento si cimentarono con le nuove tecniche e forme letterarie proposte dall'Italia rinascimentale², egli non si fermò ad un livello di adattamento esteriore, ma riuscì a raggiungere un notevole grado di assimilazione anche dello spirito della nuova civiltà.

Dopo l'esordio nell'ambito delle camere di retorica, associazioni letterarie modellate sul tipo delle corporazioni artigianali medievali in cui l'individuo era subordinato alla collettività e le forme letterarie erano diventate progressivamente oggetto di virtuosismo esteriore³, Hooft ben presto ebbe l'occasione di conoscere e di ammirare da vicino le realizzazioni dell'arte italiana. Una lunga permanenza in Italia,

¹ La più recente biografia è quella di H. W. VAN TRICHT, *Het leven van P. C. Hooft*, 's Gravenhage 1980.

² G. KNUVELDER, *Beknopt handboek tot de geschiedenis der Nederlandse letterkunde*, Malmberg, Den Bosch 1979, pp. 135-205.

³ J. J. MAK, *De Rederijkers*, Amsterdam 1944.

che durò dalla primavera del 1599 alla primavera del 1601, gli permise di alternare soggiorni nelle città di Genova, Padova, Venezia, Roma, Napoli, Livorno e Firenze⁴. In Italia lo colpirono non tanto i monumenti artistici quanto la ricchezza e la vivacità della vita letteraria. Tra gli autori da lui preferiti figuravano Petrarca, Sannazzaro, Ariosto, Bembo e Alciato⁵.

Assiduo lettore dei classici latini e italiani, nacque in lui l'aspirazione di elevare la giovane letteratura nederlandese ad una maggiore dignità letteraria e di continuare l'opera intrapresa dai poeti nederlandesi che prima di lui avevano imboccato la strada del rinascimento: Dirck Volckertsz. Coornhert (1522-1590), Jan van Hout (1542-1609), Roemer Vischer (1547-1620), Carel van Mander (1548-1606) e Hendrik Laurensz. Spiegel (1549-1609)⁶.

Talento più lirico che drammatico, condivise tuttavia l'alta considerazione che la sua epoca aveva del genere drammatico. Dal suo esordio letterario con *Achilles en Polyxena*, databile tra il 1598 e il 1601, fino al *Baeto* (1617) si esercitò nelle varie specie di questo genere con una netta preferenza per la tragedia. Questa fervida attività risultò in opere di grande pregio letterario quali *Granida* (1605), dramma d'ispirazione pastorale sull'esempio dell'*Aminta* di Tasso e del *Pastor Fido* di Giovan Battista Guarini⁷, *Geeraerd van Velzen* (1613), tragedia di tipo seneciano sul problema politico dei limiti del diritto di opposizione, e *Warenar* (Il vero matto, 1617), l'unica commedia tra le opere drammatiche, rifacimento dell'*Aulularia* di Plauto. Dopo il *Warenar* il poeta, a causa di circostanze politiche e religiose avverse alla realizzazione degli ideali umanistici, rinunciò al teatro e si volse alla storiografia.

⁴ Il diario di questo viaggio, *Reis-heuchenis*, fu pubblicato in appendice a P. C. HOOFTS *Brieven*, ed. J. VAN VLOTEN, Leiden 1856.

⁵ VAN TRICHT (1980), p. 26.

⁶ KNUVELDER (1979), pp. 188-205.

⁷ Sulla fortuna del *Pastor fido* nella letteratura nederlandese vedasi P. E. L. VERKUYL, *Battista Guarini's Il pastor fido in de Nederlandse dramatische literatuur*, Utrecht 1971.

La concezione storiografica di Hooft oscilla tra idealismo erasmiano e realismo politico. Dopo alcune opere minori, quali *Henrik de Grote* (Enrico il Grande, cioè Enrico IV di Francia, 1626), e *Rampsaligheden van de Verheffing vanden Huize Medicis* (I disastri dell'ascesa della Casa de' Medici, 1635-1636), egli raggiunse la piena maturità in *Nederlandsche Historiën* (Storie dei Paesi Bassi, 1642 e 1654), opera monumentale su cui incise profondamente il modello stilistico della concisione tacitiana.

Drammaturgo di grande impegno morale e storiografo di respiro epico, Hooft s'impone soprattutto come poeta lirico dall'eleganza inconfondibile e dalla melodiosità quasi italiana. Nella storia civile del Seicento olandese la sua posizione resta legata all'introduzione del salotto letterario le cui riunioni si svolgevano a intervalli nella residenza ufficiale del Castello di Muiden⁸.

1.2. L'opera

Tra le opere drammatiche di Hooft la commedia *Warenar* è ritenuta una delle opere classiche del teatro nederlandese⁹. Diversamente dall'*Avare* di Molière, con cui è stato spesso paragonato per il comune modello plautino¹⁰, il *Warenar* resta più fedele all'originale allontanandosene soltanto in alcune digressioni e in numerosi adattamenti all'ambiente olandese in cui la vicenda è stata collocata.

La felicità dell'opera fu riconosciuta subito da un co-

⁸ Il Castello di Muiden, situato a sud-est di Amsterdam, oggi è noto come sede della cerimonia di conferimento del prestigioso *P. C. Hooftprijs*, il premio letterario ufficiale dello Stato olandese. Sul Circolo di Muiden vedasi VAN TRICHT (1980), pp. 175-194.

⁹ Le edizioni più recenti del *Warenar* sono quelle di C. KRUYSKAMP, Culemborg 1970; C. A. ZAALBERG, Zutphen 1973, che fornisce il testo curato da Geeraerd Brandt e Arnout Hellemans Hooft nel 1671; A. KEERSMAEKERS, Antwerpen 1976. Ho preferito citare secondo l'edizione di Keersmaekers, perché questa riproduce l'edizione del 1617, riveduta da Hooft stesso.

¹⁰ Per la prima volta da M. DE VRIES, *P. C. Hoofts Warenar*, Leiden 1843.

noscitore dalla massima autorevolezza quale Ugo Grozio, che non esitò a definirla "in molte parti superiore all'originale"¹¹. Questo giudizio è stato più volte riconfermato con argomentazioni convincenti dalla critica moderna¹².

I punti di vantaggio rispetto all'*Aulularia* sono stati lucidamente analizzati dal grecista W. E. J. Kuiper, il quale istituì un confronto tra una sua ricostruzione del modello greco dell'*Aulularia* e il rifacimento di Hooft, concludendo che alcune contraddizioni dell'opera latina, imputabili a modificazioni maldestre apportate da Plauto alla trama greca, appaiono risolte nel *Warenar*¹³. La trama greca, infatti, verteva su un caso d'amore che vedeva un padre e un figlio interessati alla stessa ragazza, già sedotta dal figlio all'insaputa del padre. Questi è disposto a sposare la ragazza senza pretendere la dote, ma si vede costretto a rinunciare al matrimonio perché un indizio inconfutabile lo indica come padre di lei. Per evitare un matrimonio tra fratellastri, possibile secondo il diritto attico ma improponibile secondo il diritto romano, Plauto nella sua versione della trama trasformò il padre in zio e il figlio in nipote, eliminando inoltre l'importante scena di riconoscimento che aveva determinato la svolta della commedia greca. La trama fu così privata dell'acme drammatico e nell'economia dell'opera fu ridotta l'incidenza del ruolo del nipote. La centralità poi del tema matrimoniale fu soppiantata da quello dell'avarizia, incarnata nella vicenda del morboso attaccamento di un avaro ad una pentola piena d'oro, che diede anche il nome alla commedia plautina.

Hooft realizzò, rispetto a Plauto, un più felice equilibrio tra i due temi della trama: introducendo un'amplificazione, profila meglio il carattere e i motivi del nipote nel sedurre

¹¹ Lettera del 24 gennaio 1617 a P. C. Hooft, in *Briefwisseling van Hugo Grotius*, ed. P. C. MOLHUYSEN, vol. I, 's Gravenhage 1928, p. 562: «'twelck mijns oordeels het origineel in veele deelen overtreft».

¹² Per una rapida rassegna vedasi KEERSMAEKERS (1976), pp. 7-27.

¹³ W. E. J. KUIPER, *Hooft's Warenar en het Attische spel van den Pot*, in «De nieuwe Taalgids», XXXIV (1940), pp. 270-279.

la ragazza¹⁴. Tale equilibrio si evidenzia anche nella maggiore elaborazione del personaggio della madre del giovane che, essendo anche sorella dello zio di lui, svolge un importante ruolo di mediazione tra quei due parenti, pretendenti alla mano della stessa ragazza.

Non solo la composizione del *Warenar* appare felice, ma se ne apprezzano generalmente anche i meriti stilistici, la versificazione agile, il ritmo libero e l'imitazione perfetta del dialetto di Amsterdam¹⁵.

2. LE MOTIVAZIONI DELL'OPERA

2.1. La motivazione pratica

Nella lettera del 17 gennaio 1617 con cui Hooft mandò in visione a Ugo Grozio una copia del manoscritto del *Warenar*, egli fa menzione dei motivi pratici che l'avevano indotto a comporre l'opera¹⁶. La sua composizione, secondo questa lettera, sarebbe stata legata a quella della tragedia *Baeto*, destinata ad essere rappresentata nelle settimane immediatamente successive all'inaugurazione della *Eerste Nederduytsche Academie* (Prima Accademia nederlandese), nata dalla scissione della camera di retorica *De Egelantier*¹⁷. Per questa rappresentazione egli prevedeva l'impiego di macchine sceniche, vesti regali e altri requisiti costosi, mentre era dubbio che il successo dell'opera sarebbe stato tale da coprirne le spese. La messa in scena del *Warenar*, invece, sarebbe stata meno costosa, e il suo richiamo maggiore, ragione per cui gli incassi della commedia avrebbero dovuto compensare

¹⁴ KUIPER (1940), p. 277.

¹⁵ G. S. OVERDIEP, *Geschiedenis van de letterkunde der Nederlanden*, vol. IV, Antwerpen/Brussel/s Hertogenbosch 1948, pp. 363-364.

¹⁶ MOLHUYSEN (1928), nr. 500.

¹⁷ F. BUITENRUST-HETTEMA, *Costers Eerste Nederduytsche Academie*, in «De Gids», 1911, II, p. 452.

un eventuale deficit della tragedia. Il corso degli eventi fu ben diverso dal previsto. Infatti, il *Baeto* non andò mai in scena e fu pubblicato solo nel 1626. E ciò a causa delle vicende dell'anno 1617 che determinarono un nuovo clima politico in cui la rappresentazione di quest'opera di alto contenuto politico avrebbe potuto comportare seri rischi¹⁸.

La fondazione dell'Accademia nederlandese non fu del tutto estranea ai contrasti dell'epoca. Infatti, i suoi fondatori, Samuel Coster (1579-1665), Pieter Cornelisz. Hooft e Gerbrand Adriaensz. Bredero (1585-1618), intendevano rafforzare gli orientamenti laici della cultura olandese contro le tendenze repressive della Chiesa calvinista. Nonostante i successi politici ottenuti da questa chiesa proprio nel 1617, l'Accademia venne inaugurata il 23 settembre di quell'anno. Il giorno successivo andò in scena il *Warenar* alla cui rappresentazione non esistevano ostacoli politici e che ebbe sin dalle prime rappresentazioni un notevole successo.

È lecito supporre un ampio periodo di gestazione dell'opera. Il Kruyskamp presume che essa sia stata composta nell'estate del 1616¹⁹, P. Leendertz Jr. sposta ancora più indietro la sua datazione arrivando alla fine del 1615²⁰. L'autore stesso, nella lettera citata, si limita ad affermare che l'opera era stata composta nel giro di soli nove giorni²¹. Non mi sembra che si debba dedurre da questa informazione che tale periodo sia comprensivo anche dello studio del testo latino dell'*Aulularia* e dell'ideazione del tessuto compositivo. Si può infatti ragionevolmente presumere che l'autore avesse già studiato a fondo l'opera latina prima di iniziarne la traduzione e la trasformazione strutturale e stilistica. Limiterei

¹⁸ Nel 1617, in un clima di accese dispute religiose, i calvinisti ortodossi, sostenuti dal principe Maurizio d'Orange, ebbero la meglio sulla corrente più liberale. Questa svolta comportò la sconfitta della frazione repubblicana, i cui capi, Ugo Grozio e Johan van Oldenbarneveldt, furono arrestati e processati.

¹⁹ KRUYSKAMP (1970), p. 6.

²⁰ *Warenar*, ed. P. LEENDERTZ JR., Zwolle 1896, pp. VI-VII, XXXI-XXXIII e XXXV.

²¹ MOLHUYSEN (1928), nr. 500.

quindi il periodo di nove giorni alla stesura della commedia sulla base di materiale già elaborato in anticipo.

La necessità della stesura può essere imposta dal bisogno di fornire l'Accademia, in corso di fondazione, di un repertorio degno dei suoi ideali di rinnovamento culturale. A tal fine era opportuno che venisse dato il segnale verde dal rappresentante più autorevole dell'umanesimo latino in Olanda, i cui ideali l'Accademia si proponeva di divulgare in opere letterarie e scientifiche composte in lingua nederlandese.

2.2. Motivazioni ideologiche

Negli studi sul *Warenar* finora scarsa attenzione è stata dedicata alle sue matrici ideologiche e sociali. Perciò mi sembra opportuno collegare l'opera dapprima con le teorie contemporanee sul genere comico e le tematiche del teatro nederlandese e poi con i fermenti sociali dell'epoca.

Innanzitutto conviene tener presente la finalità precipuamente morale che i trattatisti letterari del Cinquecento e dell'inizio del Seicento avevano assegnato alla commedia²². Nei Paesi Bassi la teoria moralistica della commedia era stata riproposta nel 1610 dal celebre umanista di Leida, Daniel Heinsius (1580-1655), in un commento all'Arte Poetica di Orazio²³. Come tanti trattatisti dell'epoca della Riforma e della Controriforma, questi aveva distinto per la commedia due finalità, divertimento e istruzione morale, subordinando il divertimento al fine morale²⁴.

Si può presumere che Hooft abbia tenuto in debito conto

²² Vedasi a proposito M. T. HERRICK, *Comic Theory in the Sixteenth Century*, Urbana 1950.

²³ Q. Horatii Flacci opera omnia; cum notis Danielis Heinsii. Accedit Horatii ad Pisonem epistola, Aristotelis de poetis libellus; ordini suo nunc demum ab eodem restituta (Leiden 1610).

²⁴ J. H. METER, *The Literary Theories of Daniel Heinsius. A study of the development and background of his views on literary theory and criticism during the period from 1602 to 1612*, Assen 1984, pp. 109-112.

le teorie letterarie di Heinsius, col quale manteneva occasionali rapporti epistolari e dal quale ebbe in dono il 25 marzo 1615 una copia del trattato *De Tragica Constitutione* (1611)²⁵.

Hooft, tuttavia, aveva anche alcune riserve nei riguardi delle tesi sulla commedia di questo umanista, in particolare per quanto riguarda la presunta superiorità dell'arte comica di Terenzio su quella di Plauto²⁶. Nella disputa accademica a proposito egli non prese le parti di Heinsius, ma quelle di Giusto Lipsio (1547-1606), preferendo Plauto a Terenzio nella scelta di una commedia da adattare per la scena olandese²⁷. Nella sostanza comunque si allineò con Heinsius, imponendo al suo rifacimento dell'*Aulularia* una tendenza decisamente morale.

Per quanto riguarda il contenuto morale della sua commedia, Hooft non lascia nel dubbio il suo pubblico riacciandosi alla tradizionale satira dei vizi del teatro delle camere di retorica. Da questo tipo di teatro, con cui ha in comune la tematica assai ricorrente dell'avarizia, si distacca solo per l'abbandono della forma allegorica e la scelta di una formula più realistica conforme alle modalità della commedia classica²⁸.

Anche sul piano formale comunque il *Warenar* conserva una traccia della tradizione cameristica nelle figure allegoriche della Generosità e dell'Avarizia che compaiono nel prologo²⁹. La Generosità dichiara la guerra all'Avarizia e intende cacciarla dalla casa di Warnar per rendere possibile il matrimonio della figlia con un giovane benestante e magnanimo³⁰.

Pur aderendo al moralismo del teatro medievale, Hooft

²⁵ E. K. GROOTES, *Hooft en Heinsius*, in *Studies over Hooft*. Uyt liefde geschreven, a cura di E. K. GROOTES e. a., Groningen 1981, pp. 89-100.

²⁶ METER (1984), pp. 109-110, 112-118.

²⁷ METER (1984), pp. 112-113.

²⁸ Per i temi morali del teatro delle camere di retorica vedasi MAK (1944), pp. 89-111.

²⁹ *Warenar*, vv. 1-74.

³⁰ Op. cit., vv. 36-42.

si distingue da esso per una motivazione diversa. Se quello era stato d'ispirazione inequivocabilmente cristiana e aveva rappresentato i vizi come emanazioni di forze metafisiche malvagie, Hooft riporta il vizio ad una dimensione puramente umana rappresentandolo come scelta errata dell'uomo, dalla quale questi, in virtù del suo libero arbitrio, è capace anche di liberarsi. Per la comprensione del *Warenar* perciò ha grande importanza il suo esito felice con la conversione dell'avarico, il quale attraverso le vicissitudini con la pentola piena d'oro impara a fare la scelta giusta ponendo la felicità della famiglia sopra il solo bene materiale. Questo esito, che fu criticato dal De Vries (1843) come poco probabile ma poi giustificato da Griss (1908) e Prinsen (1922)³¹, è in perfetta linea non solo con la soluzione plautina, ma anche con l'etica umanistica alla quale Hooft s'ispirava.

A questo punto conviene citare tra le matrici ideologiche dell'opera alcune opere sull'etica composte nell'ultimo quarto del Cinquecento nell'ambito della Camera di Retorica *De Egelantier* che sottolineano il particolare carattere del vizio come errore umano e non tanto come trasgressione della legge divina.

A riproporre la problematica etica erano stati due amici, seguaci di Erasmo: Dirk Volkertsz. Coornhert e Hendrik Laurensz. Spiegel. Il primo presentò in *Zedekunst dat is Wellevenskunste* (Arte morale o Arte del bene vivere, 1586) un elaborato sistema etico, basato sulla legge naturale innata che s'identifica con la ragione e che in sostanza risale all'etica aristotelica e stoica, in alcune parti corretta dal pensiero cristiano. Grande rilievo riveste in questo sistema la solidarietà umana, i cui postulati figurano non solo nella *Zedekunst* ma anche in alcune sue commedie allegoriche. Con questa solidarietà contrasta nella società umana il desiderio di ricchezza, che è nello stesso tempo un vizio morale e sociale: un vizio morale perché introduce nell'anima individuale il disordine

³¹ DE VRIES (1843), p. XXXIII e sgg.; J. J. GRISS, *Hooft en zijn Warenar*, in «De nieuwe Gids» XXIII (1908), pp. 905-915 e J. PRINSEN JLz., *Pieter Corneliszoon Hooft*, Amsterdam 1922, pp. 112-114.

con l'aspirazione ad una quantità di beni materiali maggiore di quanto non sia necessario al sostentamento, e un vizio sociale perché trasgressione della norma della giustizia distributiva e fonte di disordine sociale³².

Nella *Comedie van de Rycke Man en Lazarus* (Commedia dell'epulone e di Lazzaro, 1550) Coornhert aveva analizzato in veste allegorica le cause psicologiche dell'insorgere del desiderio e dell'abuso della ricchezza. L'epulone vive secondo l'illusione del benessere materiale e l'opinione della gente, senza prestare ascolto alla voce della coscienza. Per il suo rifiuto di convertirsi alla fine muore, colpito dalla peste³³.

Il tema dell'avarizia torna amplificato nel *Roerspel vande kettersche werelt* (Dramma commovente del mondo eretico), in cui l'eresia non è identificata con l'eterodossia ma con la deviazione morale di chi serve Mammona³⁴.

Le opere di Coornhert, la cui diffusione era osteggiata dalla Chiesa calvinista, riacquistarono attualità nel clima delle dispute religiose sulla predestinazione e sul libero arbitrio che segnarono il periodo tra il 1609 e il 1618. Non è casuale quindi che venissero ristampate nel 1612.

Il pensiero etico di Spiegel prese forma attraverso un intenso dialogo con Coornhert³⁵. Diversamente dall'amico, Spiegel, nel poema didascalico *Hertspiegel* (Specchio del cuore, 1600), non si applicò a definire e descrivere le singole virtù e i vizi ad esse contrari, bensì ad approfondire con un approccio molto personale le tendenze fondamentali dell'anima, la sua ricerca della verità e gli ostacoli che si frappongono alla sua felicità. Tra i pericoli egli annovera, nel II libro del poema, l'avarizia, che allontana l'uomo dalla legge della natura e che implica ingiustizia verso il prossimo. La pena

³² D. V. COORNHERT, *Zedekunst dat is Wellevenskunste*, ed. B. BECKER, Leiden 1942, pp. 292-294.

³³ *Het Roerspel en de Comedies van Coornhert*, ed. P. VAN DER MEULEN, Leiden 1955, pp. 15-79, e J. J. MAK, *De strekking van Coornherts Ryckeman*, in *Uyt ionsten versaemt*. Reticale studiën 1946-1956, Zwolle 1957, p. 119 e sgg.

³⁴ VAN DER MEULEN (1955) pp. 80-155.

³⁵ J. F. BUISMAN, *De ethische denkbeelden van Hendrik Laurensz. Spiegel*, Wageningen 1935, pp. 65-96.

dell'avarico è una costante paura di perdere le ricchezze, paura che Cristo ha vietato ai suoi discepoli³⁶.

Notevole fu l'influenza esercitata da Spiegel su Hooft. Capo riconosciuto della Camera *De Egelantier*, egli fu il maestro di Hooft, non solo in materia letteraria ma anche in campo morale. In una lettera del 22 gennaio 1602 egli ammonisce il giovane Hooft di evitare la sensualità nell'amore, ma nello stesso tempo lo elogia, perché "in fatto di avarizia e ambizione ritengo che hai orecchi per udire"³⁷. Hooft, dal canto suo, trovandosi a Firenze, fa all'*Hertspiegel* un commosso elogio, ricordando come "anche in Olanda si salga alla gloria per le scale della virtù" e che "ad Amsterdam c'è chi col suo alto poema / rischiarerà la strada oscura che conduce alla vera gioia"³⁸. Dopo la partenza per Alkmaar, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, Spiegel lasciò a Hooft e a Samuel Coster la direzione dell'*Egelantier* e la difesa della cultura laica ad Amsterdam. Il suo messaggio etico, come quello di Coornhert, fu riproposto nel periodo delle dispute religiose con l'edizione dell'*Hertspiegel* nel 1614.

Date queste premesse, non meraviglia che Hooft volesse prendere di mira l'avarizia, che considerava uno dei difetti fondamentali della sua città.

2.3. Motivazioni sociali

Il messaggio etico di Coornhert e Spiegel non era atemporale, ma si costituiva come polo opposto all'etica confessionale della Riforma protestante e di quella cattolica, come

³⁶ H. L. SPIEGEL, *Hertspiegel*, ed. A. C. DE JONG, Amsterdam 1930, p. 66, vv. 170-196.

³⁷ *De Briefwisseling van Pieter Corneliszoon Hooft*, ed. H. W. VAN TRICHT e a., Culemborg 1976, I, p. 5: «Zo veel des gheld-liefds, eezuchts ende staatzieks strik an ghaat, daar in houw ik dat ghij oren hebt om te horen».

³⁸ *Gedichten van P. C. Hooft*, ed. F. A. STOETT, Amsterdam 1899, I, p. 5: «In Hollant climtmen mee tot lof langs des Deuchts trappen / (...) In Amsterdam men vint die met zijn hooch gedicht / De duister wech, die leyt tot ware vreucht, verlicht».

tentativo di superamento della crisi morale del Cinquecento, segnato dalle guerre di religione e dal fanatismo religioso. Seppure con accenti diversi, entrambi si erano impegnati nella difesa della tolleranza erasmiana e nella critica del materialismo pratico, diffusosi nelle città commerciali dei Paesi Bassi, e in particolare ad Amsterdam, in seguito a processi di trasformazione economica.

L'economia di Amsterdam, che durante il medioevo si era basata sulla pesca, sulla navigazione fluviale e marittima e sull'artigianato, nell'ultima parte del Cinquecento aveva subito una notevole accelerazione ed un ampliamento delle sue strutture. Da emporio per i beni di scambio nazionali ed europei la città era diventata il principale centro europeo di smercio dei prodotti coloniali. L'eliminazione della concorrenza di Anversa e l'emigrazione di numerosi profughi dai Paesi Bassi meridionali, dominati dalla monarchia spagnola, avevano apportato alla capitale olandese un prezioso patrimonio finanziario ed economico che potenziava le strutture economiche già esistenti³⁹.

L'espansione economica, tuttavia, introdusse anche elementi di disordine sociale in quanto minava l'equilibrio sociale tradizionale, basato sull'organizzazione corporativa, ed attirava in città molti avventurieri poveri. La rapidità delle trasformazioni economiche si rifletteva anche sull'urbanistica. Tra il 1578, anno in cui Amsterdam aderì alla causa della libertà olandese contro la Spagna, e il 1612 furono effettuati ben tre ampliamenti urbani (1585, 1593 e 1612), l'ultimo dei quali dotò la città dei canali a semicerchi concentrici, lungo i quali vennero costruite le solenni dimore dei patrizi e dei mercanti. L'espansione urbanistica, se dava il volto definitivo alla città, aveva determinato anche fenomeni di speculazione fondiaria che destarono molto malumore. Gli abusi comunque non passarono inosservati in sede politica e fu proprio Cornelis Pietersz. Hooft (1547-1626), padre del poeta ed erasmiano illuminato, a denunciare nella sua fun-

³⁹ CH. WILSON, *La Repubblica olandese*, Milano 1968, pp. 22-41, 74-79 e 207-231.

zione di borgomastro della città alcuni casi di corruzione più lampanti⁴⁰. Della stessa preoccupazione morale si fece portavoce anche il poeta, stigmatizzando nel *Warenar* l'attacco al denaro della piccola e alta borghesia della sua città.

Il protagonista di questa commedia, Warnar⁴¹, con la sua tendenza eccessiva all'accumulazione, simboleggiata nella gelosa custodia della pentola con monete d'oro e nell'ossessiva paura del furto, può essere letto come emblema della piccola borghesia. Alla sua ossessione egli rischia di sacrificare ogni gioia della vita, e persino la felicità della figlia. Questo tipo di avarizia, proposto già dal modello plautino, è quello più tradizionale e meno legato al capitalismo moderno, in quanto basato sulla tesaurizzazione e non sull'investimento di capitali.

Più tipica della mentalità capitalistica è la figura di Geertruyd, che nel *Warenar* appare assai più avida rispetto al suo prototipo plautino, Eunomia. Ella, per ben due volte, prima in un colloquio col fratello Ryckert (*Warenar* I, 3), poi col figlio Ritsart (*Warenar* IV, 3), esibisce la sua esperienza del mondo e la sua scaltrezza negli affari matrimoniali. Se Warnar tende a sacrificare il matrimonio all'avarizia, Geertruyd invece lo valorizza — snaturandolo — come investimento utile. Il ritratto morale di Geertruyd è assai efficace per il suo realismo psicologico scevro di moralismi. La sua preoccupazione maggiore non è, come quella di Eunomia⁴², la felicità del fratello e la formazione di una nuova famiglia, ma "l'onore e il benessere"⁴³ della famiglia, minacciata dalla possibilità che il fratello "possa in un momento di follia

⁴⁰ WILSON (1968), p. 44 e R. KISTEMAKER e R. VAN GELDER, *Amsterdam 1275-1795. Buon governo e cultura in una metropoli di mercanti*, Milano 1982, p. 64.

⁴¹ Il titolo della commedia *Warenar* (Il vero matto) è frutto di un bisticcio col nome proprio Warnar (Guarniero).

⁴² PLAUTO, *Aulul.* (ed. A. ARNOUT, Paris 1963), vv. 147-148.

⁴³ *Warenar*, vv. 189-191: «... maer is mijn begeer, / dat je denckt hoe ick jou Suster ben, die voor uw eer / En welvaert schuldich ben sorghe te draghen» ("ma è mio desiderio / che mi consideri tua sorella, tenuta a prendersi cura del tuo onore, e del tuo benessere").

legarsi a qualche prostituta perfida e leggera"⁴⁴. Che ella non si curi molto della felicità di lui, appare evidente dalla proposta di matrimonio che gli fa consigliandogli di sposare una vedova il cui merito di credito maggiore è "di aver carpito al marito con le sue lagne un testamento così favorevole da avere ereditato la parte migliore dei suoi beni"⁴⁵. Geertruyd non è una donna istintiva, conosce le leggi morali, ma subordina col suo libero arbitrio la morale al proprio tornaconto:

En steurtje niet, al lijckt het wat nae guytenspel,
Tis huydendaeghs de werelt (...)⁴⁶.

La preferenza che il fratello mostra per una sposa giovane e semplice senza dote non le garba affatto. La reazione di Geertruyd a tale scelta è ben diversa da quella di Eunomia. Questa si limita a rispettare la volontà del fratello augurandogli la benedizione degli dei⁴⁷, Geertruyd invece mette in guardia il fratello dal legarsi ad una ragazza "che non ha soldi e viene da una famiglia troppo umile"⁴⁸.

Più evidenti appaiono la sua invadenza e avidità nel colloquio col figlio Ritsart. Se Eunomia, nell'*Aulularia*, già al corrente del passo falso del figlio Liconide nei confronti della figlia di Euclione, si limita a offrirgli il suo aiuto per convincere lo zio a rinunciare al matrimonio con questa ragazza⁴⁹, Geertruyd, dopo aver ascoltato la confessione di Ritsart, non

⁴⁴ Op. cit., vv. 198-199: «Siet, je mocht schier of morghen een dut komen te kryghen, / En raken ergens an een Hoer vast, lichtvaerdich en vals».

⁴⁵ Op. cit., vv. 216-218: «die door een seecker ghetrogghelt Testament, / Met temen en lemnen van haren Man heeft verworven, / Dat de beste plock van zijn goet op haer is verstorven».

⁴⁶ Op. cit., vv. 221-222. "Non turbarti, anche se ti può sembrare una canagliata. / Così va il mondo oggi".

⁴⁷ *Aulul.*, v. 147: "Di bene vertant".

⁴⁸ *Warenar*, v. 235: «maer daer en sit niet ten besten, het volck is te slecht».

⁴⁹ *Aulul.* vv. 685-686: "Scis tute facta uelle me quae tu uelis: / Et istuc confido (a) fratre me impetrassere".

cerca di riparare subito il torto fatto. Anche questa volta conosce in teoria i propri doveri morali, ma in pratica cerca di nuovo di posporli al vantaggio materiale, facendo balenare agli occhi del figlio matrimoni più convenienti di quello con la ragazza sedotta e rimasta incinta. Avendo studiato bene la piazza, non le mancano le proposte: una ragazza con un patrimonio di non meno di ventimila fiorini, un'altra con la prospettiva di una cospicua eredità o una terza imparentata con tutti i grandi signori della città⁵⁰. Se in effetti si piega davanti alla volontà del figlio, non è per osservare un obbligo morale ma per un nuovo calcolo materiale: se il fratello rinuncerà al matrimonio e il figlio si sposerà con la ragazza povera, le due soluzioni si bilanceranno nel senso che prima lei stessa e il figlio poi potranno ereditare dal fratello. In questa prospettiva il matrimonio del figlio le appare più accettabile:

Blyft hy die hy is, en neem jy ien meyt mit niet, 'k mach 'tien teghen
[taer setten:
En dencken word'ick erfghenaem van zijn ysere kist,
Datje daer haest soo veel uyt krijcht, asje aen 'thylick goed mist⁵¹.

Nelle digressioni citate Hooft si allontana dal modello latino non solo formalmente ma anche materialmente, aggiungendo al testo una nota satirica.

Gli aspetti satirici della commedia erano stati criticati in Olanda pochi anni prima da Daniel Heinsius, il quale proprio per questo aveva censurato Aristofane e la Vecchia Commedia greca⁵². Anche a questo riguardo Hooft preferì andare per la propria strada, inserendo nel suo rifacimento dell'*Aulularia* riferimenti concreti a persone e situazioni della propria epoca, oggi in parte indecifrabili. Hooft, tutta-

⁵⁰ *Warenar*, vv. 999-1012.

⁵¹ Op. cit., vv. 1026-1028: "Se lui rimarrà così com'è e tu prenderai una ragazza senza soldi, posso compensare l'uno con l'altro / e pensare: se io diventerò erede della sua cassaforte, / tu prenderai da quella quasi altrettanto quanto perderai come dote".

⁵² METER (1984), pp. 111-112.

via, principalmente non è un satirico ma un educatore che ama alternare i modelli negativi con modelli positivi⁵³.

Accanto ai protagonisti negativi, Warnar e Geertruyd, possiamo distinguere due personaggi positivi, Ryckert e Ritsart. Ritsart è un carattere moralmente mediocre e in quanto tale costituisce un elemento di congiunzione tra i caratteri negativi e quello decisamente positivo di Ryckert. Egli ha commesso un errore seducendo la figlia di Warnar, ma la sua colpa ha delle attenuanti nella situazione in cui esso è stato commesso: una serata allegra con amici e molto vino. Il suo errore non è frutto di un vizio inveterato e perciò è correggibile e perdonabile. In fondo egli è una persona seria. Quando il suo atto di leggerezza risulta avere delle conseguenze nella gravidanza della ragazza sedotta, egli è pronto ad assumere la sua responsabilità e a sanare la situazione con un matrimonio riparatore. Col suo atteggiamento positivo attua la virtù della giustizia convalidando così i presupposti dell'etica umanistica, espressi nel credo dell'autonomia morale e della perfettibilità dell'uomo. Egli mostra al contempo come la società borghese, anche se minata da tendenze materialistiche, disponga ancora di contrappesi alla corruzione. La morale laica e borghese, teorizzata da Coornhert e Spiegel, non si basa sull'arbitrio individuale, ma su norme di responsabilità sociale ancora indiscusse. Essa è accettata, seppure controvoglia, anche da caratteri negativi quali Geertruyd. L'accettazione convinta, invece, da parte di Ritsart lo rende un carattere fondamentalmente positivo.

Ryckert, dal canto suo, è un carattere moralmente esemplare, in quanto contrasta i disegni materialistici della sorella e preferisce una ragazza senza dote ma moralmente sana ad una donna ipocrita e la tranquillità dell'anima ad una vita mondana esteriore. Per questa sua grandezza morale funziona come modello di magnanimità, virtù tipica del gentiluomo rinascimentale, teorizzata dai galatei italiani

⁵³ Per il messaggio morale delle sue tragedie vedasi F. VEENSTRA, *Ethiek en moraal bij P. C. Hooft. Twee studies in renaissancistische levensidealen*, Zwolle 1968.

e dall'etica di Coornhert⁵⁴. Affine a questa virtù è quella della liberalità⁵⁵, praticata anch'essa da Ryckert nella sua decisione di celebrare le nozze a sue spese, e non a spese del futuro suocero⁵⁶, e nella sua prontezza a rinunciare ad un matrimonio, che pur l'allettava, in favore del nipote. Questa liberalità è anche piena di saggezza, perché Ryckert comprende che lui, anziano com'è, deve cedere il passo al più giovane e che lo stato interessante della promessa sposa l'asigna per diritto naturale al padre del nascituro.

Ryckert, pur essendo anch'egli per condizione sociale un borghese, s'ispira a virtù tipicamente aristocratiche e funge da portatore di valori alternativi, superiori a quelli borghesi. Questa valutazione positiva delle virtù aristocratiche implica la critica ad alcuni aspetti più discutibili del costume borghese, quali il culto del risparmio e del benessere materiale, e risulta pienamente in linea col sistema di valori presente nelle tragedie di Hooft⁵⁷.

L'atteggiamento aristocratico dell'autore è espresso chiaramente anche nella critica ironica all'influenza dell'opinione pubblica sugli affari politici e religiosi dell'epoca. Perciò egli rappresenta in chiave satirica i conciliaboli delle

⁵⁴ Op. cit., pp. 45-48 e COORNHERT (1942), p. 337: «Zulck groot ghemoed is een onverwinnelycke krachte der zielen om groote dinghen te doen of te lyden (...) Daarom bekommert hy zich weynigh ende niet dan ter nood (...) metten kleynen of minsten dinghen (...) als ryckdom, eere, staten, hoocheyd ende derghelycken meer» («La magnanimità è un'invincibile forza dell'anima per fare o patire grandi cose [...] Perciò egli si preoccupa poco, e solo se necessario, delle cose piccole o minime [...] quali la ricchezza, l'onore, le alte posizioni e cose simili»).

⁵⁵ VEENSTRA (1968), p. 48 e COORNHERT (1942), p. 272: «Dat ick hier de mildheyd noeme rechtvaardicheyd, heeft twee oorzaken. D'een is de wet der naturen (...) Deze ghebied elcken eenen anderen te doen zo hy wilde dat anderen hem deden. D'ander oorzake (...) is deze. De ghanse menschelycke nature is een gheheel ding te achten teghen hare deelkens, te weten tegen elck mensch byzondere» («Che io definisca la liberalità giustizia, ha due cause. La prima è la legge di natura (...) Questa ordina a ciascuno di fare all'altro ciò che vorrebbe che l'altro facesse a lui. La seconda causa è questa. L'intera natura umana si può considerare una totalità rispetto alle sue parti, cioè ogni individuo in particolare»).

⁵⁶ *Warenar*, vv. 350-362.

⁵⁷ VEENSTRA (1968), pp. 9-101.

donne borghesi che s'arrogano il diritto di occuparsi di politica e di questioni religiose:

'tBeleydt van Lant-saken en vanden Oorlogh wort daer op een prik
[e schat.

Men disputeerter uyt de Schrift, ergo dit, ergo dat.
De droeve questien diemen so seer beschreyt,
Zijn in dat collegie al lang neer geleyt,
Sy konnen resolveren, al is de saeck noch so swaer⁵⁸.

Era sua ferma convinzione che la sovranità in materia ecclesiastica spettasse al potere temporale. Perciò negli ideali teocratici e nell'organizzazione democratica della Chiesa calvinista non poteva non ravvisare un potenziale pericolo all'ordine costituito.

Gli era sospetta altresì la crescente tendenza in seno al calvinismo a considerare il benessere materiale segno della benedizione divina o addirittura conferma dello stato di salvezza dei credenti eletti⁵⁹. Non è questa la sede per discutere le note teorie di Max Weber e di Tawney sulle connessioni tra l'etica protestante e lo spirito del capitalismo⁶⁰, ma è doveroso rilevare il netto dissenso espresso da Hooft nei confronti di una confusione tra atteggiamenti affaristici e religiosi. Ritsart perciò così reagisce alla segnalazione di un buon affare matrimoniale da parte di sua madre:

Die is soo Puriteyns,
Al waerse om die ghesintheydt uyt Enghelant ghewecken⁶¹.

⁵⁸ *Warenar*, vv. 746-749: "Il governo del paese e la conduzione della guerra vengono soppesati là con cura. / Si fanno dispute sulla base della S. Scrittura, ergo questo, ergo quello. / Le tristi questioni tanto deplorate, in quel consesso, sono già state risolte da tempo. / Loro sono capaci di decidere, per quanto sia difficile la questione".

⁵⁹ Sul problema vedasi JELLE RIIERSMA, *Religious Factors in Early Dutch Capitalism, 1550-1650*, The Hague 1967.

⁶⁰ M. WEBER, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in «Archiv für Sozialwissenschaft u. Sozialpolitik», XX, XXI, (1904-1905); R. H. TAWNEY, *Religion and the Rise of Capitalism*, London 1926.

⁶¹ *Warenar*, vv. 1011-1013: «Wel wat dunckje van Meyns, / Alle Ryckelui Nichten haer? — Die is soo Puriteyns, / Al waerse om die ghesintheydt

Contro tali atteggiamenti Hooft tenne fermi i capisaldi dell'etica umanistica, che considerava la ricchezza innanzitutto in rapporto ai concetti di giustizia distributiva e di solidarietà umana, riassunti nella regola aurea:

Als wy een ander doen sellen ghelyck we begheeren
Dat ons gheschiede, soo waertwel recht⁶².

3. LE MATRICI ARTISTICHE

3.1. Imitazione ed emulazione

La scelta e il modo di trasformazione dell'*Aulularia* come base del *Warenar* vanno interpretati nell'ambito del culto umanistico delle lettere classiche. Ritengo che da quanto precede sia risultato chiaro che la motivazione principale della composizione della commedia non sia stato un desiderio di esercitazione letteraria, bensì l'intenzione di contribuire alla costituzione di un repertorio per l'Accademia nederlandese e alla realizzazione del suo programma culturale. Tale programma tuttavia non va definito soltanto ideologicamente e socialmente, ma anche artisticamente. Il motivo artistico peculiare della fondazione dell'Accademia fu l'opposizione ai moduli consunti del teatro delle camere di retorica e il desiderio di dotare l'Olanda libera di una letteratura moderna che potesse reggere il paragone con quella italiana, francese e inglese.

Perciò le intenzioni di Hooft nell'adottare la commedia

uyt Enghelant ghewecken» ("Che ti pare di Meyns, / Tutti i ricchi la dicono nipote? — Quella è così puritana, / Come se fosse emigrata dall'Inghilterra per quelle convinzioni"). Si ricorda che un gruppo di Puritani inglesi, noto poi come *Pilgrim Fathers*, si stabilì a Leida nel 1608 per partire di là per il Nord America nel 1620.

⁶² *Warenar*, vv. 990-991: "Se noi faremo agli altri quello che vogliamo / che si faccia a noi, sarà giusto". Cf. Matt. 7:14.

plautina vanno ben al di là di una semplice traduzione e si possono definire meglio in termini di imitazione creativa e di emulazione artistica⁶³. L'autore rinascimentale, infatti, anche quando faceva un'opera di traduzione, mirava innanzitutto a creare un'opera artisticamente equivalente all'originale e, se possibile, superiore, applicando, a prescindere dall'inventiva fantastica, i procedimenti offerti dalla precettistica poetica e retorica.

Le ricerche della nederlandistica si sono rivolte finora principalmente all'individuazione del registro linguistico dell'opera e hanno trascurato le connessioni con la precettistica. In questa sede sarà possibile indicare solo i nessi più importanti.

La scelta di Plauto come modello di imitazione ha il sapore di una sfida all'ambiente scolastico e universitario tradizionale. Ricordiamo che ancora nel 1595 il Senato dell'Università di Leida aveva proibito la rappresentazione del *Miles gloriosus* e dell'*Aulularia*⁶⁴. Contro questa ostilità Hooft cercò un collegamento con le tendenze del gusto teatrale in Italia e in Inghilterra. È stata avanzata l'ipotesi che il poeta fosse stato stimolato nella sua scelta dalla conoscenza diretta, durante il suo soggiorno in Italia, dell'*Aridiosa* di Lorenzino de' Medici e dalla lettura di *La Sporta* di Giambattista Gelli⁶⁵. Per quanto riguarda la fortuna di Plauto in Francia e in Inghilterra, basterebbe citare gli esempi di *Les Esprits* di Pierre de Larivey, *Ralph Roister Doister* di Nicholas Udall e *The Comedy of Errors* di Shakespeare.

Nella particolare situazione culturale olandese si può riscontrare un importante stimolo all'emulazione nella rappresentazione cronologicamente vicina (1615) di un altro tentativo di imitazione creativa: il *Moortje* (La Moretta), rifaci-

⁶³ J. D. P. WARNERS, *Translatio-imitatio-aemulatio*, in «De nieuwe taalgids», XLIX (1956), pp. 289-295 e L (1957), pp. 82-88 e 193-201.

⁶⁴ P. C. MOLHUYSEN, *Bronnen tot de geschiedenis der Leidsche Universiteit*, I, 's Gravenhage 1913, p. 88.

⁶⁵ C. W. VAN BOEKEL, *De Aulularia van Plautus en de Warenar van P. C. Hooft*, in «Neophilologus», 41 (1957), p. 61.

mento dell'*Eunuchus* di Terenzio, del compagno d'arte Gerbrand Adriaensz. Bredero. L'emulazione con Bredero è stata ammessa dalla maggior parte della critica moderna⁶⁶ e può aver avuto, oltre alle motivazioni strettamente letterarie, che saranno analizzate in seguito, anche motivi culturali più ampi.

Bredero, infatti, con la scelta e il modo di adattamento dell'*Eunuchus*, sembrava incappato in una contraddizione tra il fine morale che si era proposto e il carattere dell'opera. Per attenuare il carattere licenzioso dell'intreccio della commedia, imperniato sullo stupro di una fanciulla, aveva sovrapposto al testo parecchie moralizzazioni, estranee alla sua essenza. Anche da un punto di vista tecnico questa commedia presentava alcune pecche che Hooft si sentì chiamato a correggere: lo stile troppo retorico, l'eccessiva lunghezza delle digressioni e la mancanza di una loro connessione organica con l'azione principale⁶⁷. Bredero, nella sua commedia, era stato ligio al tradizionale gusto accademico, sia nella scelta di una commedia terenziana sia nella sua trasformazione stilistica in senso retorico. Pur ammirando il compagno d'arte per la sua capacità inventiva e stilistica, Hooft aveva della commedia una concezione diversa e la necessità di rinnovare il repertorio teatrale gli fornì l'occasione di battere Bredero sul proprio terreno.

3.2. *Lo stile umile*

La principale caratteristica stilistica del *Moortje* era la sua fusione dello stile umile con fasce stilistiche più alte. Bredero, pur essendosi orientato sulla precettistica clas-

⁶⁶ KRUYSKAMP (1970), pp. 8-9; ZAALBERG (1973), pp. 6-7; KEERSMAEKERS (1976), p. 26.

⁶⁷ J. H. METER, *Bredero e la libertà poetica*, in «AION-N, Studi nederlandsi-Studi nordici», XXV (1982), pp. 15-187; C. A. ZAALBERG, *G. A. Bredero's Moortje waer in hy Terentii Eunuchum heeft Nae-ghevolght*, Leiden 1984, pp. 66-70; M. A. SCHENKEVELD-VAN DER DUSSEN, *Moraal en karakter: lezingen van Moortje*, in «De nieuwe taalgids», 78 (1985), pp. 224-234.

sica⁶⁸, ne aveva dato un'applicazione manieristica, Hooft invece volle correggere questo tipo di commedia in senso più classicistico, restituendo alla commedia il suo livello stilistico specifico: lo stile umile.

In questa ricerca gli fu utile il compendio di retorica composto in nederlandese dal maestro Spiegel, la *Rederyck-kunst in rym opt kortst vervat* (Compendio di arte retorica in versi, 1587; 2^a ed. 1614). Nella parte dedicata all'*elocutio* di questo trattato Spiegel aveva ripreso la tradizionale ripartizione della materia stilistica in tre livelli: lo stile umile, medio e sublime. Alla commedia in quanto rappresentazione della vita quotidiana era assegnato tradizionalmente il livello umile, appropriato anche alle opere di scienza e alla storiografia⁶⁹. Tipici di tale livello sono, secondo Spiegel, un linguaggio chiaro, l'uso di parole quotidiane e la mancanza di ornamentazione retorica⁷⁰.

All'inizio del Seicento, in un clima di classicismo incipiente, la teoria letteraria aveva ribadito la necessità di separare i generi letterari in modo più netto, anche in campo stilistico, di quanto non era stato fatto nel Cinquecento. Rappresentativo di questa tendenza è Daniel Heinsius, che in *De Tragica Constitutione* aveva stigmatizzato la confusione tra lo stile tragico e quello comico⁷¹.

Nell'applicazione di questi precetti Hooft ricorse all'introduzione del dialetto di Amsterdam, all'abolizione del giambo alessandrino e al ripristino del verso medievale, limitando inoltre l'uso delle figure retoriche. Nella sintassi del discorso cercò di imitare l'immediatezza della parlata quotidiana.

La stessa scelta di una commedia di Plauto anziché di Terenzio può aver avuto una motivazione stilistica. Se Terenzio si serve soprattutto del linguaggio urbano più o meno

⁶⁸ METER (1982), pp. 63-70.

⁶⁹ A. D. LEEMAN, *Orationis Ratio* (trad. it. di G. C. Giardina e R. Cuccioli Melloni), Bologna 1974.

⁷⁰ H. L. SPIEGEL, *Rederyck-kunst*, ed. W. J. H. CARON, Groningen 1962, p. 200.

⁷¹ METER (1984), pp. 251-252, 363-364.

castigato, non del tutto privo di figure retoriche, Plauto invece usa piuttosto un linguaggio popolare. Da ciò si può dedurre che l'imitazione del modello plautino potesse costituire una valida base per la realizzazione dello stile umile. La scelta inoltre si poteva giustificare con un appello alle teorie letterarie contemporanee che usavano assegnare a Plauto il primato dello stile comico, mentre Terenzio valeva come maestro nel campo della caratterizzazione⁷².

A questo punto sembra opportuno illustrare quanto detto con un breve confronto stilistico tra i testi di Plauto, Bredero e Hooft per far emergere la peculiarità stilistica del *Warenar*.

Prendo come esempio dello stile del *Moortje* la caratterizzazione di un avaro che può essere stata da stimolo alla scelta del tema dell'avarizia da parte di Hooft. Nel ritratto si è fatto uso delle figure retoriche dell'*evidentia*, della sinonimia, dell'*interrogatio*, dell'*oppositio*, dell'esclamazione, della ripetizione e della personificazione:

De man hadt ghelt en schat in grooten overvloet,
Wat wast? hy was en bleef een dienst-knecht van zyn goedt,
Des smorghens stont hy op in een kaal onderrockje,
En gingh int vulles-vat, en roerdent met een stockje,
Oock somtijds met zyn hant, en sochtet scharep duer.
En vulde so een sack met d'een en d'ander luer.
Hij brayde alle daagh zyn korfjes en zyn matten
En bleef een Bedelaer by Ridderlycke schatten.
Wat baat de ryckdom dan, als mense niet besteet
Tot ons of 's naastens nut? ach armen niet en beet
O geltsucht! o ghy plaagh! ghy gront-vest aller quaden!⁷³

⁷² Op. cit., pp. 112-113.

⁷³ G. A. BREDERO, *Moortje*, ed. C. A. ZAALBERG, vv. 213-223: "L'uomo aveva denaro e tesori in abbondanza, / Ma quale era il caso? Egli era e restava schiavo dei suoi beni. / La mattina si alzava in maglia e mutande / E così andava alla pattumiera per rimescolare tutto con un bastoncino / O qualche volta con le mani per frugare dentro con attenzione, / E così riempiva un sacco di stracci. / Ogni giorno faceva dei canestri e delle stuoie / Rimanendo un mendicante accanto a tesori da signore. / A che cosa serve la ricchezza se non la si usa / Per il bene nostro o quello del prossimo? Purtroppo non serve a nulla! / O avarizia! O tu flagello! Tu origine di tutti i mali!". Si veda a proposito METER (1982), pp. 151 e 161.

In un'analogia caratterizzazione dell'avarò Warnar, Hooft ha conservato la concretezza dell'*evidentia* ma l'ha calata in un discorso aneddotico dalla sintassi più colloquiale. Solo nella conclusione del ritratto è ricorso all'impiego contenuto di tre figure retoriche, l'allitterazione, la ripetizione e l'enumerazione, per dare maggiore risalto al discorso:

Lestent soo was hy eens tot zijn Trijn-Niften te gast,
Die gheleghentheit nam hy waer, en heeft ghevast
Drie daghen te voren, soo veel als hy mocht lyen;
En doen hy nu begon an 'teten te tyen,
Soo heeft hy zijn buyck met soo veel spijs ghestoffeert
Als in drie daghen daer an kan worden verteert;
Soo was hy uyt te gast voor volle seven daghen.
(...)
Hy kreech sulcken Monopoly in zijn buyck, in zijn borst,
Mit gorren, mit knorren, mit murmereren,
Al haddender vijftich Luy over hoop e legghen mit disputeren⁷⁴.

Nel confronto con un passaggio analogo dell'*Aulularia* colpiscono la maggiore rapidità della caratterizzazione plautina, che si riduce a poche battute, e l'impiego dell'arguzia e dell'assurdità comiche:

Quin diuom atque hominum clamat continuo fidem,
De suo tigillo fumus si qua exit foras.
Quin cum it dormitum, follem obstringit ob gulam.
— Cur?
— Ne quid animae forte amittat dormiens⁷⁵.

Dall'esempio riportato dal *Warenar*, che si potrebbe moltiplicare con molti altri, e dal confronto col passaggio citato

⁷⁴ *Warenar*, vv. 459-470: "Ultimamente egli era ospite di sua cugina Caterina, / Allora sfruttò quell'occasione digiunando prima per tre giorni, per quanto gli era possibile; / E quando cominciò a mangiare, / Riempì la pancia con tanto cibo / Quanto si può digerire in tre giorni; / Quindi è stato ospite fuori per ben sette giorni (...) Ebbe un tale fermento nella pancia, nel petto, / Per il rumoreggiare, brontolare, mormorare, / Come se cinquanta persone stessero litigando e disputando".

⁷⁵ *Aulul.*, vv. 300-303.

del *Moortje* si può concludere che Hooft è riuscito pienamente a realizzare l'ambito stile umile, mentre rispetto all'*Aulularia* si distingue per una ampiezza maggiore.

3.3. *L'intreccio e le amplificazioni strutturali*

Nel *Moortje* le amplificazioni del testo rispetto al modello terenziano avevano sopraffatto l'intreccio rendendone la struttura asimmetrica. Come ho dimostrato altrove, questo disegno corrispondeva all'intenzione dell'autore di fare sfoggio della propria inventiva nel creare nuovi episodi⁷⁶. A tutto ciò non era stata estranea la particolare sensibilità manieristica dell'epoca che amava privilegiare la digressione amplificante come sede della fantasia poetica rispetto all'intreccio, ridotto a schema nudo, disadorno e puramente razionale⁷⁷.

Nel rimaneggiare l'*Aulularia* anche Hooft mostra di aver apprezzato l'amplificazione come tecnica letteraria per ravvivare e concretizzare l'azione drammatica. Al confronto tra le due opere, tuttavia, appare subito evidente l'uso più contenuto di tale tecnica. Al pari della differenza stilistica del *Warenar* rispetto al *Moortje*, anche quella strutturale non mi sembra casuale ma indice di un'intenzione emulativa. Nella parte dedicata alle motivazioni ideologiche ho sostenuto già che tale emulazione non fosse un fatto puramente formale ma coinvolgesse anche il contenuto della commedia. Nella ristrutturazione dell'*Aulularia* Hooft non seguì le teorie manieristiche sulla digressione, bensì la poetica aristotelica e classicistica riproposta da Daniel Heinsius.

Questi aveva rivalutato l'intreccio come 'anima' dell'opera letteraria e riportato gli episodi amplificanti a funzioni complementari per dare ad opere dall'intreccio poco com-

⁷⁶ METER (1982), p. 156 e sgg.

⁷⁷ J. H. METER, *Narrazione e descrizione come concetti retorici*, in «AION-N, Studi nederlandesi-Studi nordici», XXIII (1980), pp. 62-65 e METER (1982), pp. 52-68.

plesso una lunghezza maggiore ed esaltarne momenti particolari⁷⁸. Inoltre aveva sottolineato la necessità di una relazione giusta tra le componenti dell'opera, rifiutando quindi le amplificazioni cresciute a dismisura. Un altro punto qualificante di questa teoria era l'esigenza di un inserimento plausibile delle amplificazioni nel tessuto compositivo⁷⁹.

Sotto tutti questi aspetti la costruzione del *Warenar* appare rispondente a questa teoria classicistica. Hooft, infatti, si è adoperato a costruire una conclusione logica dell'azione principale dell'*Aulularia*, mancante nei manoscritti. Tenendo conto delle indicazioni del prologo e seguendo l'esempio dell'umanista italiano Codro Urceo, che aveva integrato l'ultimo atto della commedia di 121 versi, l'autore olandese ha colmato la lacuna con alcune scene appropriate. Vediamo prima la domestica Reym intenta a sollecitare la madre di Ritsart ad una disposizione più conciliante verso il matrimonio del figlio con una ragazza poco abbiente, poi l'avaro Warnar che nel confronto col seduttore della figlia viene portato alla decisiva svolta morale, quando questi gli restituisce la pentola rubata dal domestico Lecker.

Nella scena finale l'ordine morale turbato si ricostituisce col matrimonio degli amanti, con la costituzione di una famiglia intorno alla neonata concepita irregolarmente e col perdono nei confronti del domestico disonesto.

Il tipo d'intreccio che caratterizza sia l'*Aulularia* sia il *Warenar* si può definire complesso, usando la terminologia aristotelica, perché procede alla soluzione mediante una scena di riconoscimento e una peripezia⁸⁰. Secondo la teoria di Heinsius un tale intreccio abbisogna di un minor numero di episodi amplificanti, per raggiungere la sua giusta lunghezza, che non l'intreccio semplice, quello privo di riconoscimento e peripezia⁸¹. Heinsius, inoltre, aveva raccoman-

⁷⁸ METER (1984), pp. 181-189.

⁷⁹ Op. cit., pp. 191-192.

⁸⁰ ARIST., *Poet.*, 1452a, 16-18.

⁸¹ METER (1984), p. 192.

dato ai drammaturghi di congiungere i due procedimenti di modo che dal riconoscimento scaturisse la peripezia⁸².

Hooft ha rispettato pienamente il carattere di queste due tecniche drammatiche. Infatti, l'individuazione di Ritsart da parte di Warnar come seduttore della figlia anziché come ladro della pentola mette in moto un processo psicologico che raggiunge la sua conclusione nella peripezia, la svolta morale dell'avaro che acconsente al matrimonio della figlia dandole la pentola con l'oro in dote. Questo esito non è soltanto un espediente tecnicamente corretto, ma svolge anche la funzione morale desiderata, in quanto premia l'onestà dei due pretendenti alla mano della figlia di Warnar e propone la superiorità della felicità familiare all'avarizia, mentre nella conversione dell'avaro celebra il trionfo del libero arbitrio sopra le tendenze innate.

Una funzione morale hanno anche gli episodi amplificanti aggiunti da Hooft al testo rimaneggiato dell'*Aulularia*. Se prescindiamo dalle amplificazioni che elaborano elementi testuali già presenti nel testo latino e da quelle legate ai cambiamenti di ambientazione spazio-temporale, possiamo distinguere i seguenti cinque episodi amplificanti: la lite per il posto d'onore tra il domestico Lecker e uno dei camerieri mandati da Ryckert per preparare la cena di fidanzamento in casa di Warnar⁸³, la critica di Ryckert alla loquacità delle donne borghesi⁸⁴, le considerazioni di Warnar sul cimitero come nascondiglio per la sua pentola⁸⁵, la narrazione della seduzione della figlia di Warnar⁸⁶ e la rassegna, da parte di Geertruyd, delle ragazze da matrimonio per il figlio⁸⁷.

Da un confronto tra le amplificazioni del *Warenar* e quelle del *Moortje* risulta netta la differenza tra le due opere. Contro i cinque episodi amplificanti del *Warenar*, ammon-

⁸² Op. cit., pp. 193-195.

⁸³ *Warenar*, II, 1, vv. 499-523.

⁸⁴ Op. cit., III, 5, vv. 720-753.

⁸⁵ Op. cit., III, 5, vv. 815-837.

⁸⁶ Op. cit., IV, 3, vv. 950-979.

⁸⁷ Op. cit., IV, 3, vv. 999-1015.

tanti ad un totale di 124 versi, contiamo nel *Moortje* ben dieci episodi per un ammontare di 813 versi⁸⁸. Le differenze, tuttavia, riguardano non solo il piano quantitativo ma anche quello qualitativo. Nel *Moortje* gli episodi hanno una funzione prevalentemente ricreativa, mentre nel *Warenar* la funzione ricreativa appare subordinata a quella morale⁸⁹.

Così, nella lite per il posto d'onore tra il domestico Lecker e il cameriere Casper, Hooft ha inteso mettere alla berlina le arie di superiorità degl'immigrati da Anversa nei confronti della gente di Amsterdam, che sarebbero state poi tematizzate da Bredero nello *Spaanschen Brabander* (Brabantino spagnolo, 1618). L'episodio appare ben saldato con i dialoghi precedenti che riguardano le trattative tra il domestico e i due camerieri sui preparativi per la cena di fidanzamento e si conclude con una massima morale attinta al Vangelo ma comicamente ribaltata:

(...) soo gh'u self niet verhoogt niemant selje verhoghen,
Elck na zijn kaleteyt dat tribelt alderbest⁹⁰.

In questa conclusione la storpiatura *kaleteyt* (miseria) per *kwaliteyt* (qualità) implica l'ironica notazione che la superiorità degli arroganti spesso non sia altro che miseria camuffata.

L'episodio sulla loquacità delle donne borghesi fa parte di una lunga tirata dell'agiato Ryckert contro le abitudini dispendiose di questa categoria. Diversamente da Warnar, che ascolta il suo monologo, Ryckert non isola l'aspetto finanziario dal resto della vita. Il lusso da lui criticato non lo urta soltanto per la dissipazione del denaro, ma è per lui indice di una mentalità sbagliata, tutta basata sull'esteriorità e sull'apparenza. Tale mentalità si rivela soprattutto negli

⁸⁸ METER (1982), pp. 33-48.

⁸⁹ J. H. METER, *Amplificatietechnieken in Bredero's Moortje*, in «Spektator», 14 (1984-1985), pp. 274-275.

⁹⁰ *Warenar*, vv. 522-523: "Se non innalzi te stesso, nessuno t'innalzerà, / Ognuno secondo la sua qualità — gonfiata! —; così le cose vanno meglio". Cf. Matt. 23:12, Luca 14:11 e 18:11.

altri vizi che ricorrono nelle loro riunioni, la maldicenza, la curiosità e la petulanza. L'episodio, che è tra i più ampi dell'opera, consiste in una enumerazione dei vari argomenti, oggetto delle chiacchiere, e culmina in una divertente parabola che rappresenta le riunioni femminili sotto la veste di un consiglio comunale:

Se hebben vier Burgermeesters en een hiele Raet,
Mit sulcken ordonnancy datjet nimmermeer vol loven, zout,
Lijs labbekacx is ongder, en haer snaer is boven, Schout.
Wyb'rich weet wel Pensenaris; wat mienje bylo?
Reim'rich kaeckels Procureur, en Niesje neuswijs Steebo⁹¹.

L'episodio più illuminante però è quello in cui Warnar, arrivato al cimitero durante la sua ricerca di un posto sicuro per nascondere la sua pentola, è preso da un'oscura paura suggeritagli dal luogo funebre. L'accostamento del motivo dell'oro a quello della morte è, a mio avviso, l'amplificazione più geniale del *Warenar* rispetto all'*Aulularia*:

Waer schuyl ick de Pot nou best? laet iens sien; in 't knielsvat⁹².

La trovata di far nascondere il tesoro all'avaro non tra i vivi ma tra i morti può avere ovviamente una giustificazione di tipo realistico. Quale luogo sarebbe più sicuro di un cimitero? Ma è proprio la natura di questo luogo che gli fa ricordare un episodio raccapricciante. Un barbiere, in compagnia della moglie, si era avventurato una volta nel cimitero per cercarvi un teschio da utilizzare come bacile nella bottega:

Doe seyde hy, wijfen ofwe hier ien doots-hoofd uytsochten,

⁹¹ Op. cit., vv. 722-726: "Hanno quattro borgomastri e un intero consiglio, / Con un seguito tale che non si riuscirebbe mai a lodarlo degnamente, / Elisa Malalingua è vicepodestà e sua cognata è podestà. Wibrig Coso è consiglieria; è vero, sai / Remberta Ciarlona è avvocatessa e Agnese Saputella è bidella".

⁹² Op. cit., v. 814: "Dove posso nascondere meglio la pentola? Vediamo un po': nell'ossario".

Dat kars inne vars was, inne gaef inne goedt.
 (...)
 'tSou proncken inde winckel as ien becken in 't milschot⁹³.

La paura dell'avaro si carica di elementi superstiziosi nel ricordare come lo spettacolo della coppia col teschio in mano facesse gridare alla strega i monelli⁹⁴:

Maer mits asse op het water komen, recht veur de soutsteech,
 Daer ien diel jongens liepen bochten, komt de wijnt en blaester
 Het schorteldoock op; daer wast tovenaester,
 Toveaester, van roepen en mit goyen in 't til⁹⁵.

È proprio la superstizione che convince l'avaro a rinunciare all'idea di seppellire la pentola in questo cimitero, dove teme di poter incontrare persino il diavolo in persona. Il possesso della pentola comincia a ossessionarlo, perché non riesce a liberarsene finché non crede di aver trovato un posto più sicuro nel cimitero dei condannati a morte:

Ick gaese liever begraven op 't ellendighe kerckhof,
 Daer wordt niemant begraven as verwesen lien,
 En daer sel tusschen dit en morghen gheen Iusticy gheschien⁹⁶.

L'associazione della difesa del tesoro con la stregoneria, la morte e il diavolo crea nell'avaro i presupposti psicologici per una conversione che lo libererà dal peso della pentola.

⁹³ Op. cit., vv. 818-819 e 822: "Allora disse, mogliettina mia, cerchiamo qui un teschio, / novello novellino, perfettamente intatto (...) Farebbe figura come bacile sul tramezzo della bottega".

⁹⁴ Vedasi a proposito H. H. KNIPPENBERG, *De barbier uit de Warenar*. Over heksenwaan en bijgeloof, in «Tijdschrift voor taal en letteren», XXVII (1939), pp. 38-46.

⁹⁵ *Warenar*, vv. 828-831: "Ma appena giungono al canale, di fronte al Vicolo del sale, / Dove una frotta di monelli stava ruzzando, ecco che una folata / Solleva il grembiule, ed essi gridano / 'Strega, strega', e cominciano a tirar sassi".

⁹⁶ Op. cit., vv. 838-840: "Preferisco seppellirla nel cimitero dei miserabili, / Là non si seppellisce che la gente condannata a morte, / E tra oggi e domani non ci sarà nessuna esecuzione capitale".

Non a caso l'episodio fu inserito alla fine del III atto, essendo questa, secondo la teoria drammatica dell'epoca, la sede appropriata per l'*epitasis* o acme dell'intreccio⁹⁷. Ma oltre alla sua funzione psicologica, l'episodio contiene, in forma simbolica, l'importante insegnamento morale che l'attaccamento ai beni materiali porta all'esclusione dalla società e, in fine, alla morte.

La quarta amplificazione, che narra la seduzione della figlia di Warnar, ha la propria matrice in una narrazione analoga del *Moortje*⁹⁸. L'intenzione emulativa risulta evidente dal confronto. Nell'opera di Bredero la seduzione ha il carattere di un vero e proprio stupro, che viene descritto con colori crudi. Hooft ha corretto questa descrizione con una narrazione che rappresenta la seduzione come un avvenimento psicologicamente più plausibile e moralmente meno urtante. L'incontro, infatti, è stato calato nell'atmosfera gaia di una festa nuziale in cui il troppo bere sveglia i sensi e allenta il controllo morale:

En terwijl datwe ons daer t'samen hadden ghekliet
 Wasser een weldige dronck omgegaen, 'tquammer op geen kroes, aen
 Somma leeck ick van buyten wilt, ick was van binnen noch wilder
 [snoes haen⁹⁹].

Al contrario della scena del *Moortje* manca ogni indizio che la vittima abbia opposto resistenza al seduttore, deve anzi esserci stato da parte di lei un certo compiacimento, come fa sottintendere il seguente verso:

Doch sachse wel dat ick gien Boots-ghesel leeck¹⁰⁰.

⁹⁷ Secondo la teoria letteraria di Giulio Cesare Scaligero l'*epitasis* è la parte del dramma in cui si colloca il nodo dell'azione. Cf. J. C. SCALIGER, *Poetice*, Lyon 1561, I, p. 9.

⁹⁸ *Moortje*, III, 5 vv. 1656-1692.

⁹⁹ *Warenar*, vv. 956-958: "Mentre c'eravamo travestiti là tutti insieme / Avevamo fatto una bella bevuta, non badavamo ad un bicchiere in più o in meno. / Insomma, se dal di fuori avevo un aspetto selvaggio, dentro lo ero ancora di più".

¹⁰⁰ Op. cit., v. 972: "Lei vide bene che non avevo l'aspetto di un marinaio".

Comunque, Ritsart non tenta di giustificare il suo comportamento, come aveva fatto il seduttore del *Moortje*¹⁰¹, ma ammette le sue colpe e si dichiara disposto ad assumersene le conseguenze:

'tStuck is niet moy, dat beken ick, maer ick hebt volbracht¹⁰².

L'ultimo episodio, quello in cui Geertruyd ricorda al figlio quanti matrimoni convenienti si è lasciato sfuggire legandosi alla figlia di Warnar (*Warenar*, IV, 3, 999-1015), va letto contestualmente alla terza scena del V atto, in cui vediamo la domestica Reym tessere, davanti a Geertruyd, un elogio delle qualità domestiche e umane della figlia di Warnar per indurla così a più miti consigli nei confronti della ragazza. L'accentuazione dei requisiti coniugali della giovane, infatti, costituisce un evidente contrappunto alla predica di Geertruyd a Ritsart, imperniata sull'unilaterale esaltazione della dote come presupposto indispensabile per un buon matrimonio. Il senso morale negativo che emana dal discorso di Geertruyd è controbilanciato dal messaggio positivo del discorso della domestica.

La terza scena del V atto è altresì interessante come emulazione. Infatti, corrisponde, sia nell'economia della commedia sia sotto il profilo tematico, alla terza scena del V atto del *Moortje*, in cui una vecchia nutrice descrive la giovinezza, l'aspetto fisico e l'ambiente familiare della figlia del suo ex padrone. Entrambe le scene danno un importante contributo allo scioglimento degli intrecci. Nel *Moortje* la scena rende possibile il riconoscimento della ragazza da parte di suo fratello. Questo riconoscimento porta alla sua riabilitazione sociale e le prepara la strada al matrimonio. Anche nel *Warenar* la funzione del discorso della domestica è quella di rendere possibile il matrimonio della ragazza sedotta. Ma qui non si tratta di una scena di riconoscimento, per cui l'episo-

¹⁰¹ *Moortje*, vv. 1672-1687 e METER (1982), pp. 146-147.

¹⁰² *Warenar*, v. 979: "L'impresa non è bella, lo confesso, ma l'ho compiuta".

odio ha più il carattere di un'amplificazione che di una parte indispensabile all'intreccio. Il consenso al matrimonio da parte di Geertruyd, infatti, non dipende dal discorso della domestica, essendo stato imposto già precedentemente dalla notizia che la figlia di Warnar non solo è stata sedotta da Ritsart, ma si trova anche in uno stato di gravidanza avanzata. Tuttavia, per dare alla commedia il suo pieno senso morale, l'esito felice non deve limitarsi alla sola conversione di Warnar, ma comprendere anche un atteggiamento più positivo da parte della madre del seduttore nei riguardi di questo matrimonio. Che la domestica sia riuscita almeno in parte nel suo tentativo, si può dedurre dalla presenza di Geertruyd alla scena finale e dal suo apprezzamento della neonata:

s'Is kloeck nae den tijdt¹⁰³.

Anche con questo episodio Hooft ha di fatto corretto i difetti dell'analogo episodio del *Moortje*: l'eccessiva lunghezza e il carattere troppo divagante della narrazione. L'episodio non solo ha una lunghezza minore (80 versi contro 111), ma è soprattutto più consistente. Mentre la nutrice divaga su vari aspetti della vita familiare e sui suoi ricordi d'infanzia, non strettamente necessari ai fini del riconoscimento, il discorso di Reym è tutto incentrato sulla *notatio* del carattere della figlia di Warnar¹⁰⁴. La descrizione è stata costruita secondo i precetti retorici che valgono per la *descriptio*¹⁰⁵, ma al confronto con le descrizioni di Bredero risulta meno icastica e più generica. Mentre la nutrice nel *Moortje* fa rivivere tutto un clima familiare, Reym si limita a notazioni più essenziali, come quella sulla moglie defunta di Warnar:

Pete Mains was ien vrouw die goet huys in heur tijt, hiel.

¹⁰³ Op. cit., v. 1494: "È robusta, considerato il momento".

¹⁰⁴ Sulla figura della *notatio* nel *Moortje* vedasi METER (1982), pp. 159-168.

¹⁰⁵ Op. cit., pp. 164-166.

De Heer heb heur ziel, wy warent soo wel iens,
 We villen nimmermeer beschaemt quammer ien mensch
 [onversiens¹⁰⁶.

Le differenze stilistiche e strutturali delle due opere, oltre a indicare differenze di talento artistico e di gusto, corrispondono anche alle diverse finalità di esse: farsesca ed estetico-retorica nel *Moortje*, psicologica e morale nel *Warenar*. Il prevalente indirizzo morale della sua commedia, tuttavia, non distolse Hooft dal prestare un'accurata attenzione anche ai suoi aspetti formali. Date le evidenti tracce di una diversa elaborazione di elementi comuni alle due commedie, non pare esagerata la conclusione che egli col *Warenar* abbia inteso dare a Bredero, artista dal genio più esuberante, non solo una lezione morale, ma anche di stile.

4. CONCLUSIONE

Per questa analisi, in cui si focalizzano alcuni momenti fondamentali della genesi artistica della commedia *Warenar* di Pieter Cornelisz. Hooft, mi sono servito di alcuni dati storici esterni all'opera che aiutano a inquadrarla come espressione della corrente umanistica della vita culturale di Amsterdam nel secondo decennio del Seicento. In questo quadro una primaria importanza va attribuita ai tentativi di rinnovamento della vita culturale, che trovarono un punto di coagulazione nella fondazione della Prima Accademia nederlandese (1617). Ben presto però l'iniziativa avrebbe incontrato l'opposizione della Chiesa calvinista. Nel breve periodo della libera espansione dell'Accademia i suoi ideali hanno potenziato l'at-

¹⁰⁶ *Warenar*, vv. 1368-1370: "Donna Mina era una persona che ai suoi tempi amministrava bene la casa. / Il Signore abbia la sua anima, andavamo tanto d'accordo, / Non ci siamo dovute mortificare mai, quando qualcuno veniva all'improvviso".

tività drammatica di Hooft in modo notevole inducendolo alla composizione del *Warenar* e della tragedia *Baeto*.

Pur condividendo gl'ideali dell'Accademia, Hooft evitò di impegnarsi direttamente nelle questioni politiche e religiose che agitavano la vita nazionale olandese in questo periodo, preferendo criticare indirettamente, nel paradigma di un rifacimento dell'*Aulularia* di Plauto, una delle tendenze di fondo della vita sociale di Amsterdam nel passaggio dall'economia corporativa al primo capitalismo.

Egli rappresentò tale passaggio non tanto nelle strutture sociali quanto nell'opposizione di mentalità diverse: quella piccolo borghese, simboleggiata dall'avarò Warnar, e quella alto borghese, raffigurata nell'avida Geertruyd. Agli aspetti negativi della borghesia Hooft contrappose nella figura di Ryckert il proprio ideale morale. Pur appartenendo all'alta borghesia, questi rappresenta innanzitutto le virtù aristocratiche della magnanimità e della liberalità. I problemi sociali dell'epoca quindi, secondo una tendenza dell'umanesimo rinascimentale, vengono percepiti prevalentemente nella loro dimensione morale.

Le basi di questa etica si possono ricondurre all'umanesimo erasmiano, in particolare alla sua variante stoico-cristiana di D. V. Coornhert e H. L. Spiegel. Esiste inoltre un filone di continuità col dramma morale tardomedievale, pur nella maggiore laicità dell'ispirazione.

Sul piano formale il *Warenar* deve la sua nascita ad una evidente emulazione, non solo nei confronti dell'*Aulularia* ma anche di un recente tentativo di adattare la commedia classica per il teatro olandese: il *Moortje* di Gerbrand Adriaensz. Bredero, rifacimento dell'*Eunuchus* di Terenzio. Questa opera, anch'essa uscita dalla stessa matrice del teatro rinascimentale, era rimasta legata alle formule del dramma del tardo Cinquecento per le sue tendenze retoriche e la sua mancanza di coerenza strutturale, mentre sotto il profilo etico risultava ineguale nell'alternare situazioni e ragionamenti immorali con moralismi sovrapposti.

Per superare questo tipo di commedia, Hooft applicò con maggiore consistenza i precetti delle poetiche aristoteliche dell'epoca, principalmente i trattati dell'umanista di Leida

Daniel Heinsius. Gli studi di poetica gli permisero di costruire una commedia dotata di tutti i requisiti del dramma classico: una scena di riconoscimento, una peripezia, amplificazioni ornamentali e nello stesso tempo funzionali, una caratterizzazione dei personaggi adeguata da un punto di vista psicologico e morale, una veste stilistica ispirata al modello del *sermo humilis*, ma soprattutto un mirabile equilibrio delle parti e una corrispondenza tra forma e contenuto. Il *Warenar* pertanto si pone come prima realizzazione della commedia classicistica nella letteratura nederlandese.

Per alcuni aspetti, tuttavia, la commedia di Hooft si rivela debitrice di quella di Bredero: nell'imitazione dello schietto dialetto di Amsterdam, nell'impostazione di alcune descrizioni e caratterizzazioni, elementi tutti necessari per realizzare quella olandesizzazione di situazioni, personaggi e linguaggi che era il comune obiettivo dei due autori.

GIOVANNI MIRARCHI

OSSERVAZIONI SUL POEMA AGS. *GENESI A*

Da quando, più di un secolo fa, Sievers¹ scoperse che nella *Genesis* ags. i vv. 235-851 erano interpolati, l'attenzione degli studiosi è stata rivolta particolarmente alla *Genesis B*², ritenuta, comunemente, come vera opera poetica degna di tal nome³. Alla *Genesis A*, considerata, generalmente, come una fedele resa del racconto biblico⁴, oppure come una sua libera parafrasi⁵, soltanto in questi ultimi decenni è stato dedicato un maggior numero di studi, diretti a dare a quest'opera la sua giusta valutazione.

Particolarmente degno di nota è stato il contributo di Huppé⁶, non tanto per il suo giudizio sul tema della *Genesis A*, che è, a suo parere, la lode a Dio, messa in particolare evidenza sia all'inizio che alla fine dell'opera, quanto per la sua proposta di lettura della stessa composizione in chiave esegetica e metaforica. In un periodo più recente, Lee afferma che la *Genesis* ags. (A e B) «is, on the whole, a skilful poetic re-creation of the biblical vision

¹ E. SIEVER, *Der Heliand und die angelsächsische Genesis*, Halle 1875.

² Nome dato ai versi interpolati.

³ Cf., per es., C. L. WRENN, *A Study of Old English Literature*, London 1967, p. 102, il quale definisce la *Genesis B* come «truly memorable as poetry».

⁴ Cf., per es., R. K. GORDON, *Anglo-Saxon Poetry*, London 1954, p. 95, per il quale la *Genesis A* è da considerarsi «a faithful rendering of the story».

⁵ Cf., per es. C. L. WRENN, op. cit., p. 101, per il quale la stessa opera è «a free and often paraphrasing adaptation of Scriptural narrative».

⁶ B. F. HUPPÉ, *Doctrine and Poetry: Augustine's Influence on Old English Poetry*, Albany, New York 1959.

of man's relation to God in the formulas and trappings of the world of Old English dryht poetry»⁷. Per Gardner⁸, che accetta, in linea di massima, sia l'interpretazione di Huppé, che quella di Lee, il poema ags., oltre alla dottrina cristiana, contiene anche i valori propri delle popolazioni germaniche. Ancora più recentemente, Hieatt⁹ asserisce che la chiave per la comprensione del tema della *Genesis A* è data dai verbi di 'dividere', che ricorrono frequentemente nella prima parte dell'opera ags.: Satana e i suoi seguaci desiderano dividere il paradiso, per cui essi stessi sono separati dalla gloria e dalla gioia celeste. Dio divide la luce dalle tenebre, il cielo dalla terra, le acque dalla terra asciutta, Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, ecc. La seconda parte del poema, dedicata ad Abramo, è in contrasto con la prima, in quanto il Patriarca, con il suo fedele servizio a Dio, ottiene per sé e per i suoi discendenti la benedizione e la benevolenza divina, perdute da coloro che si erano opposti alla suprema volontà. In tal modo Abramo, come «a Christ figure», unisce tutti coloro i quali, seguendo il suo esempio, vorranno divenire partecipi della sua eredità¹⁰. Qualche anno fa, Nina Boyd, pur ammettendo che certi passi della *Genesis A* possono essere interpretati allegoricamente, mette in guardia contro un eccessivo ricorso all'interpretazione figurata, per spiegare tutti i singoli passi della composizione ags.¹¹

Pur ammettendo che nell'opera in inglese antico siano trasmessi anche alcuni valori propri degli antichi Germani,

⁷ A. A. LEE, *The Guest-Hall of Eden*, New Haven 1972, p. 41.

⁸ J. GARDNER, *The Construction of Christian Poetry in Old English*, Carbondale 1975, p. 34.

⁹ C. B. HIEATT, *Divisions: Theme and Structure of Genesis A*, in «NM», 81 (1980), pp. 243-51.

¹⁰ Cf. *ibidem*, p. 250.

¹¹ N. BOYD, *Doctrine and Criticism. A Revaluation of 'Genesis A'*, in «NM», 83 (1982), pp. 230-38, così conclude il suo lavoro: «Too great a willingness to explain that which is strange or seemingly obscure in Old English poetry as 'figural' or 'allegorical' ignores the possibility that individual poems often speak clearly and originally for themselves about the nature of a society undergoing profound cultural change».

particolarmente quello del rapporto del signore e del suo seguito, basato sulla reciproca fedeltà, sono del parere che il messaggio fondamentale, espresso dal poeta per i destinatari della sua composizione, è contenuto nei primi versi:

1-3a Us is riht micel ðæt we rodera weard,
wereda wuldorcining, wordum herigen,
modum lufien¹².

I motivi, per cui esiste per tutti noi (degnò di nota è il pronome personale *us*, che occupa il primo posto nel primo verso), cioè per l'umanità intera, l'obbligo di amare e di lodare il Signore del cielo, vengono esposti nel corso della composizione e si possono così riassumere: Dio è Vita, Autore e Signore della vita. È lui che dà la vita, prima agli angeli, e poi all'uomo. Quando Adamo, per il suo peccato, perde il diritto alla vita per sé e per i suoi figli, il Signore, Padre misericordioso, pensa di redimerli, restituendo loro la possibilità di una vita eternamente beata.

Dopo aver accennato all'onnipotenza divina e al dominio di Dio su tutte le creature¹³, il poeta prosegue, presentando subito il Signore come la Vita per antonomasia, senza principio e senza fine, come l'eterno:

5b-7a næs him fruma æfre,
or geworden ne nu ende cymb
ecean drihtnes¹⁴.

Sono molti gli epiteti attribuiti a Dio — non solo in questo poema, ma anche in altre composizioni poetiche ags. di

¹² 'Nostro grave dovere è che noi lodiamo con le parole e amiamo con il cuore il Protettore dei cieli, il glorioso Re degli eserciti'. Cito il testo ags. da A. N. DOANE, *Genesis A. A New Edition*, The University of Wisconsin Press, 1978.

¹³ Cf. i vv. 3b-5a.

¹⁴ 'Egli non ebbe mai né inizio né origine, né mai verrà la fine dell'eterno Signore'. Piuttosto frequentemente, nel poema ags., sono riferiti a Dio epiteti come: *ece drihten* (cf., per es., i vv. 112, 925, 1745, 2058), *se eca* (cf. i vv. 2370, 2898), ecc.

argomento cristiano — indicanti il suo potere e il suo primato su tutte le creature¹⁵. Tali attributi spettano all'Onnipotente soprattutto per il fatto che egli è Vita e Autore della vita. Questo concetto pare essere messo in evidenza non soltanto dall'intero contenuto del poema, ma anche dal risalto che l'autore sembra dare ad epiteti riferiti a Dio, indicanti il suo ruolo di Signore della vita.

Tutti gli angeli in paradiso onorano Dio come *heora ordfruman* 'il loro Creatore' (v. 13) e *heora liffrean* 'il loro Signore della vita' (v. 16), fin quando Satana e i suoi seguaci, ribellatisi al loro Creatore, vengono allontanati dal regno celeste e puniti severamente negli abissi infernali¹⁶. Rimasto libero in paradiso il posto occupato in precedenza dagli spiriti superbi, Dio pensa di destinarlo ad altri esseri intelligenti, che decide di creare in un mondo nuovo¹⁷.

Dei sette giorni che Dio impiega per creare l'universo e gli esseri viventi sulla terra, nella *Genesi A*, dato il carattere frammentario dell'opera, è pervenuta a noi soltanto la descrizione dell'attività creatrice svolta nei primi tre giorni. Nei versi che descrivono l'attività divina in questo spazio di tempo, nel quale Dio crea e separa una cosa dall'altra¹⁸, affinché nel mondo ci siano le condizioni atte alla vita, tra gli epiteti usati dal poeta, per riferirsi al Creatore, sono degni di nota i seguenti: *lifes brytta* 'dispensatore della vita' (vv. 122 e 129) nel primo giorno, e *lifes weard* 'protettore della vita' (vv. 144 e 163) negli altri due giorni successivi. Il Signore viene denominato ancora una volta

¹⁵ Cf., per es.: *cynig, þeoden, frea, waldend*, ecc.

¹⁶ Cf. i vv. 12b-77. Questi versi introduttivi non hanno nulla a che vedere con la *Genesi* biblica, ma ampliano il contenuto di *2 Pt 2,4*: *Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos in iudicium reservari*. Cito questo versetto da A. MERK, *Novum Testamentum graece et latine*, Editio sexta, Romae 1948.

¹⁷ Cf. i vv. 86b-102. Il contenuto di questi versi, non documentato né nel Vecchio, né nel Nuovo Testamento, introduce in maniera eccellente il racconto della *Genesi* biblica.

¹⁸ Il primo giorno Dio crea la luce, il secondo giorno crea il firmamento, e il terzo giorno separa la terra dalle acque.

lifes weard (v. 1426), quando, terminato il diluvio, fa uscire dall'arca, sani e salvi, Noè e i suoi familiari.

Mentre nella *Genesi* biblica l'Onnipotente è chiamato abitualmente *Deus* o *Dominus*¹⁹, nell'opera omonima ags. in versi è denominato *lifes leohtfruma*, 'Autore della luce e della vita', quando crea Eva²⁰ e quando Adamo ed Eva, per la loro disubbidienza, oltre a venire condannati ad essere soggetti alla morte sulla terra, perdono la vita soprannaturale per sé e per i loro discendenti, e Dio, con le parole di condanna rivolte al Serpente, esprime il proposito di riscattarli (v. 926). Lo stesso epiteto viene ripetuto, quando il Signore rinchiude Noè e i suoi familiari nell'arca, per salvare la loro vita dal diluvio (v. 1410). Infine l'Onnipotente viene chiamato ancora una volta *lifes leohtfruma*, quando Abramo, uscito dalla sua terra, offre un sacrificio al Creatore la prima (v. 1792) e la terza volta (v. 1889), e quando Lot, invitato dai divini messaggeri ad abbandonare Sodoma, destinata ad essere distrutta, viene salvato dalla morte (v. 2423). La prima volta che Adamo rivolge la parola a Dio, lo chiama *liffrea min* 'mio Signore della vita' (v. 868). Lo stesso epiteto è riferito al Signore, quando Abramo gli offre il suo secondo sacrificio (v. 1808). Quando, dopo l'assassinio di Abele, Eva dà alla luce Seth, Adamo afferma che è stato *lifes aldor* 'il Signore della vita' (v. 1113) a concedergli un altro figlio al posto di quello ucciso. Il poeta attribuisce lo stesso epiteto a Dio (v. 2763), quando Sara, la moglie di Abramo, dà alla luce Isacco, secondo le promesse divine.

Volendo che la vita continui sulla terra, il Signore comanda ai nostri progenitori di crescere e di moltiplicarsi:

196-98a «temað nu and wexað, tudre fyllað

¹⁹ Per il testo latino della *Genesi* biblica faccio uso di *Il Vecchio Testamento commentato* dal P. Marco M. Sales. *Testo latino della Volgata e Versione italiana* di Mons. A. Martini. Vol. I. *Genesi - Esodo - Levitico*, Torino 1928.

²⁰ Cf. il v. 175. Dopo la creazione di Adamo, Dio plasma Eva e soffia in lei *feorh* 'la vita' (v. 184) e *ece saula* 'l'anima eterna' (v. 185).

eorðan ælgrene incre cynne,
sunum and dohtrum [...]»²¹

Non deve, inoltre, sfuggire che nella composizione ags. Adamo ed Eva non sono semplici creature di Dio, ma suoi figli, anche dopo la caduta. Fu proprio allora che egli, *bil-wit fæder* 'Padre misericordioso' (v. 856a), li cercò, perché voleva sapere *hwæt his bearn dyde* 'che cosa avessero fatto i suoi figli' (v. 856b). Convocato Adamo, *his sunu* (v. 865), si rivolge a lui con le seguenti parole: «*saga me þæt, sunu min, [...]*» (v. 873). Lo stesso rapporto di paternità manifesta il Signore, rivolgendo poi la parola ad Eva, che chiama «*dohtor*» (v. 888). Non potendo abbandonare i suoi figli prediletti, il capolavoro della sua creazione, vittime dell'insidia diabolica, Dio promette subito la loro redenzione (cf. i vv. 909b-917). Il Creatore del genere umano continua a dimostrarsi ancora Signore della vita, salvandola ai suoi figli fedeli, come a Noè e ai suoi familiari, a Lot e ai membri della sua famiglia²², e togliendola ai contemporanei di Noè e agli abitanti di Gomorra, per aver essi tenuto in poco conto i comandamenti divini. È ancora il Signore, il quale, oltre a dare la vita ad Abramo, gliela prolunga sulla terra. Infatti, quando il Patriarca, per non essere ucciso in Egitto, fa dire a Sara che ella era sua sorella e non sua moglie, nell'opera ags., più esplicitamente che nella *Genesi* biblica²³, Abramo afferma che Sara potrà salvargli la vita, se l'Onnipotente gli farà dono *lengran lifes* 'di una vita più lunga' (v. 1841) sulla terra.

La figura di Abramo, che occupa oltre un terzo del poema, assume un ruolo di primo piano come Sacerdote

²¹ 'moltiplicatevi ora e crescete, riempite la verde terra con la vostra discendenza, con i vostri figli e figlie [...]'.
²² Soltanto la moglie di Lot fu esclusa dalla salvezza: per aver disubbidito all'ordine divino, fu subito dopo cambiata in una statua di sale (cf. i vv. 2562b-67a).

²³ Infatti, nella *Genesi* biblica leggiamo: *Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis: ut bene sit mihi propter te, et vivat anima mea ob gratiam tui* (12,13).

del Vecchio e del Nuovo Testamento. Non a caso, la prima volta che il nome del Patriarca viene menzionato nella *Genesi A*, è associato a quello di *Aaron*²⁴, nome questo che, secondo il senso letterale, dovrebbe indicare Aran, il fratello di Abramo, ma che altrove²⁵ è usato per rendere il nome del fratello di Mosè, Aronne, il quale, secondo quanto è documentato nel VT, fu designato e consacrato sacerdote per offrire sacrifici cruenti a Dio²⁶. La confusione che il nome *Aaron* può ingenerare in questo passo²⁷, è, credo, voluta dal poeta, il quale qui, a quanto pare, fa uso della *intentional verbal ambiguity*: chiamando Abramo fratello di *Aaron*, membro, cioè, della famiglia scelta dal Signore per prestare il culto divino, il poeta intende presentare il Patriarca già insignito della dignità sacerdotale, e abilitato, quindi, a compiere azioni sacrificali a Dio.

Abramo esercita il ministero sacerdotale subito dopo aver lasciato la sua terra per invito del Signore. Mentre nel testo sacro si legge che il Patriarca eresse un altare a Dio che gli era apparso²⁸, la composizione ags. riporta che Abramo non solo costruì un altare (*wibed worhte*, v. 1791), ma che vi offerse pure un sacrificio (*lac onsægde*, v. 1792) al Signore. Pochi versi sotto, il poeta fa menzione di un altro altare costruito dal Patriarca (*wibed worhte*, v. 1806) e di un altro sacrificio (*tiber onsægde*, v. 1807), neppure questo documentato nella *Genesi* biblica²⁹, offerto dallo stesso Abramo. Secondo la Bibbia³⁰, il Patriarca, ritornato dall'Egitto, invocò il nome del Signore nel luogo

²⁴ Cf. il v. 1710: *Abraham and Aaron*.

²⁵ Cf., per es., i seguenti salmi ags.: 98,6; 104,22; 105,14; ecc. Per queste citazioni faccio riferimento a G. PH. KRAPP, *The Paris Psalter and The Meters of Boethius, The Anglo-Saxon Poetic Records*, vol. V, New York, 1932.

²⁶ Cf. il cap. 29 dell'*Esodo*.

²⁷ Cf. A. N. DOANE, op. cit., p. 286.

²⁸ Cf. *Gn 12,7: Qui aedificavit ibi altare Domino, qui apparuerat ei*.

²⁹ Cf. *Gn 12,8: aedificavit quoque ibi altare Domino, et invocavit nomen eius*.

³⁰ Cf. *Gn 13,3-4: Reversusque est per iter, quo venerat, a meridie in Bethel [...] In loco altaris quod fecerat prius, et invocavit ibi nomen Domini*.

dove prima aveva costruito un altare; nell'opera ags., invece, leggiamo che altri costruirono un altare (*wibed seton*, v. 1882), ma che fu lui, ancora una volta in funzione di sacerdote, a offrire un sacrificio al Signore degli angeli³¹.

Infine, quando Abramo si stabilì nella regione di Bersabea, poco prima che Dio gli chiedesse il proprio figlio in sacrificio, la Bibbia non fa menzione né della costruzione di un altare, né del sacrificio offerto dal Patriarca³². Il poeta, invece, di sua iniziativa, oltre alla costruzione dell'altare e all'offerta di un sacrificio da parte di Abramo, aggiunge che tutto questo è stato fatto in ringraziamento a Dio per la vita beata concessa sulla terra:

2842-45 weobedd worhte and his waldende
on þam glædstede gild onsægde,
lac geneahe þam þe lif forgeaf
gesæliglic swegle under³³.

Ancora più significativa è la funzione sacerdotale svolta dal *broðor Arones* (v. 2929)³⁴ nella parte conclusiva del poema, dove Abramo, nell'offrire in sacrificio l'ariete, tipo e figura di Cristo, secondo l'interpretazione comune dei Padri della Chiesa, funge da sacerdote del sacrificio perfetto, in cui vero sacerdote e vittima è lo stesso Gesù. Con l'oblazione cruenta dell'Uomo-Dio, l'umanità riacquista il diritto alla vita soprannaturale, perduta per la disubbidienza di Adamo ed Eva. È a questo punto che termina la composizione in inglese antico, seguita semplicemente da una breve azione di grazie da parte di Abramo per tutti i benefici ottenuti.

³¹ Cf. i vv. 1887b-88a: *tiber onsægde þeodne engla*.

³² Cf. Gn 21,33: *Abraham vero plantavit nemus in Bersabée, et invocavit ibi nomen Domini Dei aeterni*.

³³ 'costruì un altare e offerse al suo Signore un'oblazione, un abbondante sacrificio in quel luogo benedetto, perché aveva concesso una vita beata sotto il cielo'.

³⁴ Il nome *Aaron* (cf. i vv. 1710 e 1712) è documentato anche come *Aron*. Oltre al verso citato sopra, cf., per es., il v. 2621.

È mia convinzione che non esiste nessun motivo valido che possa indurci a credere che il poema sia incompiuto³⁵, anzi è da ritenere che questo sia il punto naturale per la conclusione dell'opera ags., giacché il poeta, a quanto sembra, non ha inteso tradurre o parafrasare la *Genesi* biblica, bensì mettere in risalto i motivi per cui, essendo Dio Vita, Autore della vita e Salvatore dell'umanità, ogni uomo lo deve amare e adorare. L'obbligo di amare Dio e di servirlo fedelmente, ampiamente giustificato dal contenuto dell'intera opera ags., viene più volte ribadito tramite il richiamo alla nostra mente che egli è il nostro Creatore e Redentore. Non deve sfuggire, infatti, che il pronome personale di prima persona plurale (*us*), la prima parola nel primo emistichio del poema, è strettamente collegato agli aggettivi possessivi corrispondenti *ure* e *usser*, più volte documentati, uniti ai sostantivi *scyppend*³⁶ e, più frequentemente, *nergend*³⁷, nella composizione in inglese antico.

In conclusione, nel valutare la *Genesi A*, dobbiamo tenere presente che quest'opera ags. s'inserisce nell'attività letteraria medievale cristiana, nelle cui composizioni viene presentato, normalmente tramite l'uso del senso multiplo, un rapporto di identità tra idea estetica e quella etica (bello = buono e viceversa)³⁸. Nell'opera ags., quindi, oltre al senso letterale, sono presenti anche gli altri sensi spirituali,

³⁵ Cf., per es., S. B. GREENFIELD, *A Critical History of Old English Literature*, New York 1965, p. 148, il quale afferma che la conclusione della *Genesi* ags. con il sacrificio di Isacco è «rather strange». Ancora in un periodo più recente, J. GARDNER, op. cit., p. 19, scrive che: «the translation is not necessarily complete».

³⁶ Cf. *scyppend ure* ai vv. 65, 137, 206, e *scyppend usser* ai vv. 942, 1391.

³⁷ Cf. *nergend ure* al v. 140, e *nergend usser* ai vv. 855, 903, 1295, 1327, 1367, 1483, 1504, 2634.

³⁸ Questo concetto, pur trovando corrispondenza nella dottrina evangelica, si riconduce alle fonti classiche elleniche (cf., per es., E. PLEBE, *Origini e Problemi dell'Estetica Antica in Momenti e Problemi di Storia dell'Estetica*, Parte I, *Dall'antichità classica al Barocco*, Milano 1968, pp. 2-26), conosciute dai Padri della Chiesa direttamente o indirettamente, tramite la mediazione di Varrone e/o di Cicerone.

come quello tipologico³⁹ e quello escatologico⁴⁰. Prevale però, come d'altronde nella maggior parte delle composizioni medievali di argomento cristiano, il senso tropologico o morale, a chiarificazione e illustrazione del quale vengono spesso adoperati degli *exempla*, come sono da considerarsi sia gli angeli che, all'inizio della *Genesi A*, adorano e lodano il loro Creatore, sia Abramo, la cui sottomissione, fede, fedeltà, gratitudine e pietà, più volte evidenziate nel corso del poema, vengono particolarmente messe in risalto a conclusione dello stesso. Soltanto seguendo i loro esempi⁴¹, l'uomo potrà raggiungere la vita eternamente felice, per la quale Dio, Lui stesso Vita per antonomasia, lo ha creato e redento.

³⁹ Per es., l'arca di Noè, tipo della Chiesa, Isacco e l'ariete, entrambi figura di Cristo.

⁴⁰ Tutto il contenuto del poema punta verso il fine ultimo dell'uomo, creato per sostituire gli angeli ribelli nella gloria celeste. Del giudizio universale si fa chiaramente menzione a proposito della moglie di Lot, la quale, per aver disubbidito all'ordine divino, *sceal heard and steap // on þam wicum / wyrde bidan, // drihtnes domes / hwonne dogora rim, // woruld gewite* 'rigida ed eretta dovrà attendere in quel luogo il suo fato, il giudizio del Signore, quando il numero dei giorni e il mondo saranno passati' (vv. 2571b-74a).

⁴¹ Oltre agli *exempla* principali degli angeli fedeli e di Abramo, sono da ricordare anche quelli di Noè e dei suoi familiari, quello di Lot, ecc. Tra gli *exempla* da non seguire sono indicati gli angeli ribelli, i contemporanei di Noè, che affogarono nelle acque del diluvio, i Sodomiti, bruciati dal fuoco sterminatore, i costruttori della Torre di Babele, dispersi per il loro orgoglio, Cam, ecc.

MARIA VITTORIA MOLINARI

LA CADUTA DEGLI ANGELI RIBELLI:
CONSIDERAZIONI SULLA *GENESI B*

Il particolare rilievo assunto nella *Genesi B* dall'episodio degli angeli ribelli, vv. 246-441¹, e l'enfasi conferita in questo brano alla figura di Satana, anche rispetto all'analogo brano di *Genesi A* vv. 1-91 (entrambi, come è noto, privi di riscontro nella fonte biblica, *Gen. I-II*), hanno indotto i critici a ricercare a più riprese e in varie tradizioni le origini storiche e le motivazioni ideologiche di questo singolare excursus all'interno del poema anglosassone (e sassone) sulle origini del mondo e dell'uomo².

A questo proposito gli sforzi della critica si sono rivolti

¹ Per le citazioni si fa riferimento all'edizione contenuta in *The Junius Manuscript*, ed. by G. PH. KRAPP, New York-London 1964, *The Anglo-Saxon Poetic Records* Vol. I.

² Sul fatto che i vv. 235-851 (la cosiddetta *Genesi B*) costituiscano la traduzione anglosassone di un originale sassone non vi è alcun dubbio tra gli studiosi (cf. B. J. TIMMER, *The Later Genesis*, Oxford 1948; A. N. DOANE, «Genesis A»: *A New Edition*, Madison 1978). Discusse sono piuttosto l'epoca e le modalità dell'inserzione del brano tradotto all'interno dell'originario poema anglosassone (*Genesi A*), in quanto il manoscritto presenta, come è noto, numerose lacune, di cui una, probabilmente ampia, proprio tra il v. 234 e il v. 235 e una seconda dopo il v. 441. Un'accurata ricognizione sul manoscritto è stata attuata recentemente da B. C. RAW, *The construction of Oxford, Bodleian library, Junius 11*, in «ASE», 13 (1984), pp. 187-207. Per la questione della datazione e per l'analisi di molti altri problemi attinenti all'originale sassone, cf. lo studio ampio e approfondito di U. SCHWAB, *Ansätze zu einer Interpretation der altsächsischen Genesisdichtung*, in «AION-Fil.germ.», XVII (1974), pp. 111-186; XVIII (1975), pp. 7-88; XIX (1976), pp. 7-52; XX (1977), pp. 7-79.

essenzialmente in due direzioni, a seconda che si sia privilegiata la ricerca degli antecedenti letterari o delle motivazioni teologico-dottrinarie dell'episodio³. Precedenti letterari sono stati individuati nei racconti in forma poetica della tarda latinità ispirati alla materia della Genesi biblica⁴, tra i quali particolarmente pertinente si rivela il riferimento al secondo libro *De originali peccato* dei *Poematum de Mosaicae Historiae gestis libri quinque* di Avito, vescovo di Vienne⁵, nel quale la figura di Satana appare già concretizzata poeticamente all'interno della stessa logica narrativa che nella *Genesi B* colloca il racconto della caduta degli angeli come precedente immediato del peccato dell'uomo. Anche nel poema latino le motivazioni del comportamento di Satana sono espresse da lui stesso in forma diretta: dapprima rivela infatti la sua orgogliosa intenzione di elevarsi alla stessa altezza di Dio⁶; più oltre, in un secondo monologo, esterna l'invidia verso l'uomo che, pur fatto di terra, è destinato ad occupare nei cieli il posto che era suo e dei suoi seguaci⁷.

D'altra parte, dal punto di vista dottrinario, la creazione del personaggio di Satana e la rappresentazione del suo atteggiamento nei riguardi di Dio e dell'uomo, come appaiono già in Avito e con particolare evidenza nella *Genesi*

³ S. B. GREENFIELD, *A Critical History of Old English Literature*, New York 1974, p. 154.

⁴ Cf. J. M. EVANS, *Genesis B and its Background*, in «RES» n.s., XIV (1963), pp. 1-16; 113-123.

⁵ P.L. 59, 323-368, in part. 331-332.

⁶ Divinum consequar, inquit,
Nomen, et aeternam ponam super aethera sedem,
Excelso similis, summis nec viribus impar.

P.L. 59, 331.

Ic hæbbe geweald micel
to gyrwanne godlecran stol,
hearran on heofne....
.... Ic maeg wesan god swa he.

Gen. B vv. 280-83.

⁷ Regnat humus, nobisque perit translata potestas.

P.L. 59, 332.

þæt me is sorga mæst,
þæt Adam sceal, þe wæs of eorðan geworht,
minne stronglican stol behealdan,

Gen. B vv. 364-66.

B, trovano un solido supporto teorico nella patristica, in particolare nel pensiero di Sant'Agostino e di San Gregorio. Ma già nei primissimi secoli i padri apologisti, stimolati dall'affermarsi del dualismo gnostico e manicheo, associavano alle tormentose speculazioni sul problema dell'origine del male l'esigenza di fornire una sistemazione accettabile dei rapporti ontologici tra Dio e le creature spirituali, all'interno di una rappresentazione che potesse conciliare la concezione emanazionista e gerarchizzata dell'universo, diffusa dalle filosofie dominanti di ispirazione platonica, con l'irrinunciabile monismo cristiano e consentisse del pari un'interpretazione coerente degli scarsi accenni scritturali sulla presenza e la natura di angeli e demoni⁸.

Viene così gradualmente superata la concezione primitiva che attribuiva il peccato degli angeli a lussuria (avanzata sulla base di un'«erronea» interpretazione di *Genesi* VI, 1-12 e sviluppata negli apocrifi) e la ragione principale della caduta viene invece riconosciuta in altre deviazioni: dapprima cioè nell'invidia verso Dio o verso l'uomo⁹, fino a giungere ben presto ad identificare più genericamente il peccato degli angeli in un atto di orgogliosa ribellione al Creatore¹⁰.

Con Origene si precisa inoltre la cronologia cosmica del peccato angelico (la stessa che appare evidente nei primi versi della *Genesi A*): la caduta di Satana e degli angeli che lo hanno seguito è avvenuta prima della creazione del mondo e dell'uomo. La causa non può essere dunque l'invidia verso l'uomo, ma piuttosto la superbia nei riguardi di Dio, mossa, come preciserà Gerolamo e ancor meglio Agostino, da un cattivo uso della libera volontà. Solo dopo la creazione degli

⁸ Cf. *Is.* 14,13-15; *Ez.* 28,13-17; *Lc.* 10-18; *Mt.* 25,41; *II Pt.* 2,4; *Apoc.* 12,7-9; 20,1-3.

⁹ Cf. I. M. SANS S. J., *La invidia primigenia del diablo segun la patristica primitiva*, Città del Vaticano 1963.

¹⁰ Per una sintesi di questa complessa problematica, cf. J. B. RUSSEL, *Satan. The Early Christian Tradition*, Cornell Univ. Press 1981 (trad. it. *Satana*, Milano 1986); ID., *Lucifer: The Devil in the Middle Ages*, Ithaca-New York-London 1984 (trad. it. *Il Diavolo nel Medioevo*, Bari 1987).

esseri umani, destinati da Dio alla felicità eterna, subentrerà in Satana l'invidia verso l'uomo, che darà origine alla vicenda della tentazione¹¹. Satana dunque, come creatura divina, è originariamente buono; diventa malvagio per un suo atto di volontà¹².

Questa dottrina da un lato risolve dal punto di vista strettamente ontologico qualsiasi tentazione di dualismo, in quanto Satana non viene contrapposto, ma subordinato al principio divino del bene, ed il concetto di male viene definito in senso negativo, cioè come atto di ribellione individuale che si traduce in una negazione di Dio e del suo potere. D'altra parte però il dualismo tra le forze del bene e quelle del male viene riproposto potentemente a livello della sfera umana. La creazione della figura di Satana e la stabilizzazione della «mitologia» che lo circonda (le origini celesti, l'atto d'orgoglio, la caduta, l'invenzione della sede infernale progressivamente disegnata nei suoi aspetti negativi) e soprattutto la sua associazione con la vicenda del peccato originale concretizzano con la forza di un dogma la presenza e il diretto intervento delle forze del male (e del loro principe) nella vita umana.

Nel racconto biblico originario, dove l'uomo sta in rapporto diretto con Dio, la tentazione del serpente appare quasi come la rappresentazione metaforica dell'orgoglio insorgente nell'animo umano; l'interpretazione patristica dell'episodio invece, e i racconti altomedievali ad essa ispirati, identificando il serpente con il diavolo tentatore, introducono nel rapporto tra Dio e l'uomo la presenza di una forza negativa, preesistente e superiore all'uomo, rappresentata dalla straordinaria e potente figura di Satana, l'angelo decaduto che ha anticipato su di sé il peccato di superbia dalla Bibbia attribuito all'uomo, cioè il voler essere come Dio, e ne ha già sperimentato le dolorose conseguenze¹³.

¹¹ Cf. ad es. AMBROGIO, *De Paradiso liber unus*, «invidit homini, eo quod figuratus e limo [...] dicens: Iste inferior adipiscitur quod ego servare non potui?» (P.L. 14, 318-19).

¹² Cf. AGOSTINO, *De Genesi ad Litteram*, 11, 13-30, P.L. 34, 436-446; *De Civitate Dei*, 12,1, e *passim*, P.L. 41, 347-375.

¹³ Cf. TH. HILL, *The Fall of Angels and Man in the Old English Genesis B*,

Quindi alla luce di questa lotta primigenia, che raffigura le origini cosmiche del male, la vicenda dei progenitori assume un significato ed una portata «storica» molto più limitati rispetto al racconto biblico, e necessariamente viene fortemente svalutata la libertà di scelta morale dell'uomo, che diventa oggetto passivo di rivalità e di lotta tra forze opposte, più antiche e più potenti. E quanto più viene enfatizzata la figura di Satana e dato spazio al racconto della sua caduta, tanto più ridotta si presenta la capacità di giudizio e di scelta da parte dell'uomo. Questa equivalenza appare evidente non tanto a livello dottrinario (in quanto il libero arbitrio non è mai esplicitamente negato nel pensiero ortodosso), ma piuttosto a livello narrativo. Adamo ed Eva infatti nella *Genesi B* non sono posti di fronte ad una vera e propria scelta morale, ma ad una situazione ingannevole, nella quale non hanno saputo riconoscere l'astuzia maligna del tentatore, presentatosi sotto le sembianze di angelo. Sembra trattarsi quindi in loro di un errore di giudizio più che di una vera e propria colpa, in quanto, pur essendo chiara l'alternativa proposta (simboleggiata nella *Genesi B* dai due alberi della vita e della morte, vv. 460-90), nel corso degli eventi narrati non è la libera volontà di scelta tra il bene e il male che viene verificata in loro, ma solo la capacità di valutare una situazione che si è realizzata prima e al di fuori del loro diretto rapporto con Dio. Pur non essendo quindi negato teoricamente il libero arbitrio, la situazione narrativa, così come viene proposta nel poema sassone, impedisce in pratica all'uomo di esercitarlo¹⁴.

Forse non è un caso che nella stessa epoca in cui si presume possa essere stata composta la *Genesi* sassone, e cioè

in *Anglo-saxon Poetry*, ed. by L. E. NICHOLSON and D. W. FRESEA, Notre Dame 1975, pp. 279-90.

¹⁴ Per quanto riguarda la «deresponsabilizzazione» dei progenitori rispetto alla responsabilità di Satana, cf. ad es., tra i più seguiti interpreti carolingi, Agobardo di Lione: «Et diabolus quidem est inventor et causa omnis mali [...] et homicida est ab initio [...] Illum autem primum malum quod in deceptione primorum hominum perpetratus est, per serpentem fecit» (*Sermo de fidei veritate*, P.L. 104, 280).

nella seconda metà del IX secolo, il monaco sassone Godescalco di Orbais sia stato condannato dal sinodo di Magonza, per aver sostenuto nella forma più estrema la teoria della predestinazione divina nei riguardi dei dannati e degli eletti¹⁵. E la risposta ortodossa di Scoto Eriugena con lo scritto *De praedestinatione* conferma la sensibilità dei filosofi ed esegeti carolingi nei riguardi del problema del male¹⁶.

L'episodio della caduta degli angeli ribelli compare tre volte nella *Genesi* anglosassone. La prima volta all'inizio del poema, subito dopo la lode iniziale al Creatore, e precisamente dal v. 12 al v. 91. La seconda volta nella cosiddetta *Genesi B*, prima del racconto della tentazione, in un ampio brano (vv. 246-441) dove la narrazione particolareggiata della caduta e delle sue cause (vv. 246-355) si conclude con un lungo monologo costruito retoricamente, in cui Satana manifesta il proposito di vendicare sull'uomo il castigo inflittogli da Dio (vv. 356-441). L'episodio viene rievocato in forma sintetica una terza volta ai vv. 740-50, nei quali il diavolo tentatore riferisce a Satana il buon esito della sua impresa. Mentre dunque nella *Genesi A* l'avvenimento, precedente alla creazione del cosmo, coinvolge esclusivamente Dio e i suoi angeli ed il loro reciproco rapporto, nella *Genesi B* l'episodio, pur senza contraddire la cronologia già accettata, è rivisto in relazione alla narrazione del peccato originale. Inoltre mentre nel primo racconto i ribelli sono presentati essenzialmente come una pluralità e Satana è solo colui che per primo concepisce la ribellione (vv. 27-34), l'analogo episodio della *Genesi B* è invece sostanzialmente la storia di Satana, personaggio caratterizzato da una dinamica psicologico-narrativa molto

¹⁵ Cf. J. M. EVANS, art. cit., pp. 115-16.

¹⁶ Anche le *Interrogationes et Responsiones in Genesim* di Alcuino (*P.L.* 100, 515-567) e i *Commentariorum in Genesim libri Quattuor* di Rabano Mauro (*P.L.* 107, 439-669) dimostrano l'interesse, e anche il disagio razionale, dei commentatori carolingi verso l'insoddisfacente coerenza narrativa dei primi libri della *Genesi* nei riguardi del rapporto tra il peccato di Satana (a cui il testo biblico non fa cenno) e quello di Adamo.

complessa, in rapporto al contesto in cui compare. Nella *Genesi A*, dove l'intenzione didattico-parenetica è del tutto esplicitata, protagonista è l'ira di Dio, nella *Genesi B* la figura di gran lunga preminente è invece Satana e i fili degli avvenimenti narrati, i rapporti causali che li reggono, sono determinati dalla sua iniziativa e dalle sue reazioni.

Questo protagonismo del principe del male va ben oltre i precedenti letterari latini a cui abbiamo accennato; e se sotto l'aspetto teologico la dottrina demonologica patristica ne può costituire la chiave di lettura più immediata e coerente, dal punto di vista narrativo non basta di per sé a giustificare lo spazio attribuito alla figura di Satana e alla ribellione degli angeli all'interno della *Genesi B*.

Per dar ragione della particolare enfasi che sottolinea questo episodio, andranno quindi ricercate altre motivazioni al di là di quelle strettamente dottrinarie, che valgano a chiarire la coerenza e la funzionalità dell'episodio nell'economia strutturale del poema. A tale scopo sarà utile un'analisi dei due episodi basata sull'individuazione di motivi e parole chiave, che evidenzino nei «personaggi» gli atteggiamenti e le relazioni contenutisticamente più rilevanti¹⁷.

Nella *Genesi A*, dopo la lode iniziale al Creatore che funge da premessa a tutto il poema (vv. 1-12), la struttura dell'episodio (vv. 12-91) si svolge secondo un ordine contenutistico di tipo chiasmatico: dalla pace primordiale (vv. 12-21) alla pace successiva alla cacciata degli angeli ribelli (vv. 78-91). Anche le sezioni del testo contenute all'interno delle descrizioni iniziali e finali della beatitudine celeste procedono secondo una struttura simmetrica, che prevede il susseguirsi direttamente consequenziale (e fortemente antitetico) di peccato e punizione, presunzione e privazione, orgoglio e umiliazione.

Questa parte centrale (vv. 22-77) inizia con la narrazione della ribellione degli angeli e di Satana (vv. 22-34); prosegue con un lungo brano dedicato alla descrizione dell'ira divina

¹⁷ Cf. già R. E. WOOLF, *The Devil in Old English Poetry*, in «RES» n.s., IV (1953), pp. 1-12.

(vv. 34-64), che si manifesta con la creazione dell'inferno, come luogo d'esilio e di privazione; e si conclude con il racconto (vv. 65-77) della caduta, del viaggio infelice verso gli abissi e della trasformazione dei ribelli in demoni.

Le due sezioni cornice sono caratterizzate dunque dal motivo della pace (*on friðe lifton* 'vivevano in pace' v. 19; e *þa wæs soð swa ær sibb on heofnum* 'Allora ci fu come prima vera pace nei cieli' v. 78). Ma è interessante notare soprattutto come in entrambi i brani tale felice situazione venga attribuita esplicitamente alla realizzazione di un corretto rapporto di dipendenza tra Dio e gli angeli, rapporto che si esprime nei termini utilizzati nella poesia anglosassone per definire la relazione che nelle corti altomedievali germaniche legava, secondo modalità giuridiche precise, il signore ai membri della sua *Gefolgschaft*, cioè del gruppo dei guerrieri a lui più vicini che già Tacito denotava con il nome *comitatus*: *þeoden* (*drihten*, *ealdor*) 'princeps', *þegnas* 'ministri', 'seguaci', *duguð*, *þreat*, *dryht* la loro 'schiera'. Cf. i vv. 15-18:

<i>þegnas þrymfæste</i>	<i>þeoden heredon,</i>
<i>sægdon lustum lof,</i>	<i>heora liffrean</i>
<i>demdon, drihtenes</i>	<i>dugeþum wæron</i>
<i>swide gesælige.</i>	

«Ministri gloriosi onoravano il principe, dicevano con entusiasmo la sua lode, glorificavano il Signore della vita, nelle loro schiere godevano della più grande beatitudine»

e i vv. 79-81:

	<i>frea eallum leof,</i>
<i>þeoden his þegnum;</i>	<i>þrymmas weoxon</i>
<i>duguða mid drihten,</i>	<i>dreamhæbbendra.</i>

«il Signore (era) amato da tutti, il Principe dai suoi seguaci; aumentarono gli splendori delle schiere che restavano con il Signore, dei possessori della gioia».

Nella sezione centrale, dedicata alla ribellione e alla punizione degli angeli, il peccato è indicato con i termini che denotano 'presunzione' ed 'orgoglio' (*gielp* v. 25 e v. 69), pec-

cati che si manifestano precisamente nell'intenzione di trasgredire il proprio ruolo (*for oferhygde* v. 22, *oferhygd* v. 29, *oferhidig cyn* v. 66); e la punizione, sul modello di ciò che accade nelle corti terrene, è vista essenzialmente come privazione di beni ed esilio (*wræcligne ham* 'dimora d'esilio' v. 37, *witehus wræcna* 'casa tormentosa di esiliati' v. 39, *on wrace swearte* 'in nero esilio' vv. 71-72, *wræcstowe* 'luogo d'esilio' v. 90) e chiamata più volte ironicamente *lean* o *æfterlean* (vv. 37, 46, 76), con il termine cioè che indica il 'compenso' che il Signore attribuisce ai suoi seguaci per i loro servigi.

L'utilizzazione della terminologia della *Gefolgschaft* per esprimere i rapporti tra il Dio cristiano e le sue creature spirituali, soprattutto in relazione alla situazione venutasi a creare in seguito alla ribellione degli angeli, sarà spinta all'estremo nell'analogo episodio della *Genesi B* (su cui ci soffermeremo più avanti). Ciò che qui interessa sottolineare è la presenza, anche nella *Genesi A*, dello stesso campo metaforico, anche se ridotto ai suoi termini essenziali, come suggerisce del resto la semplicità della situazione; l'episodio infatti, collocato all'inizio della creazione, secondo la sua cronologia reale, coinvolge esclusivamente il rapporto tra Dio creatore e le sue uniche creature, gli angeli, visti collettivamente come due gruppi di seguaci, fedeli o ribelli. D'altra parte lo spazio dedicato alla descrizione dell'ira e del castigo divino (quasi metà dell'episodio) non lascia dubbi sulla preminente funzione ammonitrice che il poeta vuole attribuire al suo racconto.

La più immediata caratteristica dell'analogo episodio della *Genesi B* è costituita, invece, come abbiamo visto, dalla presenza dominante della figura di Satana, che non è tanto il primo degli angeli ribelli, come nella *Genesi A*, quanto un vero e proprio antagonista di Dio. Oggetto dell'episodio della *Genesi B* è infatti in prima istanza la ribellione individuale di Satana, dapprima descritta nella parte narrativa (vv. 246-346), come presunzione di rivaleggiare con la regalità divina, e rivissuta poi attraverso il monologo di Lucifero nelle sue tristi conseguenze per il genere umano (vv. 356-441). I diavoli seguono come fedeli guerrieri il destino del loro capo.

Anche in un altro testo poetico del manoscritto Junius XI, e cioè nella prima parte del poemetto *Cristo e Satana*, la figura di Satana compare come protagonista; e anche in quel contesto si trovano, seppur saltuariamente, alcuni termini caratteristici del rapporto di comitatus: i diavoli rispetto a Satana sono detti *his gingran* (v. 190) e *his þegnas* (v. 325) e la punizione è vissuta dai ribelli come un esilio (*wræclastas* vv. 120 e 187) dalla splendida sala regale (*wlonca winsele* v. 93), che essi abitavano prima del peccato. Ma nell'insieme il personaggio di Satana appare nel poemetto in un atteggiamento di rassegnata sconfitta e di inazione passiva e le sue lunghe lamentazioni ricordano il linguaggio e i modelli contenutistici della rimeditazione elegiaca, piuttosto che il lessico eroico. Anche in *Cristo e Satana* l'intenzione parenetica è esplicita e diretta e l'ammonizione è pronunciata da Satana stesso durante le sue ripetute e drammatiche descrizioni dei tormenti infernali.

Assai più complessa risulta invece la situazione narrativa rappresentata nella *Genesi B* ed assai meno esplicita appare (almeno ad una prima lettura) la funzione moralistico-didattica dell'episodio, funzione che pure è legittimo presupporre in un poema altomedievale di ispirazione biblico-patristica.

Come si è già avuto occasione di notare, ciò che modifica profondamente la prospettiva narrativa (e forse giustifica anche l'enfaticizzazione apparentemente eroica della figura di Satana, come estrema oggettivazione del principio del male) è il fatto che la caduta degli angeli sia messa qui in relazione con la caduta dell'uomo. In conseguenza di ciò l'episodio, rievocato immediatamente prima del peccato di Adamo ed Eva, non riguarda solamente Dio e gli angeli, cioè coloro che lo hanno effettivamente vissuto agli inizi dei tempi, ma coinvolge più personaggi; e precisamente Dio, gli angeli, Satana, i demoni, Eva ed Adamo, tutti legati gli uni agli altri da connessioni e rapporti «di potere» molto più complessi ed articolati gerarchicamente di quanto non apparisse nella situazione descritta nella *Genesi A*.

Anche il poeta della *Genesi B* ricorre al lessico del mondo

etico-sociale della *dryht* (anzi lo utilizza nel modo più completo ed integrale), ma nell'insieme il modello della primitiva corte barbarica sembra non più sufficiente a raffigurare l'episodio così come risulta interpretato nella *Genesi B*, dove il peccato di Lucifero non è visto solo come un turbamento dei rapporti di reciproca convivenza nella corte celeste, come nella *Genesi A*, ma come un vero e proprio tentativo di rovesciare la gerarchia legittima, una ribellione cioè di portata «politica» molto più ampia; e la punizione di Satana non comporta solo l'allontanamento, l'esilio del ribelle, ma la costituzione da parte sua di un nuovo regno, rivale di quello celeste nei confronti dell'uomo.

Questa constatazione emerge dall'osservazione dei motivi e parole chiave nelle due parti dell'episodio della *Genesi B*, quella essenzialmente narrativa ed il monologo di Satana.

Nel brano iniziale (vv. 246-58), che rievoca la creazione degli angeli ed il loro rapporto di sudditanza verso il Creatore (*giongorscipe* v. 249), è messa in evidenza la posizione gerarchicamente privilegiata di Lucifero; la sua unicità ed eccellenza sono sottolineate con enfasi retorica nei versi seguenti 252-56:

æne hæfde he swa swidne geworhtne,
swa mihtigne on his modgebohte, he let hine swa micles wealdan,
hehstne to him on heofona rice, hæfde he hine swa whitne
[geworhtne,
swa wynlic wæs his wæstm on heofonum þæt him com from
[weroda drihtne,
gelic wæs he þam leohtum steorrum.

«uno lo aveva creato tanto forte, così potente nella sua mente, gli aveva lasciato un potere così grande, il più alto dopo di lui nel regno dei cieli, lo aveva fatto così luminoso, così splendida era la ricchezza di doni che erano venuti a lui nei cieli dal Signore degli eserciti, era simile alle stelle luminose».

La diretta conseguenza del potere che gli proveniva dal favore divino 'avrebbe dovuto essere', sul modello del codice che disciplina sulla terra i rapporti di riconoscenza tra signore e vassallo, una più perfetta fedeltà e devozione da

parte dell'angelo. Questo dovere morale è ribadito infatti dall'iterazione nei versi seguenti (vv. 256, 257a, 257b) del verbo di dovere *sceolde*.

La stretta intimità con Dio rende invece più grave il tradimento (*Deore wæs he drihtne urum* 'Caro era al nostro Signore' v. 261; *and his hearran leof, / drihtne dyre* 'e amato dal suo principe, caro al Signore' vv. 339-40), tradimento che viene descritto nella seconda sezione dell'episodio (vv. 259-91), essenzialmente come atteggiamento interiore.

La motivazione morale, come nella *Genesi A*, e conformemente alle indicazioni dottrinarie dei padri del V e VI secolo, è individuata nell'atto di superbia, cioè di *ofermod* (vv. 262, 272, 293, 338) e ancora, con varietà di sinonimi, *oferhygd* (v. 328), *ofermetto* (vv. 332, 337, 351), *miclan mod* (v. 336).

Il peccato si manifesta attivamente in due prese di posizione conseguenti l'una all'altra: il rifiuto di accettare il suo stato di sudditanza nei riguardi di Dio, suo legittimo signore, e la presunzione di poter sottrarsi al potere sovrano del Creatore e costituire un regno che possa rivaleggiare con il suo.

Queste due intenzioni sono dichiarate più volte alternativamente (nel consueto stile ridondante ed enfatico), dapprima in forma narrativa (vv. 259-77), poi nel corso di un primo breve monologo (vv. 278-91).

La negazione del proprio stato di sudditanza è espressa almeno cinque volte esplicitamente in questo brano e ribadita anche più oltre (cf. vv. 326-28); *nolde gode þeowian* 'non voleva servire Dio' v. 264, *ne meahte [...]* / *þæt he gode wolde geongerdome, / þeodne þeowian* 'non poteva [...] che egli volesse servire Dio, il principe, da vassallo' vv. 266-68, *Hwy sceal ic æfter his hylde þeowian, / bugan him swilces geongordomes?* 'Perché devo essere servo per il Suo favore, piegarmi a Lui in tale soggezione?' vv. 282-83, e ancora vv. 276-77, 291.

Il progetto di costruire un proprio regno è delineato invece soprattutto ai vv. 268-76, dove la presunzione di Lucifero di poter conquistare un potere regale pari o superiore a quello di Dio è rappresentata come calcolo militare, nella convinzione cioè (ancora una volta nei termini di una lotta di potere terrena) che la forza e la potenza del suo «esercito»

possa superare quelle dell'esercito divino (*þæt he mægyn and cræft maran hæfde [...]* *folcgestælna* 'che avesse maggior potere e forza [...] di uomini' vv. 269-71), e di poter ottenere con le sue sole forze i simboli tradizionali del potere assoluto: un 'trono più solido [...] più alto nei cieli' (*strenglicran stol [...]* *heahran on heofonum* vv. 273-74) e una 'reggia fortificata' (*trymede getimbrow* v. 276). Lo stesso progetto è ripetuto in forma diretta ai vv. 280-82: *Ic hæbbe geweald micel / to gyrwanne godlecran stol, hearran on heofne* 'Io ho un potere grande per approntare un trono più bello, più alto nel cielo' e più avanti v. 283 *Ic mæg wesan god swa he* 'Io posso essere Dio come Lui', dove viene completamente esplicitata la presunzione blasfema dell'angelo, fino ad ora sempre solo suggerita all'interno di abili allusioni paronomastiche (cf. ad es. *godlecran* 'più bello' e *hearran* 'più alto' riferiti al trono nei vv. 281-82 testé citati, che richiamano *god* 'Dio' al v. 283 e *hearran* 'Signore' ai vv. 279 e 285).

La rappresentazione della ribellione come atto «militare» e «politico» continua ai vv. 283-89, dove Lucifero si pone esplicitamente a capo di una schiera di seguaci, guerrieri valorosi e fedeli, che non lo abbandoneranno nella lotta (v. 284). Essi lo hanno scelto come loro principe (*hearran* v. 285) e sono quindi a lui legati dal rapporto di reciproca fedeltà e gratitudine che disciplina la vita di una *Gefolgschaft* (v. 288); la costituzione di tale compagnia gli consentirà dunque di realizzare il suo folle piano per sovvertire il potere divino (*rædan on þis rice* v. 289).

La punizione, che occupa i vv. 292-347, è rappresentata in una prospettiva diversa rispetto all'analogo brano della *Genesi A*; non si insiste tanto sull'ira divina quanto sulle sue conseguenze, la caduta e la decadenza di Satana e dei suoi compagni *of heofnum on helle* (v. 308) in un inferno descritto secondo i moduli antitetici tradizionali, che assumono qui un'inconsueta plasticità: all'alto trono occupato da Lucifero, dal quale egli progettava di innalzarsi oltre fino all'altezza di Dio, corrisponde l'abisso più profondo (*wearp hine of þan hean stole [...]* *on þa deopan dala* 'lo gettò giù dall'alto trono [...] nelle profonde vallate' vv. 300-05); alla luminosità angelica, le tenebre infuocate dell'inferno (*leoht and scene, / hwit and*

hiowbeorht 'luminoso e chiaro, bello e splendente' vv. 265-66, *sette sigeleas on þa sweartan helle* 'li collocò sconfitti nel nero inferno' v. 312).

Ma la caratteristica più interessante di questo passo, coerente del resto con la tematica su cui è modellato tutto il racconto della ribellione, è la rappresentazione della decadenza di Satana come conseguenza della perdita del favore divino (*hildo* vv. 301, 304, 321), in grazia del quale solamente egli poteva occupare un posto privilegiato nella gerarchia angelica. Il suo peccato sta nel non aver riconosciuto che il suo proprio potere non gli apparteneva individualmente, ma gli derivava dalla superiore istanza divina (vv. 279-80). La punizione non può essere altro dunque che l'estromissione dalla gerarchia celeste, la caduta dall'altissimo grado fino ad allora occupato alla posizione più bassa in assoluto, che diventa per antitesi, con un estremo ed ironico sovvertimento della gerarchia, quella preminente all'interno del regno del male.

L'originalità del personaggio di Satana nella *Genesi B* e la sua «modernità» rispetto alle altre figure demoniache dell'alto medioevo, sta nella sua sapiente risposta alla condanna del Creatore (articolata secondo i dettami dell'oratoria scolastica), che va ben oltre il lamento di un esule per la felicità perduta, o meglio di un ministro estromesso dal proprio ruolo (*Ic eom rices leas* 'Sono privo di regno' v. 372). Pur essendo imprigionato e incatenato da pesanti ceppi (vv. 373-85) Satana elabora dunque un piano di vendetta attivo e dolorosamente efficace nei riguardi dell'uomo e coerentemente motivato dal punto di vista giuridico. Come un vassallo che contesta il suo signore, egli biasima l'operato di Dio che gli aveva affidato una terra in feudo (*þam oðrum ham* [...] *þe me min hearra onlag*¹⁸ 'quell'altra terra [...] che il mio signore mi affidò' vv. 357-58), ma non gli ha concesso di possederla a pieno né di mantenerne il dominio (*agan ne moston, romigan ures rices* vv. 359-60).

¹⁸ *Onleon* vale propriamente 'dare in prestito' (cf. BOSWORTH-TOLLER, *An Anglo-Saxon Dictionary*, s.v.).

La cacciata dal paradiso è definita quindi da Satana come un'ingiusta estromissione da parte di Dio nell'intenzione di attribuire il seggio ed i beni, che erano stati suoi, alla nuova creatura (vv. 366, 422-24), una sostituzione illegittima cioè di un vecchio con un nuovo vassallo. Con questo ragionamento apparentemente coerente Satana giudica l'operato di Dio secondo l'etica feudale che lamenta non essere stata rispettata, senza riconoscere (e qui sta il vizio giuridico oltre che morale del suo discorso) che proprio i dettami di quell'etica sono stati in precedenza da lui stesso violati nei riguardi del suo signore. E, sempre secondo quest'ottica, la migliore vendetta che possa colpire l'uomo, usurpatore del suo seggio (e indirettamente anche il Creatore), sarà di allontanare anche gli uomini da Dio, sottraendoli al suo favore (*hyldo* vv. 404, 406), e guadagnarli alla corte infernale (*þonne moton we hie us to giongrum habban* 'Allora potremo averli come nostri vassalli' v. 407).

Anche la tradizionale *invidia diaboli* e la conseguente tentazione dell'uomo sono rappresentate dunque sul modello di un'irriducibile lotta per il potere da parte di Satana, rivolta a questo punto al coinvolgimento dell'uomo. L'estremo capovolgimento dell'etica feudale si realizza proprio all'interno della corte infernale, quando Satana, impedito dalle catene, si rivolge ai suoi fedeli per cercare un volontario disposto a realizzare la vendetta in sua vece. L'appello (vv. 409-41), che conclude in crescendo il lungo monologo, è strutturato proprio nei termini tradizionali del tipico discorso esortativo che, nell'ambito della poesia eroica germanica, il capo rivolge ai guerrieri del suo comitatus: il richiamo al patto di fedeltà che li lega, l'invito a ricambiare i benefici ricevuti, la promessa di compenso¹⁹.

Mimando l'atteggiamento di un eroico comandante prima dell'inizio di un'impresa, Satana non abbandona dunque il suo orgoglio e la sua presunzione di poter esercitare un potere assoluto, ma l'effetto che sortisce dall'insieme del suo discorso non è eroico, bensì fortemente grottesco, come

¹⁹ Cf. *Beowulf* vv. 1011-12; 2633; *Finnsburg Fragment* vv. 37-39.

dimostra proprio l'utilizzazione ironica dei moduli formulaici e lessicali del linguaggio epico²⁰. L'alto compenso che la «generosità» di Satana promette a chi asseconderà il suo desiderio (*him bið lean gearo / æfter to aldre, [...] Sittan læte ic hine wið me sylfne* 'a lui sarà pronto un compenso per l'eternità, [...] Lo lascerò sedere accanto a me stesso' vv. 435-38) diventa nella gerarchia infernale, che rappresenta un perfetto capovolgimento dei valori reali, la peggiore delle punizioni, una sede nella profondità degli abissi. E in generale i dettami di reciproca lealtà, che regolano i rapporti umani all'interno della Gefolgschaft, applicati al legame che unisce la disperazione di Satana a quella dei diavoli e rievocati per un'impresa che (malgrado i preparativi bellicosi) si presenta come un raggiro, e non come un eroico combattimento, generano l'impressione di una mascherata, che rivela la caratteristica precipua della schiera infernale nei riguardi dell'uomo: la mistificazione.

Satana non è dunque un personaggio eroico, a differenza di quanto sostiene una parte della critica²¹, ma «parodistico», poiché la sua apparente eroizzazione nasce da un intimo stravolgimento di valori e da un camuffamento maligno, volutamente ambiguo e tanto più difficile da smascherare da parte dell'uomo.

L'impiego della terminologia e dei topoi del linguaggio eroico non è dunque in nessun caso dimostrazione del permanere, o del riaffiorare nel poema degli antichi ideali germanici²², ma piuttosto di una scelta espressiva, la scelta di ricorrere cioè ad un modello linguistico e semiologico, che attraverso un processo biunivoco di confronti ed analogie, costituisca lo strumento adatto all'illustrazione della articolata ed antitetica dinamica morale sottesa al racconto della caduta di Lucifero e dell'uomo.

²⁰ Cf. U. SCHWAB, op. cit. 1975, p. 77 e sgg.

²¹ «Satan here is the same proud rebellious tyrant-hero as he is in *Paradise Lost*, [...] Even in defeat he is the undaunted Germanic warrior, not the lamenting exil of *Christ and Satan*» (S. B. GREENFIELD, op. cit., p. 151).

²² Cf. M. D. CHERNISS, *Heroic Ideals and the Moral Climate of Genesis B*, in «MLQ», 30 (1969), pp. 479-97, in part. 481 e sgg.

Non è possibile dunque affermare che nel testo una pretesa «assenza di complessità teologica» lasci spazio alla conservazione del mondo ideologico germanico²³. Al contrario, è proprio l'esigenza di rappresentare nel modo più articolato e preciso una difficile problematica morale e dottrina che suggerisce come soluzione spontanea all'autore medievale l'impiego sistematico ed integrale di un vero e proprio «modello analogico»²⁴. Tale modello deve essere ricavato ovviamente da una sfera semantica già nota e parimenti articolata e complessa, che nella fattispecie è costituita da quella che definisce la realtà sociale del mondo carolingio.

Mentre infatti nella *Genesi A*, come si è già avuto occasione di notare, a raffigurare il rapporto tra Dio e gli angeli è stato sufficiente il ricorso al modello tradizionale che definisce il codice morale che lega il Signore ed i membri della Gefolgschaft²⁵, la struttura narrativa della *Genesi B* rende necessaria l'adozione di uno schema più elaborato, quello che descrive appunto il sistema gerarchico feudale in formazione nell'Europa carolingia del IX secolo, che non contraddice, ma accoglie all'interno della concezione politica dello stato imperiale i primitivi valori etici della *dryht*. La struttura feudale viene utilizzata dunque per rappresentare la gerarchia celeste, e inversamente l'espressione in termini feudali della gerarchia celeste nobilita e sacralizza il modello che la rappresenta.

Se la devozione dei diavoli nei riguardi di Satana può ancora essere assimilata a quella di fedeli guerrieri verso il capo dell'antico comitatus, la ribellione di Satana stesso non è l'insubordinazione di un semplice *þegn*, ma assume nella struttura della narrazione la portata di una vera e propria sollevazione contro l'imperatore da parte di un alto feudata-

²³ *Ibidem*, p. 480.

²⁴ Mi pare opportuno estendere anche all'epoca alto medievale questo concetto che Maria Corti ha definito in un suo recente studio dal titolo *Il modello analogico nel pensiero medievale e in Dante*, in corso di stampa negli Atti del Convegno «L'allegoria nel Medioevo», tenutosi a Montreal nel Maggio 1986.

²⁵ Tale modello viene utilizzato anche altrove nella poesia anglosassone e sassone, a rappresentare ad es. l'atteggiamento dei santi nei riguardi di Dio, o (come nel *Heliand*) degli Apostoli verso Cristo.

rio, il quale trascina con sé i suoi vassalli per costituire un nuovo regno, indipendente e analogamente strutturato.

Non si tratta più dunque della rappresentazione di un rapporto «a due», interpersonale, tra Dio e gli angeli, o tra Dio e l'uomo, ma di una completa codificazione in senso gerarchico delle implicazioni morali che nascono dalla rappresentazione delle origini del male.

Il lessico e i singoli topoi utilizzati nel corso della narrazione sono ancora sostanzialmente (almeno nella traduzione anglosassone) quelli caratteristici della lingua epica germanica, già presenti nella *Genesi A*²⁶, ma la loro applicazione sistematica a tutta la sequenza di rapporti morali e sociali, che legano tra loro, ai vari livelli di una scala di poteri, Dio e gli angeli, Dio e Satana, Satana e i diavoli, Dio e l'uomo, costituisce nell'insieme una struttura articolata, che trova l'analogia più ovvia, all'interno dell'universo conoscitivo altomedievale, nel sistema della società feudale in embrione²⁷.

Tuttavia il senso più intimo del poema, così come non può risiedere nella conservazione di antichi ideali eroici, non è costituito neppure da un'ipotetica esaltazione del nuovo mondo feudale; al contrario entrambi i «codici» vengono utilizzati (almeno in prima istanza) come mezzo espressivo per raffigurare una realtà diversa e di ben più ampia portata, l'antitesi ontologica e morale tra bene e male²⁸.

²⁶ Fa eccezione il termine *geongordom* di origine sassone.

²⁷ Val la pena di ricordare che proprio sotto il regno di Ludovico il Pio giunsero da Bisanzio, in dono all'imperatore, i libri *Peri tês urantias hierarchias* di Dionigi Pseudo-Areopagita. L'opera, subito tradotta, ebbe una diffusione enorme, in quanto il mondo carolingio trovò nella sistemazione tripartita delle nove gerarchie angeliche una conferma ed una legittimazione celeste della contemporanea società gerarchica di tipo feudale.

²⁸ Ciò non impedisce che, leggendo l'analogia in senso contrario, si possano individuare significati secondari, ma importanti per definire la complessità del testo. U. Schwab (op. cit. 1974, p. 155 e sgg.) individua acutamente nella *Genesi B* e nei frammenti della *Genesi* sassone un superamento della terminologia della *Gefolgschaft* e riconosce nella «attualizzazione» in senso feudale del lessico, da lei constatata, un riferimento diretto alla situazione politico-sociale contemporanea, ipotizzando che l'episodio

Anche in questa prospettiva il significato primario del testo va comunque ben oltre l'intenzione banalmente catechistica di esporre la materia biblica e dottrina in un linguaggio accessibile ad un ipotetico pubblico sassone, ribelle e dottrinariamente sprovveduto²⁹. La funzione parenetico-didattica, secondo la quale la complessa drammaticità del racconto viene utilizzata in tutti gli aspetti, non è da intendersi in senso contingente. Attualizzare la storia primordiale della ribellione degli angeli non significa infatti per l'autore altomedievale leggere in essa una metafora della situazione politico-sociale contemporanea, ma in primo luogo far emergere dall'episodio l'intrinseco significato tropologico, che nella sua universalità vale per la situazione attuale come per ogni altra situazione umana.

L'avvenimento assume dunque nel contesto della *Genesi* anglosassone lo stesso valore spirituale di ogni altro episodio di diretta ascendenza scritturale (Caino e Abele, Abramo e Isacco), ma consente per la sua stessa complessità, evidenziata dal modello descrittivo ed interpretativo adottato, di riconoscervi un ammonimento «multiplo», un messaggio parenetico articolato a più livelli, in un certo senso anch'esso «gerarchizzato».

Così, come la storia del peccato originale si articola in due episodi tra loro collegati, la caduta degli angeli e la caduta dell'uomo, anche l'insegnamento morale che il genere

possa contenere un monito preciso nei riguardi dei Sassoni (con riferimento in particolare alla sedizione sassone contro Ludovico il Germanico) e un invito all'ossequio feudale verso l'imperatore franco. Tale ipotesi arricchisce di ulteriori, suggestive allusioni il senso extraletterale dell'episodio, ma mi sembra che il suo significato più profondo (all'interno di una lettura allegorica e didattica) vada comunque riconosciuto in una sfera umana più universale. Parlano in questo senso sia il linguaggio estremamente astratto, costruito in funzione di un'evidente interpretazione universale dell'episodio «biblico», sia soprattutto la acquisizione di tutta la materia all'interno del poema anglosassone.

²⁹ In realtà, oltre al fatto da tempo dimostrato che la *Genesi B* sia una traduzione dal sassone, noi non sappiamo nulla dei primi destinatari del poema; ne ignoriamo infatti l'entità numerica (se ampia od elitaria), la collocazione sociale, il tipo e il livello di preparazione dottrina.

umano ne deve trarre è duplice ed è rivolto da un lato all'uomo in quanto inserito in una gerarchia, dall'altro all'uomo come individuo libero e pensante.

Nel primo caso l'exemplum è costituito dalla vicenda della ribellione e punizione di Satana, ribellione che è frutto di *ofermod*, di 'superbia', e si manifesta come trasgressione del ruolo stabilito nella gerarchia. L'identificazione di sovrani tracotanti e superbi con il personaggio di Satana è già nell'esegesi patristica, in riferimento ad es. al re di Babilonia o al re di Tiro³⁰. Ma nella *Genesi B* Satana non è connotato solo come sovrano (*se ofermoda cyning* v. 338), ma soprattutto come vassallo; l'ammonizione non è rivolta quindi solo a chi detiene il potere assoluto ed è più facilmente minacciato dal peccato di superbia, se si dimentica che la sua autorità gli viene da Dio, ma soprattutto ad ogni uomo che come tale nel codice morale medievale ha il dovere di rispettare il proprio ruolo gregario nei riguardi del suo signore, cioè la sua posizione nella gerarchia, come è esplicitamente raccomandato ai vv. 297-99: *Swa deð monna gehwilt / þe wið his waldend winnan ongyuned / mid mane wið þone mæran drihten* 'Così fa chiunque intraprenda una contesa contro il suo principe, delittuosamente contro l'illustre signore'.

Il secondo ammonimento nasce da una lettura tropologica dell'episodio della tentazione nella versione adottata dalla *Genesi B*. Adamo ed Eva trasgrediscono l'ordine divino, in quanto non riconoscono l'emissario di Satana nel messaggero presentatosi nelle sembianze di un angelo di Dio. Anche l'uomo poteva operare una libera scelta tra il bene ed il male (*þæt þær ylde bearn moste on ceosan / godes and yfeles, gumena æghwilt, welan and wawan* 'affinché lì il figlio dell'uomo potesse scegliere il bene o il male, ciascuno degli uomini, la felicità o il dolore' vv. 464-66), simboleggiati nella tradizione qui seguita dall'albero della vita e dall'albero della morte, ben distinguibili tra loro nell'aspetto (*Oðer wæs swa*

³⁰ Cf. *Is.* 14,12-15; *Ez.* 28,13-17. Vedi anche la demonizzazione di Oloferne nella *Judith* anglosassone vv. 112-121.

wynlic 'uno era gradevole' v. 467 e sgg.; *þonne wæs se oðer eallenga sweart* 'L'altro invece era completamente nero' v. 477 e sgg.). Tuttavia, a differenza di quanto era accaduto nel caso dei puri spiriti angelici, la capacità di discernere è come offuscata in Adamo, e soprattutto in Eva (*hæfde hire wacran hige metod gemearcod* 'il Creatore aveva destinato a lei una mente più debole' vv. 590-91), dall'intervento della gerarchia infernale, che vuole aggregarli a sé. Mentre l'albero della vita assicura infatti il godimento di ogni bene con il 'favore' di Dio (*hylde heofoncyniges* v. 474), l'albero della morte induce alla soggezione verso il demone (*sceolde feondum þeowian* v. 483), e proprio a questo alluderà l'emissario di Satana riferendo al suo signore, una volta compiuta l'impresa, che anche gli uomini hanno ormai perduto il favore divino (*Him is unhyldo waldendes witod* vv. 729-30) e la casa celeste (*forleton / on heofonrice heahgetimbro, / godlice geardas* vv. 738-40).

L'azione del tentatore sull'uomo si fonda sulla menzogna e sulla mistificazione che, coerentemente con l'atteggiamento attribuito a Satana nei versi precedenti, si manifesta anche qui come un totale capovolgimento di valori. Egli induce i progenitori a mangiare il frutto proibito non lusingandoli, come il serpente biblico, con l'illusione di diventare *sicut dii, scientes bonum et malum*, ma fingendosi portatore di un ordine divino e agendo quindi proprio sui sentimenti di lealtà e devozione di Adamo verso Dio e di Eva verso Adamo, sugli stessi principi etici dunque che regolano il loro rapporto gerarchico con il Creatore, principi che l'intromissione del messaggero infernale stravolge ad un fine negativo. Se Satana si era presentato come un falso signore, il tentatore si manifesta come un falso maestro, che propone un «insegnamento» ingannevole³¹: così è un falso paradiso quello che egli fa apparire per magia ad Eva, dopo che ella ha assag-

³¹ La parola chiave *lare* è ripetuta otto volte dal v. 538 al v. 650. Cf. per una valutazione anche troppo radicale di questo campo semantico nell'episodio della tentazione, M. J. EHRHART, *Tempter as Teacher: Some Observations on the Vocabulary of the Old English Genesis B*, in «Neophil», 59 (1975), pp. 435-46.

giato il frutto, per convincerla a farlo mangiare anche ad Adamo (vv. 600-609).

Gli uomini sono dunque esortati a 'vigilare' per smascherare l'inganno diabolico: *Bið þam men full wa / þe hine ne warnað þonne he his geweald hafað!* 'Verrà grande dolore all'uomo, se non vigila, finché ne ha il potere!' vv. 634-35.

Per imparare a distinguere i veri dai falsi valori, la vera dalla falsa gerarchia, il vero dal falso signore, occorre tener conto nella realtà della natura antitetica dei doni promessi ai seguaci come compenso della loro devozione, il regno celeste cioè o la dannazione infernale. Più che da ammonizioni esplicite, che raramente nella *Genesi B* appesantiscono il fluire della narrazione, l'intenzione parenetica è evidenziata nell'episodio da una ricorrente, forte ironia che mette in guardia contro la falsità del comportamento degli esseri infernali, palesandone le contraddizioni (cf. ai vv. 438-40 la conclusione del monologo di Satana). Va probabilmente interpretato in questo senso anche il monito che appare ai discussi vv. 623-25³², alla fine del discorso rivolto ad Eva da parte del diavolo tentatore, che, per indurla a porgere il frutto ad Adamo, vanta la propria magnanimità nel non portargli rancore per la sua precedente diffidenza:

Swa hire eaforan sculon æfter lybban:
þonne hie lað gedoð, hie sculon lufe wyrcean,
betan heora hearran hearmcwyde and habban his hyldo ford.

«Così dovranno vivere gli eredi di lei: quando compiono il male, devono riguadagnarsi amore, rimediare al biasimo del loro signore e mantenere il suo favore».

Tale ammonizione non può essere solo una generica esortazione a riparare gli errori commessi nei riguardi del proprio signore, ma, collocata a questo punto come commento moralistico alle parole dell'emissario di Satana, nasconde piuttosto un ulteriore avvertimento a riconoscere la giusta

³² Per una differente interpretazione di questo passo, cf. U. SCHWAB, op. cit., 1974, p. 159 e sgg.

dalla falsa gerarchia, in quanto dimostra come l'applicazione del «codice feudale» nei riguardi del falso signore conduca ad un fraintendimento totale di valori, e quindi al peccato, come nel caso di Adamo che «ripara» la sua «offesa» nei riguardi del diavolo, cedendo alla tentazione.

Tornando in conclusione al quesito posto all'inizio di queste riflessioni, possiamo affermare che lo spazio e la rilevanza attribuiti al racconto della caduta degli angeli nella *Genesi B* si spiegano in primo luogo con il fatto che nell'episodio la ribellione di Satana è messa in stretta connessione con il peccato dell'uomo (che sembra quasi alleggerito dall'osmosi con il precedente diabolico); in esso si introduce e si sviluppa inoltre quella metafora feudale che funziona da modello analogico per rappresentare la posizione etica dell'uomo nella scala gerarchica tra Dio e le creature. Ma, anche in questa prospettiva, occorre sottolineare che la funzione primaria dell'episodio (così com'è interpretato e strutturato nella *Genesi B* e come la materia stessa lascia prevedere) è in prima istanza didattica-parenetica; e quindi la rappresentazione esaustiva e coerente della figura di Satana, in tutti i suoi atteggiamenti nei riguardi di Dio e dell'uomo, è perfettamente giustificata dalla stessa complessità e ambivalenza del messaggio ammonitorio che si vuole esprimere, la cui importanza trascende nella *Genesi B* anche l'esposizione teologica e dottrina dell'origine del male e del peccato.

FABRIZIO D. RASCHELLA

ITINERARI ITALIANI IN UNA MISCELLANEA
GEOGRAFICA ISLANDESE DEL XII SECOLO*

1. Il manoscritto pergameneo 194, 8vo della raccolta Arnamagneana (Copenaghen) può essere considerato a buon diritto una sorta di piccola enciclopedia delle arti pratiche. Esso, infatti, raccoglie in forma di compendio una serie di informazioni che dovevano costituire il fondamento delle conoscenze tecnico-scientifiche del tempo in cui fu redatto.

Nonostante il carattere eminentemente pratico e utilitaristico dell'opera, non fa meraviglia — poiché rientra nello stile dell'epoca — il fatto che in essa trovino spazio anche scritti attinenti alla sfera religiosa e spirituale, come precetti di morale cristiana, aneddoti agiografici e annotazioni sulla storia e le tradizioni della Chiesa.

Fra gli scritti di argomento tecnico, che comunque costituiscono la maggior parte della raccolta, spiccano in particolare modo le sezioni dedicate alla descrizione del mondo animale e vegetale, alla medicina, alla mineralogia, all'idrografia e alla geografia. C'è perfino un breve trattato di tecnica scultoria, redatto in forma epistolare. (Per una descrizione particolareggiata del contenuto si veda Kålund 1908: xix-xxx).

Il caso fortunato vuole che si conoscano con esattezza sia l'epoca che il luogo di compilazione del manoscritto. Lo

* Una prima versione di questo lavoro, limitata all'introduzione e alla traduzione italiana del testo, fu presentata in forma orale al XII Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica, tenutosi a Firenze i giorni 30 e 31 maggio 1985.

stesso copista, infatti, — un prete di nome Óláfr Ormsson — ci informa (f. 33v in basso) che esso fu redatto nell'anno 1387 presso la masseria di Geirrauðareyrr (oggi Narfeyri), nell'Islanda occidentale (penisola di Snæfellsnes). Resta il fatto, comunque, che i materiali in esso raccolti risalgono, almeno in parte, ad epoche piú remote: è questo il caso, fra l'altro, della sezione che costituisce l'oggetto particolare di questa indagine e della cui datazione si dirà piú avanti.

Il manoscritto fu edito per intero da K. Kálund nel 1908 (*Alfræði íslenszk*, I), ad eccezione del primo quaderno, contenente una copia — incompleta — di un trattato di computo ecclesiastico conservato integralmente nel manoscritto GKS. 1812, 4to (ora presso l'Istituto Arnarnaganeano d'Islanda) e già pubblicato da L. Larsson nel 1883.

2. Riguardo all'oggetto specifico di questo studio — la sezione cosiddetta 'geografica' —, va osservato anzitutto che il termine 'geografia', già usato dal Kálund nella sua edizione del manoscritto come intestazione del capitolo in questione (*landafræði*), dev'essere inteso, qui, in un'accezione assai ampia. Chi si aspettasse, infatti, di trovare in questo scritto nient'altro che una rigorosa e obiettiva descrizione di terre e popoli rimarrebbe alquanto deluso.

Già in apertura della trattazione (ff. 7r-8v) si affronta un argomento che ha ben poco a che fare con le cose di questa terra: la rappresentazione del Paradiso secondo la tradizione cristiana della tarda antichità, dove si parla, fra le altre cose, della Fenice, dell'albero della vita e della fonte da cui avrebbero avuto origine i quattro grandi fiumi dell'antichità: il Nilo (Gihon), il Gange (Fison), il Tigri e l'Eufrate.

Segue un quadro della suddivisione del mondo in seguito alla spartizione della Terra fra i discendenti di Noè (8v-9v), con l'indicazione dei maggiori paesi e del numero delle lingue parlate in ciascuna parte del mondo.

Lentamente, dunque, si scende su un piano piú propriamente geografico. La sezione successiva (9v-11r) consiste in una descrizione delle tre parti del mondo antico, nell'ordine: Asia, Africa, Europa. Per ciascuna parte vengono menzionate le principali regioni e città, secondo un criterio di impor-

tanza storica assoluta, vale a dire senza distinguere fra paesi ancora esistenti e paesi scomparsi in epoche piú o meno remote. All'Africa viene dedicato soltanto un brevissimo paragrafo, con la semplice indicazione delle sue due regioni principali (*Serkland* 'Terra dei Saraceni' e *Bláland* 'Etiopia', cioè l'Africa nera), mentre, com'è lecito aspettarsi, largo spazio è riservato all'Europa.

Si giunge così a quello che è il nucleo dell'intera trattazione: la descrizione di un 'itinerario' (*leiðarvísir*) dall'Islanda alla Terra Santa e ritorno (11r-16r), ovverosia una guida ad uso dei pellegrini che, dall'estremo Nord, si recavano in visita al Santo Sepolcro, toccando i principali centri di culto cristiano disseminati sul Continente. Si tratta di una dettagliata elencazione di strade e città, fiumi, montagne, chiese, palazzi, ospizi e santuari, accompagnata dall'indicazione di distanze e non di rado da osservazioni sui costumi e l'indole delle popolazioni incontrate strada facendo, nonché da riferimenti e allusioni a fatti notevoli, in parte storici, in parte leggendari.

All'itinerario — «uno dei piú antichi (e dei piú dettagliati) itinerari della via per Roma» (Stopani 1986: 63) — fa seguito una breve menzione delle principali chiese di Roma (16r-16v), la quale, in pratica, altro non è che una sintesi del percorso romano già descritto, con maggior dovizia di particolari, nell'itinerario stesso.

La trattazione si conclude con l'enunciazione di una serie di luoghi di pellegrinaggio, situati nella regione mediterranea, nei quali si conservano reliquie di santi (16v-17v) e con una descrizione di Gerusalemme e dintorni (17v-19r), descrizione che — al pari della summenzionata elencazione di chiese romane — assume nel contesto un carattere supplementare, dal momento che se ne trova una analoga già nell'itinerario (cf. Kedar/Westergård-Nielsen: 195-97).

3. A questa articolazione interna della sezione geografica (tramandataci per altro frammentariamente anche in altri manoscritti; vedi § 8 *infra*) fa riscontro, com'è naturale, una molteplicità di fonti e di problemi inerenti alla tradizione testuale. Soffermarci a considerare da vicino questi

due aspetti — pure imprescindibili per una corretta collocazione storica e culturale dell'opera — significherebbe allontanarsi troppo dall'obiettivo immediato di questo lavoro, che consiste essenzialmente nel presentare, in forma critica ma accessibile anche a chi non abbia familiarità con la lingua e la cultura islandese medievale, quelle parti del testo che riguardano l'Italia, cercando al tempo stesso di far luce su alcuni punti ancora oscuri o controversi; del resto non mancherà l'occasione di accennare, nella chiosatura del testo, alle possibili fonti di questo o quel passo, né di affrontare singoli problemi di critica testuale. Ritengo invece più funzionale a questo scopo spendere qualche parola in più su un altro aspetto di importanza fondamentale: quello della datazione del testo e della sua paternità.

Il dato più rilevante, a tale riguardo, ci perviene da un'annotazione che si trova alla conclusione dell'itinerario menzionato poc'anzi, dove si dice che «la presente guida e descrizione di città e tutte queste informazioni sono scritte secondo le istruzioni dell'abate Nicola, che ebbe fama di uomo saggio, di buona memoria e assai erudito, attento e veritiero» (16r17-20). Ora, le fonti storiche islandesi annoverano due abati con questo nome, ambedue operanti nello stesso periodo: uno è Nikulás Sæmundarson, secondo abate del monastero di Þingeyrar (Islanda settentrionale), ordinato presumibilmente nel 1148 e morto nel 1158; l'altro è Nikulás Bergsson — o Bergþórsson, o Hallbjarnarson; sul patronimico le fonti sono discordi —, secondo abate del monastero di Munkaþverá (anch'esso nell'Islanda settentrionale), nonché celebre poeta e appassionato viaggiatore, morto nel 1159 o 1160 (cf. Eiríkur Magnússon: 176, 262). Gli annali islandesi, inoltre, riferiscono del rientro in Islanda di un «abate Nicola» avvenuto nell'anno 1154 (ed. Storm: 115, 322). In un primo momento si è pensato (Werlauff: 4; Rafn, II: 395; Riant: 80-81) che il diario di pellegrinaggio tramandatoci fosse opera del primo dei due, mentre studi più recenti (Eiríkur Magnússon: 262; Kálund 1908: xix; Finnur Jónsson, II: 113; Magoun 1940a: 277 e lavori successivi) preferiscono attribuirne la paternità all'abate di Munkaþverá, cui del resto si confanno maggiormente la fama e le virtù del perso-

naggio descritto nel passo alla conclusione dell'itinerario stesso. Elementi decisivi in favore dell'uno o dell'altro, tuttavia, non ce ne sono. Né è da escludere l'ipotesi, affacciata di recente da Kedar/Westergård-Nielsen (195), che possa anche trattarsi di una stessa persona (prima abate di Þingeyrar e successivamente — cioè dopo il rientro dal pellegrinaggio in Terra Santa — abate di Munkaþverá); in questo caso la confusione potrebbe essere stata prodotta dai redattori delle fonti in nostro possesso, forse a causa di un'erronea attribuzione del patronimico (sul quale, come abbiamo visto, almeno in un caso non vi è unanimità). Comunque sia, le indicazioni cronologiche di cui disponiamo ci consentono di collocare il viaggio di Nicola negli anni immediatamente successivi al 1150 (verosimilmente nel 1152-53), mentre la compilazione dell'itinerario dovette necessariamente aver luogo fra il 1154, anno del suo rientro in patria, e il 1160, ultimo termine indicato dalle fonti come anno della sua morte. Altre considerazioni basate sull'analisi interna del testo, nonché la sua forma linguistica, che presenta tratti di notevole arcaicità (cf. Kálund 1908: xi, xvi), sembrano confermare questa datazione.

Anche per la sezione che fa immediatamente seguito all'itinerario dell'abate Nicola, nella quale si ha una minuziosa descrizione della chiesa del Santo Sepolcro, è possibile fissare con precisione un *terminus ante quem*, che è il 1187. In quell'anno, infatti, i musulmani riuscirono ad espugnare il Tempio, che restò inaccessibile ai cristiani per oltre quarant'anni. D'altro canto vi si menzionano edifici che i cristiani costruirono in Terra Santa dopo il 1143, data che dobbiamo quindi far valere come *terminus post quem* (cf. Kedar/Westergård-Nielsen: 195-97). Questa sezione, pertanto, anche se non può essere attribuita con sicurezza all'abate Nicola, con il cui itinerario presenta tuttavia numerosi punti di contatto, è virtualmente contemporanea o di poco posteriore alla precedente, potendosi entrambe collocare nella seconda metà del XII secolo.

Quanto alle parti del testo che precedono l'itinerario, non abbiamo a disposizione dati cronologici altrettanto sicuri. E.C. Werlauff, primo editore di questa miscellanea

geografica, fa rilevare (32n5) che, nella descrizione del continente europeo, ad un certo punto (10r:9-11) si parla dei Bulgari come sudditi dell'imperatore di Bisanzio, il che evidentemente fa riferimento ad una situazione politica anteriore al 1186, anno in cui essi riconquistarono l'indipendenza. Se questa indicazione è da considerarsi contemporanea allo stato di cose descritto, ne consegue che abbiamo, per questa parte del testo, almeno un *terminus ante quem* relativamente attendibile. Per le rimanenti sezioni, invece, sembra che ci si debba rassegnare a restare nell'incertezza, anche se non è irragionevole pensare che siano state redatte più o meno nella stessa epoca delle altre, vale a dire — come si è visto — nella seconda metà del XII secolo. Ovviamente non ci è di alcun aiuto, in questa circostanza, la considerazione delle fonti (tardo-latine) su cui tali scritti, direttamente o indirettamente, si basano (vedi Kålund 1908: xix-xxi), tutte di molto anteriori alla redazione del testo islandese.

4. L'itinerario dell'abate Nicola ha conosciuto momenti di intensa popolarità, ed è stato oggetto di studio e di discussione sia tra i filologi che tra gli studiosi di discipline storico-geografiche. Esso conta un numero consistente di edizioni e traduzioni (quasi sempre parziali) e di commenti. In particolare sono da ricordare, oltre al summenzionato lavoro di E.C. Werlauff, gli studi di K. Kålund — anch'egli già citato come editore dell'intero manoscritto AM.194, 8vo — e di F.P. Magoun, Jr., il quale, a più riprese, ha offerto indubbiamente i commenti più dettagliati relativamente al percorso Islanda-Roma, tutti solidamente basati su un'ampia documentazione storico-geografica (si veda, per tutti, la bibliografia finale). Dell'itinerario si sono occupati a vario titolo anche studiosi italiani, fra cui G. Tomassetti (1882:644-46), G. Sforza (1904: 596-99), A. Solmi (1933) e, in tempi più vicini ai nostri, M. Scovazzi (1967) — il quale ne fornì una traduzione italiana (a onor del vero non sempre felicemente riuscita) corredata da poche e spesso imprecise note di commento — e R. Stopani, nei suoi recentissimi studi sulle grandi vie di comunicazione nell'Italia medievale (1984: 40; 1986: 63-72). Si può infine ricordare, a puro titolo di curiosità, una scheda biblio-

grafica riguardante l'edizione del Werlauff pubblicata, a firma «C.P.», sull'*Antologia Viesseux* nel 1822, che costituisce la prima menzione di quest'opera in una fonte italiana. In essa, tuttavia, si attribuisce erroneamente l'edizione critica dell'itinerario al «rev.mo sig. Munter, vescovo di Selandia» (526), il quale aveva semplicemente inviato una copia del lavoro del Werlauff al «suo amico e numismatico insigne sig. Domenico Sestini» (*ibid.*), redattore della rivista fiorentina (l'equivoco viene ripetuto, fra l'altro, in Stopani 1984: 40n16).

5. Il tragitto compiuto dall'abate Nicola nel suo pellegrinaggio dall'Islanda alla Terra Santa passa, dopo l'attraversamento di un primo tratto di mare fino alla Norvegia, e da qui fino alle coste della Iutlandia, attraverso la Danimarca, la Germania occidentale e quindi, risalendo il corso superiore del Reno, attraverso la Svizzera e, successivamente, l'Italia. Da qui inizia un nuovo percorso marittimo che, toccando in più punti le coste e gli arcipelaghi della penisola balcanica, conduce fino all'Asia minore e finalmente alla terra del Santo Sepolcro. Era, questa, una delle due vie cosiddette 'orientali' (*eystri leið*); l'altra, che seguiva la stessa disposizione longitudinale, era situata, per un lungo tratto, a circa 150 miglia a est della prima, alla quale si ricongiungeva soltanto a Siena, in Italia. In alternativa i viaggiatori nordici (ma solo raramente i pellegrini) potevano percorrere una delle vie 'occidentali' (*vestri leið*), facendo anzitutto rotta verso l'Inghilterra, da dove poi potevano proseguire fino alla mèta per via marittima (attraverso lo stretto di Gibilterra) oppure, dopo aver raggiunto il continente al di qua della Manica, attraversare il territorio francese per poi ricongiungersi, in Svizzera, al primo degli itinerari orientali (cf. Oehlmann, I: 260-65 e Springer: 100-104, con una cartina illustrativa alle pp. 100-101).

6. Il percorso italiano di Nicola ha inizio dal colle del Gran S. Bernardo — o, come allora veniva chiamato, Monte di Giove (*Mons Iovis*; vedi n. 2 alla traduzione) — e, passando per la Padana occidentale, l'Appennino tosco-ligure, la Toscana e l'alto Lazio, giunge fino a Roma. Da qui, dopo una

sosta ragionevolmente prolungata, prosegue per l'interno della Campania, raggiungendo, dopo l'attraversamento dei monti del Sannio, le coste orientali della Puglia, fino a Brindisi.

Le strade percorse dal monaco islandese coincidono, nel complesso, con le grandi vie di comunicazione note fin dall'antichità e delle quali si ha testimonianza anche in numerose fonti medievali (per una panoramica sulla viabilità dell'Italia medievale in rapporto ai pellegrinaggi si può consultare utilmente l'articolo di P. Rajna, che riserva una lunga introduzione alla descrizione dell'antica rete viaria romana). Naturalmente tali strade presentavano, fra un punto obbligato e l'altro (*mansiones*), percorsi alternativi, e non di rado chi le percorreva se ne allontanava, all'occorrenza, per raggiungere «centri abitati di una certa consistenza, ove maggiori erano le possibilità di ristoro, sia materiale che spirituale» (Stopani 1984: 24). Di ciò abbiamo un'esplicita testimonianza anche nella nostra 'guida'. Fra queste strade, particolare rilevanza assunse, nei primi secoli di questo millennio, la cosiddetta *via Francigena* (o *Francisca*), nome con il quale, già nel IX secolo, si soleva designare la grande arteria che metteva in comunicazione Roma con l'Europa nord-occidentale e che per lunghi tratti ricalcava il percorso delle antiche vie consolari romane (cf. Sforza: 149-60 e 223-35; Moretti 383-86; Stopani 1984: 21 sgg.). Con l'intensificarsi dei pellegrinaggi dall'Europa continentale verso Roma (e da qui, eventualmente, verso la Terra Santa), si prese a chiamare questa strada *via Romea*, sia pure soltanto in alternativa alla precedente denominazione (si trattava, più che altro, di dare maggior risalto, nel nome, al punto d'arrivo anziché a quello di partenza).

7. Prima di passare definitivamente alla presentazione del testo, ritengo opportuno aggiungere alcune considerazioni d'insieme a proposito dell'apparato toponomastico, che costituisce indubbiamente uno dei tratti più interessanti del materiale in esame.

Fin da un primo sguardo appare evidente che la quasi totalità dei toponimi contenuti in questa miscellanea ha

subito un adattamento più o meno consistente alla conformazione fonologica, morfologica e lessicale della lingua islandese — fenomeno peraltro assolutamente normale in tutti i volgari europei fino ad epoca assai recente. È altrettanto chiaro che tale processo di trasformazione non è avvenuto in base ad un'unica modalità, né secondo una modalità predominante. Al contrario, è riconoscibile la compresenza di più criteri, i quali sovente si intersecano e si sovrappongono fra di loro. In questo quadro, già di per sé composito, si inseriscono occasionali complicazioni derivanti dalla grafia, talvolta approssimativa se non addirittura arbitraria (come nel caso di errori prodottisi in fase di copiatura o di dettatura).

Tenendo conto di questa intrinseca complessità, possiamo riconoscere quattro tipi principali di adattamento, corrispondenti ad altrettanti gradi di 'allontanamento' dalla forma d'origine, fra i quali ripartire i toponimi presenti nel testo:

(1) Conservazione (almeno sul piano grafico) della forma latina, da sola (*Apulia, Padus, Pisis*, etc.) o in composti ibridi, per lo più con *-borg* 'città (di)' (*Stephanusborg, Rómaborg, Crucismarkaðr*, etc.). Non sempre è possibile stabilire, sulla base delle sole attestazioni scritte, quali adattamenti questi nomi subissero nella pronuncia, in modo da poterne rendere adeguatamente conto nella trascrizione in grafia normalizzata. Per una parte di questi nomi interviene comunque un adattamento di tipo morfologico. Così, per esempio, alcuni femminili in *-a* presentano la terminazione *-u* (~ *-o*) nei casi obliqui (*Lúku, Lúnu*, forse anche *Augustu*, se la lezione in 12r:12 è corretta [vedi la corrispondente nota in apparato critico]). Ma la regola non ha un'applicazione universale; troviamo infatti che *Ítalía* e *Róma* conservano la terminazione del nominativo anche nei casi obliqui. Per spiegare questo comportamento anomalo si possono avanzare due diverse ipotesi: o tali nomi erano considerati neutri (il che appare, però, abbastanza improbabile, visto il trattamento degli altri toponimi in *-a* e il modello di declinazione che essi seguono nella lingua moderna, dove vengono flessi come regolari femminili deboli) oppure, essendo nomi di tradizione assai antica,

si erano ormai stabilizzati in questa forma, indeclinabile, pur valendo, dal punto di vista del genere grammaticale, come femminili.

(2) Semplice adattamento fonetico-grafico della forma d'origine, latina o volgare. A questo proposito è utile specificare che per 'volgare' non deve necessariamente intendersi 'italiano': alcuni adattamenti presuppongono infatti la mediazione di altre lingue volgari (particolarmente del francese), mediazione dovuta non soltanto all'influsso di modelli letterari, ma anche ai quotidiani contatti con pellegrini di nazionalità diversa. Così, per esempio, se forme come *Bár* 'Bari', *Bissenuborg* 'Bisceglie' (lat. *Bixellum*), *Gáida* 'Gaeta', *Málfetaborg* 'Molfetta', *Montagargán* 'Monte Gargano', *Tífr* 'Tevere', etc. sono direttamente derivabili dal tardo latino o dall'italiano, ci sono casi come *Mundía* 'le Alpi', *Kjöfurmunt* 'Capriglia (?)', *Brandeis* 'Brindisi' e altri, che si possono spiegare soltanto ipotizzando come punto di partenza una forma francese (i primi due) o tedesca (il terzo) (vedi nn. 2, 20 e 72 alla traduzione). A riguardo dei composti con *-borg* si può osservare, qui, che l'aggiunta di questo elemento si presenta spesso come una variante facoltativa: è il caso di *Separánsborg* 'Ceprano', *Salernisborg* 'Salerno' e *Plazinzuborg* 'Piacenza', che alternano rispettivamente con *Separán*, *Salerni* e *Plazínza*. Altrettanto dicasi di certi composti con *-fjall* 'monte' e *-land* 'terra, paese', come *Mundtufjall* 'le Alpi' e *Púlsland* 'Puglia', varianti di *Mundía* e di *Púll* (quest'ultimo, a sua volta, islandizzazione del lat. *Apulia*, usato — come si è già visto — anche nella forma d'origine). Diverso, tuttavia, è il caso di *Róma* ~ *Rómaborg* (appartenente al gruppo n. 1), dove le due varianti hanno un valore semantico ben differenziato (si veda il passo 14r:4-5 e la n. 53 alla traduzione).

Anche per i toponimi classificabili in questo secondo gruppo intervengono processi di adattamento morfologico (flessione secondo modelli islandesi, attribuzione del genere grammaticale, etc.) variabili da un caso all'altro.

(3) Calco strutturale, ovverosia 'traduzione' islandese — più o meno aderente — del nome d'origine o comunque di

altro appellativo usato in luogo del toponimo stesso. Esempi di questo tipo sono *Feginsbrekka*, letter. 'pendio della gioia', per *Mons Gaudii*, nome latino di Monte Mario (cf. n. 35 alla traduzione); *Hangandaborg* per Acquapendente, letter. 'città delle cascate' (il s.m. *hangandi*, formalmente part. pres. di *hanga* 'pendere', è attestato con questo significato anche in toponimi norvegesi; cf. Fritzner/Hødnebo, s.v.); *Kristínuborg* 'città di S. Cristina' per Bolsena; *Mathildarspítali*, ovverosia 'ospizio di Matilde' (con riferimento alla contessa Matilde di Canossa; vedi n. 22 alla traduzione) per Altopascio, e così via.

(4) Adattamento — o, piuttosto, rifacimento — di tipo paretimologico. Spesso l'iniziale adattamento fonetico di un toponimo produce, del tutto casualmente, sequenze significative, anche se talvolta bizzarre. In questo caso si ha una integrale ricostituzione del nome partendo dalla sua forma d'origine (anche qui, non soltanto latina o italiana), la quale viene adeguata al sistema linguistico islandese in modo tale che il prodotto finale sia munito anche di un esplicito contenuto semantico (normalmente, del tutto estraneo al significato originario). Si tratta senz'altro del tipo di adattamento più caro e congeniale all'indole linguistica islandese. Nel nostro testo abbiamo almeno una decina di casi sicuri di adattamento paretimologico. Fra questi: *Friðsæla*, letter. 'pace (e) beatitudine', per Vercelli, probabilmente mediato da una forma tedesca *Fer(t)zel-* (cf. Matthias: 209, s.v. *Vercelli*), da cui, attraverso la metatesi di /fer-/ in /fre-/, si sarebbe prodotta, per gradi successivi, la sequenza finale isl. /friþ-sæla/; *Jöfurey*, vale a dire 'isola del principe', per Ivrea (lat. tardo *Eborea*, per class. *Eporedia*; cf. *OL* s.v. *Iporegia*); *Papey* 'isola del prete (*papi*)' per Pavia (lat. *Papia*) (*papar*, ricordiamo, erano chiamati gli anacoreti irlandesi in cui si imbararono i primi Scandinavi che giunsero in Islanda, ed il nome *Papey* è presente nella stessa toponomastica islandese); *Púlsland* 'terra di fatica' come denominazione alternativa dell'Apulia (cf. *supra*); *Styrjuland* 'terra dello storione' per designare la regione del fiume Stura (vedi n. 12 alla traduzione); *Þrælaþorp*, letter. 'villaggio degli schiavi', per Etroubles, nella Valle d'Aosta (nel dizionario toponomastico piemontese del-

l'Oliveri [154] sono riportate per questo nome le forme latine *de Stipulis* e *ultra Stipulas*, < *stipulae* ~ *stupulae* 'stoppie', continuato nel franc. ant. *e(s)troubles*; se da una parte non v'è motivo di dubitare che quest'ultima sia la base della forma islandese, restano tuttavia oscuri alcuni passaggi del processo di adattamento, e nasce il sospetto che ci si trovi di fronte ad una corruzione imputabile ad un errore di copiatura); infine, il celebre e geniale *Feneyjar*, ovvero 'isole della palude', per Venezia, che, senza troppo sconvolgere la struttura fonetica della forma d'origine, riesce anche ad evocare l'immagine del paesaggio lagunare. Altri toponimi di questo tipo sono *Langasýn* (Siena), *Klerkaborg* (S. Quirico d'Orcia) e *Sútarinn* (Sutri), per i quali si rimanda, rispettivamente, alle note 27, 28 e 33 in margine alla traduzione.

Vanno poi menzionati alcuni casi di toponimi difficilmente classificabili, o perché presentano contemporanea-mente più tipi di adattamento (p. es. *Arnblakkr* 'Arno Nero', classificabile per la prima parte, *Arn-*, nel gruppo n. 2 e per la seconda nel gruppo n. 3; si veda, al riguardo, la nota 21 alla traduzione), o perché, almeno in teoria, possono essere assegnati con ugual diritto a gruppi diversi, com'è nel caso di *Tár* 'Taro', un semplice adattamento fonetico, che però viene a coincidere formalmente con il sostantivo islandese che significa 'lacrima' (e, guarda caso, il Taro viene presentato nel testo come un fiume limpido e pulito!), o di *Salerni* 'Salerno', dove la semplice sostituzione del morfema desinenziale produce una sequenza fonetica che in islandese corrisponde al significato — invero poco lusinghiero per una città di così nobile fama — di 'latrina'.

Notizie più dettagliate sulla forma di questi ed altri toponimi si troveranno nelle note alla traduzione.

8. Testo e traduzione

L'edizione critica delle sezioni del codice AM.194, 8vo qui riportate si fonda sulla lettura di riproduzioni fotografiche gentilmente fornite dall'Istituto Arnemagheano di Copenaghen, lettura cui si è accompagnato un costante e scrupoloso confronto con l'edizione di K. Kálund (1908). Parti del testo sono conser-

vate anche in altri manoscritti, alcuni dei quali contemporanei o addirittura anteriori al suddetto codice (cf. Kálund 1908: xxxii-xxxiv e apparato critico). Fra questi interessano qui in particolare, per la presenza di passi riguardanti l'Italia, i manoscritti Arnemagheani 736 I, 4to (ca. 1300); 544, 4to (una delle parti costituenti la *Hauksbók*; inizio XIV sec.) e 736 II, 4to (ca. 1400), nonché il ms. AM.766 b, 4to, una trascrizione di AM.194, 8vo eseguita dallo stesso Árni Magnússon agli inizi del XVIII secolo. Le lezioni di tali manoscritti occasionalmente citate nella presente edizione sono state attinte all'apparato critico del Kálund.

Poiché l'edizione del Kálund offre già un'affidabile trascrizione semidiplomatica del testo, si è ritenuto opportuno adottare, qui, una grafia normalizzata, che tenesse conto quanto più possibile delle caratteristiche fonologiche e morfologiche predominanti dell'islandese all'epoca cui risale la compilazione del manoscritto (tardo XIV sec.). La normalizzazione non viene applicata, tuttavia, alle prime occorrenze dei toponimi italiani (evidenziate dal carattere corsivo), per il cui studio è raccomandabile procedere, almeno inizialmente, dalla forma del manoscritto; al contrario, le successive occorrenze di ciascun toponimo sono normalizzate e non corsivizzate, a meno che non presentino varianti di rilievo. Parimenti, nessuna normalizzazione è stata intrapresa per i nomi propri (toponimi o no) in latino, ad eccezione di quei casi in cui il contesto lascia chiaramente presumere un loro (parziale) adattamento alla fonologia islandese.

Le abbreviature sono state sciolte e non sono segnalate in maniera particolare. I numerali, che nel manoscritto vengono di regola espressi in cifre romane, sono stati resi in lettere, eccetto che nella citazione latina in 13v:17-18. Per la punteggiatura, come pure per l'unione e la separazione delle parole e dei loro costituenti, ci si è attenuti per lo più all'uso islandese moderno. La suddivisione in capoversi intende riprodurre un'ideale articolazione del testo in unità descrittive, corrispondenti ad altrettanti percorsi parziali di una certa rilevanza (dalle Alpi al Po, dal Po agli Appennini, etc.). Il cambio di pagina nel manoscritto è segnalato dal relativo numero apposto sul margine esterno del testo e da un segno supplementare di rinvio (||) nella traduzione a fronte. Fra parentesi quadre sono inserite le parti del testo divenute illeggibili in seguito a danneggiamento della pergamena e ripristinate — salvo diversa indicazione — in base alla trascrizione di Árni Magnússon (cf. Kálund 1908:3n1); le parentesi unciniate indicano integrazioni congetturali. Altri particolari interessanti del manoscritto che non risultano immediatamente evidenti dalla nostra trascrizione sono segnalati nell'apparato critico.

Riguardo alla traduzione, sarà sufficiente notare che la forma islandese dei toponimi italiani viene data sempre in grafia normalizzata e limitatamente alla prima occorrenza, la quale è evidenziata dal corsivo ed è seguita, fra parentesi, dal corrispondente nome italiano (costituiscono una parziale eccezione a questa regola alcuni toponimi contenuti nel passo 14r:4-5, dove la distinzione illustrata dall'autore richiede necessariamente un'ulteriore citazione della forma islandese); per le successive occorrenze viene data solo la forma italiana. Qualora un toponimo presenti, nella prosecuzione del testo, altre varianti, queste vengono indicate, fra parentesi e in corsivo, di seguito alla forma italiana. I nomi di persona ed altri termini latini (tipo *episcopus*, *apostolus*, *sanctus*, etc.), per lo più alternanti, nel testo originale, con forme islandesi, vengono resi direttamente in italiano.

[Handrit AM.194, 8vo]

10r ¹³ ... *Italia* hei[tir rí]ki það, er liggr fyrir sunnan fjallgarð þann, er ¹⁴menn kalla *M[un]dio*. Austan undir Ítalía er *Apulia*, ¹⁵það kalla Norðmenn [*Pu*]ls land. Á miðri Ítalía stendr ¹⁶*R[o]ma borg*. Á norðan[verðri] Ítalía er *Lang(o)bardia*, það köllum vér ¹⁷*Langbar[da] land*. ...

12r ⁹Fyrir sunnan Mundi[u] er *Þrela þorp*. Þá er *Augusta*, góð ¹⁰bor[g]; þar er biskupsstóll að Ursuskirkju, þar hvílir hann. Þá ¹¹er *M[a]rteins kamm[rar]*. Þá er *Ioforey*, þar eru tvær dag¹²le[i]ðir á millum ok *A[u]gustu*. Þá er dagför til *Friðsælu*; ¹³þar [er biskup]s s[tó]ll [a]ð Eusebiuskirkju, þar hvílir hann. Þá er dagför ¹⁴[au]st[r] af Rómaveg til *Melans borgar*. Ef þú ferr rét¹⁵tan [*R*]ómav[e]lg, þá er dagför til *Papeyjar*; þar er keisarastóll ¹⁶að Siruskirkju, þar hvílir hann; þar óx upp Martinus biskup ok hann á ¹⁷þar höf[uð]kirkju eina. Þá er dagför til *Plazinzo*, þar er biskupsstóll ¹⁸að Mariukirkju. Á millum Papeyjar ok Plazinzu fellr ¹⁹á [mi]kil, er *Padus* heitir. Þá kemr til þeirar leiðar er Ilj²⁰ansveg fóru.

10r:16. *R[o]ma borg*: il ms. reca la lezione *borg r[ó]ma* (rispettivamente come ultima parola del r. 15 e prima parola del r. 16), successivamente corretta in *r. b.* per mezzo di barre trasversali sovrapposte alle due parole.

Lang(o)bardia: l'integrazione — per altro ovvia — è confermata dal confronto con il testo di AM.736 I, 4to.

12r:12. *A[u]gustu*: così Werlauff; KK: *A[u]gusta*. A causa del deterioramento della pergamena non è possibile leggere con sicurezza la vocale finale, di cui si conserva solo la parte inferiore. Il confronto con la variante presente in AM.736 II, 4to (*Frá Augustuborg eru þrjár dagleiðir til Friðsælu*) ci induce a preferire la prima alternativa, del resto morfologicamente piú regolare.

[14]

[Codice AM.194, 8vo]

(10r:13-17)

Ítalía (Italia)¹ è il nome del paese situato a sud di quella catena montuosa che la gente chiama *Mundía* (Alpi)². A sud-est dell'Italia c'è l'*Apulia*; i Nordici la chiamano *Púlsland*. Nell'Italia centrale si trova *Rómaborg* (Roma). Nell'Italia settentrionale c'è la *Langobardia*, che noi chiamiamo *Langbarðaland* (Lombardia).

10r

(12r:9/16r:13)³

A sud del Gran S. Bernardo c'è *Þrelaþorp* (Etroubles). Poi c'è *Augusta* (Aosta), una bella città, dove c'è una sede vescovile, presso la chiesa di S.Orso; è qui che egli riposa. Quindi c'è *Marteinskamrar* (Pont St. Martin?)⁴. Dopo viene *Jöfurey* (Ivrea): due giorni di viaggio la separano da Aosta. Poi c'è un giorno di viaggio per arrivare a *Friðsæla* (Vercelli); lí c'è una sede vescovile, presso la chiesa di S.Eusebio; è lí che egli riposa. Quindi, a oriente della via che porta a Roma, c'è un giorno di viaggio per *Melansborg* (Milano)⁵. Se invece si procede sulla via diretta per Roma, c'è un giorno di viaggio per arrivare a *Papey* (Pavia); lí c'è un seggio imperiale, presso la chiesa di S.Siro; è lí che egli riposa. Qui si formò S.Martino vescovo, ed è qui che egli ha una delle sue chiese principali⁶. Poi c'è un giorno di viaggio fino a *Plazinza* (Piacenza); qui c'è una sede vescovile, presso la chiesa di S.Maria. Fra Pavia e Piacenza passa un grande fiume che si chiama *Padus* (Po). Quindi si giunge alla strada di coloro che hanno percorso la via di St. Gilles (?)⁷.

12r

12r:14. Rómaveg: cf. *Roma*, da solo, in 13r:11 e successive occorrenze.

12r:19-20. er Iljansveg fóru: AM.736 II, 4to er *Iljansvegur* liggur 'su cui si trova la via di S.G.' (vedi n. 7 alla traduzione).

[15]

12v

Suðr frá Plazinzu er dagför til *Domna* ²¹*borgar*. Þar er Eiríks spítali á milli. Þá er á er *Tár* ²²heitir; hún er mikið vatn ok skírt, ok saurgaz hún aldri ²³né blaungaz, því að þar sökkr til grunna hvert grand ¹ok saurr, er á hana er kastað. Þar er *Tars borg* fyrir sunnan. Þá skal ²fara yfir fjall, er *Munbard* heitir.

Langbarðaland heitir sunnan ³frá Munbarði ok norðr til Mundíu. Annarr endir *Mundiofials* ⁴kemr til sjóvar vestr á *Styrio landi*, en annarr austr í *Feneyia* ⁵botnum.

Á Munbarði er *Crucis markadr* ok *Fracka skáli*. Þá er *Mont* ⁶*reflar*. Þá er dagför til *Mario gilldis*. [Þá] er *Luna*, þar eru ⁷Lúnusandar hjá borginni; þar eru tíu míl[ur] að fara of þá ⁸hina fögru sanda, ok eru öllum megin borg[ir] ok e[r] þangað ⁹viðsýnt. Á millum *Mariugildis* ok *Lúnu* er *Stephanus* ¹⁰*borg* ok *Mario borg*. Í Lúnusöndum kalla sumir menn ormgarð, er ¹¹Gunnarr var í settr. Þá er suðr frá *Kioformunt*. Í Lúnu ¹²koma leiðir saman af Spáni ok frá Jakobs(landi). Dagför ór Lúnu ¹³til *Luku*. Þar er biskupsstóll að *Mariukirkju*; þar er róða sú, er ¹⁴Nicodemus lét gera eptir guði sjálfum; hún hefir tveim sinnum ¹⁵mælt: annað sinn gaf hún skó sinn aumum manni, en annað ¹⁶sinn bar hún vitni rægðum manni. Suðr frá Lúku er borg sú, er hei¹⁷tir *Pifis*. Þangað halda kaupmenn drómundum af Grikklandi ok ¹⁸Sikiley, Egíptalandsmenn, Sýrlenzkir ok Affríkar. Þar fyrir sunnan ¹⁹er þorp, er *Arnblakkr* heitir. Þá er *Mattilldar sp[ít]ali*, ²⁰því leystiz hún af ór Montakassín að [l]áta ²¹reisa spítal ok skal hvern mann ala um nótt. Þá er

12r:23. blaungaz: vedi n. 10 alla traduzione.

12v:5. *Crucis markadr*: AM.736 II, 4to aggiunge *eða borg*.

12v:12. Jakobs(landi): la necessità di un'integrazione è indirettamente segnalata anche da Kálund (1913:56) e Magoun (1944:340n68). Cf. Metzenthin:50, s.v. *Jákóbsland*.

12v:17. *Pifis*: evidente errore di trascrizione per *Pisis*.

12v:20. Montakassín: cf. 14r:10.

[16]

12v

Da Piacenza, verso sud, c'è un giorno di viaggio per *Domnaborg* (Borgo S.Donnino)⁸. A metà strada si trova l'ospizio di Erik⁹. Poi c'è un fiume che si chiama *Tár* (Taro); è un corso d'acqua copioso e limpido, e non s'inquina mai, né s'intorbida¹⁰, perché qualsiasi impurità || o immondezza che vi viene gettata precipita sul fondo. Lí, a sud, c'è *Társborg* (Borgo Val di Taro). Quindi bisogna attraversare un monte che si chiama *Munbarð* (Monte Bardone, cioè l'Appennino)¹¹.

Lombardia si chiama la regione compresa fra l'Appennino, a sud, e le Alpi, a nord. Un'estremità delle Alpi (*Mundúfjall*) arriva, a occidente, fino al mare, nello *Styrjuland* (Valle dello Stura?)¹²; l'altra, a oriente, fino ai *Feneyjabotnar* (Laguna Veneta)¹³.

Sull'Appennino si trovano *Crucismarkaðr* (Passo Cento Croci?)¹⁴ e *Frakkaskáli* (Villafranca in Lunigiana?)¹⁵. Poi c'è *Montreflar* (Pontremoli). Quindi c'è un giorno di viaggio fino a *Mariugildi* (Aulla?)¹⁶. Poi c'è *Lúna* (Luni). Lí, nei pressi della città, si trovano le spiagge di Luni¹⁷; ci sono dieci miglia da percorrere per quelle spiagge stupende, dove da ogni parte sorgono città e si aprono ampie vedute. Tra Aulla e Luni si trovano *Stephanusborg* (S.Stefano di Magra) e *Mariuborg* (Sarzana?)¹⁸. Fra le spiagge di Luni alcuni dicono che si trovi la fossa dei serpenti dove fu gettato Gunnarr¹⁹. Quindi si passa a sud di *Kjöfurmunt* (Capriglia?)²⁰. A Luni convergono le strade provenienti dalla Spagna e dalla terra di S.Iacopo (Galizia). Da Luni c'è un giorno di viaggio per arrivare a *Lúka* (Lucca). Lí c'è una sede vescovile, presso la chiesa di S.Maria, dove si trova quel crocifisso che Nicodemo fece costruire per volere di Dio stesso; esso ha parlato due volte: una volta donò la sua scarpa a un povero, un'altra volta testimoniò in favore di un uomo ingiustamente accusato. A sud di Lucca c'è quella città che si chiama *Pisis* (Pisa); là approdano con i loro dromoni mercanti provenienti dalla Grecia e dalla Sicilia, Egiziani, Siriani e Africani. Poco più a sud c'è un villaggio chiamato *Arnblakkr* (Arno Nero, presso Fucecchio)²¹. Quindi c'è *Mathildarspítali* ('l'ospizio di Matilde', ad Altopascio)²², con la cui costruzione essa si sdebitò verso Montecassino²³ della promessa di far erigere un

[17]

13r

²²*Sanctinus borg*. Þá er *Martinus borg*. Þá er *Semunt*, það er *Lan*²³*ga syn*, góð borg; þar (er) biskupsstóll að Mariukirkju; þar eru konur ¹vænstar. Þangað eru þrjár dagleiðir ór Lúku, en dagför það²an til *Klerka borgar*, önnur til *Hanganda borgar*. Þá ferr yfir ³fjall er *Clemunt* heitir; þar er kastali á uppi, sá heitir ⁴'Mala mulier', það köllum vér 'illa konu'; þar er hin versta ⁵þjóð. Fyrir sunnan *Klemunt* er *Hangandaborg*, þaðan heitir *Rus*⁶*cia* norðr til [Munbarð]s.

Þá eru tólf mílur til *Kristino borgar*, ⁷þar hvílir hún, [ok er þar sp]or hennar í steini. Þá eru átta mí⁸lur til *Fla[vian]s borg[ar]*. Þá er dagför til *Boternis borgar*; þar er *Pið*⁹*reksb[ad]*. [Þaðan] eru tíu mílur til *Sutarans mikla*. Þá er dag¹⁰för til *Sut[aran]s litla*; hann er hjá *Fegins brecku*, hún er við Róma¹¹borg f[yrir] nor[ðan].

[S]vá er sagt, að *Roma* sé fjórar mílur á ¹²lengd, [en tvær] á breidd. Þar eru fimm biskupsstólar. Einn er að ¹³Jónskirkju baptiste; þar skal engi messu syngja yfir háaltari, ¹⁴sá er miðr sé vigðr en lýðbiskup; þar er páfastóll; þar er ¹⁵blóð Christi ok klæði Maríu ok mikill hlutr beina Iohannis baptiste; ¹⁶þar er umskurðr Christi ok mjólk ór brjósti Maríu, af þorngjörð ¹⁷Krists ok af kyrtli hans, ok

12v:22. það: ms. þa (vedi n. 27 alla traduzione).

13r:5-6. *Ruscia*: errato per *Tuscia*.

13r:8. *Fla[vian]s*: integrazione originariamente proposta da Werlauff (43-44, n88) ed accolta in KK.

Boternis: probabile errore di trascrizione per *Biternis* (vedi n. 31 alla traduzione).

13r:11. *Roma*: il nome è già stato menzionato due volte nel composto *Róma-vegr* 'la via per Roma' (12r:14 e 15), nonché, con diversa sfumatura di significato, nel composto *Rómaborg* (10r:16 e 13r:10-11). Quanto alla distinzione tra *Róma* e *Rómaborg*, si veda il passo 14r:4-5 e relativa traduzione.

13r:12. [en tvær]: riportiamo qui l'integrazione proposta da KK, fondata a sua volta sulla trascrizione del codice eseguita da Árni Magnússon (= AM.766b, 4to). Si veda, tuttavia, quanto osserva a questo proposito Magoun 1940a:281.

[18]

13r

ospizio; lí chiunque viene accolto per la notte. Poi c'è *Sanctinusborg* (S.Genesio)²⁴, e dopo *Martinusborg* (Borgo Marturi, l'odierna Poggibonsi?)²⁵. Quindi c'è *Semunt*²⁶, ovvero *Langa-sýn* (Siena)²⁷, una bella città, con sede vescovile presso la chiesa di S.Maria; qui ci sono le donne || piú avvenenti. Per arrivare fin qui occorrono tre giorni di viaggio da Lucca, mentre da qui a *Klerkaborg* (S.Quirico d'Orcia)²⁸ ne occorre uno, e un altro ancora per arrivare a *Hangandaborg* (Acquapendente). Quindi si passa per un monte chiamato *Klemunt* (Radicofani?)²⁹; su questo sorge un castello chiamato "Mala mulier"³⁰ — noi [Islandesi] diciamo "ill kona" ('cattiva donna'); qui c'è la gente del peggior stampo. A sud di Radicofani c'è Acquapendente; la regione che va da qui fino all'Appennino, a nord, si chiama *Tuscia*.

Dopodiché ci sono dodici miglia per arrivare a *Kristínuborg* ('Città di S.Cristina', ovvero Bolsena); lí essa riposa, e lí si trova la sua impronta impressa nella pietra. Poi ci sono otto miglia fino a *Flaviansborg* (S.Flaviano, antico sobborgo di Montefiascone). Quindi c'è un giorno di viaggio per arrivare a *Biternisborg* (Viterbo)³¹; lí c'è *Piðreksbað* ('Bagno di Teoderico': Bagnoregio?)³². Da qui ci sono dieci miglia fino a *Sútarinn mikli* (Sutri)³³, quindi un giorno di viaggio per *Sútarinn litli* (La Storta, presso Veio?)³⁴; questa si trova nei pressi di *Feginsbrekka* (Monte Mario)³⁵, che a sua volta è in prossimità di Roma, a settentrione.

Si dice che *Róma* (Roma) misuri quattro miglia in lunghezza e due in larghezza³⁶. Vi sono cinque sedi vescovili. Una è presso la chiesa di S.Giovanni Battista³⁷; lí nessuno può celebrare la messa all'altar maggiore se non è stato ordinato almeno vescovo suffraganeo; lí si trova il seggio papale, e vi si conservano il sangue di Cristo, la veste di Maria e gran parte delle ossa di S.Giovanni Battista; lí ci sono il prepuzio di Cristo e il latte del seno di Maria, frammenti della corona

13r:17. *Krists*: nel ms. abbreviato \dot{X} . (cioè *Christz*, gen. di *Christr*), il che lascia presupporre, diversamente da quanto accade per le due precedenti occorrenze di questo nome, un adattamento morfologico all'islandese. Per questo si è ritenuto opportuno adottare, qui come in altri casi analoghi (vedi *infra*, 13v:22 e 16v:10), una grafia completamente normalizzata.

[19]

13v

margir aðrir helgir dómar varðir í einu gullkeri miklu.
¹⁸Annarr biskupsstóll er að Mariukirkju; þar skal páfi
¹⁹messu [sy]ngja jóladag ok [p]áskadag. Þriði er að kirkju
 Stepha²⁰ni et Laurentii, þar skal páfi messu syngja inn átta
 dag jóla ²¹ok hátíðir þeira sjálfra. En austr þaðan tvær
 mílur er Ag²²nesarkirkja; hún er dýrligust í allri borginni;
 hana lét gera ²³Constantia dóttir Constantini konungs, er
 hún tók fyrri trú en hann, ok ¹bað hún leyfis að láta gera
 Agnesarkirkju, en konungr ²leyfði henni utan borgar að
 ráði Silvestri páfa. Þaðan ³eru fjórar mílur í borgina austan
 í hlið það, er heitir 'ante portam Latinam'; þar er kirkja
 Iohannis postula. Frá kirkju Iohann(i)s er skammt ⁵til hall-
 ar þeirar, er átti Deoclecianus konungr. Þá er Mariukirkja.
⁶Þá er kirkja Iohanni(s) et Pauli martirum, þeir [voru
 hirð]menn Constancie. Þá ⁷er Allraheilagrakirkja, mikil ok
 dýrlig; [hún e]r opin ofan ⁸sem Púlkrukirkja í Hierusalem.
 Vestr frá borginni er Pálskirkja; ⁹þar er munklífi ok borg
 um utan, er gengr ór Rómja. [Þar] er staðr sá, er ¹⁰heitir
 'Catacumbas'. Þetta er allt fyrir utan *Tífr*, hún fellr ¹¹í
 gegnum borgina Róma, hún hét forðum *Al[bula]*.
 Crescencius¹²kastali er hæstr í borginni fyrir héðan ána,
 [harðla] ríkr. Þá ¹³er kauphús Pétrs postula, harðla mikið ok
 langt. Þá er in ¹⁴göfuga Pétrskirkja, harðla mikil ok dýr-
 lig; þar er lau¹⁵sn öll of vandræði manna of allan heim, ok

gullkeri miklu: il r. 17 termina, per l'esattezza, con la g di *gullkeri*;
 la restante parte di questa parola è riportata in uno spazio vuoto alla
 fine del r. 18. La parola *miklu*, invece, è scritta sul margine destro, all'al-
 tezza del r. 18.

13v:6. Constancie: ms. *Constancio*, forse un tentativo di adattamento morfo-
 logico all'islandese (*Konstanzíu*). Accettiamo qui l'emendamento propo-
 sto da KK, che ristabilisce la forma (tardo-)latina.

13v:7. [hún e]r: KK [ok er], secondo AM.766b, 4to.

13v:11. *Al[bula]*: l'integrazione *Al[ban]a*, proposta da KK, è verosimilmente
 attribuibile ad un'errata congettura di Árni Magnússon (AM.766b, 4to).

[20]

di spine di Cristo e della sua tunica e molte altre sacre reli-
 quie, conservate in un unico grande vaso d'oro. Un secondo
 seggio episcopale si trova presso la chiesa di S.Maria³⁸; qui il
 Papa deve celebrare la messa nei giorni di Natale e di Pasqua.
 Il terzo si trova presso la chiesa dei santi Stefano e
 Lorenzo³⁹; qui il Papa deve celebrare la messa per l'ottava di
 Natale e per le feste dei due santi medesimi. A due miglia da
 qui, verso oriente, si trova la chiesa di S.Agnese⁴⁰, la più pre-
 gevole di tutta la città; la fece costruire Costanza, figlia del-
 l'imperatore Costantino, la quale abbracciò la fede prima di
 lui e || gli chiese il permesso di far erigere una chiesa in onore
 di S.Agnese, cosa che l'imperatore, su consiglio del papa Sil-
 vestro, le consentì di fare fuori città. Da qui ci sono quattro
 miglia da percorrere verso occidente, all'interno della città,
 per arrivare al passaggio chiamato "ante portam Latinam"
 (Porta Latina); lì c'è la chiesa di S.Giovanni Apostolo⁴¹. A
 breve distanza dalla chiesa di S.Giovanni si trova il palazzo
 che possedeva l'imperatore Diocleziano⁴². Poi c'è la chiesa
 di S.Maria⁴³; quindi la chiesa di S.Giovanni e S.Paolo mar-
 tiri, uomini del seguito di Costanza. C'è poi la chiesa di Tutti
 i Santi⁴⁴, grande e sontuosa; essa è aperta nella parte supe-
 riore, come la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. A
 occidente della città c'è la chiesa di S.Paolo⁴⁵; qui c'è un
 monastero con una fortificazione tutt'intorno che si diparte
 da Roma. Qui è il luogo detto "Catacumbas" (le Cata-
 combe)⁴⁶. Tutto questo si trova al di là⁴⁷ del Tevere (*Tífr*),
 che attraversa la città di Roma e che un tempo si chiamava
Albula. Il castello di Crescenzo⁴⁸ è il più alto della città al
 di qua del fiume⁴⁹, ed è assai ricco. Poi c'è il mercato (por-
 tico) di S.Pietro Apostolo, assai vasto e lungo, e quindi la
 venerata chiesa di S.Pietro, grandissima e fastosa: qui è la
 completa liberazione dalle pene per gli uomini di tutto il

13v

In ogni caso, l'antico nome del Tevere — attestato anche in Ovidio e Vir-
 gilio — era Albula, non Albana (cf. Werlauff: 46n106 e Magoun
 1940a:285).

[21]

skal austan ganga í ¹⁶Pétrskirkju, ok altari í miðri kirkju; þar er Pétrsrök undir altara, ok þar var hann í myrkvastofu. ¹⁷“Ecclesia Petri cccclx pedum ¹⁸a foribus longa ad sanctum altare, sed lata ccxxx p[e]dum”, ok ¹⁹því nær stóð kros(s) Petri, þá er hann v[ar] pindr, sem nú er háalt[ar]i. ²⁰Í þeim eru hálf bein Petri et Pauli guðspostula ok hálf ²¹hvortveggi eru í Pálskirkju. Í háaltara eru folgin tuttugu ok fimm be²²ina lærisveina Krists þeira, er Petro fylgdu í Rómaborg. ¹Í Pétrskirkju er altari Silvestri pape, þar sem hann hvílir. Gregorius²altari er í Pétrskirkju, þar sem hann hvílir. Pétrsnál er hjá úti ³fyrir vestan. Svá hafa rét(t)orðir menn sagt, að engi sé svá fróðr, að ⁴víst sé að viti allar kirkjur í Rómaborg. Róma heitir fyrir (norðan) ⁵Tífr, en *Latran* [f]yrir sunna[n], ok þó allt saman Rómaborg.

14r

Þaðan eru ⁶tíu mílur til T[.....]. [Þá] er dagförl til *Florensiusborgar*, önnur ⁷til *Separans b[orgar]*. [Þar fellr] áin *Garilean*; hún skilr Rómverja ríki ⁸ok Sikileyar, ok [þar er] *Campania* eðr *Pull* fyrir utan, en Ítalía ⁹fyrir norðan.

Þá [er *Aqvi*]naborg, tólf mílur frá *Separani*. Þá sex mí¹⁰lur til fjalls [*M*]ontakassin; þar er munklífi ríkt ok borg ¹¹um utan ok tíu kirkjur í; þar er æzt kirkja Benedicti; þar skulu

13v:16. ok þar ... myrkvastofu: l'intera frase è collocata alla fine del r. 17, in uno spazio lasciato vuoto (cf. 13r:17).

13v:17. Ecclesia: ms. *Ecclecia*.

14r:3. rét(t)orðir menn: ms *fróðir menn* (per l'influsso del seguente *fróðr?*), poi corretto dal copista con un segno di rimando al margine destro, dove, in corrispondenza dei rr. 2-3, si legge appunto *r. m.*

14r:4. (norðan): aggiunta congetturale di KK.

14r:6. T[.....]. [Þá]: foro corrispondente a circa otto lettere. Il nome della località è solo parzialmente ristabilito (per congettura?) in AM.766b, 4to: *Ti...am* (cf. KK:19n8). Werlauff (25 e 47n117) sostiene che debba trattarsi di *Tusculum*, antico nome di Frascati, sulla qual cosa concorda anche Kálund (1913:58 e 79).

mondo⁵⁰. Nella chiesa di S.Pietro si entra da oriente, e al centro della chiesa c'è un altare; qui, sotto l'altare, si trova il sarcofago di S.Pietro, ed è qui che egli fu tenuto in carcere. “Ecclesia Petri cccclx pedum a foribus longa ad sanctum altare, sed lata ccxxx pedum”⁵¹, e vicino al luogo in cui ora si trova l'altar maggiore si ergeva la croce di S.Pietro quando egli fu martirizzato. Dentro l'altare è conservata una metà delle ossa degli apostoli Pietro e Paolo, mentre l'altra metà si trova nella chiesa di S.Paolo. Sempre nell'altar maggiore sono custodite venticinque ossa di quei discepoli di Cristo che seguirono Pietro fino a Roma. || Nella chiesa di S.Pietro c'è l'altare di papa Silvestro, dove egli riposa. Anche l'altare di S.Gregorio si trova nella chiesa di S.Pietro, dove egli riposa. L'obelisco di S.Pietro è situato fuori, a occidente, in vicinanza della chiesa⁵². Così han detto persone degne di fede che nessuno è tanto erudito da conoscere con sicurezza tutte le chiese di Roma. *Róma* (Roma) è detta la parte a nord del Tevere, e *Latrán* (Laterano) quella a sud, mentre il tutto si chiama *Rómaborg* (“Città di Roma”)⁵³.

Da qui ci sono dieci miglia fino a *T[usculum (?)]* (Tuscolo)⁵⁴, quindi un giorno di viaggio per arrivare a *Florensiusborg* (Ferentino)⁵⁵ e un altro ancora fino a *Separansborg* (Ceprano). Di qui passa il fiume *Garilján* (Garigliano)⁵⁶, che divide lo Stato Romano da quello della Sicilia⁵⁷; a sud vi è la *Campania*, o *Púll* (Apulia), e a nord l'Italia.

Poi viene *Akvínaborg* (Aquino), a dodici miglia da Ceprano (*Separán*). Quindi ci sono sei miglia per arrivare a *Montakassin* (Montecassino); qui c'è un grandioso monastero con una fortificazione tutt'intorno, e all'interno vi sono dieci chiese. La chiesa principale è quella di S.Benedetto; lí

14r:9. *Aqvi*]naborg: della parte mancante, soltanto il tratto verticale della *q* è leggibile; l'integrazione, tuttavia, appare ovvia, tant'è che su di essa concordano tutti i precedenti editori e commentatori.

14r:10. [*M*]ontakassin: la località è già stata menzionata una prima volta in 12v:20.

14r

eigi konur ¹²koma í; þar er Marti[n]uskirkja, er Benedictus lét gera; þar er fingr ¹³Mathei postula ok armleggr Martinus biskups; þar er Andreas ¹⁴kirkja ok Mariúkirkja, Stephanuskirkja ok Nikuláskirkja. Þá eru tvær dag ¹⁵leiðir til *Kapu*. *Germanus b(org)* er næst Montakassín. ¹⁶Þá eru tvær dagleiðir til *Beneventar*, hún er mest borg á Púli. Í út ¹⁷suðr þaðan er *Salerni[s]borg*, þar eru læknar beztir.

Sepont, ¹⁸hún stendr undir *Michials fialli* ok er þrjár mílur á breidd, en ¹⁹tíu á leng[d], ok er hún á fjall upp; þar er hellir Michaelis ok ²⁰silkidúkr, er hann gaf þangað. Þá er dagför til *Barlar*; þá ²¹sex mílur til *Traon*; þá fjórar til *Bisseno borgar*; fjórar til *Malfeta* ²²*borgar*; fjórar til *Ivent*; þá sex til Nicolaus í *Bár*, þar hvílir hann.

²³Sú er önnur ferð ið vestra til *Kápu* ór *Rómaborg* til *Albanus b(orgar)*; ¹þaðan ferr till *Flaians bruar*, hún er þriggja vikna för að endi ²langri ger um fen ok skóga, ok er það ið ágætasta mannvirki, ³ok ferr of skóga fulla dagleið ok hvert fet ófært nema ⁴að Flajánsbrú. Þá er *Terentiana*, hana brutu Rómverjar ok ⁵er hún nú lítil. Þá er *Fundiana*. [Þ]á er *Gaida*. Þá er tveggja dag[a] ⁶för til *Kápu*. Þá ferr til *Beneventar*.

14r:12. fingr: la grafia del ms., *fingur*, testimonia l'avvenuto sviluppo di *u* epentetica nella desinenza *-r* postconsonantica, caratteristica che sarà poi consolidata nella lingua moderna. Poiché, tuttavia, il fenomeno viene segnalato solo sporadicamente dal copista di AM.194, 8vo (per altri esempi, si veda KK:xiv), si è ritenuto opportuno ristabilire, qui, la grafia tradizionale, secondo l'uso prevalente del ms.

14r:15. *b(org)*: ms. *biskup* (abbreviato, qui come altrove, *bpc̄*), da ritenere sicuramente un errore di trascrizione (forse indotto dalla presenza del precedente *Martinus biskups*, r. 13). L'emendamento, proposto inizialmente dal Werlauff (25), è accettato dai successivi editori.

14r:17. *Salerni[s]borg*: foro nella pergamena tra *Salerni* e *borg*. I precedenti editori leggono concordemente *Salerniborg*. Questa forma, tuttavia, non pare aver riscontro altrove, mentre *Salerniborg* è attestato, p.es., nella *Þiðrekssaga* (ed. 1905-11, I:13). Del resto, anche il confronto, all'interno dello stesso ms., con toponimi di analoga struttura — *Mélansborg* (12r:14), *Biternisborg* (13r:8), *Separansborg* (14r:7), etc. — suggerisce la

non possono entrare le donne. C'è poi la chiesa di S.Martino, fatta costruire da S.Benedetto; lí sono conservati un dito di S.Matteo Apostolo e un braccio di S.Martino vescovo. Ci sono le chiese di S.Andrea e di S.Maria, di S.Stefano e di S.Nicola. Poi ci sono due giorni di viaggio per arrivare a *Kápa* (Capua). Nei pressi di Montecassino si trova *Germanusborg* (S.Germano)⁵⁸. Quindi ci sono due giorni di viaggio fino a *Benevent* (Benevento), che è la maggior città dell'Apulia. A sud-ovest di qui c'è *Salernisborg* (Salerno)⁵⁹; lí ci sono i migliori medici⁶⁰.

Sepont (Siponto)⁶¹ si trova sotto *Mikjálsfjall* ('Monte di S.Michele')⁶²; essa misura tre miglia in larghezza e dieci in lunghezza, e si estende su per la montagna; là c'è la grotta di S.Michele, e vi si conserva un panno di seta che egli donò a questo luogo. Poi c'è un giorno di viaggio fino a *Barl* (Bartolotta); quindi sei miglia fino a *Trán* (Trani)⁶³, e ancora quattro per *Bissenuborg* (Bisceglie)⁶⁴, quattro per *Málfetaborg* (Molfetta), quattro per *Júvent* (Giovinazzo) e infine sei per *Bár* (Bari), dove riposa S.Nicola.

Questo è un altro itinerario — quello occidentale — per Capua⁶⁵: da Roma ad *Albanusborg* (Albano); || da qui si prosegue per il 'ponte di Traiano' (*Trajánsbrú*)⁶⁶; per percorrerlo interamente⁶⁷ occorrono tre settimane di viaggio, attraverso paludi e foreste, e si tratta della piú straordinaria opera d'ingegneria che sia mai stata eseguita; si attraversano boschi per un'intera giornata, ed è impossibile avanzare di un solo passo se non percorrendo il 'ponte di Traiano'. Quindi c'è *Terenciana* (Terracina)⁶⁸; essa fu distrutta dai Romani ed ora è piccola⁶⁹. Poi viene *Fundiana* (Fondi)⁷⁰; poi *Gaida* (Gaeta)⁷¹. Quindi ci sono due giorni di viaggio per arrivare a Capua. Dopodiché si passa a Benevento.

formazione del composto con *-s*, ovverosia con il gen. della forma semplice *Salerni* (vedi *infra*, 16v:13). Si tratta in ogni caso di un toponimo che presenta notevoli oscillazioni morfologiche (alcune delle possibili varianti sono riportate in Fritzner/Hødnebo, IV).

14r:23/14v:6. Sú ... til *Beneventar*: vedi n. 65 alla traduzione.

14r:23. *b(orgar)*: ms. *bus*, probabilmente per influsso del precedente *Albanus* (entrambi con l'abbreviatura finale *us*).

[Út frá e]r *Manupl*, þá *Bran⁷deis*.
Í hafsbotn þaðan eru *Fe[neyjar]*; [þar er p]atriarkastóll;
⁸þar eru helgir dómar Markus ok Lúkas. ...

15r ²¹... hann lagði ²²fé til í Lúku, að hverr maðr skyldi
drekka vín ókeypis að ²³ærnun af danskri tungu, ok hann lét
gera spítal átta mílum ¹suðr frá *Plazinzo borg*, þar er hverr
maðr fæddr. ...

16r ¹¹en þaðan fjórtán dægra haf á Púl, það er átján
hun¹²druð mílna. Enn fjórtán daga ganga ór Bár ¹³í Róma-
borg; lítil sex vikna för sunnan til Mundú;

16v ²¹Rómaborg er yfir öllum borgum, ok hjá ²²henni eru
allar borgir að virða svá sem þorp, því að ²³jörð ok steinar
ok stræti öll eru roðin í blóði hei¹lagra manna. Þar eru inir
æztu höfðingjar Petrus ok Pau²lus ok Laurencius, ok heilagr
dómr sancti Andree apostoli; ³hann var pindr í borg þeiri
á Grikklandi, er Patras heitir. Í Róma⁴borg eru fimm yfir-
musteri, í þeira hverju eru sjau kardinales. ⁵Ið æzta þess-

14v.8. dómar Markus: ms. *Markus dómar*, poi corretto dal copista per mezzo di barre trasversali soprascritte (cf. *supra*, n. 10r:16).

14v:21-23. Causa il deterioramento della pergamena, le ultime parole di ciascun rigo — rispettivamente *lagði*, *ad*, *mílum* — sono solo parzialmente leggibili.

15r:1. suðr: una chiazza scura sulla pergamena rende difficoltosa la lettura di questa parola (nonché di altre comprese nell'angolo sinistro superiore della pagina); essa tuttavia è ripristinabile grazie alle precedenti trascrizioni di Árni Magnússon (AM.766b, 4to) e K. Kálund (KK).

16r:21/17r:1. Rómaborg ... ór Alexandria. L'intero brano è tramandato, in una versione pressoché identica, anche nel ms. AM.544, 4to, uno dei com-

Piú lontano c'è *Manupl* (Monopoli), poi *Brandeis* (Brindisi)⁷².

Nella parte piú interna del 'golfo', movendo da qui, si trova *Feneyjar* (Venezia)⁷³; lí c'è la sede del Patriarca e vi si conservano le sacre reliquie di S.Marco e di S.Luca⁷⁴.

Egli [= Erik Svensson, re di Danimarca] istituí un fondo a Lucca, affinché qualunque persona di lingua nordica potesse bere vino gratuitamente e a sazietà, e fece erigere un ospizio a otto miglia || a sud di Piacenza (*Plazinzuborg*), dove **15r**
chiunque può rifocillarsi⁷⁵.

Da qui [= da Acca, o S.Giovanni d'Acri, in Palestina] **16r**
ci sono quattordici giorni di mare per arrivare in Apulia, il che corrisponde a una distanza di 1800 miglia; ancora quattordici giorni di cammino da Bari a Roma e un viaggetto di sei settimane, in direzione nord, per raggiungere le Alpi⁷⁶.

(16r:21/17r:1)

Roma è superiore ad ogni altra città, e in confronto ad essa tutte le città sono da considerare dei villaggi, perché il suo suolo, ogni sua pietra e ogni sua strada sono arrossate dal sangue || dei santi. Là riposano i sommi principi S.Pietro, S.Paolo e S.Lorenzo, e vi sono le reliquie di S.Andrea Apostolo: egli fu martirizzato in quella città della Grecia che si chiama Patrasso. A Roma si trovano cinque templi maggiori, in ciascuno dei quali vi sono sette cardinali⁷⁷. Il piú insigne **16v**

ponenti del codice miscellaneo conosciuto come *Hauksbók* (ed. 1960:176-77). L'inizio del paragrafo (che fa immediatamente seguito all'itinerario dell'abate Nicola) è evidenziato nel nostro ms. dall'iniziale maiuscola, che occupa parte del margine sinistro.

16v:2. Andree: ms. *Andrex* (o *Andrez*, secondo KK). L'emendamento (cf. *Hauksbók*: 176, r. 8) non necessita di spiegazioni.

ara mustera er þar, er þeir Petrus ok Pau⁶lus hvíla. Annað er að Ma[r]íu[mu]steri. Þriðja er þar, sem ⁷er höfuð sancti Pauli apostoli; þar er via Ost(i)ensi(s). Ið fjórða ⁸sancti Laurencii. Ið fimmta í Latráni, sancti Iohann[is b]aptista; þar ⁹er heimili pape, þar eru kardinales episcopi; [þar] skal engi messu [s]yng[ja] ¹⁰miðr vigðr en biskup, því að þar er blóð Kristis ok klæði Maríu ok mjök svá öll bein Jóhanns baptista.

¹¹Í Benevent hvílir sanctus Ba(r)tholo¹²meus, hafiðr af hinu yzta Indíalandi. ¹³Í *Salerni* hvílir sanctus Matheus evangelista, færðr af Blálandi. ¹⁴Í Púl er *Sipunt* ok *Monta Gargan*, þar er hellir sancti Micha¹⁵elis archangeli, ok Montakassín, þar var Benedictus ¹⁶ábóti ok Skólastika systir hans; þar hvílir hún, en Benedictus ¹⁷fyrir norðan fjall á Frak(k)landi í Floriacus. Í Bár hvílir sanctus ¹⁸Nicolaus, en alinn í borg þeiri, er Patera heitir; episcopus ¹⁹var hann í Mirrea; þaðan hófu kaupmenn hann í Bár ok komu þar ²⁰sex nóttum eptir [krossmessu á] vorið með [h]elgan dóm hans. Í Púl ²¹er Trán, þar hvíla þeir [Sim]on ok Iu[da]s. Þar er borg, er ²²heitir Kápa, er h[ví]lir Thomas apostolus, hafiðr af ²³Sýrlandi. Í Feneyjum hvílir M[ar]cus evangelista, hafiðr ^{17r}af Egiptalandi ór Alexandria. ...

16v:9. [þar]: KK integra con [ok]; nella parte alta a destra del foro si intravede tuttavia il tratto ricurvo di una piccola r, sicuramente l'abbreviatura di þar.

16v:10. Maríu ... baptista: l'intero passo è collocato alla fine dei rr. 11 e 12, in uno spazio vuoto delimitato internamente da un riquadro (cf. 13r:17 e 13v:16).

16v:11. La Í iniziale è scritta sul margine sinistro.

16v:13. evangelista: ms. *ewangelista*. La stessa grafia, assolutamente eccezionale per il ms. (vedi KK:xv), è ripetuta in 16v:23.

16v:18. Nicolaus: ms. *Nicholaus*.

di questi templi è quello in cui riposano i santi Pietro e Paolo. Il secondo è quello di S.Maria. Il terzo, quello dove si conserva la testa di S.Paolo Apostolo; là c'è la via Ostiense. Il quarto è quello di S.Lorenzo. Il quinto, quello di S.Giovanni Battista, è in Laterano; qui c'è la residenza del Papa e ci sono i "cardinales episcopi"; nessuno può celebrarvi la messa se non è stato ordinato almeno vescovo, perché qui si trovano il sangue di Cristo e la veste di Maria, nonché la maggior parte delle ossa di S.Giovanni Battista.

A Benevento⁷⁸ riposa S.Bartolomeo, traslato dall'estrema India. A Salerno (*Salerni*) riposa S.Matteo Evangelista, traslato dall'Africa. In Apulia ci sono Siponto (*Sipunt*) e *Montagargán* (il Monte Gargano)⁷⁹, dove si trova la grotta di S.Michele Arcangelo, e Montecassino, dove vissero S.Benedetto Abate e sua sorella Scolastica: ella riposa qui; Benedetto, invece, a nord delle Alpi, a Fleury⁸⁰, in Francia. A Bari riposa S.Nicola, che però visse in quella città che si chiama Pàtara. Egli fu vescovo di Mira; da lí alcuni mercanti lo trasportarono a Bari, dove giunsero con le sue sacre spoglie sei notti dopo la festa della S.Croce, in primavera. In Apulia c'è Trani, dove riposano S.Simone e S.Giuda, e una città che si chiama Capua, dove riposa S.Tommaso Apostolo, traslato dalla Siria. A Venezia riposa S.Marco Evangelista, traslato || da Alessandria, in Egitto. 17r

16v:20. [krossmessu á]: la pergamena è fortemente deteriorata in questo punto. Solo la prima s di *kross*, la parte abbreviata di *messu* (una o soprascritta, equivalente a -u) e l'apice di *á* sono chiaramente leggibili.

16v:21. Trán: ms. *Traon*, come in 14r:21 (cf. n. 63 alla traduzione).

[Sim]on ok Iu[da]s: KK non segnala alcun guasto della pergamena. Di fatto, soltanto la sequenza finale *on* di *Simon* e le lettere *Iu...s* di *Iudas* sono chiaramente leggibili; il resto è fortemente deteriorato.

16v:23. evangelista: vedi *supra*, n. 16v:13.

Note alla traduzione

¹ Precede un breve riferimento alla Sicilia (10r:11-13), che tuttavia, all'epoca, non era considerata parte integrante della regione italica (cf., più avanti, il passo 12v:17-18, in cui l'isola viene menzionata alla stessa stregua di altri paesi mediterranei). Ciò, del resto, trova conferma nella corrente letteratura geografica medievale, p.es. in Isidoro, *Etym.*, XIV, vi, 32 e 34. Diversa è la questione riguardo alla nozione di 'Sicilia' come entità politica (Regno di Sicilia), che comprendeva, in quanto tale, anche una parte della penisola italica (vedi *infra*, 14r:8).

² Propriamente, il colle del Gran S. Bernardo (cf. *infra*, 12r:9) — ovvero, secondo Ker:420-21, l'attiguo picco del Grand Combin — che, per estensione, passò ad indicare presso alcune popolazioni europee settentrionali del medioevo l'intero arco alpino. Il nome islandese procede sicuramente da un adattamento del locale toponimo romanzo *Mun(t)gi(e)u*, a sua volta derivante dal lat. *Mons Iovis* (cf. *OL*, s.v. *Jovis mons* [6]). Il processo di adattamento, partendo dal presumibile valore fonetico della forma romanza [mun(t)'dʒu:], si può ricostruire, a grandi linee, come segue: (a) ritrazione dell'accento tonico sulla sillaba iniziale (e conseguente abbreviazione della vocale finale): [mundʒu]; (b) transfonemizzazione: [mundju]; (c) ristrutturazione sillabica (dovuta all'abnormità, in islandese, del nesso [dj] in posizione mediana): [mundi:u]. La forma così ottenuta rappresenta il nome in questione nei casi obliqui, gli unici, in effetti, nei quali esso è attestato con sicurezza nelle fonti islandesi medievali (sia da solo che nel composto *Mundiuffall*; vedi *infra*, 12v:3); il nomin. *Mundia* viene dunque ricostruito per analogia, attraverso il confronto con la flessione dei sostantivi femm. deboli in *-ōn-. Alla questione del nome delle Alpi in isl. ant. ha dedicato uno studio particolare R. Meissner (1904).

³ Dall'itinerario (*Leiðarvísir*) dell'abate Nicola di Munkaþverá.

⁴ Letter. 'Camere di S. Martino'. Sulle possibili interpretazioni del lat. *camera* in questo particolare contesto, si veda Magoun 1944:334-35 (n47) e Solmi:1212-13.

⁵ La quantità lunga della *é* (cf. Magoun 1944:335n50) è suggerita dall'esistenza di varianti quali *Meilansborg*, *Meilangsborg*, etc. (vedi Fritznér/Hødnebo, s.v. *melansborg*). Della confusione grafica tra *é* ed *ei* si hanno, del resto, altri esempi nel nostro ms. (vedi KK:x).

⁶ Sull'interpretazione del passo relativo a Pavia e, in particolare, sull'allusione a S. Martino vescovo, si vedano Werlauff:40n63, Kálund 1913:70, Solmi:1213 e Magoun 1944:335-36 (n51), parzialmente in contrasto fra di loro.

⁷ L'interpretazione di questo toponimo — menzionato anche più avanti

nel ms., in un passo che qui non è riportato (16r:14-15) — è assai controversa. In alternativa a St. Gilles (nella tradizione norrena *Iljansborg*, ovvero S. Egidio, in Provenza, mèta di frequenti pellegrinaggi durante tutto il medioevo) sono stati proposti i nomi di Ilanz, nel Canton Grigioni (Svizzera), dello Julier Pass, o Pass del Djöldja, (anch'esso nel Canton Grigioni) e addirittura di Milano; nessuna ipotesi, tuttavia, è sorretta da argomentazioni sufficientemente probanti. I termini della questione sono esaurientemente illustrati in Kálund 1913:89-91 e Magoun 1944:336-37 (n54), ai quali si rinvia anche per la bibliografia specifica.

⁸ Lat. *Burgus S. Domnini*, l'odierna Fidenza (cf. *OL*, s.v. *Fidentia*).

⁹ Si allude al re danese Erik Svendsøn (1095-1103), di cui si dice anche più avanti (14v:23/15r:1) che istituì un ricovero per pellegrini alcune miglia a sud di Piacenza (Fiorenzuola d'Arda?). Si veda quanto viene osservato, a questo riguardo, da Werlauff:51n151 e Magoun 1944:337n55.

¹⁰ Il vb. isl. *blaungaz*, qui interpretato come 'intorbidarsi', non sembra essere attestato altrove. È probabile che si tratti di un errore di trascrizione per *blandaz* 'mescolarsi', indotto dalla presenza del precedente *saurgaz*. Con tale significato, appunto, viene reso dai vari commentatori ("miscetur", Werlauff; "blandes", Kálund 1913). Si veda, al riguardo, Magoun 1940b:598.

¹¹ Come risulta chiaramente anche da ciò che segue, il toponimo in questione (lat. *Mons Bardonis*) è usato qui — secondo una diffusa consuetudine medievale (Schütte:26-27, n1) — con riferimento generico al tratto più settentrionale dell'Appennino tosco-emiliano, culminante nel Passo della Cisa. Se l'abate Nicola abbia transitato attraverso quest'ultimo oppure — come lascerebbero più direttamente supporre le tappe del suo itinerario — si sia servito di una strada alternativa, è questione aperta (vedi Magoun 1944:338n59).

¹² Se questa interpretazione, sostenuta da Kálund (1913:71+n1) e da Magoun (1944:339n61), è giusta, si deve intendere il fiume Stura di Demonte (lat. *Sturia*), affluente del Tanaro, la cui sorgente è situata sul Colle della Maddalena, al confine tra le Alpi Marittime e le Alpi Cozie.

¹³ Cf. *infra*, 14v:7 e 16v:23.

¹⁴ L'identificazione di questo toponimo — un ibrido latino-islandese, il cui significato letterale è 'Mercato della Croce' — è assai dubbia. L'ipotesi che qui viene accolta (originariamente avanzata da Kálund 1913:71; cf. Sforza, I:597) appare, in relazione al contesto, la più verosimile. Per le altre congetture si rimanda a Magoun 1944:339n63, cui va aggiunta la recente proposta di Stopani (1986:66), il quale ritiene possibile un'identificazione con la "strata de hospitali Crucis Brandeliane", un altro antico valico dell'Appennino tosco-emiliano.

¹⁵ Letter. 'Rifugio dei Franchi (o Francesi)'. L'identificazione con Villafra, sulla riva sinistra della Magra, viene generalmente accettata (Werlauff:41n69; Kálund 1913:71). Di diverso avviso Sforza (I:597), secondo cui il passo "accenna forse a qualche spedale o ospizio di cui si è perduto il ricordo".

¹⁶ Letter. 'Congrega di S. Maria'. Le indicazioni di percorso fornite dal-

l'autore permettono di localizzare questa istituzione — con ogni probabilità un convento o un ospizio — in prossimità di Aulla (Solmi:1216; Stopani 1986:66) o in Aulla stessa (Magoun 1944:340n66).

¹⁷ Magoun 1944:340n68 (nonché in una sua precedente pubblicazione, 1943:211+nn5-6), prendendo spunto da una fugace annotazione di Kálund (1913:72), interpreta la forma isl. *Lúnusandar* come un adattamento parietologico di *Lunisiana*, una delle varianti del nome latino della Lunigiana (accanto a *Lulisana*, *Lulixana*, *Lunexana* e altre). Questa spiegazione, oltre a non essere particolarmente "satisfactory" — come Magoun la definisce (1943:211n6) — ci sembra un'inutile complicazione, essendo 'le spiagge di Luni' un'espressione perfettamente adeguata al contesto.

¹⁸ Letter. 'Città di S.Maria'. La cattedrale di Sarzana è, in effetti, consacrata ancor oggi alla Beata Vergine (cf. *Kristínuborg* per Bolsena, *infra*, 13r:6). In alternativa, si potrebbe pensare al 'Castello di S.Maria', situato a monte di Sarzana e in seguito denominato Castelnuovo di Magra (vedi Magoun 1944:340-41n69).

¹⁹ Le parole dell'autore sono troppo esplicite per non potersi riferire alla celebre leggenda nibelungica di Gunnarr, di cui si narra, appunto, che fu fatto calare dal re Attila in una fossa di serpenti (*Atlakviða*, 31). Ciò che, naturalmente, lascia interdetti, è la localizzazione dell'evento in queste contrade. A questa, che è l'interpretazione corrente (Werlauff:41n74; Riant:83; Kálund 1913:72 e, in ultimo, Magoun 1943:211-12), si oppone Solmi (1217-18+note), il quale ritiene che l'abate Nicola alluda, qui, non ad una figura leggendaria germanica, bensì a un personaggio reale, tale Gonnario di Torres, un 'giudice' sardo vissuto intorno alla metà del XII secolo; questi, dopo aver abdicato ed essersi votato a vita monastica, avrebbe trascorso un periodo di contemplazione e di ascesi "tra le spelonche delle arene lunensi", presumibilmente infestate da serpenti. Nonostante la storicità del personaggio, la tesi sostenuta da Solmi si fonda su una semplice supposizione e, in ogni caso, appare in contrasto con l'evidenza del testo, dove si dice chiaramente che Gunnarr "fu messo" (*var í settr*) nella fossa dei serpenti — e dunque non poteva trattarsi di una penitenza volontaria. È pensabile, tuttavia, che la notizia riferita da Nikulás si fondi su un equivoco, in seguito al quale le due figure — quella di Gonnario di Torres e quella dell'eroe nibelungico — potrebbero essersi sovrapposte e confuse.

²⁰ Nell'itinerario percorso nel 1191 dal re francese Filippo Augusto, di ritorno dalla terza Crociata, compare, fra le tappe intermedie tra Lucca e Luni, un *Munt-Cheverol* (ed. Liebermann/Pauli:131), che i commentatori ritengono di poter identificare con l'odierna Capriglia, nei pressi di Pietrasanta (cf. *ibid.*, n. 18). In effetti, è assai probabile che il nome islandese di questa località proceda da un adattamento della forma francese, secondo modalità del tutto analoghe a quelle già rilevate a proposito del nome delle Alpi (n. 2 *supra*). I passaggi di massima ipotizzabili di questo adattamento sono i seguenti: (a) inversione dei due componenti; (b) ritrazione dell'accento principale sulla prima sillaba; (c) contrazione e caduta della seconda sillaba post-tonica e (d) transfonemizzazione. Vale a dire: [mun(t)-tʃəvə'rəl] (forma di

partenza francese) > *[tʃəvə'rəl-munt] > *[tʃəvərol,munt] > *[tʃəvərmunt] > [kʃəvurmunt], che è appunto il presumibile valore fonetico soggiacente alla grafia isl. *Kjöfurmunt* (ms. *Kioformunt*). Altre interpretazioni e identificazioni sono state suggerite, ma tutte ci sembrano, per motivi diversi, meno attendibili: esse sono brevemente riassunte in Magoun 1944:341n70, dove tuttavia non si menziona l'identificazione, proposta da Sforza (I:597 sgg.), con il cosiddetto Salto della Cervia, presso Montignoso (cf. Stopani 1984:47).

²¹ Questa l'interpretazione più accreditata (Riant:83; Jung:69+n1; Magoun 1944:342n73), del resto anche l'unica che renda giustizia all'etimo del nome islandese (*blakkr* significa propriamente 'cupo, torbido'). Dunque la località qui designata troverebbe il suo esatto corrispondente nell'*Aqua Nigra* e nell'*Arle-le-nair* menzionati rispettivamente nell'itinerario di Sigerico di Canterbury e in quello di Filippo Augusto (Magoun 1940c:233; Liebermann/Pauli:131). Stopani (1986:67) fornisce un'indicazione ancora più puntuale, asserendo che nel villaggio "è da ravvisare l'attuale Ponte a Cappiano sul fiume Usciana, che nel medioevo impaludava" (cf. Stopani 1984:30-31, a proposito dell'itinerario di Sigerico). Si noti, fra l'altro, che l'ordine di avvicendamento di questa mansione e della successiva (Altopascio), seguendo la direzione tenuta dall'abate Nicola, è stato invertito nell'itinerario. Per altre interpretazioni si rinvia a Magoun, *loc. cit.*

²² Questa località, in effetti, fu nota durante tutto il medioevo per il celebre ospizio dei frati Spedalighi (o Spedale di S.Iacopo), indubbiamente il più importante fra quelli situati sulla via Francigena ("le Hospital" per antonomasia nell'itinerario di Filippo Augusto), dove i pellegrini d'ogni paese potevano trovare ricovero e assistenza. Sulla storia e le molteplici attività dell'ospizio, la cui fondazione è attribuita, appunto, alla contessa Matilde di Canossa, si veda, p.es., Stopani 1986:22 sgg., con rinvii alla bibliografia specifica.

²³ Sull'abbazia di Montecassino Nikulás si soffermerà più estesamente in seguito (14r:10-14), nella parte meridionale dell'itinerario.

²⁴ A questa mansione corrispondono il *Sancte Dionisii* di Sigerico (Magoun 1940c:233) e il *Seint Denis de Bon-repast* di Filippo Augusto (Liebermann/Pauli:131), che designano appunto l'antico borgo di S.Geneseo, successivamente inglobato nella vicina S.Miniato. Nel nome citato dall'abate Nicola sembra dunque doversi ravvisare la corruzione di un originario **Sanct-Denis-borg*. (Sulla possibilità di una sovrapposizione delle forme volgari corrispondenti ai due nomi latini *Genesius* e *Dionysius* si veda Magoun 1944:343n75).

²⁵ L'opinione prevalente è che qui si abbia a che fare con l'errata trascrizione di un originario **Marturusborg* (così, recentemente, anche Stopani 1984:40n15 e 1986:67+n13). C'è tuttavia, chi sostiene la validità della lezione del ms. e propone quindi di identificare questa località con uno dei vari S.Martino presenti nella zona. Per un approfondimento della questione si rinvia a Magoun 1944:343n76.

²⁶ Probabile contrazione di **Sen(u)munt*, letter. 'Monte di Siena' (cf. n. seg.).

²⁷ Questo passo ha procurato non poche difficoltà esegetiche ai prece-

denti commentatori. In effetti, accettando la lezione del ms., *Þá er Semunt. Þá er Langasýn* 'Quindi c'è S. Dopo viene L.', si è portati a pensare che Nikulás abbia voluto indicare, qui, due diverse località, rappresentanti due tappe successive del suo itinerario. Ne consegue che alcuni (Petersen:95; Riant:83) hanno inteso *Semunt* come Siena, pur non preoccupandosi di specificare per che cosa stesse *Langasýn*; altri, come Kálund (1913:74), hanno identificato Siena con *Langasýn* (letter. 'vista-lunga': una formazione paretimologica?) e ravvisato in *Semunt* una località — probabilmente un monte (*mund*) — non meglio specificata nei pressi della stessa Siena (solo Stopani 1986:67 azzarda un'identificazione con Monte Maggio). Insostenibile, almeno così come egli ce la presenta, l'interpretazione di Werlauff (21), che rende il passo del ms. *þa er langa syn* con una frase appositiva: "unde amplius prospectus", 'da cui [si gode] un'ampia veduta' (si vedano, al riguardo, le osservazioni di Magoun 1944:344n78). Come si vede, nessuno dei commentatori sospetta che il testo tramandatoci possa contenere qualche guasto. (Si noti, incidentalmente, che Siena è reso con il semplice nome latino, *Sena*, nell'itinerario Lubeca-Roma contenuto nella *Hauksbók*, ed. 1892-96:502). In effetti, l'ambiguità di questo passo può essere rimossa supponendo che al posto del secondo *þá* l'originale contenesse un *það*, il che permette di ottenere la formulazione da noi riportata nel testo emendato: "*Semunt, það er* ('ovvero, cioè') *Langasýn*". In altri termini, quelli che in origine potevano essere due 'sinonimi' sarebbero stati in seguito ritenuti, per un banale errore di trascrizione, due nomi diversi, con le conseguenti complicazioni che abbiamo visto.

Vorremmo infine accennare — sia pure timidamente e con forti riserve — ad un'ulteriore soluzione, che presuppone, come le prime due, la validità della lezione del ms. Come più d'un lettore si sarà accorto, è forte la tentazione di accostare l'isl. *Langasýn* al nome di Sinalunga (lat. *Sinus Longus*, poi *Sina Longa* e *Asinalonga*; vedi Repetti, I:158-61), di cui verrebbe a costituire una perfetta etimologia popolare. Sfortunatamente, anche questa ipotesi appare per più versi poco praticabile (eccessiva dislocazione di Sinalunga rispetto alla strada percorsa dal monaco islandese, incongruenza con la descrizione che se ne dà nel testo, etc.); a meno che anche qui non si abbia a che fare con una corruzione del testo originale (stavolta, però, più consistente di quella sopra ipotizzata): un interessante spunto per eventuali approfondimenti.

²⁸ Letter. 'Città dei Chierici', adattamento paretimologico del lat. *Sanctus Clericus* — variante tarda di *Sanctus Quiricus* (cf. *OL* s.v. *s. Quiricus in Nosenna*) — con l'aggiunta di *-borg*. La forma islandese è direttamente confrontabile con il *San Clerc* dell'itinerario di Filippo Augusto (Liebermann/Pauli:131).

²⁹ Se l'identificazione di questa località con l'odierna Radicofani (la *Redecoc* dell'itinerario di Filippo Augusto) appare ormai quasi certa, nessuna spiegazione soddisfacente è stata finora fornita riguardo alla forma del nome islandese (per una sintesi delle varie proposte si veda Magoun 1944:344-45n81). Recentemente, tuttavia, Stopani (1984:83-88) ha evidenziato l'importanza quale «unico insediamento di una grande consistenza [...] nel

tratto compreso tra Acquapendente e San Quirico d'Orcia» (84), dell'antico villaggio di Callemala (in talune fonti medievali detto anche *Mulier mala*; cf. n. seg.), localizzabile giustappunto nel tratto della via Francigena ai piedi del monte di Radicofani. Data questa premessa, ci chiediamo se l'isl. *Klemunt* non possa derivare dalla corruzione di un ipotizzabile lat. **Callis mons* ('monte di Calle(mala)' o, più semplicemente, 'monte del calle', con riferimento alla strada che lo percorreva), magari — come abbiamo visto essere il caso per altri toponimi presenti nell'itinerario — attraverso una mediazione francese.

³⁰ In alcuni documenti dell'XI e XII secolo provenienti dall'abbazia di S.Salvatore sul Monte Amiata figura effettivamente il toponimo *Mulier mala*, con ogni probabilità una denominazione alternativa dell'antico insediamento di S.Pietro in Paglia, o Callemala, poc'anzi ricordato (cf. Kálund 1913:74+n1 e Stopani 1984:24+n8, entrambi con rimando a Repetti, I:396).

³¹ Tra le varianti medio-latine del nome di Viterbo troviamo forme come *Biterbium* e *Biterna* (cf. *OL*, s.v. *Viterbium*). Quest'ultima, in particolare, è alla base dell'atm./btm. *Biterne* (Matthias:220-21), di cui la forma islandese presente nel ms. potrebbe essere — a parte la leggera deviazione grafica (vedi testo, n. 13r:8) — una diretta derivazione.

³² È probabile che Nikulás alluda qui a qualche bagno termale nei pressi di Viterbo, forse ai bagni di Bullicame (Stopani 1986:68+n15). Con questo nome, tuttavia, le fonti norrene indicano solitamente la località di Bagnoregio, a sud-est di Bolsena, dove la tradizione vuole che il re goto Teoderico abbia fatto erigere uno stabilimento termale, da lui stesso utilizzato (*Þiðrekssaga*, ed. 1905-11, II:357, 392). Dunque non si può escludere che anche qui il toponimo abbia questo valore; in tal caso, però, è necessario presumere una dislocazione del passo in questione rispetto al testo originale (in cui doveva comparire congiuntamente alla menzione di Bolsena) oppure un'imprecisione da parte del compilatore nell'indicare la posizione del luogo (cf. Matthias:85, s.v. *Dietrichsbad*).

³³ Il nome di questa località (lat. *Sutrium*) è reso in islandese attraverso una formazione paretimologica: *Sútarinn*, letter. 'il conciatore di pelli', un prestito indirettamente riconducibile al lat. *sutor* 'calzolaio' (cf. De Vries, s.v. *sútari*). Quanto all'epiteto *mikli* 'grande', esso ha evidentemente una funzione distintiva nei confronti del toponimo che viene menzionato subito dopo (vedi n. seg.).

³⁴ Sull'identificazione di questa località esistono pareri discordi. Solmi, richiamandosi giustamente alla lettera dell'itinerario, fa rilevare che è evidente, da parte dell'autore, «l'intenzione di indicare una località a un giorno di distanza da Sutri, tra Sutri e Roma, e collocata presso un monte [nel testo islandese: *Feginsbrekka*] a settentrione di Roma e prossimo a Roma» (1222). Tuttavia egli stesso, suggerendo l'identificazione con la località di Baccano, mostra di non rispettare appieno le indicazioni fornite dall'abate Nicola. Baccano, infatti — pur essendo menzionata come luogo di sosta in altri itinerari — non si trova propriamente in prossimità di Roma, bensì, più o meno, a metà strada fra Sutri e Roma; anzi, per la verità, più

vicino a Sutri che a Roma. Ora, se l'identificazione di *Feginsbrekka* con Monte Mario (vedi n. seg.) è, come sembra, corretta, è assai probabile che l'autore intendesse riferirsi a La Storta, un villaggio situato pochi chilometri a sud dell'antica Veio, secondo quanto proposto inizialmente da Werlauff (44n91, sia pure in alternativa ad altre località) e successivamente ribadito da Kálund (1908:109 e 1913:75). Senza spiegazione, invece, sembra destinato a rimanere il motivo per cui Nikulás si è servito, per indicare la località in questione, del nome di 'Sutri piccola'.

³⁵ Letter. 'pendio della gioia', traduzione islandese del lat. *Mons Gaudii*, «appellativo che nel medioevo i pellegrini davano a Monte Mario, da cui si apriva la vista su Roma» (Stopani 1986:68; cf. Kálund 1913:75).

³⁶ La descrizione di Roma fornitaci dall'abate Nicola è stata oggetto di una dettagliata analisi critica da parte di F.P. Magoun (1940a:277-87), cui si rifanno molte delle osservazioni riportate nelle note seguenti (37-52). A tale studio, dunque, rimandiamo volentieri il lettore che desideri avere maggiori ragguagli sulle chiese, i monumenti ed altre cose notevoli menzionate in questa parte dell'itinerario.

³⁷ S.Giovanni in Laterano.

³⁸ S.Maria Maggiore.

³⁹ L'attuale basilica di S.Lorenzo fuori le mura.

⁴⁰ S.Agnese fuori le mura.

⁴¹ S.Giovanni a Porta Latina.

⁴² Dal contesto appare evidente che Nikulás allude, qui, alle Terme di Caracalla (ovverosia di Antonino), confondendole con quelle di Diocleziano. Quest'ultime, infatti, si trovano in tutt'altra parte della città, a circa due chilometri e mezzo a nord del punto indicato.

⁴³ S.Maria in Domnica.

⁴⁴ Il Pantheon (all'epoca *S.Maria rotunda*). Riguardo alle possibili motivazioni del particolare nome usato dall'abate Nicola — nome che non sembra comparire in alcuna fonte ufficiale — si veda Magoun 1940a:284.

⁴⁵ S.Paolo fuori le mura.

⁴⁶ Probabilmente all'epoca in cui fu redatto l'itinerario questa indicazione topografica aveva un valore più ristretto dell'attuale, delimitato alla sola zona di S.Sebastiano, sull'Appia antica (Magoun 1940a:284-85).

⁴⁷ Vale a dire, sulla sponda sinistra (cf. n. 49 *infra*).

⁴⁸ Altro nome (lat. *Arx Crescentii*) con cui era conosciuto, ancora al tempo di Nikulás, Castel S.Angelo, per essere stato utilizzato, alla fine del X secolo, dal patrizio romano Crescenzo II come roccaforte contro l'assedio posto dall'imperatore Ottone III (cf. Kálund 1913:77-78 e Magoun 1940a:285).

⁴⁹ È evidente che Nikulás, nel fornire le sue indicazioni topografiche, usa come punto di riferimento un luogo situato sulla riva destra del Tevere, con molta probabilità nella zona dell'antico 'Borgo', fra Castel S.Angelo e il Vaticano, dove numerose erano le istituzioni che accoglievano gli ecclesiastici stranieri in visita a Roma (Magoun 1910a:285).

⁵⁰ Credo che con queste parole l'abate islandese intenda significare che tutti coloro che si recano in pellegrinaggio alla basilica di S.Pietro ottengono

la remissione totale delle pene temporali o 'indulgenza plenaria' (cf. Magoun 1910a:280 e 286).

⁵¹ Il passo in latino si rifà probabilmente a qualche fonte scritta contemporanea (cf. Kálund 1913:78), la quale, tuttavia, non è stata finora individuata. Non escluderei, comunque, che possa anche trattarsi di una semplice scritta apposta in qualche luogo all'interno della chiesa stessa.

⁵² L'indicazione, naturalmente, fa riferimento all'originaria collocazione dell'obelisco rispetto all'antica basilica, prima che esso venisse trasferito, nel 1586, nella sua attuale posizione (Kálund 1913:79; Magoun 1910a:287).

⁵³ La stessa distinzione funzionale tra *Róma* e *Rómaborg* compare anche nell'itinerario Lubeca-Roma contenuto nella *Hauksbók* (ed. 1892-96:502; cf. Springer:119n40).

⁵⁴ L'odierna Frascati (vedi n. al testo 14r:6).

⁵⁵ Letter. 'Città di (S.) Fiorenzo'. Poiché il nome latino *Ferentinum* è attestato fin dall'epoca classica, p.es. in Livio e Orazio (vedi Hülsen:2208), è evidente che la forma islandese coniata da Nikulás poggia su una falsa etimologia, indotta dal confronto con toponimi di analoga struttura fonetica, come *Ferentina* < *Florentina* (*civitas*), etc. (cf. *OL*, s.v. *Florentia* [4]).

⁵⁶ La grafia del ms., *Garilean* (con *e* in luogo di *i* per indicare la semivocale [j]), costituisce un tratto conservativo, di cui si hanno altre sporadiche occorrenze nel ms. (vedi Kálund 1908:x).

⁵⁷ Ceprano, per l'esattezza, è situata lungo il corso superiore del Liri, il quale, a sua volta, alla confluenza con il fiume Gari, forma il Garigliano, tradizionalmente considerato confine naturale fra Italia centrale (qui: Stato della Chiesa) e Italia meridionale (Regno di Sicilia); cf. Werlauff:47n120.

⁵⁸ Lat. *S.Germani castrum*, *S.Germanus*, antica denominazione di Casino (cf., *OL*, s.v. *Casinum* [2]).

⁵⁹ La direzione indicata nel testo (*i útsuðr*) è palesemente erronea: Salerno si trova infatti a sud-est (isl. *i landsuðr*) di Benevento, non a sud-ovest. Riguardo alla forma islandese del toponimo si veda la nota al testo 14r:17.

⁶⁰ Questa breve digressione su Salerno, al solo scopo di celebrare l'eccellenza dei suoi medici, testimonia di quanto universale fosse la fama della scuola di medicina che per secoli ebbe sede nel centro campano e che proprio nel periodo in cui visse l'abate Nicola raggiunse il suo massimo splendore.

In questo punto l'itinerario presenta, almeno in apparenza, un vuoto corrispondente all'intero tratto Benevento-Siponto, un percorso di circa 140 chilometri (che, tradotto in termini di tempo, significa almeno quattro giornate di viaggio), sul quale il monaco islandese non fornisce alcun ragguaglio. Come spiegare questo 'salto' dal cuore della Campania alla costa orientale pugliese? Un'ipotesi — forse la più verosimile — è che ci si trovi di fronte ad una vera e propria lacuna, prodottasi vuoi per guasto meccanico, vuoi per disattenzione del copista. Oppure, si potrebbe pensare che Nikulás non ritenesse che in questo tratto vi fossero luoghi o cose di cui valesse la pena di lasciar memoria nel suo itinerario (la qual cosa potrebbe trovare indiretta

conferma in un passo — peraltro non attribuibile all'abate islandese — che incontreremo più avanti (16v:11-23) e nel quale, in un'elencazione di santuari e reliquie dell'Italia meridionale, non c'è niente che riguardi la zona compresa tra Benevento e Siponto). Ma, dal momento che l'intento del nostro diarista era anche — e forse soprattutto — quello di indicare le strade percorribili e i possibili luoghi di sosta, è improbabile che egli abbia volontariamente tralasciato di fornire queste preziose informazioni proprio per un percorso (attraverso le montagne del Sannio e dell'Irpinia) che non doveva certo essere dei più agevoli. Come si vede, il problema — che peraltro sembra essere totalmente sfuggito, tranne un'unica eccezione (Kálund 1913:80), ai precedenti commentatori — è destinato, almeno per il momento, a rimanere irrisolto.

⁶¹ Lat. *Sipontum*, *Sipuntum*, nei pressi dell'odierna Manfredonia (cf. 16v:14 *infra*).

⁶² Ovvero Monte S. Angelo, sul Gargano (cf. 16v:14-15 *infra*).

⁶³ La grafia del ms., *Traon*, ripetuta anche più avanti (16v:21), riflette verosimilmente una situazione arcaica del vocalismo di questo toponimo, cioè *Trón*, dove /ø/ rappresenta una /ā/ radicale metafonizzata da una originaria /u/ post-tonica (lat. *Trānum!*). In ogni caso si tratta, per quanto riguarda il nostro testo, di una notazione eccezionale, poiché l'opposizione /ā/ ≠ /ø/, presumibilmente ancora valida nell'islandese del tempo di Nikulás, si era ormai completamente neutralizzata (a favore del primo fonema) all'epoca in cui fu redatto l'apografo che ci è conservato (cf. casi come *Bár* 'Bari', *Tár* 'Taro', etc., che presentano etimologicamente un contesto fonetico del tutto analogo).

⁶⁴ Tra le varianti del lat. class. *Vigiliae* troviamo *Bixellum* (cf. *OL*, s.v. *Vigiliae*), possibile punto di partenza della forma islandese, la quale presenta un vistoso passaggio della consonante liquida intermedia a nasale.

⁶⁵ È assai probabile che, nell'originale, l'itinerario alternativo da Roma a Capua qui descritto (14r:23/14v:6) seguisse immediatamente quello principale ed effettivamente percorso dall'abate Nicola (14r:5-17), anche perché, nella sua attuale collocazione, esso viene a interrompere bruscamente la continuità del percorso da Bari a Monopoli, ripreso successivamente (14v:6). Tuttavia, poiché non ci pare che la generale perspicuità del testo risenta in maniera sostanziale di questa possibile trasposizione, non riteniamo necessario apportare alcun emendamento.

⁶⁶ L'emendamento *Trajánsbrú* (per ms. *Flajánsbrú*), originariamente proposto dal Werlauff (49n133), è accettato senza riserve da tutti i successivi editori e commentatori. Resta oscura, tuttavia, la causa della corruzione, a meno che non si voglia spiegarla come un grossolano errore di copiatura o di dettatura. In ogni caso, qualunque fosse il termine effettivamente usato da Nikulás, è evidente il riferimento ad un tratto particolarmente scabroso della Via Appia — attraverso le paludi pontine —, la cui agibilità fu resa definitiva dall'imperatore Traiano (97-117) grazie all'esecuzione di imponenti opere viarie. Traiano fece anche costruire un nuovo tratto che collegava direttamente Benevento con Brindisi, passando a nord della vecchia strada, e che da lui prese appunto il nome di Via Traiana (cf. Ashby/Gardner:113

sgg.). 'Ponte', dunque, da intendersi come la lunga successione di terrapieni, massicciate e viadotti che si elevavano al di sopra delle paludi e della fitta boscaglia.

⁶⁷ Cioè, da Albano a Brindisi.

⁶⁸ Lat. *Tarracina* (in origine *Anxur*, dal nome della divinità protettrice). La forma del ms. è certamente attribuibile ad un errore di trascrizione.

⁶⁹ L'autore sembra alludere, qui, ai ripetuti e violenti attacchi che la città laziale — antica roccaforte dei Volsci — subì nei primi secoli della sua storia da parte di Roma (Lugli:ix-xx, *passim*). È opinabile, pertanto, l'illazione di Werlauff (49n134), secondo cui la devastazione e il conseguente declino di Terracina sono da attribuire ai Visigoti di Alarico (inizio V sec.) piuttosto che ai Romani.

⁷⁰ Tra le varianti latine attestate, la più vicina alla forma usata da Nikulás sembra essere *Fundanus* (cf. *OL*, s.v. *Fundum* [2]).

⁷¹ Sotto l'insolita grafia del ms. si cela forse un tentativo di riprodurre empiricamente la forma latina (volgare) *Gaita*, una delle numerose varianti del classico *Caieta* (vedi *OL*, s.v.). Impossibile leggerci *Garda*, come fa il Werlauff (26 e 49n136): sebbene la pergamena sia leggermente deteriorata in questo punto, le ultime tre lettere (*-ida*) sono chiaramente riconoscibili.

⁷² La forma islandese sembra essere attinta direttamente al bassotedesco, dove, a partire dal XIV sec., sono attestate forme come *Brandeis* e *Brandeis* (Matthias:72). Se così è, se ne deve dedurre che essa non può risalire al testo originale dell'itinerario, bensì ad una redazione molto più tarda, forse allo stesso testimone in nostro possesso.

⁷³ Letter. 'Isole della palude', un classico esempio di adattamento paretimologico (cf. *supra*, § 7 p. 552).

⁷⁴ Probabile equivoco con S. Lucia. Le spoglie dell'evangelista, infatti, furono traslate a Venezia soltanto nel 1463, vale a dire oltre tre secoli dopo la compilazione dell'itinerario e quasi ottant'anni dopo la redazione del manoscritto in cui è tramandato (cf. Werlauff:49n139).

⁷⁵ Cf. *supra*, n. 9.

⁷⁶ Termina qui la rassegna dei passi riguardanti l'Italia contenuti nell'itinerario dell'abate Nicola. Ad esso fa seguito, senza soluzione di continuità, il brano successivo (cf. nota al testo 16r:21).

⁷⁷ Per l'identificazione delle chiese menzionate nel passo seguente si rinvia alla corrispondente elencazione nell'itinerario dell'abate Nicola (13r:11/14r:5) e alle relative note di commento.

⁷⁸ Le località italiane menzionate in quest'ultimo passo — ad eccezione di *Montagargán* (per cui si veda la nota seguente) — compaiono anche nell'itinerario dell'abate Nicola (14r/v, *passim*). Laddove la forma islandese presenti divergenze, sia pure di poco conto, rispetto a quella usata da Nikulás, essa viene indicata fra parentesi di seguito al nome italiano.

⁷⁹ Il nome sta probabilmente ad indicare, più che l'intero promontorio del Gargano, la località di Monte S. Angelo, ricordata nell'itinerario dell'abate Nicola come *Mikjálsfjall* (cf. *supra*, 14r:18-20).

⁸⁰ Oggi St. Benoît-sur-Loire (Orléans).

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

La presente bibliografia contiene, oltre alle opere menzionate nell'introduzione e nelle note di commento, altri lavori aventi interesse specifico e immediato per l'argomento trattato. Quest'ultimi sono contrassegnati da un asterisco.

Ashby/Gardner:

THOMAS ASHBY, ROBERT GARDNER, *The Via Traiana*, in «Papers of the British School at Rome», 8 (1916), pp. 104-171.

*Authén Blom:

GRETHE AUTHÉN BLOM, *Pilegrimsveier*, in «KLNLM», XIII, coll. 306-10, København 1968.

*Bjarni Einarsson:

BJARNI EINARSSON, *Reiser (Reisebeskrivelser)*, in «KLNLM», XIV, coll. 28-30, København 1969.

C.P.:

C.P., *Opere del Rev. Sig. Munter Vescovo di Selandia (Danimarca)*, in «Antologia» [diretta da G.P. Viesseux], ott.-dic. 1822 (= tomo VIII), pp. 526-31.

De Vries:

JAN DE VRIES, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1962².

*Einar Arnórsson:

EINAR ARNÓRSSON, *Suðurgöngur Íslendinga í fornöld*, in «Saga», 2 (1954-58), pp. 1-45.

Eiríkur Magnússon:

EIRÍKUR MAGNÚSSON, *Benedictines in Iceland*, in «The Downside Review», 16 (1897), pp. 168-77 e 258-67. (Anche in traduzione francese: *Bénédictins en Islande*, in «Revue Bénédictine», 15 [1898], pp. 145-58 e 193-99).

*Elgvin:

JOHANNES ELGVIN, *Reiser*, in «KLNLM», XIV, coll. 15-19, København 1969.

Finnur Jónsson:

FINNUR JÓNSSON, *Den oldnorske og oldislandske litteraturs historie*, I-III, København 1920-24².

Fritzner/Hødnebo:

JOHAN FRITZNER, *Ordbog over Det gamle norske Sprog*, I-III, Kristiania 1886-96². IV: Rettelser og tillegg ved Finn Hødnebo, Oslo/Bergen/Tromsø 1972.

*Gerlich:

ALOIS GERLICH, *Geschichtliche Landeskunde des Mittelalters. Genese und Probleme*, Darmstadt 1986.

*Granlund/Jakob Benediktsson:

JOHN GRANLUND, JAKOB BENEDIKTSSON, *Geografisk litteratur*, in «KLNLM», V, coll. 263-68, København 1960.

*Hald/Holtmark/Odenius:

KRISTIAN HALD, ANNE HOLTSMARK, OLOPH ODENIUS, *Itinerarier*, in «KLNLM», VII, coll. 517-20, København 1962.

Hauksbók:

Hauksbók, Udg. af det Kongelige Nordiske Oldskrift-Selskab [ved Finnur Jónsson og Eiríkur Jónsson], København 1892-96.

*Holtmark:

ANNE HOLTSMARK, *Encyclopedisk litteratur*, in «KLNLM», III, coll. 620-22, København 1958.

Hülsen:

CHRISTIAN HÜLSEN, *Ferentinum*, in «Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft», neue Bearb., hrsg. v. G. Wissowa, VI/2 (= 12. Halbband), col. 2208, Stuttgart 1909.

Isidoro:

Isidori Hispalensis Episcopi *Etymologiarvm sive Originvm Libri XX*, I-II, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, Oxonii 1911.

*Jakob Benediktsson:

JAKOB BENEDIKTSSON, *Pilegrim (Island)*, in «KLNLM», XIII, coll. 305-6, København 1968.

Jung:

JULIUS JUNG, *Das Itinerar des Erzbischofs Sigeric von Canterbury und die Strasse von Rom über Siena nach Luca*, in «Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 25 (1904), pp. 1-90.

Kálund 1908 (ed.):

Alfræði íslenzk. Islandsk encyclopædisk litteratur. I: *Cod. Mbr. AM.194, 8vo.* Udg. ved Kr. Kálund, København 1908 (Samfund til Udgivelse af Gammel Nordisk Litteratur 37).

Kálund 1913:

KRISTIAN KÁLUND, *En islandsk vejviser for pilgrimme fra 12. århundrede*, in «Aarbøger for Nordisk Oldkyndighed og Historie», 1913, pp. 51-105.

Kedar/Westergård-Nielsen:

BENJAMIN Z. KEDAR, CHR. WESTERGÅRD-NIELSEN, *Icelanders in the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Twelfth-Century Account*, in «Mediaeval Scandinavia», 11 (1978-79), pp. 193-211.

Ker:

W. P. KER, *Abbot Nicholas on the Alps*, in «The Alpine Journal», 34 (1921-22), pp. 417-25.

KK:

vedi KÁLUND 1908 (ed.).

«KLNLM»:

Kulturhistorisk Leksikon for Nordisk Middelalder fra vikingetid til reformationstid, I-XXII, København 1956-78 (le singole voci sono citate sotto i nomi dei rispettivi autori).

Larsson (ed.):

Åldsta delen af Cod. 1812 4to Gml. kgl. samling på Kgl. biblioteket i København. I diplomatariskt aftryck utg. af Ludvig Larsson, København 1883 (Samfund til Udgivelse af Gammel Nordisk Litteratur 9).

Liebermann/Pauli (edd.):

Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum tomus XXVII (Ex rerum Anglicarum scriptoribus saeculi XII. et XIII.). Ediderunt F. Liebermann et R. Pauli. Pp. 81-132: «Ex gestis Henrici II. et Ricardi I.», Hannoverae 1885.

Lugli:

GIUSEPPE LUGLI, *Forma Italiae. Regio I: Latium et Campania. Volumin primvm: Ager Pomptinus. Pars prima: Anxvr-Terracina*, Roma 1926.

Magoun 1940 a:

FRANCIS P. MAGOUN, JR., *The Rome of Two Northern Pilgrims: Archbishop Sigeric of Canterbury and Abbot Nikulás of Munkaþverá*, in «Harvard Theological Review», 33 (1940), pp. 267-89.

Magoun 1940 b:

FRANCIS P. MAGOUN, JR., *On Six Old-Icelandic Words*, in «Modern Language Notes», 55 (1940), pp. 596-98.

Magoun 1940 c:

FRANCIS P. MAGOUN, JR., *An English Pilgrim-Diary of the Year 990*, in «Mediaeval Studies», 2 (1940), pp. 231-52.

*Magoun 1942:

FRANCIS P. MAGOUN, JR., *The Italian Itinerary of Philip II (Philippe-Auguste) in the Year 1191*, in «Speculum», 17 (1942), pp. 367-76.

Magoun 1943:

FRANCIS P. MAGOUN, JR., *Nikulás Bergsson of Munkaþverá and Germanic Heroic Legend*, in «JEGP», 42 (1943), pp. 210-18.

Magoun 1944:

FRANCIS P. MAGOUN, JR., *The Pilgrim-Diary of Nikulás of Munkaþverá: The Road to Rome*, in «Mediaeval Studies», 6 (1944), pp. 314-54.

Matthias:

WALTHER MATTHIAS, *Die geographische Nomenclatur Italiens im altdeutschen Schrifttum*, Leipzig 1912.

Meissner:

RUDOLF MEISSNER, *Der isländische name der Alpen*, in «ZfdA», 47 (1904), pp. 192-96.

Metzenthin:

ESTHER METZENTHIN, *Die Länder- und Völkernamen im altisländischen Schrifttum*, Bryn Mawr, Pa. 1941.

Moretti:

ITALO MORETTI, *La via Francigena in Toscana*, in «Ricerche storiche», 7 (1977), pp. 383-406.

Oehlmann:

E. OEHLMANN, *Die Alpenpässe im Mittelalter*, I-II, in «Jahrbuch für schweizerische Geschichte», 3 (1878), pp. 165-289; 4 (1879), pp. 163-324.

OL:

Orbis Latinus. Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit, Großausgabe, I-III, Braunschweig 1972.

Olivieri:

DANTE OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965.

Petersen:

N. M. PETERSEN, *Haandbog i den gammel-nordiske Geografi*, I [senza continuazione], Kjøbenhavn 1834.

Rafn (ed.):

Antiquités russes d'après les monuments historiques des Islandais et des anciens Scandinaves, I-II, éditées par la Société Royale des Antiquaires du Nord, Copenhague 1850-52.

Rajna:

PIO RAJNA, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del medioevo*, in «Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze», V riun. (ott. 1911), pp. 99-118. [Roma 1912].

Repetti:

EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I-VI, Firenze 1833-46.

Riant:

PAUL RIANT, *Expéditions et pèlerinages des Scandinaves en Terre Sainte au temps des Croisades*, Paris 1865.

Sardi:

CESARE SARDI, *Vie romane e medioevali nel territorio lucchese*, in «Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», 34 (1914), pp. 147-236.

Schütte:

LUDWIG SCHÜTTE, *Der Apenninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser*, Berlin 1901 (Historische Studien 27).

Scovazzi:

MARCO SCOVAZZI, *Il viaggio in Italia del monaco islandese Nikulás*, in «Nuova Rivista Storica», 51 (1967), pp. 358-62.

Sforza:

GIOVANNI SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, I-II, Lucca/Firenze 1887-1904.

Solmi:

ARRIGO SOLMI: *L'itinerario italico dell'abate Nicolò Thingoerense del 1151-54 — I. Da Vevey a Roma*, in «Rendiconti. Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, vol. 66/XIX-XX (1933), pp. 1207-22.

Springer:

OTTO SPRINGER, *Mediaeval Pilgrim Routes from Scandinavia to Rome*, in «Mediaeval Studies», 12 (1950), pp. 92-122.

Stopani 1984:

RENATO STOPANI, *La via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze 1984.

Stopani 1986:

RENATO STOPANI, *Le grandi vie di pellegrinaggio del medioevo. Le strade per Roma*, Firenze 1986.

Storm (ed.):

Islandske Annaler indtil 1578, udg. for det Norske Historiske Kildeskriftfond ved G. Storm, Christiania 1888.

*Stubbs (ed.):

Memorials of Saint Dunstan Archbishop of Canterbury, ed. by W. Stubbs, VII, xxiv: «Adventus archiepiscopi nostri Sigerici ad Romam», pp. 391-95, London 1874 (*Rerum Britannicarum Medii Ævi Scriptores* 63).

Þiðrekssaga:

Þiðriks saga af Bern, I-II, udg. ved H. Bertelsen, København 1905-11 (Samfund til Udgivelse af Gammel Nordisk Litteratur 34).

*Thoroddsen:

ÞORVALDUR THORODDSEN, *Landfræðisaga Íslands*, I-IV, Reykjavík/Kaupmannahöfn 1892-1904. (Anche in traduzione tedesca: *Geschichte der isländischen Geographie*, Leipzig 1897).

Tomassetti:

G. TOMASSETTI, *Della campagna romana nel medio evo (Della Via Cassia)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 5 (1882), pp. 590-653.

Werlauff (ed.):

Symbolae ad geographiam medii ævi, ex monumentis Islandicis. Edidit, prolegomenis et commentario illustravit E. C. Werlauff, Hauniae 1821.

PIERGIUSEPPE SCARDIGLI

L'«AUREA GEMMA»

Una delle nostre gioie di studiosi consiste nello spulciare cataloghi (ma segue il dispiacere di non poter acquistare tutto quello che vorremmo!). Una vera fortuna è stata per me scoprire in un catalogo il riferimento ad una tesi di laurea di Bochum del 1973, dal titolo: Die «Aurea Gemma»: Ihr Verhältnis zu den frühen Artes Dictandi [Teildruck], autore Heinz-Jürgen Beyer.

Artes Dictaminis o *Dictandi*, se qualcuno ancora non lo sapesse (nel qual caso si legga la voce *Ars dictaminis*, *Ars dictandi* in *Lexikon des Mittelalters*, I, 1980, coll. 1034-1039), erano dei trattatelli, di varie dimensioni e denominazioni, che avevano per scopo di insegnare a *dictare*, cioè a «scrivere in latino» con proprietà di linguaggio (giova ricordare che di qui proviene la famiglia lessicale tedesca *dichten*, *Dichter*, *Dichtung*, *Gedicht*).

Esse prendevano nome dalla disciplina relativa, che costituiva nell'insegnamento un ramo ormai autonomo della retorica. Di fatto tali trattazioni, numerosissime, si proponevano per lo più di dare consigli particolareggiati su come scrivere una lettera, tanto è vero che alcuni trattati contenevano in appendice degli esempi concreti di lettere.

I destinatari di queste istruzioni, la cui origine è italiana settentrionale e risale agli inizi dell'XI secolo, sono borghesi, classe emergente già dall'XI secolo. Il gruppo detto dell'«Aurea Gemma» (cinque mss.) pare databile «prima dell'anno 1033» (Beyer 1973, 26). Non c'è bisogno di dire che il contenuto dell'«Aurea Gemma», così come si legge nell'edizione/sinossi del Beyer, al di là degli scopi che si prefiggeva,

risulta in più punti degno di attenzione per tutti, ivi compresi i filologi germanici.

Procedendo, dopo il breve *Prologus*, verso la breve *Inscriptio*, leggiamo alla fine di questa:

Oro itaque et moneo vos, socii, desidiam ponite, lasciviam fugite, vanas et ineptas fabulas devitate, studium adhibete, sollerti meditatione hanc veram traditiunculam legite, sollicita indagazione discutite, sagaci intellectu capite, tenaci memorie commendate.

È evidente il forte carattere cristiano dell'operetta e nel contempo il largo uso degli artifici retorici.

Un fugace accenno alla possibilità di sottrarsi ai rigori della disciplina fa la sua sorprendente comparsa verso la fine dell'*Introductio*:

Sunt tamen nonnulli adeo facilia habentes ingenia, ut ignoratis harum preceptis artium perpulcra componant dictamina, quod tamen non arte accidit illis, sed natura.

e costituisce una concessione degna di nota alla libertà creatrice del genio.

All'inizio del capitoletto *Quare littere fuerint invente*, si legge (con un riferimento a Cicerone, *De inventione* 1, 2, 2 sg.):

Solet fieri questio, qua de causa littere fuerint invente; huic questioni tale damus responsum: Ideo autem facta fuit inventio litterarum, ut, quod diuturnitate temporis memoria retineri non poterat, litteris comprehensum retineretur et rudes animi hominum beluino more viventes erudirentur et subtili sapientie artificio mollirentur.

L'allusione alle carenze della memoria e alla bestialità di quegli uomini che non sanno leggere e scrivere e che quindi si servono solo della memoria appare facilmente riferibile alle genti germaniche. Vi è un'eco delle sottili arti di persuasione con le quali gli uomini di Dio, sacerdoti e monaci, agirono sui loro contemporanei, conducendoli verso la «retta via» della latinità e della classicità cristiane. Inutile attendersi anche un solo accenno a quanto veniva abbandonato a

favore della «cultura» per eccellenza. Gli interlocutori non sono del resto gente comune (*humilis*), ma gente superiore (ancorché non *sublimis*), che dovrebbe provare vergogna a perdersi dietro «vane et inepte fabule» (chi non ricorda la definizione «ridicula fabula», della quale Paolo Diacono si serve al momento di raccontare la saga delle origini dei Longobardi?).

Infatti, alla rubrica *Quid sit dictamen* si legge che

dictare est animi conceptionem recta oratione componere.

Come si vede, un orizzonte stretto dietro un'apparente larghezza di vedute.

Sui tipi di lettere (*De speciebus epistolarum*) si apprende:

Ut sunt tres ordines personarum, ita tres sunt species epistolarum: sublimis, mediocris, exilis sive tenuis, que dicitur melius humilis.

E, specificando meglio:

Sublimis persona est, qua nulla dignitate est superior ut est apostolicus in ecclesiasticis, imperator in secularibus. Humilis epistola est que ab humili persona mittitur, ut sunt bubulci, subulci, cerdonei, pelliparii et cetera persone que non habent sub se inferiorem ordinem. Mediocris est, que media est inter sublimem et humilem, ut sunt tetrarche, reges, marchiones, comites, duces, archiepiscopi, capitanei, valvassores, vicedomini et cetera persone, que sunt medie inter sublimem et humilem.

A proposito del *De Repetitione* l'autore polemizza:

Sunt tamen nonnulli idiote et quidam etiam litterales, sed simplices et parum prudentes et minus advertentes, qui has repetitionum inculcationes velut vitia iudicant et contemnunt. Ceterum idiotas, quia nichil mihi in hac commune cum illis est, magnopere contemno et nullum eis responsum prebeo.

Nell'appendice è possibile infine leggere un *De Vituperio Personarum* ben nutrito e maschilista.

Tanto, per dare un'idea di questa «Gemma». In area tedesca s'incontra già attorno al 1160 un *Liber Dictaminis* di tale

Baldwin del monastero cistercense di Viktring in Carinzia (Baldwinus Victorensis), che rielabora modelli dell'Italia settentrionale, specialmente il *Liber Dictaminum* di Bernardo di Bologna (attorno alla metà del XII sec.). I Cistercensi tedeschi in generale sembrano avere a cuore l'*Ars Dictandi*. Gli ulteriori progressi delle *Artes Dictandi* nel XIV e XV sec. sono in larga parte ancora da indagare.

Anche il Maestro di Dante, Brunetto Latini, aveva scritto, in lingua italiana, una specie di *Ars Dictandi* dal titolo *Rettorica* (attorno al 1260) e una raccolta di lettere bell'e fatte, la *Sommetta* (attorno al 1275). Di analoghi tentativi per volgari transalpini nulla mi risulta.

E qui ci possiamo fermare.

DOMENICO SILVESTRI

ANCORA A PROPOSITO DI ELEMENTI
«NON INDEUROPEI» NELLE LINGUE GERMANICHE

La negazione esplicitata in esponente si presenta al giudizio del lettore avveduto sotto la scorta caritatevole ma inflessibile delle virgolette, non perché chi scrive voglia qui redigere atti di accusa o perorare in discolpa della nozione intricata ed intrigante di «non indeuropeità», bensì piuttosto per l'esigenza fortemente sentita ed abbastanza lungamente maturata di esprimere non tanto dissenso quanto distacco da una dicotomia interpretativa (*indeuropeo vs non indeuropeo*) di indubbia utilità in sede di etimologia «verticale», cioè intesa ad una prassi ricostruttiva, ma assai meno soddisfacente — proprio per il suo carattere rigido e non altrimenti riducibile — quando ci si impegni a rintracciare fatti o aspetti di quel complesso fenomeno di integrazione e di acculturazione che ha promosso e guidato il costituirsi, prima a quota preistorica poi a quota protostorica, di quelle individualità che chiamiamo lingue indeuropee (e, nel nostro caso specifico, lingue germaniche)¹.

¹ Sull'argomento specifico la letteratura scientifica è assai vasta (cf. per l'essenziale il mio *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, Napoli 1977-82, *passim*, ma con particolare riguardo, nelle sezioni bibliografiche, ai lavori di Feist, Güntert, Hirt, Krahe, Meillet, Neckel, Pisani, Pokorny, Prokosch, Schmitt, etc.). Punti imprescindibili di riferimento metodologico rimangono per me gli scritti di R. LAZZERONI (ad es. *Considerazioni sulla formazione del lessico indoeuropeo occidentale*, in «SSL», 4 [1964], pp. 1-86) e V. PISANI (ad es. *Indogermanisch und Europa*, 1974). Per una stimolante presa di posizione recente, con la quale concordo pienamente, cf. F. CREVA-

La teoria del sostrato, la linguistica areale e la stessa preistoria linguistica (non riducibile, quest'ultima, alla nitida geometria dei *reconstructa*, ma bisognosa di meditate espansioni epistemologiche e di accorte implicazioni interdisciplinari)² vengono qui chiamate in causa perché forniscano viatici adeguati per opportune o forse necessarie rivisitazioni etimologiche. Ma per sostrato non si intende (soltanto) il *prius* eteroglottico, bensì ascolianamente la «reazione», cioè l'interferenza tra la lingua X e la lingua Y venute a contatto, per cui il fatto di sostrato non sta più *sotto* bensì *dentro* l'innovazione operante nella lingua che si afferma, documenta — per usare la felice espressione di Cattaneo — l'avvenuto «innesto», è insomma aspetto non secondario dei processi di formazione linguistica che nello spazio e nel tempo si allargarono «a ventaglio» (mentre il dato di sostrato, secondo la sua accezione classica e vulgata, si configura piuttosto come perigliosa apicalità metalinguistica di una induzione più o meno esplicitamente ricostruttiva). D'altra parte il richiamo all'arealità non è invito a collocare dati linguistici ed agnizioni etimologiche nelle comode nicchie di «panorami» lessicali e onomastici³, giacché il «panorama» è quanto di più soggettivo esista, dipendendo ovviamente ed interamente dal «punto di vista» (e dai suoi conseguenti processi di pertinenzizzazione); è piuttosto sommerso, ma insistente appello a rompere, nello studio della preistoria linguistica, i confini troppo rigidi di improbabili topografie, prima frutto di operazioni etimologiche, poi sbandierati emblemi di reificazioni metalinguistiche, un tempo tenute a battesimo da invadenti

TIN, *Note sulla preistoria linguistica dell'Europa*, in «Ponto-baltica», 1 (1981), pp. 1-13 (con aggiornamenti bibliografici essenziali).

² Sulla nozione di *preistoria linguistica* da tenere distinta da quella di *protostoria linguistica*, al fine di introdurre un'adeguata «cronologia relativa» nella linguistica predocumentaria, mi sono espresso in varie occasioni: cf., da ultimo, *Preistoria linguistica italiana e posizione linguistica dell'etrusco* in *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa 8 e 9 dicembre 1984, Pisa 1985, pp. 69-93 sp. 70-71.

³ Per altro legittimi e produttivi quando, come nei lavori di J. Untermann, si collocano a quota storica.

ed onnipresenti popoli preistorici (Liguri, Pelasgi, Illiri...), oggi più cautamente corredate di nomi generici ed allusivi (*Alteuropäisch, NW-Block, Restindogermanisch...*)⁴. Per volgere in positivo il nostro discorso, diremo che l'arealità che ci interessa non è quella micro- (o più o meno tale), frutto di concrezioni casuali nella preistoria recente ed incapace di fornire, sia pure *in nuce*, un'immagine adeguata dei processi di preistoria linguistica più antichi, bensì quella macro-, di dimensioni decisamente eurasiatiche, in cui preferiamo parlare — a partire dalla diversa tipologia comparativa dei dati linguistici a confronto — di *spazi* e di *piste* e, al loro interno ed ove sia possibile ed opportuno, di arealità del «fiume», della «steppa», del «mare interno», del «sistema orografico», etc., tutte caratterizzate da diversa tipologia delle isoglosse (e delle isoide) preistorico-linguistiche⁵.

Credo che tutti converranno che ciò che chiamiamo complessivamente «indeuropeo» sia uno e plurimo non solo nella storia ma anche nella preistoria; ma giova sottolineare che anche il «non indeuropeo», citato in... giudizio all'apertura del nostro discorso, non presenta — proprio in rapporto dialettico con l'indeuropeità emergente nella tarda preistoria e nella protostoria linguistica di gruppi o entità specifiche — carattere monolitico, nonostante certe incursioni di «sudi-sti», magari intesi a ritrovare suggestive quanto improbabili «oasi mediterranee» in aree di fredda o freddissima settentrionalità e nonostante certe ritorzioni «nordiste» con felici quanto improbabili scoperte di «idronimi paleuropei» persino nella meridionalissima Calabria⁶... In realtà il «non

⁴ Per i corrispondenti (e più importanti) lavori di H. Krahe, H. Kuhn e A. Tovar cf. F. CREVATIN (art. cit. alla nota 1).

⁵ Su questo argomento (che mi riservo di approfondire) rimando per ora al mio lavoro citato alla nota 2 e, in modo più specifico, a *I più remoti contatti tra mondo indeuropeo e mondo non indeuropeo in Oriente* in *Lingue a contatto nel mondo antico*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Napoli 12 e 13 maggio 1978, Pisa 1978, pp. 93-128 e a *La posizione linguistica dell'indeuropeo. Genealogie, tipologie, contatti* in *Nuovi materiali per la ricerca indoeuropeistica*, Pisa 1981, pp. 161-201.

⁶ Qui si allude alle opposte intemperanze di studiosi di valore come G. Alessio e H. Krahe (per la bibliografia cf. il già detto alla nota 1).

indeuropeo» conosce — e non da poco — i suoi «pre-», i suoi «peri-» e i suoi «anti-» a testimonianza di una sua realtà preistorica variegata e complessa⁷. In questo senso le nostre etimologie «rivisitate» intendono proporsi (*absit iniuria verbis!*) non tanto come «pregermaniche», secondo un accostamento di cui abbiamo appena denunciato i limiti, ma piuttosto come «perigermaniche» e/o «antigermaniche», in una dimensione cronologica oscillante tra la preistoria linguistica recente dell'Europa e gli inizi della protostoria linguistica germanica.

P. Scardigli, in un ricco ed assai puntuale lavoro sull'argomento che ci interessa⁸, tenta una connessione etimologica tra la base «mediterranea» AUSA 'fonte'⁹, già studiata nei suoi derivati da G. Alessio¹⁰ e da G. Devoto¹¹, ed alcune designazioni germaniche (norreno *óss* 'foce, sbocco di un fiume nel mare', da un tema *ŌSA-*; sved. *å* 'corso d'acqua'; ags. *ōr* 'inizio, origine, fonte'), che hanno per altro — come lo stesso Scardigli segnala — confronti indeuropei (ant. ind. *āh* 'bocca', lat. *ōs*, ecc.). «Ciò non ostante», commenta lo studioso «il legame con l'acqua, l'unico che si riscontri proprio al nord, lascia perplessi. E, dal confronto coll'anglosassone come anche con valori dialettali svedesi, si arriva a postulare un senso di "sorgente" che del resto può facilmente mutarsi in un senso di "foce" sulla base di una nozione media di "sbocco d'acqua", tanto più quando i fiumi non sono in genere molto lunghi come in Scandinavia»¹². Del commento qui citato due punti ci sembrano importanti: 1 il legame con l'acqua nell'area germanica settentrionale (possibile area

⁷ Qui si allude invece all'elegante e persuasiva terminologia introdotta nei suoi scritti da G. Devoto (per la bibliografia cf. *supra*).

⁸ Cf. *Elementi non indoeuropei nel germanico*, Firenze 1960 (= *Atti dell'Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria»*, pp. 156-216).

⁹ Cf. op. cit., pp. 193-194.

¹⁰ Cf. G. ALESSIO, *Il sardo ausarra e la base idronimica aus- del sostrato linguistico mediterraneo*, in «Studi Sardi», 3 (1936), pp. 1-11.

¹¹ Cf. G. DEVOTO, *Ausa «la fonte»* in «Studi Etruschi», 20 (1948-1949), pp. 151-157 (rist. in *Scritti minori II*, Firenze 1967, pp. 44-47).

¹² Cf. op. cit., p. 194.

marginale conservativa di una situazione preistorica) e 2 il plausibile «corto circuito» designativo «sorgente = foce» qualora il decorso di un fiume sia piuttosto breve.

Queste due circostanze attirano motivatamente la nostra attenzione sui dati dell'idronimia al fine di verificare: 1 in quale misura il legame con l'acqua si ripresenti, sia pure attraverso l'ipostasi onomastica, in area nordica ed in altre aree europee in rapporto ad occorrenze e a derivati di AUSA «non indeuropeo»¹³ e/o di **ōus-/əus-* «indeuropeo»¹⁴; 2 se, in virtù di ipotizzabili slittamenti designativi «a catena» («bocca sc. d'acqua» → «fonte/sorgente» → «sbocco sc. d'acqua/foce») si possa sostenere, nel caso di fiumi a decorso piuttosto breve, che le loro denominazioni gravitano tutte intorno alla stessa istanza di designazione. Scardigli sorvola sui dati dell'idronimia, pur evocandone l'esistenza, ma, prima di lui o immediatamente dopo, vanno registrati su questo argomento i contributi di vari studiosi, dai primi (occasionalmente) cenni di E. Pais (1906)¹⁵ all'interpretazione organica (in senso «mediterraneo») di G. Alessio (1936)¹⁶; dall'interpretazione «ligure-illirica» (e, in definitiva, indeuropea) di J. Pokorny (1940)¹⁷ attraverso il tentativo un po' aberrante di A. Mancini (1946)¹⁸ alla riproposizione dell'interpretazione «mediterranea» da parte di G. Devoto (1948-50)¹⁹; per finire con l'acquisizione all'«alteuropäische Hydronymie» da parte di H. Krahe (1961)²⁰. Da un punto di vista referenziale, con buona pace di H. Krahe che contesta la connessione proposta da J. Pokorny con i.e. **ōus-/əus-* 'bocca, foce' «was der Bedeutung nach kaum auf die Vielzahl der mit *Ausa* zusammenhängen-

¹³ Cf. G. ALESSIO e G. DEVOTO (lavori citati alle note 10 e 11).

¹⁴ Cf. A. WALDE-J. POKORNY, *IEW I* 168-169.

¹⁵ Cf. E. PAIS, in «RAL», 5,15 (1906), p. 224 (cit. da G. DEVOTO, op. cit.).

¹⁶ Cf. il lavoro citato alla nota 10.

¹⁷ *Zur Urgeschichte der Kelten und Illyrier*, in «ZCPH», 21 (1940), pp. 126-127 e 141.

¹⁸ Cf. A. MANCINI, in «RAL», 8,1 (1946), p. 425 e sgg. (cit. da G. DEVOTO, op. cit.).

¹⁹ Cf. il lavoro citato alla nota 11.

²⁰ Cf. *Der Flussname AUSA und sein Zubehör*, in «BNF», 12 (1961), pp. 152-155.

den Namen zutreffen kann», bisogna subito dire che i dati raccolti nei lavori ora citati confermano l' carattere conservativo del legame con l'acqua del tipo lessicale in questione (che da questo momento non vestiremo più metalinguisticamente *à la manière de* la «base mediterranea» o della «radice indeuropea»); e confermano altresì, con un alto grado di probabilità, l'ipotesi di un «corto circuito» designativo «sorgente = foce», dal momento che i fiumi così designati sono tutti caratterizzati da un decorso piuttosto breve (o in quanto sboccano rapidamente nel mare o in quanto sono *affluenti*).

Un elenco breve (e forzatamente incompleto)²¹ illustrerà questa situazione: in Norvegia troviamo l'*Ausunda*, fiume a decorso brevissimo; in Britannia l'**Ausava*, ricostruito sulla base di una significativa testimonianza di Tolomeo (II 2,3: *Ἀυσόβα ποταμοῦ ἐκβολαί*); in Germania un'altra *Ausava*, ora *Oos(bach)*, *affluente* di destra della Kyll, nel bacino della Mosella, ed un'**Ausa*, ricostruita sulla base di una *Osa*, poi *Ose* e, infine, *Oosbach*, *affluente* di sinistra della Murg, nel bacino del Reno; in Francia l'*Ausona* «in pago Lemovicino» (Limousin), inoltre i seguenti idronimi: *Lozain* (Haute-Saône) con l'agglutinazione dell'articolo, *Ozanne* (Eure-et-Loire), *Ose* (da più antico *Ausara*) e *Ozerain* (Côte d'Or), *Hozain* (da più antico *Ausa*, Aube)²², inoltre l'antico *Ausona* (Haute Vienne); in Italia, infine, si dispiega una documentazione assai puntuale: *Ausa* (presso Udine); *Ausa*, torrente che sbocca nell'Adriatico, presso Rimini, *confluendo* prima con altri corsi d'acqua; *Ausenna*, *Ausinna*, ora *Senna* (provincia di Perugia), che con altri torrenti *confluisce* nel fiume Paglia (e si aggiunga *Senna*, torrente in provincia di Grosseto, *affluente* del torrente Trasubbino, nel bacino dell'Ombro); l'antico *Auser* (attuale Serchio) con numerosi derivati idronomastici (qui si noti che «la corrente dell'antico *Auser*, uscita dai monti» assume «tre destinazioni principali: il «piccolo Serchio» *Auserclo-Serchio* che sbocca in mare» con decorso bre-

²¹ Tale elenco è ricavato dai contributi di Pokorny, Devoto (a sua volta tributario di Alessio) e Krahe ed è integrato con ricerche personali.

²² Si ricordi che il fiume *Hozain* è *affluente* della *Senna*!

vissimo; «il «Serchio normale» *Auser-Osari* che, dopo essersi distaccato dal precedente, sfiora Pisa a nord e si getta nell'Arno; la «Serchia» che si dirama all'altezza di Lucca, costeggia il monte Pisano a est, si identifica con il lago di Bientina e sbocca quindi in Arno»²³; *Osa*, fosso *affluente* dell'Aniene presso Roma (si noti che un'altra *Osa* sfocia in mare a nord dell'Albegna in provincia di Grosseto); il *Rio d'Osalla*, torrente sardo che sfocia nel Golfo di Orosei; il torrente *Ose* (nei pressi di Assisi), *affluente* del fiume Topino; *Oseinto*, fiumi adriatici presso Torino di Sangro e presso Foggia; infine *Ausente*, *affluente* di destra del Garigliano ed *affluente* dell'Ofanto (con ulteriori derivati e termini affini, tra cui notevole per forma l'idronimo calabrese *Úsito*)²⁴.

Di fronte alla compattezza formale e referenziale di questa documentazione ci sembra poco motivata la *Zergliederung* di H. Krahe (*Au-sa*)²⁵ con l'agnizione di un suffisso *-sa* di apprezzabile cittadinanza paleuropea (*Apsa*, *Alsa*, *Nersa*), mentre tutto lascia pensare che la divisione corretta sia piuttosto *Aus-ā*, ipostasi onomastica di un lessema di ampia diffusione nell'Europa preistorica con il probabile valore (tecnico) di «fonte, fiume corto, affluente», sorto in connessione (metaforica) con la nozione indeuropea di «bocca, sbocco (d'acqua)» (per i riflessi lessicali germanico-settentrionali di tale nozione, cf. sopra). Ma se la serie *Ausa* rappresenta la risposta paleuropea (in senso lato) ad i.e. **ōus/əus* 'bocca' (originario nome monosillabico e consonantico) in virtù di una tematizzazione in *-ā* e di una indubbia specializzazione semantica, resta ancora da far notare che un tale episodio rimane esterno e precedente alla protostoria delle singole lingue indeuropee dell'Europa occidentale, come mostrano — tra l'altro — la persistenza della *-s-* intervocalica in area italiana (contro il rotacismo del latino) e la resistenza (non sem-

²³ Cit. da DEVOTO, op. cit., p. 47.

²⁴ Cf. G. ALESSIO, *La stratificazione linguistica del Bruzio* in *Atti del I Congresso Storico Calabrese* (Cosenza, 15-19 settembre 1954), Roma 1957, p. 19 n. 47 (per un'analogia formale cf. *Úfita*, affluente del Calore, presso Benevento).

²⁵ Cf. op. cit., p. 154.

pre vittoriosa) del dittongo *au-* alla monottongazione (in particolare occorrenze idronomastiche di area italica o paraitalica)²⁶. In questo caso, inoltre, più che mai fuorviante — in una preistoria linguistica correttamente impostata — sarebbe l'alternativa «secca» tra «non indeuropeo/mediterraneo» (= ha ragione Devoto!) ed «indeuropeo/paleuropeo» (= ha ragione Krahe!). In realtà la serie *Ausa* (diffusa, giova ricordarlo, in tutta l'Europa occidentale) costituisce un significativo episodio della preistoria linguistica europea e si manifesta, di volta in volta, come peri-celtica, peri-latina, peri-germanica, in una situazione di contatto tra indeuropeità emergente e non indeuropeità residuale.

Analogo discorso vorremmo ora tentare di fare a proposito di un presunto nome prelatino e pregermanico del «rospo», su cui ha richiamato l'attenzione M. V. Caldarini Molinari²⁷, tanto più perché le occorrenze ricoprono un'arealtà che coincide *grosso modo* con quella sopra esaminata, ancora una volta ponendo in dubbio l'ipotesi di confini rigidi nella preistoria linguistica dell'Europa. Si tratta della voce *botta* (var. *bodda* e *botto* m.) f. di area emiliana e toscana con propaggini meridionali, anche se limitate ad alcuni punti della Campania (AIS III 455). Nell'Italia settentrionale, soprattutto in Lombardia e Piemonte, troviamo forme composte o derivate: *bottola*, *ranaböt*, *ranabötul*, in cui emerge comprensibilmente il significato di «girino». Nel francese antico, invece, *bot* (anche *boit*) m. vale «crapaud» e sopravvive in vari dialetti della Francia sud-orientale e della Svizzera romanza: cf. *bot*, *bote* (Champagne, Poitou, Vendée, Vosges, Doubs, Jura, Haute-Saône, Rhône, Isère, Ardennes), *bó* «une grenouille de la plus petite espèce, ou plutôt une grenouille qui n'est pas encore parvenue à son développement, un têtard» (Suisse romande), «crapaud» (Neuchâtel)²⁸. Nelle

²⁶ È il caso di *Ausente* (con il derivato *Ausentiello*) e del già trattato *Úsito* (con esito anomalo del dittongo).

²⁷ Cf. *Connessioni lessicali prelatine tra i dialetti dell'Italia settentrionale e le lingue germaniche*, in «AGI», 55 (1970), pp. 154-174 (e, in particolare, pp. 160-161).

²⁸ Cf. F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, Paris 1880, p. 692.

lingue germaniche, infine, si possono segnalare, in area settentrionale e nord-occidentale, termini che designano alternativamente la «rana» e il «rospo» (si ricordino i composti italiani *ranabotta* e *bottarana!*), in particolare isl. norv. sved. *padda*, dan. *padde*, m. oland., m. ingl., m. b. ted. e fris. *padde* (ingl. *paddock*, oland. *pad*)²⁹.

Se si prescinde da vecchie etimologie³⁰, troppo vaghe o del tutto insoddisfacenti, sembra innegabile una connessione tra la serie germanica e quella romanza. Secondo Caldarini Molinari «tale connessione, certamente molto antica, non presenta difficoltà fonetiche, purché si supponga, come è logico, che la parola sia stata presente nelle lingue germaniche già da epoca anteriore allo svolgimento delle leggi di Grimm e Verner e allo sviluppo *-o- > -a-*. All'origine si potrebbe porre un pregermanico **bot-* o **bodh-*, con declinazione secondo i temi in *-n-*. La consonante reduplicata potrebbe avere varie origini, anche per il fatto che si tratta di un nome soggetto a deformazioni tabuistiche e popolari, e lo stesso si può dire per la presenza della geminata nelle corrispondenti voci romanze; è tuttavia interessante notare come le due serie coincidano anche su questo punto»³¹. In realtà il richiamo «allo svolgimento delle leggi di Grimm e Verner e allo sviluppo *-o- > -a-*» nonché l'assunzione consequenziale di «un pregermanico **bot-* o **bodh-*», insieme all'innegabile connessione con la serie romanza, aprono un duplice problema: qual è la spinta onomasiologica che ha prodotto questo tipo lessicale nella preistoria linguistica europea e su quale materiale linguistico si è costruita la serie lessicale pregermanica e prelatina in questione. Valga intanto una premessa, che è poi conferma del già detto: per noi «pregermanico» e «prelatino» non sono necessariamente esplicitazioni di «non indeuropeo».

Consideriamo ora il problema onomasiologico: un elemento caratteristico della «rana» e del «rospo» è il *gonfiore*

²⁹ Cf. J. DE VRIES, *Altnordisches Etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1961, p. 422.

³⁰ Cf. H. S. FALK-A. TORP, *Norwegisch-Dänisches etymologisches Wörterbuch*, Oslo-Bergen 1960², II, p. 810 e J. DE VRIES, op. cit., l.c.

³¹ Cf. op. cit., p. 161.

corporeo, che può anche apparire come il risultato del fiato raccolto ed inespresso; si ricordi, in tal senso, la rana di classica memoria in gara con il bove per dimostrare una... ventosa grandezza o, magari, l'icastico appellativo $\varphi\upsilon\sigma\acute{\iota}\gamma\upsilon\alpha\theta\omicron\varsigma$ 'che gonfia le gote', applicato ad una rana nella *Batracomiomachia*. Del resto esiste in area toscana il denominale *abbottare* rifl. (cf. sen. *abbottolarsi*) con il valore di 'gonfiarsi come una botta'. A questo punto sembra legittimo evocare lat. *būfō*, *-ōnis* m. «rana terrestris (sc. rospo) *nimiae magnitudinis*» (Serv., G. I 184), che con la sua *-f-* intervocalica sembra essere il corrispondente rustico o dialettale di lat. *būbō*, *-ōnis* 'tumore, gonfiore, cancrena', a sua volta prestito da gr. $\beta\omicron\upsilon\beta\acute{\omicron}\nu\omicron\nu$. In realtà le nozioni di «gonfiare» e «soffiare» sono assolutamente contigue da un punto di vista pragmatico, sia che il *gonfiore* sia inteso come prodromo al *soffio* sia che quest'ultimo appaia come causa efficiente del primo. Per questa strada — e non per quella di un generico appello all'onomatopea — possiamo ricostruire solidarietà onomasiologiche, semantiche e — al limite — etimologiche (se non altro in senso sincronico), a prima vista insospettabili: compatta, in tal senso, ci appare la famiglia costituita da *buffa* f. 'rospo', voce siciliana e calabrese (si noti la risposta con la geminata e con la diversa tematizzazione al sicuro antecedente latino *būfō*, *-ōnis*!), *buffa* f. 'folata di vento' (si ricordi la «corta buffa» cioè il 'fiato corto' «dei ben che son commessi alla fortuna», Dante), *buffare* 'spirare (del vento)' (e cf. cal. *būffulu* 'guance gonfie e piene'), *bufare* 'nevicare con vento', voce fiorentina ed aretina (e cf. march. *bufa* 'neve spinta dal vento'), *bufèra* 'turbine di vento' (e cf. l'allotropo abr. *bifera*, *biferina* 'arietta, vento sottile ed insistente'). Ma, per il problema che ci interessa, la scoperta più interessante è che nell'area di *botta* 'rospo' esiste, in perfetta analogia con la situazione qui riscontrata, il denominale nap. *vottare* 'spirare (del vento)'. In questo modo il cerchio onomasiologico — se non mi inganno — si chiude e si apre una concreta possibilità di restituire la serie che ci interessa ad una origine indeuropea e ad una preistoria linguistica europea (o «paleuropea» lato sensu).

Mi riferisco alla concreta possibilità di inserire — sia pure come fenomeno specifico e marginale — la nostra serie

(ed ovviamente anche lat. *būfō*) nella vastissima famiglia dei derivati di i.e. **bu-*, *bhu-* 'aufblasen'³². Ovviamente qui non è neppure in discussione il carattere onomatopeico, elementare e popolare del tutto, ma non si vuole neppure dimenticare che in linguistica storica la constatazione di una *Elementarverwandtschaft* tra le parole prese in esame è solo il «primo velo» da togliere nel difficile percorso agnitivo di immancabili peculiarità linguistiche e culturali. In tal senso del copioso materiale ammucciato nel lemma di Walde-Pokorny ci interessano solo alcune «pagliuzze» di foggia e colore molto particolari: mi riferisco, in nesso al già evocato gr. $\beta\omicron\upsilon\beta\acute{\omicron}\nu\omicron\nu$, che presenta il fenomeno della reduplicazione (come del resto lat. *būfō*), all'esistenza di sved. *bobba* 'un insetto' (di quale aspetto?), *bubba* 'pidocchio', ugualmente frutto di reduplicazione e di geminazione consonantica. La connessione etimologico-onomasiologica tra il «pidocchio» e il «rospo» non è poi tanto peregrina, se si tiene a mente il gonfiore di tale insetto parassita. Del resto molto vicini appaiono anche oland. *puit* 'rana', m. ingl. e b. ted. *podde* 'rospo' da una parte e n. b. ted. *budde* 'pidocchio' dall'altra. Nel confronto ora esaminato si tratta di *Dentalerweiterungen*, le stesse che — con diverso vocalismo — sono manifestate nella serie del 'rospo' messa insieme da Caldarini Molinari. Ma, a testimonianza della varietà designativa di questa famiglia lessicale in area germanica, vorremmo far notare le forme m. b. ted. e n. b. ted. *pogge* e *pugge*, cioè delle *Gutturalerweiterungen*, che come le precedenti presentano il fenomeno della geminazione ed il doppio valore di 'rana' e di 'rospo'.

È tempo allora di concludere che la serie lessicale individuata da Caldarini Molinari è sicuramente prelatina e pregermanica, tuttavia non nel senso dell'etichetta poco plausibile del «non indeuropeo», bensì nel senso (già rivendicato) di una indeuropeità preistorica dell'Europa, caratterizzata da apprezzabile specificità linguistica e culturale.

Tratteremo ora in successione due ulteriori e conclusivi problemi etimologici, che consentono di contestualizzare la

³² Cf. A. WALDE-J. POKORNY, *IEW* II 114-119.

preistoria linguistica dell'area delle lingue germaniche in un quadro eurasiatico ancora più vasto, in cui si collocano i processi di formazione di varie famiglie linguistiche (nella fattispecie l'indeuropea, la semitica e l'altaica). Il nostro discorso diventa ora necessariamente cursorio, in quanto si propone, piuttosto che nel merito, come verifica (provvisoria) di un metodo e di una prospettiva, consistenti nella dilatazione areale dell'indagine per la ricerca e l'identificazione di frammenti di preistoria linguistica ancora più antica di quella finora esaminata. Del resto, a parziale giustificazione della nostra audacia, diremo che le prime esplorazioni in terre incognite devono essere intese a fornire non tanto dettagli topografici quanto un coerente e soddisfacente quadro d'insieme (già predisposto per arricchimenti e rettifiche!).

Cominciamo dal caso della base etimologica LAMA 'piano acquitrinoso', la cui estraneità originaria all'indeuropeo³³ può essere revocata in dubbio. Le lingue germaniche rispondono con un lessema comune **laima-* 'argilla', semanticamente plausibile³⁴, ma in ogni caso dipendente da un i.e. **loimo-* per evidenti ragioni formali (cf. lat. *līmus* m. 'suolo fangoso, fango, sporcizia'). Più direttamente connessi con LAMA appaiono invece lat. *lāma* f. 'pantano, terreno paludoso', identico a lett. *lāma* 'avvallamento in un campo, pozza, prato basso e spesso coperto dall'acqua', a sua volta inseparabile da lit. *lomà* 'avvallamento nel suolo'. La voce latina per altro è rara, ma il suo carattere diffusamente popolare emerge indubbiamente dalle continuazioni neolatine (valore semantico generale 'palude, pantano'), per altro circoscritte in un'area occidentale (tosc. *lama*, engad. *lama*, franc. mer. *lamo* 'fango, sporcizia', sp. port. *lama* 'fango, melma', etc.)³⁵. I confronti si potrebbero facilmente estendere, ma qui ci preme piuttosto far notare che essi in ogni caso non sembrano coinvolgere le lingue indeuropee orientali, per cui si avvalora l'ipotesi, per altro non nuova, di un carattere

³³ Cf. C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, pp. 33, 218, 274, 306 e *passim*.

³⁴ Cf. P. SCARDIGLI, op. cit., p. 197.

³⁵ Cf. W. MEYER-LÜBKE, *REW*³ p. 395.

indeuropeo «marginale» e, in definitiva, «paleuropeo» della serie.

In sede di preistoria linguistica bisogna tuttavia chiedersi quale possa essere stata l'originaria istanza di designazione. La risposta appare agevole: il riferimento (diretto o indiretto) è alle «acque stagnanti» di estensione più e meno grande. In questa prospettiva una serie parallela, che mette ugualmente in crisi la già evocata dicotomia «*indeuropeo*» vs «*non indeuropeo*», sembra essere quella rappresentata dal lat. *mare* n., antico tema consonantico, a cui con vocalismo o corrispondono sempre in area occidentale (in questo caso allargata alle lingue slave) irl. *muir*, gall. *mor*, got. *marei*, ant. sl. *morje*, lit. *mārės*. In questo caso la designazione («il mare») sembra costante, ma la serie ora evocata è a sua volta inseparabile da una serie di termini riconducibili alla base etimologica MARA 'palude, acqua stagnante' (qui mi limito a ricordare il tridentino **mara* 'prato umido', il sardo *mara* 'palude', il laziale *marana* 'fiume stagnante' ed i latini *mariscus* 'giunco' e *Marica*, teonimo corrispondente alla Artemide *Διμναία*)³⁶.

Con ogni evidenza le due serie convivono nella preistoria linguistica dell'Europa: ma mentre il tipo MARA ha indubbie connessioni eurafricane (eg. *mr* 'canale', itt. *amijara-* 'id.', gr. *ἀμάρη* 'id.')³⁷, il tipo LAMA trova un'imprevista (e finora non segnalata) collocazione eurasiatica settentrionale: si tratta del nome del 'mare' nelle lingue tunguse (manciù *namu*, ulcia *nāmu*, nanai *namo*, kili *lamu*, udehe *namu*, evenki *lāmu*), per il quale si ricostruisce una protoforma **lāmo* 'mare'³⁸, che presenta un'impressionante coincidenza con i.e. **lāmo-* 'fangoso' di Walde-Pokorny³⁹. Non ci sembra necessario aggiungere altro per mostrare come la preistoria linguistica del-

³⁶ Su *Marica* cf. R. LAZZERONI, in «SSL», 4 (1964), p. 127 e sgg.

³⁷ Cf. D. SILVESTRI, *Elementi egeo-anatolici nel lessico dell'egiziano antico*, in «AIUON», 35 (1975), pp. 401-413 (sp. pp. 402-405).

³⁸ Cf. G. DOERFER, *Ist Kur-Urmisch ein nanaischer Dialekt?* in *Eurasia Nostratica. Festschrift für Karl Heinrich Menges I*, Wiesbaden 1977, pp. 51-63 (sp. p. 56).

³⁹ Cf. A. WALDE-J. POKORNY, *IEW* II 385-386.

l'Europa rappresenti, almeno in questo caso, il crocevia di correnti linguistiche e culturali eurafricane ed eurasiatiche, espressioni di una preistoria linguistica enormemente più vasta.

Concludiamo ora con una rivisitazione etimologica dagli esiti parimenti imprevedibili: ci riferiamo a got. *skalja* (solo accusativo plurale *skaljos* L 5,19!), che rende il gr. κέραμος 'mattoni, tegole'. Termini germanici connessi sembrano essere ant. isl. *skel* f., ant. ingl. *sciell*, *scyll* f. 'buccia, guscio, conchiglia (bivalve?)', m. b. ted. *schelle* 'buccia, scaglia', ant. ingl. *scealu* f., ant. a. ted. *scala* f. 'buccia, guscio', ant. ingl. *scealla* m., ant. fris. *skall* m. 'testicolo', etc.⁴⁰ Il termine gotico viene comunemente riferito ad un pre- i.e. **kal-* 'roccia, pietra' incrociato, per via di etimologia popolare, con la radice i.e. **skel-* 'spaccarsi, spaccare'. Tale interpretazione ci sembra molto insoddisfacente: in primo luogo perché privilegia, in sede ricostruttiva, un valore semantico 'roccia, pietra' che non è affatto documentato dalle lingue germaniche (la stessa istanza di designazione gotica, cioè «mattoni, tegole», potrebbe nascere dall'impiego metaforico di un termine che nelle altre lingue designa la «buccia» o il «guscio», cioè qualcosa che, come le «tegole» o i «mattoni», serve da *copertura*); in secondo luogo perché invoca, per risolvere il problema formale della *s-*, una *Vorstellung* originaria «*spaccarsi, spaccare», che è parimenti assente o può essere evocata solo in modo evanescente a partire dalla documentazione. Secondo noi qualcosa di più sull'originario valore semantico di got. *skalja* e affini è possibile appurare a partire dai riflessi neolatini, che hanno il vantaggio di rappresentare una tradizione popolare diretta e non mediata dalla sapiente e cosciente opera di traduzione di Vulfila. Sia che si parta da franc. *skala* 'guscio, buccia', sia che si parta da got. *skalja* 'scaglia'⁴¹, i valori neolatini si collocano lontani dai concetti di «pietra» e «spaccar(si)»: è il caso di it. *scaglia* e di fr.

⁴⁰ Cf. S. FEIST, *Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Leiden 1939, pp. 427-428.

⁴¹ Cf. W. MEYER-LÜBKE, *REW*³ p. 657.

écaille, per citare soltanto due termini emblematici, che alludono chiaramente ad una *pluralità di parti costituenti un rivestimento o una copertura* (come got. *skaljos* acc. pl., in quanto le «tegole» sono di fatto le «scaglie» di rivestimento o copertura del tetto!).

Se le cose stanno così (ed a me pare che non sussistano dubbi in tal senso), sembra opportuno orientare in tutt'altra direzione l'interpretazione etimologica: in ciò ci è di molto aiuto una recente e persuasiva proposta di W. Belardi⁴², relativamente al nome dello *scalogno* (lat. *cepa ascalonia*) ed a termini affini (σκαλώνια di Esichio; bovese *skálako* 'pollone della cipolla', regg. e catanz. *skálići* plur. 'germogli di cipolla; cipolle germogliate'; σκαλία di Teofrasto, Plinio ed Ateneo, come nome del carciofo coltivato e di quello selvatico o cardo o del loro «cuore» edule; un probabile lat. volg. *(a)*scaléru* 'carciofo selvatico', ricostruibile su vari derivati romanzi). Belardi giunge pertanto alla seguente conclusione: «È certo, dunque, che l'ascalonia o scalogno non ha nulla a che vedere con la città di Ascalona in Siria, se non nella immaginazione dei parlanti, per etimologia popolare di un termine risalente a una base «mediterranea» *(a)*skal-*, designante frutto o bulbo mangereccio, caratterizzato da parti componenti sovrapposte che si possono asportare l'una dopo l'altra» (il corsivo è nostro e *pour cause!* Cf. sopra).

Ma, a questo punto, il quadro si allarga ulteriormente: in un contributo recentissimo G. Chiera⁴³ ha dimostrato l'esistenza della stessa base nel lessico semitico, attraverso l'esame del tipo lessicale *'tkl/tkl- 'škr* «grappolo». L'ulteriore slittamento semantico non crea problemi, giacché, come per le voci germaniche e per quelle classiche e neolatine, si tratta sempre di *parti componenti giustapposte o sovrapposte* (ci si riferisca a *tegole* o a *scaglie* o a *cipolle* o a *carciofi* o a *grappoli*). In particolare qui si considerino ebr. *'eškōl* 'racemus,

⁴² Cf. La Siria, la scalogna e il gatto soriano, in *Studi latini e romanzi in memoria di Antonino Pagliaro*, Roma 1984, pp. 175-186 (sp. pp. 177-181).

⁴³ Cf. *'TKL - 'ŠKR «grappolo»: una base mediterranea nel lessico semitico*, in «Rivista di Studi Orientali», 57 (1983 [1985]), pp. 43-51.

ramulus vitis cum botris seu uvis', *šēkār* «bevanda ubriacante», ebr.-fen. *'eškār* 'grappolo (di aromi)' e si aggiunga alla esauriente e persuasiva esposizione di Chiera un ultimo dato, che suonerà come definitiva conferma dell'interpretazione qui data.

Mi riferisco al corrispondente accadico di ebr. *'eškāl*, cioè *ishunnu* 'bunch of grapes' (CAD I/J 190^b), che prevede molto significativamente il *Nomen unitatis*, cioè *ishunnatu* 'cluster of grapes' (CAD I/J 190^a), secondo la puntuale segnalazione di A. Salonen⁴⁴. I *Nomina unitatis*, noti soprattutto dall'arabo, «bezeichnen ein Individuum aus einem ganzen Genus oder einen Theil eines aus mehreren gleichartigen Theilen zusammengesetzten Ganzen»⁴⁵ (anche qui il corsivo è nostro e sempre *pour cause!* Cf. sopra). Notevole è l'oscillazione *-un(nu)* ~ *-ul (-ōl)* nelle terminazioni delle voci accadica ed ebraica ed importante mi sembra — per le implicazioni cronologiche — il fatto che anche Salonen inclini a riconoscere nel termine accadico una voce di sostrato («ein spät-khalkolithisches Substratwort auf *-un*»)⁴⁶.

Un solo lessema (cioè **ska/ol/r/n-*), variamente innovato da specifiche istanze designative in varie preistorie linguistiche recenti, abbraccia pertanto, ad una quota di preistoria linguistica certamente assai antica, un'area assai vasta: questa parola antichissima significava in sostanza «unione delle parti», quasi un simbolo ed un augurio, in questa felice circostanza di scritti festevoli che solidali si stringono in dono per la nostra cara e valorosissima Gemma.

⁴⁴ Cf. *Nomen Unitatis im Akkadischen*, in «BO», 31 (1974), p. 38.

⁴⁵ Cf. CASPARI-MÜLLER, *Arabische Grammatik*, 1876⁴, p. 108 (cit. in A. SALONEN, op. cit.).

⁴⁶ Un'altra prova dell'esistenza di questa serie potrebbe venire da itt. *suppi-uashar* 'cipolla' (tema neutro in *r/n!*), che si analizza come '(il) puro aglio' ed è chiaramente un calco di sum. *sum-sikil* di identico significato. Il termine *-uashar*, a sua volta, potrebbe essere di origine (proto)cattica, con *ua-*, prefisso di "collettivo", che in un certo senso ridetermina (e conferma) l'originario valore collettivo di **shar* (l'aglio è costituito dai suoi spicchi!).

ROBERTO SOLARI
I TERIONIMI IN GOTICO

Al fine di riconoscere il carattere del gotico ho passato in rassegna alcune categorie lessicali strategicamente «centrali» su cui si fonda generalmente il metodo comparativo¹, in séguito ho ritenuto opportuno estendere l'indagine anche ad altri settori che possono essere d'importanza primaria allo scopo di determinare la posizione di questa lingua², in quanto esulano da qualsivoglia influsso cristiano³ e costitui-

¹ Cf. R. SOLARI, *Note sulla posizione del gotico: i nomi di parentela*, in «RIL», 112 (1978), pp. 345-359; *Note sul lessico gotico: i pronomi personali*, in «Letterature», 2 (1979), pp. 7-20; *Note sul lessico gotico: i nomi delle parti del corpo*, *ibid.*, 5 (1982), pp. 7-26; *Note sulla posizione del gotico: i numerali*, in «RIL», 116 (1982), pp. 181-193; *I nomi dei minerali in gotico*, in «Letterature», 8 (1985), pp. 7-17; è in corso di stampa un lavoro sui fitonimi.

² Sui rapporti tra il gotico biblico e quello di Crimea cf. R. SOLARI, *Bilancio sul gotico di Crimea*, Genova 1984. I terionimi non ci aiutano a questo riguardo, giacché sono generalmente equivalenti a quelli che troviamo in tutte le lingue germaniche (*crim. ano. gallina, fisct. piscis, miera. formica, stap. capra*) e, proprio là dove potremmo dire qualcosa di più, la documentazione è o lacunosa o problematica: per tutto ciò rimando al mio lavoro citato sopra, con rinvii.

³ Vedi n. 1. Il carattere religioso del testo ha influito moltissimo sulla lingua di Ulfila e così pure hanno interferito il latino ed il greco, ma alcuni settori lessicali restano scevri da questi influssi, dato che in essi le parole sono quasi una «cifra» delle cose. Un tentativo, suggestivo, quanto inane, di vedere un riflesso del cristianesimo sui terionimi potrebbe essere quello dello SCHROEDER, in «PBB», 51 (1927), pp. 27-8, secondo il quale *ahaks* «colomba» andrebbe collegato con i varii termini gotici: *aha* «senso, ragione», *ahjan* «pensare, credere», *ahma* «spirito», *ahmeins* «spirituale», ecc., ma, eccettuato il caso di un'eventuale interferenza paraetimologica, dubito fortemente che possa sussistere una possibilità del genere. Vedi *infra*.

scono un buon esempio di stratigrafia linguistica del gotico a partire dalle sue origini piú remote fino al testo ulfilano.

A tal proposito i terionimi, se da una parte possono appartenere al cosiddetto vocabolario compatto, sia germanico, sia indoeuropeo (e vedremo entro quali limiti), d'altro canto testimoniano le varie vicende dei Goti e della loro lingua. Bisogna subito avvertire che, quantunque i terionimi siano circa il doppio dei fitonimi, essi non sono che una piccola parte di quello che doveva essere il patrimonio lessicale relativo, legati come sono al testo biblico, che riflette un ambiente naturale ben diverso da quello che popolava le foreste e le montagne dell'Europa settentrionale. Non desterà dunque meraviglia l'assenza dei nomi dell'orso⁴, del castoreo, del cervo, del cinghiale⁵, ecc. e, sebbene i terionimi relativi agli animali domestici siano piú numerosi⁶, vi sono anche in questo caso lacune notevolissime⁷.

Il nome generico dell'animale dovrebbe essere *dius*⁸, che però, nel testo tradito, significa «fiera, belva, animale selvatico, animale feroce»; non sappiamo se in gotico vi fosse una denominazione specifica che designasse l'animale domestico rispetto a quello selvatico o feroce: decisamente limitato a quest'ultimo è *unbiari*⁹, né sappiamo se vi fossero

⁴ Secondo alcuni il nome dell'orso si celerebbe nel fitonimo gotico *bairabagms* «moro, gelso», su cui vedi quanto ho scritto nel mio lavoro sui fitonimi, con rinvii; vedi anche la n. 7 di questo articolo.

⁵ Per altri sempre *bairabagms* conterrebbe il nome del cinghiale, cf. le nn. 4, 7.

⁶ Cf. A. GIACALONE RAMAT, *Studi sul lessico gotico: l'allevamento degli animali*, in «Paideia», 24 (1974), pp. 145-162, dalla quale mi discosto parzialmente, come si vedrà in séguito.

⁷ Una di queste è rappresentata dal nome del cavallo, che potrebbe essere recuperato dal got. *aivvatundi* (su cui cf. il mio articolo sui fitonimi, con rinvii), ma desumere un sostantivo da una parola composta è estremamente arbitrario, dato che l'esperienza insegna costantemente che molte volte nei composti si annidano termini ormai spariti in una lingua e sostituiti da altri. Nell'eventualità che il gotico avesse conservato la forma derivata dall'ie. **ek^wos*, esso si dimostrerebbe molto arcaico, giacché tale voce è moribonda o sparita nell'area germanica, esposta in questo caso a influssi che vengono da aree limitrofe.

⁸ Esso traduce il gr. *θηρίον*, Mc. 1,13; Cor. I 15,32.

⁹ Tit. 1,12, gr. *θηρίον*.

aggettivi per «domestico, selvatico, feroce, ecc.»¹⁰: il primo termine ha una diffusione pangermanica¹¹ e si rifà alla concezione dell'animale come essere che respira, che ricorre spesso nel mondo indoeuropeo¹², anche se non vi sono collegamenti dal punto di vista dell'equivalenza formale¹³.

Troviamo invece una parola specifica per «uccello», got. *fugls*¹⁴: si tratta di una voce esclusivamente germanica, che non corrisponde né dal punto di vista semantico, né da quello formale alle voci che troviamo nelle altre lingue indoeuropee¹⁵: le proposte etimologiche vanno da un collegamento con la nozione di «volare»¹⁶, che toglierebbe in

¹⁰ Non sappiamo se l'aggettivo *wilpeis* si riferisse o meno agli animali, considerato che nei passi, ove ricorre, è usato per l'olivo (Rom. 11,17.24) o per il miele (Mc. 1,6, in cui *wilpi* glossa *haiþiwisk*) e riproduce il gr. *ἀγρί-*, *ἄγριον*, che possono essere detti di persone, animali, piante e cose.

¹¹ Cf. isl. ant. *dýr*, ingl. ant. *dēor*, fris. ant. *diar*, sass. ant. *dior*, ata. *tior*. Il norreno usa questo termine anche per il «capriolo»: purtroppo non sappiamo quale fosse il nome gotico di tale animale, che tornerebbe assai utile per risolvere la questione del goto-nordico (comunque il senso di «capriolo» è chiaramente un'innovazione derivata da quello piú generico di «animale selvatico»).

¹² Cf. C. D. BUCK, *A Dictionary of selected Synonyms in the principal Indo-European Languages*, Chicago-London 1949 (d'ora in poi abbreviato BUCK), p. 137 sg.

¹³ È oltremodo incerta la connessione con il lat. *bestia*, ecc. Altrove l'ie. **dheu-es-* ha assunto significati molto differenti: gr. *θεός*, *ἀθέσφατος*, gall. *dušios* «esseri demoniaci, incubi», atm. *getwās* «spettro», ecc.

¹⁴ Nel testo tradito ricorre molto spesso e sempre al plurale.

¹⁵ Cf. isl. ant. *fugl*, *foġl*, ingl. ant. *fugol*, *fugel*, ecc. Il fatto che le lingue germaniche abbiano un termine esclusivo per uccello può essere dovuto al fatto che esse sembrano aver «perso» buona parte del lessico indoeuropeo della caccia, anche se in questo caso il concetto di «perdita» va accolto con cautela estrema. Il termine ie. piú antico è il tipo lat. *avis*, sanscr. *vi-*, av. *viš*, per il resto cf. BUCK, p. 183.

¹⁶ Il got. ha soltanto il causativo *us-flaugjan* «far volare» (?); ma cf. isl. ant. *fljúga*, ingl. ant. *flēogan*, ecc. Al di fuori del germanico l'isoglossa si configura come una voce settentrionale: irl. ant. *fo-lu* «volare», irl. m. *luamain* (forse < **plough-mani*, in tal caso avremmo anche l'ampliamento in velare che sembra delle sole lingue germaniche), toc. A *plu-* «volare», lit. *plūksna*, *plūksna* «penna, piuma». La validità della connessione è stata ribadita dallo SCARDIGLI, *Lingua e storia dei Goti*, Firenze 1964, p. 43; cf. anche G. DEVOTO, *Origini indoeuropee*, Firenze 1962 (d'ora in poi abbreviato DEVOTO),

qualche modo il germanico dal suo isolamento e sarebbe anche soddisfacente sul piano semantico. L'altra proposta, meno probabile e meno convincente, accosta il nome dell'uccello alla nozione di «piccolo, poco»¹⁷, che si trova in germanico per il «polledro»¹⁸ e che avrebbe riscontro in termini che sono presenti nell'area balto-slava con tale significato¹⁹. Pur essendo del tutto persuaso che i collegamenti tra il germanico, il baltico e lo slavo siano i più numerosi ed i più importanti, in questo caso mi sembra che la prima ipotesi sia più plausibile sia semanticamente sia formalmente²⁰.

Anche il termine per «pesce» ricorre in tutta l'area germanica²¹ mentre dal punto di vista indoeuropeo ha una distribuzione geografica centro-occidentale, giacché raggiunge parzialmente anche l'area slava²² e corrisponde grosso modo all'area di *mare*²³: in entrambi i casi il baltico

p. 254. Per l'associazione uccello-volare-ala-penna, cf. arm. *t'čim* «volo», *t'čun* «uccello», gr. πτηνόν, πετεινόν, πτερόν, πέτομαι, ecc.

¹⁷ Cf. F. SOLMSEN, in «IF», 31 (1912), p. 483 sg.

¹⁸ Got. *fula*, isl. ant. *foli*, ingl. ant. *fola*, fris. ant. *fola*, sass. ant. *ata folo*, su cui vedi *infra*.

¹⁹ Lit. *paūkštis* «uccello», lett. *putns*, paleosl. *pūta*, *pūtica*; cf. anche lit. *putytis* «pollo», *paūtas* «uovo». Il lat. *pullus* è molto difficile da spiegare, comunque il significato originario è quello di «piccolo (di animale)».

²⁰ Ovviamente si deve supporre la dissimilazione di un'originaria forma germanica **flug-la* (cf. ingl. ant. *flugol* «fugace»).

²¹ Sempre al plurale e traduce sia ἰχθύς, sia ἰχθύδιον (Mc. 8,7). Cf. run. *fiskR*, isl. ant. *fiskr*, ingl. ant. *fisc*, ecc.

²² Lat. *piscis*, irl. m. *tasc*, russ. *piskáři* «ghiozzo» (cf. però M. VASMER, *Russisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1953-58, d'ora in poi abbreviato VASMER, s.u. *piskáři*). Le ipotesi etimologiche sono state varie e tutte più o meno fondate, ma nessuna ha convinto pienamente, cf. J. ZUBATY, in «KZ», 31 (1891), p. 13; J. POKORNY, in «KZ», 54 (1926), p. 307; W. KROGMAN, in «KZ», 62 (1935), p. 267 sgg.; ecc. Altre ipotesi in S. FEIST, *Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Leiden 1939 (d'ora in poi abbreviato FEIST), s.u. *fisks*; Fr. KLUGE-W. MITZKA, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin 1967²⁰ (d'ora in poi abbreviato KLUGE-MITZKA), s.u. *Fisch*.

²³ Cf. lat. *mare*, irl. *muir*, lit. *mārės*, paleosl. *morje*, oltre che il got. *marei*, ecc. Secondo DEVOTO, p. 284 l'area dei pesci propriamente detti sarebbe assai ristretta e decisamente nord-occidentale, dato che non si

si stacca da questa compagine per accostarsi ai tipi sud-orientali²⁴; ma come è noto l'argomento è stato molto discusso²⁵ ed ha portato anche a molte speculazioni intorno al problema della protopatria indoeuropea²⁶, dato e non concesso che tutti gli Indoeuropei abbiano avuto una protopatria. Comunque la presenza del termine in latino è un buon indizio di arcaicità e perciò, a differenza dei casi precedenti, il germanico in questo caso mantiene un arcaismo.

Vediamo di parlare di termini che si trovano esclusivamente in gotico, ma che riesce difficile se non impossibile trattare come recenziatori.

Il primo termine che incontriamo è *ahaks*²⁷ «colomba», gr. περιστέρα»: secondo alcuni dovremmo scorgervi il nome della colomba domestica di colore bianco²⁸, diversa da

sarebbe mai sviluppata presso gli Indoeuropei un'attività economica legata alla pesca, provata anche dalla mancanza di implicazioni religiose o sessuali. La pesca sarebbe stata un'attività familiare di scarso rilievo socio-economico.

²⁴ Cf. lit. *zuvis*, lett. *zivs*, pruss. ant. *suckans* (acc. plur.); cf. gr. ἰχθύς, arm. *jukn*.

²⁵ Per le voci slave cf. anche VASMER, s.u. *ryba*.

²⁶ Molti com'è noto hanno voluto individuare nel Mar Baltico il *mare* (ed il *pesce*) indoeuropeo, dove sguazzavano varie specie di *pesci* all'ombra dei *faggi*: se questo quadretto coglie nel segno il germanico conserverebbe la nomenclatura originaria della pesca che si sarebbe *perduta* altrove: cadrebbero perciò molte speculazioni su un eventuale sostrato anario, e così via.

²⁷ Si tratta di un nome in *-i* (cf. Lc. 2,24; 3,22; Mc. 1,10; 11,15) di genere non definibile. Si riferisce o allo Spirito Santo (Lc. 3,22; Mc. 1,10) o alle colombe sacrificali (Lc. 2,24; Mc. 11,15). Il FEIST, s.u. *ahaks* respinge il collegamento con *acfalla* del *Pactus Legis Salicae* 7,10: «Si quis aucellum de trappa furauerit, mallobergo *acfalla*, solidos III culpabius iudicetur» e della *Lex Salica* 7,8 «Si quis aucellum de trappa furauerit, mallobergo hac falla [...]»: le opinioni in proposito sono state varie, poiché non vi è accordo sul significato della glossa. Tutta la questione merita un riesame, che mi propongo di fare al più presto.

²⁸ Se l'ipotesi, cf. FEIST, s.u. *ahaks*, con rinvii, di un collegamento con l'osset. *axinak*, ecc. coglie nel segno, avremmo in gotico un trapasso da colomba selvatico di colore scuro (= iran., cf. av. *aχšaēna*, pers. ant. *aχšaina* «blu scuro»; cf. pers. *kabutar* «colomba» / *kabud* «blu, grigio»; gr. πέλεια/πελιός; russ. *gólubi/golubój*; ecc. vedi *infra*), con tutta probabilità, senza

quella selvatica di colore scuro, che forse era denominata **dubo*²⁹, a giudicare da *hraiwadubo* «tortora»³⁰, che non ha alcuna corrispondenza germanica³¹ né extragermanica, ma che si può considerare una parola composta da *hraiwa-* e *-dubo*: andrebbe quindi interpretata o come «colomba dei cadaveri»³² o «colomba di sangue»³³ e forse come esempio

ricorrere a speculazioni troppo cerebrali, di cui alla n. 3, la specializzazione semantica dev'essersi verificata all'epoca in cui i Goti cominciarono o vennero a contatto con l'allevamento delle colombe, introdotto e praticato dai Romani, cf. V. HEHN, *Kulturpflanzen und Haustiere in ihren Übergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa*, Berlin 1870. Altre proposte in FEIST, s.u. *ahaks*.

²⁹ Cf. isl. ant. *dūfa*, ingl. ant. *dūfe* (*doppa*) (o < *dūfan?*). *Dūfe* (antropónimo femm.), ingl. m. *douve*, fris. ant. *dūve*, sass. ant. *dūba*, ata. *tāba* derivati dalla radice indoeuropea **dheubh-*, i cui significati variano molto: «fumare, evaporare; profondo; sordo, cieco, demente, ottuso; ecc.», ma anche «nero, scuro» (cf. irl. ant. *dub*, ecc.; gall. *Dubis*, idronimo, lett. «acqua scura»); ora visti i rapporti che legano il nome della colomba a quello del colore del piumaggio (vedi n. 28; cf. anche lat. *palumbēs*, *columbus*; sanscr. *kapóta*), questo tentativo etimologico mi sembra sicuro e vanifica gli altri ed è prova di un'isoglossa celto-germanica.

³⁰ In Lc. 2,24, gr. τρυών.

³¹ Altrove per la «tortora» troviamo il prestito dal lat. *turtur*: isl. ant. *turturi*, ingl. ant. *turture*. In alto-tedesco antico troviamo un composto chiarificante: *turtulatūba*, in cui la mancanza della mutazione consonantica denuncia la recenziarietà del prestito ed è forse una prova che la distinzione tra i due animali non doveva essere molto familiare ai Germani. Per il gotico invece che ad una distinzione *ahaks*: *dubo* = domestico: selvatico si potrebbe pensare che *ahaks* abbia sopraffatto *dubo*, presente allo stato di relitto nel nome della tortora.

³² Cf. isl. ant. *hræ*, ingl. ant. *hrā(w)*, *hræw*, fris. ant. *hrē*, sass. ant. *hrēw*, *hrēo*, ata. (*h*)*rēo* «cadavere». Accogliendo un suggerimento dello Scardigli, questa ipotesi sarebbe confermata da un'usanza longobarda, di cui ci parla Paolo Diacono, *Hist. Lgb*, V, 34: «[...] Ad perticas autem locus ipse ideo dicitur, quia ibi olim perticae, id est trabes, erectae steterant, quae ob hanc causam iuxta morem Langobardorum poni solebant: si quis enim in aliquam partem aut in bello aut quomodocumque extinctus fuisset, consanguinei eius intra sepulchra sua perticam figebant, in cuius summitate *columbam* ex ligno factam ponebant, quae illuc versa esset ubi illorum dilectus obisset; scilicet ut sciri possit, in quam partem his qui defunctus fuerat quiesceret».

³³ Cf. FEIST, s.u. *hraiwadubo*, con rinvii per questa ed altre proposte poco probabili (l'argomento comunque merita un approfondimento e sarà oggetto di un articolo).

di *kenning*³⁴ mentre indizii, desunti dalle fonti storiche, ci portano ad altre conclusioni; in ogni caso una voce isolata, sebbene formata da elementi germanici.

Anche il got. *þramstei* «locusta, ἀκρίς» non ha corrispondenze altrove. Come molti nomi basati sui tratti salienti dell'animale ha poca compattezza lessicale, oltre ad essere variamente interpretabile: si va quindi da un collegamento con il concetto di «saltare»³⁵ a quelli, meno probabili, di «rumore, fastidio»³⁶, «punta»³⁷; i raffronti sono stati spesso

³⁴ Come propose il NECKEL, in «ZfdA», 71 (1934), p. 187 sg., ma, a parte la questione se si possa o meno parlare di *kenningar* in gotico, se è vera l'ipotesi, secondo la quale si tratta di una creazione piuttosto recente, che avrebbe preso le mosse in Inghilterra, per poi svilupparsi grandemente nella poesia scaldica; a parte dunque tale problema, se esaminiamo nella tradizione norrena sostantivi composti da *hræ* + il nome d'un animale, vediamo che essi designano o il corvo (cf.: *hræ* + *-gammr*, *-geitungr*, *-sküfr*, *-seidr*, *-skāri*) ovvero la spada o la lancia (*-gagarr*, *-linnr*, *-nadr*) od il lupo (*-gifr*). Lo stesso si può affermare anche per i composti da *blōd-* + il nome d'un animale, che sono riferiti al corvo (*-gagl*, *-helsingi*, *-orri*, *-stari*, *-trani*, *-valr*) od alla spada (*-omr*), per cui l'ipotesi è solo una suggestione non comprovata dai fatti.

³⁵ Cf. sass. ant. *thrimman* «saltare, balzare, saltellare; inquietarsi», isl. ant. *þramma* «camminare pesantemente, pestare i piedi» ecc., perciò una derivazione dalla radice ie. **trem-* i cui significati vanno da quello di «tremare» (lat. *tremo*, ecc.) a quello di «pestare i piedi» ed i suoi derivati (cf. lit. *trimti* «tremare», *trėmti* «avventarsi, cacciar via», *sutraminti* «urtare», lett. *tremt* «pestare i piedi, cacciar via», *tramdit* «spaventare (facendo rumore con i piedi)». In questo caso avremmo **þram+st+in*: per i particolari cf. FEIST, s.u. *þramstei*, con rinvii; se invece preferiamo la derivazione dall'ie. **trem-* (cf. lett. *trams* «ombroso», paleosl. *trėsti* «agitare, scuotere», ecc.) -s- appartiene alla radice.

³⁶ Come si è visto alla n. precedente il concetto di «saltare» e quello di «far rumore» sono irradiati dalla stessa nozione. Il confronto con altri termini che designano la «locusta» farebbe propendere per animale «saltatore», cf. per es. ata. *hewiskrekko*, *huschrecho*, cf. *scricken* «saltar su, balzare» (il nome dello «scricciolo» è certamente derivato da una voce corradicale e non da una delle solite abusatissime onomatopee tanto care ai nostri dizionari (sic!) etimologici).

³⁷ Suggesta dal confronto con il gr. ἀκρίς ed il sanscr. *śalabhāḥ* (< *śalāḥ* «bastone, spina»), ma le prove che sono state addotte e i collegamenti proposti (isl. ant. *þromr* «orlo, bordo, punta», ecc.; lat. *termen*, ecc.) convincono poco sia dal punto di vista morfologico, sia da quello semantico, ove

audaci, comunque anche questa parola, pur nella sua unicità, può essere comparata sia con voci germaniche, sia con voci di altre lingue indoeuropee, specialmente dell'area balto-slava, tanto sul piano formale, quanto su quello semantico.

Invece il got. *malo* «tignola, tarma, tarlo, σής»³⁸ si collega all'isl. ant. *mōlr*, ma non ai tipi occidentali³⁹, che trovano riscontro nel got. *maþa* «verme, σκώληξ»⁴⁰, che altrove significa «bruco, larva»⁴¹, e per «verme»⁴² troviamo voci

il senso di «punta» sembra essere relativamente recente e poco adatto quindi ad essere la base di *þramstei*.

³⁸ Voce centro-orientale: paleosl. *mōlī* «tarma», arm. *meγmoγ*. Non vedo poi il motivo delle riserve del FEIST, s.u. *malo* circa il collegamento con il sanscr. *malūka* «una specie di verme» e con l'arm. *mlukn* «cimice», giacché il tratto saliente della voracità non è certo estraneo a questi animali e non vedo in che cosa sia preferibile (anche se l'uno non esclude l'altro) il confronto con alcune denominazioni della lucertola (sass. ant. ata. *mol*, ecc.).

³⁹ Ove significa «bruco» (ingl. ant. *mæl-sceafa*), «acaro» (ata. *mil(i)wa*, bassoted. m. *mele*, *melde*, ecc.), che dovrebbero essere innovazioni che vengono dall'area orientale, in quanto il senso di «tarma» copre un'area abbastanza compatta e sembra essere quello originario, mentre l'adozione di termini di tipo occidentale provoca tutta una serie di slittamenti a catena in gotico (area orientale) e parzialmente nel germanico settentrionale (area intermedia).

⁴⁰ Uno slittamento semantico analogo si trova nello svedese moderno, ove *mask* ha assunto il senso di «verme» ed *orm* quello di «serpente»: a mio parere tutto ciò non prova l'esistenza di un ipotetico gotico-nordico, o simili, si tratta invece di fenomeni di sostrato e adstrato od al massimo di un fenomeno dovuto alla formazione di una lega linguistica tra il germanico orientale e quello settentrionale, in cui il primo è il centro delle innovazioni ed il secondo è un'area di ricezione, che, dopo il distacco delle popolazioni orientali, diventerà un'area fortemente innovatrice.

⁴¹ Cf. ingl. ant. *maða*, sass. ant. *matho*, ata. *mado* «bruco, larva»; isl. ant. *maðkr*; isl. ant. *motte*, ingl. ant. *modde*, atm. *motto*, *matte* «tarma, tignola», ecc. I confronti al di fuori del germanico se dal punto formale possono essere più o meno soddisfacenti, non lo sono altrettanto da quello semantico: sanscr. *mathuṇa-* «cimice», av. *maθaxa-* «locusta», arm. *mat'il* «pidocchio» (voci orientali, ma qui si tratta di un fatto più remoto rispetto a quello precedente), ricollegabili a radici che indicano «masticare, sminuzzare, ecc.» e che ben s'adattano al tratto saliente dell'animale.

⁴² Cf. isl. ant. *ormr* «verme, serpente», ingl. ant. *wyrm* «verme, serpente», *wurm* «verme», *wurma* «murice; porpora, color porpora», fris. ant. *wirm* «verme», *worma* «porpora», sass. ant. ata. *wurm* «verme, serpente», ecc.: perciò il gotico ha solo il significato di «serpente», mentre nel resto

che corrispondono al got. *waurms* «serpente, ὄφις»⁴³, mentre quello che doveva essere il nome generico della «serpe, biscia, ecc.» assume nel got. *nadrs* il significato più specifico di «vipera, ἔχιδνα»⁴⁴: il gotico nell'ambito delle lingue germaniche non si dimostra né arcaico né conservativo.

Non mancano certo arcaismi neppure in gotico: è il caso di *ara* «aquila, ἀετός», che ricorre anche nel resto del germanico in concorrenza con una forma secondaria assente nella nostra lingua⁴⁵; se si estende il confronto all'area indoeuropea troviamo una perfetta equivalenza formale e semantica in ittita ed in genere nell'area nord-occidentale⁴⁶, mentre in quella meridionale troviamo slittamenti o generalizzazioni e tipi diversi nell'oriente indoeuropeo⁴⁷.

Il nome della «volpe» è invece un'innovazione germanica⁴⁸, legata a motivi tabuistici, con una soluzione

del germanico tutti e due. La comparazione porta a stabilire che il significato originario fosse quello di «verme»: lat. *uermis*, gr. ῥόμος «tarlo, verme del legno»: si tratta d'una voce occidentale (forse con qualche corrispondenza nell'area baltica e slava: lit. *vařmas* «insetto, zanzara», russ. ant. *vermije* «insetti»; pruss. ant. *wormyan*, *urminan* «rosso», ucr. *vermjanyi*, *vermonyi* «id.»). Al tipo **wřmi-* si oppone *k^wřmis* che occupa un'area che parte dal celtico e attraverso l'albanese, il baltico, lo slavo arriva fino all'area indoiranica, sempre col significato-base di «verme».

⁴³ Il gotico non mostra traccia quindi dei termini più tipici delle lingue germaniche per il «serpente»: isl. ant. *snakr*, ecc., ata. *slango*.

⁴⁴ La forma gotica (m. o f.?) corrisponde formalmente a quella isl. ant. *naðr* (m.), *naðra* (f.) da ie. **nətro-*, e si oppone al tipo occidentale: ingl. ant. *næddre*, sass. ant. *nādra*, ata. *nāt(a)ra* (ie. **nētra-*): anche questa è una voce occidentale: lat. *nātrix*, irl. ant. *nathir*.

⁴⁵ Cf. isl. ant. *are*, ata. *aro*, una distribuzione ad area spezzata quindi più arcaica del tipo ad area continua **arnu-*, che troviamo nell'isl. ant. *orn*, ingl. ant. *earn*, bassoted. m. *arne*, ata. *arn*.

⁴⁶ Itt. *haran-*; più lontane dal punto di vista formale: irl. ant. *irar*, *ilar*, galles. *eryr*, bret. m. *erer*, lit. *erēlis*, lett. *erglis*, pruss. ant. *arelie*, paleosl. *orlū*.

⁴⁷ Nell'area meridionale troviamo il gr. ὄρνις «uccello» e l'arm. *urur* «gabbiano». Il tipo orientale, o meglio sud-orientale, per aquila sembrerebbe quello che troviamo nel sanscr. *śyenāḥ* «aquila, falco», av. *saēna*, arm. *çin* «nibbio», gr. *λετῖνος* (?).

⁴⁸ Got. *fauho*, isl. ant. *fōa*, bassoted. m. *vohe*, ata. *foha* (f. -ōn-); ingl. ant. *fox*, ata. *fuhs* (m. -s-); ingl. ant. *fyxen*, ata. *fuhsin* (f. -jōn-); cf. sanscr.

che è affine ad altre⁴⁹.

Vi è inoltre una notevole convergenza tra le lingue germaniche in opposizione ad altre per il nome del «passero»⁵⁰, del «cane»⁵¹, del «lupo»⁵² e del «gallo»⁵³, mentre le maggiori divergenze all'interno di esse si riscontrano per gli animali da allevamento.

Degli equini s'è già detto⁵⁴, non rimane che citare il got.

púccha «coda, strascico» ma anche «coda di volpe», lit. *paustis* «pelo d'animale», russ. *puch* «piuma; peluria d'animali, ecc.», *pušistyj* «lanuginoso, folto» (voce orientale), meno probabili altre ipotesi, cf. FEIST, s.u. *fauho*, con rinvii.

⁴⁹ Cf. galles. *llwynog* < *llwyn* «coda», lit. *uodėgis* < *uodegà* «coda». Anche l'isl. ant. *refr* è una voce eufemistica, cf. *jarpr* «marrone» (?), ecc. Cf. anche DEVOTO, p. 253.

⁵⁰ Got. *sparwa*, isl. ant. *sporr*, ingl. ant. *spearwa*, ata. *sparo*, atm. *spar(e)*, *sparwe* ecc., con alcune variazioni formali. La voce ha varie corrispondenze nelle lingue indoeuropee, ma il significato varia, cf. FEIST, s.u. *sparwa*, con rinvii.

⁵¹ Got. *hunds*, isl. ant. *hundr*, ingl. ant. fris. ant. sass. ant. *hund*, ata. *hunt*. In gotico può designare tanto l'animale adulto quanto il cucciolo (gr. *κύων* Lc. 16,21; Ef. 3,2; gr. *κυνάριον* Mc. 7,27.28); vedi *infra*. Le forme germaniche rispetto a quelle delle altre lingue indoeuropee presenterebbero un ampliamento in *-tó- che troverebbe riscontro soltanto nel lett. *suntana* «grosso cane» (l'arm. *skund* «cane, cagnolino» è oltremodo dubbio): comunque le lingue germaniche presentano un tipo *sui generis* per una parola che nell'indoeuropeo mostra alquanto variazioni, cf. FEIST, s.u. *hunds*, con rinvii; DEVOTO, p. 259; la letteratura sull'argomento è vastissima, ma dal punto di vista germanico non porta a capo di nulla.

⁵² Got. *wulfs*, isl. ant. *alfr*, ecc. Termine che appartiene al lessico compatto indoeuropeo, con qualche variazione di carattere tabuistico: solo il celtico non presenta questa voce. Le lingue germaniche, come si sa, hanno una labiale al posto della labiovelare, per cui cf. il mio lavoro apparso sui «RIL», 116 (1982), p. 186 sg.

⁵³ Got. *hana*, isl. ant. *hani*, ingl. ant. *hana*, ecc. In questo caso ci troviamo di fronte ad una lacuna del vocabolario compatto indoeuropeo, dovuto ad un allevamento deuterotnico. Tuttavia il germanico mostra una certa affinità con altri gruppi dell'area centro-orientale indoeuropea, derivando il nome del «gallo» dalla nozione di «cantare»: lat. *cano*, irl. ant. *canim*, su cui cf. DEVOTO, p. 298; gr. *κακχή*, *ἡκανός-ὁ ἀλετριών* (Esich.), toc. A *kan* «melodia, ritmo», ecc. cf. lit. *gaydys* < *giedoti*, paleosl. *pētelū* < *pēti*, alb. *kēndes* < *kēndon* (figura che ricorre assai spesso nel corso di queste analisi). Si noterà che, come al solito, il germanico «secolarizza» il vocabolario magico-religioso di origine indoeuropea.

⁵⁴ Vedi *supra*.

asilus, ecc., che è un prestito dal latino⁵⁵.

Riguardo a *gaits* «capra, χίμαρος», termine arcaico ed occidentale, la corrispondenza col resto del germanico⁵⁶ è completa, mentre lo stesso non può dirsi per *gaitein* «capretto, ἔριφος»⁵⁷.

Troviamo quindi un'opposizione piccolo/adulto, che non si riscontra più nel got. *swein* «maiale»⁵⁸, come nel resto del germanico⁵⁹ e nello slavo⁶⁰, ove il termine è passato a designare la specie.

⁵⁵ Cf. V. CORAZZA, *Le parole latine in gotico*, in «Acc. Naz. Lincei», Mem. VIII, 14 (1969), pp. 19-21, con rinvii.

⁵⁶ Cf. isl. ant. *geit*, ingl. ant. *gāt*, ecc., che trova riscontro solo nel lat. *haedus*, *fedus*, che a mio giudizio va interpretato come un arcaismo occidentale conservato in due aree lontane tra loro (contra: G. PORRU, *I nomi della capra nelle lingue indoeuropee*, in «Atti del Reale Istituto Veneto», 102 [1942-3], p. 205). I nomi della «capra» nell'area indoeuropea sono vari, cf. G. PORRU, art. cit., p. 180 sgg., DEVOTO, pp. 259, 275, 338, *passim*.

⁵⁷ Ata. *geizzīn*, mentre l'ingl. ant. *gæten* mantiene ancora il valore di aggettivo, cf. lat. *haedīnus* (sul suffisso -īno cf. G. MAZZUOLI PORRU, in «AGI», 60 [1975], pp. 104-127). Mancano al gotico dunque i tipi che troviamo nel resto del germanico: ingl. ant. *ticcen*, ata. *zickīn*, ecc. e ciò potrebbe essere una prova che nel gotico il tipo *gaits* era l'unico per designare la capra, ma l'esiguità della documentazione non permette d'affermare alcunché.

⁵⁸ Il BENVENISTE, in «BSL», 45 (1949), pp. 73-91 e *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, I, 1969, pp. 27-36, afferma che nelle lingue indoeuropee il tipo *sā- indica l'animale adulto mentre il tipo *porko- quello piccolo con argomenti spesso discutibili, ma lo stupore raggiunge il colmo proprio là dove sostiene che il valore del got. *swein* doveva essere ancora quello di «porcellino», derivato da *sā-, che doveva essere ancora vitale in gotico, per indicare la specie senza distinzioni sessuali, e la stessa spiegazione dovrebbe valere per lo slavo. Il fatto che nel testo trådito si trovi *swein* dovrebbe imputarsi al termine usato nel testo greco: *χοῖρος*, che significava appunto «porcellino», e quindi Ulfila avrebbe tradotto letteralmente (con un'operazione a mio giudizio stupefacente), dimentico del valore di «maiale» del testo, e si sarebbe rifatto a quello di «porcellino», proprio dei classici greci, facendo violenza sui brani evangelici (Mt. 8,30.31.32; Lc. 8,32.33; 15,15; Mc. 5,11.14) con risultati a dir poco ridicoli: come molto spesso l'*esprit de géométrie* prevale su quello *de finesse*.

⁵⁹ Cf. isl. ant. *svīn*, ingl. ant. fris. ant. sass. ant. ata. *swīn*; il tipo *sūs passa a designare la «scrofa»: isl. ant. *sýr*, ingl. ant. sass. ant. ata. *sā*. Il tipo *porko- è in fase moribonda nel germanico, cf. ingl. ant. *ferh*, bassoted. m. *ferken*, ata. *farhilin* (*far(a)h* «maiale») ed ha nell'indoeuropeo una distribuzione centro-occidentale.

⁶⁰ Paleosl. *svinija* (= tutte le lingue slave); il valore aggettivale è

Per altri animali domestici troviamo invece una grande varietà di denominazioni, da cui emerge il carattere innovativo del germanico in genere e del gotico in particolare: vi è anche in questo caso tutta una serie di slittamenti semantici concatenati: una volta sparito **g^wous* «bue» (> «vacca»)⁶¹, il suo posto è occupato da **uhsan*-⁶² (< «toro»)⁶³ e quindi *stiur* (< «toro?») passa a significare «vitello»⁶⁴ e

ancora presente nel lat. *suñnus*, toc. B *swāne*, ecc. La connessione con lo slavo è notevolissima. Nella zona del Mare del Nord troviamo invece forme che riuniscono alcune lingue germaniche al celtico: norv. sved. *sugga* «scrofa», ingl. ant. *sugu*, sass. ant. *suga*, cf. irl. ant. *socc sail* «maiale marino», irl. m. *soc* «grugno (del maiale)», galles. *hwch*, corn. *hoch*, bret. *houc'h* «maiale».

⁶¹ Non sappiamo se dobbiamo supporre tale trapasso anche per il gotico basandoci su quanto avviene altrove (isl. ant. *kýr*, *kū*, ingl. ant. *cū*, fris. ant. *ku*, ecc.); la prudenza non è mai troppa e la pretesa che le lingue germaniche innovino o conservino tutte nello stesso modo è un'illusione purtroppo assai difficile da sradicare dalla mentalità neogrammatica che imperversa ancor oggi, seppure paludata di teorie modernissime.

⁶² Got. *auhsa*, *auhsus*, il primo ricavato da *auhsne* (Lc. 14,19; gen. plur.) il secondo da *auhsau* (Tim. I 5,18 congetturato in luogo di *auhsin*; Cor. I 9,9; dat. acc. sg.) *auhsun* (Cor. I 9,9; dat. plur.); ma cf. E. A. EBBINGHAUS, in «GL» 12 (1972), pp. 170-71, che propone le lezioni: *auhsne* (Lc. 14,19; gen. plur.), *auhsnuns* (Cor. I 9,9; acc. plur.), *auhsan* (Cor. I 9,9; acc. sg.), *auhsin* (Tim. I 5,18; dat. sg.): perciò solo *auhsa** sarebbe la forma legittima, ma tutto è abbastanza incerto.

⁶³ Cf. sanscr. *ukśān* «toro», av. *uxšan*; toc. B *okso* «bue, manzo, toro», galles. *ych* «bue», corn. *ohan*, bret. *ouhen*, *oc'hen* «bue» (non in irlandese!); toro è certamente il senso primitivo, in quanto possiamo risalire a forme legate alla nozione di «bagnare, inumidire, irrorare, sprizzare, ecc.» con un evidente riferimento alla fecondazione, cf. isl. ant. *vokr* «umido», *vokvi*, -a «umidità», *vekja* «spargere, far scorrere (sangue)»; ecc., cf. anche lat. *ūuidus*, irl. ant. *fūal* «urina», gr. *ύγρός* ecc., ma soprattutto lat. *uerrēs*, sanscr. *vṛša* «toro, stallone» *varśām* «pioggia», ecc. Cf. anche quanto dice V. PISANI, *Saggi di linguistica storica*, Torino 1959, pp. 261-278. È probabile che quando si è instaurata l'opposizione piccolo/adulto, si sia passati da una considerazione del bovino adulto come maschio o riproduttore a quella di animale maturo, adatto al lavoro, cioè «bue».

⁶⁴ Neem. 5,18; Lc. 15,23.27.30, ove traduce il gr. *μόσχος* forse da «torello», cioè un maschio giovane non ancora adatto al lavoro, ma sfruttato per la carne (*μόσχος!*), cf. isl. ant. *stjōrr* (raro), ingl. ant. *stēor*, sass. ant. *ata* *stior* «giovane bue», «bovino giovane (maschio o castrato)»: come si sa basta dare un'occhiata a un qualsivoglia vocabolario etimologico per accorgersi

kalbo (< «vitello») «giovenca»⁶⁵, molto spesso in accordo o comunque parallelamente a quanto avviene presso altri gruppi indoeuropei dell'area nord-orientale⁶⁶, mentre i col-

della ridda di ipotesi relative: ad ogni modo le soluzioni oscillano tra un valore originario di «toro» o di animale «grosso, forte, massiccio» o tesi di compromesso. L'ipotesi di una derivazione dall'ie. **steuro*-; sembra comunque quella più economica: non vedo perché si debba per forza rendere il germanico più indoeuropeo di quanto non sia e considerare arcaico, conservatore, unitario come patenti di nobiltà di una lingua. Vedi *infra*.

⁶⁵ In verità il got. *kalbo* (f. -ōn-) ed il suo corrispondente ata. *chalba*, *kalba* derivano dai termini (maschili o neutri in -es/-os) che nelle varie lingue germaniche designano il «vitello»: isl. ant. *kalfr*, ingl. ant. *cealf*, sass. ant. *calf*, ata. *kalb*, *chalp*, che non hanno corrispondenze semantiche al di fuori del germanico. A giudicare da voci quali l'ingl. *cilforlamb*, *ceolforlamb*, ecc. sembrerebbe un termine generico che indicava il «piccolo» degli animali, specializzatosi in séguito in piccolo dei bovini: «vitello»: la quale cosa sarebbe anche confermata dall'eventuale suffisso -*bho*-, che secondo alcuni avrebbe valore di diminutivo e sarebbe tipico degli animali: ma, come è noto, l'origine di questo termine è estremamente difficile da stabilire e le proposte avanzate hanno reso l'impresa quasi impossibile, per cui preferisco non pronunciarmi in questa sede.

⁶⁶ È singolare come nelle lingue nord-orientali vi siano forti parallelismi con quanto avviene nel germanico, sia pure con modalità diverse e forse autonomamente, sebbene alla base del mutamento ci debba essere stato un profondo mutamento della concezione tradizionale. Comunque: **g^wous*- «bue» si «perde» anche nel baltico: lit. *jautis* < *jūtis* «giogo» (quindi un riferimento al lavoro dell'animale, vedi *infra*), lett. *vērsis* (anche qui il trapasso «toro» > «bue»), nel paleosl. *volū* (l'etimo è discusso, cf. VASMER, s.u. *vol*, comunque, dato il contesto areale, l'ipotesi più probabile è quella che vede in *volū* l'animale «grosso, forte, vigoroso»). Il celtico è frazionato (irl. ant. *dam*, cf. got. *gatamjan*; il gruppo britannico, galles. *ych*, ecc. innova come il germanico); la «perdita» si ha anche in albanese ed armeno, ecc. Ciò comunque non vuol dire che non si trovino tracce di **g^wous*- (cf. paleosl. **govēdo*, ecc.) che passa proprio in quest'area a designare la «vacca» (irl. ant. *bō*, ecc., lett. *guovs*, arm. *kov*); il lit. *kārvė* si stacca da questa compagine, di conserva con lo slavo *krava*, ricorrendo ad una considerazione della vacca come «animale cornuto», che in albanese designa il «bue», mentre per la vacca (*lopë*) si adotta un termine, che ha nuovamente connessioni con l'area settentrionale: lett. *luops* «animale, ecc.», irl. ant. *lāeg* «vitello». Non ho qui spazio per diffondermi sull'argomento: quello che si può dire è che il germanico è al centro di un'area che mostra tutta una serie di innovazioni, che molte volte sono tali anche formalmente, ma che spesso, sebbene non equivalenti come materia, lo sono come spirito. Noterò, incidentalmente,

legamenti con l'area occidentale non sono quasi mai esclusivi.

Tale situazione si ripete anche per gli ovini⁶⁷:

*lamb*⁶⁸ (< «agnello»)⁶⁹ passa a significare «pecora»⁷⁰ ed

che l'area che ho individuato coincide, e a mio parere non a caso, con quella che ho individuato per i numerali.

⁶⁷ È ben nota la posizione del BENVENISTE, *Le vocabulaire...* cit., pp. 47-61, *passim*, ribadita nella miscellanea *Indo-European and Indoeuropeans*, Philadelphia 1970, pp. 307-320, secondo cui l'ie. *peku- avrebbe prima avuto il valore di «bene mobile personale» e poi quello di «bestiame, ovini»: non ho qui spazio per rispondere agli argomenti spesso capziosi ed inconsistenti dell'autore: mi riprometto di farlo prossimamente. Tengo comunque ad affermare la più netta opposizione a tale tesi.

⁶⁸ Generalmente si dice che *lamb* valga in gotico sia πρόβατον sia ἀρνίον, poiché si trova in Lc. 10,3: [...] ὡς ἄρναις ἐν μέσῳ λύκων, dove troviamo anche la variante πρόβατα in molti codici. Anche non tenendo conto della tradizione manoscritta può aver influito il passo parallelo di Mt. 10,16: ὡς πρόβατα, che purtroppo in gotico manca. Quindi il valore di «agnello» può essere del tutto illusorio. Il significato di «pecora» è comunque eccezionale nell'ambito del germanico, se si eccettua il gutn. *lamb*.

⁶⁹ La stessa perdita anche nel resto del germanico: isl. ant. *fær* che è chiaramente connesso con la radice *pek- «tosare, ecc.», cf. lat. *pecto*, *pecten*, *pexus*, ovviamente *pecu*, ecc.; gr. πέχω, πέκος, πόκος, πεκτέω, ποκίλω, κτείς; arm. *asr*, *asu* (< *pokosxpeku) «lana», alb. *pillë* «arnese per pettinare la lana». Il tipo occidentale, che è per lo più ritenuto d'origine oscura, è a mio giudizio derivato dalla radice ie. *skab-, ma non nel senso recenziere di «creare» (su cui cf. G. BONFANTE, *Contributi allo studio della posizione dialettale del germanico*, in *Filologia e critica*, Roma 1976, pp. 29-30), per cui l'ingl. ant. *scēap*, ecc. non avrebbero il valore di «creatura», bensì in quello più antico di «grattare, raschiare, radere, tosare» (la differenza lessicale all'interno del germanico potrebbe anche essere dovuta ad una tecnica diversa di tosatura).

⁷⁰ Nel resto del germanico il tipo *lamb* ha il senso di «agnello». Perciò non troviamo nel germanico né il tipo centro-occidentale (lat. *agnus*, ingl. ant. *ēanian* (?), ecc.), né quello centro-orientale (gr. ἀρνίον, ecc.) ma un termine che è imparentato con alcune denominazione dei cervidi, cf. galles. *lon* (formalmente abbastanza vicino alle voci germaniche: *l-on-*), gr. ἔλαφος (con lo stesso suffisso *-bho-*, che troviamo nel germanico), ecc., cf. C. A. MASTRELLI, *La denominazione indeuropea dell'«ulna»*, in *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, I, Brescia 1976, p. 455 sgg., in particolare p. 458 sgg. con rinvii. Tuttavia il tipo germanico è alquanto singolare: designa un animale domestico, ha un tipo morfologico che non coincide con nessuno di quelli delle altre lingue indoeuropee. L'adozione del termine dev'essere dovuta sia alla

**owis* resta allo stato di relitto, ma nel resto del germanico designa la femmina⁷¹, ed il nome della specie viene sostituito con termini che, a mio parere, hanno a che fare con il vello e la tosatura, mentre in gotico la casella di «agnello» viene riempita da *wiprus*, un termine più generico che indicava l'animale «di un anno»⁷².

Sta di fatto che il vocabolario compatto indoeuropeo non sembra conoscere l'opposizione piccolo/adulto, che invece sembra essere molto importante per il germanico (cf. i tipi *fula*, *gaitein*, *kalbo*, *lamb*, *wiprus*), la quale ad un certo punto sembra essere messa in crisi, per cui alcuni termini che indicavano il piccolo passano a designare l'animale adulto o la specie (*swein*, *lamb*), ma può accadere anche il contrario (*stiur*) ovvero possono coesistere entrambe le soluzioni (*kalbo*): il gotico anche in questo caso presenta il massimo delle innovazioni. Anche l'opposizione più elementare, cioè maschio/femmina, non sembra essere fondamentale, giacché il nome della femmina è tratto o da quello della specie (**owis*, **g^wous*, **sūs*) o deriva da quello del maschio (*kalbo*),

carezza di termini indoeuropei per designare i piccoli delle singole specie ed anche, a mio giudizio, perché l'agnello aveva in comune con le specie selvatiche la commestibilità, che lo differenziava dall'adulto, di cui veniva accentuato il tratto legato all'utilità.

⁷¹ Il tipo **owis* continua nel gotico in *awe*<*i*>*þi* «gregge, ποιμήνη» e *awistr* «ovile, αὐλή» con varie corrispondenze germaniche occidentali, cf. l'analisi di A. GIACALONE RAMAT, art. cit., pp. 147-150, 152, 160. La denominazione della femmina si trova ovunque (l'eccezione del gotico è forse legata al testo che abbiamo): isl. ant. *æf*, ingl. ant. *ēowu*, fris. ant. *ei*, sass. ant. *euwi*, ata. *ou*, *ouwi*.

⁷² Cf. lat. *uitulus*; irl. m. *feis*, galles. *guis*, bret. *guis* «porcella», alb. *viç* «vitello», gr. ἔταλον, sanscr. *vatsá-* «animale domestico d'un anno», *vatsaká-* «vitellino»; nel resto del germanico i significati non sono stabili: isl. ant. *vedr* «montone», ingl. ant. *weder* «castrone, montone», sass. ant. *wethar* «montone», ata. *widar* «id.». Perciò altrove troviamo il trapasso piccolo > adulto, che in gotico avviene con altre modalità: tuttavia vi è anche un'altra possibilità, tutto ciò può dipendere da una diversa considerazione dell'animale di un anno, cioè da quando può considerarsi adulto. Nel caso del gotico si potrebbe anche avanzare l'ipotesi d'una specializzazione di *wiprus* in senso cristiano a giudicare dal passo in cui ricorre, *Skeir*. 1,8: *sa ist wiprus gudis*, ma bisogna evitare di indulgere in certe illazioni sulla base di un *hapax*.

mentre si è fatta strada un'opposizione maschio/femmina/castrato, che in gotico non si può verificare, ma che, a quanto ci è dato di sapere, anch'essa non si dimostra del tutto stabile, cf. il caso di *auhsa*, ecc., dovuto probabilmente al fatto che l'animale adulto è anche maturo per il lavoro.

A mio parere non devono esser taciuti i motivi d'ordine economico che possono aver modificato la nomenclatura degli animali domestici; non a caso la capra è esclusa⁷³. Se infatti guardiamo ai varii mutamenti semantici tipici dell'area germanica, potremmo forse spiegarli in base ad una concezione legata all'economia fondata sull'allevamento del bestiame e sulla sua utilizzazione: *faihu* passa a significare «ricchezza»; i nomi della pecora sono legati ai concetti di «tosare, vello, ecc.», i nomi dell'animale piccolo, spesso derivati da quello adulto, ovvero dalla specie selvatica, sono tali giacché di essi si utilizzano le carni e come tutti gli animali giovani non sono adatti al lavoro o comunque non sono di grande utilità per lo sfruttamento del pelo o delle pelli. L'esempio di *swein* è abbastanza emblematico in quanto il maiale, tra gli animali domestici, è il primo a morire cioè non diventa mai maturo, né è adatto al lavoro, perciò l'opposizione non ha ragione di essere, mentre vediamo che tale distinzione ha valore là dove l'adulto ha una precisa funzione economica. Il trapasso o l'identità del nome della specie o dell'animale castrato a quello della femmina è, seguendo questa chiave di interpretazione, legato alla sua neutralità: passiva sessualmente, d'utilizzazione meno comunitaria, non adatta a lavori pesanti, ecc..

Non resta a questo punto che esaminare due terionimi: *skaurpjo* ed *ulbandus* «cammello»: il primo è senza dubbio derivato dal lat. *scorpiō*⁷⁴, mentre sul secondo si sono avanzate varie ipotesi, che propongono un'origine latina:

⁷³ In quanto fa parte di un allevamento estremamente privato, familiare: cf. G. PORRU, *I nomi...* cit., p. 182 e DEVOTO, p. 275.

⁷⁴ Cf. V. CORAZZA, art. cit., pp. 55, 77; R. SOLARI, *Le trascrizioni gotiche di parole greche*, in «Acc. Naz. Lincei», Rend. VIII, 29 (1974), pp. 344, 352, *passim*.

**elpandus*⁷⁵ ovvero **olipantus*⁷⁶, oppure greca⁷⁷, slava⁷⁸, micrasiatica⁷⁹, tutte più o meno con argomenti validi, ma ognuna con alcuni elementi estremamente fragili.

⁷⁵ Il got. *ulbandus* «cammello» è considerato da alcuni femminile FEIST, s.u. *ulbandus*, da altri maschile, CORAZZA, art. cit., p. 61. Per alcuni da una base latina *elpandus* (*elephantus*) avremmo *olpandus* (cf. ingl. ant. *olfend*, -a, sass. ant. *olbundeō*, ata. *olbanta*, *olbenta*, ecc.), come **seluo* > *soluo*, quindi *ol-* > *ul-* (cf. isl. ant. *ulfalda*), come **uelti* > *uult*: ma tali esempi sono troppo arcaici, sebbene ciò non si possa escludere in epoche più recenti. La difficoltà maggiore sta nella resa di -p- nelle varie lingue germaniche (cf. inoltre l'ingl. ant. *elpend*, *ulpend*, *ulp* «elefante, ecc.»); per non parlare di -nt- > -nd-.

⁷⁶ V. DOLCETTI CORAZZA, *Un caso di prestito lessicale: il lat. «elephantus» in germanico*, in *Scritti in onore di Giuliano Bonfante* cit., pp. 217-223, preferisce risalire ad **olipantus* (cf. franc. ant. *olifant*), ma sarebbe meglio **olpantus*, che giustificerebbe il trapasso **el-* > *ol-* > *ul-*; la difficoltà maggiore è sempre costituita dalla resa di **p-*: non vi sono esempi di sonorizzazioni in prossimità di liquide e nasali negli altri prestiti latini in gotico e se si ricorre ad una forma **olipantus* e ad una datazione intorno al III sec. d. Cr. bisogna subito ricordare che la lenizione manca sia in romeno, sia in dalmatico. Sarebbe meglio allora proporre una forma **oluantus*, in cui -u- > -b-, cf. *naubaimbair*. Vedi anche *infra*.

⁷⁷ Un'ipotesi altrettanto insicura, ma possibile, è quella di una derivazione dal gr. *ἐλεφάντος** (cf. *ἐλεφάντου* Delo II sec. a. Cr.), oscillazioni φ/β sono tipiche nel greco micrasiatico, così pure *nt* > *nd*, cf. E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I München 1953, pp. 121, 207; A. SCHERER, *Kleinasiatisch dd, d, aus nd*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia 1969, pp. 891-901, cf. anche R. GUSMANI, in «RIL», 93 (1959), pp. 30-31. Rimane l'incertezza legata al vocalismo iniziale: nuovamente fenomeno micrasiatico? incrocio con οὔλο- «lanoso» oppure con *δλοφόρομαι?*.

⁷⁸ Cf. B. JUEGL, in «KZ», 4 (1855), pp. 207-210 che fa derivare *ulbandus* dallo slavo, cf. paleosl. *velibādū*, mentre è proprio il contrario, cf. A. STENDER-PETERSEN, *Slawisch-germanische Lehnwortkunde*, Göteborg 1927, p. 358, V. KIPARSKY, *Die gemeinlavischen Lehnwörter aus dem Germanischen*, Helsinki 1934, pp. 168 sgg., 213. Un certo rapporto tra lo slavo ed il germanico dovrebbe esserci per la voce isl. ant. *alpandyr* «elefante», *alpan* «comportamento sciocco» (cf. però A. JOHANNESON, *Isländisches etymologisches Wörterbuch*, Bern 1956, pp. 938, 979) che ben si adatta al senso di «grosso animale sciocco» dello slavo.

⁷⁹ È assolutamente da respingersi l'ipotesi riportata dal BUCK, p. 149, di un accostamento all'itt. ger. *u-lu-pa-ta-sa*, poiché questa voce non esiste e va letta *u-su-pa-ta*, parola che è sicuramente un attributo del bue, significa «anziano, maturo» detto del bue «non più giovane e quindi adatto al lavoro», cf. itt. *wez(zapant)*; cf. O. CARRUBA, in «RIL», 108 (1974), pp. 581-2, 594. È

* * *

Concludendo brevemente si può affermare il carattere estremamente innovante del germanico e del gotico in particolare, nonché la loro posizione centro-orientale. Il gotico ancora una volta si rivela piuttosto autonomo, proprio in una categoria lessicale che mostra una discreta compattezza.

Come al solito i rapporti con il germanico settentrionale e con quello occidentale piú o meno si equivalgono, sebbene, con quest'ultimo si tratti quasi sempre di conservazioni, mentre con il primo di innovazioni, ma questo non ci autorizza a inferire l'esistenza del gotico-nordico, bensí fenomeni di adstrato, sostrato o tutt'al piú di lega linguistica.

altresí da scartare una connessione con voci quali *ἀσάμινθος*, *ἐρέβινθος* che appartengono a sfere semantiche talmente lontane, da rendere l'ipotesi improponibile (anche il tentativo di dare una spiegazione «germanica» di *-andus* non è suffragato sufficientemente da quanto sappiamo dal gotico e pone difficoltà di tipo morfologico). Pure molti fatti ci portano all'Asia minore: si potrebbe pensare, come per l'itt. *lahpa* «avorio» (> gr. *ἐλέφας*), ad una parola derivata dal semitico *alpu* «bue», con il tipico suffisso nominale anatolico *-nt-* (*nt/nd* è tipico dell'Asia minore), cosí come certe oscillazioni nel modo di articolazione e trapassi del tipo *a > o > u* sono frequenti nelle lingue anatoliche: non vi sono inoltre difficoltà ad ammettere un rapporto tra bue, elefante e cammello (anzi!); a chiarimento e a sostegno di queste mie affermazioni rinvio a E. LAROCHE, in «Rev. Phil.», 39 (1965), pp. 56-59; Id., *Ugaritica V*, Paris 1977, p. 777; Id. in «BSL», 57 (1962), pp. 23 e sgg.; E. BENVENISTE, *ibid.*, p. 44 sgg.; C. MILANI, in «Aevum», 41 (1967), p. 206 sgg.: la n. 77.

Ed. Intercontinentalia - Napoli
Via Mezzocannone, 39-43

Grafitalia s.r.l.
Stabilimento in Cercola - Napoli

Laura Mancinelli, <i>L'articolo indeterminativo nel tedesco medioevale</i>	pag. 371
Carlo Alberto Mastrelli, <i>Motivi indraici nel Bëowulf e nella Grettis Saga (ags. hæftmëce e a. isl. heptisax)</i>	» 405
Giulia Mazzuoli Porru, <i>Ambra, «Lucida gemma». Storia di una parola</i>	» 421
Jan Hendrik Meter, <i>Le matrici del Wærenar</i>	» 471
Giovanni Mirarchi, <i>Osservazioni sul poema ags. Genesi A</i>	» 507
Maria Vittoria Molinari, <i>La caduta degli angeli ribelli: considerazioni sulla Genesi B</i>	» 517
Fabrizio D. Raschellà, <i>Itinerari italiani in una miscellanea geografica islandese del XII secolo</i>	» 541
Piergiuseppe Scardigli, <i>L'«Aurea Gemma»</i>	» 585
Domenico Silvestri, <i>Ancora a proposito di elementi «non indeuropei» nelle lingue germaniche</i>	» 589
Roberto Solari, <i>I terionimi in gotico</i>	» 605

Si possono ottenere gli *Annali di Filologia germanica* per scambio rivolgendosi al Dipartimento di Studi Letterari e Linguistici dell'Occidente, Piazza S. Giovanni Maggiore, 30 - Napoli.

I volumi precedenti sono in distribuzione presso Herder Libreria - International Book Center, Piazza Montecitorio, 117 - Roma.

Corrispondenza e manoscritti vanno inviati a:
 Anna Maria Guerrieri
 Istituto Universitario Orientale
 Filologia germanica
 80134 Napoli - Piazza S. Giovanni Maggiore, 30.

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 2883, 26 febbraio 1979.